

# STUDI VENEZIANI



© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

FONDAZIONE GIORGIO CINI  
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

\*

*Direttore scientifico:*

GINO BENZONI

*Segreteria e Redazione scientifica:*

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA SOCIETÀ E DELLO STATO VENEZIANO  
FONDAZIONE GIORGIO CINI

Isola di San Giorgio Maggiore, 1 30124 Venezia,  
tel. +39 041 2710227, fax +39 041 5223563, storia@cini.it

\*

Registrazione del Tribunale di Pisa n. 9 del 10.4.1985

*Direttore responsabile:*

GILBERTO PIZZAMIGLIO

# STUDI VENEZIANI

N. S. LXXV (2017)



PISA · ROMA  
FABRIZIO SERRA EDITORE  
MMXVIII

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

*Amministrazione e abbonamenti:*  
FABRIZIO SERRA EDITORE  
Via Santa Bibbiana, 28, I 56127 Pisa

*Uffici di Pisa:*  
Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,  
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

*Uffici di Roma:*  
Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,  
tel. +39 06 70452494, fax +39 06 70476605, fse@libraweb.net  
www.libraweb.net

\*

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

*Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.*

© Copyright 2018 by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.  
*Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints Accademia editoriale, Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa, Gruppo editoriale internazionale and Istituti editoriali e poligrafici internazionali.*

*Stampato in Italia · Printed in Italy*

\*

ISSN 0392-0437  
ISSN ELETTRONICO 1724-1790

## SOMMARIO

*È possibile consultare i sommari di «Studi Veneziani», a partire dal primo numero pubblicato, sia sul nostro sito alla pagina della rivista*  
**stven.libraweb.net**  
*sia all'indirizzo web della Fondazione Giorgio Cini onlus*  
**www.cini.it/publications-institutes/istituto-per-la-storia-di-venezias**

STUDI

MARIANNA PIGNATA, <i>L'eloquenza performante di Giovanni Pontano nell'instructionum liber di Ferdinando I d'Aragona</i>	15
SERGIO ALCAMO, <i>Riflessioni sulla Eva del monumento funebre Vendramin. Curiosi intrecci artistici e una riproposta per Cristoforo Solari</i>	35
FABRIZIO BIFERALI, « <i>Nella memoria et nel cuore la dottrina dell'Evangeli</i> ». <i>Spunti iconografici sul monumento funebre del doge Francesco Venier</i>	65
FRANCESCO SERPICO, <i>La vulnerabilità di un'antica Capitale tra oblii e spaventevoli ritorni</i>	75
SILVIA FERRETTO, <i>Fabrica del corpo, fabrica della città: il ruolo dell'intellettuale ne I dieci libri dell'architettura di Daniele Barbaro</i>	85
ANTONIO FOSCARI, <i>Un capolavoro barocco nelle acque della laguna: il tempio della Salute di Baldassarre Longhena</i>	99
ISABEL HARVEY, <i>Constructing a religious identity one convent at a time: troubled memories of Venetian Counter-Reformation female convent founders</i>	125
GINO BENZONI, <i>Venezia-Madrid andata e ritorno: l'ambasciatore veneziano Giacomo Querini</i>	155
ELISA BASTIANELLO, <i>Giuseppe Marchi e la cartiera Tiepolo di Oliero. La cartiera Remondini di Oliero prima dei Remondini</i>	179
FRANCESCO ERIBERTO D'IPPOLITO, <i>Il Regno di Napoli tra divisioni e ricomposizioni</i>	195

NOTE E DOCUMENTI

MARCO GIANI, <i>La Repubblica di Venezia e l'Assedio di Malta. Una «causa» veneziana fra Paolo Paruta e Angelo Dolfin (1565)</i>	223
JULIA CLEAVE, « <i>Well-painted passion</i> »: <i>Shakespeare and the Bassano fresco</i>	315
CARLA BOCCATO, <i>L'eredità di un Ebreo del Ghetto di Venezia nella seconda metà del Seicento: beneficiari, consistenza, modalità di assegnazione</i>	329

DOMENICO CRIVELLARI, <i>Lo strano caso del dipinto Vista della Basilica della Salute di Canaletto</i>	339
LUCA FRAGALE, <i>Sulle tracce del 'veneziano' Edward Leeves. Dall'inedito Grand Tour di Alessandro Mazzario (1836)</i>	355
ALESSANDRO SACCO, <i>Eroe, malgré lui. L'umane vicende di un patriota del Risorgimento: Pietro Fortunato Calvi</i>	377
MYRIAM PILUTTI NAMER, <i>Fonti per la storia dell'archeologia veneziana. Genesis del progetto di Giampiero Bognetti per l'archeologia lagunare nel «Notiziario da San Giorgio» e negli Annuari della Fondazione Cini (1958-1964)</i>	411
ANTONIO MANNO, <i>L'opera al nero di Livio Ceschin. Paesaggi veneti dalle Prealpi alla laguna di Venezia</i>	415

## RECENSIONI

LYLE HUMPHREY, <i>La miniatura per le confraternite... Mariegole dal 1260 al 1460</i> , introduzione di Giordana Mariani Canova (C. Guarnieri)	485
ERMANNORLANDO, <i>Migrazioni Mediterranee ... a Venezia...</i> (M. Pitteri)	502
EGIDIO IVETIC, <i>Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico... tra Italia e Slavia (1300-1900)</i> (M. Pitteri)	508
BENEDETTO COTRUGLI, <i>Libro dell'arte della mercatura</i> , a cura di Vera Ribauda...; BENEDETTO COTRUGLI, <i>The book of the Art of Trade</i> , ed. by Carlo Carraro, Giovanni Favero... (G. Pellizzari)	512
<i>Venezia e la... Cartografia del Quattrocento</i> , a cura di Piero Falchetta (M. Milanese)	541
LAETITIA LEVANTIS, <i>Venise, un spectacle d'eau et de pierres. Architecture et paysage dans les récits de voyageurs français. 1756-1850</i> (G. Gullino)	557
DANIELA RANDO, <i>Venezia medievale nella Modernità...</i> (M. Pitteri)	561



STUDI

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

L'ELOQUENZA PERFORMANTE  
DI GIOVANNI PONTANO  
NELL'*INSTRUCTIONUM LIBER*  
DI FERDINANDO I D'ARAGONA\*

MARIANNA PIGNATA

L'Italia del Quattrocento è, [...], un laboratorio privilegiato di sperimentazione politica, uno spazio in cui le tradizionali strutture politiche e istituzionali su cui si basava la legittimità si sono in buona misura dissolte o versano in una grave crisi. Impero e Chiesa, i pilastri della legalità e della legittimità – l'uno in una situazione di debolezza secolare; l'altra esiliata per quasi un secolo fuori d'Italia e ora potentato tra potentati – non controllano, non legittimano, non giustificano le nuove realtà territoriali che stanno emergendo dalla crisi dei Comuni e dall'ascesa delle Signorie e in generale di Stati di natura autoritaria. Tra i cinque Stati maggiori della Penisola – eccettuando lo Stato della Chiesa –, e Venezia, guidata da un'oligarchia stabile, negli altri, alla metà del secolo nessuna dinastia è al potere da più di tre lustri. In un certo senso, da un punto di vista legale, tutti sono "tiranni" *ex defectu tituli*, in cerca di legittimità *ex parte exercitii*. È in questo spazio – politico e ideologico – che è possibile la più spinta sperimentazione teorica; è qui che la teoria può aspirare a farsi pratica di governo...

Così Guido Cappelli in *Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*<sup>1</sup> evidenzia come le contingenze storiche ancorate alla sempre maggior complessità delle relazioni politiche interne ed esterne, rendevano, tra il xv ed il xvi sec., necessario il ricorso a una macchina propagandistica e comunicativa sempre più artificiosa e nessuna diplomazia, nessun apparato poteva ormai pensare di 'consolidarsi' senza un'autorevole cancelleria formata da funzionari

\* Testo rivisto e ampliato di una relazione tenuta nel corso del Seminario di Studi Storici svoltosi dal 15 al 17 maggio 2017 presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia, dal titolo *Nella genesi dei propositi: con le migliori intenzioni; con le peggiori intenzioni; al di là di ogni intenzione*. Chi scrive desidera ringraziare il prof. Gino Benzoni ed il prof. Aurelio Cernigliaro per aver ospitato questo intervento all'interno della Tavola rotonda dedicata al Meridione.

<sup>1</sup> G. M. CAPPELLI, *Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, «Cuadernos de Filología Italiana», 15, 2008, pp. 73-74.

preparati retoricamente,<sup>2</sup> in altri termini, umanisti.<sup>3</sup> Ed il potere politico lo comprese appieno. Un esempio per tutti fu proprio Alfonso d'Aragona che, giunto in Italia per conquistare il Regno di Napoli, intuendo molto presto le potenzialità della nuova cultura, volle, sul fronte della gestione e dell'amministrazione del *Regnum* circondarsi di umanisti in posti di primo piano: discutere con loro di strategie politiche, inventando il «trionfo classico»,<sup>4</sup> come modo spettacolare di mettere in scena e confermare il suo potere, perché «el mundo se rige por openi3n». <sup>5</sup> È questa infatti l'epoca della formazione di una

<sup>2</sup> Cfr. R. STRONG, *Arte e potere. Le feste nel Rinascimento (1450-1650)*, Milano, il Saggiatore, 1987; F. DELLE DONNE, *Storiografia e propaganda alla corte aragonese. La descrizione del trionfo di Alfonso il Magnanimo secondo Gaspare Pellegrino*, in IDEM, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale. La cronistica nei secoli XII - XV*, Salerno, Carlone, 2001, pp. 147-177.

<sup>3</sup> La letteratura umanistica, specialmente relativa al periodo aragonese, è amplissima. Basti citare J. H. BENTLEY, *Politica e cultura nella Napoli Rinascimentale*, trad. it. di C. Campagnolo, Napoli, Guida, 1995. Un valido affresco sul pensiero umanistico è quello, risalente ma non superato, offerto da C. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. Invenzione e methodo nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano, Feltrinelli, 1968; G. SAITTA, *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, 3 voll., Bologna, C. Zuffi, 1949-1951; E. GARIN, *L'Umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1964; F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari, Dedalo, 1967; P. A. DE LISIO, *Studi sull'umanesimo meridionale*, Napoli, Franco Conte, 1973.

<sup>4</sup> CAPPELLI, *Sapere e potere*, cit., p. 77. In particolare, una puntuale analisi del concetto di 'trionfo classico' in Alfonso d'Aragona, ricca di spunti e di una corposa bibliografia è in F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2015 («Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali», 7), pp. 176; A. IACONO, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna Storica Salernitana», n.s., xxvi, 1, 2009, pp. 9-57. Di tutt'altro avviso è B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1917, che, come anche riportato da BENTLEY, *Politica e cultura*, cit., «ritrae Alfonso come un rozzo provinciale, uno zotico semibarbaro, che non si adeguò mai all'ambiente raffinato dell'Italia del Quattrocento» (p. 67).

<sup>5</sup> A tal proposito centrali le osservazioni di F. Storti, che, ricordando l'espressione utilizzata da Alfonso il Magnanimo molto legato soprattutto a Giovanni Pontano, raccoglie la citazione dall'introduzione a una recente edizione del *De principe* di G. PONTANO, a cura di G. M. Cappelli, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. xxxiii sgg., in cui proprio il curatore, nel contestualizzare il trattato ma anche la genesi del concetto, soprattutto in Italia, di 'opinione pubblica' e il ruolo importante assunto in tale sviluppo dalla letteratura umanistica (*ibidem*), sottolinea un'altra questione, altrettanto nodale, della figura del principe come 'specchio' delle comunità, dal quale «cunctorum oculos» sono attirati (*ivi*, p. XLVIII): cfr. F. STORTI, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio di Balzo Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina, Congedo, 2009, pp. 85-86.

*proto*-opinione pubblica,<sup>6</sup> non già avversata ma anzi fomentata da un potere politico bisognoso di nuove fonti di legittimità, è questa l'epoca nella quale la nuova concezione di sovranità<sup>7</sup> riceve luce e acquista una certa potenza 'performativa' all'interno del complesso dottrinale elaborato dall'umanesimo politico:<sup>8</sup>

Gli umanisti basano la forza della loro proposta e l'elemento distintivo del loro *status* su un sistema teorico destinato a una fortuna alterna e non sempre riconosciuta nei secoli seguenti. Questa teoria – che si richiama al modello organicista di organizzazione sociale e che naturalmente si nutre dell'apporto di diverse correnti dottrinali antiche e medievali – riguardava in modo diretto e originale l'esercizio e i limiti del potere politico, risultava estremamente *engagée* e quasi coercitiva nei confronti del sovrano e si basava essenzialmente sul diritto alla preminenza politica mercè il possesso di una serie ben codificata di qualità pubbliche (tecnicamente, *virtutes*), che diventano obblighi morali dotati della stessa forza vincolante delle leggi [...]. Orbene, questi *mores*, queste *virtutes* possono essere acquisiti soltanto con la *sapientia*, una *sapientia* intesa umanisticamente e che gli umanisti sono gli unici atti a impartire, ciò che colloca il ruolo dell'intellettuale in una posizione di preminenza assoluta, in qualche modo *speculare* a quella del *princeps*, funzionando come forma di controllo effettivo dell'azione sovrana.<sup>9</sup>

Il *praeceptor* umanistico non era un professore, né un cortigiano; ma consigliere, *ministro* nel senso originale del termine, preposto alla costruzione di immagini capaci di creare consenso e, al tempo stesso, identità e legittimazione,<sup>10</sup> e la sua influenza non fu, dunque, di mero supporto, ma interamente immersa nella realtà operativa del suo tempo e tutto ciò è facile da comprovare nelle carriere di tanti in-

<sup>6</sup> CAPPELLI, *Sapere e potere*, cit., p. 77. Specifiche anche le analisi di M. DE NICHILLO, *Retorica e magnificenza nella Napoli Aragonese*, Bari, Palomar, 2000; G. VITALE, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia, 2006.

<sup>7</sup> La 'nuova' definizione di sovranità richiederebbe un'indagine specifica che in questa sede non è possibile esaurire ma, a tal riguardo, per un quadro storico-giuridico, come non citare A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1577)*, Napoli, Jovene, 1983; D. QUAGLIONI, *La sovranità*, Roma-Bari, Laterza, 2004. Sul versante della filosofia del diritto interessante il contributo di A. LO GIUDICE, *Sovranità*, in *Luoghi della filosofia del diritto. Idee, strutture, mutamenti*, a cura di B. Montanari, Torino, Giappichelli, 2012.

<sup>8</sup> Vi è sul tema un volume di C. FINZI, *Il pensiero politico dell'umanesimo. Gli uomini, le città, le idee*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2011, p. 328.

<sup>9</sup> CAPPELLI, *Sapere e potere*, cit., pp. 77-78.

<sup>10</sup> Sul ruolo del *praeceptor* umanistico e sulla sua influenza cfr. F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990, [che a sua volta raccoglie peculiari riferimenti storiografici].

tellettuali dell'epoca, cancellieri e ministri di potenti monarchie come quella aragonese<sup>11</sup> e tra questi spicca il nostro Giovanni Gioviano Pontano. A questo punto, pertanto, è doveroso chiedersi: se è vero che la cultura umanistica è frutto di una grande realtà corale che impegnò soprattutto la *scientia iuris* con un lavoro costante già dal finire del xv sec.,<sup>12</sup> se sia metodologicamente corretto isolare l'attenzione su una figura già fin troppo nota per doverne addirittura ripercorrere la vita o presentarne le opere.<sup>13</sup> E sebbene puntare sul singolo personaggio costituisca un grosso rischio culturale e che questo rischio sia ancora più grosso in un contesto politico, dove la necessità di legittimazione interna ed esterna dei nuovi governi italiani quattrocenteschi era causa di una profonda revisione del ruolo dell'intellettuale e del luogo e modo in cui operava, in un conflitto che rivoluzionava anche le più tradizionali cariche come quella ad es. di ambasciatore:

trasformando il nunzio o procuratore medievale in un ufficiale pubblico non più limitato da uno stretto mandato, ma profondamente e personalmente coinvolto nella conservazione dello Stato per conto del quale agisce in missioni sia temporanee, sia prolungate per mediare conflitti, ottenere la

<sup>11</sup> Sulla monarchia aragonese una letteratura sconfinata. Tra i lavori più citati cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d'Italia*, dir. Idem, vol. xv, tomo 1, Torino, UTET, 1994, pp. 561-919; IDEM, *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998; IDEM, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, ed E. PONTIERI, *Storia di Napoli aragonese*, in *Storia del Regno di Napoli*, vol. iv, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1974. Ad essi si possono aggiungere in ordine cronologico A. ARCHI, *Gli Aragona di Napoli*, Bologna, Cappelli, 1968, e G. D'AGOSTINO, *Per una storia di Napoli capitale*, Napoli, Liguori, 1998; IDEM, *Il Mezzogiorno Aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, in *Storia del Regno di Napoli*, cit.; IDEM, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979; M. DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, dirr. G. Galasso, R. Romeo, vol. iv, tomo 1, Foggia, Editalia, 1994, pp. 87-201.

<sup>12</sup> A proposito della cultura umanistica nel Mezzogiorno, numerosi, di varia ispirazione e di vario valore i contributi sul tema. Tra questi: M. FUIANO, *Insegnamento e cultura a Napoli nel Rinascimento*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1971; P. A. DE LISIO, *Dal progetto al rifiuto. Indagini e verifiche nella cultura del Rinascimento Meridionale*, Napoli, Edisud, 1979; G. VILLANI, *L'Umanesimo napoletano*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. E. Malato, Roma, Salerno Editrice, 1996; B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Udine, Forum, 1997.

<sup>13</sup> Sempre preziosi E. PERCOPO, *Vita di Giovanni Pontano*, a cura di M. Manfredi, Napoli, ITEA, 1938; F. TATEO, *Umanesimo etico di Giovanni Pontano*, Foggia, Milella, 1972; F. COLANGELO, *Vita di Giovanni Pontano*, Napoli, Tipografia di Angelo Trani, 1826; C. M. TALLARIGO, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, Morano, 1874; L. MONTI SABIA, *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli, Giannini, 1998 («Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 25), [ricco di riferimenti bibliografici alla letteratura precedente].

pace, raccogliere informazioni e rafforzare il ruolo istituzionale del proprio governo,<sup>14</sup>

ecco che un simile procedimento di individualizzazione si legittima per quel personaggio peculiare che fu proprio Giovanni Gioviano Pontano: un uomo di transizione, protagonista di un crocevia tormentato, che visse appieno il regno dei sovrani aragonesi:

sotto tanti aspetti saldo e unitario, un regnofrutto ormai maturo di una volontà accentratrice e regolatrice, ferma e incontrastata, un regno che non fu una costruzione armonica e compatta, tutt'altro [...]. La compagine politico amministrativa [...] si rivelò piuttosto una struttura flessibile e volta al delicato dosaggio di autonomie e particolarismi, in qualche caso tanto cedevole ed elastica da apparire persino debole. Eppure solo tale duttilità, che conciliava con una realtà complessa e diversificata gli impulsi accentratori dei sovrani, rese possibile l'unificazione dei vivaci particolarismi, stringendo in unico assetto regolatore forme dotate di vitalità propria e strutturalmente diverse.<sup>15</sup>

E Pontano – fedele agli Aragonesi – fu immerso fino al collo in quei vivaci particolarismi, nella intensa realtà politica dei grandi feudi, al centro di molteplici e diverse forze, idealità, esigenze che non lo relegarono mai in un cantuccio appartato dove riflettere stancamente, ma piuttosto rappresentarono, per l'umanista, un campo ideale di confronto e di scontro per raffinare soprattutto l'arte della *retorica*. Perché *Parlare* è un modo di *agire*.<sup>16</sup> E se vogliamo tradurre la cifra

<sup>14</sup> Cfr. R. FUBINI, *Diplomacy and government in the Italian city-states of the fifteenth century (Florence and Venice)*, in *Politics and diplomacy in early modern Italy. The structure of diplomatic practice, 1450-1800*, ed. by D. Frigo, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 25-48, ma anche cfr. G. VITALE, *Sul segretario regio al servizio degli aragonesi di Napoli*, «Studi storici», 49, 2, 2008, pp. 293-321; F. SENATORE, *I diplomatici e gli ambasciatori*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 2000, pp. 267-298.

<sup>15</sup> R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra xv e xvi secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze, Florence University Press, 2012 («Reti Medievali E-Book», 17), che osserva: «Meinecke [cfr. *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, 1970, p. 1], in anni di crisi dello stato nazionale tedesco scriveva: La ragion di Stato è la norma dell'azione politica, la legge motrice dello Stato. Essa dice all'uomo di governo ciò ch'egli deve fare per conservare lo stato vigoroso e forte, e poiché questo è formazione organica, che mantiene tutta la sua forza soltanto se capace di crescere ancora in qualche maniera, la ragion di stato indica pure di questo sviluppo le vie e la meta. Non le sceglie però ad arbitrio, né fissa una via uniforme, valevole per tutti gli stati, in quanto lo stato è anche una formazione individuale, retta dalla propria idea di vita, in cui le leggi generali della specie vengono modificate dalla particolarità della struttura e dell'ambiente».

<sup>16</sup> CAPPELLI, *Sapere e potere*, cit., p. 80.

della forza persuasiva del suo comunicare secondo, al di là ed oltre le intenzioni, fautore della pratica illusoria dell'accordo, di quel gioco ambiguo fatto di pretestuose richieste e finta acquiescenza, che coincideva con la necessità di «iustificarse» agli occhi dell'opinione pubblica, non possiamo non citare i suoi trattati come il *De principe*, il *De obedientia*, il *De fortitudine*, il *De liberalitate*, il *De beneficentia*, il *De magnificentia*, il *De splendore*, il *De conviventia*, il *De Prudentia*, il *De Fortuna*, il *De magnanimitate* e il *De immanitate*,<sup>17</sup> i cui caratteri «parenetico e moraleggiante, volti ad educare i principi reali» al modo del parlar «largo» o «modificato»,<sup>18</sup> comprensibile a tutti gli interessati, simulando, dissimulando (attraverso raffinati registri di una comunicazione tutta giocata sull'illusione, volta a coprire più che a svelare), dosando i concetti dietro una lingua pienamente condivisa, andranno a rifluire soprattutto nel *liber instructionum*<sup>19</sup> di Ferrante,<sup>20</sup> che, sebbene «non fosse verso gli umanisti così smisuratamente prodigo, com'era stato il padre», è pur vero che «egli ebbe una conoscenza molto più profonda di quella che ne aveva avuto il Magnanimo, come più sensibile fu in lui la coscienza dei suoi doveri di principe».<sup>21</sup>

<sup>17</sup> Le edizioni sono: *De Principe*, a cura di Cappelli, cit.; *De obedientia*, in *Opera omnia soluta oratione composita*, 3 voll., Venezia, in Aedibus Aldi et Andrea Soceri, 1518-1519: vol. I, cc. 1-48; *De fortitudine*, in *Opera omnia*, cit., vol. I, cc. 49-86; *De prudentia*, in *Opera omnia*, cit., vol. I, cc. 147r-225v; *De liberalitate*, in *I libri delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 39-136; *De beneficentia*, in *I libri*, cit., pp. 137-162; *De magnificentia*, in *I libri*, cit., pp. 163-220; *De splendore*, in *I libri*, cit., pp. 221-244; *De conviventia*, in *I libri*, cit., pp. 245-270; *De fortuna*, in *Opera omnia*, cit., vol. I, cc. 264r-309v; *De magnanimitate*, a cura di F. Tateo, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1969; *De immanitate liber*, a cura di L. Monti Sabia, Napoli, Loffredo editore, 1970, così come ben indicati a p. 261 di R. DELLE DONNE, *La corte napoletana di Alfonso il Magnanimo: il mecenatismo regio*, a stampa in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarchia Aragonesa y los Reinos dela Corona*, Zaragoza, Gobierno de Aragón, 2010, pp. 255-270 © dell'Autore – distribuito in formato digitale da «Reti Medievali. Rivista», [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it).

<sup>18</sup> F. SENATORE, *L'ambasciatore napoletano tra diligentia e prudentia (1458-94)*, in N. COVINI, B. FIGLIUOLO, I. LAZZARINI, F. SENATORE, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, a cura di S. Andretta, S. Péquignot, J.-Cl. Waquet, Roma, École française de Rome, 2015, p. 128.

<sup>19</sup> Cfr. *Regis Ferdinandis primi instructionum liber (1486-1487)*, a cura di L. Volpicella, Napoli, Stabilimento tipografico di P. Androsio, 1861.

<sup>20</sup> Cfr. F. SENATORE, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, Napoli, LiguorISEM, 2001, pp. 279-309.

<sup>21</sup> E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Morano, 1947, p. 34. Per quanto concerne la storiografia su Ferrante, è stata pesantemente influenza-

A riprova di ciò, «le istruzioni e le lettere di Ferrante, paragonate a quelle di altri stati italiani, appaiono ricche di indicazioni morali e comportamentali, più parche invece di quelle tecnico-cancelleresche»,<sup>22</sup> e questo grazie anche al suo segretario il quale

possedette sì fiera dignità morale da non temere di parlare al suo non meno fiero signore, quando lo ritenesse necessario, il linguaggio della più rude franchezza.<sup>23</sup>

E la franchezza rappresentò la vera *virtus* dell'umanista che non esitò mai di palesare al suo sovrano le misure da tenere per le 'reali' intenzioni del contesto circostante.<sup>24</sup> Non bisogna infatti dimenticare che

ta da quella cinquecentesca di C. PORZIO, *La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, completa dell'edizione dei due *Processi*, ed. a cura di S. D'Alloe, Napoli, 1859; e di Nicolò Machiavelli, su cui vedasi C. DE FREDE, *Machiavelli e il regno di Napoli*, in IDEM, *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 5-59. A considerare Ferrante come un 'principe machiavellico' ante litteram furono anche J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1980, pp. 36-37; D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 220-221. Cfr. E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli, Clío Press, 2011, p. 214. Una peculiare chiave di lettura sulle arti diplomatiche di Ferrante è in F. SENATORE, *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno, Pisa, 9-11 nov. 2006, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma, Viella, 2007, pp. 113-138.

<sup>22</sup> Così Senatore precisa ulteriormente: «le une e le altre concentrate nelle parti iniziali e finali dei documenti. Nella quotidianità della corrispondenza, i segretari del re tracciano, pur frammentariamente e in relazione a questioni specifiche, un profilo abbastanza chiaro di «tucte quelle bone et digne parte che se recercano in uno dignissimo ambasciatore» e nella nota riporta una lettera di Ferrante d'Aragona a Lorenzo de' Medici, al quale viene raccomandato l'ambasciatore fiorentino Giovanni Lanfredini, 18 ott. 1486 (E. SCARTON, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2007, p. 242): «Ne è parso nostro debito testificare per nostre lectere quanto dignamente se sia portato in questa sua legatione, in la qual se è governato con tanta prudentia, fede et integrità quanta habiamo vista in ambasciatore che da gran tempo in qua sia stato appresso nui, et certo concorreno in esso tucte quelle bone et digne parte che se recercano in uno dignissimo ambasciatore, per modo che [...] havimo voluto [...] dichiarare li soi laudabili portamenti, per li quali ce ha inductu ad amarlo et portarli singular dilectione». Peculiari approfondimenti anche in F. SENATORE, *Filologia e buon senso nelle edizioni di corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 110, 2, 2008, pp. 61-95.

<sup>23</sup> PONTIERI, *Per la storia del regno*, cit., p. 36.

<sup>24</sup> Tutto ciò emerge bene nella corrispondenza privata dell'umanista umbro: cfr. E. PERCOPO, *Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici*, a cura di Idem, Napoli, R. Tipografia Francesco Giannini e figli, 1907, e *Nuove lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici*, a cura di Idem, Napoli, Sangioanni, 1927; M. L. DOGLIO, *Cinque lettere inedite del Pontano*, «Lettere italiane», xxv, 1973, pp. 215-225, [che rappresenta un catalogo delle lettere pontaniane pubblicate a stampa fino al 1973].



Alfonso il Magnanimo morendo nel 1458 lasciava in eredità al figlio naturale Ferrante un problema politico di decisiva importanza: il consolidamento del potere regio sopra quella coalizione di forze anarchiche e anti-statali rappresentate dal baronaggio meridionale.<sup>25</sup> Preso da altre immediate cure Alfonso:

aveva proceduto a questo riguardo con una condotta dilatoria dai propositi equivoci, ché una linea oggettivamente statale e anti-baronale (attraverso il potenziamento del ruolo dei *giustizieri* del regno, un ritorno alla pratica del *regio assenso*, ma anche la riforma tributaria [...]), era di fatto contraddetta da ripetuti grossi cedimenti verso i feudatari più potenti che il re, impegnato in una politica di potenza verso l'esterno, non poteva permettersi di avere nemici.<sup>26</sup>

E Ferrante ebbe infatti a scontare subito le contraddizioni della politica paterna affrontando una durissima guerra civile: la «prima congiura dei baroni»,<sup>27</sup> capeggiata da Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto, dalla quale uscì vittorioso solo dopo aver sconfitto il 18

<sup>25</sup> Sulla politica di Alfonso significativi i lavori di A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford, Clarendon Press, 1976; IDEM, *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Oxford, Clarendon Press, 1990; E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli, ESI, 1975.

<sup>26</sup> E. FENZI, «*Et havrà Barcellona il suo poeta*». Benet Garret, il Cariteo, in *L'Italia e le culture di confine: dinamiche letterarie e linguistiche*, numero speciale di «Quaderns d'Italià», 7, 2002, p. 128, che riporta tra le fonti bibliografiche: «oltre l'utile panorama di Giuseppe GALASSO, *La feudalità napoletana nel secolo XVI*, in "Clio", 1, 1965, pp. 535 ss. anche P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", n.s., XXIII, 1937, pp. 1-56, e XXIV, 1938, p. 1-56; R. COLAPIETRA, *Gli aspetti interni della crisi della monarchia aragonese*, "Archivio Storico Italiano", CXIX, 1961, pp. 163-199 (su Alfonso in particolare, p. 168-171, nelle quali sono motivati e ribaditi i giudizi limitativi sulla sua politica interna). Per il tradizionale rimprovero rivolto al re per i privilegi riconosciuti ai baroni, vedi *l'Istoria civile* del GIANNONE, III, l. XXVI, cc. 5-7; la *Storia delle Repubbliche italiane* del SISMONDI, LXXVII-LXXVIII, e i cenni riassuntivi di Benedetto CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1917, pp. 42 ss. Ma per quanto si dice qui, va tenuto presente l'ampio panorama offerto dalla *Storia di Napoli*, cit., nel vol. IV, (del 1974, t. I (i saggi di Ernesto PONTIERI, pp. 1-230; Guido D'AGOSTINO, pp. 231-313) e t. II (il saggio di Mario SANTORO, pp. 315-498)).

<sup>27</sup> Per un'attenta indagine riguardo alla congiura dei baroni si rimanda a C. PORZIO, *La congiura de' Baroni del regno di Napoli contra il Re Ferdinando I*. L'edizione più recente è curata da E. Pontieri (Napoli, Edizioni scientifiche, 1964) mentre nell'ed. a cura di S. D'Aloe (Napoli, Gaetano Nobile, 1859) si legge in appendice il verbale dei due processi istruiti da Ferrante contro Antonello De Petrucciis, Francesco Coppola e Gian Antonio De Petrucciis, conte di Policastro e Francesco De Petrucciis, conte di Carinola e quello contro altri baroni; si segnalano inoltre: E. PERITO, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro, con edizione critica dei sonetti di G. A. Petrucci*, Bari, Laterza, 1926; L. R. PASTORE, *La fortuna della congiura dei baroni*, Napoli, Levante, 1988.

agosto 1462 a Troia di Puglia il pretendente angioino duca Giovanni e Jacopo Piccinino:

in quanto a gravità ed urgenza, l'ostile atteggiamento del principe di Taranto, vertice della nobiltà regnicola, costituì il problema più gravoso che Ferdinando I si trovò ad affrontare all'atto del suo insediamento sul trono: il mancato riconoscimento formale della successione da parte del potente barone, alfiere di forze il cui dinamismo era stato frenato dall'azione accentratrice del governo aragonese, innescò il lungo conflitto con il quale fu inaugurato il regno del nuovo monarca di Napoli. Tuttavia, in ottemperanza ai più perspicui criteri della prassi politica del tempo, i rapporti tra i due antagonisti furono improntati a un serrato dialogo [...] in ballo vi era la necessità di ridisegnare i rapporti tra monarchia e aristocrazia, ora che la prima, ridotta territorialmente, mostrava un peso specifico, ossia politico, ben diverso in seno al regno.<sup>28</sup>

Sin dai suoi primi atti, pertanto, Ferrante aveva impresso una direzione più decisamente anti-baronale alla sua politica, e lo faceva proprio attraverso l'arte della dissimulazione, fingendo di credere alle simulazioni dei nobili di accordarsi al re.

A titolo di esempio una lettera scritta al tesoriere di Calabria nel giugno del 1459:

[...] multo ni piace la pratica tenite cum la Contessa de Arena, quella sequirite et avisaretene continuamente de omne cosa occurrente, dissimolando sempre le iniquitate et male operacione de suo marito verso lo stato nostro.<sup>29</sup>

Nella realtà, i suoi veri propositi erano di favorire lo sviluppo di nuove forze cittadine naturalmente portate a identificare la propria sicurezza con quella di una solida e ben difesa monarchia attraverso una politica di sgravi fiscali verso i contadini come nell'istruzione, sottoscritta proprio dal segretario Pontano, al magistrato Fabritio de Scortiatis, *Perceptore della Prouincia di Terra de Otranto et Terra de Bari*:

<sup>28</sup> STORTI, *L'arte della dissimulazione*, cit., pp. 79-80, che in modo analitico richiama, tra le fonti, E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», xvii, 1892, pp. 299-357, 364-586, 731-779; xviii, 1893, pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; xix, 1894, pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; xx, 1895, pp. 206-264, 442-516; xxi, 1896, pp. 265-299, 494-532; xxii, 1897, pp. 47-64, 204-240; xxiii, 1898, pp. 144-210.

<sup>29</sup> Ferrante d'Aragona a Jaime Zumbo, tesoriere di Calabria, 28 giu. 1459, in A. A. MESSEY, *Le codice aragonese. Étude générale du manuscrit de Paris*, éd. par Idem, Paris, 1912, p. 241, in STORTI, *L'arte della dissimulazione*, cit., p. 85.

che la gabella de Brindisi, la quale omne anno vale circa ducati seicento, se recogliesse [...] per non usurparsi da alcuni come se faceva, et deducte le spese necessarie lo remanente si spendesse in la reparatione di detta Città, la quale ne vene a sentire grandissimo beneficio, [...]»<sup>30</sup>

Ma anche attraverso una politica che consentisse una «più expedita iustitia», come nell'istruzione, sempre sottoscritta dall'umanista umbro al principe di Capua, luogotenente del re in Puglia:

Vui site debitore de administrare iustitia a ciascuno; et per questo vi bisogna dare audienza, essere pubblico, che ciascuno ve possa fare intendere li bisogni soi, essere benigno in ascoltare le querelè, ancora che fossero lunghe et avessivo particolare notizia de ipse, perchè è grande satisfactione alli popoli quando sono intesi, et nel rispondere, responderete gratamente senza venire a contentione con alcuno, [...]. Le cause che se introduceranno avanti de vui le fate espeditare summariamente, perchè ad questo effecto li popoli hanno ricorso a vui, più che alli altri ufficiali, perchè se persuadono trovare più expedita giustitia [...]»<sup>31</sup>

<sup>30</sup> Ferrante d'Aragona a Fabrizio de Scortiatas, precettore della provincia di Terra di Otranto e Terra di Bari, 25 nov. 1486 (sottoscrittore G. Pontano), *Regis Ferdinandi primi instructionum Liber*, cit., XLII, p. 147.

<sup>31</sup> Ferrante d'Aragona a Ferrantino d'Aragona, principe di Capua, 4 apr. 1487 (sottoscrittore G. Pontano), *Liber*, cit., LVI, p. 198. In questa istruzione emergono tutte le *virtutes* per amministrare la *iustitia in lo Regno* e dove la «religione più che ansia di comunione con Dio, è anzitutto strumento adattissimo a mantenere i sudditi soggetti alle leggi» (PONTIERI, *Per la storia del regno*, cit., p. 318): «Prencipe, la cosa donde nasce omne virtù si è lo timor de Dio et lo cultu divino: et, benchè ad omne persona stia bene, alli pari nostri si ricerca supra omne altro. Per questo le messe et li altri officij divini auderite con quelle cerimonie che alla dignità nostra si conviene: et audite le messe in publico omne di, et precipue le feste: et state con quella gravitate et attentione ad audire le messe et altri officij divini, che siate bono exemplo ad altri, perchè nulla cosa reconcilia tanto li animi delli sudditi verso el superiore quanto la opinione hanno li Popoli che li Signori siano buoni, timenti Die, et observatori delli precepti divini: et con opere et demonstrationi haverete sempre Dio in omne nostra actione avanti li occhi. Vui site debitore de administrare iustitia a ciascuno; et per questo vi bisogna dare audienza, essere publico, che ciascuno ve possa fare intendere li bisogni soi, essere benigno in ascoltare le querele, ancora che fossero lunghe et bavissimo particolare notizia de ipse, perchè è grande satisfactione alli Popoli quando sono intesi, et nel rispondere responderete gratamente senza venire a contentione con alcuno, et remectitila alli vostri auditori, quali vi havimo deputati, che habbiano a provvedere de iustitia secondo il bisogno della cosa ricerca. Le cause che se introduceranno avanti de vui le fate espeditare summariamente, perchè ad questo effecto li Popoli hanno ricorso a vui più che alli altri ufficiali, perchè se persuadono trovare più expedita giustitia. Per questo corrisponderite alla bona opinione loro, et fatele expedire lo più presto si può, con remetterla o con cognoscerla secondo la natura della causa ricerca. Nui vi havimo dati dei Auditori, che habbiano ad assistere appresso de vui a la administratione della iustitia. Però remetterete

Ed anche se autentiche le intenzioni di sollevare i sudditi almeno dagli abusi baronali più recenti, occorre, tuttavia dire che il quadro complessivo del *Regnum* si scontrava con ostacoli reali ed enormi che s'opponavano ad un simile programma:

un dissanguante cumulo di impegni esterni manteneva l'amministrazione aragonese al limite di un perenne fallimento, e la spingeva a una disastrosa caccia a finanziamenti<sup>32</sup> nella quale, di fatto, erano rinnegate scelte politiche di fondo, mentre la povera economia rurale e il difficile mondo delle imprese economiche erano soffocati dal parassitario monopolio mercantile fiorentino e veneziano. Di più, l'incredibile fragilità militare, conseguenza diretta delle disastrose condizioni sociali ed economiche, esponeva il regno a pericolosi contraccolpi, come, nello sbalordimento generale (e nella malcelata soddisfazione degli altri, *in primis* i Veneziani), rivelò la presa di Otranto da parte dei Turchi nel 1480.<sup>33</sup>

liberamente tutte le cose della iustitia a loro, et senza consiglio et parere loro non farete cosa alcuna de quello appartene alla iustitia, perchè quello farrete con consilio et parere loro ne persuadimo sarà ben fatto. Nui ui mandarimo alcuni huomini de reputatione per nostro Consiglio. Volimo che ogni cosa consultate con loro, et senza participatione et parere loro non facciate cosa alcuna. Honoratili et accarezzateli, et non deuiate dalli records et pareri loro. Non uolimo che per vui si faccia remissione o perdonanza de alcune delicto senza expressa nostra Consulta, come intendimo habbiate facto per il passato. Però ue ne guardarite, et le cose che hauite da expedire le fate introdurre in Consiglio, et con saputa et parere de tutti le fate expedire, et le cose de iustitia farrete subscriuere dalli Consiglieri, et fate fare notamento di quello si consulta, acciochè in omni tempo appara che si è facto con consentimento et volontà de tutti, et senza la sottoscrizione praedicta non fate expedire cosa alcuna. Le littere che uineranno le farrete leggere in Consiglio, et con parere de tutti farrete rispondere a quelle. [...]. Ne lo dar de la audientia, manigiare le faccende, conversare con le persone, ve conservarete sempre l'auttorità et reputatione nostra, et servate in omni vostra actione tale temperamento che non vengate in contento et disprezzo, ma li portamenti nostri siano si misurati, che siate temuto, amato et obedito: el che porrite facilmente fare, se ve gubernate con raggione, et non date ad alcuno tanta securità de vui, che se persuada potere dissordinare con esserli comportato da vui. Per le domestiche et familiaritate, che hauérite, fate che siano de natura, che non ve genera disprezzo et diminutione de reputatione, ma amore et timore con conservatione dell'auttorità uostra. Et questo ve dicimo, perchè intendimo intrate in tante domestiche che venite in disprezzo, et date tanta securità ad chi pratica con vui che ià se persuadono li habbiate ad comportare omne dessordine.»

<sup>32</sup> Sulle reali condizioni economiche del Regno sotto Ferrante d'Aragona cfr. E. Russo, *Il registro contabile di un segretario regio nella Napoli aragonese*, «Reti Medievali E-Book», 14, 1, 2013, <http://rivista.retimedievali.it>.

<sup>33</sup> Cfr. FENZI, «*Et havrà Barcellona il suo poeta*», cit., p. 123, che riporta gli studi di P. EGIDI, *La politica del Regno di Napoli negli ultimi mesi del 1480*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», xxxv, 1910, pp. 697-773, ove è ben documentata la povertà e la debolezza di Ferrante, e lo stupore di fronte a ciò del papa e dei principi italiani. Parte dei documenti ci-

E tutto ciò spiegherebbe come,

nonostante la vittoria sui baroni e l'indubbia efficacia della repressione, e nonostante il rin vigorirsi, attorno al 1490, della linea politica di appoggio alle autonomie cittadine e di stimolo a nuove attività imprenditoriali, l'invasione francese del 1494 dilagasse in un paese nel quale davvero poche cose avevano avuto modo di maturare: nel vecchio regno, insomma, nel quale ancora una volta i baroni erano riusciti a ricomporre la loro forza eversiva.<sup>34</sup>

E tutto questo traspare proprio nel dietro le quinte, nelle pratiche e nei linguaggi diplomatici che,

lungi dal seguire un ipotetico percorso evolutivo univoco, mostrano il lento costruirsi di un quadro assai più frammentato. Non solo i ritmi della trasformazione sono diversi e irregolari, e l'origine delle pratiche diplomatiche tardoquattrocentesche è molteplice, ma le strategie [...] variano a seconda dei contesti, alternando circuiti pubblici a reti dinastiche, militari, ecclesiastiche, e privilegiando di volta in volta o contemporaneamente il ricorso a figure diverse. [...] l'urgenza di risolvere un conflitto o di stringere un'alleanza si mescola con l'esigenza crescente di costruire una rete comunicativa il cui fine principale è la circolazione dell'informazione nel contesto di un linguaggio politico comune e condiviso.<sup>35</sup>

Da qui, il problema del come mostrarsi agli occhi dei potentati locali e delle potenze esterne, del come apparire, legato com'era alla sfera del consenso politico, furono anzi il motore stesso della trattativa, nelle forme ch'essa assunse e negli esiti cui pervenne. Peraltro, volendo fare qualche esempio sull'eloquenza di Ferrante, sul suo linguaggio politico, un linguaggio che molto spesso simula convinzioni che non si hanno e dissimula pensieri intimi e che, strumentalmente, non rende possibile distinguere in modo netto «le qualità, competenze, regole di comportamento richieste all'ambasciatore da quelle di altri gruppi di collaboratori del re, vale a dire i funzionari e servitori e ogni possibile *alter nos* del sovrano, il viceré, il luogotenente, il figlio messo

tati dall'Egidi sono in C. FOUCARD, *Fonti di storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena: Otranto nel 1480 e 1481*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», VI, 1881, pp. 165 sgg. e pp. 611 sgg. Sui particolari della conquista turca di Otranto cfr. *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del Convegno internazionale di Studio, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007*, a cura di H. Houben, Galatina, Congedo, 2008.

<sup>34</sup> FENZI, «*Et avrà Barcellona il suo poeta*», cit., p. 123.

<sup>35</sup> I. LAZZARINI, *Introduzione*, in COVINI, FIGLIUOLO, LAZZARINI, SENATORE, *Pratiche e norme di comportamento*, cit., p. 115.

a governare una regione del regno, il vicario generale»,<sup>36</sup> non si può non sottolineare, tornando a qualche anno addietro l'avvento dell'invasione francese del '94, dopo la fase delle confische e degli arresti che avevano caratterizzato i primi mesi del 1485, il dialogo – racchiuso nel *liber instructionum* – che il sovrano aragonese, attraverso i suoi fidati uomini, tra cui *in primis* il Pontano, instaurò coi baroni: per appianare anche i loro contrasti interni, di questo avviso – un esempio per tutti – l'istruzione sottoscritta proprio dall'umanista a Antonio Cappello, presidente della regia camera della Sommaria e regio auditore al fine di sanare i conflitti tra il conte Onorato Caetani che chiedeva al re l'arresto 'cautelativo' del figlio Pier Berardino, conte di Morcone, e del nipote Francesco Spinelli, nella quale manifestava:

havemo sempre persuaso [...] che le differentie domestiche li facesse assettare dalli parenti privatamente come si conviene, et nui a questo effecto ci havemo mandato la nostra auctorità. Et cossi volimo che per nostra parte, in virtù delle littere credentiali che vi havimo facte al detto Conte, lo pregate, confortate et strengate quanto più potete che li piaccia fare, e perdone alli detti Conte et Fabritio lo errore per loro commissio recogliendoli in la prima buona gratia sua, et venendo el male in bono, perchè speramo se saranno adveduti del loro fallo et si drizaranno alla bona via, et nui per fare questo effecto ce farrimo omne buona opera [...].<sup>37</sup>

Anche se poi, dopo le apparenti intenzioni, la 'ragion di Stato', lo portò ad arrestare i traditori.<sup>38</sup> Ma anche nei confronti degli altri baroni, esortato dal suo consigliere, tanti furono tentativi, possiamo dire simulati, di approccio, di invito a Napoli o spostandosi egli stesso per incontrarli:

[...] il re Ferdinando per avergli in mano, si portava con gran simulazione, gli offriva sicurezza e mostrava loro umanità<sup>39</sup>

rispondendo in modo positivo alle molteplici e diverse richieste di concessioni che gli venivano inoltrate e praticando per anni, la strategia

<sup>36</sup> SENATORE, *L'ambasciatore napoletano*, cit., p. 123.

<sup>37</sup> *Liber*, cit., XL, p. 139, Ferrante d'Aragona a Antonio Cappello, Regio auditore, 22 gen. 1487.

<sup>38</sup> Per comprendere i vari passaggi che portarono all'arresto del conte di Morcone, Pier Berardino Caetani, e del cugino Francesco Spinelli, barone di Roccaguglielma, cfr. SCAR-  
TON, *La congiura dei baroni*, cit., p. 255.

<sup>39</sup> P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Milano, per Nicolò Bettoni e comp., 1833, vol. II, p. 204.

dell'illusione dell'accordo, con buona pace del re, il quale rispolverava periodicamente la maschera del disponibile e paziente interlocutore:

non desideramo altro che la tranquilla reconciliazione de li Baroni et reunire con ipsi con quella pristina benevolentia et securità, nè da ipsi recercamo salvo che vogliamo postergare le differentie et revestirse di quella passata fiducia quale prima se ritrovava con nui, perchè nui li offerimo la dimenticanza de tutte queste cose intervenute, quali sono procese non da volontà ma da perfide sugestioni como si è veduto, [...].<sup>40</sup>

In questa istruzione, datata 24 settembre 1486, Ferrante dava un compito ben preciso a Loise di Casalnuovo di Cosenza: blandire Innocenzo VIII e professargli la devozione del re, seguendo la linea politica caldeggiata da Pontano volta a normalizzare i rapporti con lo Stato Pontificio, sebbene il papa avesse tentato di assumere la cura dei nuovi processi di Ferrante contro i baroni.<sup>41</sup> Proprio su questa istruzione che emerge l'arte della dissimulazione e l'ambiguità di comportamento di Ferrante nei confronti della Santa Sede alla quale nasconde il suo «ardito regalismo»:

prima di far muovere l'esercito verso gli stati pontifici, nella chiesa cattedrale di Napoli, in presenza del popolo, della nobiltà e di molti capitani e baroni, fé' leggere una protesta, come col Papa e con la Chiesa non voleva, né avea differenza alcuna; e che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di se e dello Stato suo, e non per offendere od occupare l'altrui; promettendo anche di dover essere sempre della Sede Apostolica figliuolo ubbidiente. E, d'altra parte, non rifiniva di raccomandare al duca di Calabria, il quale campeggiava in quel di Roma, come bisognasse colpire il male nella sua radice, la signoria temporale del pontefice-re: «Nui iudicamo, como per multiplicare nostre lettere li havimo scritto, che il principal fundamento se ha da fare, per extirpare [...] la radice de questi mali et per haverese da questa impresa la Victoria desiderata, è in la opera che farà ipso Duca con quelle genti have appresso di se contra lo Stato de la Ecclesia»;<sup>42</sup>

<sup>40</sup> *Liber*, cit., II, pp. 8 sgg., Ferrante d'Aragona a Loise di Casalnuovo di Cosenza, 16 mag. 1486.

<sup>41</sup> Un'attenta disamina sulla politica anticlericale ed antipapale dell'Aragonese è in PONTIERI, *Per la storia del regno*, cit., pp. 319-326, con un'ostilità soprattutto nei confronti di Innocenzo VIII (cfr. IDEM, *La guerra dei baroni napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXXVIII, 1971, pp. 197-348; LXXXIX, 1972, pp. 117-178; XC, 1973, pp. 197-254; XCI, 1974, pp. 189-210; IDEM, *Venezia e il conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona*, Napoli, Società Storia Patria Napoli, 1969).

<sup>42</sup> TALLARIGO, *Giovanni Pontano*, cit., pp. 181-182.

un «ardito regalismo» riadattato da umanisti come Pontano, ma anche Caracciolo,<sup>43</sup> Galateo<sup>44</sup> nel quale Ferrante

cercò innanzitutto di rendere una mera formalità o quasi il vassallaggio, cogliendo abilmente profitto dalle molteplici difficoltà ecclesiastiche e politiche in cui si travagliarono i papi suoi contemporanei. Infatti ora apertamente rifiutando, ora tergiversando, ora venendo a compromessicon la Curia romana, non versò mai nelle sue casse, finchè visse, neanche un ducato di quel censo feudale che tanto gli pesava [...] mira di Ferrante, non era soltanto quella di ridurre le prerogative del clero, adoperando la stessa silenziosa tattica con cui veniva erodendo il privilegio feudale, ma addirittura di subordinare praticamente al potere regio l'organizzazione ecclesiastica del proprio Regno [...] ed in questa politica non possiamo non notare nel sovrano aragonese, (grazie anche all'ausilio di Giovanni Pontano), la più raffinata spregiudicatezza [...],<sup>45</sup>

«spregiudicatezza» però «raffinata», perché retta dalle «virtutes» rimarcate dal suo Pontano: «diligenza e prudenza», «virtutes» che il segretario, proprio con Innocenzo VIII con il quale per ben due volte riuscì a stipulare la pace (1486-1492), *in primis* utilizza:

mette a profitto una certa stima personale, che godeva presso il pontefice, lo circuisce, lo assalta da tutti i lati, usa di tutte le industrie, di tutti i temperamenti, ond'era gran maestro. Contro l'universale aspettativa al fine riesce. E riesce, inducendo Innocenzo a firmare il trattato di pace, prima che nulla ne trapelassero i cardinali; riesce, facendosi così innanzi nell'opinione presso il pontefice, che a chi metteva costui in su l'avviso, insinuandogli che Ferdinando l'ingannerebbe, rispondeva che non l'ingannerebbe Gioviano Pontano, col quale si trattava della pace.<sup>46</sup>

<sup>43</sup> Sulla figura di Tristano Caracciolo e sul suo pensiero politico vi è una ricca bibliografia, si rimanda per un 'orientamento' a L. TUFANO, *Tristano Caracciolo e il suo "discorso" sulla nobiltà. Il regis servitium nel Quattrocento napoletano*, «Reti Medievali E-Book», 14, 1, 2013, pp. 211-261, <http://rivista.retimedievali.it>.

<sup>44</sup> Una vasta bibliografia fino al 1970 è fornita da P. A. DE LISIO, *L'umanesimo problematico di A. D. Galateo*, «Misure critiche», 1, 1971-1972, che riporta, peraltro, gli importanti contributi di B. Croce, *Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, «Humanisme et Renaissance», IV, 1937, pp. 366-382; *Studi su A. De Ferraris Galateo. Atti delle Giornate galateane, 15-26 nov. 1969*, Galatone (LE), Edizione della *Domus Galateana*, 1970. Stimolanti le riflessioni di R. ZANZARRI, *L'educazione del principe dalla Grecia arcaica a Versailles*, Cosenza, Pellegrini editore, 1996, che descrive i tratti distintivi e alquanto polemici del trattatello *De educatione* del GALATEO, pp. 153 sgg.

<sup>45</sup> PONTIERI, *Per la storia del regno*, cit., pp. 322 sgg.

<sup>46</sup> C. M. TALLARIGO, *Giovanni Gioviano Pontano. Discorso accademico*, Foligno, Stab. tip. e lit. di P. Sgariglia, 1868, pp. 14-15. Sull'alta considerazione e stima che Innocenzo VIII riponeva in Pontano cfr. MONTI SABIA, *Un profilo moderno*, cit., p. 18.



Peraltro,

diligenza e prudenza sono virtù richieste a tutti gli interlocutori epistolari di Ferrante: diligente dev'essere un commissario incaricato di recuperare i cavalli sottratti agli allevamenti della Corona, diligente un plenipotenziario del re nella città di Ariano, diligente l'erede al trono, Alfonso duca di Calabria, diligente il re stesso,<sup>47</sup>

per quanto nelle pur tante raccomandazioni e istruzioni, il re rimase fermo nel suo proposito: «reprimere la malignità e protervia di questi baroni»:<sup>48</sup>

Oggi, conoscendo la storia e approfondendola con la lettura incrociata dei dispacci degli oratori residenti a Napoli, è facile rendersi conto di quanto certe risposte date dai baroni per temporeggiare fossero scuse ridicole, di quanto una trama già ingarbugliata divenisse ogni giorno più inestricabile, dal momento che gli uomini di fiducia del re, coloro che lo aiutavano a mantenere i contatti coi ribelli e seguire le trattative, erano in realtà essi stessi congiurati. Agli occhi degli ambasciatori i segnali erano sempre discordanti – «Le parole son buone, gli effecti tristi» –, mentre per il re, che conosceva il 'nemico', si trattava di batterlo in astuzia, con l'arte della dissimulazione [...].<sup>49</sup>

Ferrante mise in pratica una strategia omologa a quella dell'avversario. Alla finzione dei baroni, che sotto la difesa dei diritti della nobiltà

<sup>47</sup> SENATORE, *L'ambasciatore napoletano*, cit., pp. 121 sgg., che indica tra le fonti più efficaci il *Codice aragonese o sia lettere regie ordinamenti ed altri atti governativi de sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, a cura di F. Trincherà, I, Napoli, Stabilimento tipografico di Giuseppe Cataneo, 1866, e il *Codice aragonese o sia lettere regie ordinamenti ed altri atti governativi de sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, a cura di F. Trincherà, II, Napoli, Stabilimento tipografico di Giuseppe Cataneo, 1870. Ed a proposito di «Diligentia» cfr. Trincherà, I, pp. 5, 16, 31, 34, 35, 55, 71, 78, 93, 148, 347, 359, 397, 408, 437; Trincherà, II, I, pp. 26, 62, 67, 84, 122, 132, 140, 162, 171, 244; a proposito di «diligentia et prudentia»: Trincherà, I, pp. 71, 408.

<sup>48</sup> Cfr. *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, a cura di E. Scarton, Salerno, Carlone, 2005, II, n. 166 (28 ago.), p. 266. Il primo settembre (n. 171, p. 275) Lanfredini scrisse a Lorenzo: «Dubito non mettino mano a ghasstigharne qualchuno». Le prebende e i benefici ecclesiastici resisi vacanti nell'ottobre del 1485 per l'improvvisa morte del cardinale Giovanni d'Aragona, figlio di Ferrante, erano stati oggetto di attenzione e di nuove richieste di concessione da parte dei baroni (n. 212 del 23 set.): il principe di Salerno chiedeva il vescovado di quella città e Girolamo Sanseverino voleva l'arcivescovado di Cosenza. La fonte citata è riportata da SCARTON, *La congiura dei baroni*, cit., pp. 228-229.

<sup>49</sup> Cfr. SCARTON, *La congiura dei baroni*, cit., pp. 228-229, che riporta ancora G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 17 set. 1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, ivi, II, n. 183, p. 302.

regnicola celavano il programma di un mutamento dinastico, rispose mostrandosi disponibile e quasi docile nelle trattative, incredulo in un coinvolgimento del pontefice nei moti di ribellione ed in quella temperie si arrivò così alla «seconda grande congiura che Ferrante riuscì abilmente a sventare e questo però spinse l'aragonese al 'parossismo': non perirono solamente esponenti dell'aristocrazia meridionale, ma patrimoni interi con 'intempestiva ingordigia vennero confiscati senza il minimo rispetto delle legali formalità procedurali'». <sup>50</sup> Così, qualche anno dopo, Giovanni Pontano disse all'oratore fiorentino Piero Nasi:

M'incresce ancora di questi poveri baroni, [...] quanto si sono saputo male governare, et la sciocchezza et dappocaggine loro. Io voglio che voi sappiate che tanto pensava la maestà del re d'incarcerarli o levare loro gli stati, quanto alle cose che non furono mai, et con questo mezo tenerli in modo magri che non potessino più darle de' calci; et apresso tenere ne' loro domini qualche persona che vi si facessi iustitia, ché prima ufficiali della maestà del re non metteva pie' nelli stati loro. [...]. Nondimeno non seppono mai pigliare partito di andarsi con Dio, et non è che la maestà del re li tenessi stretti o guardati <sup>51</sup>

Quei baroni che, nella seconda congiura, ebbero il papato, che lo stesso monarca aveva offeso violando le libertà ecclesiastiche, dalla loro parte, tentarono l'arduo colpo di detronizzarlo. Se il colpo non riuscì, fu perché Ferrante ancora una volta «si dimostrò tempra di lottatore tale da sbalordire e disarmare il nemico», <sup>52</sup> come attraverso «la posizione giusta che è quella per così dire difensiva, di chi finge di credere alla simulazione per smascherarla», <sup>53</sup> ed in tale posizione che, ad es., dato l'iniziale atteggiamento del principe di Taranto, venne a trovarsi Ferrante:

[...] la prefata maiestà, come savia, finge di credere che così sia come esso principe manda a dire [...] se'l principe starà a vedere, la cosa reesce secondo l'ordine dato; se 'l se vorrà scoprirse [...] conosceràse apertamente l'animo et volontà d'esso principe, el quale però assai se conosce. <sup>54</sup>

<sup>50</sup> PONTIERI, *Per la storia del regno*, cit., p. 313.

<sup>51</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. Corrispondenza di Piero Nasi, Antonio Della Valle e Niccolò Michelozzi*, a cura di E. Scarton, Salerno, Carlone, 2002, vi, n. 82, pp. 113-114, Piero Nasi a Lorenzo de' Medici, 7 lug. 1491. La fonte citata è riportata da E. SCARTON, *La congiura dei baroni*, cit., p. 259.

<sup>52</sup> PONTIERI, *Per la storia del regno*, cit., p. 326.

<sup>53</sup> STORTI, *L'arte della dissimulazione*, cit., p. 103.

<sup>54</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, accampamento presso Calitri, 7 lug. 1459, in *Di-spacci sforzeschi da Napoli*, a cura di F. Senatore, Salerno, Carlone, 2004 («Fonti per la storia

Si potrebbe continuare con tanti e significativi esempi dove la forza evocativa del linguaggio pontaniano dà un contributo rilevante, e svolge un'azione performante proprio nei palleggi dialettici tra le 'migliori e peggiori' intenzioni del sovrano come della nobiltà meridionale, nel duello tra due opposte concezioni e culture del potere, entrambe tese a difendere la propria sfera di sovranità ed a cui partecipò il nostro umanista ma si vuole concludere con una riflessione tratta dal *De principe* nel quale l'umanista sottolinea che, per ottenere la benevolenza dei sudditi, il principe deve guadagnare la reputazione («opinione») di essere giusto, pietoso e religioso, 'al di là di ogni intenzione'. «Contrariamente all'uomo civile della tradizione repubblicana, il quale deve realmente possedere le virtù politiche, il principe deve solo aver fama di essere virtuoso per rendere il suo potere accettabile».<sup>55</sup>

Anche se poi, molti anni dopo, sembrò contraddirsi. Era, infatti, ormai anziano segretario – alla fine della sua carriera e non nascondeva il suo malcontento –, dopo la seconda congiura, in una congiuntura di corrisposta diffidenza alla corte aragonese, quando, in una vera e propria lettera di 'istruzioni' il 26 aprile del 1492 al suo re, con le migliori o peggiori intenzioni (?) così scriveva:

V. M. cognosce, et ha provato le differentie col Papa esserli affannose non senza suo danno, et infamia, et per contrario lo stare bene con li Pontefici esserli stato con utile, et reputatione, quanto più lo conoscete, tanto più necavo non proseguire quelle cose, che sono per darvi comodi, et honori; et so, che comenzate ad esserne imputato, et chi dice che sete venuto mal volentieri all'accordo, et che me havete disgraziato per questo. Chi dice che è vostro naturale scordarvi delle altre circumstantie poichè havete fatto il fatto vostro. Queste macule non sono da riceverle nel vostro mantello, quale solete portare polito, et gloriarvene. Se havete forse qualche segreto ricordo da alcun gran Mastro, io non lo so, ma dico questo, che li gran Magistri d'Italia sono stati, e sono malcontenti del bono essere vostro colla sedia Apostolica. Lorenzo (de Medici) è morto tanto più dovete studiarve ad guadagnare el Papa per haverlo solo. Lodovico (Sforza soprannominato il Moro) se è dimostrato vostro nimicissimo, et lo Papa se mostra tale verso

di Napoli aragonese. Serie 1», 2): vol. II, 4 luglio 1458-30 dicembre 1459, p. 307. La fonte citata è riportata da STORTI, *L'arte della dissimulazione*, cit., p. 103.

<sup>55</sup> STORTI, *L'arte della dissimulazione*, cit., p. 104, che riporta le attente considerazioni di M. VIROLI, *Dalla politica alla Ragion di Stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, Donzelli, 1994, p. 74.

esso, et vedete, che tacitamente lo ha interdicto: non sapete conoscere el tempo: perdonateme.<sup>56</sup>

Due anni dopo Ferrante morì, e la dipartita del sovrano segnò la fine dell'attività politica di Pontano che successivamente respinse tutte le offerte di pubblici incarichi sia rivolte dalle autorità francesi che da quelle spagnole nel suo 'verosimile' proposito di rimanere fedele alla dinastia aragonese.<sup>57</sup>

<sup>56</sup> TALLARIGO, *Giovanni Pontano*, cit., p. 209.

<sup>57</sup> Cfr. MONTI SABIA, *Un profilo moderno*, cit., p. 26, che a riprova della fedeltà di Pontano dà notizia dell'ultimo scritto nella sua veste di 'uomo politico': «È una lettera [...] databile all'11 maggio 1503, che il Pontano scrive, su richiesta dei rappresentanti del popolo di Napoli, a Luigi XII, nell'imminenza dell'occupazione della città da parte degli Spagnoli, per giustificare presso questo re i suoi concittadini, perché non siano tacciati di tradimento, per essersi arresi agli Spagnoli, dopo essere stati traditi, loro sì, dai governanti Francesi che hanno lasciato la città senza difesa, senza viveri e senza armi» (lettera pubblicata da L. MONTI SABIA, *L'estremo autografo di Giovanni Pontano*, «IMU», XXXIII, 1980, pp. 293-314).

RIFLESSIONI SULLA EVA  
DEL MONUMENTO FUNEBRE VENDRAMIN.  
CURIOSI INTRECCI ARTISTICI  
E UNA RIPROPOSTA  
PER CRISTOFORO SOLARI

SERGIO ALCAMO

**T**RA le diverse sculture che ornavano la tomba monumentale del doge Andrea Vendramin (1392-1478),<sup>1</sup> correntemente attribuita a Tullio Lombardo e bottega (ultimo decennio del xv sec.) (FIG. 1),<sup>2</sup> quelle di *Adamo* ed *Eva* hanno avuto un destino poco nobile e assai travagliato, oltre che distinto.<sup>3</sup>

Nel secondo decennio dell'Ottocento, dopo il trasferimento dell'intera arca dalla demolita chiesa di S. Maria dei Servi<sup>4</sup> a quella dei Ss.

<sup>1</sup> S. ROMANO, *Tullio Lombardo. Il monumento al doge Andrea Vendramin*, Venezia, Arsenale, 1985, p. 5. Nato nel 1392 in una famiglia di mercanti, accolta nell'aristocrazia solo nel 1381, Andrea Vendramin, la cui educazione era stata incentrata sulle arti liberali, ebbe fortuna nei commerci con Alessandria, accumulando enormi ricchezze. Il suo impegno nella pubblica amministrazione si limitò alla carica di procuratore di S. Marco *de citra* (1467). Fu doge dal 5 marzo 1476 al 6 maggio 1478. Per un succinto profilo biografico: A. MARKHAM SHULZ, scheda 31, *Monumento funebre del doge Andrea Vendramin*, in *La Basilica dei Santi Giovanni e Paolo: pantheon della Serenissima*, a cura di G. Pavanello, Venezia, Marcianum Press-Fondazione Giorgio Cini, 2013, pp. 161-169: 161, con bibliografia. Cfr. R. LAUBER, *Per un ritratto di Gabriele Vendramin. Nuovi contributi*, in *Figure di collezionisti a Venezia tra Cinque e Seicento*, a cura di L. Borean, S. Mason, Udine, Forum, 2002, pp. 25-75: in part. 37-39.

<sup>2</sup> Non conosciamo la data di inizio e di fine dei lavori del monumento; grazie ad un passo del *De origine* di M. SANUDO – M. SANUDO IL GIOVANE, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero La città di Venetia (1493-1530)*, ed. critica a cura di A. Caracciolo Aricò, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1980, p. 51 – veniamo a sapere che nel 1493 l'arca era in costruzione, o come suggeriva Serena Romano, forse in fase di assemblaggio dei vari elementi già completamente scolpiti in bottega o solo da rifinire (ROMANO, *Tullio Lombardo*, cit., p. 8). Stando ad un'ulteriore testimonianza del diarista, contenuta stavolta in un brano de *Le vite dei Dogi* (stese tra il 1490 e il 1520), sappiamo che, oltre all'epitaffio, mancava «a mettersi una figura»: M. SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Padova, Antenore, 2001. In tal caso però non abbiamo appigli cronologici certi che ci consentono di pervenire ad una più precisa datazione dell'opera. Per una sintesi su committenza, attribuzione, datazione, lettura iconografica e bibliografia: ROMANO, *op. cit.*

<sup>3</sup> MARKHAM SHULZ, scheda 31, *Monumento funebre del doge Andrea Vendramin*, cit., p. 169 (anche per le precedenti attribuzioni del monumento e delle singole sculture e i loro passaggi di proprietà).

<sup>4</sup> La chiesa di S. Maria dei Servi fu quasi del tutto demolita nel 1815 con la conseguente

Giovanni e Paolo (S. Zanipolo per i Veneziani),<sup>5</sup> il primo venne rimosso assieme alla compagna nel 1819 perché la loro nudità destava scandalo. Dopo vari passaggi di proprietà finì al Metropolitan Museum di New York nel 1937,<sup>6</sup> e lì rimase esposto fino a quando nel 2002 il piedistallo su cui era posizionato cedette, facendo andare in frantumi la grande scultura alta quasi 2 m in marmo di Carrara; ci vollero molti anni per capire come poterlo restaurare senza deturparlo: solo nel 2014, dodici anni dopo il fatale incidente, è stato ripristinato in modo eccellente e riesposto al pubblico (FIG. 10).<sup>7</sup>

dispersione delle numerose opere d'arte e degli arredi liturgici che vi si conservavano. Grazie ad un lontano discendente del doge, il conte Nicolò Vendramin Calergi, la struttura fu smantellata verso il 1813-1814 e trasferita nel 1816 ai Ss. Giovanni e Paolo, e forse già nel 1817 fu ricomposta, addossata alla parete sinistra del coro dove tuttora si trova. Per le vicende relative alla demolizione della chiesa si veda: G. PAVON, G. CAUZZI, *La memoria di un tempo: li Servi di San Marcilian ed il Canal-Marovich in Venezia*, Venezia, Helvetia, 1988; E. URBANI, *Santa Maria dei Servi*, in *L'architettura gotica veneziana*, in *Atti del Convegno internazionale di studio*, Venezia, 27-29 nov. 1996, a cura di F. Valcanover, W. Wolters, Venezia, 2000, pp. 109-114; M. ROSSI, *La chiesa gotica scomparsa di Santa Maria dei Servi a Venezia. Un'indagine storico artistica dalla sua fondazione trecentesca al xv secolo*, tesi di Laurea, rel. Giordana Trovabene, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2011-2012. Sulla dispersione delle sue opere d'arte e dei suoi arredi liturgici: F. PEDROCCO, *Il patrimonio artistico disperso dei Servi di Maria a Venezia*, in *Fra Paolo Sarpi e i Servi di Maria a Venezia nel 750° anniversario dell'ordine*, Catalogo della Mostra, Biblioteca Nazionale Marciana, Sala Sansoviniana, 28 ott.-19 nov. 1983, Venezia, Stamperia di Venezia, 1983, pp. 105-124; ROSSI, *op. cit.*

<sup>5</sup> Possiamo farci un'idea di come doveva apparire prima del trasferimento grazie a una nota incisione contenuta nel volume di Leopoldo Cicognara, edito nel 1816, e realizzata poco prima della demolizione della chiesa servita (L. CICOGNARA, *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone per servire di continuazione alle opere di Winckelmann e di d'Agincourt*, I-III, Venezia, Picotti, 1813-1818: II, 1816, tav. XLII, incisa da Musitelli su disegno di Borsato). Recentemente abbiamo rintracciato un'illustrazione (FIG. 1) tratta da *L'Italia geografica illustrata, adornata di finissime incisioni, corredata dalle carte geografiche delle regioni*, a cura di P. Premoli, I-II, Milano, Sonzogno, 1891: I, fig. 12, quando la tomba Vendramin era già nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, come specifica la didascalia sottostante, nella quale si legge anche che la stampa era stata tratta da una fotografia Alinari. Dato che mancano i due putti reggi-stemma, prelevati nel 1814, questa dovrebbe essere stata eseguita dopo questa data e prima del 1819, quando cioè furono rimosse anche le statue dei due progenitori. Il che è ovviamente improponibile e tutto lascia pensare che fu tratta da un disegno. Rispetto all'incisione del volume del Cicognara, che illustra il medesimo monumento in modo assai approssimativo, qui tutto è più dettagliato e l'*Adamo* è chiaramente quello firmato di Tullio ora al Metropolitan Museum (FIG. 10), che sappiamo essere stato rimosso nel 1819, mentre nella figura di *Eva* (FIG. 2) è riconoscibile la statua attribuita generalmente al Segala (FIG. 3), datata al 1563 ca., caratterizzata da una corporatura tondeggiante e dai capelli raccolti.

<sup>6</sup> ROMANO, *Tullio Lombardo*, cit., pp. 6-7.

<sup>7</sup> Si vedano i contributi di L. SYSON, V. CAFÀ, *Adam by Tullio Lombardo*, «Metropolitan Museum Journal», 49, 2014, pp. 9-32; V. CAFÀ, *Ancient Sources for Tullio Lombardo's Adam*, ivi, pp. 33-48. Sull'esibizione: *Tullio Lombardo's Adam: a masterpiece restored*, The Met Fifth Avenue, November 11 2014-June 14 2015, New York, The Metropolitan Museum of Art, 2014.

Ben più tranquilla apparentemente la vicenda della *Eva* (FIG. 3), che rimase invece in città, custodita in Palazzo Vendramin-Calergi, già proprietà dei discendenti del doge Andrea ed ora del Casinò di Venezia.

Rispetto all'*Adamo* firmato da Tullio, infatti, questa scultura non siglata mostra caratteri stilistici che nulla hanno a che fare con lo scalpello del Lombardo, né di altri possibili artefici a lui vicini, trattandosi quasi certamente di opera tardocinquecentesca, che da più di uno studioso è stata attribuita a Francesco Segala, e più recentemente a Giulio del Moro (1555 ca.-1615 ca.), risultando «opera piuttosto debole

e fredda» e tale da non incontrare il gusto degli acquirenti dell'altra.<sup>8</sup>

Come faceva osservare Giovanni Mariacher «La differenza che corre tra le due statue è infatti evidente: però l'«Eva», nella sua impostazione, fa pensare ad una copia sia pure libera, piuttosto che ad un'opera originale, o quanto meno ad uno sforzo da parte dell'Autore di avvicinarsi al fare classicheggiante di Tullio, di cui l'«Adamo» poteva dirsi senz'altro il capolavoro».<sup>9</sup>

L'intervento dello studioso rappresentava il primo esame approfondito sul problema che ruotava già da tempo attorno alla *Eva* Vendramin; si chiedeva infatti il Mariacher quando e perché l'originale di Tullio, se mai vi fu, venne sostituito.

Due, a parer suo, erano le ipotesi possibili: o lo scultore non l'a-



FIG. 1. T. e A. LOMBARDO, *Monumento al doge Andrea Vendramin*, illustrazione (da *L'Italia geografica illustrata*, 1891).

<sup>8</sup> Per l'attribuzione al Segala: G. MARIACHER, *Problemi di scultura* (II): 2) *Aggiunte ad Antonio Rizzo*; 3) *L'Eva Vendramin*, pp. 105-109, «Arte Veneta», IV, 1950, p. 108. Sulla recente proposta di James David Draper in favore di Giulio del Moro: SYSON, CAFÀ, *op. cit.*, p. 22; p. 29, nota 50.

<sup>9</sup> MARIACHER, *op. cit.*, p. 108.



FIG. 2. *Eva*, dettaglio della figura precedente.

veva mai eseguita, perché oberato da altri impegni, oppure era rimasta danneggiata, forse in seguito ad una caduta. Nel primo caso la tomba sarebbe stata sprovvista di un elemento assai significativo per molto tempo.

A riprova della seconda supposizione, che gli appariva la più convincente, lo storico richiamava l'attenzione su un documento del 1563 contenente informazioni circa lavori di ristrutturazione da compiersi nella chiesa dei Servi richiesti dalla figlia di Zaccaria Vendramin. Poteva darsi che questi interventi comprendessero anche la sostituzione della statua danneggiata con una nuova.<sup>10</sup>

Come abbiamo visto a proposito dell'*Adamo* del Metropolitan Museum, la caduta di una scultura di quelle dimensioni poteva essere fatale; perciò, non è da escludere che le cose siano andate realmente così e che della *Eva*, che in origine ornava una delle nicchie del monumento Vendramin poste ad un'altezza considerevole, non sia rimasto più nulla.

Durante la stesura di queste righe apprendo che recentemente è stata prospettata un'ulteriore possibilità, ovvero che la statua originale portata invece a termine da Tullio era stata rifiutata dai frati; rimasta in bottega,

<sup>10</sup> Ivi, p. 109. Contrariamente a quanto riferito dal Mariacher sulla scorta del Vicentini (errore reiterato poi da altri), detti lavori vennero effettuati da Elena Vendramin (1523-1575) che era la figlia e non la vedova di Zaccaria, procuratore di S. Marco, a sua volta figlio di Zaccaria, signore di Latisana e nipote del doge Andrea. La nobildonna chiese e ottenne il patronato della cappella maggiore dell'abside per potervi eseguire le sepolture del padre e del fratello Zuanne: ASVE: *S. Maria dei Servi*, Atti, b. 12, fasc. 5 (= 117/41), processo n. 41, *Concessione della Cappella Grande alla N. D. Helena Vendramin q. Zaccaria*, 20 dic. 1563. Cfr. A. M. VICENTINI, *I Servi di Maria nei documenti e codici veneziani*, parte 1, *Gli antichi archivi de Servi a Frari*, 1, *S. Maria de Servi di Venezia*, 2, Treviglio, Tipografia editrice Messaggi, 1924, p. 87.



fu poi alienata. Ad avanzare questa teoria è Francesco Caglioti, il quale ha creduto di poterla riconoscere, sulla base di documenti d'archivio, in una *Venere* tuttora ubicata in un giardino di Villa Brenzoni a Punta San Vigilio sul lago di Garda (Verona): la *Eva* del Lombardo, acquistata dal giureconsulto e umanista veronese Agostino Brenzoni (1495 ca.-Venezia, 1567), sarebbe stata riadattata come dea della bellezza.<sup>11</sup>

Questa interessante scoperta, se confermata, non risolve in ogni caso la questione di fondo, ossia quale altra scultura ha preso il posto di quella rifiutata; né ci rivela chi ne fu l'artefice (lo stesso Tullio o altri?), quando fu eseguita e, infine, elemento non secondario, quale aspetto avesse.

Perché un'altra *Eva* deve aver occupato per un certo periodo di tempo la nicchia di quella celebre arca; prova ne è che alcune opere d'arte di due grandi artisti, che si trovarono ad operare a Venezia negli stessi anni della sua lavorazione e messa in opera – Jacopo Palma il Vecchio e Albrecht Dürer –, mostrano una chiara dipendenza sia dall'*Adamo* Vendramin e sia da una statua di *Eva* tuttora esistente all'esterno dell'abside del Duomo di Milano (FIG. 4), che in passato è stata attribuita a Cristoforo Solari detto 'il Gobbo' (1467 ca.-1524), il celebre scultore e architetto milanese che fu anch'esso a Venezia in quello stesso periodo.<sup>12</sup>

Dato che pure suo fratello, il pittore Andrea – che fu con lui in laguna negli stessi anni<sup>13</sup> – trasse spunto dal progenitore di Tullio per una

<sup>11</sup> F. CAGLIOTI, *Venezia sul Lago di Garda: l'altare di Giovanni Dalmata per la Scuola Grande di San Marco*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», LV, 2, 2013, pp. 182-237: «Quanto a me, stimo che essa non fosse una *Venere* fin dalla sua creazione, ma che sia stata facilmente convertita al suo ruolo iconografico definitivo su commissione di Brenzoni, il quale si trovava invece tra le mani, avendola comprata a Venezia, l'*Eva* concepita e cominciata, ma non ultimata, da Tullio Lombardo più di mezzo secolo prima per la tomba del doge Andrea Vendramin ai Servi. Qui non c'è spazio per argomentare tale scoperta, che rinvio a un'altra sede, anticipando però che certamente la scultura odierna non è tutta di Tullio, ma è stata completata verso il 1550, soprattutto nella testa, da uno scultore ignoto e poco raffinato, attivo a Venezia o sul Garda per conto di Brenzoni» (ivi, p. 218). L'immagine, poco chiara, della scultura è alla p. 219, fig. 29.

<sup>12</sup> Per un aggiornamento sui dati biografici di Cristoforo Solari e sulla sua attività veneziana si veda, da ultimo, il saggio di M. CERIANA, A. MARKHAM SCHULZ, *New Works by Cristoforo Solari and His Shop*, «Nuovi studi», 17, 2011, pp. 5-17, con bibliografia precedente. Cfr. S. ZANUSO, *Cristoforo Solari tra Milano e Venezia*, *ibidem*, 8, 2000, pp. 17-33. Sulla sua attività di architetto: F. TONELLI, *Lombardino fra Cristoforo Solari e Giulio Romano nella Certosa di Pavia (1540 ca.-55) e uno spunto per Bramante a Roma*, «Palladio», xxii, 44, 2009, pp. 31-72.

<sup>13</sup> D. A. BROWN, *Andrea Solario*, Milano, Electa, 1987.



FIG. 3. F. SEGALA (attr.), *Eva*, 1563 ca., Palazzo Vendramin-Calergi, già Venezia, chiesa di S. Maria dei Servi (foto S. Alcamo).



FIG. 4. C. SOLARI (qui attr.), *Eva*, post 1502, Milano, Duomo, esterno dell'abside (foto C. Bertolesi).

sua successiva composizione, risulta evidente che entrambi furono a stretto contatto con quella tomba e con i suoi artefici, con i quali peraltro condividevano forse una lontana parentela ma sicuramente il luogo d'origine, nonché antiche collaborazioni tra i rispettivi antenati.<sup>14</sup>

Nelle righe che seguiranno verranno prese in considerazione alcune opere degli artisti ora citati, il cui esame e confronto mi auguro possa riaprire il dibattito critico e fare un po' più di chiarezza sulla spinosa questione della *Eva* della tomba Vendramin.

<sup>14</sup> W. STEDMAN SHEARD, *Bramante e il Lombardo: ipotesi su una connessione*, in *Venezia Milano. Storia, civiltà e cultura nel rapporto tra due capitali*, Milano, Electa, 1984, pp. 25-56.

## LA TESI DI WENDY STEDMAN SHEARD DEL 1971

Se mai vi fu una *Eva* precedente quella correntemente data al Segala, chi ne fu l'artefice e quale aspetto ebbe?

La compianta Wendy Stedman Sheard (1935-1998), che ha dedicato a tale monumento la sua tesi di Laurea ed altri contributi critici,<sup>15</sup> è stata la prima ad avere proposto, seppur con alcune contraddizioni, una soluzione abbastanza convincente a questo enigma, sulla scorta di una scultura del medesimo soggetto che si trovava allora nei depositi del Duomo di Milano e della quale pubblicava una fotografia (FIG. 5).<sup>16</sup>

Quell'opera a parer suo poteva ragionevolmente essere considerata una copia della progenitrice che da principio doveva occupare la nicchia alla destra del sarcofago del doge:<sup>17</sup> così numerose erano le affinità che riscontrava con l'*Adamo* newyorkese (dalla base ottagonale al tronco d'albero avvolto da tralci di vite e dalle spire del serpente, dalla postura fino alla testa, i capelli, la conformazione del volto e della fronte, la bocca socchiusa e lo sguardo melanconico), che pensò di ravvisare in essa un possibile *pendant*.

Lo stile di quell'anonima figura le fece venire in mente i modi del celebre scultore e architetto milanese Cristoforo Solari detto 'il Gobbo' che fu a Venezia – forse già dalla fine del 1488 fino all'ottobre del 1495<sup>18</sup> – per lavorare varie cose, alcune delle quali recentemente attribuitegli su base stilistica, altre ricordate da fonti antiche: tra queste Marcantonio Michiel e Francesco Sansovino ricordavano l'altare del

<sup>15</sup> EADEM, *The tomb of Doge Andrea Vendramin in Venice* by Tullio Lombardo, I-II, a dissertation presented to the Faculty of the Graduate School of Yale University, in candidacy for the degree of doctor of Philosophy, by W. Stedman Sheard, Ann Arbor (MI), UMI, 1971; EADEM, *Sanudo's List of notable things in Churches and the dates of the Vendramin Tomb*, «Yale Italian Studies», I-III, 1977, pp. 219-268; EADEM, «Asa Adorna», *The prehistory of the Vendramin Tomb*, «Jahrbuch der Berliner Museen», 1978, pp. 117-153.

<sup>16</sup> EADEM, *The tomb of Doge Andrea Vendramin in Venice* by Tullio Lombardo, cit., I, pp. 104-106; II, tav. 107. Un'altra immagine di quando la statua era ancora nei depositi del Duomo, ripresa da una diversa angolazione, è stata pubblicata da V. ZANI, *Ambrogio Montevercchia, scultore nel Duomo di Milano e per Battista Bagarotti*, «Nuovi studi», 7, 1999, pp. 35-56, tav. 54. Entrambe le fotografie in bianco e nero, datate maggio 1943, sono conservate nell'Archivio della fabbrica del Duomo di Milano [d'ora in poi AFD]: nn. inv. FV 1095; FV 1096.

<sup>17</sup> La sua esatta posizione si ricava dall'incisione del 1816 pubblicata da Leopoldo Cicognara. Vedi *supra*, nota 5.

<sup>18</sup> La presenza e la produzione lagunare del Solari sono state ampiamente discusse in CERIANA, MARKHAM SCHULZ, *art. cit.*, p. 6.

capitano di marina Giorgio Dragan in S. Maria della Carità, oggi non più esistente;<sup>19</sup> la ritenne però qualitativamente inferiore ad altre opere attribuibili con certezza allo scalpello dell'artista.

Vero è che a quell'epoca la statua versava in un pessimo stato di conservazione, mutilata com'era di parte dell'avambraccio destro e della relativa mano reggente il frutto del peccato e ricoperta da vistose incrostature nerastre causate dalla lunga esposizione alle intemperie e all'inquinamento atmosferico (prova, questa, che per molto tempo era stata esposta all'aperto e che quasi certamente era stata creata per essere collocata in un ambiente esterno).

La studiosa, infatti, tra le varie contraddizioni pare che non si fosse accorta che quella scultura era la stessa che nel 1907 era stata pubblicata da Ugo Nebbia – autore che pure citava in nota – e l'anno seguente da Carlo Romussi, quando si trovava ancora sul finestrone absidale del Duomo;<sup>20</sup> come molte altre doveva essere stata rimossa in seguito ai danni riportati dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale – ce lo conferma la data della riproduzione fotografica, risalente al maggio del 1943<sup>21</sup> –, ma non conosciamo quando fu ricollocata nella posizione odierna, corrispondente a quella che occupava all'epoca delle citate edizioni di Nebbia e Romussi, né sappiamo se questa stessa posizione era la primitiva.<sup>22</sup>

La Stedman Sheard – che in un suo intervento successivo ne riconobbe l'identità<sup>23</sup> – poneva comunque una questione fondamentale: poteva Tullio Lombardo, oberato da numerosi impegni, aver

<sup>19</sup> Ivi, pp. 5-6. L'altare Dragan è argomentato in R. LAUBER, "Ornamento lodevole" e "ornatissima di pietre": Marcantonio Michiel nella chiesa veneziana di Santa Maria della Carità, «Arte Veneta», LV, II, 1999, pp. 144-150. Sulle statue di Virtù forse realizzate per questo altare: ZANUSO, *op. cit.*, pp. 26 sgg. Cfr. A. MARKHAM SHULZ, *Cristoforo Solari at Venice: facts and suppositions*, «Prospettiva», LIII-LVI, apr. 1988-gen. 1989, pp. 309-316.

<sup>20</sup> STEDMAN SHEARD, *The tomb of Doge Andrea Vendramin in Venice by Tullio Lombardo*, cit., I, p. 376, nota 84. Vedi: U. NEBBIA, *La scultura nel Duomo di Milano*, Milano, Amministrazione della Fabbrica del Duomo, 1907, p. 125, nota 245; C. ROMUSSI, *Il Duomo di Milano nella storia e nell'arte*, Milano, Sonzogno, 1908, p. 225. La statua, allora come adesso, era collocata, come pure in *Adamo*, su una mensola del primo ordine del finestrone settentrionale dell'abside del Duomo.

<sup>21</sup> Vedi *supra*, nota 16.

<sup>22</sup> Nell'AFD non c'è alcuna documentazione che specifichi rimozioni, ricollocamenti, spostamenti e restauri delle singole sculture in tempi recenti (comunicazione orale del dott. Roberto Fighetti dell'AFD). Una fotografia degli anni '50-'60 ca. del secolo scorso ne registra tuttavia la posizione nella collocazione attuale (AFD: inv. n. FV 3160).

<sup>23</sup> STEDMAN SHEARD, *Bramante e il Lombardo*, cit., p. 56, nota 108. In quella sede la studiosa identificava chiaramente la scultura di *Eva* già nei depositi del Museo del Duomo con quella posta nell'abside esterna della cattedrale.

subappaltato al Solari, al quale, come si è detto, era forse legato da un rapporto di antica parentela<sup>24</sup> – e che secondo la testimonianza diretta di Giovanni Bellini, era ritenuto a Venezia nei primi anni '90 del Cinquecento un ottimo scultore<sup>25</sup> – l'incarico di lavorare una statua di *Eva* per il monumento Vendramin sulla base di un proprio bozzetto in scala?<sup>26</sup>

Ad avvalorare questa ipotesi richiamava all'attenzione una lunga tradizione, risalente al Merzario (1893), seguito da Paoletti, Malaguzzi Valeri e da altri,<sup>27</sup> che ravvisavano in alcuni versi di Giovan Paolo Lomazzo pubblicati nel 1587 la prova di questo suo intervento: «Per strada al ciel salir Christofor Gobbo / Vidi scultor egregio à tempi suoi; / del qual Vinegia tien l'antica madre».<sup>28</sup>

Non tutti sono d'accordo con questa lettura: Meneghin, ad es., si chiedeva se «l'antica madre» non poteva «piuttosto essere identificata con la statua di Venere veduta dal Gadolo? Venezia è nata dal mare e Venere è la dea di questo, perciò può essere detta "l'antica madre" di Venezia».<sup>29</sup>

Bernardino Gadolo da Montevico, umanista e monaco camaldolese di S. Michele in Isola a Murano, in una lettera datata 8 aprile 1494 e indirizzata al cardinale di Siena Francesco Todeschini Piccolomini, il futuro Pio III, aveva menzionato alcune «cereas imagines scemate antiquo» viste nello studio veneziano del Gobbo e altre sculture ammi-

<sup>24</sup> Sul presunto rapporto di parentela tra i Lombardo e i Solari: *ivi*, p. 46. «La bottega di Pietro Lombardo costituì infatti, sia pure in modo non ufficiale, il quartier generale di tutti gli scultori e gli artigiani della pietra di origine lombarda che operarono a Venezia dal 1470 circa fino alla fine del secolo. L'ipotesi che Pietro Lombardo appartenesse di fatto ad un ramo della famiglia Solari è largamente condivisa. Ad ogni modo, durante il soggiorno di Cristoforo a Venezia è naturale che sia avvenuto un loro incontro» (*ibidem*).

<sup>25</sup> Sulla testimonianza di Giovanni Bellini, che del Solari fu amico ed estimatore, si veda: V. MENEGHIN, *Un grande artista del Rinascimento giudicato da alcuni illustri contemporanei*, «Ateneo Veneto», VIII, 1970, pp. 255-261: 257.

<sup>26</sup> STEDMAN SHEARD, *The tomb of Doge Andrea Vendramin in Venice by Tullio Lombardo*, cit., p. 105.

<sup>27</sup> EADEM, *Bramante e il Lombardo*, cit., p. 46. Cfr.: G. MERZARIO, *I maestri comacini: storia artistica di mille duecento anni (600-1800)*, I-II, Milano, Agnelli, 1893: I, p. 531; P. PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia, ricerche storico-artistiche*, I-II, Venezia, Ongania-Naya, 1893-1897: I, pp. 231-233; F. MALAGUZZI VALERI, *I Solari architetti e scultori lombardi del xv secolo. Studio storico critico*, «Italienische Forschungen», I, 1906, pp. 64-168: 134.

<sup>28</sup> G. P. LOMAZZO, *Rime di Gio. Paolo Lomazzi milanese pittore, diuise in sette libri [...]*, Milano, Paolo Gottardo Pontio, 1587, p. 512.

<sup>29</sup> MENEGHIN, *Un grande artista del Rinascimento giudicato da alcuni illustri contemporanei*, cit., p. 258, nota 12.



FIG. 5. C. SOLARI (qui attr.), *Eva*, già Milano, Duomo, deposito, fotografia del 1943 (copyright © Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano).



FIG. 6. Scultura romana, *Venere Felix*, II metà del II sec. d.C., Città del Vaticano, Musei Vaticani, Museo Pio-Clementino (foto © Musei Vaticani).

rate in casa del suo committente Giorgio Dragan: tra queste un *Apollo* di tre piedi (104,3 cm) ispirato a quello poi noto come 'del Belvedere' e una *Venere* alta tre piedi e mezzo (121,7 cm) non inferiore, secondo il parere del conoscitore, alla prassitelica *Cnidia*.<sup>30</sup>

Se confrontiamo la *Eva* dell'abside del Duomo con una delle versioni allora note e vicine all'*Afrodite Cnidia*, la cosiddetta *Venere Felix* dei Musei Vaticani (FIG. 6), scoperta però solo nel 1509, non possiamo fare a meno di constatare che la prima, con quel suo braccio destro teso in avanti non è altro che la replica in controparte dell'altra.<sup>31</sup> Forse sculture simili erano note già prima del suo ritrovamento.

<sup>30</sup> *Ibidem*. Vedi ora CERIANA, MARKHAM SCHULZ, *art. cit.*, pp. 5-6. Il piede veneziano è uguale a 0,347735 m (A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia Misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1833, p. 817).

<sup>31</sup> Sulla *Venere Felix* e per alcune varianti e relative desunzioni rinascimentali vedi A.

È pur vero che il Gadolo si riferiva ad una statua dalle dimensioni contenute e quindi non equiparabile a quella della progenitrice del Duomo, alta poco meno di due metri, né all'altra ipotetica scolpita per il monumento Vendramin – che, se simile in altezza all'*Adamo* del Metropolitan (191,8 cm), avrebbe dovuto misurare anch'essa quasi 2 m –, ma ciò non esclude che tra i modelli ispirati all'antico ammirati nello studio dell'artista potesse esserci quello per l'«antica madre» *Eva*, forse così simile ad una Venere da aver ingannato ad uno sguardo distratto il monaco camaldolese, e che magari quella stessa *Eva* doveva far parte anch'essa, assieme ad un *Adamo*, del citato altare Dragan.

Per cui non è idea peregrina ipotizzare che il Solari, a Venezia fino all'ottobre del 1495, possa aver realmente scolpito, come suggerito dalla Stedman Sheard, la figura della progenitrice per il monumento Vendramin sulla base di un disegno o di un bozzetto dell'altro, entro questa data o poco oltre,<sup>32</sup> visto che non è da scartare nemmeno la possibilità che questi possa averla realizzata più tardi a Milano e da lì spedita in laguna, così come probabilmente fece per alcune statue commissionategli dal Dragan per il suo altare, che sappiamo non essere stato ancora ultimato alla sua morte, avvenuta nel 1499.<sup>33</sup> Ma non è neppure da escludere che il Gobbo sia ritornato nella città dogale per un breve periodo di tempo anche dopo questa data, proprio per sovrintendere a tali lavori.<sup>34</sup>

La studiosa escludeva in ogni caso che un'eventuale statua di *Eva* lavorata dal Solari su un bozzetto di Tullio potesse corrispondere al

AUGUSTI, *Riflessi delle scoperte archeologiche sui bronzetti veneti del Cinquecento*, in *Tullio Lombardo scultore e architetto nella Venezia del Rinascimento*, in *Atti del convegno di studi*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 4-6 apr. 2006, a cura di M. Ceriana, Sommacampagna (VR), Cierre, 2007, pp. 377-388: 383 sgg., fig. 18, con bibliografia.

<sup>32</sup> Questa circostanza, secondo la Stedman Sheard poteva essere avallata verosimilmente dalla citazione del Sanudo che abbiamo riportato all'inizio (vedi *supra*, nota 2), dalla quale emergeva che al monumento mancavano sia l'epitaffio che una «figura», ma che un elemento così importante nell'economia di quell'arca funebre potesse essere stato assente per così tanto tempo le appariva non ammissibile, ritenendo più probabile che il diarista si riferisse alla statua allegorica della *Carità*. STEDMAN SHEARD, *The tomb of Doge Andrea Vendramin in Venice by Tullio Lombardo*, cit., I, pp. 109-114.

<sup>33</sup> Era in lavorazione nel 1498 (CERIANA, MARKHAM SCHULZ, *art. cit.*, p. 14, nota 9). Susanna Zanuso faceva notare che l'altare di Giorgio Dragan non era stato ancora terminato alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1499, per cui alcuni pezzi potrebbero essere stati inviati da Milano (ZANUSO, *op. cit.*, p. 27). Cfr. LAUBER, «Ornamento lodevole» e «ornatissima di pietre», cit., p. 146.

<sup>34</sup> Il soggiorno veneziano del Solari non fu ininterrotto: è documentata la sua presenza a Milano negli stessi anni. CERIANA, MARKHAM SCHULZ, *art. cit.*, pp. 5-6.

marmo milanese e rifiutava la possibilità che quest'ultimo potesse essere identificato con quello scolpito per l'arca veneziana; tuttavia, in una nota al testo ipotizzava per quella scultura l'intervento di un collaboratore di bottega dello stesso Gobbo, che a sua volta avrebbe poi replicato per il Duomo la *Eva* del sepolcro dogale.<sup>35</sup>

Giungeva così alla conclusione che Tullio, come suggerito da Mariacher, doveva aver lavorato ad una statua della prima donna che successivamente era stata danneggiata, forse a seguito di un terremoto, e sostituita verso il 1563, data degli interventi di riparazione nella chiesa dei Servi, con quella tuttora esistente in Palazzo Vendramin-Calergi; ma era indecisa se questi l'avesse scolpita personalmente oppure se ne aveva modellato un bozzetto; in questo secondo caso l'artefice della redazione finale era da ricercarsi tra i suoi collaboratori più stretti e quest'ultima doveva aver posseduto la fisionomia, la postura e l'espressione simili a quelle della statua del deposito del Duomo:<sup>36</sup> il Gobbo usciva inaspettatamente di scena.

Questa interessante ma pur controversa tesi non ha trovato seguito nella letteratura artistica sul monumento, nonostante la stessa l'avesse reiterata una decina d'anni dopo in un suo successivo intervento.<sup>37</sup>

Soltanto Philip Rylands vi accennò brevemente in una nota del suo studio monografico su Palma il Vecchio,<sup>38</sup> e pur non sofferman-

<sup>35</sup> STEDMAN SHEARD, *The tomb of Doge Andrea Vendramin in Venice by Tullio Lombardo*, cit., I, p. 376, nota 84.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 105-106.

<sup>37</sup> «Colgo l'occasione per proporre una seconda volta il mio suggerimento del 1971: che era [sic] la statua di *Eva*, che sta sull'abside esterna del Duomo di Milano fosse la copia di un'*Eva* fatta per la tomba Vendramin, forse da Cristoforo Solari, sulla base di un modello di Tullio Lombardo. Non mi riferisco alla *Eva* ben conosciuta del Solari, di una data abbastanza più tarda (1506), e che dimostra uno stile molto differente» (STEDMAN SHEARD, *Bramante e il Lombardo*, cit., p. 56, nota 108). In quella sede la studiosa identificava chiaramente la scultura di *Eva* già nei depositi del Museo del Duomo con quella posta nell'abside esterna della cattedrale milanese, ma riteneva erroneamente del Gobbo l'altra statua di *Eva*, opera documentata di Angelo Marini detto il Siciliano, del 1565, già attribuitagli nel 1977 e ora definitivamente incorporata nel suo catalogo (R. BOSSAGLIA, *Marini, Angelo, ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008), sebbene ancora in tempi non lontani c'è chi ha dubitato di questa paternità, ritenendo la scultura iniziata dal Gobbo. A. LUCHS, *The London "Woman in Anguish", Attributed to Cristoforo Solari: Erotic Pathos in a Renaissance Bust*, «Artibus et historiae», XXIV, 47, 2003, pp. 155-176: 175, nota 27 riferiva che Maria Teresa Fiorio, con lettera del 24 maggio 2001, le comunicava l'idea che la *Eva* del Museo del Duomo a suo giudizio poteva essere stata iniziata dal Gobbo e terminata dal Marini.

<sup>38</sup> P. RYLANDS, *Palma il Vecchio. L'opera completa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1988, pp.



dosi sulla questione attributiva della scultura si limitò a ravvisarne le strettissime somiglianze con la *Eva* dipinta dall'artista nella tela dell'Herzog Anton Ulrich-Museum di Braunschweig con il *Peccato originale*.

Lo studioso, che aveva colto assai bene in questa composizione l'influsso di Tullio Lombardo, soprattutto nell'*Adamo*, aveva ipotizzato che anche per la *Eva* il pittore avesse preso a modello quella «attualmente dispersa» del monumento Vendramin.

DÜRER, PALMA IL VECCHIO E UN'ANONIMA STATUA MILANESE:  
EVE A CONFRONTO

Come anticipato all'inizio di questo saggio, alcune opere di due grandi pittori come Albrecht Dürer e Palma il Vecchio, realizzate entro il primo decennio del Cinquecento o poco oltre, potrebbero risolvere alcuni degli enigmi che ancor ruotano attorno alla figura della *Eva*, che deve aver ornato per un certo periodo, fino alla sostituzione con l'altra rimasta a Venezia, la tomba del doge Andrea; queste, infatti, si richiamano palesemente al medesimo prototipo ravvisabile nella statua della città ambrosiana cui abbiamo finora accennato.

Non mi risulta che qualcuno abbia mai notato la strettissima dipendenza da quest'ultima della *Eva* dipinta in patria dal Dürer nel 1507 al rientro dal suo secondo soggiorno italiano, e ora al Prado (FIG. 7).<sup>39</sup>

Se le confrontiamo si possono notare le similitudini assai stringenti (i lunghi capelli leggermente ondulati, il collo conico ed estremamente allungato, il disegno delle spalle ricadenti,<sup>40</sup> il seno totalmente scoperto, il bacino), tanto che in alcune parti anatomiche le due figure femminili sono quasi interscambiabili.

Si noti, infine, come anche la *Eva* del Museo spagnolo, impostata quasi specularmente rispetto al presunto prototipo, regga con la sua

145-147; p. 226, cat. n. 55. Lo studioso notava pure la somiglianza del volto di *Eva* con quello di *S. Lucia* nella pala di Vicenza e con l'*Adultera* di Leningrado, ipotizzando che per queste tre composizioni Palma avesse utilizzato il medesimo disegno con una *Testa di donna* ora al Louvre (*ibidem*). Sulla pala di Vicenza vedi *infra* e oltre, nota 54.

<sup>39</sup> Sulla tavola di Dürer ora al Museo Nacional del Prado basti I. DI LENARDO, C. CORSATO, *Adamo ed Eva. Temi iconografici a Nord e Sud delle Alpi tra XV e XVII secolo*, in *Genesi. Il Mistero delle origini*, Catalogo della Mostra, Illegio, Casa delle Esposizioni, 11 mag.-5 ott. 2008, a cura di A. Geretti, S. Castri, Milano, Skira, 2008, pp. 33-45; in part. 38-41.

<sup>40</sup> Su questa caratteristica tipologia di rappresentazione STEDMAN SHEARD, *The tomb of Doge Andrea Vendramin in Venice by Tullio Lombardo*, cit., p. 375, nota 81.



FIG. 7. A. DÜRER, *Eva*, 1507, tavola, Madrid (© Museo Nacional del Prado).

un'altra sua incisione a bulino già nota come *Il sogno del dottore* ed ora meglio intitolata come *La tentazione dell'ozioso* (FIG. 8).<sup>43</sup> Datata comunemente al 1498, mostra in primo piano una giovane donna nuda, posta di tre quarti e coperta solo da un leggero drappo, per la quale non è difficile scorgere come modello una classica scultura di Venere; tuttavia i lunghi capelli fluenti, il gesto del suo braccio destro alzato

mano destra il ramoscello dell'albero che tenta di piegare verso le *pudenda* proprio come fa l'*Adamo* di Tullio.

Mi sembra evidente che l'artista tedesco si sia ispirato alla coppia Vendramin che già a quell'epoca doveva essere stata messa in opera all'interno delle nicchie laterali del monumento; motivo valido per ritenere le due tavole di Madrid un possibile *terminus ante quem* per le due sculture veneziane.

Che queste poi fossero già *in situ* ben prima di allora lo si evince ancor meglio da un'ulteriore opera di Dürer questa volta realizzata nel mezzo incisorio.

Non mi riferisco alla celeberrima stampa con i progenitori del 1504<sup>41</sup> – che pure della coppia Vendramin l'artista dovette tener conto, seppur come punto di partenza per la ricerca di una propria personale via alla rappresentazione del nudo, non solamente esemplata sulla statuaria classica, ma anche sui canoni proporzionali vitruviani e sugli artisti italiani a lui precedenti e contemporanei<sup>42</sup> – bensì ad

<sup>41</sup> A. SCHERBAUM, scheda 36, A. DÜRER, *Adamo ed Eva*, in *Genesi. Il Mistero delle origini*, cit., p. 131.

<sup>42</sup> G. M. FARA, scheda II, 19, A. DÜRER, *Adamo ed Eva*, in *Dürer e l'Italia*, Catalogo della Mostra, Roma, Scuderie del Quirinale, 10 mar.-10 giu. 2007, a cura di K. Herrmann Fiore, Milano, Electa, 2007, p. 163.

<sup>43</sup> IDEM, *Albrecht Dürer: originali, copie, derivazioni*, Inventario generale delle stampe, Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi, 1, Firenze, Olschki, 2007a, pp. 132-133, scheda 56.

spingono a identificarne il prototipo in una composizione che doveva essere assai simile ancora una volta al marmo milanese.

Per cui, in accordo con la tesi della Stedman Sheard, crediamo sia lecito ipotizzare che la *Eva* collocata sulla tomba Vendramin doveva presentare le fattezze di quella dell'abside del Duomo, e che, aggiungiamo noi, quasi certamente fu terminata e messa in opera entro il 1498 o giù di lì (data presunta della stampa di Dürer, la quale oltre a configurarsi come *ante quem* per la *Eva*, se la nostra lettura è esatta, potrebbe rappresentare altresì una prova del suo primo discusso soggiorno veneziano, quando ancora si esercitava nello studio di modelli classici e contemporanei).<sup>44</sup>

Oltre alle due derivazioni dell'artista di Norimberga, un'ennesima *Eva* praticamente sovrapponibile al marmo milanese è quella dipinta da un grande protagonista del Rinascimento veneziano, Iacopo Palma il Vecchio, richiamato poc'anzi, che più dell'esimio collega tedesco, sembra aver addirittura clonato col pennello tale scultura nel suo citato quadro di Braunschweig che illustra il *Peccato originale* (FIG. 9), una tela di grandi dimensioni (più di 2 m in altezza) che chiaramente tradisce quale fu il modello di riferimento: le due statue Vendramin (ricordiamo che l'*Adamo* è alto 191,8 cm).<sup>45</sup>

Proveniente quasi certamente dalla raccolta di Francesco Zio (1477-1523),<sup>46</sup> questa composizione è stata collocata su base stilistica in un arco temporale assai ampio, dividendo gli studiosi tra chi la ritiene della fase giovanile, tra il 1510-1511 e il 1515, e chi la inserisce in un momento più tardo, verso il 1520-1522.<sup>47</sup>

<sup>44</sup> M. MENDE, *Norimberga, Dürer, Roma*, in *Dürer e l'Italia*, cit., pp. 23-31: per il controverso primo viaggio in Italia, in part. p. 25. Cfr. B. AIKEMA, *Incroci transalpini. Burkmaier, Lotto, Altdorfer e Giorgione*, in *Opere e giorni. Studi su mille anni di arte europea dedicati a Max Seidel*, a cura di K. Bergdolt, G. Bonsanti, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 427-436: 429-431.

<sup>45</sup> RYLANDS, *op. cit.*, pp. 145-147; p. 226, cat. n. 55.

<sup>46</sup> Sulla collezione d'arte di Francesco Zio vedi R. LAUBER, *Francesco Zio*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Dalle origini al Cinquecento*, a cura di M. Hochmann, R. Lauber, S. Mason, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 326-327.

<sup>47</sup> Nella recente esposizione dedicata all'artista (*Palma il vecchio. Lo sguardo della Bellezza*, Catalogo della Mostra, Bergamo, Accademia Carrara, GAMEC, 13 mar.-21 giu. 2015, a cura di G. C. F. Villa, Milano, Skira, 2015), Luisa Attardi (L. ATTARDI, *Le storie sacre. La Resurrezione di Lazzaro degli Uffizi. L'incontro di Giacobbe e Rachele di Dresda*, pp. 211-217, *ibidem*, p. 211) propende per una datazione verso il 1510-1511, mentre Renzo Villa (R. VILLA, *L'invenzione della Bellezza*, pp. 107-137, *ibidem*, p. 112) la colloca alla metà del secondo decennio del 1500. Francesca Ferrari (F. FERRARI, *Adamo ed Eva di Dürer: un modello di lunga gittata*, *Appendice* a DI LENARDO, CORSATO, *art. cit.*, pp. 44-45) la datava tra il 1512 e il 1522,



FIG. 8. A. DÜRER, *La tentazione dell'ozioso*, 1498 ca., incisione ([https://commons.wikimedia.org/wiki/File:A\\_man\\_sleeps\\_by\\_a\\_hot\\_stove;a\\_devil\\_blowsevil\\_thoughts\\_Welcome\\_V0047548.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:A_man_sleeps_by_a_hot_stove;a_devil_blowsevil_thoughts_Welcome_V0047548.jpg)).

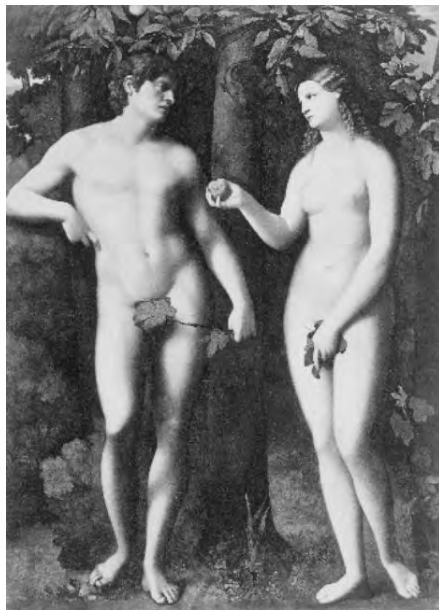


FIG. 9. PALMA IL VECCHIO, *Adamo ed Eva*, 1510/1511-1515, tela, Braunschweig, Herzog Anton Ulrich-Museum (la riproduzione fotografica è tratta dalla Fototeca della Fondazione Federico Zeri. I diritti patrimoniali d'autore risultano esauriti).

A quest'ultima schiera appartiene il citato Rylands,<sup>48</sup> che, come detto, ne colse bene l'influsso di Tullio Lombardo, soprattutto nell'*Adamo*. Dell'altra corrente Francesca Ferrari – che faceva scalare il dipinto tra il 1512 e il 1522 – vi aveva scorto una dipendenza dal pannello del Prado,<sup>49</sup> ma non dall'*Adamo* di Tullio, trovando viceversa maggiori similitudini con il primo uomo affrescato da Michelangelo nella volta Sistina.<sup>50</sup>

individuando nelle tavole del Prado «il prototipo dal quale viene ripresa l'impaginazione, introducendo allo stesso tempo notevoli variazioni (come l'assenza di animali simbolici, eccetto naturalmente il serpente)» (*ibidem*).

<sup>48</sup> Vedi *supra*, nota 38.

<sup>49</sup> Vedi *supra*, nota 47.

<sup>50</sup> Su questo aspetto si era già soffermata Sabine Jacob, dell'Herzog Anton Ulrich-Museum, e ne spiegava la circostanza col fatto che «l'interesse di Palma per Michelangelo è altrimenti dimostrabile, e tale fonte è convincente» (RYLANDS, *op. cit.*, p. 146).

Renzo Villa più di recente ha invece messo in risalto, come nel quadro del pittore di Serina «identica è la presa di Adamo sul ramoscello di fico con la cui foglia si è coperto il sesso» a quella del progenitore scolpito da Tullio,<sup>51</sup> non notando per contro la sovrapposibilità pressoché totale tra la *Eva* del dipinto tedesco e la statua di Milano, evidentemente anche a questi sconosciuta, così come lo era alla collega Ferrari.

Al di là di tutte queste considerazioni di carattere squisitamente critico, c'è un aspetto di primaria importanza che merita tutta la nostra attenzione: Francesco Zio, il proprietario – e forse il probabile committente – della tela di Braunschweig era figlio di Benedetto, che a sua volta era cognato di quel Giorgio Dragan committente di Cristoforo Solari.<sup>52</sup>

Non è perciò da escludere che a Palma sia stato commissionato proprio da parte di Francesco tale dipinto, che nelle sue intenzioni doveva ritrarre quella sensuale figura femminile vista tante volte o in casa del cognato del padre, il detto Dragan, quando era ancora in lavorazione, o probabilmente proprio sulla tomba del doge ai Servi, motivo per il quale proponiamo per questa tela una datazione precoce verso il 1510-1511.

Che l'*Eva* posta sul sepolcro Vendramin fosse di mano dello stesso Tullio Lombardo o piuttosto del Gobbo – come sarei più propenso a credere – è davvero difficile stabilirlo in assenza di documenti; tuttavia, a mio modo di vedere, è assai indicativo il fatto che sia Palma sia Dürer delle due figure di progenitori poste su quel monumento abbiano scelto di replicare con esattezza solo quella femminile, e non l'*Adamo*. Probabilmente in essa ravvisavano caratteristiche nuove, talune anche dirompenti, come la carica sensuale esibita, ma soprattutto vi scorgevano un'opera viva e palpitante seppure inquadrata in una compostezza classica, così diversa e lontana dalla perfezione statuaria e impassibile del progenitore di Tullio, bellissimo ma freddo e distaccato.<sup>53</sup>

<sup>51</sup> Vedi *supra*, nota 47.

<sup>52</sup> LAUBER, "Ornamento lodevole" e "ornatissima di pietre", cit., p. 148, nota 27.

<sup>53</sup> Qualche tempo dopo il 1635, G. VALERI (1572-1651) nel suo *Abbozzo* manoscritto, a proposito del Solari, citava «l'Adamo e l'Eva a quali non manca se non lo spirito» (A. ROVETTA, *Tra un "paragone" e un "abbozzo" di Giacomo Valeri*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Maria Luisa Gatti Perer*, a cura di M. Rossi, A. Rovetta, Milano, Vita e Pensiero, 1999, pp. 307-315: 314). Non poteva non essergli nota la *Eva* del MARINI (vedi *supra*, nota 37), com-

L'occhio attento del pittore di Serina per tutto ciò che di nuovo, artisticamente parlando, si muoveva attorno a lui veniva immediatamente catturato e trasfigurato in esiti di pura bellezza. Questa volta, però, il Nostro non deve aver fatto molta fatica, anzi la perfetta corrispondenza di questo tipo femminile con il suo ideale dovette talmente affascinarlo da riproporlo a parecchi anni di distanza nella sua pala di Vicenza (1518-1520),<sup>54</sup> questa volta nelle vesti di S. Lucia accompagnata da un S. Giorgio, che a sua volta è il frutto della sapiente commistione tra l'*Adamo*, il guerriero con l'elmo e uno dei putti reggi-stemma della tomba Vendramin. La «torreggiante monumentalità delle figure in primo piano» già notata da Lucco, che però non ne colse l'identità con la *Eva* di Braunschweig, suggerita precedentemente da Rylands,<sup>55</sup> tradiscono ancora una volta quale fu il modello per questa composizione.

CRISTOFORO SOLARI: LA *EVA* E L'*ADAMO* DELL'ABSIDE  
DEL DUOMO DI MILANO

La *Eva* milanese chiamata più volte in causa in queste righe non è stata granché considerata dalla letteratura artistica, contando una manciata appena di giudizi critici, anche se in buona parte lusinghieri.

Se già Alfred Gotthold Meyer (1900) aveva ravvisato in essa e nell'*Adamo* suo compagno talune analogie con le sculture dei progenitori del Rizzo in Palazzo Ducale a Venezia, che ornavano la Scala dei Giganti del medesimo edificio,<sup>56</sup> il sunnominato Nebbia, che ne pubblicava una riproduzione fotografica *in situ*, rigettava tale accostamento: ne notava però la «venustà dei lineamenti», la «purezza delle forme», la «nobiltà del tipo e dell'atteggiamento» che ai suoi occhi la faceva-

missionatagli nel 1563 e collaudata nel 1565 (BOSSAGLIA, *Marini, Angelo, ad vocem*, cit.), motivo per il quale credo più plausibile che il Valeri si riferisse alle due sculture absidali dei progenitori.

<sup>54</sup> Vedi *supra*, nota 38. Sulla *Madonna in trono con i santi Giorgio e Lucia* (Vicenza, chiesa di S. Stefano, Cappella Capra, 1518-1520): M. LUCCO, scheda 16, in *Le ceneri violette di Giorgione. Natura e Maniera tra Tiziano e Caravaggio*, Catalogo della Mostra, Mantova, Fruttiere di Palazzo Te, 5 set. 2004-9 gen. 2005, a cura di V. Sgarbi, con la collaborazione di M. Lucco, Milano, Skira, 2004, pp. 114-117, con bibliografia precedente. Da ultimo, VILLA, *art. cit.*, pp. 121-124, che è a favore della condivisibile datazione proposta da Lucco.

<sup>55</sup> Vedi nota precedente. Cfr. RYLANDS, *op. cit.*

<sup>56</sup> A. G. MEYER, *Oberitalienische Frührenaissance. Bauten und Bildwerke der Lombardei*, II, Berlin, Ernst & Sohn, 1900, p. 179.

no apparire come «vera progenitrice dell'umano genere, non Venere pagana, né ispirata a quel vivo realismo cui s'informa ad esempio la nota Eva de Rizzo del Palazzo Ducale di Venezia, alla quale taluno propende accostarla»<sup>57</sup> – il Meyer appunto – e l'assegnava ad anonimo scultore della metà del Quattrocento circa; artefice che individuava quale Autore di altre tre statue di ignudi allora collocate sullo stesso finestrone (l'*Adamo pendant della Eva*, il citato *Caino* e un *Abele*).<sup>58</sup>

Rammaricandosi di non poter conoscere «il nome dell'artista che per esse già mostrasi sì degno della piena Rinascenza», ne ammirava la larga e sicura modellazione, il sobrio e tondeggiante rilievo dei muscoli, notandone altresì «quella particolare deficienza che queste figure, pur palesando un ottimo studio dal vero, mostrano nelle mai, talora pressoché informi».<sup>59</sup>

Non dissimili le considerazioni positive espresse l'anno seguente da Carlo Romussi: «due statue di Adamo e di Eva scolpite alla fine del quattrocento o sul principio del cinquecento (nessun documento ci porge notizia del loro autore) che ci mostrano la scultura del Rinascimento nel suo fiore, quando gli artisti studiavano i modelli antichi e li completavano col vero, unendo in un'opera sola la nobiltà dell'ideale alla bellezza reale».<sup>60</sup> Lo storico riteneva queste due sculture persino più belle dell'altra coppia di progenitori già attribuite al Gobbo sulla scorta dell'edizione giuntina delle *Vite* di Giorgio Vasari, cui accenneremo tra breve.<sup>61</sup>

La situazione muta con Costantino Baroni, che assegnava entrambe le sculture ad Angelo Marini detto 'il Siciliano' (notizie dal 1551 al 1584),<sup>62</sup> agganciandole cronologicamente a delle deliberazioni della Veneranda Fabbrica del 1562 e del 1567;<sup>63</sup> datazione che fu accolta an-

<sup>57</sup> NEBBIA, *op. cit.*, p. 126.

<sup>58</sup> «In modo particolare sarà infine degno di considerazione un altro gruppo di figure ignude che già richiamarono l'attenzione degli studiosi, cui l'alto valore faceva desiderosi di ricercare donde derivino sì eletti esemplari dell'altezza che la scultura del Duomo aveva raggiunto nell'espressione della figura umana» (ivi, p. 125). Su questo gruppo di sculture R. BOSSAGLIA, *Scultura*, in *Il Duomo di Milano*, I-II, Milano, Cassa di risparmio delle provincie lombarde, 1973: II, p. 155, nota 40. Cfr. ZANI, *art. cit.*, pp. 43-44.

<sup>59</sup> NEBBIA, *op. cit.*, p. 126.

<sup>60</sup> ROMUSSI, *op. cit.*, p. 225.

<sup>61</sup> «Queste due statue vengono da molti preferite a quelle del medesimo soggetto che vedremo sull'alto del Duomo», *ibidem*. Sull'attribuzione del Vasari al Gobbo di due statue di *Adamo* ed *Eva* vedi *infra*.

<sup>62</sup> Sul Marini vedi *supra*, nota 37.

<sup>63</sup> C. BARONI, *Problemi della scultura manieristica lombarda*, «Le Arti», v, 1943, p. 183, nota 16.

che da Rossana Bossaglia, la quale tuttavia non si esprime sull'attribuzione, dubitando persino sull'identità di mano delle due statue.<sup>64</sup>

In tempi a noi più vicini Vito Zani, notando delle somiglianze con il *San Giovanni Evangelista* di Ambrogio Montevercchia del duomo di Piacenza, finiva per attribuire a tale scultore sia la *Eva* che la statua *pendant* di *Adamo*, escludendo dal gruppo ritenuto omogeneo già dal Nebbia le due sculture di *Caino* e *Abele*.<sup>65</sup>

Non considerata dai saggi sul Solari di Susanna Zanuso, di Alison Luchs, di Matteo Ceriana e Anne Markham Schulz, e in quello di Luke Syson e Valeria Cafà relativo al restauro dell'*Adamo* di Tullio del Metropolitan,<sup>66</sup> solo un riferimento non datato campeggia tuttora in una pagina *on line* di Davide Frezzato, nella quale viene riproposta la consueta attribuzione delle due sculture absidali al Gobbo.<sup>67</sup>

Alla luce di quanto esposto nel presente saggio ritengo che la *Eva* del Duomo sia a tutti gli effetti opera di Cristoforo Solari identificabile, assieme al compagno *Adamo* posto sull'altro lato del medesimo finestrone, con l'opera menzionata in un'*Ordinazione capitolare*, datata 21 febbraio 1502, con la quale i deputati della Fabbrica del Duomo comandavano allo scultore di andare alle cave per scegliere il marmo necessario a scolpire due grandi figure di *Adamo* ed *Eva*.<sup>68</sup>

<sup>64</sup> R. BOSSAGLIA, *Rilettura del Vasari a proposito degli scultori del Duomo di Milano e della Certosa di Pavia*, in *Il Vasari storiografo e artista*, Atti del Congresso internazionale nel IV centenario della morte, Arezzo-Firenze, 2-8 set. 1974, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1976, p. 800.

<sup>65</sup> ZANI, *art. cit.*, pp. 43-44.

<sup>66</sup> ZANUSO, *art. cit.*; LUCHS, *The London "Woman in Anguish"*, *cit.*; CERIANA, MARKHAM SCHULZ, *art. cit.*; SYSON, CAFÀ, *op. cit.*, in part, pp. 21-23, *Adam...and Eve?*; CAFÀ, *Ancient Sources for Tullio Lombardo's Adam*, *cit.*

<sup>67</sup> D. FREZZATO, *Cristoforo, detto Il Gobbo (di Angera?) in Angera fabularum patria*, s.d., <http://www.angera.biz/cristoforo-solari.html>, consultato il 18 gennaio 2016.

<sup>68</sup> Nell'*Ordinazione capitolare* datata 21 febbraio 1502 (AFD: O.C., 4, 21 feb. 1502, f. 313r) sono specificate le dimensioni delle due statue che dovevano essere «brachiorum vigintiquatuor», ossia di ventiquattro braccia. Considerando che il braccio milanese corrisponde agli attuali 0,595 m le dimensioni equivalenti delle due sculture sarebbero state di ben 14,28 m, praticamente due colossi; il che è del tutto improponibile. Questa incongruenza era già stata rilevata da Alison Luchs (LUCHS, *The London "Woman in Anguish"*, *cit.*, p. 175, nota 23), che però, come da sua ammissione, non aveva potuto visionare il documento originale ma solo la trascrizione ottocentesca, nella quale le dimensioni sono state riportate come «brach. 24 [sic]». La studiosa pensava ad un *lapsus calami* ipotizzando una dimensione effettiva di 4 braccia (ca. 2,38 m), più vicina a quella del citato *Adamo* del Museo – che ha un'altezza di m 1,83 – e che il 2 fosse semplicemente frutto dell'errata interpretazione del redattore della trascrizione dell'abbreviazione del termine «brachiorum». Chi scrive ha invece potuto visionare la scansione digitale del documento originale e le misure sono chiaramente indicate in lettere – «brachiorum vigintiquatuor» – e non in cifre come nell'e-



A corroborare questa paternità potrebbe sommarsi la testimonianza del Vasari, il quale nell'edizione giuntina delle *Vite* del 1568 – a proposito di «Cristofano Gobbo», ricordato di sfuggita all'interno della vita di Benvenuto Garofalo – scriveva: «E l'Adamo et Eva che sono nella facciata del Duomo di Milano verso levante, che sono di mano di costui, sono tenute opere rare e tali che possono stare a paragone di quante ne siano state fatte in quelle parti da altri maestri»,<sup>69</sup> aggiungendo in un periodo successivo: «rivedendo io un anno fa le cose del Gobbo scultore del quale altrove si è ragionato, non vidi cosa che fusse se non ordinaria, eccetto un Adamo ed Eva, una Iudit et una Santa Elena di marmo, che sono intorno al Duomo».<sup>70</sup>

Sono ben note le incongruenze del testo vasariano, in particolare per ciò che riguarda le conoscenze che aveva il Toscano della produzione scultorea milanese e lombarda, molte delle quali erano quasi certamente di seconda mano,<sup>71</sup> per cui non è sicuro se per «facciata di levante» possiamo intendere l'abside, posta appunto ad est, né se le due statue che lì si trovano adesso vi fossero già nel 1566, data del suo secondo soggiorno lombardo, o ancora prima, nel 1542, all'epoca della sua prima venuta.

Riferimenti e citazioni successive hanno però complicato la questione attributiva e fatto confusione sulla collocazione delle singole sculture del Duomo date al Solari finendo per far coincidere la *Eva* con una statua che dal 1977 è stata restituita al citato Angelo Marini<sup>72</sup> e

dizione a stampa (*Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente*, pubblicati a cura della sua amministrazione, I-VI, Milano, Brigola, 1877-1885: III, 1880, p. 120). A mio avviso è chiaro che si tratta di un errore *ab antiquo*, anche se siamo in presenza di un documento ufficiale: probabilmente chi l'ha redatto deve aver ricopiato da un'ulteriore carta che doveva contenere le esatte dimensioni «brachiorum 2 4» separate forse da un segno di interpunzione, qualcosa come '2 : 4' o '2. 4.', che non notato dal redattore ha fatto sì che le due distinte cifre siano diventate 24 e quindi trascritte come «vigintiquatuor». Una dimensione di 2 braccia per 4 (1,19 × 2,38 m) potrebbe essere assai più compatibile con quelle dei blocchi di marmo, per cui ritengo ipotizzabile identificare le due «grandi figure» menzionate dal documento con quelle dei progenitori posti ora nell'abside, che hanno un'altezza di poco meno di 2 m ciascuna piuttosto che al solo *Adamo* esposto nel Museo, che invece ha un'altezza di appena m 1,83 (ca. 3 braccia).

<sup>69</sup> G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* [1568], a cura di G. Milanesi, Firenze, Sansoni, I-IX, 1906 (nella vita di Benvenuto Garofalo, VI, p. 516).

<sup>70</sup> Ivi, VII, p. 544. Per l'attribuzione delle sculture di *Giuditta* e di *S. Elena* al SOLARI: ZANUSO, *art. cit.*, pp. 23-24, 25-26. Cfr. CERIANA, MARKHAM SCHULZ, *art. cit.*, p. 5.

<sup>71</sup> BOSSAGLIA, *Rilettura del Vasari a proposito degli scultori del Duomo di Milano e della Certosa di Pavia*, cit.: per i passi citati in part. pp. 798-799.

<sup>72</sup> M. T. FRANCO FIORIO, A. P. VALERIO, *La scultura a Milano tra il 1535 e il 1565: alcuni*

l'*Adamo* con quello esposto, come la precedente, nel Museo dell'Opera del Duomo.<sup>73</sup> Se per quest'ultimo la paternità del Gobbo è condivisibile sulla base di confronti stilistici con altre sue opere certe, sebbene la sua esecuzione sia forse da posticipare ad un momento successivo,<sup>74</sup> la *Eva* è oramai opera riconosciuta del Marini del 1565.<sup>75</sup>

Mi pare dunque che non possano esserci dubbi su quale fosse la coppia di antenati menzionata dal Vasari.<sup>76</sup>

Che Cristoforo Solari abbia scolpito due statue di *Adamo* ed *Eva* per il Duomo credo sia certo: che queste possano ragionevolmente coincidere con quelle poste nella sua parte absidale è molto probabile, e se davvero la loro esecuzione è da mettere in relazione alla citata *Ordinazione* del 1502 entrambe possono configurarsi come plausibile *terminus ante quem* per la coppia veneziana; date poi le loro strettissime somiglianze e derivazioni dal monumento Vendramin è del tutto lecito ipotizzare che già a quella data la coppia di progenitori fosse stata messa in opera nella chiesa dei Servi.

Ciò che possiamo ammirare adesso è il frutto di un attento lavoro di pulitura e reintegrazione delle parti mancanti – di cui ignoriamo però la data dell'intervento e l'originalità delle parti aggiunte<sup>77</sup> –, che ne hanno rivelato, al pari del dirimpettaio *Adamo*, una qualità esecutiva elevata non inferiore ad altre opere attribuibili allo scalpello del Gobbo, nonostante siano due sculture pensate per essere collocate ad una

*problemi*, in *Omaggio a Tiziano. La cultura artistica milanese nell'età di Carlo V*, Catalogo della Mostra, Milano, Palazzo Reale, 27 apr.-20 lug. 1977, a cura M. Garberi, Milano, Electa, 1977, pp. 122-131: 128-131. Cfr. R. BOSSAGLIA, M. CINOTTI, *Tesoro e Museo del Duomo*, contributi di E. Brivio, M. Mirabella Roberti, I-II, Milano, Electa, 1978: II, p. 25, nota 159, tav. 170. Sul Marini vedi *supra*, nota 37.

<sup>73</sup> BOSSAGLIA, CINOTTI, *op. cit.*, p. 25, nota 158, tav. 169. Cfr. ZANUSO, *art. cit.*, p. 21.

<sup>74</sup> «Eso [l'*Adamo* N.d.A.] rivela una ricerca ben più avanzata sia nella resa ammorbidita e naturalistica del nudo che nell'espressione d'intenso patetismo del volto» (ivi, p. 22). La studiosa ipotizza che questa statua di *Adamo*, che si tende ad agganciare all'*Ordinazione* capitolare del 1502, rientra in una fase comunque precedente l'epoca del secondo soggiorno romano del 1514. «Se si riferisce effettivamente a questo *Adamo* [quello oggi al Museo N.d.A.], la sua datazione corrente al 1502 andrà corretta in *post* 1502, poiché, come è noto, potevano passare anni tra la commissione e l'effettiva realizzazione dell'opera» (ivi, p. 31, nota 37).

<sup>75</sup> BOSSAGLIA, *Marini, Angelo, ad vocem*, cit.

<sup>76</sup> La questione di quale sia la coppia di progenitori attribuita a Cristoforo Solari menzionata dal Vasari è troppo complessa per essere esaminata con la necessaria attenzione in questa sede e mi riservo di preparare un ulteriore contributo su questo specifico argomento.

<sup>77</sup> Nell'AFD non esiste documentazione al riguardo.

certa distanza da terra e all'aperto;<sup>78</sup> ma soprattutto, ne ha messo in evidenza lo stretto legame con il monumento veneziano.

Si confronti, ad es., il volto di *Eva* con quello di una delle due figure fantastiche, ibridi alati e caudati che sovrastano il sepolcro del doge, e se ne noti la strettissima affinità;<sup>79</sup> e si rilevi soprattutto come l'*Adamo* (FIG. 11) sia stato modellato senza ombra di dubbio su quello di Tullio ora a New York: risultano quasi sovrapponibili l'impostazione generale, il braccio destro con il gesto della mano che piega verso i genitali il ramo del tronco d'albero posto nel medesimo lato, la divaricazione delle gambe; le varianti più significative riguardano invece la testa, caratterizzata dalla capigliatura corta e dalla barba,<sup>80</sup> e la diversa impostazione della mano del braccio sinistro che regge il frutto proibito.

Alcuni dettagli, poi, ne suggeriscono lo scalpello di uno scultore assai dotato e di prim'ordine (bella, ad es., la trovata della testina femminile del serpente avvolto al tronco d'albero), che, a mio giudizio, è ravvisabile in Cristoforo Solari, che il monumento Vendramin dovette sicuramente conoscere, ammirare e studiare durante la sua attività veneziana.

D'altra parte pure suo fratello, Andrea (1468 ca.-1524), con lui in laguna all'incirca negli stessi anni,<sup>81</sup> utilizzò il prototipo del Lombardo travestendolo però da *San Sebastiano* (Detroit, The Detroit Institute of Art), che assieme a un *San Giorgio* facevano forse parte di un tritico realizzato per il cardinale Georges d'Amboise (1460-1510) in Francia, dove l'artista era giunto nel 1507 portando con sé l'esperienza e i molti ricordi visivi del soggiorno veneziano;<sup>82</sup> motivo per il quale

<sup>78</sup> Il Nebbia lamentava «quella particolare deficienza che queste figure, pur palesando un ottimo studio dal vero, mostrano nelle mai, talora pressoché informi» (NEBBIA, *op. cit.*, p. 126).

<sup>79</sup> A. LUCHS, *Il mare e la salvezza: il repertorio di immagini marine nella tomba di Andrea Vendramin*, in Tullio Lombardo. *Scultore e architetto nella Venezia del Rinascimento*, cit., pp. 3-14: 9, fig. 20.

<sup>80</sup> La testa ricorda quella di uno dei *Profeti* a rilievo scolpiti per la facciata di S. Zaccaria, recentemente attribuiti allo scultore e discussi in CERIANA, MARKHAM SCHULZ, *art. cit.*, pp. 6-8, figg. 2-4-7.

<sup>81</sup> È firmata e datata 1495 la tavola con la *Madonna col Bambino, San Giuseppe e San Girolamo* per S. Pietro Martire di Murano, ora a Brera. Su questa e sull'attività veneziana del pittore si rinvia a BROWN, *op. cit.*

<sup>82</sup> Ivi, scheda n. 35, *San Giorgio e San Sebastiano*, pp. 204-205. Dopo l'esperienza lagunare il pittore milanese, trattenutosi per un breve periodo in patria, si era poi trasferito in Normandia nel 1507, dove si dedicò con successo anche alla tecnica dell'affresco, sebbene



FIG. 10. T. LOMBARDO, *Adamo*, 1493-1499 ca., New York, Metropolitan Museum of Art (già Venezia, chiesa di S. Maria dei Servi) (immagine tratta dal sito del Museo newyorkese).



FIG. 11. C. SOLARI (qui attr.), *Adamo*, post 1502, Milano, Duomo, esterno dell'abside (foto C. Bertolesi).

anche questa tavola costituisce un ulteriore e convincente *ante quem* per l'*Adamo* di Tullio.

Cristoforo Solari, che dal 1501 fu assunto nel cantiere del Duomo come «magister a figuris», portava con sé a Milano un nutrito bagaglio accresciutosi ulteriormente con le esperienze della recente permanenza nella Serenissima, dove poté affinare la sua tecnica scultorea,

di quell'intervento decorativo non rimane più nulla. Un lacerto di pittura murale con un *Cristo portacroce* a figura intera si conserva nel Museo Diocesano di Milano. Vedi scheda 15, A. SOLARIO (attr.), *Cristo portacroce*, in *Museo Diocesano di Milano*, a cura di P. Biscottini, Milano, Touring Club Italiano, 2005, p. 29. Proviene dalla cappella di S. Giustina in S. Ambrogio, e secondo l'estensore della scheda sarebbe l'unica opera del pittore eseguita ad affresco esistente in Italia. Il soggiorno francese del pittore secondo il Brown durò all'incirca dal principio del 1507 al settembre-ottobre 1509: BROWN, *op. cit.*, p. 12.

ancora legata a moduli tardoquattrocenteschi – retaggio dell'apprendistato presso il cugino Pietro Antonio<sup>83</sup> –, con lo studio delle sculture classiche (copie romane ma anche alcuni originali greci, molto più numerosi a Venezia) e delle opere e invenzioni di altri colleghi suoi contemporanei con i quali dovette configurarsi un proficuo rapporto di dare-avere.

Mi pare, ad es., che finora nessuno abbia notato che almeno tre incisioni di Jacopo de' Barbari, datate approssimativamente tra il 1498 e il 1500, prima cioè della sua partenza per Norimberga,<sup>84</sup> mostrano chiaramente i tipi femminili del Gobbo.

Mi riferisco in primo luogo alla stampa con *Il sacrificio di Priapo*, datata comunemente 1500 (FIG. 12), nella quale la figura posta in primo piano a sinistra ripropone con leggerissime varianti la *Virtù* (FIG. 13) non identificata conservata nella Galleria Giorgio Franchetti alla Ca' d'Oro, attribuita dalla Zanuso al Solari e collegata alla perduta decorazione dell'altare Dragan:<sup>85</sup> identici sono il motivo delle fitte pieghe delle vesti e dei panneggi, quello dei nastri intrecciati su ciò che resta dell'avambraccio destro e delle fibule che decorano il leggero peplo sul medesimo braccio, oltre al caratteristico ciuffo di capelli a mo' di nodo intrecciato all'attaccatura della capigliatura sulla fronte. La seconda incisione che reinterpreta in modo assai originale stravolgendolo del tutto un prototipo di Cristoforo Solari è il notissimo foglio conosciuto come *La Vittoria e la Fama*, datato al 1498 ca. (FIG. 14): se osserviamo bene esso trae in realtà spunto da un gruppo marmoreo raffigurante le *Tre grazie* (FIG. 15a-b), di proprietà privata, che da poco è stato ascripto al catalogo dello scultore.<sup>86</sup>

Connesso all'opera che il cardinale Piccolomini intendeva commissionare allo scultore milanese, in base a quanto risulta dalla lettera del

<sup>83</sup> Fu assunto per cinque anni il 12 novembre del 1483: CERIANA, MARKHAM SCHULZ, *art. cit.*, p. 5. Per un aggiornamento sulla produzione della dinastia dei Solari si rinvia a R. CARA, *Ricerche intorno a Giovanni Antonio Amadeo e alla scultura del Rinascimento in Lombardia*, tesi di Dottorato, xxv ciclo, in *Storia e Critica dei Beni Artistici, Musicali e dello Spettacolo*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'Arte, del Cinema e della Musica - DBC, supervisore V. Romani, supervisore esterno G. Agosti, a. 2015.

<sup>84</sup> Su Jacopo de' Barbari e la sua produzione incisoria: S. FERRARI, *Jacopo de' Barbari: un protagonista del Rinascimento tra Venezia e Dürer*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

<sup>85</sup> ZANUSO, *art. cit.*, pp. 26-27, figg. 24-26. Cfr. CERIANA, MARKHAM SCHULZ, *art. cit.*, p. 5, figg. 14, 18.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 10-11, figg. 16-17.



FIG. 12. J. DE' BARBARI, *Il sacrificio di Priapo*, 1500 ca. (tratta da S. FERRARI, *Jacopo de' Barbari: un protagonista del Rinascimento tra Venezia e Dürer*, Milano, B. Mondadori, 2006, p. 125, cat. 13).

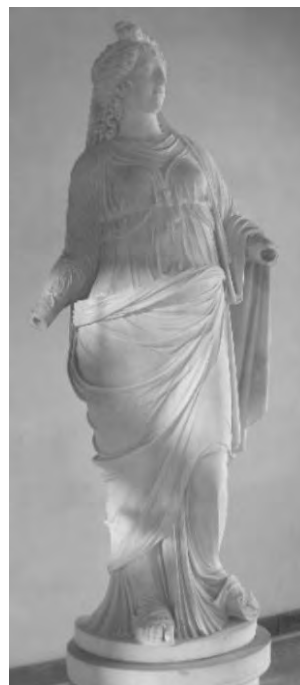


FIG. 13. C. SOLARI, *Virtù*, 1494-1499 ca., Venezia, Galleria Giorgio Franchetti alla Ca' d'Oro (su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo).

1494 speditagli dal citato Bernardino Gadolo<sup>87</sup> – sicuro *terminus post quem* –, tale composizione è stata inserita da Matteo Ceriana e Anne Markham Schulz tra le opere realizzate a Venezia, non molto distante dunque dall'impresa per l'altare Dragan.<sup>88</sup>

La figura femminile della *Fama* vista da tergo ripropone la sagoma della *Grazia* che sta alla destra del gruppo nella medesima posizione e il cui braccio e la relativa mano tendono verso la zona del pube. Si noti l'identica acconciatura (che nell'incisione ricorda quasi un tur-

<sup>87</sup> Vedi *supra*, nota 30. Il cardinale Piccolomini era proprietario di un simile gruppo antico acquistato da Prospero Colonna (morto nel 1463), esposto al più tardi ancora nell'estate del 1502 a Siena nella libreria della cattedrale.

<sup>88</sup> CERIANA, MARKHAM SCHULZ, *art. cit.*, pp. 10-11.

bante), caratterizzata dal nodo che tiene unite le ciocche dei lunghi capelli che scendono sulle spalle divaricandosi. La figura alata della *Vittoria* con diadema appuntito replica invece la figura matronale dal seno prospero e con il braccio che scende parallelo lungo il fianco, che nella composizione marmorea sta all'estremo opposto di quella appena descritta e che presenta il medesimo orpello ma arrotondato. Un terzo foglio, ancora inciso da Jacopo e ispirato ad un'opera del collega scultore, è quello con *Marte Venere e Cupido*: datato anch'esso al 1500 (FIG. 16), tradisce nella figura della dea una sintesi del tipo femminile caro al Solari, mentre la figura di *Marte* (nei calzari, nella corazza e nel mantello, che dalla spalla sinistra giunge fino al braccio destro che scende parallelo lungo il fianco con l'identica forma della mano) replica con minime varianti quella della *Fortezza* attribuitagli ed ora alla Galleria Franchetti (FIG. 17).



FIG. 14. J. DE' BARBARI, *La Vittoria e la Fama*, 1498 ca. (tratta da E. M. DAL POZZOLO, *Giorgione*, Milano, Motta, 2009, p. 308, fig. 269).

Le tre incisioni appena analizzate, da scalare tutte con certezza entro il 1500, oltre a certificare l'attribuzione al Gobbo dei loro rispettivi prototipi – d'altronde già palese su base stilistica –, si configurano sia come convincenti *ante quem* per le sculture stesse sia come prova documentale indiretta che esse furono eseguite a Venezia, e mostrano ancora una volta quanto l'ambiente artistico lagunare ne sia stato influenzato.

Per questo motivo, in assenza di date e documenti certi, credo che l'invenzione e la primogenitura delle composizioni marmoree citate spetti al Solari, ma non è da escludere che questi a sua volta possa aver chiesto al de' Barbari, considerato dallo stesso Dürer maestro nello



FIG. 15a-b. C. SOLARI, *Tre Grazie*, 1495 ca., collezione privata  
(foto © Didier Loire, Galerie Ratton Ladrière).

studio delle proporzioni delle figure umane, alcuni consigli su come realizzare in modo corretto i suoi realistici nudi femminili.<sup>89</sup>

Oltre a queste sue sicure invenzioni veneziane, i dipinti e le incisioni di Albrecht Dürer – in città in quegli stessi anni e, chissà, magari incontrato personalmente – e quelli di Palma il Vecchio rappresentano la prova tangibile che anche un'altra sua opera dovette lasciare un segno indelebile: quella «antica madre» *Eva* eseguita per il monumento Vendramin, le cui fattezze dovevano ricalcare quelle che lo stesso replicò nella progenitrice della cattedrale milanese poco tempo dopo il 1502.<sup>90</sup>

Non è un caso che invece il suo *Adamo*, palesemente ispirato a quello di Tullio, sia stato riproposto con alcune notevoli varianti, segno di rispetto verso un'invenzione altrui.

Per concludere, credo che la tesi suggerita da Francesco Caglioti, che ritiene di aver riconosciuto la prima *Eva* Vendramin in una scultura riadattata come *Venere* nel giardino di Villa Brenzoni, vada integrata in questo senso: la statua della progenitrice del Lombardo, scartata dai frati serviti e mai collocata, dovette essere rimpiazzata entro il 1498 con quella di Cristoforo Solari, prototipo per le sensuali *Eve* dipinte e incise dagli artisti or ora citati.

<sup>89</sup> Sul rapporto proporzionale testa-corpo si veda E. GUIDONI, *Basaiti, Dürer e l'Adamo ed Eva della galleria Borghese*, in *Ricerche su Giorgione e sulla pittura del Rinascimento*, II, Roma, Kappa, 2000, pp. 37-42: in part. 39-40.

<sup>90</sup> Vedi *supra*.





FIG. 16. J. DE' BARBARI, *Marte Venere e Cupido*, 1500 ca. (tratta da S. FERRARI, *Jacopo de' Barbari: un protagonista del Rinascimento tra Venezia e Dürer*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, p. 142, cat. 26).



FIG. 17. C. SOLARI, *Fortezza*, 1494-1499 ca., Venezia, Galleria Giorgio Franchetti alla Ca' d'Oro (su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo).

Che ne sia stato di quest'ultima non ci è dato di saperlo: in accordo con quanto suggerito da altri credo che sia stata irrimediabilmente danneggiata, ma quello che è certo è che il suo ricordo vive tuttora ed è tangibile nella sua fedele copia che chiunque ogni giorno può ammirare passeggiando alle spalle della cattedrale milanese, godendo di quella stessa umana, sensuale e avvenente figura che catturò non solo il primo uomo Adamo nel Paradiso terrestre ma più concretamente su questa terra Jacopo Palma il Vecchio, Albrecht Dürer e Jacopo de' Barbari.

«NELLA MEMORIA ET NEL CUORE  
LA DOTTRINA DELL'EVANGELIO».  
SPUNTI ICONOGRAFICI  
SUL MONUMENTO FUNEBRE  
DEL DOGE FRANCESCO VENIER

FABRIZIO BIFERALI

NATO a Venezia nel 1489 da Giovanni Venier del ramo di S. Agnese e da Maria Loredan, figlia del doge Leonardo, Francesco Venier fu avviato ben presto allo studio delle lettere, della storia, della filosofia e del diritto, materie cui avrebbe affiancato l'esperienza diretta di realtà differenti da quella veneziana grazie ai molti viaggi compiuti in gioventù. Definito dal cronista Carlo Strozzi «uomo de valor, astuto savio et de buon intelletto»,<sup>1</sup> oltre ad aver governato con equilibrio diverse città di Terraferma quali Brescia, Verona, Padova e Udine, avrebbe ricoperto importanti incarichi pubblici a Venezia in Senato e nel Consiglio dei X, svolgendo poi con notevole capacità il ruolo di ambasciatore presso papa Paolo III, che gli avrebbe per questo predetto il futuro dogado. Il che si sarebbe verificato l'11 giugno 1554, anche se la sua salute malferma, che lo costringeva a camminare sorretto da due persone, ne minò sin da subito il governo. Morto il 2 giugno del '56, venne ricordato dall'oratore funebre Bernardino Loredan anche per «le lautissime pompe dei conviti e dei banchetti delle ornate credenze, dei preziosi suoi vestiti e di altre tali magnificenze».<sup>2</sup>

Una vivida effigie del Venier, che offre anche un'efficace testimonianza visiva sul suo precario stato di salute negli anni del suo breve regno, è il ritratto dipinto da Tiziano (FIG. 1), l'ultimo di un doge eseguito dal Vecellio. Dal quadro, oggi conservato al Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid,<sup>3</sup> Iacopo Palma il Giovane avrebbe in parte

<sup>1</sup> J. SIMANE, *Grabmonumente der Dogen. Venezianische Sepulkralkunst im Cinquecento*, Sigmaringen, Thorbecke, 1993, p. 25, nota 57.

<sup>2</sup> Su di lui cfr. A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano, Martello, 1960, pp. 259-262.

<sup>3</sup> Sul ritratto cfr. *Tiziano*, Catalogo della Mostra, Venezia, Palazzo Ducale, 1° giu.-7 ott. 1990, a cura di F. Valcanover, D. A. Brown, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 300-301, n. 50 (G. Bri-



FIG. 1. TIZIANO, *Ritratto del doge Francesco Venier*, Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza.

desunto i tratti somatici del personaggio nel telero con *Il doge Francesco Venier presenta a Venezia regina le città di Terraferma*, dipinto intorno al 1593 per la sala del Senato in Palazzo Ducale e caratterizzato anche dalla presenza nell'angolo in alto a destra dei ss. Marco e Francesco che, calando sulla scena, benedicono e intercedono (FIG. 2).<sup>4</sup>

Tra gli intellettuali più entusiasti dell'elezione del Venier vi furono i due eterodossi Antonio Brucioli e Bartolomeo Spadafora, che al doge dedicarono due orazioni celebrative.

Sia lo Spadafora sia il Venier frequentavano alla metà del secolo l'Accademia degli Uniti, di cui il futuro doge sarebbe stato eletto conservatore perpetuo il 9 dicembre 1551. Tipica accademia tardorinascimentale dedicata allo studio delle *humanae litterae*, essa era impegnata anche nel sostentamento di «orfani, vedove, pupilli et ogni qual sorta di miserabili», allo scopo di far elevare i suoi membri «al cielo, con opere gentili di virtude et d'ingegno». <sup>5</sup> Nell'orazione lo Spadafora avrebbe paragonato il neoletto doge, suo protettore a Venezia, a «Mosè mansuetissimo» e a «Salomone sapientissimo et prudentissimi-

ganti); *L'ultimo Tiziano e la sensualità della pittura*, Catalogo della Mostra, Venezia, Gallerie dell'Accademia, 26 gen.-20 apr. 2008, a cura di S. Ferino-Pagden, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 160-162, n. 1.5 (M. Falomir); S. MONACELLI, *Il doge Francesco Venier dal ritratto al sepolcro*, «Venezia Cinquecento», XVIII, n. 36, 2008, pp. 43-64; *Tiziano*, Catalogo della Mostra, Roma, Scuderie del Quirinale, 5 mar.-19 giu. 2013, a cura di G. C. F. Villa, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2013, pp. 226-229, n. 29 (L. Attardi).

<sup>4</sup> S. MASON RINALDI, *Palma il Giovane. L'opera completa*, Milano, Electa, 1984, p. 142, n. 536; W. WOLTERS, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale. Aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Arsenale, 1987, pp. 131-132.

<sup>5</sup> M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna, Cappelli, 1926-1930: v, pp. 409-410; MONACELLI, *Il doge Francesco Venier*, cit., pp. 46 sgg. Sullo Spadafora cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora e la Riforma protestante in Sicilia nel sec. XVI*, «Rinascimento», VII, 1956, pp. 219-341, poi confluito nella raccolta di saggi dello stesso studioso, *Studi sulla Riforma italiana*, Firenze, Università degli Studi-Dipartimento di Storia, 1987, pp. 15-139.

mo», affermando che «chi avesse havute quelle orecchie spirituali che hebbero quei beati pastori i quali furon fatti degni di sentire, la notte del nascimento di nostro Signore, quella angelica armonia, havrebbero certo udito il di della creazione di questo angelico principe confermare la pace a queste acque et il compiacimento di Dio verso questo benedetto stato». <sup>6</sup> Il testo prosegue con un lungo elogio di Venezia, città che aveva accolto l'eterodosso in fuga dopo l'arrivo in Sicilia nel 1549 dell'arcigno inquisitore Bartolomeo Sebastiani. <sup>7</sup> Una pur



FIG. 2. I. PALMA IL GIOVANE, *Il doge Francesco Venier presenta a Venezia regina le città di Terraferma*, Venezia, Palazzo Ducale, sala del Senato.

breve parte è dedicata al costante aiuto garantito ai bisognosi dalla Repubblica di S. Marco, in cui le «Procuratie molte decine di migliaia di ducati ogn'anno in tale offitio pio si dispensano». <sup>8</sup> In un brano piuttosto esplicito sugli orientamenti religiosi del Venier si sottolinea come il nuovo doge avesse avuto sempre «nella memoria et nel cuore la dottrina dell'Evangelio et l'esempio del nostro Dio et salvator Gesù Cristo», volendo «a quello rendersi simile». <sup>9</sup>

Quanto all'orazione del Brucioli, il cui nome risulta nascosto per prudenza dietro la definizione di «gentil'huom fiorentino», il Venier vi viene apprezzato tra l'altro per «una certa pietà che sopra tutto piace a Dio, la quale è stata in aiutare i piccioli poveretti orfani, conservare i pupilli, pigliarsi cura delle povere vergini, che maritate sieno, sollevare i nobili oppressati dalla povertà, difendere le vedove». <sup>10</sup>

In entrambi i testi, e in linea con la missione umanitaria dell'Accademia degli Uniti, il Venier viene elogiato per le sue attività filantropi-

<sup>6</sup> *Quattro orationi di messer Bartolomeo Spathaphora di Moncata, gentil'huomo venetiano*, in Venetia, al segno della Vertù, per Plinio Pietrasanta, 1554, p. 38.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 39 sgg.

<sup>8</sup> Ivi, p. 69.

<sup>9</sup> Ivi, p. 84.

<sup>10</sup> *Delle orationi recitate a principi di Venetia nella loro creatione dagli ambasciatori di diverse città*, in Venetia, apud Franciscum Sansovinum, 1562, p. 59.

che, oltre che – soprattutto in quella dello Spadafora – per il suo tentativo di imitare l'esempio del filantropo per antonomasia, Cristo. A confermare l'ipotesi che il Venier fosse un personaggio quantomeno ambiguo dal punto di vista religioso, oltre alle frammentarie quanto significative tracce presenti nelle orazioni del Brucioli e dello Spadafora, viene in soccorso il suo testamento del 18 luglio 1550, in cui il futuro doge chiedeva di essere sepolto in S. Francesco della Vigna «con poca pompa», destinando 20 ducati ai «poveri fratelli» della pur ricca Scuola Grande della Misericordia, cui apparteneva anche Iacopo Sansovino, e 15 a «persone miserabili». In un codicillo del testamento, datato 15 settembre 1555, stabiliva infine di essere sepolto in S. Salvador, adducendo a mo' di *excusatio non petita* di aver cambiato idea «perché è conveniente che circa la nostra sepultura diamo quel ordine che se ne conviene», affinché «si siegui quello che alli altri predecessori nostri è sta solito farsi per li heredi dei altri principi più di quello che per el publico è costume di fare». Poche righe dopo avrebbe chiesto che fossero spesi «al meno ducati mille» per il suo monumento, il che si può evincere agevolmente osservando la magnificenza dei marmi policromi e della pietra d'Istria impiegati nella tomba senza badare a spese (FIG. 3). In contrasto con quest'ultima richiesta, e in linea invece con il testamento del 1550, il Venier terminava le sue volontà affermando:

Volemo ancora che 'l nostro corpo sii posto nell'archa in terra che si farà, et non nel cassone del muro, et questo per la humiltà che dovemo havere et vergognessimento de la miseria nostra, dando sempre laudo al Signor Dio de la exaltatione nostra et de li innumerabili benefitii che si è degnato conferirne. [...]. Prostrato in terra et con tutto 'l core pregamo et supplicamo la divina bontà si degni perdonar alli peccati et errori nostri commessi et far che meritamo per gratia sua abondar in bone opere et vivendo et morendo ne habbi nella sua sancta protezione.<sup>11</sup>

Intime convinzioni personali di natura morale e religiosa si scontravano in queste ultime volontà del doge con la sua comprensibile obbedienza alla ragion di Stato, dando vita a un documento per certi versi straordinario non del tutto esente – come è stato notato – dall'influsso del linguaggio degli spirituali o comunque impregnato di dissimula-

<sup>11</sup> B. BOUCHER, *The Sculpture of Jacopo Sansovino*, 2 vols., New Haven-London, Yale University Press, 1991: I, pp. 119, 211, n. 173; cfr. anche DA MOSTO, *I dogi di Venezia*, cit., p. 262; SIMANE, *Grabmonumente der Dogen*, cit., pp. 16-17.

zione nicodemitica.<sup>12</sup> Il testamento del Venier costituisce una deviazione dalla norma di questa tipologia di documenti, il che rende calzanti a questo caso specifico le parole di Federica Ambrosini, secondo la quale «qualsiasi forma di consapevole, deliberata deroga a pratiche codificate dall'uso e dal consenso collettivo costituiva per il testatore un mezzo per affermare i propri personali orientamenti religiosi, il proprio modo di intendere e vivere la fede. Strumento privilegiato in questo senso, e largamente adottato, era il deciso rifiuto

di ogni sorta di 'pompe' nelle esequie: una sobrietà imposta agli eredi e ai 'commissari', o esecutori testamentari, con un piglio imperioso non alieno dal rivestirsi di toni aspri, minacciosi addirittura [...], da persone agiate e di elevata condizione».<sup>13</sup> I riflessi degli orientamenti in materia di fede del doge, oltre che nel suo testamento e nelle due orazioni del Brucioli e dello Spadafora, possono essere colti anche nella sua sepoltura nella chiesa di S. Salvador.

Nei due anni del suo dogado, in cui fu interrotto il cantiere della Libreria Marciana, il Venier avrebbe affidato a Iacopo Sansovino alcuni importanti incarichi pubblici quali le Fabbriche Nuove di Rialto (1554), i cosiddetti *Giganti* dello scalone cerimoniale di Palazzo Ducale (1554) e la Scala d'Oro (1555).<sup>14</sup> Il monumento funebre del doge fu realizzato tra il 1555 e il 1561 dallo stesso Sansovino, autore anche delle due sculture nelle nicchie ai lati del sarcofago con la *Carità* a



FIG. 3. I. SANSOVINO, A. VITTORIA, Monumento funebre del doge Francesco Venier, Venezia, S. Salvador.

<sup>12</sup> Secondo MONACELLI, *Il doge Francesco Venier*, cit., p. 62, il doge avrebbe qui utilizzato «il lessico tipico degli spirituali».

<sup>13</sup> F. AMBROSINI, *Ortodossia cattolica e tracce di eterodossia nei testamenti veneziani del Cinquecento*, «Archivio Veneto», CXXXVI, 1991, pp. 5-64: 7-8.

<sup>14</sup> M. MORRESI, *Jacopo Sansovino*, Milano, Electa, 2000, p. 333.



FIG. 4. B. PERUZZI, MICHELANGELO DA SIENA, N. TRIBOLO, *Monumento funebre di papa Adriano VI*, Roma, S. Maria dell'Anima.

sinistra e la *Speranza* a destra, mentre spettano ad Alessandro Vittoria la statua gicente del defunto e la lunetta con la *Pietà tra san Francesco d'Assisi e il doge Francesco Venier*.<sup>15</sup> L'impostazione architettonica della sepoltura riecheggia alcune tombe romane quali quelle di Ascanio Sforza (1505) e Girolamo Basso Della Rovere (1507) nel coro di S. Maria del Popolo, opere di Andrea Sansovino alle quali il suo discepolo Iacopo aveva con ogni probabilità collaborato, e di papa Adriano VI nel coro di S. Maria dell'Anima (FIG. 4), progettata nel 1523 da Baldassarre Peruzzi e completata entro il terzo decennio da

Michelangelo da Siena e Niccolò Tribolo.<sup>16</sup>

È a dir poco singolare che nel monumento compaiano le allegorie della *Carità* e della *Speranza* e manchi quella della *Fede*, anche se è pro-

<sup>15</sup> Questo è il testo dell'epigrafe: FRANCISCVS VENERIVS PRINCEPS PRISCAE MAIORVM / VIRTVTIS AC DISCIPLINAE VERE IMITATOR NVLLO NEC / ADVMBRATAE LAVDIS STIMVLO NEC PRIVATAE VTILITATIS / ERRORE VNQVAM PROMOTVS IN REGEN[DIS] POPVLIS SVMMAE / CONTINENTIAE IN DICVNDAM SENTENTIAM SENATORIAE / GRAVITATIS PACIS ET CONCORDIAE AMANTISS[IMVS] IN OMNI / SERMONE SAPIENTISS[IMVS] SEMPER IN PRINCIPATV NIHIL PRATER / ORNAMENTVM PRINCIPIS QVODEST IVSTVM IMPERIVM / PVLCHERRIMVM LIBERIS CIVIBVS EXEMPLVM / VIX[IT] AN[NOS] LXVI DIES IIII IN PRINCIPATV AN[NVM] I MEN[SEM] XI DIES XXII / OBIIT IIII NO[NIS] IVNII MDLVI. Sulla tomba cfr. F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII libri*, rist. anast. dell'ed. veneziana del 1581, Bergamo, Leading, 2002, p. 48r; BOUCHER, *The Sculpture of Jacopo Sansovino*, cit.: I, pp. 118-123 e II, pp. 339-340, n. 32; SIMANE, *Grabmonumente der Dogen*, cit., pp. 15-29; L. FINOCCHI GHERSI, *Alessandro Vittoria. Architettura, scultura e decorazione nella Venezia del tardo Rinascimento*, Udine, Forum, 1998, pp. 92-95, e dello stesso studioso, *Alessandro Vittoria: regesto*, in «La bellissima maniera». *Alessandro Vittoria e la scultura veneta del Cinquecento*, Catalogo della Mostra, Trento, Castello del Buonconsiglio, 25 giu.-26 set. 1999, a cura di A. Bacchi, L. Camerlengo, M. Leithe-Jasper, Trento, Temi, 1999, pp. 179-183; 180; MORRESI, *Jacopo Sansovino*, cit., pp. 333-335, n. 60.

<sup>16</sup> MORRESI, *Jacopo Sansovino*, cit., pp. 333-334; M. FIRPO, F. BIFERALI, «Navicula Petri». *L'arte dei papi nel Cinquecento (1527-1571)*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 43-45.

babile che la terza virtù teologale sia compendiata nella lunetta in cui il doge rivolge un'intensa preghiera al Cristo in pietà, con un'allusione alla sua fede cristocentrica cui faceva riferimento lo Spadafora nella sua orazione. Come è stato osservato, la tomba presenta «l'impianto triangolare dove Carità e Speranza definiscono la base, la Fede segna il vertice». <sup>17</sup> Merita peraltro ricordare che alle tre virtù teologali erano dedicate altrettante sculture sulla facciata della vecchia Scuola Grande della Misericordia, di cui erano confratelli sia il Venier sia il Sansovino. <sup>18</sup>

Non può essere una casualità che la testa del doge sia voltata in direzione di quella di Cristo, oltre che del santo eponimo Francesco, considerato già in vita un vero e proprio *alter Christus*. E a tal proposito appare interessante, come è stato scritto, che «il bassorilievo in marmo della lunetta con l'intercessione di san Francesco si distacca dall'iconografia tradizionale per la scena della Pietà, poiché generalmente, nei monumenti funebri fra Quattro e Cinquecento, compare solo la Vergine con il Bambino, come ad esempio in quelli compiuti da Andrea Sansovino, maestro di Jacopo, in Santa Maria del Popolo a Roma». <sup>19</sup> Il cristocentrismo della tomba Venier riprende quello della maestosa chiesa in cui è collocata. In essa è infatti presente un denso simbolismo cristocentrico e trinitario, oltre che nella planimetria e nel numero delle absidi, delle cupole e delle finestre, anche nei capitelli corinzi della navata centrale, in cui «l'agnello vessillifero – come ha evidenziato Ennio Concina – allude alla resurrezione, la fenice consumata dalle fiamme nel suo nido è immagine del Cristo consumato a Gerusalemme dal fuoco della Passione, il pellicano richiama direttamente il Salvatore e allude a redenzione e a carità», mentre l'intero organismo architettonico si inserisce «in un programma di *renovatio marciiana* che precede e precorre con valenze sue proprie quello dell'età del Gritti e delle ricerche formali di Iacopo Sansovino». <sup>20</sup>

<sup>17</sup> MONACELLI, *Il doge Francesco Venier*, cit., p. 62.

<sup>18</sup> Sulle tre statue ascrivibili forse alla bottega di Bartolomeo Bon, traslate nel 1612 sulla facciata della nuova Scuola, collocate tra il 1828 e il 1840 nella prima cappella sulla destra dell'abbazia da cui mutuò il nome la confraternita e oggi irreperibili, cfr. E. MARTINELLI PEDROCCO, *Altre Scuole*, in *Le Scuole di Venezia*, a cura di T. Pignatti, saggio storico di B. Pullan, Milano, Electa, 1981, pp. 217-226: 217; D. HOWARD, *La Scuola Grande della Misericordia di Venezia*, in *La Scuola Grande della Misericordia di Venezia. Storia e progetto*, a cura di G. Fabbri, con la collaborazione di P. Piffaretti, Milano, Skira, 1999, pp. 13-70: 19-20.

<sup>19</sup> FINOCCHI GHERSI, *Alessandro Vittoria*, cit., p. 93.

<sup>20</sup> E. CONCINA, *Una fabbrica «in mezzo della città»: la chiesa e il convento di San Salvador*, in *Progetto S. Salvador. Un restauro per l'innovazione a Venezia*, a cura di F. Caputo, Venezia, Albrizzi, 1988, pp. 73-153: 101, 113. Cfr. anche M. TAFURI, «*Pietas*» repubblicana, neobizantini-



La fonte del teatrale dramma che caratterizza quella sorta di *Vesperbild* nella lunetta, in cui il Redentore morto ha il capo all'indietro, va rintracciata nel pur lontano modello della *Pietà* vaticana di Michelangelo,<sup>21</sup> le cui due celebri allegorie della *Vita attiva* e della *Vita contemplativa* della tomba di papa Giulio II in S. Pietro in Vincoli furono imitate dal Sansovino nelle due personificazioni muliebri entro le nicchie.<sup>22</sup> Se esistono strette affinità iconografiche tra la *Pietà* nella lunetta e quelle di Baccio Bandinelli per la sua sepoltura alla Santissima Annunziata di Firenze e di Tiziano per il suo progettato monumento funebre ai Frari,<sup>23</sup> secondo Bruce Boucher la figura della *Carità* non è ispirata ai modelli medievali o quattrocenteschi in cui «monuments usually presented the virtue as *caritas Dei*, a female with cornucopia or flaming heart», ma per mezzo dei fanciulli allude alla «*caritas proximi*, a virtue appropriate to the prince of the Venetian state»,<sup>24</sup> ancor più se consideriamo la spiccata vocazione filantropica del Venier. Una vocazione che aveva trovato terreno fertile all'interno della Scuola Grande della Misericordia,<sup>25</sup> nel cui cantiere per la nuova sede era attivo sin dal 1532, cooptato dal guardian grande Marcantonio Pasetto, «el prudente et circumspecto proto messer Iacomo Sansovino».<sup>26</sup>

Il doge e l'Autore del suo magnifico monumento funebre furono in un certo senso accomunati da un sentimento religioso non platealmente eterodosso, ma almeno prossimo al cosiddetto evangelismo. Se ancor prima dell'approdo a Venezia nel 1527 il «progressivo prosciugamento linguistico» del Sansovino ne rivela «un orientamento "pauperista" che le frequentazioni lagunari faranno evolvere verso l'evangelismo»,<sup>27</sup> come è stato sottolineato, un analogo spirito affiora dal

*smo e umanesimo. Giorgio Spavento e Tullio Lombardo nella chiesa di San Salvador*, «Ricerche di storia dell'arte», 19, 1983, pp. 5-36, poi inserito nella raccolta di saggi dello stesso M. TAFURI, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 24-78.

<sup>21</sup> SIMANE, *Grabmonumente der Dogen*, cit., pp. 20-21; FINOCCHI GHERSI, *Alessandro Vittoria*, cit., p. 94.

<sup>22</sup> SIMANE, *Grabmonumente der Dogen*, cit., pp. 22 sgg.

<sup>23</sup> Ivi, p. 21.

<sup>24</sup> BOUCHER, *The Sculpture of Jacopo Sansovino*, cit.: I, p. 122.

<sup>25</sup> Su cui cfr. B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, 2 voll., Roma, Il Velcro, 1982: I, *passim*; MARTINELLI PEDROCCO, *Altre Scuole*, cit., pp. 217-218; *La Scuola Grande della Misericordia*, cit.

<sup>26</sup> Sull'impegno del Sansovino per la Scuola della Misericordia cfr. D. HOWARD, *Jacopo Sansovino. Architecture and Patronage in Renaissance Venice*, New Haven-London, Yale University Press, 1987, pp. 99-112, e della stessa studiosa, *La Scuola Grande della Misericordia*, cit., pp. 24 sgg.; MORRESI, *Jacopo Sansovino*, cit., pp. 95-114, n. 18.

<sup>27</sup> MORRESI, *Jacopo Sansovino*, cit., p. 47.

testamento del 10 settembre 1568 in cui il sommo architetto e scultore fiorentino chiedeva di essere condotto alla tomba su un «cataleto non [...] ornato di panni nessuno perché veni in questo mondo nudo e non voglio essere ornato di questi ornamenti caduchi e frali», di essere sepolto «vestito di sacho» e con «una lapide sola con poche lettere», di destinare «alli poveri dello spedale di San Giani e Polo ducati cinque et così allo spedale delli Incurabili altri ducati cinque, allo spedale delli poveri nocenti della Pietà altri cinque ducati», augurandosi che i peccati gli fossero perdonati in virtù della «santa passione» di Cristo.<sup>28</sup> Il 12 giugno 1570, pochi mesi prima della morte, sopraggiunta il 27 novembre, Iacopo e il figlio Francesco chiedevano di essere sepolti nella cappella del Crocifisso nella chiesa di S. Geminiano, offrendosi di ridecorare a proprie spese l'altare con «un Christo di novo bellissimo» incaricato di vegliare sulle loro tombe,<sup>29</sup> al pari di quanto avrebbero fatto anche Bandinelli, Michelangelo e Tiziano per le loro sepolture.<sup>30</sup>



FIG. 5. I. TINTORETTO, *Ritratto di Iacopo Sansovino*, Firenze, Galleria degli Uffizi.

La stessa effigie del Sansovino infine, immortalato da Iacopo Tintoretto nel 1566 in occasione della sua nomina a membro dell'Accademia fiorentina del Disegno, tradisce la severa austerità morale che avrebbe caratterizzato molti edifici dell'architetto, raffigurato qui di tre quarti e in abito nero, con il viso illuminato da una luce quasi sovrannaturale e il compasso nella mano destra (FIG. 5).<sup>31</sup>

<sup>28</sup> BOUCHER, *The Sculpture of Jacopo Sansovino*, cit.: I, pp. 233-234, n. 256.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 232-233, n. 254.

<sup>30</sup> F. BIFERALI, *Tiziano. Il genio e il potere*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 218-220; M. FIRPO, F. BIFERALI, *Immagini ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 229-230, 275-278.

<sup>31</sup> Sul ritratto, su cui compare l'iscrizione IACOPO TATTI SANSOVINO, cfr. *Jacopo Tintoretto. Ritratti*, Catalogo della Mostra, Venezia, Gallerie dell'Accademia, 25 mar.-10 -lug. 1994, a cura di P. Rossi, Milano, Electa, 1994, pp. 134-135, n. 28 (P. Rossi).

# LA VULNERABILITÀ DI UN'ANTICA CAPITALE TRA OBLII E SPAVENTEVOLI RITORNI\*

FRANCESCO SERPICO

Il passato è sempre nuovo: come la vita procede esso si muta perché risalgono a galla delle parti che parevano sprofondate nell'oblio mentre altre scompaiono perché non sono importanti. Il presente dirige il passato come un direttore d'orchestra i suoi suonatori. Gli occorrono questi o quei suoni. Non altri. E perciò il passato sembra ora tanto lungo ed ora tanto breve. Risuona o ammutolisce. Nel presente riverbera solo quella parte ch'è richiamata per illuminarlo o offuscarlo.<sup>1</sup>

LE parole di Italo Svevo hanno il pregio di proiettare l'oggetto del discorso *in medias res* perché evidenziano meglio di altre il rapporto assai articolato che la memoria intrattiene con il tempo presente e la sua capacità di farsi identità individuale e storia collettiva, suggestione o minaccia, strumento di concordia o di conflitto. Non è un caso che esse compaiano nel ricco ed articolato bagaglio di riferimenti di uno dei testi che più ha contribuito a fondare negli ultimi anni il tema della memoria come oggetto di dibattito tra i saperi;<sup>2</sup> il riferimento è al libro di Aleida Assmann che in edizione italiana è edito con il titolo di *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*.<sup>3</sup> Ricordo e tradizione rappresentano altrettanti fattori connettivi

\* [Qui un testo napoletano d'argomento, ma pur sempre mobilitabile a chiaroscurare, a contrario, anche la comprensione di Venezia (Gino Benzoni).]

<sup>1</sup> I. SVEVO, *La morte*, in IDEM, *Opera omnia. Racconti, saggi, pagine sparse*, Milano, Dall'Oglio, 1968, p. 252.

<sup>2</sup> Non è possibile in questa sede fornire finanche in termini sommari un bilancio bibliografico degli studi e delle ricerche che negli ultimi anni si sono succeduti sul tema. Al di là della monumentale opera curata da P. NORA, *Les lieux de mémoire*, Paris, Gallimard, 1984-1992, e del saggio di J. ASSMANN, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, Beck, 1992 (ed. it. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. it. di F. De Angelis, Torino, Einaudi, 1997), un cenno a parte merita l'opera di P. RICŒUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000 (ed. it. *La memoria, la storia, l'oblio*, trad. it. di D. Iannota, Milano, Raffaello Cortina). Per una efficace sintesi del dibattito e delle questioni aperte si consulti la voce di E. AGAZZI, *Memoria culturale*, in M. Cometa (a cura di), *Dizionario degli studi culturali*, Roma, Meltemi, 2004, pp. 254-261, con l'implicito rinvio alla bibliografia ivi citata.

<sup>3</sup> A. ASSMANN, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*,

destinati ad alimentare quel patrimonio collettivo di conoscenze su cui ogni gruppo umano, società o nazione fonda la propria identità. Come avviene per l'identità individuale, la memoria culturale riproduce e mantiene l'identità collettiva di un gruppo, ma a differenza di essa non riverbera il ricordo attraverso canali fisici, bensì attraverso pratiche, discorsi, rappresentazioni caratteristici della propria cultura.

In questa sede, tuttavia, le tesi sulla memoria collettiva vengono in rilievo per un aspetto diverso e in qualche modo complementare ai meccanismi che regolano la sedimentazione e la trasmissione del patrimonio culturale. Si tratta di un elemento intimamente connesso alla complessa relazione tra ricordo e identità e che apparentemente si risolve nel suo opposto: l'oblio. In effetti, rivivere, commemorare, testimoniare, serbare memoria storica rappresentano attività che, se da un lato fondano l'identità culturale di una collettività, dall'altro hanno a che fare con ricordi che vengono rievocati attraverso un processo di selezione<sup>4</sup> e che quindi presuppongono necessariamente l'oblio come tratto fondamentale.<sup>5</sup> Forse nessuno ha espresso questo concetto meglio di Ernest Renan quando a metà tra il paradosso e la constatazione, definiva la nazione come un insieme di individui che hanno molto in comune e che allo stesso tempo hanno *dimenticato* tutti le stesse cose «Or l'essence d'une nation est que tous les individus aient beaucoup de choses en commun et aussi que tous aient oublié bien des choses».<sup>6</sup>

Quest'ultima considerazione finisce per evidenziare un elemento fondamentale dell'identità cittadina e dell'identità politica della città

München, Beck, 1999 (ed. it. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, trad. di S. Paparelli, Bologna, il Mulino, 2002).

<sup>4</sup> «La memoria vive e si mantiene nella comunicazione se questa s'interrompe, ovvero spariscono o cambiano i quadri di riferimento della realtà comunicata, la conseguenza è l'oblio» (ASSMANN, *La memoria culturale*, cit., p. 12). L'Autore sviluppa la sua analisi utilizzando lo strumentario concettuale fornito da M. HALLBACH su *Les cadres sociaux de la mémoire* (1925, 1952) e su *La mémoire collective* (1950), nonché sulla *frame analysis* delle esperienze del ricordo introdotta da Erwin Goffmann (1977). Sulle strategie di selezione del ricordo: U. FABIETTI, V. MATERA, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi, 1999.

<sup>5</sup> «In poche parole: ci autodefiniamo attraverso quanto ricordiamo e dimentichiamo collettivamente. Ridefinire l'identità significa sempre anche costruire una nuova memoria» (ASSMANN, *Ricordare*, cit., p. 68).

<sup>6</sup> E. RENAN, *Qu'est ce qu'une nation. Conférence faite en Sorbonne, le 11 mars 1882*, Paris, Calmann-Lévy, 1882, p. 9. Su questo punto anche ASSMANN, *Ricordare*, cit., p. 68, nota. Sull'opera del grande intellettuale francese cfr. V. PETRUCCI, *Il mercante di ellèboro. Un'introduzione a Ernest Renan*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2008.

di Napoli. Si tratta di quel processo presente sottotraccia, ma non per questo meno evidente che ha portato all'oblio e alla rimozione della sua secolare condizione di città fragile, vulnerabile, indifesa, sempre esposta alla capitolazione di fronte alle minacce esterne, alla resa di fronte ai progetti di conquista. Tale processo finì per saldarsi intimamente alla memoria di Napoli Capitale accompagnandone i percorsi ben oltre lo spartiacque epocale costituito dell'unificazione italiana.

L'illusione di aver risolto con l'arrivo dei nuovi governanti il problema della debolezza militare della città dispensava da nuovi esami sul presente, la dispute potevano continuare su chi fosse stato il responsabile delle sventure in un lontano passato, ma il problema della sua subalternità e della sua vulnerabilità era votato ad esaurirsi con l'avvento delle nuove generazioni. Insomma, più il ricordo degli errori del passato si presentava necessario, più esso si ossificava fino a rasentare la sterilità, allorquando la memoria delle passate catastrofi poteva diventare un presupposto esiziale per progettare nuove strade, essa veniva cancellata in nome di una memoria ridondante ma vana, capace di risvegliarsi all'improvviso per sprofondare poi nell'oblio più irrimediabile.

Provare a tracciare una genealogia di questa caratteristica dell'identità politica della città di Napoli significa andare alle radici del suo ruolo di Capitale del Regno: città cresciuta al di là della sue risorse e delle sue energie, entità straordinariamente privilegiata a discapito delle potenzialità delle province il cui sviluppo era stato sacrificato in nome dell'espansione della Capitale come strumento di affermazione della monarchia.

Da questo punto di vista i primi decenni del sec. xvi rappresentano un tornante fondamentale. Sono gli anni in cui si compiva – per parafrasare il titolo di un saggio giustamente noto – il passaggio dalla Napoli «gentile» alla Napoli «fedelissima»: <sup>7</sup> lo spazio urbano associato all'idea di proporzione ed armonia, secondo un ideario tipicamente rinascimentale proprio della monarchia aragonese, cedeva il passo nelle autorappresentazioni cittadine all'esaltazione del suo ruolo politico-amministrativo, all'importanza della sua funzione nel quadro della monarchia spagnola. <sup>8</sup>

Tuttavia, come è noto, la costruzione di quel legame strettissimo

<sup>7</sup> G. GALASSO, *Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»*, in IDEM, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche (1266-1860)*, Napoli, Electa, 1998, pp. 61-110.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 68-69.

tra la monarchia iberica e la città di Napoli non rappresentò un processo immediato, né si compì senza contrasti. L'ingresso in città delle truppe del Gran capitano Consalvo di Cordoba nel maggio del 1503 non pose fine agli sforzi militari.<sup>9</sup> Anche quando nel 1510 Ferdinando il Cattolico avrebbe visto riconosciuto il proprio dominio sul Regno sarebbero dovuti passare ancora anni prima di vedere questo dominio pacificamente consolidato. In particolare, il tentativo di riconquista angioina con l'invasione del Regno da parte delle truppe francesi e il successivo assedio della primavera-estate del 1528 rappresentò il capitolo conclusivo di una lunga stagione di battaglie per la conquista del Mezzogiorno.

Napoli si trovò così faccia a faccia con la paura. La fame costituiva molto di più di una semplice minaccia per una città stretta di assedio dai due lati: dal fronte marittimo il blocco navale attuato dalla flotta genovese, da quello terrestre per l'accerchiamento portato dalle truppe francesi comandate da Odette de Foix, conte di Lautrec. Per vincere la resistenza degli assediati il comandante francese distrusse le condutture dell'acquedotto detto della 'Bolla', ma tale gesto gli si ritorse contro: le acque si sparsero nei terreni circostanti provocando l'allagamento delle paludi ai piedi della collina di Poggioreale e ciò determinò il diffondersi di una pestilenza nell'accampamento degli assediati di cui fu vittima lo stesso Lautrec.<sup>10</sup>

È forse il sentimento di angoscia per le conseguenze dell'assedio subito che può fornire una delle chiavi interpretative per leggere la complessa trama dei rapporti tra la città e il progetto politico di colui che fu l'artefice del consolidarsi del dominio spagnolo a Napoli: il viceré di ferro Don Pedro de Toledo.

Non è questa la sede per esaminare nel dettaglio il complesso disegno politico toledano: numerosi studi hanno approfondito aspetti specifici o percorso la via della sintesi con risultati ai quali occorre

<sup>9</sup> Sul conflitto tra Francia e Spagna per l'egemonia sul Regno: G. Galasso, C. J. Hernandez Sánchez (eds.), *El Reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agragación y conquista (1485-1535)*, Roma, Real Academia de España en Roma, 2004; C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El Reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001.

<sup>10</sup> Una vivida descrizione dei giorni convulsi dell'assedio francese è offerta dalla cronaca cinquecentesca di Leonardo Santoro, già edita nel 1858 con la traduzione di Scipione Volpicella e riedita a cura di Tommaso Pedio: cfr. L. SANTORO, *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a cura di T. Pedio, Galatina, Congedo, 1972.

rinvviare.<sup>11</sup> In questo studio è necessario sottolineare due aspetti. In primo luogo il tentativo di rafforzare le fragili difese della città attraverso il progetto della nuova cinta muraria e il potenziamento di Castel S. Elmo, ma nello stesso tempo l'avvio di quel processo di marginalizzazione delle forze nobiliari dai gangli vitali dello Stato che si avviò a diventare una caratteristica di lunghissima durata nell'assetto socio-istituzionale del Regno. Certamente un peso non marginale su questa scelta ebbe l'atteggiamento ambiguo di buona parte della nobiltà napoletana nei giorni dell'assedio francese del 1528, nonché il tentativo di riscossa nobiliare del 1552<sup>12</sup> che si concretizzò nell'alleanza del partito filoangioino con i Turchi. Ciò non toglie che l'atteggiamento sospettoso – *inconfidencia* –, con cui da allora in avanti Madrid avrebbe guardato alla nobiltà napoletana, avrebbe condizionato dalle fondamenta i futuri sviluppi delle sorti cittadine.

Napoli consolidò sempre di più i tratti di una metropoli burocratica dove si concentravano uffici e magistrature, mentre si sarebbe avviata ad essere sempre più dipendente dall'esterno dal punto di vista militare, privata dell'apporto della componente nobiliare all'assetto complessivo del sistema difensivo del Regno ed esposta alle continue incursioni della pirateria saracena.<sup>13</sup> Di questo stato di cose sarebbero

<sup>11</sup> Per un'aggiornata sintesi bibliografica dei principali orientamenti sulla politica toledana cfr. E. Sanchez García (a cura di), *Rinascimento meridionale. Napoli e Don Pedro de Toledo (1532-1553)*, Napoli, Pironti, 2016. Sui caratteri specifici dell'assetto politico costituzionale imposto al *Regnum* dal viceré di ferro: A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli 1505-1557*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1983; in part. I, pp. 267-381; IDEM, *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1988, in part. pp. 3-212. È significativo che l'Autore sottolinei come il Toledo – caso unico in due secoli di dominio spagnolo – attese alla carica di viceré per oltre un ventennio «dando in tal modo alla sua amministrazione un'impronta spiccatamente personale, tanto da rendere storicamente possibile e legittima l'individuazione, non solo cronologica, ma politica e giuridica di un'età toledana». Cfr. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo*, cit.: I, pp. 267-268 per il *loc. cit.*

<sup>12</sup> N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LIV, 1929, pp. 5-150; LV, 1930, pp. 41-128; LVI, 1931, pp. 233-248.

<sup>13</sup> R. AJELLO, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, ESI, 1996. Emblematico, a tal proposito è il *Discorso* di T. CARACCILO – leader della fazione nobiliare cittadina, pubblicato in appendice all'opera di Ajello –. Nel testo Tristano Caracciolo proponeva un modello di sviluppo alternativo dell'assetto socio-istituzionale del Regno basato sul recupero di centralità dei tradizionali canali d'iniziativa nobiliare, tra i quali, un ruolo nevralgico avrebbe dovuto essere assunto dalla difesa marittima e costiera delle fragili frontiere del Regno. I successivi sviluppi della linea politico-militare del vicereame si sarebbero incaricati di smentire gli auspici del Caracciolo. Ha scritto Raffaele Ajello: «Il difficilissimo e dispendiosissimo controllo militare

state testimoni l'acuta diagnosi della debolezza militare italiana e napoletana compiuta da Niccolò Machiavelli,<sup>14</sup> ma soprattutto la sconsolata presa d'atto di un intellettuale del calibro di Tommaso Campanella che, nella *Città del Sole*, provando a riportare la costruzione politica del popolo dei 'Solari' alla situazione del Regno, faceva esclamare allo sconcolato nocchiero genovese di ritorno dal suo viaggio che «A Napoli manca il servizio pubblico e non si può il campo, la milizia e l'altri fare se non male e con stento».<sup>15</sup>

Raffaele Ajello, a cui va dato il merito di aver sottolineato con forza il rapporto tra il depotenziamento della nobiltà e il disarmo del Regno come fattore di squilibrio dell'assetto politico-istituzionale della monarchia meridionale, ha riassunto così i termini della questione:

Alla disastrosa disfatta nobiliare si sommarono altre condizioni che ne rese-  
ro irreversibili le conseguenze. In primo luogo l'ostilità spagnola contro gli  
aristocratici napoletani contribuì a fissare in modo stabile quello squilibrio.  
La società napoletana mentre si trovava a vivere nel Mediterraneo in un  
contesto di gravissime tensioni militari vide via via snervata e depressa la  
sua componente marziale e fu costretta, di fronte alla guerra continua, alla  
passività e all'inerzia. Il sostanziale disarmo ancor di più ideologico e mo-  
rale che materiale della nobiltà, il suo assoggettamento al ceto burocratico  
[...] impedirono nel Mezzogiorno la riconversione delle attitudini marziali  
e cavalleresche dell'aristocrazia verso nuove forme utili alla società moder-  
na.<sup>16</sup>

avrebbe *ipso facto* comportato una migliore difesa». Invece «Si preferì non servirsi della  
coazione militare, non applicare il ferro e fuoco, ma istituire un dominio burocratico, ossia  
economico parassitario, affidandolo non alla vecchia classe dirigente, ferma a difendere i  
suoi caratteri marziali, ma ad uomini nuovi *letrados* innanzitutto *criados*». Cfr. *ivi*, p. 376  
per il *loc. cit.*

<sup>14</sup> «Ora la ruina di Italia non è causata di altro che per essere spazio di molti anni ri-  
posta sulle armi mercenarie [...] e per esperienza si vede che i principi soli e repubbliche  
armate fare progressi grandissimi e dalle armi mercenarie non fare mai se non danno» (N.  
MACHIAVELLI, *Il principe*, in *IDEM, Opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971, pp.  
257-298: 275).

<sup>15</sup> T. CAMPANELLA, *La Città del Sole*, a cura di G. Ernst, Milano, Rizzoli, 1996, p. 65.

<sup>16</sup> R. AJELLO, *Il problema storico del Mezzogiorno. L'anomalia socio istituzionale napoletana  
dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, Jovene, 1994, p. 140. L'Autore sottolinea come «mentre,  
nella prima metà del Cinquecento, la nobiltà di gran parte d'Europa si rimodellava per  
adattarsi a nuovi compiti, per uscire dalla società degli status ed inserirsi nella dialettica  
per il potere in base alle nuove esigenze, ossia mettendo a frutto nuovi talenti, la nobiltà  
napoletana, privata traumaticamente del potere, non seppe (o meglio non poté) rimodel-  
larsi, non attuò il passaggio da "stato" a "élite di potere", continuò a combattere contro  
i mulini a vento fino a quando ebbe forze, e poi giacque inerte, scavalcata ed emarginata  
dalla storia» (*ivi*, p. 105).



Al di là di tali rilievi, ciò che occorre rimarcare è che un processo selettivo della memoria cittadina finì per mettere in secondo piano la debolezza strutturale della città rispetto al suo ruolo di grande polo accentratore della realtà meridionale. Non va dimenticato che Napoli rappresentò una base logistica di fondamentale importanza per la guerra contro i Turchi del 1570-1572, culminata nella vittoria della Lega cristiana nella battaglia di Lepanto, e ciò contribuì a determinare il coagulo di una coscienza cittadina di città-Capitale a scapito della sua fragilità militare. In termini solo apparentemente paradossali, mentre si ponevano le basi della subalternità del Regno nei rapporti di forza tra le potenze europee, cresceva una sorta di ottimismo circa il futuro della città tra gli ultimi anni del sec. XVI e i primi decenni del sec. XVII. Orgoglio municipalistico, ma soprattutto fiducia quasi incondizionata nella potenza spagnola in Europa contribuivano ad alimentare la convinzione che il primato della monarchia cattolica sarebbe durato per sempre e con esso il ruolo privilegiato della città.<sup>17</sup>

Non che i numerosi nodi irrisolti, i chiaroscuri, le ambiguità di quella stagione sfuggissero alla coscienza napoletana e alla cultura giuridica e politica. Tuttavia essi scolorivano di fronte ai trionfalismi della vita pubblica finendo per assumere le forme di sottili inquietudini o turbamenti individuali o collettivi. La percezione della dipendenza da una monarchia forestiera e lontana non rimetteva in discussione lo stato di vulnerabilità e di debolezza militare della Capitale, mentre assumeva le forme di un dibattito di carattere istituzionale che più che focalizzarsi sulle minacce esterne, esprimeva i suoi timori nei confronti dei nemici interni della pace e della stabilità del Regno. A tal proposito, basti citare quel sentimento sociale diffuso costante e onnipervasivo che si associava alla espressione *Serra, Serra*, vale a dire il vero e proprio terrore delle violenze e saccheggi ai quali un *Lumpenproletariat* anarcoide e ingovernabile era ritenuto abbandonarsi ogni qualvolta si presentasse un qualche motivo di dissidio.<sup>18</sup>

I caratteri di fondo da cui procedeva questa dissociazione dello spirito pubblico napoletano si sarebbero rivelati solo con il tempo e, dopo essere esplosi in tutta la loro contraddittorietà nella rivolta del 1648, avrebbero permesso di maturare ben altri atteggiamenti nei confronti

<sup>17</sup> G. GALASSO, *La città e la capitale moderna*, in IDEM, *Napoli capitale*, cit., pp. 125-131, 142.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

della debolezza strutturale del Regno. Occorrerà aspettare le riflessioni di uno degli intellettuali più acuti della Napoli spagnola del dopo Masaniello, Francesco D'Andrea, per ritrovare nel quadro dell'ascesa della cultura 'civile' al governo della città una presa di coscienza del problema,<sup>19</sup> ma ancora più in là negli anni, sarà necessario attendere il cambio di scenario determinato dal mutamento dinastico del 1734 per scorgere nel contesto del riformismo illuministico e degli entusiasmi per una monarchia 'nazionale' un progetto di riarmo della flotta militare del Regno.<sup>20</sup>

Tuttavia, il dato di fondo della vulnerabilità della città non venne affatto cancellato. Anzi, parte di quei problemi connessi alla debolezza di un organismo troppo fragile e squilibrato per uno sviluppo armonico sopravvisse a distanza di secoli, destinato a gravare sulla città ben oltre la perdita del suo ruolo di Capitale. Fino ai primi decenni del Novecento, Napoli sarebbe rimasta la sede dell'unica università meridionale, una delle principali città italiane per numero di abitanti, il quarto polo industriale del Paese (anche se ben distante dai picchi di produzione delle regioni del Settentrione), il mercato principale di beni e servizi del Mezzogiorno, ma anche la sede di un istituto bancario che conservò a lungo la sua natura di banca di emissione e capoluogo di un distretto della corte di Cassazione. Ciò nonostante la sua secolare condizione di metropoli indifesa non avrebbe esitato a rivivere tra le pieghe dei convulsi avvenimenti dei conflitti novecenteschi.<sup>21</sup>

<sup>19</sup> Su questi aspetti dell'esperienza politica e culturale del grande giurista di Ravello: I. ASCIONE, *Il governo della prassi. L'esperienza ministeriale di Francesco D'Andrea*, Napoli, Iovene, 1994, in part. pp. 185-198. Va inoltre notato come i guasti provocati dal disarmo militare del Regno fossero oggetto di riflessione anche da parte di Serafino Biscardi per molti aspetti erede della grande lezione dandreaiana all'interno del ministero napoletano. Nell'*Idea del governo politico ed economico del Regno di Napoli*, memoriale redatto dal BISCARDI all'indomani del mutamento dinastico del 1707, il giurista calabrese sottolineava a più riprese le gravissime conseguenze economiche per le esangui casse del Regno derivanti dall'insicurezza delle frontiere e dall'inerzia militare. Su quest'opera di Biscardi cfr. le considerazioni di D. LUONGO, *Serafino Biscardi, Mediazione ministeriale e ideologia economica*, Napoli, Jovene, 1993, pp. 237-294.

<sup>20</sup> Il mutamento dinastico fornì una spinta decisiva alla svolta – tutto sommato effimera in relazione agli effetti a lungo termine – degli anni ottanta del sec. XVIII; solo allora, scrive R. Ajello, «con il riarmo voluto da Galiani e da Maria Carolina, l'aristocrazia assunse nuovamente i suoi compiti militari e le sue responsabilità, la migliore gioventù del Mezzogiorno fu riportata verso il mare, acquistò la dignità di poter difendere il Paese». Cfr. AJELLO, *Una società anomala*, cit., pp. 246-247 per il *loc. cit.*

<sup>21</sup> G. GALASSO, *Nell'unità italiana*, in IDEM, *Napoli capitale*, cit., pp. 283-297: 285.

11 marzo 1918: partito da Jambol in Bulgaria il dirigibile tedesco L 59 si portò nottetempo sopra la città di Napoli con un carico di più di sei tonnellate di bombe. In teoria esse avrebbero dovuto essere sganciate sugli insediamenti industriali siti nella parte orientale della città. In realtà le bombe colpirono i quartieri residenziali limitrofi provocando almeno sedici morti nella popolazione civile. Nonostante Napoli disponesse di una postazione contraerea, non era stata messa in atto nessuna reazione difensiva. Per di più, solo successivamente i comandi militari e la stampa verranno a conoscenza che responsabile dell'incursione era un dirigibile e non una squadriglia aerea.<sup>22</sup>

In quella notte di marzo la città si ritrovò a sperimentare un copione già vissuto altre volte, ma se prima il pericolo arrivava via terra o dal mare, stavolta era il cielo a seminare il terrore tra la popolazione. Le poche testimonianze giunte a noi e scampate al filtro della censura di guerra ci raccontano di una paura atavica, ancestrale, incontrollabile, totalizzante, ma non erano solo i drammi privati ad essere protagonisti. Sullo sfondo e solo apparentemente nascosta dalle macerie si faceva largo una inquietudine collettiva ancor più spaventosa, quella che lentamente spostava il *focus* dei pensieri della popolazione dalla *speranza* della vittoria al *terrore* della sconfitta.<sup>23</sup> Era la paura a farla da padrona in città nei giorni successivi all'attacco: nella retorica dei proclami, nei titoli dei giornali, nelle strategie della propaganda i toni non erano più quelli trionfali dei primi giorni di guerra, ma viravano toccando i toni di una narrazione, che raccontava di stranieri barbari e infidi che, come predatori, avrebbero assoggettato l'infausta popolazione con spoliazioni e devastazioni di ogni tipo.<sup>24</sup>

Scampato il pericolo, la città reagì ancora una volta secondo un *cliché* ormai consolidato relegando nel limbo dei ricordi da occultare la

<sup>22</sup> G. NERI, A. SANTARELLI, *Bombe tedesche su Napoli durante la Grande guerra*, «Storia militare», 44, 1997, pp. 46-50: 48. Alla notizia del bombardamento su Napoli fu data grande enfasi da parte della stampa di opinione tedesca, precisando che l'effetto di tale bombardamento avrebbe fiaccato notevolmente la resistenza della popolazione dal momento che «gli italiani del sud, facilmente eccitabili si daranno a vivacissime proteste contro il governo che li ha lasciati senza protezione» (*ibidem*).

<sup>23</sup> G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Aspetti e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999.

<sup>24</sup> A. VENTRONE, *Il nemico della nazione e la ricerca di una "nuova politica"*, in N. Labanca, C. Zadra (a cura di), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 17-26; A. MORELLI, *La Grande Guerra, alle origini della propaganda moderna*, in Labanca, Zadra (a cura di), *Costruire un nemico*, cit., pp. 3-15.

memoria dei giorni di guerra. È assai significativo che solo a poche centinaia di metri dai luoghi in cui la città fu toccata dalle bombe tedesche nel 1918, l'assetto urbanistico del centro di Napoli subì una trasformazione radicale in nome dei dettami dell'architettura razionalista e della sua estetica fatta di simmetrie e di linee squadrate in totale antitesi con il devastante disordine bellico.

I massicci bombardamenti messi in atto durante la seconda guerra mondiale si incaricarono di smentire, se mai ce ne fosse stato bisogno, questa illusione. A partire dal novembre 1940 Napoli fu teatro di più di 200 incursioni aeree inglesi, ma soprattutto americane con i famigerati *Liberators*. Due date sono particolarmente significative: il 4 dicembre 1942 giorno del primo bombardamento a tappeto della città in cui venne colpito il simbolo del rinnovamento urbanistico post-bellico cui si è fatto cenno poc'anzi, il Palazzo delle Poste in Via Monteoliveto, e il 4 agosto 1943, in cui venne distrutta la trecentesca basilica di S. Chiara, luogo simbolo della identità napoletana e che causò la perdita di un inestimabile patrimonio artistico.<sup>25</sup>

A conclusione di queste brevi note, quanto qui evocato sembra essere accomunato da un vizio ricorrente: l'incapacità dell'esperienza napoletana di imparare dalla debolezza della propria città per ingenerare memoria viva, non solo discorsiva o recriminante. Il senso storico certamente non è mancato, ma esso si è tramutato in dispositivo improduttivo che ha dimenticato una lezione ricavabile da una storia secolare: le guerre sono certamente orribili, ma «ancora più pericolosa è in certi casi la resa incondizionata, che la capitolazione non sempre preserva la stabilità, dal momento che il cambiamento in certi casi è ineluttabile e se attuato con ritardo si paga poi con un prezzo molto più elevato».<sup>26</sup>

Ma soprattutto si trascura di considerare, che spesso l'invito a dimenticare il passato cela un misto di disillusione e di disprezzo, un caleidoscopio di speranze infrante, di profezie che si autoavverano in uno spazio indistinto tra il cinismo e la disillusione, quasi a sottolineare una costante sfiducia nel futuro cui non corrisponde un reale amore per il passato.

<sup>25</sup> A. STEFANILE, *I 100 bombardamenti di Napoli. I giorni delle AM lire*, Napoli, Marotta, 1968; G. GIRIBAUDI, *Guerra totale: tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

<sup>26</sup> B. SPINELLI, *Il sonno della memoria. L'Europa dei totalitarismi*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 7-8.

FABRICA DEL CORPO, FABRICA DELLA CITTÀ:  
IL RUOLO DELL'INTELLETTUALE  
NE I DIECI LIBRI DELL'ARCHITETTURA  
DI DANIELE BARBARO

SILVIA FERRETTO

In memoria di Achille Olivieri

NELLA Repubblica di Venezia del XVI sec. numerosi sono stati gli interventi per ridefinire il ruolo degli intellettuali nel rinnovamento civile della società, con la necessità di formare all'Università di Padova 'tecnici' da utilizzare all'interno delle strutture di governo, che sapessero fornire soluzioni adeguate ai problemi concreti posti in caso di pestilenze, calamità naturali, necessità edilizie, arginamento fluviale e tutti i bisogni, dalla tecnica navale, alla concorrenza dei mercati, alla produzione agricola ed artigianale.

Nel cinquantennio compreso tra il 1530 e il 1580 – in sintonia con gli orientamenti politici e i dibattiti religiosi che sconvolgono e travagliano l'Europa intera – la società veneziana, e in particolare il patriziato, si trovarono ad operare delle scelte cruciali, a livello politico ed economico, dal momento in cui le diverse prospettive territoriali, «implicavano un riesame dei ruoli sociali ed economici della classe dirigente».<sup>1</sup>

In coincidenza con le spinte che ne fecero una potenza espansionistica nei confronti dell'entroterra, in quest'«isola dell'utopia realizzata»<sup>2</sup> si consolidò, ad opera del patriziato, la costruzione del suo mito, attraverso un'operazione generalizzata di *renovatio* del volto urbano, che ne consentisse di mostrare la funzione politica.<sup>3</sup>

Daniele Barbaro partecipò attivamente al dibattito relativo ai modi

<sup>1</sup> A. OLIVIERI, 'Esperienza' e 'Civiltà' a Venezia nel Cinquecento. *L'intellettuale e la città*, Milano, Unicopli, 2002, p. 205.

<sup>2</sup> M. TAFURI, *Sapienza di stato e atti mancati: architettura e tecnica urbana nella Venezia del '500*, in *Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento*, Catalogo della Mostra, Venezia, Palazzo Ducale, lug.-ott. 1980, a cura di L. Puppi, Milano, Electa, 1980, pp. 16-18.

<sup>3</sup> TAFURI, *Sapienza di stato*, cit., p. 16.

in cui la *Res aedificatoria* potesse offrirsi quale valido strumento di rinnovamento e di riforma, avanzando concrete ipotesi di una progettazione razionale della città e della società veneziana.

Addottoratosi in Arti nello Studio di Padova nel 1540, l'ambito dei suoi interessi scientifici e il legame con le personalità culturali ed intellettuali più importanti di Padova e Venezia permettono di intravedere un insieme di movimenti che coinvolgevano – nella sostanziale identità di vedute e di progettazione – personalità eminenti dell'Università di Padova e figure di rilievo istituzionale, che si fecero promotori del rinnovamento iniziato sotto il dogado di Andrea Gritti, e proseguito nelle discussioni che si svolgevano nell'Accademia degli Inflammati a Padova, e nell'Accademia della Fama a Venezia.<sup>4</sup>

Nella prefazione ai lettori del *Commento ai Dieci libri dell'architettura* di Vitruvio curati da Daniele Barbaro, Francesco de' Franceschi sintetizzava quel modello 'comunanza' dei saperi che stava investendo il dibattito culturale e politico della Repubblica di Venezia nel XVI sec., alla ricerca di un linguaggio unificato all'insieme dei saperi in una rinnovata concezione delle arti e delle scienze all'interno delle strutture urbane, e nella funzione sociale e civile dell'intellettuale, che opera per la «utilità commune»: <sup>5</sup> «sono adunque al presente bisogno quelle arti necessarie, che servono con dignità, e grandezza alla commodità e all'uso de'mortali: come è l'Arte di andar per mare detta Navigazione, l'Arte Militare, l'Arte del fabricare, la medicina, l'agricoltura [...]». Queste sono arti superiori, dal momento che «si affaticano di porre in alcuna materia esteriore, quello che era riposto nella mente», e abbisognano nel loro operare dell'«Arte del numerare, la Geometria, e l'altre Mathematiche [...]».<sup>6</sup>

La struttura di tutte le cose parte da una struttura logica comune data dai principi universali che regolano ogni evento fisico, ogni elemento presente in natura, compreso, in questa interdipendenza, anche l'uomo; il fondamento matematico fa da sfondo unitario al complesso delle scienze e alla logica dei processi razionali dell'uomo, logica che crea il discorso, che rende le ragioni delle cose, che permet-

<sup>4</sup> Barbaro Daniele Matteo Alvise, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1964, pp. 89-95.

<sup>5</sup> VITRUVIUS POLLIO, *I dieci libri dell'Architettura*, tradotti e commentati da D. Barbaro, in Venetia, appresso F. De Franceschi e G. Chrieger, 1567 (rist. anast. a cura di M. Tafuri, Milano, Il Polifilo, 1987), Francesco de Franceschi sanese ai lettori.

<sup>6</sup> Ivi, p. 5.

te la conoscenza e l'applicazione dell'ordine e della «proportione» a tutte le realtà esistenti, tramite le diverse arti.

Tale struttura logica permeata di leggi matematiche è alla base del sapere umano, caratterizzati coi termini di «Prudenza» ed «Arte»: esse sono le virtù necessarie nelle «cose fatte da gli huomini», che dipendono dalla loro volontà, e non hanno in natura la necessità propria delle scienze matematiche e fisiche. La prudenza è «abito moderato delle attioni umane, e civili», l'arte invece è «habito regolatore delle opere, che ricercano alcuna materia esteriore».<sup>7</sup>

Barbaro indica un metodo di lavoro e studio che porti nello studio delle diverse discipline<sup>8</sup> al «retto giudizio delle cose», attraverso una corretta «significazione delle cose» che lo conduca ad operare tramite l'«artificio», «nato dalla isperienza, fondata nella natura delle cose». Capacità di previsione, unita a memoria ed esperienza<sup>9</sup> permettono all'arte di essere un sapere progettuale, più vicina al Sapere per la sua comprensione delle cause e delle «ragioni delle cose»,<sup>10</sup> rispetto alla sola «prattica».<sup>11</sup>

Barbaro cercava di individuare le modalità attraverso cui rendere le diverse branche del sapere discipline 'scientifiche', contrassegnate – rispetto alle tecniche – dallo *scire per causas*, da una conoscenza retta su fondamenti teorici certi in primo luogo, e da metodologie specifiche per ogni disciplina. Le sue parole esemplificano la ricerca comune a molti degli umanisti del Cinquecento di un nuovo tipo di conoscenza e di una diversa funzione sociale dell'intellettuale che richiedeva in primo luogo una rifondazione del linguaggio come premessa alla rifondazione del sapere e al suo ruolo nella società.

Le discussioni sull'opportunità di una rivisitazione filologica dei classici della tradizione letteraria e filosofica (ed in particolare Aristotele) come base di un nuovi modelli teorici ed epistemologici avevano interessato tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento figure come Erasmo, Agrippa, Vivès, Lefevre d'Étaplès, Poliziano, Barbaro, Leonico, permettendo una revisione critica del sistema aristotelico e più in generale mettendo in discussione tutto il sistema tradizionale dei saperi, in una complessa ricerca insieme etica e religiosa sui limiti stessi della conoscenza umana; una ricerca rivolta

<sup>7</sup> Ivi, p. 3.

<sup>8</sup> D. BARBARO, *Dialogo sull'eloquenza*, Venezia, 1557, p. 71.

<sup>9</sup> *I dieci libri*, cit., p. 4.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

ad un ideale diverso di sapere, nell'umiltà della consapevolezza dei limiti della propria condizione umana, contro lo stato di degrado in cui gran parte delle scienze si trovava.

All'uomo compete agire nel Mediomondo,<sup>12</sup> un mondo specificamente umano, posto tra il divino e il naturale, dal momento che «ogni agente nel grado, che egli tiene deve essere perfetto, acciò che l'opera compita e perfetta sia. Tre sono gli agenti, Divino, Naturale, Artificiale: cioè Iddio, la Natura, l'huomo».<sup>13</sup>

È in questa dimensione che si colloca la *renovatio urbis* a cura dell'architetto, specchio di un rinnovamento razionale dell'uomo e della società, con l'infondere in essa cultura e spirito critico, come base necessaria per ogni realizzazione tecnica ed artistica, funzionali ad una reale trasformazione ed adattamento della realtà naturale ed urbana ai bisogni umani. La grandezza dell'uomo consiste nella sua capacità di portare a compimento, nella dimensione dell'artificiale, tramite la razionalità, la suprema sintesi dell'armonia che regola l'universo, proiettando, nel particolare della condizione umana, l'universalità dei principi che legano insieme, in un rapporto dialettico, la realtà divina, l'umana e la naturale. L'uomo si pone come *trait d'union* tra la dimensione divina e la realtà terrena: agli uomini è dato di poter uniformare la propria volontà ai principi regolatori il cosmo, attraverso la prudenza, e a realizzare «cose utili» alla vita tramite l'arte; nell'ordine che essi conferiscono ad ogni creazione essi sono «quasi semidei», nel saper riprodurre l'ordine armonico e razionale che informa di sé l'universo.

Sempre a metà tra il divino e il naturale, natura creata, ma allo stesso artefice del proprio mondo, di cui è principio, mezzo e fine, l'uomo si pone quale novello Prometeo nella sua specifica dimensione. La natura umana si trova in una dimensione critica di perenne fragilità:

Et chiaro sentirai  
 Che questa vita frale,  
 al pigro sonno eguale  
 è posta in un oscuro  
 e nubiloso speco,  
 che tiene sempre seco  
 vani desidi,  
 o voglie,

<sup>12</sup> A. ANGELINI, *Sapienza, prudenza, heroica virtù. Il Mediomondo di Daniele Barbaro*, Firenze, Olschki, 1999.

<sup>13</sup> *I dieci libri*, cit., p. 11.



e raro se ne scioglie,  
 perciò che i sensi suoi,  
 la cupidigia e l'ira  
 e l'altre brame poi  
 che son ministre impure,  
 forman varie figure  
 di depravati intenti.<sup>14</sup>

Tratti specifici della sua condizione sono l'incostanza, la labilità, la soggezione ai fallaci sensi:

Onde di raro senti  
 La voce viva, e chiara  
 Di quella santa, e cara  
 Cosa che tiene il saggio  
*Dell'anima ordinata.*  
 Della ragione io dico,  
 che per lo errore antico,  
 è quasi ottenebrata.<sup>15</sup>

Nonostante ciò l'uomo può controllare se stesso e il mondo circostante, comprendendo l'ordine della natura, nella sua costante e multiforme varietà:

[...] l'ordine bello, e'l variato stile  
 a beneficio dell'humana spece[...]  
 Così natura variando il mondo, ripara d'una in l'altra la semenza,  
 delle cose, che'l fan bello, e giocondo.  
 Onde'l morir non è, se non star senza  
 L'esser di prima, e'l nascer cominciare  
 Altr'esser, altra forma, altra apparenza.  
 Questo continuato variare  
 Dello stato mondano ordine tiene,  
 Soggetto alle virtù celesti, e chiare  
 Ch'indi lo eterno corso lo mantiene,  
 Lo temprà, e lo discerne, e variando  
 In pro di noi viventi lo ritiene.  
 Et la misura d'ogni cosa è il quando.<sup>16</sup>

Grazie alla comprensione dei dati dell'esperienza, ordinati e fissati nella memoria, l'ingegno umano può conoscere l'armonia dell'ordine

<sup>14</sup> D. BARBARO, *Predica sei sogni composta per lo reverendo padre D. Hypneo da Schio*, in *Vinea*, per Francesco Marcolini, 1542, p. 10.

<sup>15</sup> IDEM, *Predica dei sogni*, cit., p. 10.

<sup>16</sup> *I dieci libri*, cit., p. 73.

naturale, e, grazie a questa conoscenza, rapportarla ai propri bisogni sociali, ai propri sistemi culturali:<sup>17</sup> «facendo adunque la natura alcune cose contra la utilità degli huomini, e operando sempre ad uno istesso modo, è necessario che a questa contrarietà si trovi un modo, che pieghi la natura al bisogno, e all'uso humano. Questo modo è riposto nell'aiuto dell'Arte».<sup>18</sup>

Esiste nel pensiero di Barbaro l'idea di un contrastato e difficile rapporto con la natura e con il tempo: l'umanità si trova in una condizione di instabilità lacerante di fronte ai fattori permanenti di rischio e di incertezza derivante dalla imprevedibilità dei fenomeni naturali che possono alterare e distruggere le umane creazioni: «ma che non ruina il Tempo? Che non distrugge la guerra? Che non muta la gente?».<sup>19</sup>

Al tempo stesso l'uomo tenta di incanalarli e controllarli per esserne padroni, attraverso la «esperientia» e la previsione<sup>20</sup> che da questa sorge. L'uomo, in questa prospettiva, si impone sul tempo e sulla natura tramite la sua forza raziocinante che gli permette di scomporre e ricomporre la realtà, a partire dalla perfetta conoscenza dei principi dell'euritmia che sovrasta ogni creazione divina e naturale.

La Natura, il Tempo, la Fortuna, non sono sentite come entità astratte e trascendenti: la natura diviene una realtà osservabile, soggetta a leggi matematiche e fisiche, e perciò misurabile e sottoposta a ordinamento razionale; mentre il tempo, nonostante la sua imprevedibilità, sembra poter essere controllato dall'intelligenza umana e dalla sua capacità di previsione.

Ordine, previsione, prudenza ed arte si configurano quali elementi dell'esperienza che consentono, attraverso l'organizzazione del passato, la messa a punto di strumenti di regolazione del presente e del futuro, alla ricerca di leggi stabili per prevenire e pre-vedere, anti-vedere: l'architetto è come il nocchiero, il quale contrasta gli eventi naturali per indirizzare la nave alla «sicurtà» della navigazione ed all'approdo; metafora, quest'ultima, funzionale all'immagine dell'uomo politico che, nella sua opera di governo, contrasta il disordine sociale, indi-

<sup>17</sup> G. BARBIERI, *La natura discendente: Daniele Barbaro, Andrea Palladio e l'arte della memoria*, in *Palladio e Venezia*, a cura di L. Puppi, Firenze, Sansoni, 1982, p. 34.

<sup>18</sup> *I dieci libri*, cit., p. 440.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 209.

<sup>20</sup> A. OLIVIERI, *Immaginario e gerarchie sociali nella cultura del '500*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1996, p. 54.

rizzando gli uomini al bene tramite le leggi, mentre l'arte controlla e contrasta il disordine e la «ruina» apportate dal tempo e dalla natura.<sup>21</sup>

La natura si pone come modello da imitare, ma anche come realtà da superare grazie all'artificio; così in ogni *fabbrica*, sebbene «con ragione compartita [...] nientedimeno considerando noi quanto la divinità eccede la humanità, meritatamente dovemo, quanto si può di bello, e di raro, sempre mai operare, per honore e osservanza delle cose divine».<sup>22</sup>

Arte e natura non sono poste in una relazione gerarchica, ma si trovano ad operare parallelamente, ognuna nel proprio ambito specifico. L'arte è però figliola prediletta da Dio, in quanto può modificare e modellare la natura stessa e rendere l'uomo simile al divino artefice: «ma poi mi pare che se il discorrere, l'ordinare e il ridurre a fine tutte le cose antivedute, è ufficio mio, io sia innanzi di te stata nel Cielo appresso il padre tuo, e che egli abbia l'opera mia usata in generarti o produrti»,<sup>23</sup> dal momento che «la mia industria, o Natura fa maggiore il tuo povero patrimonio».<sup>24</sup>

Torna ripetutamente nelle parole di Daniele Barbaro l'idea della specularità tra armonia del corpo, armonia della *fabbrica* architettonica e armonia del vivere sociale; infatti,

benchè alcuna cosa ottima non sia, niente di meno può essere ottimamente ordinata, come egli è manifesto nelle parti, e membra del corpo humano, e nelle cose artificiali, dove è la consonanza, e l'armonia. Imperoche se bene l'occhio è più nobil cosa del piede, pure se riguardamo l'ufficio di ciascuno, tanto l'occhio, quanto il piede, saranno nel corpo ottimamente situati.<sup>25</sup>

Esiste un'armonia e consonanza tra le parti disuguali in dignità, situate ognuna in modo conveniente all'interno del corpo umano così come nel corpo sociale, e «il simile si richiede nelle opere, nelle quali è necessario, che ci sia questo rispetto di formare con perfetta ragione tutte le parti, che sono di lor natura distinte, di modo che tutte concorrino alla bellezza, e diletino la vista de riguardanti».<sup>26</sup>

<sup>21</sup> BARBARO, *Dialogo dell'eloquenza*, cit., p. 45: «Suol'essere ai naviganti caro, qualhora da oscuro e fortunevole nembo sospinti errano e travagliano la lor via, col segno della indiana pietra, ritrovare la tramontana, in modo che qual vento soffi conoscendo, non sia lor tolto il potere, e vela e governo, la dove essi di giugner procacciano, o almeno dove più la loro salvezza veggiono, indirizzare».

<sup>23</sup> BARBARO, *Dialogo dell'Eloquenza*, cit., p. 2.

<sup>25</sup> *I dieci libri*, cit., p. 33.

<sup>22</sup> *I dieci libri*, cit., p. 109.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

Ed è sempre l'armonia delle parti presenti in natura ad offrirsi come modello:

la natura maestra ci insegna come havemo a reggerci nel compartimento delle fabbriche: imperoche non da altro ella vuole, che impariamo le ragioni delle simmetrie, che nelle fabbriche de i tempii usar dovemo, che dal sacro tempio fatto ad immagine, e simiglianza di Dio, che è l'huomo, nella cui compositione tutte le altre meraviglie di natura sono comprese [...] misura della perfectione, che è l'uomo.<sup>27</sup>

L'arte perciò imita la natura, e

questo adiviene perche [...] il principio dell'arte, che è lo intelletto humano, ha gran simiglianza col principio, che muove la natura, che è una intelligenza [...] la dove l'Architettura [...] imitando la natura per l'occulta virtù del suo principio, procede dalle cose meno perfette alle più perfette [...] convenevolmente lo Architetto imitando il factor della natura deve riguardare alla bellezza, utilità, e fermezza delle opere. Trattando adunque della forma bisogna, che egli sappia ordinare, disporre, misurare, distribuire, ornare.<sup>28</sup>

Non «essendo qua giu cosa, che in perfectione all'huomo s'aguaglie [...] bellissimo essemplio ci darà in ogni artificio il considerare la proportione del corpo humano [...] e queste [parti] nel corpo hanno ufficii, e fini diversi».<sup>29</sup>

La migliore *fabrica* è il «corpo humano», nella misura in cui, nella sua perfezione, esso riproduce la perfezione della *fabrica mundi*, opera divina; essa può essere posta a modello per la costruzione di un modello altrettanto perfetto di *fabrica civitatis*, ad opera dell'artificio.

L'architetto nel suo operato è dunque simile ad un medico, poiché «dimostra tutte le parti interiori, e esteriori delle opere, e però in questo ufficio ha bisogno di grandissimo pensamento, e giudizio, e pratica».<sup>30</sup> Così come dalla medicina l'intellettuale apprende «il modo e la ragione del medicare», e può «giudiciosamente applicarla all'arte del dire», dal momento che «grandissima simiglianza» vi è «tra la medicina e l'arte di chi si ragiona».<sup>31</sup> La metafora dell'anatomista nell'atteg-

<sup>27</sup> Ivi, p. 110.

<sup>28</sup> Ivi, p. 37.

<sup>29</sup> Ivi, p. 38.

<sup>30</sup> Ivi, p. 30. Analogia tra medicina e architettura che era già presente in Leonardo che «concepì il corpo umano come un'opera architettonica e scrisse che l'anima "in tale architettura abita"»: cfr. R. MAZZOLINI, *Dalla fabbrica alla macchina corporea tra Cinque e Seicento*, in *Immagini del corpo in età moderna*, a cura di P. Giacomoni, Trento, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 1994 («Labirinti», 8), pp. 73-90: 75.

<sup>31</sup> BARBARO, *Dialogo sull'Eloquenza*, cit., p. 40.

giamento che l'intellettuale deve assumere nei confronti dei testi della tradizione è presente anche nella dedicatoria a Benedetto Accolti del *Lucullus*, opera manoscritta del 1542:

habebis autem [...] sectiones quasdam meas eorum medicorum similitudine, qui humana membratim corpora dissecant, ut quibus quaeque partibus constant, inspiciant; quod si parum perspicax et cautus in ea dissectione fuerim et aliquod membrum praetervolando omiserim, tu optime Ciceroniane id minutius concisum et in minima quaeque dispartitum considerato meque innitentem atque adeo tentamen adiva, quondam non cadaverum sectores, sed vivorum inspectores sumus.<sup>32</sup>

La città in queste rappresentazioni simboliche è considerata – al pari del corpo – un insieme armonico di parti:

Se noi consideriamo tutta la raunanza insieme necessario diremo, che se le faccia una città con tutte quelle parti, che per tutta quella raunanza utili, e sicure saranno [...] si haverà rispetto all'ampiezza [...] si tratterà della sua capacità, e grandezza, e poi delle mura, nelle quali si farà consideratione della difesa [...] si tratterà delle piazze, e vie pubbliche [...] oltra di questo, perche nei luoghi delle città sogliono passare fiumi, ovvero altre acque condotte, per lequali si conduceno le merci, e le vettovalgie. Però è necessaria la fabrica de i ponti, e de i porti per la commodità d'ognuno.<sup>33</sup>

La città diviene metafora del mantenimento del vincolo tra corpo e anima, in quell'esigenza di riduzione del molteplice in unità che permea le riflessioni mediche e filosofiche sul ruolo del cuore come centro e sede dell'anima e della stessa vita dell'intero organismo, contro la teoria galenica. Tentativi di individuazione di un principio di unità che ha come riflesso l'unità politica della città, la quale per essere 'felice' deve essere regolata secondo un «bello et breve ordine [...] et concatenato in modo che si possa facilmente vedere la necessità di quelle ordinationi», in un gioco di metafore tra antropomorfizzazione della città, e strutturazione architettonica che sottende alle indagini sul corpo umano.

Uno dei problemi da affrontare è però la presenza, all'interno della città, di molti

<sup>32</sup> A. ANGELINI, *Simboli e questioni. L'eterodossia culturale di Achille Bocchi e dell'Hermatena*, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 19-20, nota 43; T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1585, xvii (cfr. l'ed. curata da G. B. Bronzini, 2 voll., Firenze, Olschki, 1996, pp. 206-214: 209): «...la medicina è fondata sopra la logica, per il discorso ragionevole; sopra la rhettorica, il che dimostra la dolce persuasiva del medico...».

<sup>33</sup> *I dieci libri*, cit., p. 39.

che con grandissime lodi innalzando al cielo i dotti, e letterati huomini, e con meraviglia riguardando le scienze fanno ogni altra cosa più presto che affaticarsi per acquistarle. Sono anche molti, i quali avenga, che sappiano esser bisogno per l'acquisto di una scienza partecipare di molte altre, poco però di quelle si curano, anzi danno a biasimo se alcuno si da allo studio di quelle. Questi come gente traviata e folle, si denno lasciare da parte. Bella cosa è il potere giudicare, e approvare le opere dè mortali, come atto di virtù superiore, verso l'inferiore: niente di meno pochi si danno alla fatica, pochi vogliono adoperarsi, e uscire dalle pelli dell'otio. E perciò non fanno giudizio, e per conseguente non pervengono al fine dell'architettura: ma solo si vanno gloriando di esser chiamati architetti.<sup>34</sup>

L'Arte, nel *Dialogo dell'eloquenza*, lamenta che pur «producendo ogni cosa a beneficio della vita di chi vi nasce, molti sciagurati e pieni di maltalento, male usando l'artificio loro, empiono il tutto di confusione, avvelenando, uccidendo, ingannando, e offendendo senza riguardo alcuno»;<sup>35</sup> e ancora ne *I dieci libri*:

[...] imperoche il trattamento d'un arte sola è sottoposta al perverso giudizio di quelli, che in quell'arte vogliono essere tenuti, o si stimano, ovvero sono periti, e intendenti: ma il trattare di quella cognitione, che abbraccia molte, e diverse scienze, e arti, non puo fuggire il biasimo di molti, e diversi periti, e artefici invidiosi, de i quali se in alcun tempo se n'è trovato abbondanza, a i di nostri certamente ne sono infiniti, e forse questo adiviene, perche quanto manca loro la isperienza, la industria, la dottrina, e lo essemplio de i buoni, tanto soprabonda, l'arroganza, l'avaritia, e la ignoranza loro.<sup>36</sup>

Coevo alle parole di Barbaro era stato l'intervento di Vesalio contro il degrado dello studio e della pratica anatomica che minacciava le stesse possibilità della medicina di assolvere ai suoi compiti, a causa di docenti che «gracchiando con rara presunzione a mò di cornacchie dall'alto della cattedra», trasmettono agli studenti «quei dati di fatto, cui mai si erano accostati, ma che soltanto avevano imparato a memoria dai libri degli altri [...]».<sup>37</sup>

Due critiche che appartengono ad un medesimo movimento, di contestazione del tradizionale specialismo dei tecnici utilizzati dalla Repubblica, e della volontà di avanzare proposte che riuscissero a fon-

<sup>34</sup> Ivi, p. 8.

<sup>35</sup> BARBARO, *Dialogo dell'Eloquenza*, cit., p. 3.

<sup>36</sup> *I dieci libri*, cit., p. 68.

<sup>37</sup> A. VESALIO, *De humani corporis fabrica libri septem*, Basileae, 1543, 3r; *Prefazione alla "Fabrica" e lettera a G. Oporino* [testo e versione], a cura di L. Premuda, Padova, 1964, p. 27.

dere le diverse figure professionali in una gerarchia di competenze e di compiti, e in grado di formare «intellettuali dotati di poteri decisionali a guidare le innovazioni», compromettendo pericolosamente «il sistema tradizionale basato su di una chiara ripartizione di competenze».<sup>38</sup>

Anche la medicina entra dunque a far parte di questa articolata enciclopedia universale del sapere umano, per la preminenza che essa deve assumere nel tessuto sociale e civile, e per la dignità che essa si deve conquistare connotandosi come sapere utile in grado di superare l'ozio e la mancanza di curiosità intellettuale. La polemica contro il sapere compendiarico che ritroviamo in Vesalio va inserito in una più vasta polemica sulla carità, come *virtus* dell'intellettuale, che lotta contro l'ozio e la pigrizia di quanti si ammantano del titolo di medici od architetti; polemica a sua volta che si iscrive nella reazione al letterato pedante e al degrado che a livello di rinnovamento culturale e di beneficio pubblico conducono le sterili discussioni accademiche.

La medicina infatti, per la funzione che esercita a beneficio della collettività, è – per dirla con le parole di Tommaso Garzoni – «utilissima sopra ogni altra cosa, come la vita salutare si prepone a tutte le cose universalmente di questo mondo»; ma tra i problemi da risolvere per farne un'arte utile alla società vi sono la scarsa affidabilità dell'ancor modesto livello della medicina ufficiale, la scarsa efficacia degli interventi, e la diffidenza diffusa, di coloro che «da rabbia mossi, et da cieco furore trasportati hanno contra ragione aguzzato la lingua, et i denti contra la dottissima scuola de' medici, parendo loro, che l'ignoranza d'alcuni, et la cieca bestialità de' particolari, debba aggravar di scorno, et vituperio tutta l'arte»;<sup>39</sup> mentre regnavano la confusione e

<sup>38</sup> M. TAFURI, "Renovatio urbis Venetiarum": il problema storiografico, in *Renovatio urbis. Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, a cura di Idem, Roma, Officina, 1984, pp. 9-55: 24, 41, dove si sottolinea l'identità di principi e di vedute che legano le figure centrali della riorganizzazione militare, difensiva, 'tecnologica' ed urbanistica della Serenissima durante il dogado di Andrea Gritti, come Francesco Maria della Rovere, Vettor Fausto e Daniele Barbaro. A p. 25 Tafuri indicava l'opportunità di «collegare l'operazione del Fausto alla *Fabrica humani corporis* di Andrea Vesalio e al *De re metallica* di Giorgio Agricola», per i quali il problema è il medesimo, che consiste nella necessità di fondare «una *lingua scientifica* trasmissibile ed inequivocabile».

<sup>39</sup> GARZONI, *La piazza universale*, cit., p. 206; U. TUCCI, *I mestieri nella piazza universale del Garzoni*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, CLUEB, 1982, pp. 319-331; IDEM, *Le professioni nella piazza universale di Tommaso Garzoni*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX)*, a cura di M. L. Betri, A. Pastore, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 29-40.

il disorientamento alimentati dalle divisioni tra le correnti degli «empirici» «nella sola isperienza de' rimedii fondati», dei «metodici» che considerano «la sola sostanza dei morbi», e dei «dogmatici, et rationali», i quali «non sprezzano l'isperienze, ma v'aggiungono a esse la ragione», e sono coloro ai quali «si convengono i veri honori, havendo essi illustrato la medicina, et ridottola a tal perfezione, che quasi più non si potrebbe desiderare».<sup>40</sup>

Anche in Giovan Battista da Monte la ridefinizione degli strumenti del medico, e dei presupposti teorici del suo operare, passavano attraverso una peculiare 'grammatica', l'anatomia. La «cognitione anatomica» è alla base di ogni conoscenza medica: attraverso essa, dalla ricerca delle origini e cause di un'inflammazione corporea, era possibile definire il tipo di inflammatione, attraverso l'esame dei «segni pronostici», a cui doveva necessariamente seguire l'indicazione precisa del «luogo affetto e il grado della malattia». A questo faceva seguito l'utilizzo del metodo corretto di ricerca prima e criteri generali di terapia a partire dalla classificazione esatta delle affezioni degli organi corporei.<sup>41</sup>

L'anatomia nella riflessione di da Monte si configurava come struttura portante, con la conoscenza dei singoli organi e funzioni fisiologiche, della ricerca e della pratica medica. Da solo il sapere anatomico non poteva però bastare alla ridefinizione dei contenuti della medicina: affidarsi infatti al solo sapere empirico e tecnico a scapito della rifondazione anche dei presupposti teorici e metodologici propri della disciplina medica non avrebbero reso questa disciplina una vera scienza, ma «peritia» al pari del sapere dei legisti.<sup>42</sup>

L'ambito in cui si muovevano Barbaro, Vesalio e Giovan Battista da Monte è quello di una ricerca progettuale nella creazione di una città

<sup>40</sup> GARZONI, *La piazza universale*, cit., pp. 209-210.

<sup>41</sup> G. BATTISTA DA MONTE, *In artem paruum Galeni explanationes*, a Valentino Lublino Polono editae, Lugduni, apud Antonium Vincentium, 1556, pp. 30-31; D. MUGNAI CARRARA, *Le strategie didattiche di Giovan Battista da Monte (1489-1551) e il tentativo di riforma del "curriculum" patavino*, «Medicina nei Secoli», 16, 3, 2004, pp. 491-502: 498.

<sup>42</sup> Sul rapporto tra medicina e sapere giuridico N. VERNIA, *Quaestio an medicina nobilior atque praestantior sit iure civili*, in *La disputa delle arti nel Quattrocento*, a cura di E. Garin, Firenze, Vallecchi, 1947, pp. 111-125: 117-119: «Scientia est de immutabilibus et aeternis ... medicina autem primo modo sumpta nullo modo ars mechanica dici potest, sed vera scientia, quae etiam subiecto differt a medicina secundo modo dicta, cum illa fundetur in intellecto practico ... ius civile nullo modo nostrae medicinae in nobilitate comparari potest, cum eius notitia non sit scientia».



che non restasse simbolica o utopica, ma che potesse essere realizzata a misura d'uomo, come è magistralmente sintetizzato dal Barbaro:

né anche sognare un poetico mondo, o terrestre paradiso: dove i fiumi di latte correno, mele sudano le quercie, manna e nettare piovano i cieli: perche all'humana necessità si puo con mediocre e convenevole habitatione provvedere, e quelle copie piu presto desiderare, che havere si possono. Quanto adunque richiede la vita de gli huomini, eleggasi la Città in tal sito, che ella si nutrisca del suo territorio, che non possa di leggieri essere assalita, che sia libera alle sortite, e che habbia le sopradette conditioni: dapoi habbiasi cura di fondare la muraglia.<sup>43</sup>

Non, quindi, visioni utopiche di paesi di Cuccagna, ma analisi di realtà effettuale, nella considerazione di poter desiderare solo ciò che effettivamente da ingegno e mano umana si può ottenere, con riguardo a ciò che richiede la vita degli uomini.

<sup>43</sup> *I dieci libri*, cit., p. 45.

UN CAPOLAVORO BAROCCO  
NELLE ACQUE DELLA LAGUNA:  
IL TEMPIO DELLA SALUTE  
DI BALDASSARRE LONGHENA\*

ANTONIO FOSCARI

**N**ON so come (in realtà lo so, ma è ozioso raccontarlo) ci siamo trovati, Barbara e io, imbarcati in una goletta degli anni trenta che batteva la bandiera del glorioso Yacht Club New York. Il cielo era tersissimo, quel giorno dei primi anni ottanta. Ogni nuvola o brumosità erano state spazzate via da un vento di bora tesissimo. Philex, lo *skipper* della goletta, ha deciso che era il momento di partire da Parenzo. Per tornare a Venezia. Ha alzato le vele. La goletta ha affrontato la traversata velocissima. Eravamo ancora in altro mare quando oltre l'orizzonte sono apparse due forme: la cuspidè a forma di obelisco del campanile di S. Marco, e una semisfera: questa era la cupola della chiesa della Salute.

Questo obelisco e questa semisfera sono due simboli, conviene annotarlo subito, della volontà di potenza di Venezia, eretti in circostanze in cui la Repubblica era attaccata frontalmente dal pontefice romano e impegnata in durissimi confronti militari. Il primo era stato elevato sulla sommità della *torre* di S. Marco (allora si chiamava così quello che oggi noi chiamiamo campanile) quando i territori dello *Stato da Terra* veneziano erano ancora occupati dalle armate imperiali ingaggiate dal papa della Rovere, Giulio II, per annientare lo *Stato da Terra* della Repubblica. La cupola era stata eretta quando Venezia, già investita dalla scomunica 'fulminata' contro la Repubblica da papa Paolo V, era impegnata contro l'Impero Ottomano nell'interminabile e dispendiosa guerra di Candia. Della valenza 'politica' dell'uno e dell'altro di questi due simboli così ben percepibili dal mare aperto non è facile che ce ne rendiamo conto oggi, quando andiamo a passeggiare in piazza (se è ancora in uso questa consuetudine) o quando,

\* Conferenza tenuta all'Ateneo Veneto in data 9 dicembre 2015. Trascrizione e note a cura di Micaela Dal Corso.

una volta all'anno, 'andiamo alla Salute' a comprare prima una candela, poi il croccante dall'intenso profumo di zucchero fuso e infine un palloncino: quello che di lì a poco sfuggirà al bambino che teniamo per mano, che lo vedrà salire fino a diventare un labile puntino, lassù, nel cielo. Né forse ci rendiamo conto della spettacolare singolarità di questo tempio – dovremmo sempre chiamarlo così – che Bruno Zevi ha voluto includere fra le sette opere più significative della storia secolare della architettura europea.

Noi qui, ora, per cercare di cogliere questa singolarità nel tempo che ci è concesso, non seguiremo il procedimento analitico di quegli studiosi che hanno generosamente concentrato la loro attenzione sulla personalità e sulle opere dell'architetto che questo tempio ha costruito. Adotteremo un approccio diverso.

Per dare avvio alle nostre riflessioni chiediamoci dunque, innanzitutto, se sia possibile che un'opera, che è la più imponente, la più costosa e la più singolare che la Repubblica di S. Marco abbia realizzato sullo scenario urbano di Venezia negli ultimi tre secoli della sua vita millenaria, sia stata concepita da un tecnico (chiamiamolo per ora semplicemente così) che, prima di affrontare una sfida di questa portata, non era mai uscito dal perimetro delle lagune e che dai territori della Repubblica non avrà modo di uscire nemmeno quando avrà assunto la responsabilità di gestire l'imponente cantiere di costruzione di questo tempio, perché ciò le severe disposizioni delle magistrature veneziane lo vietavano ai *proti* che esse avevano alle loro dipendenze.

La tesi – o per meglio dire: la supposizione – che Baldassare Longhena abbia ricevuto nella sua prima giovinezza l'ammaestramento di Vincenzo Scamozzi non è una risposta adeguata a una domanda così intrigante. Pare essere una prova, piuttosto, che Tommaso Temanza (che questa supposizione ha avanzato nel prezioso *Zibaldone* che ci ha lasciato) si è posto anche lui questo interrogativo e non è riuscito a trovare a esso una risposta soddisfacente.

Per evitare di imboccare scappatoie di questo genere, dobbiamo quindi ancora interrogarci. La prima domanda che dobbiamo porci è come sia potuto capitare che a Venezia si fosse venuta a dissolvere una figura, quella dell'architetto (che entro le lagune pareva essersi imposta un secolo innanzi con l'arrivo di Jacopo Sansovino), talché negli anni trenta del Seicento la Serenissima si è venuta a trovare senza un

architetto degno di questo nome. Per rispondere a questa domanda, anziché partire dalla data di assunzione di Jacopo Sansovino alla carica di *proto* della procuratia di S. Marco *de Supra*, come forse dovremmo fare, partiamo dalla data della sua morte.

Che nel 1570 questa autorevole procuratia non abbia chiamato Andrea Palladio ad assumere il ruolo che era stato di Jacopo Sansovino è segno che i procuratori – che avevano avuto per più di quarant’anni Sansovino quale responsabile tecnico della loro magistratura – hanno voluto evitare di avere ancora alle loro dipendenze uno ‘specialista’ che, in virtù della competenza specifica che questi poteva vantare nel campo della architettura, potesse presumere di avere una autonomia di giudizio e quindi una capacità critica su scelte – quali sono quelle attinenti alla costruzione di pubbliche fabbriche – che ritenevano di loro esclusiva competenza.

Il decennio 1570-1580 è dunque scivolato via, se così possiamo dire, senza che Andrea Palladio abbia potuto assumere in Venezia un ruolo che conferisse autorevolezza istituzionale al suo lavoro, e quindi al suo ruolo di architetto. A limitare la *fortuna* di Palladio non è stata però solo l’indisponibilità della procuratia di S. Marco a ingaggiarlo. Sono stati anche fattori esterni che hanno condizionato, limitandole, le possibilità di azione della classe di governo veneziana: basti pensare al peso, anche finanziario, di quel confronto militare con l’Impero Ottomano che si conclude nel 1571 con lo scontro navale di Lepanto e agli effetti della peste che subito dopo, nel 1574, comincia a decimare la popolazione veneziana, venendo ad alterare gli equilibri politici nel seno stesso del patriziato.

Senza mancare di seguire la prassi di assegnare incarichi professionali sulla base di un concorso – prassi dalla quale le magistrature veneziane non derogavano nemmeno quando avevano *a priori* le idee ben chiare su ciò che volevano –, la Repubblica ricorre a Palladio solo quando è ben evidente che l’atto stesso del costruire non è scindibile da una ragion di Stato di grande rilevanza ideologica: quando cioè decide di realizzare un tempio che deve attestare la fede in Cristo della Repubblica e proclamare con forza quella laicità che è un fondamento irrinunciabile del suo ordinamento politico.

Una operazione di tal genere, concepita come confronto diretto con l’autorità della Chiesa romana, uscita rinsaldata dalle assise del Concilio di Trento, presuppone la competenza di uno specialista che

abbia una conoscenza specifica della architettura sorta nella città dei papi nel corso degli ultimi decenni e abbia un accreditamento, sul piano culturale, per così dire internazionale.

Questa vicenda basta da sola perché nelle lagune si assista a un 'rilancio' della figura dell'architetto. Tant'è che alla morte di Palladio (1580) arriva subito a Venezia, per prendere il suo posto, Vincenzo Scamozzi, convocato a quanto pare da quegli stessi patrizi che compongono quello che si è preso l'abitudine di definire 'partito palladiano'. È con queste premesse che Vincenzo Scamozzi viene 'assunto' dalla classe di governo veneziana come architetto.

Non c'è voluto molto tempo, però, perché le magistrature veneziane interpretassero l'orgoglio professionale dello Scamozzi come una sorta di arroganza intellettuale, che è parsa ai loro occhi insopportabile. Cioè che vedessero in questo orgoglio la presunzione di un dipendente (quale era da loro considerato un *proto*, per quanto *specialista* egli fosse nella disciplina architettonica) di assumere autonomamente delle scelte, nel campo delle opere pubbliche, venendosi così a sostituire nei processi decisionali a magistrature che sono amministrare da componenti della classe di governo, cioè da patrizi. Una simile eventualità, anche solo adombrata, appare loro un sovvertimento di consolidate prassi di governo della Repubblica, prassi che si fondano su un processo ininterrotto di mediazione fra le istanze di magistrature che fra loro di norma interagiscono – come avviene in un regime costituzionale che non è monarchico – con dinamiche mutevoli, quando non anche imprevedibili.

Vincenzo Scamozzi viene quindi bruscamente allontanato da tutti i cantieri pubblici, a cominciare da quello di completamento della Libreria sansoviniana e da quello, grandioso, di costruzione delle nuove procuratie. Con il che la figura stessa dell'architetto viene di fatto bandita dalle lagune. E, a tutti i livelli tecnici, si riconferma di nuovo a Venezia e, nel seno di tutte le magistrature della Repubblica, s'impone la figura tradizionale del *proto*, cioè di un funzionario che è chiamato a interpretare il processo decisionale definito dai patrizi che le magistrature, *pro tempore*, amministrano. L'unica 'libertà' concessa a questo funzionario è quella di recuperare dal linguaggio architettonico di Sansovino e di Palladio quelle parole, quelle inflessioni linguistiche, quegli stilemi che fossero entrati, in un modo o nell'altro, nel bagaglio dai contorni non ben definiti dell'immaginario veneziano.

Come Baldassarre Longhena sia potuto emergere da questo ‘universo dei *proti*’ al quale aveva avuto accesso uscendo dalla qualificata bottega di scalpellino del virtuoso Melchisedech suo padre, è cosa che cercheremo di vedere più avanti. Quello che preme ora rilevare, per procedere con il nostro discorso, è che in nessun modo un *proto* quale egli era avrebbe potuto avere l’autonomia e l’autorevolezza di proporre, *motu proprio*, la costruzione di un tempio *rotondo*.

Per renderci conto di quanto una proposizione del genere fosse impolitica a Venezia – per non dire scandalosa –, dobbiamo tornare ancora una volta a Palladio (in quarant’anni di attività veneziana Jacopo Sansovino, da uomo ben addentro ai meccanismi del potere, si era ben guardato di avanzare una proposizione del genere). Palladio è così convinto della eccellenza della *forma* circolare, cioè della sua perfezione concettuale, da parlarne nel *Libro Quarto* del suo trattato con un trasporto e nel contempo con un linguaggio connotato da una appropriatezza per così dire scientifica che merita d’essere, se pur brevemente, evocato. Scrivendo di templi – il tema appunto del suo *Quarto Libro* – egli afferma che la *forma* «la più perfetta, e più eccellente» è la *rotonda* «perché sola tra tutte le figure è semplice, uniforme, eguale, e capace. Essa da un solo termine è rinchiusa, nel quale non si può né principio, né fine trovare, né l’uno dall’altro distinguere» talché, conclude Palladio, essa «è adattissima a dimostrare l’Unità, la infinita Essenza, l’Uniformità e la Giustizia di Dio». <sup>1</sup>

Una definizione del genere è talmente rigorosa nella sua formulazione concettuale che è facile intendere che essa esprime un convincimento che è radicato da lunga data nella mente di Palladio. Talché per parte mia non ho avuto molte esitazioni – analizzando una sua celebre pagina autografa – ad avanzare l’ipotesi che il proponimento di realizzare a Venezia un tempio a pianta centrale Palladio lo avesse maturato nella sua mente fin da quando, alla fine degli anni cinquanta, era stato coinvolto in un programma di *renovatio* della chiesa patriarcale veneziana, <sup>2</sup> e così pure quando, pochi anni appresso, aveva concepito il progetto del grandioso convento lateranense della Carità. <sup>3</sup>

<sup>1</sup> A. PALLADIO, *I Quattro libri dell’Architettura*, Venezia, De Franceschi, 1570, *Libro Quarto*, «Belle forme de’ Templi», p. 6.

<sup>2</sup> A. FOSCARI, *Palladio a Venezia. Propositi di renovatio della chiesa patriarcale di San Pietro di Castello*, «Saggi e Memorie di Storia dell’Arte», 37, 2013, pp. 40-61.

<sup>3</sup> A. FOSCARI, *Andrea Palladio. Unbuilt Venice*, Baden, Lars Müller, 2010, pp. 154-158.

Ma è talmente cosciente della impraticabilità di questa proposta sullo scenario veneziano, Palladio, che della prima ipotesi ne fa parola solo (secondo la mia interpretazione) con un architetto che veneziano non è, e che la seconda proposta rinuncia a rappresentarla nella pagina che dedica alla illustrazione del progetto del convento lateranense che dà alle stampe nel 1570, fornendo agli architetti che avrebbero preso in mano il suo *Libro Secondo* solo un indizio che consentisse loro di intendere il suo pensiero.

Solo quando è di attualità il tema della costruzione del tempio del Redentore (FIG. 2b), cioè alla metà degli anni settanta, Andrea Palladio esprime pubblicamente, dunque, un pensiero che da quasi un ventennio custodisce gelosamente nel suo animo. Non fa questo passo tuttavia perché presuma, a questa data, di avere acquisito una autorevolezza che gli consenta di imporre al Senato una soluzione estranea alla tradizione veneziana. Ma perché è sostenuto da un gruppo di patrizi che ha un significativo peso politico negli organi di governo della Repubblica. È il gruppo di cui un esponente di spicco è Marcantonio Barbaro – autorevole procuratore di S. Marco che assieme al fratello Daniele aveva promosso la *renovatio* della chiesa patriarcale di S. Pietro di Castello –, il quale si fa apertamente paladino dell'idea che il nuovo tempio debba essere una *rotonda*, che debba sorgere isolato sulle rive del Canal Grande a S. Vidal (cioè di fronte a quell'altra *rotonda* che secondo la nostra interpretazione Palladio aveva immaginato dovesse sorgere sull'altra sponda del canale, alla Carità) e che sia affiancato da un insediamento della Compagnia di Gesù che di questo tempio avrebbe dovuto assumere la gestione.

A dimostrare la contrarietà della Signoria veneziana alla concezione ideologica che ispira una proposizione del genere sono tutte le scelte operative che essa assume nel corso del dibattito che su questi temi si apre in Senato. A partire da quella di assegnare la gestione del tempio a un ordine francescano (quello umilissimo dei Cappuccini), per scongiurare che si venga a insediare a Venezia, nel cuore della città, un ordine religioso che è espressione di quella Chiesa che, nelle lunghe assise del Concilio ecumenico tridentino, non aveva voluto accettare quella mediazione fra il cattolicesimo romano e il mondo protestante, che Venezia aveva strenuamente cercato di condurre, e che nella sua ultima sessione era giunta a condannare quella concezione giurisdizionalista che per secoli era stata un fondamento

dell'ordinamento politico dello Stato marciano. Ma non meno significativa è la scelta di localizzare il tempio lontano dalla città, al di là del canale della Giudecca, in un'isola prediletta dagli intellettuali (fra questi Daniele Barbaro) che lì avevano insediate le loro accademie (ed era prediletta però anche dalla moglie del doge regnante che in questa specie di *rive gauches* di Venezia aveva quegli orti nei quali esercitava con passione i suoi studi botanici). E altrettanto lo è la scelta, per la costruzione del tempio, di un lotto rettangolare stretto fra proprietà di terzi, che non avrebbe permesso l'apparizione di una architettura che potesse irradiare intorno a sé la suggestione della sua *forma* rotonda.

Ma tutto questo non impedisce a Palladio di coltivare il suo sogno. Talché, sulla sponda del canale della Giudecca, entro quel lotto rettangolare compreso fra le due proprietà confinanti e a tutta prima poco profondo, non rinuncia a progettare in prima battuta un tempio che all'esterno rivela esplicitamente, con la cupola che lo sormonta e con il portico che lo precede, la sua natura di *fabbrica* a pianta centrale. Per cui interviene ancora una volta il Senato, per sancire definitivamente che il tempio non doveva evocare in alcun modo una *rotonda*. Doveva avere un assetto planimetrico *quadrangolare*.

Avremo modo di vedere più avanti come l'arte della mediazione – che è il fondamento di quella 'armonia' che la Signoria veneziana cerca sempre di mantenere fra gli orientamenti culturali, talvolta divergenti, dei diversi settori del patriziato – e la matura esperienza di Palladio riescano a far convivere – a *con-porre* –, nel tempio stesso del Redentore, l'impianto *quadrangolare* (realizzato in ossequio del voto del Senato) e un organismo sormontato da una cupola, che è espressione di quel principio di centralità di cui la *rotonda* è la suprema espressione.

Questo compromesso, conseguito da Palladio con suprema maestria, non soddisfa adeguatamente i componenti di quel 'partito' che il Redentore avrebbero voluto vederlo sorgere in forma *rotonda* sulla sponda del Canal Grande, primo fra tutti Marcantonio Barbaro. Questi – che di questo partito sembra essere, a questo punto, il *leader* – non manca quindi di costruire a sua spese, di lì a poco, un tempietto rotondo preceduto da un portico, per dimostrare al mondo la qualità della architettura che sarebbe dovuta sorgere a S. Vidal. Si tratta di un



atto di orgoglio, tuttavia, di cui solo una flebile eco giunge nelle sale del Palazzo, perché questa *rotonda* sorge lontano da Venezia, *in villa* (in campagna), cioè in un ambito in cui in qualche modo si dissolve, comunque si disperde nei campi, la pregnanza tutta ideologica della apparizione di una *forma* che sarebbe stata di sconvolgente *novitas* nello scenario urbano della Dominante.

L'apparizione a Maser di questa *rotonda*, così come il compromesso raggiunto da Palladio al Redentore, non sono comunque sufficientemente appaganti per quanti hanno trovato nel concetto stesso di *rotonda* una sorta di simbolo della parte politica di cui intendono essere alfieri nel seno degli organi di governo della Repubblica. Talché, poco dopo la morte di Palladio (1580), e prima ancora quindi che l'impresa del Redentore sia giunta al suo termine, «quattro principalissimi Senatori molto intendenti nel fabbricare»<sup>4</sup> inducono le monache della Celestia di procedere alla ricostruzione della loro chiesa e a incaricare di questa operazione quegli che è giunto a Venezia per rivendicare il ruolo di architetto che spettava a Palladio, cioè Vincenzo Scamozzi, di adottare uno schema planimetrico a pianta centrale.

È forse per evitare l'uso della parola stessa di *rotonda*, che Scamozzi progetta in questa circostanza una architettura di impianto ottagonale. Ed è forse per evitare che questa iniziativa potesse impigliarsi nelle maglie di un pubblico dibattito dall'esito controverso che gli otto pilastri che costituiscono i vertici di questo ottagono vengono eretti in tempi quanto mai rapidi. A questo punto i lavori però si interrompono. Quando poi lo Scamozzi viene allontanato da tutti i cantieri pubblici, essi vengono definitivamente sospesi. Gli otto pilastri vengono infine rasi al suolo come per eliminare la memoria stessa che a Venezia potesse sorgere un 'mostro dell'architettura' quale sarebbe stata una *rotonda*,<sup>5</sup> per quanto virtuale essa fosse (trattandosi, come si è detto, di un edificio a pianta ottagonale). È una vicenda emblematica, questa, il cui senso meglio si intende, se si considera che si svolge nella congiuntura in cui si acuisce la tensione fra la Repubblica e il papato che porterà all'Interdetto 'fulminato' da Paolo V contro la Repubblica.

<sup>4</sup> F. SANSOVINO, *Venezia città nobilissima e singolare, emendato e ampliato da Giovanni Stringa*, Venezia, 1604, p. 1291.

<sup>5</sup> Per questa definizione cfr. G. B. GLERIA, *Vincenzo Scamozzi a Venezia*, tesi di Laurea, rel. M. Tafuri, Venezia, IUAV, a.a. 1981-1982, p. 225 e app. VI, doc. V.

Quell'Interdetto, infatti, è conseguenza di una contrapposizione ideologica fra Venezia e Roma che, anziché attenuarsi, va aggravandosi nel corso degli anni (anche perché la Repubblica trova in Paolo Sarpi un interprete delle sue ragioni, che efficacemente sa contrastare gli assalti teorici e diplomatici della curia romana). In breve, una tipologia che evoca *exempla* architettonici, che sono ritenuti espressione di una tradizione imperiale, sembra essere appannaggio di una curia che aveva fatto del concetto di *renovatio imperii* uno dei capisaldi della sua strategia. In quanto tale, non sussiste alcun dubbio che tale tipologia debba essere considerata incompatibile con la concezione repubblicana e laica che ispira e regola la cultura politica di Venezia.

Questa «storia della *fortuna* della *rotonda* entro le lagune» ci riconduce alla domanda che prima ci siamo posti e alla quale non abbiamo ancora dato risposta. È mai possibile che un *proto* poco più che trentenne, che mai era uscito dalle lagune possa avere avuto l'intraprendenza, dovremmo dire la temerarietà, di avanzare autonomamente una proposizione che Jacopo Sansovino si era guardato bene dal formulare; che il massimo organo di governo della Repubblica aveva sonoramente bocciato quando Palladio aveva avuto l'ardire di avanzarla, e che Vincenzo Scamozzi – che aveva cercato di realizzarla – aveva visto radere al suolo?

Non è possibile. Quel che dobbiamo cercare di capire, quindi, è quale possa essere stato il percorso che ha portato il valente lapicida uscito dalla bottega del padre suo Melchidesech a presentare il progetto di una *rotonda* a un concorso indetto dal Senato per la costruzione di una architettura che doveva attestare la religiosità della Repubblica in un momento di acuta crisi dei rapporti fra Venezia e Roma: cioè come Baldassarre Longhena sia diventato 'architetto' nel contesto culturale di quegli anni in cui a Venezia architetti non ve n'erano, come non mancano di asserire i provveditori nominati dal Senato per gestire il concorso per la costruzione del tempio della Salute.

Avremo modo di vedere – o quanto meno di intravedere – come nel seno del patriziato veneziano vi fossero ancora, allora, figure eminenti per senso dello Stato, per visione politica e per cultura, in grado di compiere una operazione non dissimile a quella che compiono le api per dotarsi di un'ape regina quando il loro alveare ne fosse rimasto privo: nutrono con speciali alimenti un'ape normale e inducono in essa quella metamorfosi che la trasformerà, appunto, in una regina.

Non sembri una metafora troppo arida. Anche Andrea Palladio è stato per lunghi anni un lapicida alle dipendenze di una impresa edile. Lo è ancora quando formula quel progetto per la ricostruzione delle logge della Basilica di Vicenza che sarà il fondamento della sua successiva, luminosa, carriera. Quel progetto non avrebbe potuto essere elaborato, e comunque non avrebbe potuto essere presentato ai provveditori del Palazzo vicentino della Ragione, se non avesse avuto il sostegno di personaggi di rango che avevano inteso come le qualità umane e intellettuali di Palladio potessero pienamente interpretare ed esprimere i loro stessi intendimenti ideologici e le loro personali ambizioni. Non è per nulla riduttivo, dunque, supporre, anzi ritenere, che Longhena sia in qualche modo, anche lui, il *prodotto* delle 'virtù' di una classe dirigente.

Ma anche con questo assunto non risulta evidente quale sia la motivazione in base alla quale, tra i diversi *proti* presenti sullo scenario veneziano, un gruppo di patrizi (evidentemente sufficientemente coeso) scelga proprio il Longhena come interprete del proprio ruolo politico. Baldassarre non aveva una preparazione culturale nemmeno lontanamente comparabile con quella di Palladio, non disponeva di alcuno specifico linguaggio architettonico né di una esperienza di cantiere che potesse garantire, che egli avesse la capacità di affrontare gli eccezionali problemi tecnici, e soprattutto statici, che avrebbe comportato la costruzione di un imponente tempio su un suolo, come quello lagunare, che è per molti aspetti infido. Ma non sono, questi limiti, quelli che possono preoccupare più che tanto esponenti autorevoli della oligarchia veneziana, i quali ritengono che le opzioni di carattere culturale sono di loro esclusiva competenza, che il linguaggio architettonico altro non sia che il rispetto di canoni già codificati, che i problemi tecnici e strutturali possono essere tutti affrontati e risolti da quelle maestranze, da quei periti, da quegli *ingegneri* che hanno saputo superare, senza nemmeno vantarsene tanto, l'incredibile sfida di costruire sul Canal Grande un imponente ponte in pietra su cui sorgono decine di botteghe, anche queste in pietra.

A orientare la scelta di questi patrizi deve essere stata dunque una conoscenza diretta di Baldassarre, dalla quale avevano potuto dedurre che quest'uomo, «di maniera dolce e di civile costume»,<sup>6</sup> potesse

<sup>6</sup> T. TEMANZA, *Zibaldon de' Memorie Storiche appartenenti a' Professori delle belle Arti del disegno*, ms. CCCLXI del Seminario Patriarcale di Venezia, pubblicato da N. Ivanoff con il titolo di *Zibaldon*, Venezia-Roma, 1963, p. 44.

condividere, più di ogni altro *proto*, le ragioni ideologiche che alimentavano il loro orientamento antiromano, ovvero che per un insieme di sue personali virtù – prudenza, dedizione al lavoro, ascendente sui collaboratori, tenuta della contabilità e soprattutto capacità di ascolto<sup>7</sup> – potesse essere un interprete e un esecutore affidabile della loro azione politica.

Ma dove mai avrebbero potuto conoscere e apprezzare questa prudenza di Baldassarre, questa sua affidabilità, per essersene fatti una opinione così positiva? A mio avviso in occasione di una commessa pubblica su cui conviene fermare un attimo l'attenzione.

Non è un atto di ordinaria amministrazione la decisione assunta dal Senato nel 1629 di erigere un monumento a un Capitano Generale della Repubblica che più di un secolo innanzi (1509) aveva subito ad Agnadello quella tremenda sconfitta che aveva consentito alle armate imperiali e francesi, ma soprattutto a quelle imperiali, di avanzare, quasi dilagando, nei territori dello Stato di Terra veneziano e di venirsi quindi ad attestare sulla sponda stessa delle lagune. Non può che essere una istanza ideologica a promuovere una iniziativa del genere, che altro fine non ha, non può avere, che ricordare la minaccia incombente che è sempre stata l'avversione dei pontefici romani verso la Repubblica. Il limitato costo di questo monumento non deve dunque indurci a sottovalutare il senso di quest'opera (esso altro non è, a quanto pare, che un limite posto dal Senato stesso alla *vis polemica* del gruppo di patrizi 'sarpiani' che promuove questa iniziativa).

Soffermiamo dunque un attimo ancora la nostra attenzione su questa vicenda, per rilevarne un dettaglio la cui importanza può essere altrimenti sottovalutata. Il progetto del monumento a Bartolomeo d'Alviano elaborato da Baldassarre Longhena – un progetto quanto mai semplice nelle linee architettoniche – è accompagnato da una relazione, che ha una costruzione retorica, una ricchezza di argomentazioni e una appropriatezza linguistica, che è espressione di una formazione culturale e politica non riconducibile al bagaglio di conoscenze e alla *forma mentis* di un semplice *proto* quale all'epoca di questa com-

<sup>7</sup> «Aveva in sua confidenza alcuni operarj di molta esperienza con li quali consigliava le cose sue. Aveva poi un costume di ascoltare tutti, anzi quando andava a visitare le sue fabbriche, chiamava a sé li capi mastri, e molte volte anco li più inesperti giornalieri, et con essi discorreva di ciò che emergeva nell'opera; poi raccoglieva il parere di ciascuno, e con tali lumi si determinava a quello [che] le pareva migliore» (*ibidem*).

messa era il nostro Baldassarre. Ora – è questo il punto su cui fermare la nostra attenzione – una analoga costruzione retorica, una analoga ricchezza di argomentazioni, una analoga appropriatezza linguistica la ritroviamo nell'ampia relazione con cui Longhena accompagna il progetto che elabora per partecipare al concorso indetto dal Senato per la costruzione del tempio della Salute.

Non è dunque troppo azzardato, mi pare, supporre che anche questa relazione – che espone una articolata successione di argomentazioni teoriche e di proposizioni suggestive – sia stata concepita e in qualche modo elaborata da quello stesso gruppo di patrizi di osservanza sarpiana, e quindi rigidamente antiromana e antipapale, che aveva promosso la costruzione del monumento a Bartolomeo d'Alviano. È la relazione stessa, del resto, che conferma in qualche modo l'attendibilità di questa supposizione, là dove afferma che, a monte di questo progetto, non c'è tanto l'*invenzione* di un singolo – di un architetto – ma il convincimento di *molti e molti* – patrizi, dunque – fra i quali svolge il ruolo di referente principale quel Giovanni Pesaro che è ambasciatore della Repubblica a Roma: un uomo di forti convincimenti sarpiani (quanto meno in questa fase della sua vita), interprete autorevole ed energico presso la corte papale di quella laicità che è, tanto più in questa congiuntura, un assunto irrinunciabile della cultura politica veneziana.

Cerchiamo dunque di tenere d'occhio questo eminente patrizio tenendo a mente che i provveditori incaricati dal Senato di gestire il concorso per la selezione del progetto per il tempio della Salute avevano dichiarato che a Venezia non era reperibile una figura sufficientemente qualificata per elaborare un progetto di così rilevante pregnanza. Quasi facendo eco a questa dichiarazione, Giovanni Pesaro scrive da Roma che un architetto degno di questo nome non è reperibile nemmeno sulle rive del Tevere.

Egli non prende nemmeno in considerazione Gian Lorenzo Bernini, che proprio in questa congiuntura è stato chiamato da Urbano VIII, pontefice Barberini,<sup>8</sup> ad assumere la direzione del grandioso cantiere della basilica vaticana dedicata al culto di Pietro (tant'è che lo de-

<sup>8</sup> Così netto fu il contratto fra Giovanni Pesaro e Taddeo Barberini, nipote del papa e prefetto di Roma, sulla possibilità di un accordo politico fra Venezia e Roma che, nel 1632, il Senato veneziano ritenne opportuno sospendere la missione diplomatica del suo ambasciatore a Roma.

finisce «scultore» e ne parla come di un artista così impegnato nell'esercizio di quest'arte, da non poter assumente incarichi fuori Roma). Sulla base di questo assunto (ed essendo esclusa d'altro canto la convocazione a Venezia dell'architetto del granduca di Toscana, ritenuto personalità troppo debole per poter essere presa in considerazione) non rimane nessun architetto sullo scenario italiano che possa essere convocato a Venezia per la costruzione del nuovo tempio votivo.

Basta questa conclusione, disarmante, per comprendere che l'ambasciatore veneziano, quando redige i dispacci che invia da Roma alla attenzione del Senato veneziano, sta perseguendo un disegno che è ben chiaro nella mente sua e di quel gruppo di patrizi di cui egli è il referente principale: quello di assumere in proprio la gestione del concorso indetto dalla Signoria veneziana per realizzare una architettura che attesti l'autonomia culturale, la creatività di quella Repubblica la quale – per dirla con parole di Palladio che ancora riecheggiano nelle acque della laguna – «sola n'è come esempio rimasta della grandezza, et magnificenza de' Romani».

Non sembri eccessiva una simile proposizione (che evidentemente non siamo in grado di documentare con atti ufficiali). L'energia intellettuale e l'ambizione politica di Giovanni Pesaro sono quelle che, con presupposti di questo genere, lo condurranno nell'arco della sua vita – malgrado alcuni clamorosi incidenti di percorso – a salire ai massimi gradi dell'ordinamento politico della Repubblica: a sedere cioè sul trono dogale (1658). Manteniamo dunque la nostra attenzione fissa sulla figura dell'ambasciatore, limitandosi ad annotare, per ora, che, quando Baldassarre ha modo di conoscere il Pesaro (a mio modo di vedere in occasione della costruzione del monumento a Bartolomeo D'Alviano), ha l'intuito e la prontezza di comprendere e di intendere di avere di fronte a sé un uomo, che ha l'energia, l'ambizione e una visione politica che ne fanno un *leader* vincente sullo scenario politico veneziano, e ha l'intelligenza di allinearsi alla sua volontà, disponendosi a farsene interprete senza alcuna riserva umana e ideologica.

Ma non discostiamo l'attenzione da Giovanni Pesaro. Questi, volendo perseguire il suo fine, accertato (ovvero deciso) che nemmeno a Roma fosse reperibile un architetto che potesse elaborare un nuovo modello di tempio, si pone l'obiettivo ambizioso di realizzare una *rotonda*, ovvero una architettura a pianta centrale che potesse essere

assimilata a una *rotonda*. Si sarebbe trattato di una architettura «mai più veduta» (è una affermazione sostanzialmente vera, dacché nemmeno a Roma una *rotonda* era stata costruita nei decenni precedenti). Ma è davvero una soluzione che prima di allora non era stata «mai più inventata», come Longhena scrive nella relazione che accompagna il progetto da lui presentato al concorso? Questo non si può dire. Talché viene da pensare, che questa affermazione altro non è che una specie di diversivo che serve per evitare di evocare, anche solo incidentalmente, una tipologia architettonica che in modo esplicito era stata a suo tempo rigettata dal Senato, e così pure per mimetizzare, almeno un poco, il procedimento che l'ambasciatore ha usato per individuare una *auctoritas* che potesse avallare la scelta di una *forma* che eludesse ogni precedente palladiano.

Un solo modo ha Giovanni Pesaro, pur di realizzare un simile proposito: è quello di rievocare una vicenda, nella quale si sono trovati coinvolti quasi tutti coloro che hanno degnamente meritato il nome di architetti nello scenario italiano della prima metà del Cinquecento e che di Palladio sono stati in qualche modo precursori o maestri: Giuliano da Sangallo, Antonio da Sangallo il Giovane, Jacopo Sansovino, Baldassarre Peruzzi e Giulio Romano. La vicenda della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, che per volontà di Leone X sarebbe dovuta sorgere a Roma sulle sponde del Tevere, è quella che aveva offerto per la prima volta alla cultura rinascimentale italiana la possibilità di sperimentare la possibilità di costruire un tempio a pianta centrale.

Tutti i progetti formulati per rispondere alla sollecitazione del pontefice di casa Medici elaborano infatti, in questa circostanza, la tipologia di una *rotonda*: prevedono cioè la costruzione di un vano centrale di pianta circolare sormontato da una grandiosa cupola. Per trattenere le spinte orizzontali impresse dalla cupola alla sua base, un solo progetto prevede una soluzione diversa da quella proposta da tutti gli altri architetti, cioè dalla costruzione di una serie di cappelle disposte sulla circonferenza del grande vano centrale: è la soluzione documentata da un disegno conservato all'Albertina di Vienna, che da qualche tempo viene attribuito a Jacopo Sansovino.<sup>9</sup> Nel progetto documentato da questo disegno, invece di una serie di cappelle disposte attorno

<sup>9</sup> Cfr. disegno 780v.791 conservato a Vienna, Albertina.

al vano centrale, a contrastare le sollecitazioni impresse alla sua base dalla cupola è un ambulacro, che viene a creare una navata – se così si può dire – che circonda la vera e propria *rotonda*.

Torniamo idealmente, con questa premessa, al nostro ambasciatore. Egli è ben al corrente del fallimento del concorso indetto dal Leone X. Se avesse letto le *Vite* dei protagonisti di questa vicenda scritte da Giorgio Vasari, avrebbe saputo anche dello smacco di Jacopo Sansovino, che non era riuscito a realizzare idonee fondazioni alla chiesa che sarebbe dovuta sorgere sulle sponde paludose del Tevere e dell'insuccesso di quanti a Sansovino erano succeduti in questo cantiere, fino a Michelangelo.

Dal suo punto di vista la tipologia della *rotonda* può essere assunta, dunque, come il simbolo del fallimento della più importante iniziativa avviata a Roma nel tentativo di richiamare a nuova vita l'*exemplum* più celebrato, nel campo dell'antica architettura romana. Se Venezia fosse riuscita a elevare una *rotonda*, o qualcosa che a una *rotonda* potesse essere assimilata, avrebbe dato una prova significativa della sua superiorità rispetto alla città dei papi.

Se questo è il suo piano, come avrebbe potuto perseguirlo Giovanni Pesaro? Certamente non mettendosi a ricercare i disegni di Giuliano da Sangallo, Sansovino, Peruzzi, Giulio Romano e Antonio da Sangallo il Giovane, che forse a Roma erano ancora reperibili ai suoi tempi (ma che sono di così ardua classificazione dell'aver diviso per molti anni i pareri dei più accreditati studiosi di storia dell'architettura rinascimentale).<sup>10</sup> Altro modo non avrebbe avuto, per perseguirlo, che ricorrere a quella ricostruzione del progetto per la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini elaborato da Antonio da Sangallo il Giovane, che era stata data alle stampe nel 1544 da Antonio Labacco (FIG. 1). È questo dunque l'*exemplum* che egli 'importa' a Venezia, scartando l'eventualità stessa che nella Roma della sua contemporaneità si potesse trovare di meglio.

Questo è il modello, dunque, che sottopone alla elaborazione del *proto*, che è, secondo la nostra interpretazione, fin dall'epoca della costruzione del monumento a Bartolomeo D'Alviano, il riferimento, sul piano tecnico, del partito antiromano, composto da quel gruppo di patrizi di cui egli – introdotto com'è nei gangli della curia

<sup>10</sup> Per un riepilogo cfr. M. MORRESI, *Jacopo Sansovino*, Milano, Electa, 2000, pp. 28-44.



romana – è l'esponente apicale, oltre che quello più energico e determinato.

Se gli studiosi moderni hanno avuto una certa reticenza a evidenziare le congruenze del progetto del Longhena con la ricostruzione del progetto di Antonio da Sangallo il Giovane offerta dal Labacco – e a volte hanno cercato di sottacerne l'evidenza – è perché non hanno voluto considerare con adeguata ponderazione il fatto che, in una stagione culturale in cui si crede ancora che l'architettura possa essere una disciplina che aspira a un autonomo *status* di scientificità, la ricerca architettonica ha un alto grado di continuità fra un architetto (o maestro) e l'altro (come avviene oggi, per fare un esempio, nel campo della ricerca scientifica).

Se ci si mette da questo punto di vista non suscita meraviglia, e tanto meno scandalo, che Michelangelo abbia recuperato stilemi di Giuliano da Sangallo per elaborare il suo progetto per la facciata della chiesa fiorentina di S. Lorenzo; che la facciata del palazzo veronese dei Canossa sia stata realizzata da Michele Sanmicheli sulla base di un modello di Giulio Romano, e che di Giulio Romano sia, in grande sostanza, il progetto di quel Palazzo Thiene che Palladio pubblica nel suo *Libro Secondo* come opera sua.

Affermare che Baldassarre Longhena abbia elaborato un progetto di Antonio da Sangallo il Giovane non significa dunque sminuirne la figura. Come non sminuisce il Longhena, dal mio punto di vista, la circostanza che a indurlo a fare una operazione del genere – che comporta conoscenze e aperture che sono estranee alla cultura del *proto* – sia stato un gruppo politico (o anche solo l'esponente di questo gruppo), che persegue un suo ben preciso intento ideologico. Non lo sminuisce, dicevo, perché quello che esalta la sua figura è, in questo caso, la prontezza con cui recepisce un *input* davvero impegnativo, la sua capacità di elaborarlo in tempi relativamente ristretti e poi di gestirlo per un trentennio con una coerenza che attesta – oltre che il grado elevato della sua professionalità – la dote che Vincenzo Scamozzi aveva dimostrato di non possedere: quella prudenza che gli consente di mantenere, nell'arco di un così lungo tempo, la regia di una operazione, nella quale sono coinvolte magistrature non di rado in rapporto conflittuale l'una con l'altra.

Con queste premesse, che acuiscono il nostro interesse per Longhena, riportiamo ancora una volta la nostra attenzione al concorso

bandito dal Senato per la costruzione del tempio da dedicare a Maria. Non ci stupisce più, a questo punto, trovare scritto nella relazione che Baldassarre Longhena consegna ai provveditori nominati dal Senato, che la soluzione del tempio *rotondo* da lui proposta è voluta da *multi* (dai molti *supporters* che lo sostengono, evidentemente), né che la elaborazione del suo modello abbia richiesto molto lavoro (ciò dipende anche forse da questo il fatto che i provveditori hanno concesso ai concorrenti cinque mesi per presentare le loro *invenzioni*).

Cerchiamo dunque di comprendere i procedimenti, attraverso i quali la ricostruzione ideale del progetto di Antonio da Sangallo il Giovane proposta dal Labacco si evolve – come se subisse un processo di metamorfosi – nel *modello* che Longhena presenta ai provveditori.

Vediamo innanzitutto come Baldassarre scarti quella tipologia planimetrica di una *rotonda* circondata da cappelle, che è quella che nel concorso bandito da Leone X avevano adottato tutti gli architetti, meno uno, e opti per quella di una *rotonda* circondata da un ambulacro elaborata a quanto pare da Jacopo Sansovino. Al proposito non ci resta che registrare dunque – per introdurre un tema che dovremo comunque riprendere più avanti –, che una ‘memoria’ di questa soluzione sembra affiorare nell’unica *rotonda* che fosse stata realizzata in Veneto: quel tempio di S. Maria in Campagna, che Michele Sanmicheli aveva eretto anche lui in un ambiente rurale (come Palladio che il suo tempietto lo aveva eretto a Maser). Il vano circolare di questo tempio è circondato da un portico, che idealmente assume – quanto meno in termini planimetrici – il ruolo dell’ambulacro che, nel progetto per S. Giovanni dei Fiorentini attribuito a Jacopo Sansovino, circonda il vano centrale all’interno della *fabbrica*.

Al di là della possibile suggestione di questo precedente veronese, opera decisamente a favore di una scelta di tal genere, l’immagine della *rotonda* circondata da un ambulacro che appare in quel capolavoro della editoria veneziana che è ben noto a qualsiasi patrizio colto di Venezia: quella *Hypnerotomachia Poliphili* che Aldo Manuzio aveva dato alle stampe allo scadere del Cinquecento.<sup>11</sup> In quella immagine

<sup>11</sup> [F. COLONNA,] *Hypnerotomachia Poliphili*, Venezia, Aldo Manuzio, 1499. La descrizione del «Sacro Templo [...] fu architetonica arte rotondo», sormontato da una «superba et eminente cupola» che pare di «livido piombo» è alle pp. 196-206. La celebre xilografia che lo illustra è a p. 105.

(che gli studiosi del Longhena non hanno mai trascurato di assumere come antefatto del suo progetto) vediamo non solo l'ambulacro e la grande cupola che sormonta il vano centrale rotondo, ma anche quei contrafforti esterni della cupola che sono quelli stessi che, enfatizzati, ritroviamo nella proposizione del Labacco e che troveremo poi nel tempio che sorgerà imponente nel cuore dello scenario urbano veneziano.

L'altra scelta fondamentale del progetto del Longhena – scelta che non può che essere, anche questa, il frutto di una riflessione collegiale – è quella della 'riduzione' della *forma* del tempio da circolare a ottagonale. Ci siamo talmente dilungati, poco fa, nel rievocare la 'storia della rotonda' in Venezia, cioè del fallimento di ogni tentativo di introdurre entro le lagune una tipologia architettonica ritenuta incompatibile con la tradizione veneziana, che la rinuncia a un ulteriore tentativo di rievocazione pare, anche a distanza di secoli, una opzione non solo ragionevole, ma opportuna per evitare che anche un solo esponente della oligarchia veneziana potesse appellarsi – per contrastare il modello – al voto del Senato, che mezzo secolo innanzi aveva bocciato l'adozione di una *forma rotonda* nel concorso per la realizzazione del tempio del Redentore.

Talché, tornano forse di attualità – come antefatti per qualche verso radicati nella tradizione e nel mito di Venezia – modelli antichi, come il portico di pianta ottagonale che circonda la chiesa di S. Fosca a Torcello, ovvero, per andare ancora più indietro nel tempo fino a ricongiungerci con quel mondo bizantino in cui Venezia affonda le sue radici storiche, la chiesa ravennate di S. Vitale: questa ha uno spazio centrale di pianta ottagonale attorno al quale si sviluppa un ambulacro, anche questo di pianta ottagonale.

L'assunzione della ideale ricostruzione del progetto di Antonio da Sangallo il Giovane offerta dal Labacco, l'adozione della soluzione dell'ambulacro che circonda in grande vaso centrale sormontato dalla cupola e la riduzione della *rotonda* a *forma* ottagonale sono dunque le scelte di base, che regolano il progetto presentato da Baldassarre ai provveditori nominati da Senato: un progetto di cui purtroppo non ci è pervenuta alcuna documentazione grafica, per cui non è possibile attestare con l'ausilio del disegno presentato al concorso il processo metamorfico che esso subisce nel corso dell'*iter* burocratico e amministrativo, che deve seguire per passare dalla iniziale approvazione del

Senato alla sua effettiva realizzazione. Su questa metamorfosi vale la pena comunque di soffermare la nostra attenzione.

Dal momento della approvazione del modello da parte del Senato in avanti, Baldassarre si viene a trovare infatti da solo, o quasi da solo, a recepire e vagliare le istanze che vengono sollevate nelle diverse fasi del dibattito che si apre fra le molte magistrature veneziane, a mediare fra opinioni divergenti, a trovare una soluzione che possa costituire, fra queste, una sintesi convincente. In questo lavoro egli dà prova di una maestria, che è espressione di quelle qualità umane e professionali che in lui avevano riconosciuto quei patrizi che avevano scelto proprio lui, fra i molti *proti* presenti a Venezia, per gestire la vicenda di questo impegnativo concorso.

Egli ha il grande merito, infatti, di non perdere di vista, nemmeno per un istante, la valenza concettuale del progetto, e quello non minore di essere capace di assorbire – nel quadro unificante di un rigore linguistico che, se pure non rivela specifici caratteri di novità, è di notevole coerenza – le richieste che di volta in volta vengono avanzate da questa o quella magistratura.

Ma quali sono le istanze che inducono le mutazioni più significative del modello presentato al concorso? Sono prevalentemente esigenze di cerimoniale. Perché è previsto che questo tempio (come quello dedicato al culto del Redentore eretto alla Giudecca) venga visitato ogni anno dalla Signoria, la quale deve giungere qui alla testa di un solenne corteo, per celebrare un rito solenne in onore della Madre del Redentore, e ringraziarla di aver voluto anche Lei, come aveva fatto il Figlio suo, salvare Venezia dal flagello della peste.

È un dato progettuale, questo, che Longhena non aveva trascurato nel progetto presentato al concorso, tant'è che nella relazione redatta per illustrarlo aveva dato risalto alla circostanza che i tre ingressi che aveva previsto per dare accesso al tempio avrebbero risolto un problema, quello della accessibilità appunto, che in un tempio con un unico ingresso quale era il Redentore era rimasto irrisolto. Anche la presenza dell'ambulacro, all'interno del tempio, avrebbe giovato efficacemente a regolare la presenza e il flusso dei fedeli.

Ma nel suo progetto, dove aveva previsto il Longhena che si installasse il doge durante la solenne funzione religiosa e si disponessero i componenti del Collegio, del Senato e gli esponenti più autorevoli della oligarchia veneziana, dopo essere entrati nel tempio dal monu-

mentale portone centrale? Aveva previsto che il doge prendesse posto al centro della *rotonda*. La Signoria e i membri più autorevoli del patriziato avrebbero preso posto attorno a lui sotto la cupola, la quale cupola sarebbe diventata in tal modo una sorta di emblema dell'intera classe di governo della Repubblica. Il popolo che fosse qui convenuto per assistere a questa cerimonia sarebbe entrato dalle due porte laterali, poste fianco a fianco del portone centrale e avrebbe preso posto nell'ambulacro, venendosi a disporre attorno alla Signoria che costituisce dunque, con la sua sola presenza, il fulcro stesso della cerimonia (questa supposizione è avvalorata dal fatto che una delle prime variazioni al suo progetto iniziale Longhena la apporta alla misura di larghezza dell'ambulacro, che – con questa sua dilatazione – viene ad assumere una superficie di estensione pari a quella del vano centrale della chiesa del Redentore).

Una soluzione del genere – praticabile dal punto di vista funzionale ed efficace dal punto di vista 'teatrale' – ha però un difetto che non è irrilevante agli occhi di una cultura che attribuisce un valore sostanziale ai problemi di forma, ma anche alla continuità e alla coerenza degli atti cerimoniali: essa introduce una prassi che è difforme da quella entrata nella norma del cerimoniale dogale adottato nelle celebrazioni, che da mezzo secolo ormai si svolgono una volta all'anno nel tempio del Redentore. Con il che è al Redentore che dobbiamo portare nuovamente la nostra attenzione ponendoci una domanda: come aveva risolto Palladio questo problema, che a lui si è posto, a quanto pare, quando egli, in ossequio alla deliberazione del Senato, aveva già elaborato la sua soluzione *quadrangolare* del tempio?

Il doge si sarebbe installato al centro di una struttura – una autonoma architettura a pianta centrale sormontata da una cupola – annessa al corpo *quadrangolare* del tempio delimitato al suo interno, sul suo perimetro, da semicolonne corinzie d'ordine gigante. I componenti della Signoria avrebbero preso posto nelle due esedre che Palladio aveva previsto di aprire ai lati dello spazio centrale sormontato dalla cupola, nel quale, come si è detto, si sarebbe installato il doge. L'altare è piazzato nell'esedra che si apre, come fosse una virtuale abside, sull'asse stesso del tempio, davanti al doge. Con questa soluzione Palladio aveva trovato il modo di riaffermare – eludendo il voto del Senato – la sua predilezione per una tipologia a pianta centrale e di far apparire una cupola sulla testata di un tempio che avrebbe dovuto essere *quadrangolare*.

Ora noi non sappiamo quali critiche abbia potuto sollevare una soluzione del genere allo scadere degli anni settanta del Cinquecento, quando Palladio l'ha concepita e formulata. Ma è evidente che nel mezzo secolo che è intercorso fra la sua realizzazione e l'avvio del cantiere della Salute essa era stata assunta – potremmo dire assorbita – dalla prassi del cerimoniale dogale. È, per non venir meno a questa prassi, che a Baldassarre viene chiesto di replicare alla Salute questa soluzione.

Longhena non può che recepire questa richiesta. Prevede dunque che alla estremità della sua virtuale *rotonda*, disposta sul medesimo asse, si venga a configurare una seconda non meno virtuale *rotonda* al centro della quale avrebbe preso posto il doge affiancato dalla Signoria, la quale si sarebbe venuta a installare – secondo l'*exemplum* offerto dal Redentore – nelle due esedre che si sarebbero aperte parte a parte di questo spazio centrale. In tal modo alla Salute si sarebbe venuto a replicare il cerimoniale adottato da mezzo secolo al Redentore e l'invaso centrale del tempio sarebbe rimasto a disposizione del popolo, che avrebbe potuto riunirsi per partecipare alla solenne cerimonia molto più numeroso.

Detta così, una variante di tal genere sembra cosa della massima semplicità, ma nel momento stesso in cui Baldassarre accetta di adottarla va incontro a un tema di progettazione per molti versi sconcertante. Non si era mai visto nella architettura italiana rinascimentale (se non – ma in scala decisamente minore e comunque in aperta campagna – in quel tempio *rotondo* realizzato da Michele Sanmicheli cui abbiamo già avuto modo, prima, di far cenno), non si era mai visto, dicevo, che un tempio avesse due cupole. Solo Antonio da Sangallo il Giovane – ancora lui! – aveva sperimentato la possibilità di duplicare in un tempio una *forma*, quella della cupola, che in una architettura a pianta centrale pretende di essere unica e irripetibile. Lo aveva fatto in un progetto, quello della chiesa della Madonna di Monte d'Oro a Montefiascone (forse conosciuto da Michele Sanmicheli) che non a caso, però, è rimasto irrealizzato.<sup>12</sup>

Il Longhena si viene a muovere di necessità, dunque, su un terreno quasi inesplorato, nel quale nemmeno i suoi autorevoli sostenitori possono indirizzarlo o aiutarlo. Un tempio solenne che esibisce due

<sup>12</sup> Tale progetto è documentato dal disegno conservato nel Gabinetto dei Disegni e delle Stampa degli Uffizi, Firenze, 173A.

cupole – che ha dunque al suo interno due *rotonde* o quanto meno due fulcri compositivi – è cosa che può suscitare perplessità anche concettuali, tanto più che fianco a fianco della cupola minore sarebbero sorte, con la funzione di campanili, due torri che nel paesaggio lagunare avrebbero assunto una evidenza figurativa assai maggiore di quei due *torricini*, esili come minareti, che Palladio aveva affiancato alla cupola del Redentore.

Mi rendo conto, abbassando lo sguardo all'orologio, che ho abusato della vostra pazienza e che non posso proseguire oltre con una descrizione della architettura della Salute. Ma non posso concludere questo incontro senza porre, almeno fuggevolmente, una domanda che, dopo quanto abbiamo detto fin qui, appare quasi ineludibile: come è possibile che la vicenda che abbiamo cercato di seguire in questo nostro incontro abbia prodotto una architettura che è un capolavoro della architettura barocca?

Se ancora il concetto stesso di architettura barocca non si è precisato sullo scenario culturale italiano, dacché né Gian Lorenzo Bernini, né Francesco Borromini hanno eseguito quelle opere che avrebbero contribuito in modo decisivo a codificarlo; se l'architettura barocca è espressione di quella ideologia di *Ecclesia Triumphans* alla quale Venezia si oppone ancora strenuamente; se la matrice del progetto redatto dal Baldassarre Longhena deve essere rintracciata nella vicenda prettamente rinascimentale della progettazione della chiesa romana di S. Giovanni dei Fiorentini; se tutto ciò è plausibile o quanto meno verosimile, allora l'affermazione stessa che la Salute sia una architettura barocca, ovvero – ancor più – un capolavoro della architettura barocca, dovrebbe essere considerata una sorta di paradosso.

Invece un paradosso non è. Non tanto perché Baldassarre Longhena ha avuto la capacità di elaborare un linguaggio architettonico che si può definire barocco, ma per ragioni d'altro ordine. Disponendosi a elevare una montagna di pietra sul terreno incerto del sottosuolo lagunare e facendola apparire nel cuore del bacino di S. Marco con una forma 'mai vista', sfidando, insomma, apertamente Roma, Venezia manifesta una volontà di potenza quasi insospettabile in questa fase avanzata della sua storia ormai millenaria. E come non di rado avviene, vi sono molti elementi che rendono simili, o quanto meno omogenei, due antagonisti che si confrontano sullo stesso terreno dispiegando tutte le loro energie in uno scontro ideologico a tutto campo.

È in questa volontà di potenza della Repubblica, dunque, e nel bisogno di autorappresentazione, che è implicito in ogni espressione di una volontà di potenza, l'essenza che rende l'architettura della Salute 'contemporanea' a quelle che Francesco Borromini e Gian Lorenzo Bernini – sia pure conducendo le loro ricerche con presupposti e approcci metodologici diversi – maturano in questo clima culturale e politico, per dare espressione alla volontà di potenza della Chiesa cattolica.

Abbiamo già avuto modo di vedere l'assunto polemico implicito nella scelta di un modello architettonico, di una *forma*, che nella Roma dei papi non aveva trovato attuazione. Non è su questo punto dunque che conviene tornare. I temi su cui bisogna concentrare la nostra l'attenzione sono il *sito* ove sorge il tempio e la sua *grandezza* (metto in corsivo questi due termini per richiamare alla memoria che sono quelli stessi che Francesco Sansovino utilizza per mettere in evidenza il particolare risalto nella scena urbana veneziana, cioè «in volta del Canal», della casa costruita dal doge Foscari negli ultimi anni del suo lungo dogado).

La *location* – così si definirebbe ora la scelta del sito – è infatti un atto perfettamente omogeneo e coerente con la scelta della tipologia architettonica del tempo che su di esso sarebbe dovuta sorgere. Tant'è che questa estrema propaggine del sestiere Dorsoduro, che si protende verso oriente quasi penetrando il bacino di S. Marco, sembra proprio concepita da Dio stesso – come scriveranno i provveditori –, per accogliere una opera di tanto significato simbolico e politico insieme.<sup>13</sup>

Straordinaria sarebbe stata l'efficacia di una *rotonda* – continuiamo a chiamarla così – che fosse sorta solitaria in una penisola circondata dalle acque: quelle del Canal Grande, del bacino di S. Marco e del canale della Giudecca (è del resto per conseguire appieno questa efficacia che, quasi subito dopo l'avvio della costruzione del tempio della

<sup>13</sup> Dal tema della congruenza fra la qualità del sito e quella della architettura era ben cosciente – giova ricordarlo – quel 'partito palladiano' che nel corso del dibattito sulla costruzione del tempio del Redentore aveva propugnato la tesi della costruzione di una rotonda sulle sponde del Canal Grande a S. Vidal. E tuttavia intimamente confidavano – secondo la mia supposizione – che sorgesse un'altra rotonda sul lato opposto del Canal Grande, per realizzare – con l'audace proposizione di due templi gemelli – dei virtuali propilei che marcassero in modo solenne l'ingresso del Canal Grande, come abbiamo già avuto modo di dire.



Salute (FIG. 2a-b), prende avvio, attorno a esso, un ciclo di demolizioni che non ha precedenti nella storia urbana di Venezia, e una serie di interventi – compresa una ristrutturazione delle vicina Dogana da Mar – che vengono a esaltare in modo efficace l'intento ideologico che ispira tutta questa operazione).

Sembra proprio che, nella scelta del sito, in questa determinazione di esaltarne le qualità retoriche, Venezia sia stata indotta da una sorta di esaltazione, che contraddice, in qualche modo, la prudenza sempre manifestata delle sue magistrature. È come se nella Vergine Madre del Cristo essa intendesse ancora una volta identificarsi, proclamando la propria verginità non violata da alcuna occupazione straniera (come quella che Roma aveva subito nel 1527 con il Sacco inflitto dalle armate imperiali). E che celebrando Maria celebrasse la memoria stessa della sua fondazione avvenuta – come si diceva allora – nel giorno dell'Annunciazione.

La scelta del sito esprime dunque, già in sé, tutta l'ambizione del programma di costruzione del tempio, e determina – potremmo dire impone – la *grandezza* che esso deve avere. Perché un'opera di grandezza non adeguata avrebbe vanificato la scelta stessa del sito. Avrebbe per così dire reso tutta l'operazione inadeguata all'intento ideologico che essa si proponeva di perseguire. Non è il caso, qui, ora, di insistere su questo tema; non ne abbiamo il tempo. Ma basta rilevare l'altissimo basamento su cui la chiesa della Salute è elevata e il rialzo scenografico delle cupole che la ornano in sommità, per rendersi conto della coscienza dei provveditori dell'irriducibile senso architettonico che ha, in questo caso specifico, la grandezza dell'opera.

Non meno pregnante del *sito* e della *grandezza* del tempio è la *materia* con cui esso è costruito. Perché elevare una vera e propria montagna di pietra su un terreno lagunare di incerta portanza è di per sé una opzione che suscita *meraviglia* (ecco, una categoria del barocco che qui affiora in modo inequivocabile). È anche questo un vero e proprio paradosso, in una città che sempre ha privilegiato – come tratto distintivo della sua tradizione edilizia – la massima leggerezza delle *fabbriche*. Un paradosso che viene perseguito coscientemente (come potrebbe essere altrimenti?), per attestare, non solo, le ricchezze di cui ancora dispone lo Stato malgrado il perdurare di una interminabile guerra con l'Impero Ottomano, ma anche il perfetto dominio di quei saperi, di quelle tecniche che avevano consentito non molti

anni innanzi di costruire quell'altra opera che sembrava concepita per stupire il mondo: un ponte di pietra che scavalca il Canal Grande, sormontato da botteghe, anche queste in pietra.

Gli ingredienti di quell'atteggiamento intellettuale che è il fondamento stesso della cultura barocca ci sono tutti, dunque: la comprensione del significato simbolico di una *forma*, una certa concezione del ruolo scenografico di una architettura nello spazio urbano, l'uso della ricchezza e delle tecniche per mostrare la magnificenza di un tempio che è di una tale imponenza che la cupola che la sormonta è visibile dal mare quando la città di Venezia non appare ancora all'orizzonte. Un popolo di figure lapidee poi, piazzate su ogni risalto di questa architettura, aspetta il popolo veneziano che da più di tre secoli ogni anno accorre devotamente a questo tempio.

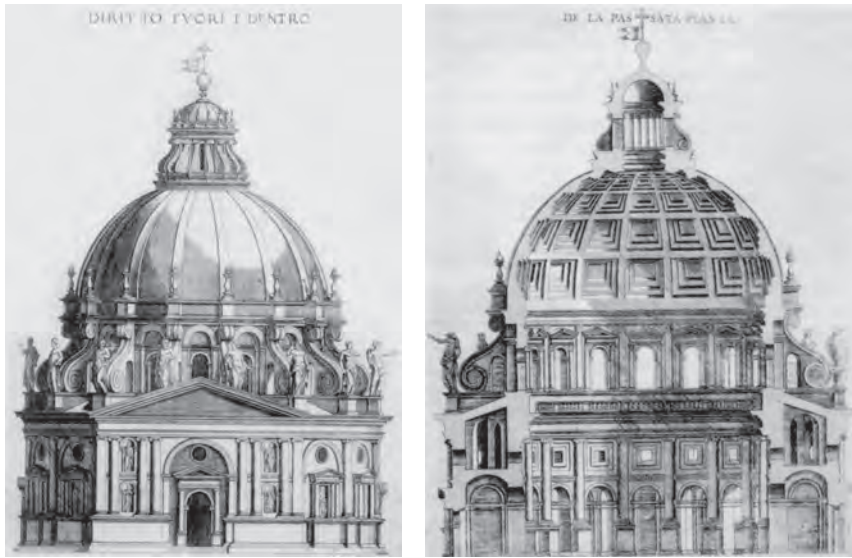


FIG. 1a-b. A. LABACCO, Ricostruzione del progetto per la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini elaborato da Antonio da Sangallo il Giovane.

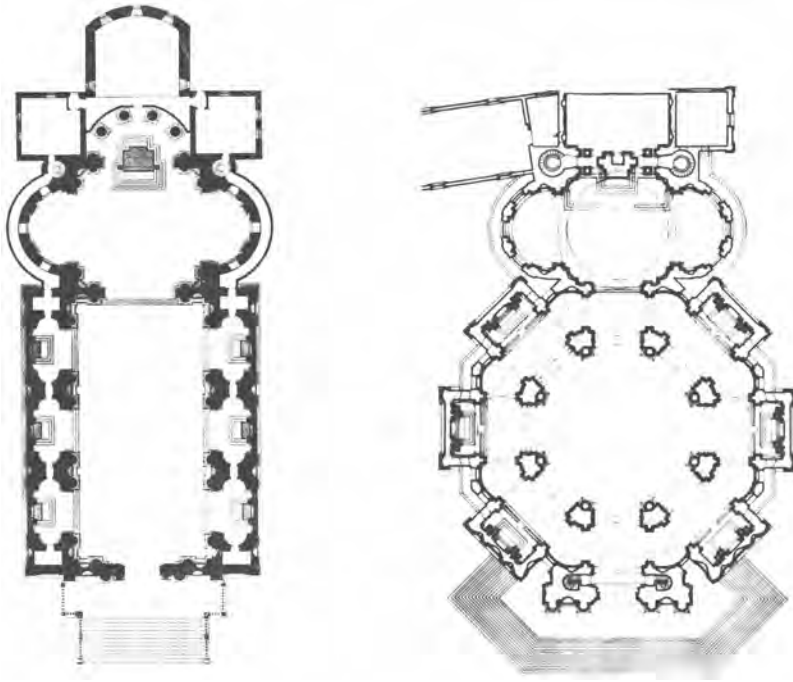


FIG. 2a-b. In alto a sinistra pianta del tempio della Salute; in alto a destra pianta del tempio del Redentore; in basso il tempio della Salute in costruzione.

CONSTRUCTING A RELIGIOUS IDENTITY  
ONE CONVENT AT A TIME:  
TROUBLED MEMORIES OF VENETIAN  
COUNTER-REFORMATION FEMALE  
CONVENT FOUNDERS

ISABEL HARVEY

**I**N 1563, during the last session of the Council of Trent, the decree *De Regularibus e Monialibus* reinstated the strict enclosure of female convents. According to the Tridentine spirit that asserted itself forcefully throughout the seventeenth century, the bodies of these women should have been hidden, locked up, and mortified. By forcing the nuns to disappear from public space, Tridentine reform exerted a new constraint on the bodies of the nuns that, in turn, affected the social fabric of a spiritually and intellectually flourishing Catholic world. Some religious women resisted the change, while others conformed by adapting their everyday behaviour, by the practices and actions of the *body*. The foundation process for new female monasteries – in which nuns fully participated as promoters and managers – reveals an entirely different kind of body. This involved an *active* female body, even more present in earthly life than in contemplation. This was a body that built, wrote, travelled, and above all came into contact and negotiated with a multitude of men: men of power, ecclesiastical and secular authorities, devout patrons, confessors, etc. I propose to specifically examine the founding figures of women's religious communities, with the following questions in mind. How did the foundational moments and the establishment of a new convent create a space that opened a possible affirmation of female autonomy? Who were the founding figures that emerged and established themselves, to be subsequently kept in memory – or instead pushed into oblivion?

New religious foundations in the Venetian lagoon were relatively few during the seventeenth century. I have traced the records of only three cloistered religious foundations,<sup>1</sup> and three communities of

<sup>1</sup> The foundation of convents with solemn vows were: Compagnia delle Orsoline in

zitelte, or laywomen.<sup>2</sup> Preferred areas in this development appear to have been where the presence of the Church was weaker, and where the need for 'reform' transformed the foundation into a 'mission'. The Venetian nuns have hitherto been the most thoroughly studied of the Italian Peninsula, by Italian historians, but especially by Anglo-Saxon researchers. One trend in the historiography of Italian nuns is that led by Gabriella Zarri,<sup>3</sup> which is sometimes defined as «Catholic». It presents nuns as women who had the opportunity to flourish in the convents, removed as they were from family responsibilities and the tyranny of men, while at the same time playing key roles in local urban fabric and intricate relationships of patronage. Two other historiographical trends contrast Zarri's general position. First,

San Nicolò dei Mendicoli in the second half of the sixteenth century, and Santa Teresa in 1647, founded by Maria Ferrazzo under the rule of the Carmelites, as well as Santa Maria del Pianto in 1658, founded on Capuchin rule by the Servite Maria di Burano. This convent was founded by nuns from the Burano community of Maria Arcangela Biondini, which will be further discussed in par. 3 of this article. Additionally, Maria Arcangela Biondini mentioned that foundation: M. A. BIONDINI, *Autobiografia*, vol. 1, critical edn. by R. Casapullo, M. Cerniglia, A. Valerio, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2009, p. 53.

<sup>2</sup> The foundations of communities that consisted of pious women who wanted to unite in a tertiary religious life tend to be more difficult to identify, since many were ephemeral or informal initiatives. In the State Archives of Venice, I managed to identify two such foundations: one in 1616 by the Dominican tertiaries of San Martino, and in 1623 by the pious women of *Gesù e Maria*. Lucia Ferrari's foundation can also be added to this list, which will be further discussed. She founded the Collegio dell'Immacolata Concezione in 1668, a school for young girls that was led by Capuchins following solemn vows; however, it would never obtain papal permission for the establishment of enclosure. G. P. MONDINI, *Vita della Venerabile Serva di Dio Suor Lucia Ferrari da Reggio, Fondatrice de' Monasterj delle Reverende Madri Cappucine di Guastalla, Treviso, Mantova, Venezia, Como, e Parma*, Roma, per Domenico Antonio Ercole in Parione, 1709, pp. 154, 156, 162, 163.

<sup>3</sup> G. ZARRI, *Libri di spirito: editoria religiosa in volgare nei secoli xv-xvii*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2009; EADEM, *La clôture des religieuses et les rapports de genre dans les couvents italiens (fin xvie-début xviiie siècles)*, «Clio», 26, 2007, pp. 37-59; EADEM, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000; EADEM, *Le sante vive: cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990. She has also edited numerous collective works and conducted research on female religious of the Italian Peninsula as well as Europe from the late Middle Ages to the modern era; Eadem (a cura di), *Storia della direzione spirituale*, Brescia, Morcelliana, 2008. G. Pomata, G. Zarri (a cura di), *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco: atti del convegno storico internazionale: Bologna, 8-10 dicembre 2000*, Roma, Biblioteca di storia sociale-Edizioni di Storia e Letteratura, 2005; G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto Medioevo al secolo xvii*, Cariano (VR), Il Segno dei Gabrielli editori, 1997; Eadem (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal xv al xvii secolo: studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996; Eadem (a cura di), *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.

a feminist standpoint directly attempts to enhance the writings of nuns, seeking to present them as the mothers of modern feminism,<sup>4</sup> or even, as did Mary Laven,<sup>5</sup> seeking the scandalous cases of rebellions against Tridentine standards.<sup>6</sup> This trend is illustrated in new editions and numerous studies on the Benedictine Suor Arcangela Tarabotti, conducted, to name a few, by Francesca Medioli, Letizia Panizza, Meredith Ray, Elissa Weaver, Lara Lynn Westwater, and Emilio Zanette.<sup>7</sup> Lastly, another historiographical thread, led, among others, by Jutta Sperling<sup>8</sup> and Giovanna Paolin,<sup>9</sup> presents the nuns as unfortunate and unhappy women who were deceived and sidelined by society, but who were ultimately able to create spaces of power within social networks.<sup>10</sup>

<sup>4</sup> This can be used, for example, to enhance the activities and the quality of religious artistic productions, as was conducted, among others, by E. WEAVER, *Convent theatre in early modern Italy: spiritual fun and learning for women*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

<sup>5</sup> M. LAVEN, *Virgins of Venice. Enclosed Lives and Broken Vows in Renaissance Convent*, London, Penguin Books, 2002.

<sup>6</sup> For example: C. MONSON, *Nuns Behaving Badly: Tales of Music, Magic, Art, and Arson in the Convents of Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 2010; Idem (ed.), *The Crannied Wall. Women, Religion, and the Arts in Early Modern Europe*, Ann Arbor (MI), The University of Michigan Press, 1992.

<sup>7</sup> E. ZANETTE, *Suor Arcangela, monaca del Seicento veneziano*, Venezia, Istituto per la collaborazione culturale, 1961; L. L. WESTWATER, *The disquieting voice: women's writing and antifeminism in seventeenth-century Venice*, Ph.D. thesis, University of Chicago, Department of Romance Languages and Literatures, December 2003; E. Weaver (ed.), *Arcangela Tarabotti: a literary nun in Baroque Venice*, Ravenna, Longo, 2006. Critical editions of Suor Arcangela Tarabotti's works have been multiple, and this can be explained by the popularity of this Venetian Benedictine among historians seeking the roots of modern feminism in the convents of the modern era: Francesca Medioli's critical edn. of *L'«Inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990; Letizia Panizza's critical edn. and transl. of *Che le donne siano della specie degli uomini* [1651] = *Women are no less rational than men*, London, Institute of Romance Studies, 1994; Elissa Weaver's critical edn. of *Satira e Antisatira* [1648], Roma, Salerno Editrice, 1998; Letizia Panizza's critical edn. and transl. of *La semplicità ingannata* [1654] = *Paternal Tyranny*, Chicago, University of Chicago Press, 2004; Meredith Ray's et Lynn Westwater's critical edn. of *Lettere familiari e di complimento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2005; Simona Bortot's critical edn. of *La semplicità ingannata: edizione critica e commentata* [1654], Padova, Il Poligrafo, 2007.

<sup>8</sup> J. G. SPERLING, *Convents and the Body Politic in Renaissance Venice*, Chicago, University of Chicago Press, 2000.

<sup>9</sup> G. PAOLIN, *Lo spazio del silenzio: monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa femminile nell'età moderna*, Montereale Valcellina (PN), Centro studi storici Menocchio, 1996.

<sup>10</sup> The work of Anne Jacobson Schutte, historian of women in Venice, can be categorized between these two trends. Her work identified the mechanisms of domination of

This historiography is largely based on the writings of nuns and the archives of *Provveditori sopra i monasteri* preserved at the State Archive of Venice. These provveditori were tasked with ensuring that order reigned in the convents and intervening when it came to the nuns' misconduct. Although it is an interesting source of information, and is especially valuable for studies of monastic life during the modern period, it should also be understood in relation to other sources. By the nature of the institution that produced them, the archived cases are conflicted and conflicting, often disturbing and downright scandalous, for which the rules were reaffirmed with force and the nuns were corrected and redirected to the right path. Reading through these archives clearly positions female monastic institutions as places of oppression, struggle, and sadness, as I did, a portrait that shows only a partial reality of cloistered women. As a result, I have opted to focus on more varied sources, in order to bring them into a broader dialogue.

First and foremost, I have worked with narrative sources, autobiographies and contemporary *Lives* of the nuns, describing monastic life sweetened by a constant odor of sanctity. These writings and their clearly defined editorial goals will be linked with more normative sources, including constitutions and conventual archives, and the trials of the Venetian and Roman Inquisitions. In particular, I have followed three foundations that transited through Venice: the Dimesse, founded in 1579 by Antonio Pagani, the Capuchins and their flamboyant founder Lucia Ferrari, between 1643 and 1682, and finally the Serve di Maria d'Arco, in the Diocese of Trent, in 1689.

#### 1. THE DIMESSE AND MARIA ALBERGHETTI (1578-1664)

The first foundation is that of the Dimesse, a third Order which quickly spread across Lombardy and the Veneto. Three foundations particularly interest me: Vicenza in 1579, Murano in 1595, and Padua in 1615.

women by a group of powerful patricians, and traced women's strategies to promote and pursue their goals in this context: A. J. SCHUTTE, *Between Venice and Rome: the dilemma of Involuntary Nuns*, «Sixteenth Century Journal», 41, 2, 2010, pp. 415-439; EADEM, *La Congregazione del Concilio e lo scioglimento dei voti religiosi: i rapporti tra fratelli e sorelle*, «Rivista Storica Italiana», CXVIII, 2006, pp. 51-79; EADEM, *Aspiring Saints: Pretense of Holiness, Inquisition, and Gender in the Republic of Venice, 1618-1750*, Baltimore (MD), The Johns Hopkins University Press, 2001.

The Dimesse della Madonna were founded by Antonio Pagani (1526-1589),<sup>11</sup> along with a male branch, known as the Compagnia della Santa Croce.<sup>12</sup> These two communities included people who wanted to live a communal life, in contemplation and charity. The founder, Antonio Pagani, was a leading proponent for the sainthood of Paola Antonia Negri (1508-1555), spiritual mother of the Barnabites and founder of a number of houses of Angelic Sisters.<sup>13</sup> Antonio Pagani opted for a

<sup>11</sup> Antonio Pagani was born in Venice, in the Cannaregio, in 1526. After obtaining his Law degree, he entered the Barnabites of Milan, where he was ordained as a priest in 1550. In 1558, he joined the Friars minor, for which he underwent his novitiate in Udine. He then returned to Venice to teach Canon law. After his participation in the Council of Trent, he focused on writing and on the foundation of monasteries. When he founded both communities, male and female, Antonio Pagani lived in the monastery of St. Biagio in Vicenza, of the Order of the Friars minor, under Franciscan rule.

<sup>12</sup> The spiritual experience of the Dimesse began in 1578. Antonio Pagani gathered some lay – male – devotees, who were eager to live a common life in seclusion from the world. This first group was situated remotely in the Vincentian hillside, and they went down to hear Mass in the Franciscan church of St. Biagio. After two years of constant descent and ascent, they decided to remain in town; in 1582, they returned to the mountains, on land that was purchased near the church of St. Margherita. The common life of the lay brothers was organized by a rule (A. PAGANI, *Gli ordini della diuota Compagnia della santissima Croce*, Venezia, appresso Domenico Nicolini, 1587) that was approved by the local bishop Michele Priuli on October 27, 1586, then immediately afterward by the Apostolic Visitor of Vicenza, Cardinal Agostino Valier. The company was hierarchically organized with positions that were annually elected: there was a superior and two counselors, two masters of the spiritual exercises, and a master of novices. The Compagnia della Croce santissima was Antonio Pagani's first experience in directing a lay community. Although it was only for men, Pagani quickly adapted its constitutions for the development of a female company. Thus he created the Dimesse della Madonna, which quickly spread through Northern Italy. In addition to the parent company in Vicenza, communities were created in Thiene, Schio, Feltre, Verona, Bergamo, Murano, Padua and Udine. Each of these houses was economically and spiritually independent from the others, connected only by obedience to the Constitutions written by Pagani. Today, two of the oldest communities of Dimesse are still active: that of Padua and that of Udine. The other houses were abolished by Napoleonic decree in 1810. On Dimesse della Madonna and the Compagnia della Santa Croce, see A. MAURUTTO's *Introduction* of his critical edition of P. BOTTI, *Vita della venerabile Maria Alberghetti, Fondatrice delle Dimesse di Padova*, Padova, Il Poligrafo, 2015 [between 1672 and 1696], p. 67; see also the articles *Dimesse della Madonna, Figlie di Maria Immacolata*, vol. 3, p. 503, and *Compagnia della Santissima Croce*, vol. 2, p. 1358, in the *Dizionario degli istituti di perfezione*, ed. by G. Pelliccia, G. Rocca, Roma, Edizioni Paoline, pp. 1975-1976.

<sup>13</sup> Paola Antonia Negri (1508-1555) co-founded, with the Dominican fra' Battista da Crema, the Congregation of Angelic Sisters. She was described as a charismatic spiritual mother, teaching the Barnabites and clergy of St. Paolo. She also founded many houses in Lombardy and Veneto. The Angelic Sisters, who administered hospitals, were expelled from the territory of the Republic of Venice in 1551. The Roman Inquisition became interested in her in 1552, as part of the persecution of the faithful of Battista da Crema. Paola Antonia Negri was finally ordered to enclosure in the Monastery of St. Chiara: D. SAN-



spirituality that was strongly inspired by Paola Antonia Negri, which led him to be investigated by the Inquisition after the latter was convicted. He was imprisoned in 1556 and subsequently excommunicated, and his *Rime spirituali*<sup>14</sup> were placed on the Index.<sup>15</sup> Antonio Pagani participated in the final sessions of the Council of Trent (1561-1563), where he gave a speech about the reform of the Church. He was present at the 25th session of the Council in 1563, when dispositions regarding the regular clergy and consecrated women were voted upon. The Fathers of Trent ultimately decided on the strict enclosure of female monasteries and an increased control over the observance of the Rule, in addition to restoring communal life, eliminating private property, and establishing a minimum age for the pronouncement of final vows.<sup>16</sup> For Pagani, it was the opposite that was needed. Freedom was consistently at the center of the Constitutions that he composed. Members were not obliged to the Rule with vows, and remained free to leave the company at any moment. The Dimesse «do not feel inclined nor called to have to oblige themselves to a religious order»,<sup>17</sup> but rather «wish to remain free».<sup>18</sup> Thus, «each among them had, in every way, the freedom to go serve God in some other place, wherever they please; when, at any time one of them might be inspired by God to become a nun in any order».<sup>19</sup> Such provisions served to avoid conflicts between the members of the community and removed

TARELLI, Negri, Paola Antonia, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, <http://www.eticopedia.org/paola-antonia-negri>, seen on July 28 2016.

<sup>14</sup> A. PAGANI, *Le rime spirituali di f. Antonio Pagani vinitiano, minore oss. Nelle quali si contengono quattro trionfi, che tutti i profondi misteri di Christo, et le degne lode de' beati narrano. Et ui è aggiunto il giardin morale, ... Con le loro tauole*, Venice, appresso Bolognino Zaltieri, 1570.

<sup>15</sup> M. GOTOR, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, Olschki, 2002, p. 378.

<sup>16</sup> F. M. AZZALLI, *L'ordine dei Servi di Maria nel secolo XVII*, in *Maria Arcangela Biondini (1641-1712) e il monastero delle serve di Maria di Arco. Una fondatrice e un archivio*, a cura di G. Butterini, C. Nubola, A. Valerio, Bologna, il Mulino, 2007, p. 50.

<sup>17</sup> A. PAGANI, *Gli ordini della divota Compagnia delle dimesse; che vivono sotto il nome, et la protezione della purissima Madre di Dio Maria Vergine*, Venezia, appresso Domenico Nicolini, 1587, p. 2: «non si sentono inchinate, ne chiamate à doverosi obligare ad alcuna Religione». Every translation from Italian to English is the result of a team effort: Cecilia Foglia, Ph.D. candidate in Translation Studies in Université de Montréal, Emily Paskevics, writer-editor and proofreader, and myself.

<sup>18</sup> PAGANI, *Gli ordini ... dimesse*, proemio: «volendo restar libere».

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 106: «havendo tuttavia sempre ogniuna di loro libertà di andare à servire à Dio in altro luoco, dove le piace; quando alcuna fosse in alcun tempo da Dio inspirata di andar monaca in alcuna religione».

forced confinement. All were free to leave the group at any time, and the proper functioning of common life was up to their goodwill and devotion. They enjoyed their free will and were solely responsible for their individual salvation. The second unique aspect of these foundations was their spiritual independence from the priesthood. Pagani offers spiritual exercises of Ignatian inspiration, where the nuns could discuss their inner life and propose solutions to one another.<sup>20</sup>

The Compagnia della Santissima Croce della Madonna and the Dimesse were tertiary Orders, occupying a space between the secular and the religious, and holding an ambiguous position in the order of apostolic recognition. These groups of men and women – though it was mainly the groups of women that disturbed Rome – were organized into a monastic structure, practicing a common life and regular spiritual exercises. However, they wanted to remain outside enclosure in order to practice an apostolate that most often took the form of charity or education. The Constitutions of Pagani provided such activities, and explained to the Dimesse the behaviour they needed to adopt and the opportunities they needed to look for in the world:

Those who are to go every month to women's hospitals; and those that go to each holy day (by the order of our very reverent Monsignor) teaching Christian doctrine or attend the Society of Santa Orsola, and who should tend to sick women, or other pious works, must seek spiritual fruits for their own souls, and strive to bring benefits to the salvation of those souls encountered.<sup>21</sup>

More importantly, the Dimesse should avoid doing «visits to brides or to women in childbirth; or other useless people of her own kin or another person; as is customary [among those of the sensual and ambitious world]». <sup>22</sup> However, they maintained the right to leave the community for various durations of time, in order to visit relatives in need or to tend to one thing or another. But in any case, the women were required to obtain permission from the Superior and the Council before they could leave.<sup>23</sup>

<sup>20</sup> MAURUTTO, *Introduction of BOTTI, Vita della venerabile Maria Alberghetti*, p. 72.

<sup>21</sup> PAGANI, *Gli ordini ... dimesse*, p. 13: «Quelle, che hanno da andare ogni mese alli hospitali delle donne: e quelle, che vanno ogni festa (secondo l'ordine di esso Reverendissimo Monsignor) ad insegnar la dottrina christiana: o ad attendere alla Compagnia di Santa Orsola: e quelle che hanno da andar da donne inferme, o ad altra opera pia».

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 11: «visite di spose, o di donne di parto; o d'altre persone vane della sua, o dell'altrui parentela; si come suole usare il mondo sensuale, e ambizioso».

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp. 86 and 88.

In addition, tertiary communities provided opportunities to those who could not enter into religion because they did not have a noble family capable of providing the large dowry that convents required. When Pagani created the Dimesse, female tertiary Orders had been of concern the ecclesiastical hierarchy for the preceding few centuries. In 1298, Pope Boniface VIII had already instituted enclosure for all female communities. This decree was recalled and reinforced by Pius V who, in 1566, stated that no woman could pronounce solemn vows, nor be considered a nun, if she had not accepted enclosure. In 1570, he also listed the rare circumstances in which religious women were allowed to leave the cloister: during a fire or an epidemic, for example, but even then only after having obtained the consent of their superior.<sup>24</sup> After the Council of Trent, tertiary female communities were to be more closely monitored by the bishops and inquisitors, who were trying to push them gradually to adopt enclosure, or simply to dissolve.<sup>25</sup>

Fifteen years after its foundation, the Vicenza community disseminated across the Venetian lagoon. April 17 1606, barely a decade after their establishment, the Dimesse of Murano lived through the crisis of the Interdict, which suspended all religious ceremonies in the territory of the Republic. Even if the Venetian authorities required clergy to continue the normal conduct of religious life, the confessor of the Dimesse supported Pope Paul V. He refused to confess the nuns, leaving them in an ambiguous situation, which then resulted in a denunciation by the Inquisition on July 22 1606: «At the *Dimesse* of Murano, they confess to a woman appointed to them for that purpose, to whom they say all their sins, even of their internal thoughts. And she absolves them and gives them penance, and [...] they do not want anyone to know these things».<sup>26</sup>

This denunciation led to the interrogation, one month later, of a woman who went to the Dimesse's convent with the noblewoman

<sup>24</sup> MAURUTTO, *Introduction* of BOTTI, *Vita della venerabile Maria Alberghetti*, pp. 22, 27.

<sup>25</sup> M. GOTOR, *Santi stravaganti: agiografia, ordini religiosi e censura ecclesiastica nella prima età moderna*, Roma, Aracne, 2012, p. 66.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Venezia [ASVe]: *Savi all'eresia*, b. 70 (monache dimesse di Murano, diocesi di Torcello, 1606). July 22 1606: «Nel loco delle dimesse di Murano, esse si confessano da una donna a loro deputata à questo effetto, alla quale dicono tutti li peccati loro, anco dei pensieri interni. Et quella le absolve, e li dà la penitenza, e [...] che non vogliono che nessuno sappi le cose loro».

who made the denunciation. Venetian inquisitors questioned her about the conversation she had with a dimessa named Catherina, especially on practices of confession. She provided an explanation of the nuns' heterodox methods. «I asked her to whom she confessed[,] and she said she confessed to her Mistress, and that the women told her everything of their internal lives». Further, she detailed the ritual around this confession, which was done «in the way that is done before the priest confessors, saying that one at a time they knelt and confessed everything, and she also said that after the Offices, they tell their faults in general».<sup>27</sup> Thus, the nuns were accused of confessing without the help of a priest, and of keeping this practice a secret.

A certain form of confession among nuns was permitted by Pagani's Rule. All nuns were called at one time or another to the *capitolazione*, a six-month period of spiritual exercises. They were then required to present their faults and doubts to the chapter, on which their co-sisters sought to help them from their own experiences. Furthermore, «each nun in *capitolazione* must discuss, or give account for her actions or victories, or other exercises done for this purpose, to the Mistress of her own home».<sup>28</sup> The process of *capitolazione* was long and tedious, and provided a lesson in religious humility and patience.

This is an exercise in utter humiliation; it is a stupendous practice of complete, rare and singular patience [...]. The *Dimessa* enters there to be exercised, examined, judged and condemned by others without possibility of defending, exonerating or purging herself of the guilt imposed on her.<sup>29</sup>

The *capitolazione* periods were intended to cause a gradual rejection of the superfluous, and influence a purification of the soul that would

<sup>27</sup> ASVE: *Savi all'eresia*, b. 70 (monache dimesse di Murano, diocesi di Torcello, 1606). August 31st 1606: «Io li dimandai da chi si confessava e lei disse, che si confessavano dalla sua Maestra, e che à lei dicevano tutti il loro interior»; «nel modo che si fa davanti li sacerdoti Confessori dicendo che una sola alla volta s'ingennocchiava, e diceva li suoi interiori, disse bene anco, che doppo li offitio dicono li suoi difetti in generale».

<sup>28</sup> PAGANI, *Gli ordini ... dimesse*, p. 75: «dee ogni capitolata conferire, o render conto d'alcune sue attioni, o vittorie; o d'altro essercitio fatto in tal proposito, alla Maestra della propria casa».

<sup>29</sup> BOTTI, *Vita della venerabile Maria Alberghetti*, pp. 137 and 182. Maria Alberghetti was admitted at the last *capitolazione* in 1605. «È un esercizio di tutta umiliazione; è una pratica stupenda di somma, rara e singola pazienza; [...] quella Dimessa vi si introduce per essere dalle altre esercitata, esaminata, giudicata e condannata senza che possa difendersi, discolarsi e purgarsi delle colpe impostele.».

eventually lead to an ultimate *capitolazione*, allowing complete identification with the crucified image of Christ.<sup>30</sup> At the end of this final experience, the *dimessa* should have «an alienated soul, completely stripped of any temporal thing; of any opinion and reputation of her own; of any will of her own; of any personal design, or desire; of any kind of friendship or kinship; and of her own self; refusing and denying her own body and her own life».<sup>31</sup>

The secret kept around religious practices of the *Dimesse* denounced to the Inquisition was in fact a process that they observed at the time of the Interdict, as reported by Maria Alberghetti.

This year of 1606 was very painful for all servants of God, [...] because these territories were under the Interdict. [...]. To escape all these obstacles as much as they could, the sisters of Vicenza made among themselves, at the beginning, a very good resolution, which was to remain withdrawn and silent, observing the interdict, but prudently, saying nothing and not revealing what they were doing.<sup>32</sup>

Maria Alberghetti was at the religious house in Vicenza when she left for Murano to help the persecuted *Dimesse*. Born in Venice in 1578, her own life's journey and her spirituality were intimately linked to the development of the Company. As a teenager, she wanted to enter the *Dimesse* of Vicenza. «This idea was not approved by her mother, who was certain that her father would refuse, because he would never have permitted the choice of a place in a distant homeland, not subject to enclosure and with the freedom to leave on a whim».<sup>33</sup> Fortunately, a new community was founded in Murano in 1595, which

<sup>30</sup> MAURUTTO, *Introduction* of BOTTI, *Vita della venerabile Maria Alberghetti*, p. 71.

<sup>31</sup> PAGANI, *Gli ordini ... dimesse*, p. 83: «l'animo alienato, e totalmente spogliato d'ogni cosa temporale; d'ogni propria opinione, e riputatione; d'ogni propria volontà; d'ogni proprio disegno, o appetito; d'ogni sorte d'amicitia, o di parentela; e di tutta se stessa; rifiutando e rinegando il proprio corpo, e la propria vita».

<sup>32</sup> Archives of the *Dimesse* of Padua [ADPD]: mc. 39. c. 22r-v, cited by MAURUTTO, *Introduction* of BOTTI, *Vita della venerabile Maria Alberghetti*, p. 52. «Questo anno 1606 fu molto travaglioso per tutt'i servi di Dio, [...] perché questi paesi erano interdetti. [...] Per fuggir tutti questi scogli, quanto più potevano, le sorelle di Vicenza presero sul principio una risoluzione tra loro molto buona et fu di starsene molto ritirate et in silenzio, osservare l'interdetto, ma con prudenza, tacere e non lasciarsi intendere di quanto facevano.»

<sup>33</sup> BOTTI, *Vita della venerabile Maria Alberghetti*, p. 113: «Non fu questo disegno dalla madre approvato, con la certezza della riprovazione del padre, il quale non avrebbe permessa elezione di luogo dalla Patria lontano, non sogetto a clausura e con libertà d'uscirne a capriccio.»

she chose. She entered the community on November 10, 1600, followed by her sister Vittoria in 1601.<sup>34</sup> She was named Mother Superior in May 1610, which was followed by an acceleration of events. In 1611, Maria and Vittoria Alberghetti waged a bitter struggle to recover their mother's inheritance.<sup>35</sup> In the meantime, Maria met the noble Morosina Bollani, and together they started developing plans for a new religious foundation in Padua, where she herself settled on May 21 1615.

The foundation of a new house of Dimesse in Padua pushed Maria Alberghetti to travel. Not being attached to her convent by the enclosure that she would have been obliged to with the pronouncement of solemn vows, its tertiary religious status allowed her to move from one house to another, or even gave her the possibility of visiting places of future foundations. Thus, once installed in Padua, she was called to Vicenza and Verona, going from one house to another in order to resolve conflicts or restore order and common life in particular circumstances.<sup>36</sup> As the Superior, she remained deeply committed to the spirituality of Pagani, and was a promoter of freedom and independence. She died in the odor of sanctity in 1664: «Whoever wants to see a true portrait of this great servant of the Lord [...], should imagine a face in which shines something superhuman and angelic, on which it is not possible to fix one's gaze without forming the concept of holiness.»<sup>37</sup>

The Dimesse were a case of chain foundations that were established for both men and women equally. Both communities founded by Pagani were based on the same spirituality, which focused on freedom. However, it was this independence developed by the founder, that raised the suspicions of the Inquisition – which, in a period of

<sup>34</sup> The filing of Vittoria Alberghetti's dowry to Murano's Dimesse is recorded in a deed dated December 6 1601: ASVE: *S. Maria della concezione di Murano (Venezia)*, b. 15, fasc. 2, f. 25r. See also BOTTI, *Vita della venerabile Maria Alberghetti*, p. 122.

<sup>35</sup> ASVE: *S. Maria della concezione di Murano (Venezia)*, b. 15, fasc. 2, ff. 17r, 39r, 40r, 47r-48v, 55r-61v, 66r, 68r.

<sup>36</sup> BOTTI, *Vita della venerabile Maria Alberghetti*, p. 204.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 234: «Chi bramasse di mirare un vero ritratto di questa gran serva del Signore [...], si raffiguri una faccia, in cui, risplendendo un certo che di sopraumano e angelico, non sia possibile fissar in essa lo sguardo, senza formarne concetto di santità». The *Life* of Maria Alberghetti, written by P. BOTTI in the last quarter of the seventeenth century, was intended to activate the cult around the founder of Padua's *Dimesse* and to promote the potential process of beatification for the tertiary. In this sense, Botti sought to demonstrate Maria Alberghetti's sanctity, even without being able to directly use the word 'saint' to describe her – as stipulated in the decree of 13 March 1625 by Urban VIII (see next part on Lucia Ferrari for further discussion of the decree and its consequences).

instability, kept an eye on groups of women. Maria Alberghetti is an example of the ambiguity of the new foundations during the Counter-Reformation. As she faced the suspicions and investigations of the Inquisition, she asserted her loyalty to the spirituality of Pagani and left for Padua in order to propagate this particular way of life. Maria Alberghetti was also – as was Pagani – attracted by action and was capable of standing up for her ideas, as illustrated not only by her work as the Superior, but also by the family affairs that drew her out of the convent. The archives at Murano reveal many conflicts around succession in her family, where she led the offensive for her siblings. The Alberghetti family remained deeply connected to the Dimesse, continuing to send their daughters to Murano, then exclusively to Padua, until 1714.<sup>38</sup> This faithfulness to Pagani allowed her to die with the odor of sanctity, as suggested to us by the *Life* dedicated to her memory, as compiled through the archives and memories collected by another nun, Maria's niece suor Laura Alberghetti.<sup>39</sup>

#### LUCIA FERRARI (1603-1682) AND THE SERIES OF CAPUCHIN CONVENTS

The second case is particularly unusual: the many foundations of Lucia Ferrari. The sources of these foundations are rare; I located a copy of the constitutions in the Archivio Storico del Patriarcato di Venezia,<sup>40</sup>

<sup>38</sup> The Dimesse of Padua received a gift of 1,000 ducats from Gerolama Alberghetti on October 17 1624, two thirds of which went directly to Maria Vittoria, and the remaining third went to the convent: ASVE: *S. Maria della concezione di Murano (Venezia)*, b. 15, fasc. 2, f. 74r. Several girls of the Alberghetti family, born in the two subsequent generations, and Maria Vittoria, were sent to the Dimesse. For example, Isabella's niece, Maria, after a trial period with the Dimesse, decided to leave on 10 August 1658 (*ibidem*, f. 105r). Other nieces persevered with living a tertiary religious life, such as Barbara and Laura Zuanna (*ibidem*, f. 106r). In the next generation, Paulina, a daughter of Giovanni Battista Alberghetti, officially moved into the house of Padua on February 23 1679 (*ibidem*, f. 109r) quickly followed by her sister Cattarina (*ibidem*, f. 118r).

<sup>39</sup> In addition to the *Life* of P. BOTTI mentioned above, which remained in manuscript and was only rediscovered recently by Andrea Maurutto, other hagiographies of Maria Alberghetti were printed and circulated. The work of Bernardino Benzi, for example, was more widespread: *Vita della venerabil madre Maria Alberghetti venetiana, superiora delle reverende dimesse di Padova descritta dal p.d. Bernardino Benzi ... dedicata alla ... duchessa di Baviera Henrietta Maria Adelaïde...*, Roma, per Ignatio de' Lazeri, 1672.

<sup>40</sup> L. FERRARI, *Constituzioni delle monache Capuccine della prima regola della santa madre Chiara, composte dalla reuerenda madre suor Lucia Ferrari da Reggio, abbadessa, e fondatrice, per vso del Monastero delle Madri Capuccine del S. Crocifisso di Guastalla, e per altri fondati, o da fondarsi da detta Madre*, Venezia, Per Francesco Bufetto, 1675.

and a *Life* retrieved from the Marciana Library.<sup>41</sup> The *Life* is an epic story, which belongs more to the genre of chivalric romance than to conventional hagiography. Ferrari's trajectory is made singular by its contradictions: although she began in a humble third order of Franciscans, she founded convents of cloistered Capuchins, and on no less than three separate occasions she took her vows and accepted enclosure.

Lucia Ferrari was born in Reggio Emilia in 1603. Torn between the desire to follow the message that God revealed to her – to found a convent – and to help her old mother, she decided to take the habit of the Capuchin third order and live in her family home.<sup>42</sup> In 1643, with the death of her mother, she received permission from her confessor to go to Guastalla, where she founded her first convent.<sup>43</sup> Lucia Ferrari would have no difficulty finding the necessary funds for this first foundation – a noble woman, an affluent widow, helped her. «And as she was a woman of great means, she immediately promised to buy at her own expense a house adjoining the one in which Suor Lucia was housed, to turn into a Convent, as long as she had permission from the Duke.». The duke not only gave his permission, but seemed to be happy at the prospect.

Lucia communicated the matter to her confessor, who presented the humble wishes of the widow to the Prince, who listened to the petition and showed so much pleasure, so that he not only granted the request but declared the desire that he himself should be the protector of the new monastery.<sup>44</sup>

The first five nuns to don the Capuchin habit at the convent of Guastalla – named La Casa del Crocefisso – entered on October 31 1643. They dedicated their devotional activities to the education of girls, but the demand became too great for the capacity of the house. With the financial support of the duke of Guastalla, they bought a

<sup>41</sup> P. MONDINI, *Vita della Venerabile Serva di Dio Suor Lucia Ferrari da Reggio, Fondatrice de' Monasterj delle Reverende Madri Cappucine di Guastalla, Treviso, Mantova, Venezia, Como, e Parma*, Roma, per Domenico Antonio Ercole in Parione, 1709.

<sup>42</sup> MONDINI, *Vita della Venerabile*, pp. 3, 11, 28-30.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 48: «E come era Donna di molte facultà, promise subito di comprare a sue spese una casa contigua à quella, in cui erra alloggiata Suor Lucia per tramutarla in Convento, quando dal Duca ne avesse avuta la permissione.»

«Comunicò Lucia l'intesse al suo Confessore, il quale presentò le umili istanze della Vedova al Principe, che intesa la supplica mostrò tanto piacere, che non solo accordò la richiesta, mà si dichiarò di voler essere Protettore del nuovo Monistero.»



nearby house and settled there on February 15 1644.<sup>45</sup> Soon, this new house no longer met the needs of the community and Lucia Ferrari embarked on a grand project: to build a new monastery, for which she drew up plans with the engineer Antonio Vascosi. When the new convent was completed, it could accept more women and grew into a community of twenty-five professed nuns.<sup>46</sup> This foundation obtained enclosure only after a thirty-year struggle that was driven by contrasting decisions from Rome. At one point, the community was dissolved and Ferrari was banned from Guastalla.

It was seriously discussed in Rome to concede to another religious order the *Casa del Crocefisso* [...], which made such an impression on the parents of the sisters who were willing to don the Capuchin habit, and of the young women who were being educated, that they removed almost all of them from the monastery and took them home.<sup>47</sup>

However, Lucia Ferrari persisted and finally got enclosure for her community in 1673.<sup>48</sup>

In the meantime, she was also called to establish other monasteries. In 1657, when she traveled to Venice to receive alms, she obtained the necessary financial support for a foundation in Treviso, which was launched in 1663. The monastery of the Santissimo Corpo di Cristo obtained enclosure on June 4 1679. The financial support was received from the house of Grimani, the «influential Cavalier who procured to Suor Lucia, the license, and the assistance required to found a monastery of her Institute in the Venetian Empire.»<sup>49</sup> In 1664, she also founded a convent in Mantua, called by the marquise Elena Gonzaga. The convent became fully enclosed in October 1682.<sup>50</sup> This was followed by the establishment of an institution dedicated to education in Venice in 1668, sponsored by Francesco Vendramino, who «wanted for the glory of God and for the benefit of his Fatherland, to found in

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 52, 67.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 91, 106.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 87: «Si trattava in Roma alla gagliarda di concedere ad un'altra Religione la casa del Crocefisso [...], fece tanta impressione ne parenti di quelle sorelle, che erano disposte à vestire l'abito di Cappuccine, e di quelle Giovani, che erano in educazione, che quasi tutti levaronle dal Monistero, e le condussero à casa.»

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 75, 89, 107.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 120: «autorevole Cavaliere di procurare à Suor Lucia, e la licenza, ed il soccorso bisognevole per fondare un Monistero del suo Istituto nel Veneto Dominio.»

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 136-138, 140, 143-144.

Venice a college for the education of noble girls of that city.».<sup>51</sup> Once the project was accepted by the Venetian patricians, a representative of Savi del Collegio was sent to collect the rule that Lucia intended to govern her institution; this is the constitution found in the Archivio Storico del Patriarcato di Venezia.<sup>52</sup> Then, in 1675, she transformed a community of laywomen in Como into a cloistered convent,<sup>53</sup> and finally created a monastery in Parma in 1682.<sup>54</sup> Until her death some months later, suor Lucia Ferrari was on the road, traveling from one monastery to another. She remained at the head of all the monasteries that she founded, leaving a vicar on the premises during her absences, while she continued to take care of the most important affairs – funding and foundations.

It would be hard to believe this extraordinary story of travel, foundations of convents, and especially important financial support without any other evidence beyond this hagiography. But I was also able to track down suor Lucia Ferrari in the archives of the Roman Inquisition. I discovered her biography in a *Life* written by Pietro Giovanni Mondini, published in 1709. But it was not the first that was dedicated to Ferrari. In Rome, in the archives of the Holy Office, I found a beautiful letter, dated from August 15 1693, in the hand of suor Paola Maria – then abbess of the Venice Capuchins. She wanted to obtain the necessary license to publish a *Life* of her founder, which was subsequently refused under the decree of March 13 1625 by Pope Urban VIII.<sup>55</sup> In an effort to control access to holiness and the practice of

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 149: «disegnava à gloria di Dio, ed à beneficio della sua Patria fondare in Venezia un Colleggio all'educazione delle figlie nobili di quella Città.».

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 150: «quella medesima, che si vede stampata in Venezia nell'anno 1675 da Francesco Bussotto Libraro.».

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 167-170.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 203-207.

<sup>55</sup> The Latin text of the decrees of March 13 1625 was published in the *Urbani VIII Pontificis optimi Maximi Decreta servanda in Canonizatione, e Beatificatione Sanctorum. Accedunt Instructiones, e Declarationes*, Romae, Ex Typographia Rev. Cam. Apost. 1642, pp. 2-6. It was reproduced word-for-word in the *Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum Taurinensis editio*, vol. XIII, a cura dei Collegii adlecti romae virorum S. Theologiae et Ss. Canonum Peritorum, Torino, A. Vecco et Socii Editoribus, Success. Sebastiani Franco et filiorum, 1868, pp. 309-311. I used the latter work in my study on the nuns who faced this papal decree: I. HARVEY, *Gli effetti sulle monache dei decreti di Urbano VIII sulla venerazione di persone non beatificate o canonizzate: il nuovo modello di santità della Controriforma*, «Giornale di Storia», 2018. Also see GOTOR, *I beati del papa*, and V. FIORELLI, *I sentieri dell'Inquisitore. Sant'Uffizio, periferie ecclesiastiche e disciplinamento devozionale (1615-1678)*, Napoli, Guida, 2009.

devotion, this decree forbade the painting of portraits in honour of persons not beatified or canonized, the publishing of Lives that outlined miracles, revelations, and honours reserved to holiness, and the adornment of tombs in the manner of saints. Suor Maria Paola was prompt in respecting the decree of Urban VIII, «if you can achieve the remedy by removing or correcting whatever is deemed necessary to remove or correct.»<sup>56</sup> However, the Capuchin realized that this demonstration of goodwill in writing was not enough to obtain the license needed for the publication of the Life, «...because it seems that the problem does not stem from writings that are in Rome for which the license is requested; but from those which are in the Holy Office of Mantua.»<sup>57</sup>

The approval for writing the Life seems to have been blocked by the Inquisitor of Mantua, who considered Ferrari to have only the pretense of holiness. The problem came from some of Ferrari's writings, as well as an Inquisition trial against her in Guastalla. The Inquisition of Mantua replied to Rome on September 11 1693:

This is a religious woman of goodness, even if only of pretended holiness. She professed to have a prophetic spirit, ecstasies, visions, revelations. She began herself to write the ecstasies, revelations and accidents happening to her [...]. For this, the Father Mercori, then Inquisitor of Mantua, had to go to Guastalla, where she lived, to formulate a case [against her], which shows clearly that Suor Lucia was submerged in fictions and vanities.<sup>58</sup>

Following the trial, Ferrari was punished: the

Father Inquisitor forbids Suor Lucia to talk about her ecstasies and revelations with anyone, much less write, or allow others to write her life under the threat of formal incarceration [...]. The Father Inquisitor immediately

<sup>56</sup> Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede [ACDF]: *Venerazione di persone non canonizzate o beatificate. Lettere ed altri documenti*, St. St. B4 - h, fasc. 10, f. 374r, letter dated August 15 1693: «possino havere il rimedio con levar e, ò correggere tutto ciò che fossa stimato necessario levarsi, ò correggersi.»

<sup>57</sup> *Ibidem*: «E perche si congettura che la difficoltà non nasca dalli scritti che sono in Roma per i quali s'è tentata la licenza; ma per quelli, che sono nel Santo Officio di Mantova.»

<sup>58</sup> *Ibidem*, St. St. B4 - h, fasc. 10, f. 373r, letter dated September 11 1693: «Era questa Religiosa di bontà, overa sia di Santità affettata, professava di havere spirito profetico, Estasi, Visioni, e rivellationi, Cominciò ella medema à scrivere li Estasi, rivellatione et accidenti, che li succedevano [...]. Perloche il Padre [...] Mercori allora Inquisitore di Mantova fù necessitato portarsi à Guastalla, ove ella dimorava, à formarne processo, dal quale si ricava apertamente che Suor Lucia era ingolfata nelle fintioni, e vanità».

executed [this sentence], taking away all the writings, which contained heresies and artifices, instances, nonsense, mistakes, and other innumerable imperfections.<sup>59</sup>

The sentence, unambiguous on the pretense of holiness, prohibited the publication of her Life. This trial is mentioned in the Life of 1709. «The Father Vicar of the Inquisition of Mantua came to Guastalla, and when the papers were prepared in judicial form, he took them [...] [and brought] to the Holy Office to examine them there. They were read and considered with full attention, and exact precision.»<sup>60</sup> However, the rest of the story is a different version: Lucia received «a decisive sentence demonstrating the truth without any danger of deception.»<sup>61</sup> The Inquisition even encouraged Lucia Ferrari to continue her spiritual journey and her devotions, and punished the monk who had denounced her. Lucia's reputation was restored in grand style, while the Inquisitor of Mantua «published in Guastalla that the Institution [the *Casa del Crocefisso*] of Lucia was really holy and her actions approved by Rome; thus the Mother, and her other companions, were venerated more than ever by all the citizens of Guastalla.»<sup>62</sup>

It is this last version that ultimately remained the official memory of the patrimony of faith of the Venice Capuchins, rebuilt by suor Paola Maria, who was the promoter of suor Lucia Ferrari's case of beatification. After her failed attempts at obtaining from Rome the permission to publish, she had the *Life* rewritten, adding at the beginning and end of the text a Declaration of the author, refusing to Ferrari all characteristics of holiness.<sup>63</sup> The *Protestatio auctoris* was a

<sup>59</sup> *Ibidem*: «Padre Inquisitore [...] prohibisse a detta Suor Lucia il parlare più de suoi Estasi, e rivellazioni con chi che sia, e molto meno il scrivere, ne permettere ch'altri scrivessero la vita di lei sotto pena della Carcere formale, [...] Come subito il Padre Inquisitore essequi, levandoli tutti li scritti, che contengono qualche eresia, quantità di artificij, istanze, inette, errori, et altre imperfettioni senza numero.»

<sup>60</sup> MONDINI, *Vita della Venerabile*, p. 102: «Venne à Guastalla il Padre Vicario dell'Inquisizione di Mantova, e levate con forma giuridica le carte, [...] le portò al sant'Offizio, per ivi esaminarle. Furono lette, e considerate con piena attenzione, ed esatta accuratezza.»

<sup>61</sup> *Ibidem*: «una Sentenza decisiva della verità senza pericolo di alcun inganno.»

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 104: «publicò à Guastalla essere santissimo l'Istituto di Lucia, ed approvate da Roma le sue operazioni; onde la Madre, e le altre compagne furono più che mai in venerazione appresso tutti i Cittadini di Guastalla.»

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. VIII and 295. The life and actions of Lucia Ferrari were justified thusly: «se descrivendo la Vita di Suor Lucia Ferrari da Reggio Fondatrice di sei Monisterij di Capucine osservanti, adopera parole, ò concetti, che à Lei, ò ad altri attribuiscono Miracoli, ò Rivelazione, ò Profezie, ò Santità, ò Stima, ò Venerazione propria di Santi, e de Beati, non intende, che quando dice, ò scrive, abbia peso, se non di fede umana.»

provision decreed by Pope Urban VIII on July 2 1634,<sup>64</sup> following the decree of March 13 1625, which prohibited the beatification or the bestowing of sainthood on people who died in the odor of sanctity, but who had not yet been canonized. The provision, published by way of an apostolic brief, prescribes that it is inadmissible to sanctify anyone without the approval of the Holy See, but it is acceptable to praise their virtues, their lifestyle, or their reputation. Moreover, by placing the *Protestatio auctoris* at the beginning and the end of the text, the author takes full responsibility for what he states, and releases Rome from the responsibility for every idea that the text conveys.<sup>65</sup> In addition, suor Paola Maria wrote a foreword, where she lists the sources used,<sup>66</sup> that she collected herself,<sup>67</sup> and invites all skeptics to see it, «as we are ready to show the documents to anyone.»<sup>68</sup>

Suor Paola Maria took her place directly in the action of her founder's life, in the role of a key supporting character, from the opening tale of the adventure. On the first trip of Ferrari to Guastalla, she «arrived, as night falls, at a villa»<sup>69</sup> owned by the Malatesta family, where she stopped to rest. Speaking of her foundation projects with her hosts, she looked at Malatesta's daughter, Paola Maria, and said, «this girl would be quite proper for my institution, and perhaps God, at this point, will decide for her according the confidence of my heart.»<sup>70</sup>

<sup>64</sup> It is possible to read the decree of July 5 1634 in the same nineteenth-century edition of the decrees of Urban VIII, where I read the decree from March 13 1625: *Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum Taurinensis editio*, vol. XIV, a cura dei Collegii adlecti romae virorum S. Theologiae et Ss. Canonum Peritorum, Torino, A. Vecco et Socii Editoribus, Success. Sebastiani Franco et filiorum, 1868, pp. 436-440.

<sup>65</sup> GOTOR, *I beati del papa*, pp. 214, 308, 320; P. BURKE, *How to be a Counter-Reformation saint*, in IDEM, *The historical anthropology of early modern Italy. Essays on perception and communication*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, p. 50. Such a warning was placed before and after the text of the *Life* of Maria Alberghetti by P. BOTTI, mentioned above, although it is still in manuscript format, which indicates that it was likely a copy intended for publication: BOTTI, *Vita della venerabile Maria Alberghetti*, pp. 96, 239.

<sup>66</sup> The sources that were used for writing the *Life* of Lucia Ferrari were, firstly, notes that her spiritual daughters took throughout the course of her life about the events that shaped their founder, as well as about her virtues and spiritual life. The second base of sources was found in the archives of the convents that Lucia Ferrari founded. Suor Paola Maria makes no mention of Ferrari's writings and correspondences, although according to the statements of the inquisitors, these were abundant.

<sup>67</sup> MONDINI, *Vita della Venerabile*, Al pio lettore.

<sup>68</sup> *Ibidem*: «come noi siamo tutte pronte à mostrarne i documenti, à chiunque appartenga.»

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 44: «arrivata sul far della sera ad una Villa».

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 44: «questa figliuolina sarebbe pure à proposito per il mio Istituto, e forse Dio in questo punto dispone di lei, secondo la fiducia del mio cuore.»

Following this revelation, Paola Maria entered the Capuchins in Guastalla. Later, she participated in Ferrari's trips and witnessed extraordinary events. For example, in March 1654 she accompanied Lucia on a trip to Reggio Emilia, to ask for alms toward building a new monastery in Guastalla. After two weeks in her hometown, Lucia returned to Guastalla with considerable donations, her pockets full. In exchange for the money, she promised the benefactors to pray for them – asking for divine intervention for one reason or another. Suor Paola Maria said that the prayers were successful, «for not only few of its Citizens, they begged from Heaven very important graces», as can be seen in a deposition made by the hand of a public notary by Mother suor Maria Paola, who was in this Journey the companion of Our Mother.<sup>71</sup> To officially record such events in a legal form by a public notary indicates the concrete desire of Paola Maria to create evidence for a beatification. Eventually, suor Paola Maria founded the Venice convent with Lucia Ferrari, where she herself became the abbess.<sup>72</sup> Some episodes of the *Life* of suor Lucia appear to be more revealing of the own life of Suor Paola Maria. For example, once superior of the College of Venice, she suffered a domestic accident. The event is described in a dramatic tone that demonstrates the pain experienced by Paola Maria. «Suor Paola Maria, left by the Mother as the College Vicar, had all the weight of this government», when one day, she «fell violently to the ground with such force that she broke the bones of her foot with an excruciating pain.». With the assistance of Lucia Ferrari, suor Maria Paola was able to «suffer with resigned patience not only the pain of the wound, but also the acute torment of the remedy.»<sup>73</sup> With the publication of the *Life*, suor Paola Maria not only reconstructed the unique path of her founder, but also rewrote her own participation into the adventure.

The figure of suor Lucia Ferrari is deeply ambiguous. The story of her life, as written by Mondini, demonstrates her qualities as a

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 95: «À non pochi di que' Cittadini impetrarono dal Ciela grazie importantissime, come si vede in una deposizione fatta in mano di publico Notajo dalla Madre Suor Paola Maria, che era in quel Viaggio compagna della nostra Madre.»

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp. 152-156.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 164: «Suor Paola Maria lasciata dalla Madre, Vicaria del Collegio, aveva tutto il peso di quel governo»; «cadde precipitosamente in terra con tanto impeto, che se le rupero l'ossa d'un piede con suo dolore tormentosissimo.»; «soffrire con rassegnata pazienza non meno il dolore del male, che il tormento acutissimo del rimedio.»

manager and businesswoman, her leadership skills, and her capacity to carry out her projects. However, one can also read how moments of tension with the church hierarchy were intense, how the Inquisition sought to remove and silence her, and how she was constantly called to order by her confessors. Faced with these men, she stood her ground and put into action some strategies in which she alternated a demonstration of her strength with some episode of staging of humiliation and submission. Unlike Maria Alberghetti, who voluntarily chose to be a tertiary nun, Lucia Ferrari sought at all costs to introduce Tridentine enclosure from the point of foundation. Curiously, according to the hagiography, Rome would not easily concede the cloister and the Capuchins had to fight to achieve it. Behind this figure of Lucia Ferrari as described by Mondini might appear the hand of suor Maria Paola, who takes a prominent place alongside her founder.

MARIA ARCANGELA BIONDINI (1641-1712)  
AND THE SERVE DI MARIA DI ARCO (1689)

The third foundation, that of the Serve di Maria di Arco in 1689, carried out by Maria Arcangela Biondini, was recounted in her own autobiography. Written in her old age, these 'memories' are intended to rebuild her life in order to clear her name. Born in 1641 in Corfu, Giovanna (Zanetta) Antonia Biondini entered the Capuchin order in Burano in 1655, and took the habit on August 5 1657 under the name of suor Maria Arcangela.<sup>74</sup> As soon as she entered the convent, Biondini noted the increasing disorder among the Capuchins since the death of the founder, suor Maria Benedetta Rossi in 1648. «When the founder was alive, things went well and there were some nuns with truly holy lives, but soon after the death of the founder there were increasing disorders around the spiritual life and the temporal government.»<sup>75</sup> Quickly the Lord revealed himself to her and gave her a mission, which she first understood as the reformation of the monastery. «The Lord showed me, but with other lights, his eternal election of me in

<sup>74</sup> R. CASAPULLO, M. CERNIGLIA, A. VALERIO, *Introduction of M. A. BIONDINI, Autobiografia*, vol. 1, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2009, p. 1X.

<sup>75</sup> BIONDINI, *Autobiografia*, vol. 1, p. 42: «Sino che visse la fondatrice, andorno le cose bene e vi furno ne principii alcune monache di santa vita, ma pocho doppo la morte di essa fondatrice, cominciorno le cose andare in disordine circa la vita spirituale e circa il governo temporale.»

wanting to show through me his wonders.».<sup>76</sup> Elected abbess in 1677, she started a reform: she imposed on the nuns the monastic habit of the *Serve di Maria* and the Rule of the Fathers of Monte Senario.<sup>77</sup> For Maria Arcangela Biondini, the God to whom she prayed and who ordered her to carry out this reform – and later a new foundation – was one of love. In this sense, her reform efforts were based on tolerance and charity. She opposed violence and mortification for the correction of sins, and adopted a spirituality similar to quietism, while being careful not to overstep the bounds of orthodoxy.<sup>78</sup> But her divine election was contested: «Most of those with whom I dealt were opposed to me and said it was a deception and a vanity of myself, born from my great arrogance and that this was a heretical mistake.».<sup>79</sup> Quickly, the new foundation appeared to her as a divine revelation: «But one day, while in prayer, the Lord showed me in spirit how I must found a new convent and begin the reform in it.».<sup>80</sup> She chose to model her reform on the lifestyle of the fathers of Monte Senario, and began to adapt the rules and constitutions for an enclosed female monastery. Indeed, she wrote a new constitution for its foundation, which she called «sisters reformed according to the reform of the fathers of Monte Senario.».<sup>81</sup> The constitutions would ultimately be approved by Innocent XII in 1699.<sup>82</sup>

One day, in the parlor with a Venetian gentleman – also courtier of emperor Leopold I of Habsburg – God took control of her body and made her pronounce these words: «God wants the emperor to build a monastery on his estate in honor of the Blessed Virgin, in which the

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 88: «Mi mostrava il Signore, ma con altro lume, la sua eterna elezione di me per voler mostrare in me le sue meraviglie.».

<sup>77</sup> CASAPULLO *et alii*, *Introduction of BIONDINI, Autobiografia*, p. x.

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. XIII, XIV, XVII.

<sup>79</sup> BIONDINI, *Autobiografia*, vol. 1, p. 115: «La maggior parte di quelli con qualli ne trattavo mi erano contrarii e dicevano che erra un ingano et una mia propria stima, nata da gram superbia e che questo erra un errore ereticale.».

<sup>80</sup> *Ibidem*, vol. 1, p. 220: «Ma un giorno, stando in orazione, mi mostrò il Signore in spirito come si doveva fondare un nuovo convento et in esso principiare la riforma.».

<sup>81</sup> *Ibidem*, vol. 2, p. 33: «monache riformate seconda la riforma de padri di Monte Senario.».

<sup>82</sup> *Ibidem*, vol. 2, p. 85. See also C. NUBOLA, *Maria Arcangela Biondini, fondatrice e madre spirituale tra XVII e XVIII secolo*, in *Maria Arcangela Biondini (1641-1712) e il monastero delle serve di Maria di Arco. Una fondatrice e un archivio*, a cura di G. Butterini, C. Nubola, A. Valerio, Bologna, il Mulino, 2007, p. 16.



reform desired by His Divine Majesty will be begun.»<sup>83</sup> The witness of this ecstasy passed the message along, and the emperor promised 25,000 florins.<sup>84</sup> The money found, she had then to overcome reluctance on multiple fronts. The location that was chosen for the monastery was Arco, in the diocese of Trent; the city was under the jurisdiction of Count of Arco. The bishop of Trent, although he appeared to favor starting the project, at some point was radically opposed to it, but – rather fortunately – he died.<sup>85</sup> The secular authorities of the Republic of Venice learned that she maintained an epistolary relationship with the emperor of Vienna, which was a crime against the Republic; the *Provveditori sopra i monasteri* were informed and sought to punish her in an exemplary manner. She managed to convince the bishop of Torcello to resist with her, and was able to continue her correspondence.<sup>86</sup> Eventually, she moved to Arco in 1689, together with her vicar, five aspirants, and two *converse*.<sup>87</sup> Her community expanded rapidly as it accepted girls to educate and gave the habit to novices. Arco was a frontier zone; although under the control of the emperor of the Holy Roman Empire, the population was culturally and linguistically Italian. The nuns who entered the convent founded by Maria Arcangela Biondini reflected the diversity of this hybrid zone, though not without tension. «Since they are from different countries, it is difficult to bring them all to one spirit, will and inclination, and each had a distinct feeling.»<sup>88</sup>

The foundation of the monastery completed, she turned to a new project: to found a parallel male monastery, in order to extend the reform to men.

A few months after arriving here, one day I was sitting next to a window of a dormitory, [...] I looked up to the mountain opposite the convent, [...] thereby fixing my gaze I saw a church that seemed new because it was all white outside, [...] and then I said in my mind: «Oh Lord what on earth is this building?» Then the Lord said to me: «This is the place chosen to begin the reform for men.»<sup>89</sup>

<sup>83</sup> BIONDINI, *Autobiografia*, vol. 2, p. 50: «Iddio vuole da l'imperatore che le facii fabricare un monastero ne suoi stati ad honore della Vergine santissima, nel quale si habii a dare principio alla riforma voluta dalla Maesta Sua Divina.» <sup>84</sup> *Ibidem*, vol. 2, p. 51.

<sup>85</sup> NUBOLA, *Maria Arcangela Biondini*, p. 13.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>87</sup> CASAPULLO *et alii*, *Introduction of BIONDINI, Autobiografia*, p. x.

<sup>88</sup> BIONDINI, *Autobiografia*, vol. 2, p. 84: «Poiché essendo esse di diverse nazioni, erra difficile poterle rendere tutti di un animo, volontà et inclinacione, et ogn'una haveva il suo sentimento diverso.»

<sup>89</sup> *Ibidem*, vol. 2, p. 93: «Doppo alcuni mesi che erro venuta quivi, un giorno, sendomi

Following this revelation, she wrote constitutions for the monastery and sought the support of the emperor. In her autobiography, Maria Arcangela Biondini emphasized the formalities of approval of the constitutions in Rome, a process that would justify her creation of this male monastery and praise her enterprise. «The constitutions had already been seen and examined by three cardinals separately and then [...] by all of the Sacred Congregation, who which had already made the decree in which they were to insert these constitutions. The Pope had already confirmed it, leaving it the same as I had written.».<sup>90</sup> In the surrounding community of Arco, resistance to this project was strong – which she explained had been instigated by the monks – and «mostly Capuchin Fathers» – from nearby monasteries. Maria Arcangela Biondini, however, continued to struggle toward properly completing her project, aided by some men, noble and ecclesiastical, who were more or less faithful, and more or less convinced, and performed for her many services beyond the cloister. Her role in the foundation was that of *convincing*, through the parlor grilles for those coming into the monastery, and especially through an extensive correspondence that took the route of the Holy Roman Empire, addressed to the emperor or his ministers. This was a task that she considered tedious, «with all the trouble I had, it was necessary to write still more pages, and arduous things that demanded great attention.».<sup>91</sup> Despite all her efforts, the project was abandoned.<sup>92</sup>

Biondini's story is full of contact and encounters with men: the emperor and his messengers, the secular and ecclesiastical authorities, and a number of confessors. To them, she recognized only the role of basic priesthood: to listen to her sins and pass absolution.

posta ad una finestra di un dormitorio, veni ad alzare l'occhio sopra la montagna di rimpeto al convento, [...] così fisando il guardo vidi sopra essa montagna una chiesa che pareva nuova per essere tutta bianca al di fuori, [...] onde dissi in mia mente: "O Signor mio che cosa mai è quella fabrica?". Allora il Signore mi disse: "Quello è il luogo eletto per dare principio alla riforma negli huomeni."».

<sup>90</sup> *Ibidem*, vol. 2, p. 98: «Le costituzioni errano già state vedute et esaminate da tre cardinali a parte e poi [...] tutta la sacra congregacione, e che già si era fatto il decreto nel quale dovevano inserirsi esse costituzioni. Sua Santità le haveva già confermate, havendolo lasiate talli e qualli le havevo scrite.».

<sup>91</sup> *Ibidem*, vol. 3, p. 7: «con tutti il malle che havevo conveni scrivere più e più fogli, e di cose ardue che ricercavano grande atencione.».

<sup>92</sup> NUBOLA, *Maria Arcangela Biondini*, p. 16.

This distrust came from the attitude of the confessors themselves: she was ridiculed, suspected of heresy or accused of pretense of holiness.<sup>93</sup> Already while she was a novice, she attributed the fault of disorder to the confessors, who «were causing troubles because the constitutions were not yet confirmed by Rome, [and] every confessor wanted to perform novelties, causing confusion and disunity among the nuns.»<sup>94</sup> While still in the novitiate, she encountered a confessor who imposed mortifications and humiliations that she resented and considered unnecessary. For example, he instructed the other novices to surround her and throw water and garbage at her.<sup>95</sup> Some of her confessors refused to hear the details of her inner life, which they «judged follies or melancholy humors and female weaknesses [...] and said that they were only women's fantasies.»<sup>96</sup> When she told her confessor the revelations that God had sent to her, the priest recounted her words to the Abbess and asked that she be kept in a state of constant humiliation, by imposing the vilest work and silence.<sup>97</sup> Finally, a Theatine priest, Father Negrobon, viewed Maria Arcangela Biondini's proposition for a new foundation with favour, but was disposed to help her only if the new community took the habit of his religious order. She decided to decline the offer, in order to stay true to the revelations of God.<sup>98</sup> At one point, she resolved to carry on her spiritual life alone: «I was living without a spiritual guide [...] while no confessor would care about me.»<sup>99</sup>

Later, she met churchmen whom she decided to trust; but twice these relationships led her to the Inquisition. As she frequently met a secular priest in the parlour, she was accused by her peers of using of «diabolical art»<sup>100</sup> in order to acquire his esteem. She continued this relationship through correspondence, but the exchange of letters ended up in the hands of the Bishop of Venice, who turned it into the

<sup>93</sup> A. VALERIO, *Alcuni tratti della spiritualità di suor Arcangela Biondini*, in *Maria Arcangela Biondini (1641-1712)*, pp. 43-44.

<sup>94</sup> BIONDINI, *Autobiografia*, vol. 1, p. 42: «erano il loro disturbo, poiche non essendo le costituzione state confermate a Roma, ogni confessore voleva fare delle novità [...], onde causavano confusione e disunioni fra le monache.» <sup>95</sup> *Ibidem*, vol. 1, p. 46.

<sup>96</sup> *Ibidem*, vol. 1, p. 71: «giudicavano pacie o humori melanconici e debolezze femminili [...] e dicevano che erano fantasie donesche.»

<sup>97</sup> *Ibidem*, vol. 1, p. 124.

<sup>98</sup> *Ibidem*, vol. 1, p. 223.

<sup>99</sup> *Ibidem*, vol. 1, p. 160: «vivevo senza guida spirituale [...] onde niun confessore voleva prendersi pensiero di me.»

<sup>100</sup> *Ibidem*, vol. 1, p. 171: «arte diabolica».

Inquisition. She was forbidden to contact her confessor, to write or to read, and to the Abbess was given the responsibility to punish her:

The day previously chosen by the congregation arrived, and there was the very illustrious and reverend bishop, my Lord his vicar, Father Pincini, a Dominican (if I am not mistaken in the name), two Jesuits, Father Ferrari, Somascan, and I think there was also a Capuchin. They read my letters and all said that I had a very gentle and discreet mind, but on the point about the Spirit I was deceiving myself and I was wrong, and therefore they decided in mutual agreement that I should be totally forbidden contact with Signor Piovano, even by letter, and all the correspondence I had with him among my other writings I had to return to the prelate. For me there is neither pen nor ink, and I cannot read any book of any kind (although they were convinced that I had studied hard.).<sup>101</sup>

The point for which Maria Arcangela Biondini was judged in error was clearly her discourses about the revelations that God would make her found of a new monastery, where a reform could take place, directly dictated by divine will acting through a simple nun. The punishment she received is important. First, links with the confessor were immediately interrupted, since he was considered to have the primary responsibility for her religious thought and was therefore a direct instigator of this heterodoxy.<sup>102</sup> Then, Maria Arcangela Biondini was spiritually isolated: she no longer had the right to discuss her in-

<sup>101</sup> *Ibidem*, vol. 1, p. 192: «Vene il giorno destinato dalla congregazione e prima vi erra l'illustrissimo e reverendissimo vescovo, monsignor suo vicario, il padre Pincini domenicano (se non fallo il nome), due padri gesuiti, il padre Ferrari somasco e parmi vi fosse anche un capucino. Quivi lessero le mie lettere e tutti dissero che havevo un spirito soavissimo e discreto, ma che circa quel punto di quel spirito ero illusa et ingannata e però risolsero di comune parere che prima mi fosse levata totalmente la pratica del signor piovano anche per lettere e che tutte quelle che havevo di lui con ogn'altra mia scrittura le dovessi consignare al prelado, che per me non vi fosse più né pena né calamalo, che non potessi più leggere libro di sorte alcuna (mentre loro si persuasero che havessi molto studiato).».

<sup>102</sup> Cutting the ties between the confessor and his penitent who is suspected of pretense of holiness was the first measure taken by inquisitors who were called to such cases. Women were considered to be fertile ground for the devil to plant extravagant ideas or heresies, and it was the responsibility of the spiritual director to control those thoughts and to guide them toward the path of salvation. For example, banishing the confessor fra' Lorenzo Cantarini was the first reaction of the archbishop Ascanio Filomarino in 1660 when confronted with the Dominican tertiary suor Giovanna Cesarea's claims to sanctity. On this subject, see my study *Braccio di ferro tra una terziaria domenicana e un convento maschile visto attraverso l'Inquisizione napoletana: una prima lettura del Processo per affettata santità contro Suor Giovanna Cesarea di Napoli, Terziaria Domenicana (1672-1682)*, in M. Caffiero, A. Lirosi (a cura di), *Donne e Inquisizione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016.

ner life with anyone, she was forbidden to write down her ideas, and books that could inspire her were removed. This was a punishment that aimed to push her to abandon her claims and return, repentant and humiliated, to the group of the faithful. Nevertheless, in her autobiography, she diminishes the force of the condemnation – emphasizing the fact that all the rest of her writings were appreciated – and makes it clear that the punishment had very little effect on her: anyway, she did not read, and all of her discourse was dictated by God.

A few years later the situation was repeated, when she was denounced to the Inquisition after an extraordinary confession, by Father Priuli, Somascan Father. She then turned to her confessor, Father Ferari, suggesting that she write a recantation that would at least temporarily quiet the inquisitors.<sup>103</sup> A few weeks later, she wrote a long letter to her confessor on her inner life, sending it by courier along with another letter of thanks to nuns from another convent in Venice. However, by mistake, the messenger mixed up the letters, so the nuns opened the letter to Father Ferari and spread the words of Maria Arcangela Biondini everywhere in Venice. When the rumours reached the confessor's ears, he assumed that his penitent had taken the liberty of discussing the revelations of God with everyone in order to get the recognition and honours offered by a saintly life. He accused suor Maria Arcangela of being «proud, stubborn, ambitious, and vain», and added that he «did not want to hear anything more about me and abandoned me completely, and would have urged the bishop to deliver me into the hands of the Inquisition.»<sup>104</sup> Biondini suggests in her autobiography that she arrived at the threshold of a unilateral condemnation by the Inquisition that persecuted her. In fact, given the dramatic tone in which she recounts her entire life and the fact that I have not found any denunciation against her in the archives of the Holy Office, it seems clear that the threats of her superiors were mainly intended to frighten her and not to ultimately condemn her.

In conclusion, these three women used their agency in order to create spaces for personal power in a rapidly changing Church. The Dimesse

<sup>103</sup> BIONDINI, *Autobiografia*, vol. 1, pp. 196, 200.

<sup>104</sup> *Ibidem*, vol. 1, p. 201: «superba, testarda, ambiciosa e vana», «non voleva più sapere di me e mi abbandonava del tutto, et haverebe esortato il vescovo a darmi nelle mani de l'Inquisicione.»

were a third order community, virtually free of ecclesiastical ties, which spread, as in the example of the foundation of Padua conducted by Maria Alberghetti. When a house became too small and financial conditions were favorable, nuns left to found new autonomous communities. The case of the six foundations of suor Lucia Ferrari ultimately looked more like an empire than the capillary diffusion of the Dimesse. Ferrari's foundations were projects intimately linked to the personality of the founder, who personally remained at the head of all the convents and traveled constantly from one to another. Finally, with the foundation at Arco, suor Maria Arcangela Biondini responded more to the model of monastic 'reform'. After a prolonged period of various attempts at interior reforms, the decision was taken to abandon the 'corrupt' house to have it reborn elsewhere, in a 'virgin' place, so that the foundation took the form of a 'mission'.<sup>105</sup> Thus unfolded three forms of completely different religious foundation, with three protagonists following singular spiritual impulses.

However, there were also many similarities among these foundations. The first commonality among the founders is in their search for power. They were businesswomen, excellent managers animated by the desire to expand and develop their respective enterprises. They all managed to use the Church's discourses to create spaces that were under their own control. The second commonality among these women can be found in the overall ambiguity of their relationships with the ecclesiastical institution, and in the full deployment of a new standardization of mechanisms of faith and devotional practices. All three died in the odor of sanctity, after experiencing episodic tensions with the Inquisition. Their third shared theme is in the stories of their adventures; in part constructed by the protagonists themselves, these stories were crystallized by the work of a second nun from a younger generation.

A fourth common point is in the disruption of gender relations that marked their lives. They assumed masculine powers and maintained relationships based on mistrust – or indeed hostility – with men to whom they should have submitted. For Maria Alberghetti, the same

<sup>105</sup> The diocese of Trent was favourable toward the new foundations during at that period: there were only three female convents, including two in the city of Trento, the St. Trinita and the Poor Clares of St. Chiara, and at last Bagolino, in Venetian territory of Serve di Maria: NUBOLA, *Maria Arcangela Biondini*, p. 13.

spirituality to which the community responded exceeded gender boundaries: it was a community created by a man who offered great freedom for its members, thanks to the absence of enclosure and the practice of *capitolazione*, or confession among the nuns practices that were both condemned by the Tridentine Fathers. The spiritual heritage of Antonio Pagani links directly with Paola Antonia Negri, thereby further developing through the nuances of gender boundaries. Lucia Ferrari pursued her convent foundations with an iron hand and stood up against those who sought to reduce her vision toward being founding a group of poor women in a tertiary religious habit. She took on an eminently masculine prerogative in money management, finding the capital necessary for her foundations, drawing up convent plans herself, and guiding their day-to-day construction. Maria Arcangela Biondini also pursued her foundations alone, in the face of the reluctance of essentially everyone around her. She outrageously overstepped gender boundaries in her relationship with the emperor of Austria: for a simple cloistered nun of the Venetian Republic to maintain correspondence with a foreign sovereign was an outright crime.

A final point of commonality among these women relates to their extraordinary corporeal practices, the most significant of which involved the journeying from one foundation to another. Unique for Biondini, common for Alberghetti and constant for Ferrari, exiting the enclosure and traveling – from one city to another over often considerable distances – implies a body that in no way reflects the restrictive notions of the Tridentine reformers. These women walked, boarded ships, ate and slept in lay people houses, saw and were seen, were touched by people, and encountered all sorts of diseases. Through these trips and the construction of new religious houses, these women created for themselves and for the nuns who entered their foundations new religious identities that they dynamically chose and personally worked to put into action.

Finally, their relation to the broader context of religious foundation can be interrogated along two axes. First via the Tridentine Church: these convents were the direct result of the Council of Trent. As such, it would be useful to link these foundations with other monasteries that date back to the first half of the sixteenth century. Next, in the Venetian context: historiography has assumed that the independence

of Venice from Rome and the religious and intellectual freedom that prevailed allowed for the agency of women. Regarding the foundation of convents, is this an illusion caused by the preservation and accessibility of the Venetian sources, combined with the significant interest of researchers – especially Anglo-Saxon – for the lagoon, to the detriment of the South of the Peninsula and its smaller cities? A broader range of sources must be tapped, in order to understand better the situation and the actions of nuns in the Republic of Venice and the connections that they maintained with the rest of the Italian peninsula. One source in particular has been neglected by historians, until now: the vast archive of *Congregation of Bishops and Regulars*, preserved in the Vatican Secret Archive. This resource brings together the letters sent to Rome by bishops working on the peripheries, addressing issues that concerned both male and female regular orders. Many letters are from successive bishops of Venice and the dioceses of the *Terraferma* and *Stato da Mar*. A first step in this work of overall understanding of the foundations of the Italian Peninsula in the modern era will take place in Rome, where I have discovered other equally rich foundations: the aristocratic Poor Clares founded by Francesca Farnese, the little Dominican house of the *zitella* Caterina Paluzzi, or the Cistercians of St. Susanna, founded by the male secular confraternity of St. Bernardo.



VENEZIA-MADRID ANDATA E RITORNO:  
L'AMBASCIATORE VENEZIANO  
GIACOMO QUERINI\*

GINO BENZONI

QUANDO, il 4 novembre 1619, Giacomo Querini vede la luce a Venezia in una famiglia patrizia – automaticamente destinato dalla nobile nascita alla carriera politica –, i rapporti veneto-spagnoli scorrono normalmente all'insegna d'una continuità che, avviata a metà Cinquecento, si prolunga sino al 1796. Una frequentazione questa tra le due capitali se non altro alimentata dalla complimentosità: gran riverenze al re Cattolico da parte della Serenissima, ricambiate da quello con dichiarazioni di ammirata stima e per il doge in carica e per lo Stato da lui impersonato. La diplomazia è anche questo: il massimo della cortesia conseguibile simulando quel che non si prova e dissimulando quel che, invece, si prova ossia quel che realmente si sente e si pensa. È ben perché i suoi ambasciatori a Madrid sono sin dei virtuosi della dissimulazione e della simulazione che l'antispagnolismo resta sottinteso, ribolle carsicamente, non esita in uno scontro diretto nel quale la Repubblica da sola sarebbe perdente.

Ciò non toglie che a Venezia, tanto nella sede del comando di Palazzo Ducale quanto nella vociferazione mercantile di Rialto, l'antipatia per la Spagna circoli esplicita e si gonfi sino all'exasperazione dell'odio. Una spaccatura di lunga durata la pace separata, nel 1573, col Turco dalla Repubblica motivata anche dalla necessità di guardarsi le spalle da un alleato infido nella Sacra Lega quale la Spagna, di cui si paventa un attacco, mentre Venezia è tutta protesa a reggere il confronto colla mezzaluna. Meglio, a costo di perdere Cipro, rilanciare la navigazione mercantile sull'asse Venezia-Costantinopoli, che prestare il fianco alla pressione, da Milano e da Napoli, spagnola. Meglio la vigilanza ad Occidente – rafforzata dalla erezione delle mura di Bergamo e della città

\* Per la stesura di questo contributo l'Autore s'è valso di G. BENZONI, *Querini, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVI, Roma, 2017 e di fonti e bibliografia in questa voce indicate.

fortezza di Palma, sentinella orientale contro gli Asburgo imperiali colla politica spagnola conniventi – potenziata dopo la pace col Turco del persistere nella guerra con questo indebolendo, nel frattempo, la propria capacità difensiva e reattiva nei confronti delle mire spagnole; meglio, di contro al soffocante stringersi della tenaglia asburgica sulla libertà di Venezia, sull'indipendenza dello Stato marciano, la pace ad Oriente.

È almeno dal 1573 che Venezia – già trionfante, nel 1571, a Lepanto, sul Turco con la Spagna – ritiene quest'ultima, e non più il Turco, il più pericoloso dei nemici. E come tale la teme odiandola e la odia temendola. E come non odiarla? Anche il «cielo», anche la «natura» detestano «il proceder della Spagna», annota, all'inizio del Seicento, un patrizio lagunare anonimo nel proprio diario. «Sancte Turca, libera nos», dall'invasione spagnola, invoca, nel 1609, fra Paolo Sarpi, il consultare *in iure* della Serenissima, il campione della sovranità della Repubblica da Roma scomunicato. «Nemo nostrum – così lo stesso nel 1610 – ignorat infensum nobis Hispani animum». Sempre in allarme Venezia nei confronti del re Cattolico; è sempre desta la vigilanza con chi – in Senato oppure a Venezia sistemato colla copertura d'una qualche attività – è sospetto di filospagnolismo. Lo è, ad esempio, il bailo Girolamo Lippomano per questo richiamato, arrestato e anegato sulla via del ritorno nel 1591. Lo è Iseppo Donà; informatore dell'ambasciatore di Spagna e addirittura in trattativa col governatore di Milano perciò viene, il 19 marzo 1601, impiccato. E impiccati, il 18 maggio 1618, il manipolo di presunti congiurati della presunta congiura di Bedmar. Costui è l'ambasciatore spagnolo il cui velleitario tramare contro la Repubblica ha offerto al Consiglio dei X il pretesto per intervenire preventivamente e ottenere il richiamo del diplomatico, sostituito con un altro rappresentante meno fastidiosamente ostile; un vero pericolo la Repubblica non l'ha mai corso. Sul momento lo crede la popolazione che s'accalca di fronte all'ambasciata minacciosamente urlante. E s'aggiunge, più inventata che documentata, la narrazione successiva d'una Venezia scampata *in extremis* da un autentico colpo di stato; ed ecco, nel 1674, la storia romanizzata della *Coniuration des Espagnols contre ... Venise* di César de Saint-Real – lo stesso che, nel 1672, nel *Don Carlos* ha dato per scontato l'amore di costui per la matrigna; e su questo hanno poi insistito Otway, Schiller, il melodramma verdiano – s'impenna drammaturgicamente con ritmo ascensionale

nella *Venezia salvata* di Otway, Hoffmannsthal, Simone Weil e Massimo Bontempelli, per cui la rievocazione di quella vicenda s'imprime nella memoria dei secoli semplificata in una pugnalata mortale allo stato marciano all'ultimo sventata da questo prima d'essere trafitto. Che le storie più vere siano quelle inventate? Forse no. Vero ad ogni modo che son le storia inventate – in questo caso quella della congiura quasi perfetta a pugnalare a morte lo stato perfetto; e se questo si salva è perché, all'ultimo, un congiurato ha tradito, ha avvertito – quelle che più si ricordano, quelle che più sono disponibili ad essere raccontate, ad accreditarsi in un crescendo affabulatorio.

Ad ogni modo ancor recente il penzolare dalla forca dei traditori sobillati dal marchese di Bedmar, fresca la memoria del patibolo nella Venezia in cui nasce Querini; vivo allora l'antispagnolismo della classe dirigente, pur sempre consultore della Repubblica l'ispanofobo Sarpi, pur sempre preoccupante il forte di Fuentes a intercettare l'afflusso di milizie arruolate da Venezia, pur sempre attivo lo spionaggio per conto della Spagna, anche se il successore di Bedmar, Luis Bravo de Acuña non s'azzarda, come quello, a fomentare il malcontento di quanti – specie nobili di terraferma, specie mercenari al soldo di Venezia ma delusi dal questa, specie preti irrequieti, specie cacciatori di notizie aspiranti allo spionaggio remunerato –, per un verso o per l'altro, nutrono risentimenti nei confronti del governo. E questo colla Spagna è sempre in guardia. Occhiuto l'antispionaggio mobilitato dal governo e duramente repressivo; impiccato, il 10 settembre 1620, Giambattista Bragadin informatore del segretario dell'ambasciata spagnola ed inflitti 20 anni di carcere al suo complice Giovanni Minotto. Arrestato, il 14 dicembre 1621, Alvise Querini, semplicemente perché portatosi, con donne mascherate, all'ambasciata di Spagna. Strangolato in carcere, il 21 aprile 1622, per propalazione di segreto di stato Antonio Foscarini, peraltro innocente, peraltro riabilitato il 16 gennaio 1623; animo nobile non se l'era sentita di far il nome d'una donna da lui frequentata dalle parti dell'ambasciata di Spagna. Sicché il suo aggirarsi notturno nei pressi di questa era parso sospetto.

Quando si profila la Spagna, direttamente o indirettamente, il governo si agita. Più ha timore più si fa sospettoso. E nel sospettare vede e stravede: dei chiacchieroni diventano spie; delle spie di poco conto diventano traditori. E se il trattato del 31 dicembre 1619 con i Signori d'Olanda, coll'impegno di mutua assistenza, è indicativo d'un'esigen-

za di alleanza chiaramente antispagnola, il cosiddetto sacro macello, del 19-23 luglio 1620, nella Valtellina occupata dal governatore di Milano, duca di Feria, fa mancare a Venezia l'ossigenante afflusso, per la via dei Grigioni, di truppe dalla Germania. E una mazzata per le speranze – ancor vive in Sarpi e nella sua cerchia – nel ridimensionamento dell'egemonia asburgica, la vittoria cattolica, dell'8 novembre 1620, della Montagna Bianca.

Ma vale la pena inasprire ulteriormente i rapporti colla monarchia spagnola, limitarsi a salvaguardare la correttezza formale gestita dalla diplomazia senza adoperarsi a che, nella sostanza, non sia dia un rasserenamento? Non attestato sull'anticurialismo ad oltranza e, insieme, sull'antispagnolismo del pari oltranzistico l'intero Senato, l'organo decisionale dello Stato marciano, il responsabile della politica interna ed estera. Se lo scontro, durissimo, col pontefice a disposizione del quale Filippo III aveva messo la propria spada, del primo Seicento era stato portato avanti con determinazione dal cosiddetto partito dei «giovani» allora maggioritario, allora insediato nelle principali cariche, coll'inizio degli anni 20 la sua egemonia appare indebolita. Il contrapposto partito dei cosiddetti «vecchi» rialza la testa, s'opponne all'antagonismo colla Santa Sede, contrasta lo sbilanciamento della neutralità della Repubblica in senso nettamente antriasuburgico. «Papalini», agli occhi di Sarpi la cui influenza sta scemando, quanti, in Senato, propendono ai compromessi con Roma, né intendono schierare Venezia contro gli Asburgo. Ed è un «papalino» quel Pietro Contarini che, al rientro dall'ambasciata in Ispagna, nella relazione al Senato del 1621, non esita a sostenere l'opportunità, sin la necessità di «raddolcir li passati e presenti disgusti» col re Cattolico, di introdurre «maggior confidenza» nelle relazioni con quello, di «guadagnar l'animo dei ministri» spagnoli – anzitutto del governatore di Milano e del viceré di Napoli, quello responsabile delle provocazioni al confine lombardo, questo responsabile delle violazioni della giurisdizione adriatica – presenti in Italia; fautore Contarini anche di rapporti meno freddi, meno formali col rappresentante del re a Venezia, sì che questi non si senta avvolto dal sospetto, ma bene accolto, a mo' di ospite benvenuto, non di potenziale nemico in casa. Col suggerimento di Contarini s'avvia un orientamento lungo il quale la Spagna è sempre meno percepita quale il nemico per antonomasia e sempre più come una potenza non necessariamente ostile. D'altronde il piglio bellicoso non s'addice a

Venezia, per lo meno quando la guerra è terrestre: la fuga a dirotto, il 25 maggio 1630, a Valeggio dell'esercito veneto – di per sé tenuto a difendere Mantova – all'apparire delle truppe imperiali è inequivocabile attestato di debolezza militare. Se la guerra divampa, conviene starne fuori. Ancora all'inizio del 1623 è morto Sarpi, fautore di un antispagnolismo militante dopo di lui impersonato da Nicolò Contarini che, succeduto nel dogado al «papalista» Giovanni Corner, è ancor memore della linea da Sarpi propugnata. Ma troppo breve il suo dogado – e per di più funestato dalla furia falciante della peste del 1630-1631 – per imprimere sulla Repubblica l'energia d'uno scatto antagonista, per indurla ad attivarsi in prima linea con un ruolo decisamente combattente. Rovinosamente dissennata la volontà d'intervenire; così denunciandola a tutte lettere al rientro dalla rappresentanza spagnola Alvise Mocenigo nella relazione del 16 marzo 1632. Valga, invece, il criterio della «stabile neutralità» avvolta di «prudentissimi avvertimenti» caldamente sostenuto da Francesco Corner il 5 giugno 1635, al rientro dalla legazione madrilena. Già convinto di ciò suo padre, il doge defunto Giovanni. Una convinzione sempre meno minoritaria che s'è già affermata sino a farsi teoria e prassi di governo. Rifiutata, in nome della prudenza, il 3 luglio 1632, la lega proposta dalla Francia. A che pro mobilitarsi contro la Spagna che ora non è più percepita come una minaccia – e allora non la si teme più né più la si detesta – laddove è la Francia che sta suscitando preoccupazione?

E poi perché mai la Repubblica dovrebbe impugnare le armi, quand'è evidente che, se in mare è valorosa, in terra invece – se n'era già accorto all'inizio del Cinquecento Machiavelli – non sa battersi. Miseranda la sua assunzione, assieme al granduca di Toscana e al duca di Mantova, della difesa del duca di Parma cui il pontefice Urbano VIII vuol togliere il ducato di Castro. Di per sé dovrebbe essere facile battere il modestissimo esercito papale. Ciò non toglie che i soldati pontifici riescano a penetrare in Polesine, mettendo in difficoltà la Repubblica. E se si giunge, il 25 aprile 1644, alla pace, se Castro vien restituita al duca parmense, occorre la mediazione francese. Una guerricciola da poco, con scaramucce irrilevanti. Ma proprio per questo definitivamente ribadito il discredito militare di Venezia ogniqualvolta sia coinvolta o lambita dalle guerre terrestri. Il leone marciano, tremendo quando ruggisce in mare, in terra è sin afasico, è come un gattone sonnolento.

E intanto Giacomo Querini, nato in una Venezia sin ispanofoba e poi sempre meno, s'affaccia, agli inizi degli anni 40, alla politica a questa destinato dalla sua classe d'appartenenza e in questa già segnato dall'ambizione d'una carriera soprattutto diplomatica. Nella stanchezza del protrarsi della guerra dei Trent'Anni, nel desiderio diffuso di deporre le armi, nella propensione ad un esito pacifico concordato, ecco che Venezia – la quale sta godendo, in quanto *super partes*, d'un'*auctoritas* di gran lunga eccedente le sue modeste proporzioni, il cui peso relativo si sta gonfiando quasi distanziandosi da quello specifico – valorizza la propria neutralità come garanzia di disinteressata sapienza mediatrice, come requisito d'assicurazione di arbitraggio imparziale. Con questo ruolo arbitrale nelle paci di Westfalia, Venezia diventa la protagonista nel coordinamento della faticosa marcia verso la composizione. E Alvise Contarini – il più insigne tra i diplomatici veneziani a lui contemporanei e forse il più grande in assoluto degli ambasciatori veneziani negli ultimi tre secoli della Serenissima – assume ad orchestratore capace d'indurre le iniziali discordie ad accordi condivisi.

Ebbene: Giacomo Querini, nel puntare ad un *cursus honorum* nella diplomazia, s'autoinveste sul versante nel quale la Repubblica, altrove in difficoltà, appare, quasi dotata di magistero internazionale, ancora vincente. Decisivo per la sua formazione il biennio 1643-1644 a Münster, al seguito d'Alvise Contarini. Così nella «barca» sballottata dai «venti» delle «corti», flagellata dalle ondate dei «disgusti», procedente tra gli scogli delle «bagatelle» ognuna delle quali tende ad ingigantirsi, il suo apprendistato si svolge nelle tempeste d'una navigazione saldamente pilotata da Contarini che, abilissimo timoniere, arriverà al porto delle paci. Ma non più a bordo quando la «barca» delle trattative getta l'ancora Querini. È Contarini stesso – nella relazione del 26 settembre 1650 tenuta al suo rientro – a sottolineare che il giovane, anziché rimpatriare, ha preferito prolungare la propria assenza con un viaggio che l'ha portato in Francia e in Spagna, per «rendersi» – precisa Contarini – colla conoscenza diretta «degli interessi di quelle grandi monarchie» atto a «meglio servire la patria». Di per sé non suggerito dall'esigenza di vedere l'Europa, di contemplare panorami, di visitare cattedrali, di sostare di fronte alle facciate dei palazzi, d'accedere a biblioteche, d'accostarsi a collezioni d'arte, di stupirsi nelle *Wunderkammer* costipate di *naturalia* e *artificialia* l'andar viaggiando

del giovane. Magari ai paesaggi avrà data un'occhiata, in qualche città si sarà a lungo aggirato, qualcosa l'avrà incuriosito, qualche pittura l'avrà apprezzata; ma non tutto ciò lo scopo primo del suo muoversi, al più effetto secondario. Suo intento la frequentazione del mondo delle corti, di ambienti e personaggi su quello gravitanti. Costitutivo il viaggio d'un'autodidassi – approvata se non addirittura consigliata da Alvise Contarini – mirata ad un ritorno a Venezia quale colui che, forte dell'esperienza diretta conseguita, può autocandidarsi ad un ruolo all'estero di prestigio.

Una volta a Venezia nel 1645, inizia per lui l'impegno pubblico. Prima nomina, nel 1645, quella a savio agli ordini. Anche se scalpita per l'elezione ad ambasciatore, deve pazientare. Comunque, quando questa sua aspirazione sarà soddisfatta – ed una spinta a sua favore la dà Alvise Contarini nel cenno a suo riguardo nella relazione del 26 settembre 1650 –, la sua attività dovrà inquadrarsi all'interno d'una politica estera dettata dalla guerra col Turco, il quale, rotta la pace del 7 marzo 1573, sbarca, non respinto, nei pressi della Canea, nell'isola di Creta a Candia. Inizia una guerra venticinquennale, lungo la quale la Repubblica presenta la propria difesa dell'isola a mo' di battaglia di fede e civiltà, necessitante – poiché il confronto è impari: eroico il leone marciano, ma pachidermico, gigantesco l'impero nemico, elefantico – del concorso dell'Occidente cristiano, anzitutto delle due «corone» disposte, a ciò incoraggiate dalla «pace» tra loro auspicata perciò da Venezia, a convergere a sostegno della Repubblica. Questo il tasto da battere e ribattere a Madrid, a Parigi, a Vienna, a Roma, a Firenze, anche a Napoli, anche a Milano; questo lo spartito della musica da suonare per gli inviati veneti, ordinari e straordinari; questo il *Leitmotiv* d'una propaganda, a detta della quale Venezia – nella misura in cui s'opponesse alla mezzaluna così incarnando la civiltà cristiana contro il barbaro infedele – si ricolloca, almeno nei suoi appelli, al centro della storia europea, vi ridiventa protagonista. Un'ambizione – di fatto velleitaria – affidata al perorare degli ambasciatori. E tra questi Querini, ma non da subito come vorrebbe.

Pronto a brillare come persuasivo oratore della Serenissima, non lo è altrettanto allorché – con suo disappunto malamente celato –, nel 1647, viene nominato governatore di galea. Naturalmente non può rifiutare; sottrarsi alla designazione colla guerra in corso sarebbe tacciabile di viltà, punibile come diserzione e marchierebbe d'infamia

il suo profilo, costituirebbe, in ogni caso, la fine della sua carriera. Sicché assume il comando della galea assegnatagli, non senza darne, il 13 ottobre 1648, «riverente avviso», dal Lido donde è pronto a salpare non appena si plachi il vento contrario. L'ottemperanza patrizia alle disposizioni di Palazzo Ducale è scontata; d'altra parte è anche insita nel sistema stesso d'uno Stato, nel quale il diritto e dovere dell'impegno pubblico sono monopolizzati dal corpo ottimatizio sicché tutti i destinatari di impegni pubblici così realizzano quel diritto e dovere che è monopolio della loro classe d'appartenenza. E, se obbediscono, non si stanno inchinando ad un comando regio che cala dall'alto, ma si sintonizzano col regolare funzionamento d'un meccanismo voluto dal patriziato di cui sono membri, del quale la macchina governativa è esclusivamente nelle mani degli ottimati lagunari. Per questi il governo è il *loro*, da secoli; ma se così è, la stessa obbedienza dei singoli patrizi è autoreferenziale, afferisce all'autodeterminazione espressa, lungo i secoli, colla gestione esclusiva dello stato, colla detenzione dell'intero potere, coll'esercizio, senza soluzioni di continuità, del governo timbrato, nelle forme e nei contenuti, dall'autoassegnazione delle sue titolarità da parte dell'aristocrazia marciana.

Fortissimo, nella classe di governo, l'amor di patria; un patriottismo che va al luogo natio, Venezia, e, insieme, al governo, al sistema; un patriottismo che, per tutto il venticinquennio della guerra di Candia, culmina nell'eroismo di tanti patrizi che si battono strenuamente, che cadono colle armi in pugno. E innumeri le lettere al Senato di chi, soprattutto in mare, comanda – il capitano generale da mar, il capitano del Golfo, il provveditore generale da mar, i comandanti delle navi, i governatori di galea – nelle quali lo scrivente si dichiara pronto a morire, offrendo alla patria la vita, non senza precisare, quasi a scusarsi, che, in ogni caso, l'offerta è modesta, che, comunque, quanto si può donare alla patria resta inadeguato, è pur sempre poco, ancorché si tratti dell'esistenza. Mai, come nella guerra di Candia, il patriziato è stato disposto a versare il proprio sangue e mai s'è tanto battuto sino alla morte nella consapevolezza esplicita che per Venezia l'esistenza va impiegata e, se occorre, sacrificata.

Sin corale – nelle lettere che arrivano a Palazzo Ducale dai porti dalmati, dalle isole, da Candia assediata –, sin unanime la volontà di lotta mettendo a rischio la vita, sin persuasione condivisa, comune, accomunante quella che il morire per Venezia è un irrinunciabile privilegio



per chi s'è impegnato a servire la patria. Un coro patriottico e classista, nel senso che l'amor patrio solennemente proclamato non è espressione dell'intera popolazione veneta, ma della sola classe dirigente. Di per sé corista per nascita anche Giacomo Querini. Ma non canta quel che tutti cantano. Come corista è riluttante, indisciplinato, una stecca nel coro, fuori dal coro, quasi un assolo non previsto dallo spartito, l'«avviso» dal Lido di Querini, del 13 ottobre 1648, nel quale sottolinea che s'è imbarcato pronto a prendere il largo quando si calmeranno i venti contrari. Fa notare che non gli è stato indolore lasciare i conforti domestici per imbarcarsi «sopra instabile legno» destinato a una «marittima professione» di per sé non congeniale, di per sé «repugnante» alla propria «natural debolezza». Laddove i patrizi, nell'assumere un incarico, manifestano la più ferma volontà d'essere all'altezza del compito loro assegnato, Querini non cela la propria irritazione nel ritrovarsi costretto ad un comando in mare non richiesto, del tutto estraneo a quella «dispositione» alla carriera diplomatica, per distinguersi nella quale è stato «volontario alle corti più principali». L'«avviso» dell'imbarco è sotteso di risentimento perché a Palazzo Ducale, nella distribuzione delle nomine, non s'è, nel suo caso, tenuto conto dei suoi *desiderata*; e, quasi a volerlo calpestare, quasi a volerlo ferire nell'intimo, gli si ordina di partire subito al comando d'una galea senza possibilità d'«attendere» il ritorno del fratello Vincenzo che, governatore di nave, «tra gli ardori dell'arme suda sangue per spargerlo» nei cimenti del suo «glorioso» combattere. Col che Giacomo Querini fa presente che il doveroso tributo alla patria la sua famiglia lo sta dando. Ma è del pari evidente che il tributo cade sulla spalle del fratello; se questi sta rischiando di morire per Candia, Giacomo Querini quel rischio non vuol dividerlo. Il mare non gli piace, né egli piace al mare. La smania di morirvi colle armi in pugno gli è ignota. Per altro è nato, per altro s'è preparato. E prima che la sua galea sia sospinta dai remi alla volta della Dalmazia ad ogni buon conto lo notifica a Palazzo Ducale.

E azzarda di farlo perché, con tutta probabilità, gode di autorevoli protezioni. E l'apprezzamento di Alvise Contarini con tutta probabilità è efficacemente promozionale se, allo scadere del governo della galea, non ci sarà, per Giacomo Querini, alcuna successiva carica in mare, da mare.

Nominato, il 29 aprile 1651, savio di Terraferma, eccolo finalmente gratificato, di lì a poco, colla nomina, del 20 giugno, ad ambasciatore

della Serenissima in Ispagna, alla volta della quale – istruito dalle direttive senatorie della commissione del 17 febbraio 1652 – parte, a fine febbraio, per giungere, dopo quasi 4 mesi di «faticoso» e disagiata viaggio, a metà giugno a Madrid. Qui la gotta – che lo tormenterà per tutta la vita – lo costringe a letto. Rimandato quindi l'insediamento ufficiale al 12 agosto, quando finalmente è in grado di portarsi, a cavallo e con un'eletta scorta di cavalieri, al palazzo reale per presentare le proprie credenziali al re Filippo IV. Sia con questo nelle poche udienze concessegli, sia nei frequenti colloqui con Luis Mendez de Haro – il quale «gode intieramente della grazia» del re che, nella passione per la caccia e per le avventure galanti, preferisce di fatto scaricare su di lui le fatiche del governo – Querini batte e ribatte il tasto della pace franco-ispana, premessa indispensabile al concorso delle due corone alla Serenissima. Questa, insiste Querini, abbisogna delle «continue e vigorose assistenze» del re Cristianissimo e del re Cattolico per proseguire la lotta, che, se lasciata sola, non può vincere, contro «il più fiero et accanito nemico» della cristianità. Un appello accorato che, ascoltato con cortesia, è privo d'ogni effetto, dal momento che il conflitto tra le due corone prosegue. Sicché il perorare di Querini il simultaneo affacciarsi sul fronte antiturco delle armi francesi e spagnole resta un monologo senza risposta, un esercizio di eloquenza che gira a vuoto.

Unico punto fisso sul quale poggiare i piedi il promesso contributo annuo di 180mila ducati ottenuto dal suo predecessore Pietro Basadonna, ma non l'accompagnamento di una dichiarazione antiottomana di Filippo IV, il quale così – col modesto aiuto alle spese di guerra di Venezia, ma senza l'esplicito proclama d'ostilità – accarezza la prospettiva d'un proprio ruolo mediatore nell'eventualità d'una pace veneto-turca. Sta, comunque, a Querini approfondire tutto il proprio impegno per imporre l'adempimento della promessa fatta a Basadonna, sollecitando il pagamento dell'esborso rateizzato, verificando l'inoltro via Napoli, stando costantemente addosso al segretario di Stato Pedro Colonna a che non ci siano ritardi, a che infine a Venezia – che nella guerra si sta dissanguando umanamente e finanziariamente – il denaro arrivi. È poco, ma pur sempre prezioso. Né, d'altronde, di più è pretendibile dalla Spagna le cui casse statali sono pressoché senza «danaro», le cui finanze sono afflitte da una cronica scarsità di «contante». Giunto a Madrid col mandato d'ottenere aiuto per la Repubblica, Querini si ritrova in una monarchia «debole e mal armata»,

umiliata dall'amputazione irrecuperabile del Portogallo, stremata dal proseguire delle ostilità colla Francia, minata all'interno dal separatismo catalano. Barcollante sotto i colpi della ribellione dentro e della pressione francese ai confini, la Spagna; è troppo immersa nelle proprie disgrazie per farsi carico della sorte di Candia. La stessa resa, del 3 ottobre 1652, della ribelle Barcellona, pur indicativa d'una rimonta dell'autorità regale, non segna il recupero totale del controllo sul territorio, ch , pervicace «nella fellonia e nel mal talento contro al suo prencipe naturale» – il re Filippo IV – Jos  de Margarit y de Biure, «fuggitivo e contumace di lesa maest », continua nelle sue operazioni nefaste.

Troppo piegata la monarchia dall'immane peso delle sue difficolt , troppo malandata per l'avversa congiuntura perch  – come incita reiteratamente Querini – il re s'adega colla spada in pugno per l'azione «pi  gloriosa» e pi  dignificante: quella d'«esaltare» la propria grandezza «soccorrendo» il doge veneziano, il «principe» di lui «amico» e «sollevando insieme» la cristianit  tutta dall'incubo della mezzaluna. Per quanto Querini argomenti, caldeggi, esorti, supplichi, agiti lo spettro terrificante dell'inarrestata espansione del «fiero nemico» – sorta di Golia non abbattibile con un colpo di fionda, come quello biblico; se Venezia   come Davide, per vincere non le basta la fionda; deve avere le potenze cristiane al proprio fianco –, le sue parole gli rimbalzano addosso inutili, sterili; non attecchiscono, non seminano. Per quanto ripeta, iteri, riprenda di udienza in udienza, di colloquio in colloquio, egli cos  si va «affaticando indarno, infruttuosamente». Rischia la sindrome del vaniloquio, della coazione a parlare nella consapevolezza che cos  «perde tempo»; tempo perso, tempo sprecato, infatti, quello delle udienze, dei colloqui, degli incontri, degli appuntamenti nei quali al suo discorrere son s  disposte le orecchie, ma non gli animi. Egli stesso sa che dalla Spagna c'  poco da sperare. «Impossibile» tentar di «cavar sostanza dalle pietre», ammette Querini pieno di sconforto in un dispaccio al Senato del 4 settembre 1654. Come una landa desolata la situazione d'una disperazione paralizzante ogni barlume di speranza.

Non   solo l'economia a ristagnare.   la psicologia collettiva – dei governanti e dei governati, della corte e del Paese – che sembra inchiodata da una cupa depressione. Gli Spagnoli, constata Querini, «caminano alla disperazione». La discesa non riescono ad invertirla.

Quanto ai reali, la moneta corrente, di recente coniatata l'«impronta» altisonante «del *non plus ultra*» induce Querini, nel dispaccio del 3 settembre 1653, al sarcasmo. Che così non si voglia comunicare l'impossibilità di coniarne «di peggior liga»? Né sfugge all'ambasciatore che in de Haro – a parole sempre solidale colla guerra antiturca – un minimo è avvertibile lo scorrimento carsico della linea del perseguimento dell'«amicitia», commercialmente vataggiosa, «con la casa ottomana». Già additata da Gaspar Guzman de Olivares, con lui – licenziato il 17 gennaio 1643 e morto il 28 luglio 1645 – non è scomparsa, ché presente pure nel conte di Castrillo Garcia de Haro y Avellaneda; d'Olivares cognato costui nonché, nel 1642, tra gli artefici della sua caduta, ma pur sempre «nutrito» degli insegnamenti di Olivares, sì da ricalcarne il vagheggiamento d'un accordo colla Porta. E questi è zio del primo ministro il quale, ancorché con lui la politica estera si sfrondi d'ogni ambizione, si rattrappisca sulla difensiva, è sfiorato – almeno così par di capire a Querini – dalla prospettiva di rapporti colla Porta, che, già nei programmi di Olivares, a detta di Querini, persiste nel conte di Castrillo.

Autorizzato al rientro ancora il 10 luglio 1655, Querini resta a Madrid sino all'insediamento, a metà aprile del 1656, del suo successore Domenico Zane. Sicché può tornare a Venezia dove, il 4 luglio 1656, presenta la relazione espressiva della sua personale valutazione sul Paese ove ha rappresentato la Serenissima. Se coi dispacci è stato puntuale nel riportare il contenuto dei suoi colloqui col re, con de Haro, con altri ministri, con ambasciatori d'altri Stati e nell'informare di quanto ha occupato e preoccupato giorno per giorno le responsabilità del governo e le chiacchiere della corte, ora, nel riferire a fine missione, l'esperienza diretta *in loco* si traduce in illustrazione d'assieme e in riflessione complessiva, in giudizio meditato, in comprensione storicamente operativa, nel senso che s'incorpora nello svolgersi della politica estera veneziana. In certo qual modo le relazioni – quelle degli ambasciatori veneziani in genere e quella del Querini reduce dalla Spagna in particolare – sono scritture di governo, redatte da politici politicamente impegnati, e anche interventi di storiografia militante, funzionali all'esigenza di Palazzo Ducale di conoscere per deliberare, di disporre delle altrui misure per essere consapevole delle proprie, in un contesto che le relazioni, nel loro sommarsi, disegnano. Sorta di grandioso mosaico il loro assieme, in via di continuo aggiornamento.

Sicché il mosaico è, da un lato, un gigantesco *fixing*, dall'altro è destinato a cambiare. Una composizione mosaicale quella d'un governo che guardando fuori si situa rapportandosi. E fatto di tasselli il mosaico. Ogni tassello dedicato ad uno Stato. In certo qual modo è una monografia, una sorta di saggio geostorico. Così anche la relazione di Querini. Ma che vi scrive? Che la Spagna non sta bene, che la Spagna è malata. A mo' di medico Querini tasta il polso, ascolta il respiro, si china a scrutare sul corpo ammalato del regno. E se si diffonde sulla diagnosi, prognosi non ne avanza. Certo è che «mai più la corona di Spagna si è ritrovata così debole e mal armata come il giorno d'oggi». Mai è stata peggio. Nulla può farci il re, a connotare il quale Querini si limita ad accennare alla sua relazione colla sorella del duca d'Albuquerque, «maritata» col «duca di Veggra», un discendente di Cristoforo Colombo. È come dire che il re non fa il re. Ma chi governa? Il «padrone» è «don Luigi d'Haros», responsabilizzato dal re a sostituirlo di fatto. Un compito immane; ma il fatto che Haro sia preposto al comando, non vale a risollevare la grande malata sia in terra che in mare. Qui «l'armata sottile» si riduce ad una ventina d'unità mal ridotte, «in malissimo ordine». Appena 6 le galee della "squadra" e tutte e 6 «mal armate». Da annoverare le 7 galee «del regno di Napoli», le 4 di quello di Sicilia, le 2 di quello di Sardegna nonché le 6 della «casa Doria, mantenute in Genova». Da calcolare, infine, i 20 «vascelli» dell'armata grossa. Se questa è la flotta, di certo la Spagna non può nutrire ambizioni di egemonia nel Mediterraneo.

E l'impero coloniale d'oltreoceano talmente esteso da legittimare l'assegnazione al «gran Felipe Segundo» della signoria della «mas parte del mundo», d'elevarlo a detentore del «gobierno del mundo»? Querini quasi l'ignora. Un'omissione nella quale si riflette l'angustia dell'ottica di Venezia – già estranea all'epopea delle scoperte, già assente nella navigazione transoceanica, il suo sguardo sul mondo resta circoscritto all'Europa, al Mediterraneo, non fuoriesce dal perimetro delle sue preoccupazioni politiche, dalla geografia delle sue intraprese mercantili – e pure, nel caso di Querini, la considerazione che i domini coloniali, per quanto cospicui, non risultano determinanti nella misura del suo peso specifico e di quello relativo della Spagna nel 1656. Sia quello che questo sono in calo. Se Querini non menziona l'America spagnola è perché non ravvisa un qualche fattore America che sbarri la china della discesa, che inverta l'indebolimento progressivo

della corona, che ricompatti lo sfaldarsi dell'esercito, che irrobustisca la gracilità della marina. D'altronde Querini durante i suoi quasi 4 anni di legazione, da Madrid non s'è mai mosso; sempre appiccicato alla corte non ha avuto modo di portarsi a Siviglia, di percepire nel fervore di questa sentori oceanici. Ci si fosse recato, forse si sarebbe incuriosito anche di terre lontane. In ogni caso la Spagna non si sarebbe ridotta, ai suoi occhi, alla corona *senza* il Portogallo, ma anche alla corona *con* proiezioni oltreoceano.

Rappresentante della Serenissima a Madrid – con una dedizione e con un disinteresse che, latineggiando, Querini non manca di vantare: «*nudus egressus sum, nudus revertur*», dice di sé –, sempre pronto al «servizio» della sua «adorata patria», per la quale s'è «spogliato» di «tutti gli altri affetti» – evita di sposarsi e d'occuparsi dei beni di famiglia – è in attesa scalpitante d'un'ulteriore nomina prestigiosa. Dapprima eletto, il 16 gennaio 1659, savio alle acque, il 24 luglio è nuovamente designato, ambasciatore – questa volta straordinario, non ordinario come la prima volta – a Madrid, per la quale parte, istruito dalla commissione senatoria del 27 agosto, all'inizio di settembre del 1659. Dopo 58 giorni di viaggio contrastato dal maltempo, lungo il quale si porta da Brescia a Lione, da questa a Tolosa per poi attraversare i Pirenei innevati, arriva a destinazione all'inizio di novembre, giusto in tempo per essere coinvolto nel «giubilo e contento» della «corte» e della città tutta per la pace dei Pirenei del 7 novembre. Suo compito approfittare dell'occasione e per esprimere le felicitazioni della Repubblica e per rilanciare con forza l'usuale appello di questa al concorso del re Cattolico alla difesa di Candia. Una richiesta giustificata propria dalla pace stipulata tra le due corone. Ora la Spagna può essere più generosa nel suo contributo alle spese di guerra. E ora perché limitarsi a periodici invii di denaro e non schierarsi impugnando la spada? Colla pace dei Pirenei si spalanca alla «real grandezza» di Filippo IV l'imperdibile opportunità d'un glorioso intervento in prima persona, con rullar di tamburi, fuoco d'artiglierie, salpar di navi a vele spiegate, così latore d'un «considerabile aiuto» analogo a quello che la Francia sta prestando. Ora che la Repubblica può contare «nelle forze» pontificie, maltesi, del granduca di Toscana e del re di Francia è ragionevole che quello di Spagna partecipi militarmente anch'egli. Così la difesa dell'isola assurgerebbe a controffensiva con alone di crociata. E Filippo IV vi giganteggerebbe quale campione invitto

della fede e, insieme, quale avveduto tutore di Napoli e Sicilia, i due «regni» che – nella sciagurata ipotesi del «naufraggio» di Candia, della sua fagocitazione nell'impero del male – sarebbero i «primi esposti» alla furia divorante «dell'ottomana fierezza». Vige, nella concezione veneta dell'irrinunciabilità di Candia, una sorta di teoria del domino, stando alla quale, cedendo l'isola, cederebbero tutte le posizioni più scoperte e vulnerabili dell'Italia meridionale. Ancora in minoranza in Senato e intimidita dall'accusa di tradimento la propensione di alcuni ad una resa onorevole, dopo la quale Venezia sarebbe sì *senza* Candia, ma anche alleggerita dal peso intollerabile d'un conflitto che la sta stremando. Naturalmente questa valutazione minoritaria in Senato non compare nelle istruzioni a Querini, tenuto invece a ribadire l'assoluto rilievo della tenuta di Candia, eretta a muraglia della civiltà occidentale di contro all'irruzione della barbarie inturbantata; e così il conflitto, di per sé secondario, s'innalza a scontro epocale per la civiltà e la fede, diventa, nella propaganda veneziana, decisivo per le sorti non solo della Serenissima, ma anche dell'Europa.

Ma mentre la Francia non nega il proprio soccorso armato, sordo Filippo IV, sordo il governo spagnolo agli orizzonti di gloria additati da Querini e sordi pure alla minaccia d'un'avanzata ottomana in Italia meridionale e nelle isole. Sicché a Querini – come già nella prima ambasciata – non resta che ripiegare a rammentare le «promesse» di «soccorsi» pecuniari, a raccomandare che questi siano sollecitamente inoltrati. E, probabilmente, nel costante ricorrere nei suoi discorsi dell'isola assediata, della Candia angustata, avrà avuto modo di sottolineare il generoso sostegno papale. Miserando, rispetto a questo, il contributo spagnolo. Forse indispettito de Haro, il 22 dicembre 1660, s'apparta con Querini e, in tutta «confidenza», gli rivela il «secreto» esigendo in proposito il più rigoroso «silenzio» – che Alessandro VII non è amico sincero di Venezia, che questa dovrebbe guardarsi alle spalle da un siffatto alleato infido e fraudolento. Forse che il papa non ha richiamate le proprie galee quando le milizie erano in procinto di sbarcare alla Suda? Non v'è azione più indegna – fa notare il primo ministro all'ambasciatore – di questo mancato sostegno dal mare; un sabotaggio, un tradimento il richiamo delle galee. Il papa – de Haro ne è certo – in cuor suo degli insuccessi veneti si rallegra, intimamente gioisce delle disgrazie della Serenissima, ne trae sensi di «sicurezza» per aumentare le sue pretese sul terreno giurisdizionale con la

Repubblica indebolita dalla guerra e ricattabile col diniego dell'aiuto. Col che il primo ministro sottintende che l'aiuto spagnolo per quanto ridicolo, è, in compenso, sincero, disinteressato. Non altrettanto può dirsi del pontefice. Il «Santo Padre» non risulta realmente preoccupato per le vittorie della mezzaluna, non pare impensierito gran ché dalle conquiste ottomane. Né l'espansione dell'impero del male lo cruccia veramente, lo tormenta. Ha altro per la testa. È troppo concentrato a favorire i familiari – suo fratello Marco Chigi e il figlio di questi Flavio non ché l'altro suo nipote Agostino, figlio quest'ultimo dell'altro fratello del papa Augusto – per occuparsi anche della minaccia ottomana.

Bisbigliando, in tutta segretezza in un conciliabolo senza testimoni, la scoperta – vien da dire dell'acqua calda – che il papa è nepotista, de Haro mira a stroncare sul nascere l'eventuale indulgere della propaganda veneziana a valorizzare la presenza delle squadre ausiliarie pontificie sino ad alonare la guerra colle luminarie della crociata. Alessandro VII non è Pio V. E se aiuta non lo fa a titolo gratuito. Esige d'essere compensato. De Haro allude alla riammissione, nel 1657, della Compagnia di Gesù. Questo il prezzo pagato dalla Serenissima per l'appoggio della Sede Apostolica. Revocata così la cacciata dei Gesuiti del 1606, disdetto il magistero sarpiano. E ormai cedevole – pur d'ottenere l'aiuto papale a difendere Candia – la città di s. Marco colla città di s. Pietro. Il primo ministro del re Cattolico eccepisce su quest'ammorbimento dell'atteggiamento della Repubblica nei confronti del papa; se contro il Turco continua a battersi, col papa che la sta aiutando si piega.

Tutti sanno – nelle corti e nei mercati, nei gabinetti dove pochi decidono ma anche nelle piazze dove tutti parlano, nelle stanze del potere ma anche nelle botteghe dei barbieri – che il papa Alessandro VII è nepotista. Se è un segreto, è quello di Pulcinella. Solo che un primo ministro ufficialmente non dovrebbe dire ad un ambasciatore che il papa è un nepotista. Il papa, nei fatti e coi fatti, lo è, ma non lo si dice. De Haro in tutta «confidenza» lo sussurra all'orecchio di Querini. Questi s'affretta a scrivere al Senato quanto ha sentito. Per precauzione trasmette in cifra la confidenza di de Haro. Per precauzione – non si sa mai: qualche senatore può avvisare il nunzio pontificio – il Senato delibera che il passo colla confidenza sia sì decifrato, ma non «letto». In caso contrario ne risulterebbero guastati i rapporti veneto-pontifici:



se quella per Candia è una guerra di «religione», è l'aiuto papale a confermarla tale. Screditando Alessandro VII, de Haro sta prendendo le distanze dalla guerra nella quale il papa è attivo. E, laddove Querini continua ad esaltare la pace dei Pirenei come «fatta da Dio per sollevare» la cristianità e sospingere contro il Turco a vincerlo «insieme» le due corone, ora avvinte dallo stringente «affetto» della parentela tramite nozze, de Haro non solo evita un impegno ulteriore rispetto a quello pecuniario, ma in certo qual modo, ancorché sia modestissimo, lo valorizza. Certo; quello papale è ben più consistente, ma è interessato, è sin fraudolento.

Ma se la missione di Querini era stata motivata dalla speranza di far salpare qualche nave spagnola alla volta di Candia, egli lascia – decorato, peraltro, dal re col titolo di cavaliere –, il 14 maggio 1661, Madrid a mani vuote. Inutile, dunque, la sua ambasciata straordinaria, fallita ché senza il risultato ripromessosi dal governo. In compenso la relazione presentata da Querini il 2 settembre 1661 implicitamente spiega che nulla poteva ottenere dalla Spagna non certo sanata, nella sua patologia ingravescente, dalla pace dei Pirenei la quale, lungi dal risolverla, l'ha sin inchiodata in una posizione di subalternanza. Querini – che a Madrid a quella pace ha sin inneggiato a mo' di provvidenziale prospettiva per l'agire «insieme» delle due corone per la salvezza di Candia – ora che può esprimersi liberamente, la giudica senza infingimenti «disuguale e sproporzionata», tale da innalzare al culmine della «gloria» la Francia trionfante di «trofei» vittoriosi a guardare dall'alto la Spagna inequivocabilmente «soccumbente» e da controllare «tutta la casa d'Austria». Ma laddove l'impero Asburgico sta, tutto sommato, in piedi, non altrettanto può dirsi della Spagna ricurva sotto il fardello delle sue «debolezze», sfinita dallo sforzo di non crollare. Agli occhi del «mondo» non ha più il semblante della «potenza». La paralizza l'impotenza. È avvitata dalla spirale della «decadenza». Con questo vocabolo – ancora inusuale; gran uso se ne farà, invece, nel Settecento e lo si adopererà sin nei titoli – timbra una situazione di scivolamento, di arretramento, di smottamento, di decomposizione d'uno Stato che sta calando vistosamente, che dentro si deteriora e fuori non ha più influenza, che la storia la subisce più che farla.

Desolante – nella rappresentazione a tinte scure di Querini – spettacolo la povertà dei sudditi vessati dal sommarsi delle «imposizioni» ordinarie con quelle straordinarie, dall'aggiungersi alle «consuete» di

quelle nuove. Perversa siffatta tassazione e controproducente: allarga l'area della povertà e accentua l'impoverimento al punto da ridurre il numero dei tassabili; i poveri il fisco può prenderli di mira; i miserabili no. Almeno questi ultimi sono esentati dalle tasse. Ad ogni modo l'impressione è quella d'un Paese di poveri in misere condizioni di vita, di miserabili in penose condizioni di esistenza. Scandalosamente iniqua, in un ristagno economico aggravato dall'inferire d'un fiscalismo esoso, la voragine delle spese improduttive ad alimentare il fasto d'una corte che è come una mostruosa pianta parassitaria, sin saprofitica tanto è insaziabile, quasi si nutra, oltre che dei vivi, anche dei morti. Il «mantenimento del solo palazzo» reale, riferisce Querini, ammonta ad almeno 100mila reali mensili. A ridurre tanto costo ci vorrebbe un'energica «riforma», che, iniziando collo sfooltimento del personale, osi puntare alla riduzione degli emolumenti dei ministri. Così il risparmio sarebbe notevole. Ma la paga delle «militie» è già troppo scarsa per essere decurtata. Semmai andrebbe un minimo aumentata. Quanto al consiglio, il suo ruolo andrebbe rafforzato, ma a costo zero, senza compenso per i suoi componenti. Consiglieri sì, ma a titolo gratuito, giusto il criterio da secoli adottato a Venezia, nella quale il monopolio della politica autoassegnatosi dal patriziato si configura quale diritto e, pure, quale dovere così caricandosi di eticità, così presentandosi come «servizio» moralmente motivato. Forse perché persuaso che il regime marciano garantisca il «buon governo», forse perché convinto la Repubblica sia bene governata Querini giudica severamente il regno di Spagna: questa è «molto», troppo «mal governata». Perciò le «infinite miserie» dei sudditi si moltiplicano, proliferano. Perciò non c'è riparo alla grandine delle «calamità» che li colpisce. Se il buon governo elargisce la pubblica felicità, il malgoverno è imputabile d'infelicità collettiva. E l'impero d'oltremare? In questa sua seconda relazione Querini lo tiene presente; ha in mente l'afflusso dei metalli preziosi. Questi arrivano, ma non ad innescare una dinamica di intensificata produzione, non per essere investiti con piglio imprenditoriale. Tanto oro e ancor più tanto argento ciò che produce l'estrazione mineraria. Ma una volta arrivata in Spagna lungi dall'assumere un ruolo propulsivo sono incamerati, imboscati, intascati. Stando ai calcoli di Querini «dalla Nuova Spagna» il re riceve mezzo milione di reali «per conto suo»; e «un altro milione e mezzo» gli arriva dal Perù. Due milioni in tutto, in contanti, in moneta sonante, prelevati – e sot-

tratti all'investimento produttivo – e quindi ulteriormente assegnati a pochi destinatari. Precisata da Querini la destinazione: anzitutto alla dote dell'infanta Maria (la figlia di Filippo IV, sposa a Luigi XIV), la cui entità Querini non indica, fa solo capire che dev'essere enorme; vengono poi i 200mila reali al principe di Condè – già vincitore a Rocroi e quindi costretto da Mazzarino all'opposizione alla corona di Francia al punto da diventare generalissimo della Spagna – e i 50mila ai suoi «parziali»; seguono i 200mila reali a «Castizos» e i più di 50mila a «Pischemont». Non un soldo arriva alla poveraglia famelica, non un quattrino a chi la vita la stenta.

Aurifere e argentifere le miniere del Nuovo Mondo. Oro e argento nei manufatti preziosi, nella monetazione di pregio. Ma in rame in Ispagna la moneta corrente, d'uso quotidiano. Sconcertato Querini dalla decisione, dell'inizio del 1661, di «mutar» questa colla coniazione in «rame leggero» fissando, ciò malgrado, un valore «ideale» di gran lunga eccedente rispetto a quello intrinseco. Un «artificioso rialzo», un'«alterazione» truffaldina cui, in 14 anni, s'è ricorso ben 17 volte. Disastroso l'effetto: quello d'un'inflazione galoppante provocata dalla «nuova moneta di rame» che ne fa precipitare la capacità d'acquisto. S'impennano i prezzi. «Ora vale quattro quello che valeva uno», constata Querini, che, già in un suo dispaccio da Madrid del 6 febbraio 1661, aveva segnalato, la scriteriata emissione di moneta «con un prezzo sproporzionato al suo intrinseco valore». E nella fase iniziale della circolazione di tale moneta truffaldina, per «introdurla», s'erano utilizzati a mo' di cavie i «servitori di palazzo» nonché «altri mercenari della casa reale», quasi a sperimentare, sulla pelle degli sguatterri e degli stallieri, delle fantesche e dei domestici, quanto l'inganno poteva durare.

Sede del comando Palazzo Ducale dove Querini legge la sua relazione, ma anche della giustizia. Che dire allora della Spagna dove s'imbrogliava sulla moneta? Anche questo è un esito della decadenza, della malattia cronica in atto da almeno 30 anni. Lungo questi «spogliato» il regno di Napoli, «distrutto» lo Stato di Milano, «impovertito» il regno di Sicilia, «smembrata» la Fiandra, perso il Portogallo, «ritardate le flotte delle Indie» ossia meno frequenti e meno puntuali. E le «Spagne» addirittura «incadaverite»: «spolpati i popoli», «popolate le carceri». Non si tratta d'una brutta annata destinata a passare, d'una momentanea depressione, d'un cattivo raccolto, d'un maltempo eccezionale, d'un incidente inatteso, d'un terremoto, d'un'inondazione.

Da almeno 30 anni la Spagna è preda d'una decadenza dalla quale non si rialza e che non riesce ad arrestare. La decadenza è in atto, procede. È una maledizione non esorcizzabile. Come inerte spettatrice del proprio decadere la Spagna col suo disordine amministrativo, colla sua giustizia screditata, colla sua economia stenta, coi suoi campi inariditi, colle sue città intristite. Il Paese s'accetta così com'è; non lo migliorano interventi dall'alto, non lo scuotono proteste dal basso. Uno *status* quello di «grande», nutrito di privilegi ma non espressivo di un'autentica classe dirigente in grado di autoresponsabilizzarsi in una risalita, in una rimonta di contro al procedere d'una discesa che, pertanto, resta inarrestata. Come in preda all'inerzia i «grandi». Così nei padri così nei figli; non c'è speranza che, nel ricambio generazionale, si manifestino segni di miglioramento nella classe dei «titolati», gonfia di titoli e vuota di competenze, tanto boriosa quanto incapace. E ciò al punto che da questo strato sociale al livello più alto, più contiguo alla famiglia reale, più blasonata non è estraibile una decina di «soggetti che militino per il loro re», atta a costituire una ristretta squadra di governo consapevole nel decidere e nell'attuare, in grado di sopperire alla scarsa energia del titolare della sovranità, di esercitare in nome del sovrano validamente quel potere cui questi sembra voler rinunciare col suo assentarsi fisicamente, col suo distrarsi mentalmente.

A Querini – che non considera la promozione delle arti un titolo di merito, che, reduce dalla ambasciata romana svaluterà lo stesso colonnato di S. Pietro a fabbrica dissennatamente dispendiosa frutto d'una megalomania irresponsabile – non interessa appurare se Filippo IV è un intenditore d'arte, se la sua passione per la pittura è genuina, se è un mecenate protettore di grandi artisti, se è un collezionista dal gusto sicuro. Né gli importa di stabilire se è dotato di non comune abilità venatoria, se nelle sue prolungate battute di caccia è pure il migliore tra i cacciatori. Non di ciò deve informare. Ma se il re fa il re e sino a che punto, se con continuità o con intermittenza, se con concentrazione o meno, se determinando l'operato di de Haro standogli a ridosso o avallandolo a scatola chiusa. Se de Haro è il «padrone», Filippo IV è, come sovrano, una figura sbiadita. Lo è meno se considerato sul versante delle sue distrazioni – rispetto ai diritti e doveri del re –, ma di quelle Querini non scrive, non parla. Circoscrivendo l'attenzione al re nelle sue funzioni, ha poco da scrivere, poco da dire.

Al limite – stando alle poche udienze col sovrano – il re non c'è. C'è, invece, de Haro.

Accreditante, per Querini, l'elaborata relazione al rientro a Madrid del 1661 e tappa nel prosieguo della carriera: ambasciatore a Roma dal novembre del 1663 all'ottobre del 1667; consigliere per il sestiere di Dorsoduro dal novembre del 1668 al luglio del 1669; savio del Consiglio dal 29 marzo al 13 agosto 1670. E, intanto, il 6 settembre 1669, Candia s'arrende e notificata la perdita, il 7 ottobre, alle corti europee. Segue, nel maggio 1670, la pace veneto-turca con relativa ripresa delle relazioni colla Porta e il relativo ripristino della presenza del bailo. Primo bailo, dopo la pace, a Costantinopoli dalla fine del 1671 all'ottobre del 1676 Giacomo Querini, il quale – se a Madrid ha avuto modo d'allarmarsi perché gli Spagnoli «tengono corrispondenza con Turchi o per lo meno fissa inclinatione» per avviare «il negotio» – ora adopera ogni sua energia proprio per rilanciare l'«andar e venire» della navigazione lungo l'asse Venezia-Costantinopoli. E suo interlocutore animato da forte spirito collaborativo il gran visir Köprülüzade Ahmed pascià, come lui interessato alla piena riattivazione dei traffici interrotti dalla guerra. Col che Venezia ridiventa la città da cui si va a Costantinopoli e da questa si torna a veleggiare per Venezia, la quale, in tempi rapidi, ha modo di compiacersi del «negotio» in crescita e, nel contempo, se non di dimenticare Candia, per lo meno d'ammettere che, per lei, la vita sta proseguendo anche *senza* e che la civiltà occidentale e cristiana non risulta dalla perdita lesionata.

Un'elaborazione del lutto facilitata dalla ripresa degli scambi, dal carico e scarico delle merci, dall'intensificarsi dei commerci verificatisi durante il bailaggio di Querini che, se in Spagna ha esortato alla guerra col Turco, come bailo ha speso le proprie arti diplomatiche per le riduzioni dei dazi, per le agevolazioni agli operatori veneziani. Se in Spagna la difesa di Candia era la costante dei suoi pensieri e dei suoi colloqui, a Costantinopoli è della mercatura da assecondare, degli strascichi bellici da rimuovere, della sicurezza della navigazione mercantile, dell'instaurazione della fiducia che Querini si preoccupa e si occupa. Se dalla Spagna è tornato pressoché a mani vuote e, al più, colla consapevolezza che nulla dalla Spagna è ragionevolmente ottenibile, da Costantinopoli, invece, rientra, alla fine del 1675, colla soddisfazione del concreto risultato del rifiorire del commercio frutto anche del suo personale rapporto col gran visir, per il quale non esita

a dichiarare gran stima e ammirazione, così ammettendo che tratti sorprendentemente civili possono sussistere anche in un infedele.

Di nuovo a Venezia, in uno scritto anonimo con tutta probabilità di mano patrizia, Querini figura tra i 100 nobili veneziani di maggior spicco, dalla personalità più rilevata, colla precisazione che egli è «di genio più spagnuolo che francese», che propende per la Spagna piuttosto che per la Francia, che simpatizza per la prima e non altrettanto per la seconda. Una connotazione – estendibile al grosso della classe politica lagunare – indicativa non tanto d'una politica estera impegnativa, quanto d'uno stato d'animo. Quello d'una neutralità angosciata dall'invadenza del re Sole subita con timore e tremore, la quale, di fatto subalterna, non tanto confida in un qualche impossibile contrappeso riequilibrante del re Cattolico, quanto simpatizza per quella Spagna che da un pezzo non teme più. Sfavillante della gloria di vittoria Luigi XIV. Senza «salute», senza maestà che incuta «rispetto» nei «vassalli», re fiacco, svogliato Filippo IV, poco re, re da poco, d'una pochezza corrispondente alla prostrazione dell'intero Paese, d'una debolezza fisica concomitante coll'indebolimento complessivo d'una monarchia che, già grande, ora è malata di «decadenza».

Questa la malattia nella diagnosi di Querini, che, successivamente, dopo il bailaggio, dal 22 dicembre 1675 al 24 maggio 1676, è consigliere per il sestiere di Castello per poi, a partire dal 2 agosto, partecipare, come senatore, alle sedute senatorie. Una partecipazione sempre più rada, a mano a mano le sue condizioni di salute s'aggravano, gli attacchi di gotta si fanno più intensi. E poi lo coglie una febbre violenta della quale muore, il 12 gennaio 1677, nella sua dimora veneziana, presso la chiesa di S. Maria dei Miracoli. L'anno prima, nel 1676, è uscita a Parigi l'*Histoire du gouvernement de Venise* d'Abraham Nicolas Amelot de la Houssaye – lo stesso che tradurrà in francese dal latino Tacito, dall'italiano Sarpi e Machiavelli, dallo spagnolo Baltazar Gracián, dedicando di quest'ultimo a Luigi XIV, col titolo di *L'homme de cour* (Paris, 1684), la raccolta di massime comportamentali – già segretario nell'ambasciata di Francia a Venezia. Un *longseller* destinato a far testo nel secolo successivo, che, alla sua comparsa suscita l'indignazione del governo marciano, lo sdegno dell'intero Senato. Sgonfiata in quello la coriacea presunzione della classe dirigente veneziana alla titolarità del buon governo. Vilipeso il mito – nel Cinquecento indiscusso – della perfetta Repubblica. Negata l'esclusiva della sintesi tra saggezza solle-

cita dei governanti e grata ottemperanza dei sudditi. E nel contempo documentate le disfunzioni del sistema, il suo inceppamento. Ormai prossimo alla morte avrà avuto modo Querini, se non di leggere, di percepire l'eco dell'*Histoire*? Ad ogni modo in questa l'Autore, senza tema di smentita, riscontra che Venezia è in «declin». Sia pure dignitosamente, sia pure compostamente – non ruzzola rovinosamente – è ormai in fase discendente. Se così è, il simpatizzare per la Spagna nel 1675 di Querini sottintende una solidarietà tra Stati – chi più, chi meno – declinanti. Per chi suona la campana? Colla sua relazione del 1661 Querini ha nettamente risposto che sta suonando per la Spagna. Ma una quindicina d'anni dopo l'irriverente penna d'Amelot de la Housaye annuncia che i rintocchi valgono per Venezia, la quale, offesissima, non vuol sentirselo dire.

GIUSEPPE MARCHI  
E LA CARTIERA TIEPOLO DI OLIERO.  
LA CARTIERA REMONDINI DI OLIERO  
PRIMA DEI REMONDINI

ELISA BASTIANELLO

NEL 1735 Giuseppe Remondini, erede della stamperia impiantata dal padre Giovanni Antonio a Bassano, ottenne in affitto per un canone annuo di 370 ducati la cartiera di proprietà Tiepolo che si trovava a Oliero, nel Vicentino. La cartiera «era di costruzione recentissima e disponeva di macchinari moderni e adeguati a una produzione rapida e quantitativamente elevata che erano sistemati in un edificio di ragguardevoli dimensioni».<sup>1</sup> Questo nuovo opificio, che si aggiungeva agli altri già di proprietà o a livello – cioè presi in affitto –, consentiva allo stampatore bassanese di migliorare notevolmente la produzione di carta necessaria ai fabbisogni tipografici. Con il controllo qualitativo e quantitativo sulla materia prima la stamperia Remondini si avviava a diventare una delle principali industrie della Repubblica, insieme ai lanifici Rossi a Schio. Ma se sulle cartiere Remondini, e in particolare sul rimodernamento operato trent'anni dopo proprio sulla cartiera Tiepolo al momento dell'acquisto nel 1766, si è più volte soffermata l'attenzione degli studiosi, poche notizie sono disponibili relativamente alla realizzazione e ai primi anni di uso dell'immobile da parte dei Remondini.<sup>2</sup>

Le vicende della costruzione della cartiera si possono fortunatamente seguire grazie alle fonti d'archivio, in particolare all'*Archivio Privato Tiepolo*, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, dove esistono almeno due fascicoli concernenti i beni in Oliero.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> M. INFELISE, *Le cartiere Remondini nel Settecento*, «Archivio Veneto», s. v, XXI, 1978, p. 12. Una versione aggiornata del saggio è comparsa in IDEM, *I Remondini: Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti, 1990, pp. 65-76.

<sup>2</sup> Sulle cartiere vedi per esempio I. MATTOZZI, *I Remondini e le cartiere*, in *Remondini: un editore del Settecento* a cura di M. Infelise, P. Marini, Milano, Electa, 1990, pp. 84-89. Tra i documenti citati, il Catastico Remondini, al tempo consultabile presso la Biblioteca e Archivio di Bassano dove era in prestito temporaneo, si trova attualmente presso l'Archivio privato «Piovene» a Mussolente.

<sup>3</sup> ASVE: *Archivio Privato Tiepolo*, I, b. 142, ff. 325 e 433.



La nuova fabbrica venne realizzata sul sito ove i fratelli Lorenzo e Ferigo detenevano, insieme con il nipote Francesco, «un edificio ad uso di sega con rode quattro in vigor di anticho possesso»,<sup>4</sup> localizzato nel punto di sbocco del torrente Oliero nel fiume Brenta. Oltre alla segheria i Tiepolo possedevano, in un edificio adiacente, un maglio per battere ferro. Il progetto complessivo prevedeva la conversione di quest'ultimo in un maglio per battere rame e la costruzione di un nuovo grande edificio, per la cartiera e un filatoio alla bolognese, sull'area della segheria e dello spiazzo per il legname. A proposito del filatoio, va ricordato come, a partire dal 1634, la Repubblica di Venezia avesse introdotto una politica di sgravi fiscali tesa a favorire l'introduzione e la realizzazione degli *orsogli alla bolognese* nel territorio della Terraferma,<sup>5</sup> opportunità di cui i Tiepolo, quasi un secolo dopo, erano perfettamente consapevoli. Troviamo infatti, tra i documenti del fasc. 325, una copia della *parte* presentata in Senato nel 1634, segno che nella scelta della costruzione del filatoio tali sgravi dovevano aver avuto sicuramente un qualche tipo di interesse. Data la complessa normativa vigente nei territori della Repubblica sull'investitura delle acque (cioè il diritto di uso per irrigazione o ruote), la conversione ai nuovi scopi dovette essere comunque sottoposta all'approvazione della magistratura sui Beni Inculti. Proprio da un disegno del perito Angelo Minorelli<sup>6</sup> (FIG. 1), conservato nel fondo di questa magistratura, ricaviamo le prime informazioni note, che permettono di far risalire al 19 marzo 1728 la data della supplica al magistrato per «commutar l'uso di esse sieghe nell'uso di cartiera, e filatoio alla bolognese, con la stessa acqua già usata», e contenente anche descrizioni delle singole parti componenti il progetto.<sup>7</sup>

La supplica citata, la relazione tecnica e l'autorizzazione a procedere si trovano insieme a tutte le note delle spese sostenute sia per la pratica che per la costruzione nel fascicolo 433.<sup>8</sup> La costruzione, iniziata a cavallo tra il 1728 e il 1729, si protrasse almeno fino al 1736, anno per il quale sono annotate le spese per il completamento del filatoio.

<sup>4</sup> ASVE: *Archivio Privato Tiepolo*, I, b. 142, f. 433.

<sup>5</sup> R. PRANDIN, *La Magnifica Città e la mercatura della seta*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2015, pp. 251-286.

<sup>6</sup> Una seconda copia del disegno si trova anche nell'*Archivio Privato Tiepolo*, I, b. 251, dis. 22 del 15 gen. 1740.

<sup>7</sup> Per la trascrizione della didascalia vedi Appendice, doc. 1.

<sup>8</sup> ASVE: *Archivio Privato Tiepolo*, I, b. 142, f. 433.

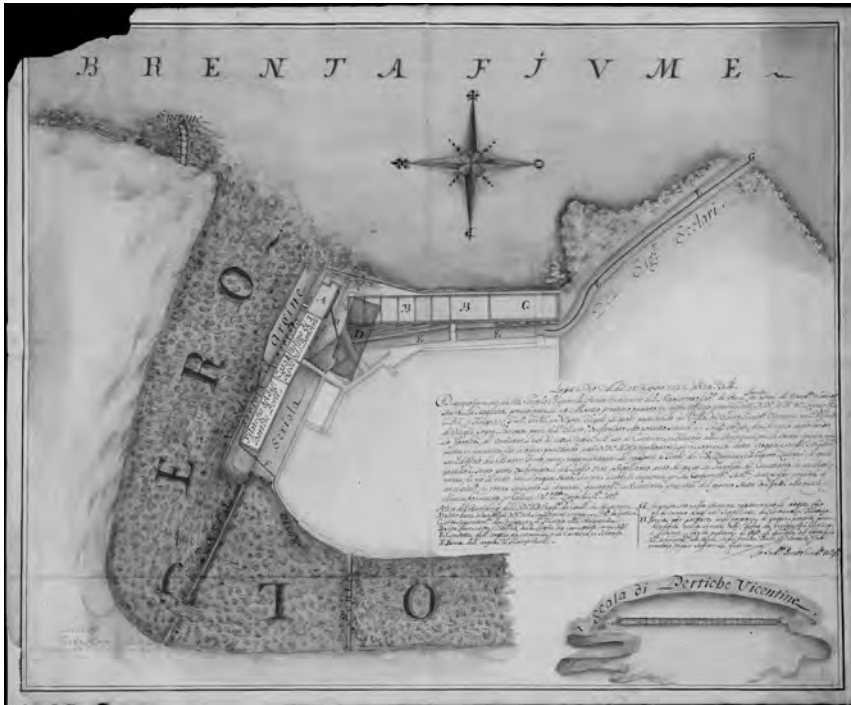


FIG. 1. Disegno del perito Angelo Minorelli, datato 18 agosto 1728, che illustra le modifiche supplicate dai Tiepolo (ASve: *Beni Inculti Vicenza*, b. 310, rotolo 110c, dis. 11).

L'intera pratica per l'autorizzazione del 'cambio d'uso' costò ai Tiepolo non meno di 1.000 lire per la nuova investitura dell'acqua, cifra puntualmente annotata da Domenico Fiorese che venne incaricato della gestione dell'affare.

Oltre al disegno del perito Minorelli e alla sua copia, presso l'Archivio di Stato di Venezia si conservano nella *Miscellanea mappe* altri tre disegni riferibili alla cartiera di Oliero, tutti, a mio avviso, pertinenti alla medesima pratica.<sup>9</sup> Il primo, a inchiostro, mostra lo stato di fatto prima degli interventi con gli edifici delle seghe e del maglio, i cana-

<sup>9</sup> ASve: *Miscellanea mappe*, diss. 1, 1/a e 1/b. I tre disegni sono pubblicati, con diverse datazioni e ipotesi, in A. FEDRIGONI, *L'industria veneta sulla carta dalla seconda dominazione austriaca all'unità d'Italia*, Torino, ILTE, 1966, p. 16; INFELISE, *I Remondini*, cit., pp. 34-35; e MATTOZZI, *I Remondini*, cit., pp. 90-91, schede 3-5, dove peraltro l'immagine del n. 3 è tratta, erroneamente, dal Catastico Remondini, Archivio privato Piovene: vol. 1, f. xvii, di cui non compare la scheda.

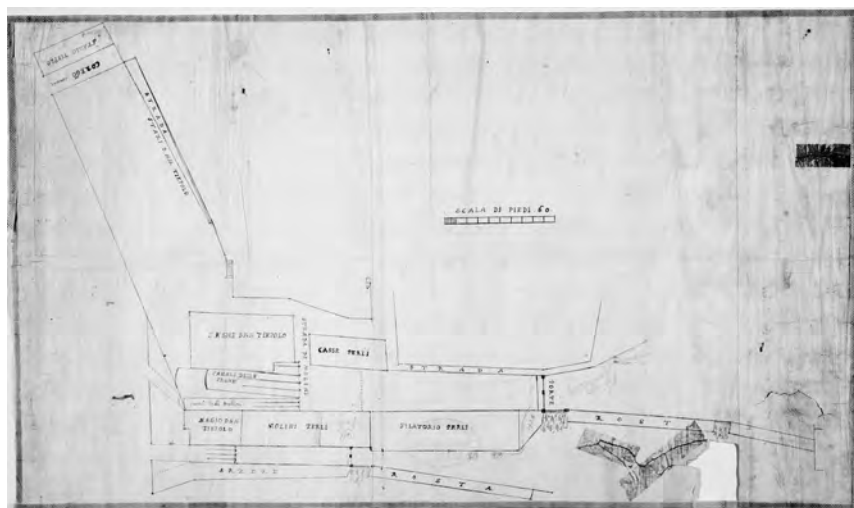


FIG. 2. Rilievo dello stato delle fabbriche Tiepolo e Perli antecedente ai lavori del 1728 (ASVE: *Miscellanea mappe*, dis. 1).

li di alimentazione delle ruote e lo spiazzo per il legname oltre agli edifici di proprietà dei Perli al momento della supplica (FIG. 2). Il secondo, sempre in inchiostro, presenta due diverse piante: sopra, nuovamente, lo stato di fatto dei luoghi, semplificato e relativo alle sole proprietà Tiepolo, sotto, illustrata nel dettaglio, la pianta del nuovo edificio della cartiera e del filatoio con le destinazioni d'uso delle stanze principali, il nuovo canale di alimentazione delle ruote e gli edifici di servizio (FIG. 3). Rispetto alla perizia del Minorelli, la cartiera e il filatoio risultano in posizione invertita, con il filatoio confinante col maglio mentre la cartiera si troverebbe dal lato opposto, sulla riva del Brenta dove c'era lo spiazzo per i legnami. Inoltre i due edifici sono ad angolo e seguono il profilo della riva dei fiumi. Si tratta forse di una proposta alternativa, probabilmente precedente a quella poi approvata, dato che la conversione del maglio da ferro in battirame non sembra ancora essere stata prevista. Il terzo disegno, l'unico a colori del gruppo, raffigura il prospetto verso il nuovo canale della cartiera e del filatoio, realizzati come un unico edificio, e la sua pianta, accanto alla «fabbrica dei magli esistente», con la raffigurazione in dettaglio dei canali di alimentazione delle ruote (sette grandi e una più piccola) del filatoio da seta (FIG. 4). In generale, la bibliografia ha voluto vedere in questo terzo disegno il rilievo della cartiera Remondini tra la fine del

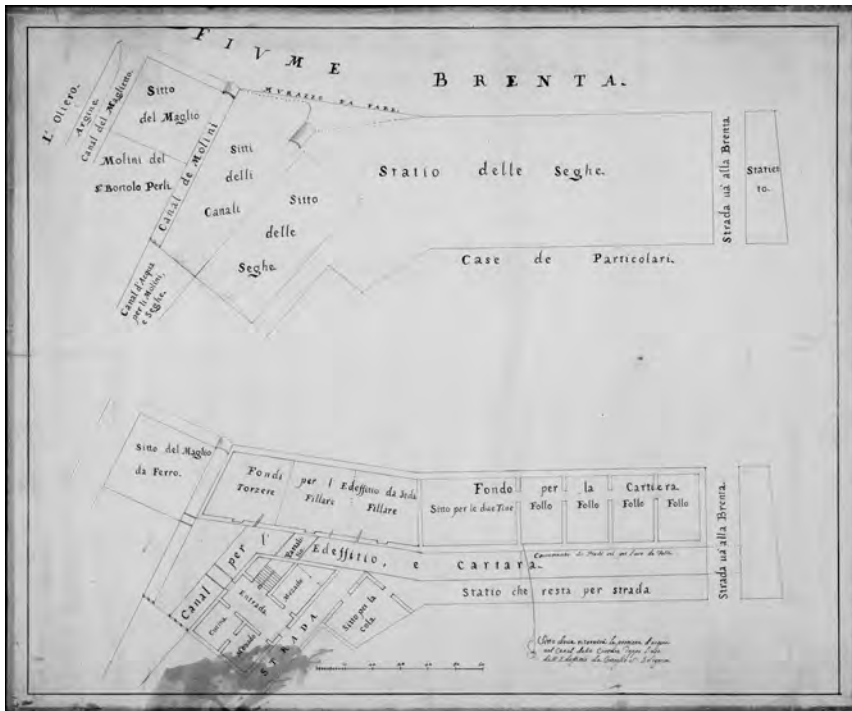


Fig. 3. Disegno di comparazione dello stato di fatto e del progetto di modifica per gli stabili Tiepolo, 1728 ca. (Asve: *Miscellanea mappe*, dis. 1/b).

xviii e la prima metà del xix sec. Se però confrontiamo la pianta con la perizia del Minorelli, vediamo che le ruote e i canali di alimentazione corrispondono, con poche differenze a quelle della perizia, in particolare le prime sei ruote, sebbene la sesta sia nascosta sotto il ponte di accesso, corrispondono esattamente, mentre è presente una settima ruota in una ulteriore stanza ottenuta dalla suddivisione proprio della stanza di ingresso. Non vengono invece rappresentate le tre grandi ruote del filatoio, se non forse in pianta. La relazione del perito parla, in generale, di «tutte le rode necessarie, e condotte dell'acqua sudetta quale alle lettere E», senza indicarne il numero preciso. La mancanza di firma e data in questi disegni ha fino a oggi impedito l'attribuzione del progetto stesso all'opera di un architetto o di un ingegnere, la cui presenza viene però confermata nella documentazione in nostro possesso: fra le spese accuratamente annotate da Domenico Fiorese, già nel 1727 troviamo una nota «per noli di sedia pagatto per condurre e ricondurre il signor Iseppo Marchi protto da Vicenza a Bassano che

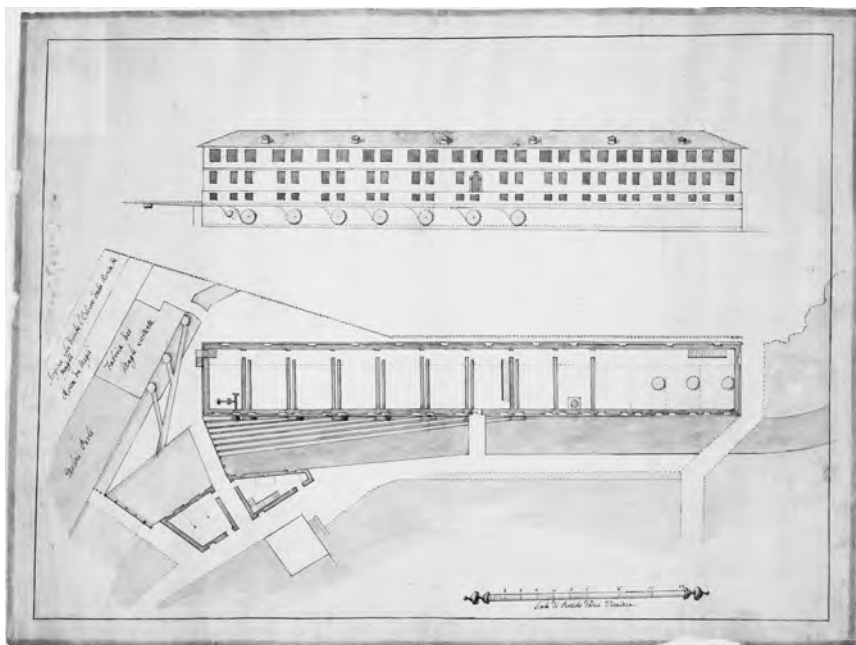


FIG. 4. G. MARCHI, *Prospetto e Pianta per la nuova cartiera e filatoio*, 1728 ca. (ASVE: *Miscellanea mappe*, dis. 1/a).

si portò a Oliero per formare disegno del sitto delle seghe. Lire 22». Il contributo di Giuseppe Marchi non si limitò alla redazione del disegno: la sua presenza è confermata, nelle note di spesa, almeno dal 1728 al 1736, ovvero per l'intera durata dei lavori, per un totale di spese superiore a 12.000 lire.

Giuseppe Marchi nacque a Vicenza nel dicembre 1670 dall'ingegnere Lorenzo<sup>10</sup> e dal 1722 ottenne la nomina a pubblico perito e architetto della città di Vicenza. Tra le sue opere vengono ricordate la facciata della chiesa degli Angeli e la casa Giacomazzi sull'Isola.<sup>11</sup> Si occupò spesso

<sup>10</sup> Devo buona parte delle informazioni e precisazioni biografiche su Giuseppe Marchi e la sua famiglia alla minuziosa ricerca inedita portata avanti, ormai da alcuni anni, da Renato Marchi e da Cristina Castegnaro e che dovrebbe, finalmente, colmare la mancanza di uno studio approfondito sull'architetto.

<sup>11</sup> Le notizie essenziali sul Marchi compaiono in S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, vol. 2 (G-R), Venezia, Tip. Emiliana, 1907, pp. 281-282, ad vocem *Marchi Giuseppe*. A. Magrini ne parla con toni tutt'altro che lusinghieri, chiamandolo De Marchi, in *Dell'architettura in Vicenza: discorso con appendice critico-cronologica delle principali sue fabbriche negli ultimi otto secoli*, Padova, dalla Tipografia del Seminario, 1845, alle pp.

di ingegneria idraulica, pubblicando nel 1731 un libretto intitolato *Vicenza inondata dal Bacchiglione e suo vero rimedio umiliato alla medesima magnifica città dal suo perito ed architetto Giuseppe Marchi vic.*<sup>12</sup> in Archivio di Stato a Venezia sono conservati i suoi disegni relativi allo studio dei canali e dell'escavazione delle bocche di porto della Laguna.<sup>13</sup>

Giuseppe Marchi stesso parla, non senza orgoglio, del suo coinvolgimento nella trasformazione delle seghe e del maglio Tiepolo in un trattato, rimasto manoscritto, scritto a difesa del sistema Tolemaico, il cui autografo si conserva presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza.<sup>14</sup> Scritto negli ultimi mesi prima della morte, il testo ripercorre con un'ampia digressione, non priva di amarezze, la lunga opera di direzione dei lavori che si rese necessaria per la realizzazione di «una cartiera di due tine, un fillatoio di tre albari, e un maglio con due battenti da rame». Un'opera la cui complessità era, anzitutto, ingegneristica, data la difficoltà oggettiva generata dal «fabricare, non solo alle sponde, nel bel mezzo dei fiumi, per le quali appunto non fu ritrovato in vent'anni, chi volesse esporsi ad una tal direzione, non solo per le difficoltà, quanto per le diverse spezie degl'usi della fabrica, creduta non tanto impossibile, quanto di niun profitto, riussita però lode di tutto al solo Dio, a confusione dei malevoli, aversari, e maldicenti di piena sodisfazione e d'utile di sue eccellenze padroni». Una fabbrica dunque fortemente voluta dai Tiepolo, se teniamo conto dei venti anni di tentativi andati a vuoto segnalati dall'architetto, nonostante non fosse così evidente l'utile economico che avrebbero tratto dalla trasformazione. Durante la sua permanenza a Oliero, il Marchi si dedica anche alla 'modernizzazione' del prospetto della chiesa Parrocchiale, oltre naturalmente allo studio dei fenomeni celesti oggetto del trattato.<sup>15</sup>

29-30. Maggiori notizie su di lui e sul padre si trovano in M. SACCARDO, *Notizie d'arte e di artisti vicentini*, Vicenza, LIEF, 1981, pp. 444-446, che anticipa la data di nascita al 1669. Il certificato di battesimo dovrebbe essere quello del fratello Iseppo Bonaventura, morto in fasce nel 1670, di cui il Nostro rinnovava il nome e il cui certificato dovrebbe essere invece del 15 dicembre 1670.

<sup>12</sup> Il libro venne stampato a Bassano proprio dai Remondini.

<sup>13</sup> ASVE: *Savi ed esecutori alle acque*, Disegni, Atti, b. 566, d. 2 e 4.

<sup>14</sup> Biblioteca Civica Bertoliana: ms. 1799, *Le apparenze e fenomeni del cielo concludenti in fatto contro del sistema copernicano, fatica di Giuseppe Marchi vicentino*. Il documento è databile tra il 1756 e il 1757, anno della morte del Marchi, grazie a una annotazione a c. 3r, dove si definisce «di anni 86», che però corregge quello che sembra essere un 85. Vedi Appendice, doc. 2 per la trascrizione dei passi salienti.

<sup>15</sup> Altre informazioni relative all'intervento del Marchi sulla parrocchiale di Oliero sono state rintracciate da Cristina Castegnaro durante le sue ricerche.

Nel 1734 i Tiepolo si avvalsero della sua opera anche per la divisione, legale e fisica, della roggia Mazzoni che serviva le fabbriche dei Perli e dei Tiepolo e che, secondo il disegno (perduto) del Marchi, prevedeva la costruzione di

una bocca quadra d'un piede bresciano per l'acqua d'uscita all'antica fusina, ora filatoio Perli, piantando nella soglia della porta sfogadora una collonella di onze sei vicentine segnata D tra le due colone C E distante in luce dalla colonna C un piede Bresano con portella, e manganello a libera disposizione della parte Perli. Dalla cui bocca però entrata che sia l'acqua nella canalla segnata FF dovrà da questa tutta la sovrabondanza ad esso filatoio traboccar per se stessa dal strammazzo G nella Roza del battirame; con dichiarazione, che questa opera venghi fatta di presente a spese della parte Tiepolo, e sia mantenuta in progresso dalla parte Perli.

Una situazione piuttosto complessa che non mancherà di avere strascichi negli anni successivi.

Il Marchi tornò a Oliero per conto dei Tiepolo anche dopo la conclusione dei lavori; in particolare nel 1744 stese una accurata perizia<sup>16</sup> su una serie di interventi da lui eseguiti all'interno dei fabbricati per risolvere problemi di ordine sanitario. Sottopose inoltre numerose proposte all'attenzione del suo referente (probabilmente a Ferigo Tiepolo), in particolare per la gestione dei canali dell'acqua a causa di conflitti sorti con i Perli, da cui, scopriamo, i Tiepolo avevano invano tentato l'acquisto dei fabbricati con l'intermediazione del Marchi stesso, prima di procedere all'onerosa opera di suddivisione dei canali. Dalle sue parole si rilevano inoltre le modifiche al fabbricato originale fatte fare dal Remondini, che aveva convertito «in tendadore» la porzione di fabbrica destinata ad abitazione del gestore del filatoio. In un'altra nota di mano dello stesso Ferigo sappiamo che

l'anno 1741 dal Remondini a sue spese furono fatti li dieci magli da piston le strazze nel luogo dove sta la caldiera della colla e fatta[?] la tina ne luogo a basso della casetta del maiaro che non entrano nella stima della cartera consignata.<sup>17</sup>

La stima a cui fa riferimento è probabilmente quella redatta in occasione dell'affidamento in affitto ai Remondini del 1° maggio 1735,

della nova cartiera [...] fatta in questo di ma come se fosse fatta il primo giugno 1733 in occasione dela affitanza di essa locata alli signori Antonio e fratelli Remondini di Piazza di Bassano.

<sup>16</sup> Vedi Appendice, doc. 3.

<sup>17</sup> ASve: *Archivio Privato Tiepolo*, I, b. 142, f. 325.

Questo documento conferma dunque la presenza dei Bassanesi già dal 1733. Il contratto di affitto venne rinnovato una prima volta il 6 aprile 1739, con termine previsto l'ultimo maggio 1754, e poi una ultima volta il 1° marzo 1756 con valenza dal 1° giugno e termine il 1° giugno 1771. In questo rinnovo il canone venne portato a

ducato trecento, e ottanta D. 380 contati, da D 6:4, oltre la regalia di risme venti di carta della più fina da scrivere condotta libera d'anno in anno in Venezia alla casa Eccellentissima Tiepolo.<sup>18</sup>

Il contratto fu interrotto prima del termine dalla vendita ai Remondini del fabbricato della cartiera, passandola definitivamente al controllo dei Bassanesi. Queste modifiche segnalate per gli anni 1741 e 1744 confutano la teoria, presente nella letteratura, che i Remondini fossero costretti ad attendere che fosse condotto a termine l'acquisto della cartiera per procedere al suo riammodernamento, dato che la possibilità era esplicitamente espressa anche nel contratto di affitto secondo «li costumi soliti a praticarsi in tali edifici».<sup>19</sup>

Il fondo Tiepolo non conserva traccia dei disegni eseguiti dal Marchi per il cantiere e le divisioni: il solo disegno relativo alla cartiera è quello della copia della perizia del Minorelli già citato. Confrontando i tre disegni della *Miscellanea mappe* con la scrittura degli autografi del Marchi presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza e presso l'Archivio di Stato di Venezia, l'attribuzione risulta molto difficile per il disegno 1 (FIG. 2), dove esistono quasi esclusivamente scritte in stampatello maiuscolo e minuscolo, mentre le scritte corsive del disegno 1/b (FIG. 3) non sembrano compatibili con la calligrafia del Vicentino. Sorprendentemente, invece, le scritte del disegno 1/a (FIG. 4), che come ho accennato fino a oggi era ritenuto coevo a modifiche tarde apportate dai Remondini, e in particolare il cartiglio della scala in pertiche vicentine, sono pienamente compatibili con i tratti autografi del Vicentino (in particolare concorda l'uso del raddoppio delle linee verticali nelle lettere maiuscole, P, R, la forma di A e F, le d in un solo tratto, sebbene le legature nel testo delle didascalie delle stanze, molto più corsivo degli altri esempi in mio possesso, siano negli autografi infrequenti ma non assenti). Per questa ragione, e per la coerenza del contenuto

<sup>18</sup> *Ibidem.*

<sup>19</sup> *Ibidem.*



con la descrizione degli spazi e soprattutto dei macchinari e dei canali con quanto presente nella documentazione, ritengo non solo di poter anticipare la datazione di questo disegno proprio all'epoca della trasformazione ma anche di ipotizzare che possa essere di mano dello stesso Marchi.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

Doc. 1: ASVE: *Beni Inculti Vicenza*, b. 310, rotolo 110c, dis. 11.

Laus Dei adi 18 agosto 1728. In Venetia terminato. Disegno formato da me Angelo Minorelli perito ordinario del magistrato eccellentissimo di Beni Inculti in vitù di mandato rilasciato sopra la supplica presentata li 19 marzo prossimo passato in questo officio in nome delli nobili homini messer Lorenzo cavalier e procurator, ser Ferigo e ser Francesco fratelli e nipoti Tiepoli, li quali possedendo in Villa di Oliero Territorio Vicentino un edificio di sieghe, sopra l'acqua pure dell'Oliero, confermato esso possesso sino li 27 giugno 1695, desiderano implorando la facoltà, di commutar l'uso di esse sieghe nell'uso di cartiera, e filatoio alla bolognese, con la stessa acqua già usata, e investita; et inoltre possedendo, essi nobili homini supplicanti pure sopra la detta acqua, e nelli siti suddetti un edificio da batter ferro, come rappresentanti le ragioni e titoli di domini Zuanne e Gasparo Zuliani, il qual possesso è stato pure confermato li 23 luglio 1701, supplicano anco di questo la facoltà di commutarlo in un batti rame; e ciò il tutto con l'acqua stessa sempre usata et investita per le confermationi suddette, senza far novità d'accrescimento, e come spiegano le seguenti annotationi e relatione segnata il giorno stesso del presente alla quale etc.

A. Sito del Battiferro delli nobili homini supplicanti da comutarsi in battirame B. Sito dove intendono essi nobili homini supplicanti erriggere l'edificio da cartiera C. Sito seguentemente da erriggere il filatoio alla bolognese D. Sito dove esiste l'edificio delle sieghe da commutarsi come soprascritto E. Condotta dell'acqua da escavarsi per la cartiera e il filatoio F. Gorna dell'acqua del filatoio Perli G. In questo sito nella Brenta capiteranno le acque che caderanno dagli usi supplicati di cartiera e filatoio. H. Gorna per portare una porzione di acqua propria prendendola nella seriola delli edifici da errigersi cartiera e filatoio, e farla passare di sopra la seriola del battiferro sudetto inferiormente alle rode delli molini Perli, per servisi, per le le trombe, per far soffiar la fusina.

Io suddetto perito ordinario manu propria<sup>20</sup>

Doc. 2: GIUSEPPE MARCHI, *Le apparenze e fenomeni del cielo concludenti in fatto contro del sistema copernicano, fatica di Giuseppe Marchi vicentino*, Biblioteca Civica Bertoliana, ms. 1799, cc. 1756-1757.

[05r] Incontrata intanto colla salute l'occasione, che mi impedi lo scriver in questo proposito [riguardo allo studio del sistema tolemaico], di portarmi in

<sup>20</sup> Già pubblicato in INFELISE, *I Remondini*, cit., p. 87.

Oliero villa tra monti alpestri del [05v] vicentino verso Valstagna all'onore di servire alle premure di sue eccellenze li fu signor Cavaliere e Procuratore di San Marco Lorenzo e Ferigo fratelli Tiepolo, nella direzione, ed impianto d'una gran fabrica continente una cartiera di due tine, un fillatoio di tre albari, ed un maglio con due battenti da rame, colle loro necessarie adiacenze, de sostegni d'acque, rippari, condotti, divisioni di roze, tagli di scogli, oltre ad altre fabbriche di minor impegno attinenti, e necessarie però al comodo d'essi edificii, piantati a gran rischio là dove si uniscono assieme in un soll'alveo li due fiumi Brenta ed Oliero, che tal volta si rendono formidabili, accessendo quelle dificoltà, che d'ordinario s'incontrano nel fabricare, non solo alle sponde, ma nel bel mezzo dei fiumi, per le quali appunto non fu ritrovato in vent'anni, chi volesse esporsi ad una tal direzione, non solo per le dificoltà, quanto per le diverse spezie degl'usi della fabrica, creduta non tanto impossibile, quanto di niun profitto, riussita però lode di tutto al solo Dio, a confusione dei malevoli, aversari, e maldicenti di piena sodisfazione e d'utile di sue eccellenze padroni, e di beneficio a quella popolazione, che ne ricava il vito impiegandosi negli stessi edificii, nel quale tempo mi diedi alla regolazione di quell'antichissima parochiale riducendola alla moderna.

Ma come che tra le dificoltà d'eseguirsi quell'opera, la maggiore mi riussiva l'instabilità di quei fiumi, per il più sempre gonfi, o per le piogge auttunali, o per il scioglimento delle nevi di quel lungo tratto di montagne donde derivano li due fiumi Brenta e Cismone, per le quali gonfiano in tutta la primavera, e principio d'estate, così che convenno ridursi ad operare nel principio, e cuor dell'inverno ivi cru[06r]dele, o nel mezzo dell'estate sofferibile in quel canale tra monti, dove l'aria nella mattina spira fredda a seconda del fiume dal Setentrione all'Ostro sino all'ora di terza, spirando tepida ma all'opposto dalle venti un'ora sino alla sera, il che mi darà motivo di qualche riflesso sul proposito del nostro discorso, come si rifletterà a suo luogo quel fenomeno spaventoso, del quale essendo pure in Oliero all'ordinazione suddetta ne feci delle sue apparenze memoria ed annotazione.

L'incostanza dunque dei fiumi fu causa, ch'io dovessi per molti anni conferirmi interottamente in quella parte a quell'ordinazione, volendone vedere il suo compimento.

Quel paese si scabro in ogni parte, in staggioni si averse, tra gl'abitanti si rozi, ed incolti, pieni di ferezza, indiscretti, ed intrattabili, lontani dalla giustizia, ma vicini agli esteri, perciò prepotenti oltre ai malignanti mal contenti dell'opera stessa molto più che le dificoltà d'eseguirla m'indussero fin da principio nel pensiero d'abbandonare l'impresa, ma riflettendo più alla riputazione, che ad ogni altro riguardo, mi sosteni costantemente nell'impegno, sorpassando sopra ogni altra cosa, non tanto le minazie degli insidiosi pregiudicati dall'opera nell'interesse, quante certe indiscretezze dell'ospizio, dandomi coraggio, e sofferenza sua eccellenza il signor Ferigo con obbliganti maniere, in occasione di scoprirmi in confidenza le premure sue particolari del prosseguimento.

Ma che, per viver quieto, benchè l'uomo non può aver mai pace, né per il proprio, né per l'altrui composto, ma lontano al possibile dagl'acidenti sinistri, fuggii del tutto le pratiche dandomi al rittiro nell'ora disobligate all'ordinazioni, ed assistenza doua all'opera, ricca di molti operarii, varii di professione, dovendo servir a molte arti, cercando il divertimento nella [06v] mia stanza eremitica, meditando, leggendo, scrivendo, disegnando, e tal volta medicando, e dipingendo.

Quindi fu, che nel prim'anno, per espresso comando degl'illustrissimi Deputati della Magnifica città di Vicenza scrissi, e stampai a mie spese la Vicenza inondata dal Bacchiglione, e suo rimedio, di che ne ricevei, e tutt'ora ne ricevo dagli estranei del compatimento, ma non già mercede ne pur d'un ti ringrazio dall'ingrata patria, da non meravigliarsene se non per le conseguenze, mentre ella, parlando di se stessa fece stampare in caratteri di bronzo li seguenti due versi:

AUREA CONCA VOCOR VINCENTIA PLENA VENENO EXTERNOS NUTRIO NOSTRO QUAE E LIMINE PELLO quali furono li 6 agosto 1692 fulminati pur anche dal Cielo con pericolo che ne rimanesse incendiata tutta la torre di piazza, come ne arse la cima, preservato il rimanente, a gran rischio della vita di un miserabile, che per esser complice fabricere d'un comestibile non usato in Vicenza, fu premiato egli solo dal consolato della galera.

Scrissi pure in seguito del principio, progresso, e fine della laguna di Venezia come in scrittura, che umiliai a sua eccellenza il signor cavaliere e procurator sudetto, alla quale aggiinsi il rimedio per la conservazione della medesima laguna, che conservai a suoi comandi fin ch'ei visse, qual pure conservo, ripigliando di tratto in tratto le mie meditazioni del cielo, nelle quali ne fui nudrito fin dalla culla, mentre di due anni per gl'insegnamenti di mio padre, conoscevo li pianeti fuor che Mercurio, che non ho sin ora veduto, se non che dipinto col caduceo.

Per altro, quando stando in Oliero, dove avevo un solo impiego, non avessi douo vivere con tali, e tanti riguardi, né avessi dovuto usar si rigorosa solitudine, massime nei giorni festivi, e di notte, o pur avessi auto più [07r] impieghi per altri, non mi sarei mai dato a tante applicazioni, come non lo potuto fare in Cremona, Parma, Bologna, Treviso, né altrove, e molto meno in Vicenza, dove divertito per altri, e dalle cure domestiche, vivo una vita divisa in tanti fastidi, da' quali talvolta resto sopraffatto di modo, che perdo coll'appetito anche il sono; ond'è, che riconosco con obbligo da sue eccellenze, da quelle selve, dai malevoli, dagl'invidiosi, dai prepotenti, e dalle indiscretezze ospitali il vantaggio di tante radoppiate operazioni, prodotte nella solitudine, che fu pur di vantaggio nella produzion delle loro leggi alli Numa Pompili, alli Licurghi, alli Soloni, e tant'altri, come fu anche prima a Moisè, ed a Salomone medesimo; voglia però Dio che queste mie debolezze siano di qualche proffito, come furono le saviezze degl'altri. [...]

DOC. 3: GIUSEPPE MARCHI, Relazione a Ferigo(?) Tiepolo, ASVE: *Archivio Privato Tiepolo*, I, b. 142, f. 325.

Illustrissimo ed Eccellentissimo signor signor paron colendissimo

Vicenza li 6 ottobre 1744

Tosto rimesso dalla convalescenza mi son portato in Oliero all'obbedienza dei venerati comandi di vostra eccellenza, l'esecuzione de' quali riferirei più volentieri a voce, che in iscritto di largo incomodo all'eccellenza vostra, avend'ivi ordinati due sentari,<sup>21</sup> l'uno nell'incanatorio per le putte, l'altro nelli filari per gl'uomini, che non sarano per render mai più fettore per quanto fossero gente imonda, parimenti ho fatto regular un focolare, a norma del quale sarano regolati gl'arti[altri?], che non faranno più fumo, avendo però avertito alla spesa, ed alla fabrica, che non resti diformata in niuna parte. Sentite poi le premure del signor Giacinto Zanini, che vorrebbe le ferrade nelle quatro finestre dal luogo ove sono le tre ruote del filatoio, in può compiacersi, ma non già nell'aggiunta di nuova fabrica erreta dic'egli inferiormente alla fatta, che fosse capace d'un albaro di filare, d'incanatoio al filar stesso suficiente, e d'abitazione per lui, e sua famiglia, al che però risposi di partecipar ciò all'eccellenza vostra per la deliberazione: vero è però che se il condottiere del filatoio fosse un forestiere, che non avesse casa in quel paese converrebbe provederlo già che quella porzione di fabrica fatta a tal proposito fu convertita da signori Remondini in tendadore, al che potria ripiegarsi coll'inalzar un nuovo tendadore sopra in tendador esistente già che servirebbe il coperto stesso sovrapposto alli muri che si facessero a maggior comodo dei Remondini, et al necessario albergo del filattoriere. Fatte finalmente le daute osservazioni sopra luogo per le premure dei signori Perli mi resi in Bassano, ove aboccatomi col signor Francesco, che mi fece la replica, che fosse innalzata la parete dividente le due roze Tiepolo, e Perli, che fosse reso più amplo in canal sfogadore intermamente de' suoi molini, che le fosse permesso ridur in 3 le 4 portelle, che fosse inibito ai magliari<sup>22</sup> il por mano in esse portelle, che fosse assicurato al possibile lo stabile dei molini dall'incendio, che venghi rimediato alla comodità della casa abitata dai cartari, q[...] lcal sponde nella loro casa contigua, finalmente che resti deciso se il ponte che porta ai suoi molini abbiasi, o non a mantener per quinto come dichiara la scrittura convenuta, et altre coserelle, alle quali, come mi fossero nuove, risposi, che le avrei inchinate all'eccellenza vostra per la definizione. Riflesse dunque separatamente, mi sembra giusto, l'istanza che venghi posto rimedio alla comodità dei cartari, e sollevata la casa congiunta dalle filtrazioni, e sarebbe giusto ugualmente, che fosse inalzata la parete dividente le due roze, e fosse reso più amplo il canale interno dei molini, quando non fosse

<sup>21</sup> Gabinetti.

<sup>22</sup> Magliari, addetti al maglio.

rimediato al discapito dell'acqua, che a pregiudicio di vostra eccellenza cagiona il soverchio inalzamento loro a causa delle trombe, e botti del maglio per le quali traboccano per di sopra della parete, ed entrano regurgitate per le portelle così che il canal interno non può suplire allo scarico senza bagnar, e render lubrico il pavimento dei molini, onde si rende necessario ripegarne la causa, per non risentir in ogni modo il discapito nell'acqua e nella spesa.

[1v] Non essendo si prossimo il pericolo dell'incendio, come egli il figura, che non occorre pensarci, molto meno alla pretesa del mantenimento del ponte per quinto, quantunque l'accordo dica che cossì correva il passato stando allora in servizio comune, non però adesso poiché serve ai soli molini. Circa poi che li magiari ponghino mano alle portelle giova crederlo non tanto perché egli lo asserisca, ma perché talvolta non abbiano l'altezza necessaria al soffio delle trombe, pure quando egli facesse porvi le serrature come alle portelle Tiepolo rimarebbe libero dall'usurpo dei magiari. Per quello poi che suplica, non vi sarebbe opposizione che riducesse in 3 quel spacio che presentemente resta diviso in 4, quando però la luce delle 3 fosse la stessa delle 4 portelle. In somma perché sono cose in parte ragionevoli, in parte contro ragione, o sofistiche, ed in parte contradditorie fra di esse, come sono le due di non voler più acqua del solito, e di voler il canal sfogator più capace, mi fa dubitare ciò sia misteriosa condotta, per il che mi giova ramemorare all'eccellenza vostra che all'or che fu opera terminata la divisione dell'acqua colla spesa sofferta intieramente da vostra eccellenza, il signor Pier Ignazio Perli di consenso degl'altri fratelli, ma non del padre, mi fè progettar all'eccellenza vostra la alienazione dei molini, perché fossero in avvenire levate tutte l'occasioni dei dispiaceri, sperando però che colla mia desterità restasse persuaso anche il signor suo padre al consenso, stante la buona opinione che di me teneva, al che l'eccellenza vostra mi fè rispondere che se il progetto fosse stato fatto avanti la spesa avrebbe avuto luogo il trattato, dal che dimostrasi l'intenzione che avevano li signori Perli in all'ora, qual potrebbe esser tale anche in presente e perciò il tentino sotto altri pretesti, e colle querimonie sovrescritte oltre alle quali soggiungo, che stando già due settimane in Oliero, il signor Capitanio Perli, affittual presente del filattoio Perli, mi disse in via di confidenza che li signori suoi padroni pensavano di convertir li molini in una cartara stante che dalle misure fatte prendere il loro sito si rendeva capace, ma che non sapevano risolversi per mancarle luogo per il tendadore fuori del perico dell'incendio che tenevano a causa del maglio vicino. Pensand'io però a tutti questi particolari di lamentazioni, d'offerte, di pretese, di supliche, di disposizioni, e d'obbiezioni, a' quali v'aggiungo altri motivi miei particolari, cioè la vicinanza di Ca' Cappello tanto interessata nelle cartare, la parentela Perli, Remondini, e Fiorese colle loro dipendenze in Bassano, Vastagna, Oliero, e luoghi vicinissimi mi fano temere di novità, tanto più quanto che de fatto li molini fermi attualmente, in discredito, e soprabondanti al bisogno del paese, e senza

ne munaro, ne affittuale richiamano li signori Perli a qualche ripiego con rissoluzione. Onde che quando si tratasse tra termini convenienti, onesti, e sicuri sarebbe bene tentarne l'acquisto perché dovesse risussir certamente la pietra fondamentale della quiete di vostra eccellenza in quelle parti, poiché oltre il lievo delle querimonie, quando si riducesser, e servissero le fabriche in sola [...], e contigue di quella ragione per li cartari, ed altri comodi usi restarebbe fissato in perpetuo sopra quell'acque distiate il più distinto ed il più rendevole edificio. Se questo pensiero non dispiace a vostra eccellenza degni di comandarmene l'esorcismo che mi s[...]iarò di seguire lo spirito muto, e far che parli se sia possibile [27] perchè segua l'effetto. Altrimenti degnarà prescrivermi in quali termini devo contenermi per rispondere alle proposizioni del signor Francesco, umiliandomi intanto al bacio della sua veste coll'osequiosamente protestarmi di vostra eccellenza devotissimo obbientissimo osequiosissimo servo Giuseppe Marchi.

## IL REGNO DI NAPOLI TRA DIVISIONI E RICOMPOSIZIONI\*

FRANCESCO ERIBERTO D'IPPOLITO

**F**ORSE non v'è città alla quale il concetto di divisione, nei suoi molteplici significati, si addice meglio che alla città di Napoli. E ciò anche perché *Neapolis*, la città nuova fondata alla fine del VI sec. a.C. dall'aristocrazia cumana estromessa da Aristodemo di Cuma dopo la battaglia di Aricia nel 507-506, nasce proprio da una divisione.

Perciò, anche per ragioni che provengono dalla stessa vicenda che condusse alla sua fondazione, Napoli è abituata a vivere profonde divisioni interne, che ne hanno caratterizzato e ne caratterizzano ancora oggi la storia.

Si può allora utilmente utilizzare questa cifra interpretativa per tentare di ricostruire, sia pure in modo problematico, l'impatto che alcune divisioni, alcune fratture, hanno avuto sulle vicende della città e del Mezzogiorno intero.

E ciò per una precisa ragione: perché sono convinto che certe divisioni abbiano determinato importanti svolte in molti campi della vita politica, economica ed istituzionale della città; che da esse abbia, in più occasioni, preso l'avvio un processo riformatore che, volta a volta, l'ha condotta ad esiti più avanzati.

Certo non ho intenzione di imporre qui alcun nuovo strumento metodologico per lo studio della storia meridionale tra Sette e Ottocento, e poi inseguire, selezionandoli opportunamente, fatti e avvenimenti per dimostrarne l'efficacia.

Proverò piuttosto a ricostruire le forti polarità che, scomponendosi e ricomponendosi, percorrevano la Capitale ed il suo Regno tra il 1799 ed il 1820, ovvero sotto due diversi e contrapposti governi, in anni pieni di continue e profonde trasformazioni. Queste incisero non solo sui fondamentali assetti istituzionali, ma un po' su tutti i settori della società, dalla politica all'economia, dalle istituzioni giudiziarie a quelle culturali, dall'amministrazione pubblica ai rapporti internazionali.

\* [Si pubblica in questa sede questo saggio, frutto della partecipazione dell'Autore ai Seminari promossi dall'Istituto di Storia – di cui «Studi Veneziani» sono espressione –; così lo specifico veneziano risulta, indirettamente, anche dall'intendimento d'altre realtà geostoriche (Gino Benzoni).]



Fu un ventennio contraddistinto da continui cambiamenti, durante il quale, in un tempo breve, vennero a sintesi istanze riformatrici e programmi politici che provenivano anche da molto lontano. Tuttavia dietro questo periodo di riforme non vi fu mai un comune denominatore, una forza che orientasse i mutamenti, e nemmeno un preciso e compiuto programma da realizzare.

Vi furono invece complesse dinamiche, destinate a produrre nella società meridionale profonde trasformazioni, ma alimentate da spinte rivoluzionarie e da improvvise reazioni restauratrici, da governi che si alternavano e da modelli politici che si contrastavano tra loro.

Fu, insomma, un periodo di contrapposizioni e ricomposizioni, di continue divisioni, d'improvvisi lacerazioni, che contribuirono però a generare, nel popolo e nelle istituzioni, svolte importanti, in grado di disincagliare il Mezzogiorno dalla sua condizione di paralisi e di arretratezza nella quale giaceva da ormai troppo tempo.

Da questo punto di vista proprio la chiave di lettura della 'divisione', intesa nel suo significato politico, economico, sociale ed anche fisico, potrà utilmente essere utilizzata come uno dei possibili strumenti interpretativi, almeno in alcuni momenti, per la storia della città di Napoli e per il suo regno.

Procederò dunque seguendo quelle a me sembrano tre divisioni fondamentali, che, per mera comodità, chiamerò:

1. divisione rivoluzionaria;
2. divisione politico-istituzionale;
3. divisione fisico-urbanistica, che poi è anche una divisione sociale.<sup>1</sup>

#### 1. DIVISIONE RIVOLUZIONARIA

È questa forse la divisione più nota della storia napoletana, quella che da un lato condusse all'insurrezione rivoluzionaria del 1799, che già da sola segna la prima spaccatura tra rivoluzionari e non, e dall'altro costituisce la chiusura di un'epoca storica, con il passaggio, di fatto, ad un nuovo ordine che di lì a poco si sarebbe saldamente stabilito nel Regno.

Non c'è fonte migliore per comprendere questa divisione che quella diretta, offerta da chi ha assistito a quei terribili eventi e poi ne ha narrato le vicende.

<sup>1</sup> Per l'importanza del concetto di 'divisione' come categoria fondativa posta alla base della nascita della *polis* greca, cfr. il bel lavoro di N. LORAUX, *La città divisa. Oblio nella memoria di Atene*, Venezia, Neri Pozza, 2006, *passim*.

Mi riferisco al *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco, scritto proprio nella drammaticità di quella tempeste rivoluzionaria e controrivoluzionaria, nel quale, come è noto, emergono le cause che condussero al fallimento della Repubblica napoletana del 1799.<sup>2</sup> Cuoco individua proprio in una «divisione» le cause immediate di quel fallimento. La divisione cui fa riferimento è quella che avvenne nel popolo napoletano all'indomani dell'inizio degli eventi rivoluzionari. Si tratta, per meglio dire, dell'idea più nota come «rivoluzione passiva», auspicata e culturalmente preparata da una parte della società, essa avrebbe dovuto essere compresa e voluta anche dall'altra; cosa che non avvenne a Napoli nel 1799 proprio a causa della profonda divisione tra le élite ed il popolo.<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Sono note le vicende relative alla pubblicazione dell'opera di V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edito la prima volta a Milano dalla Tipografia milanese in Strada Nuova nell'anno IX repubblicano, 1801, e poi in seconda edizione nel 1806 da Sonzogno. Noi faremo riferimento alla prima edizione in anastatica a cura e con presentazione di F. TESSITORE, Napoli, Itinerario, 1988. Più recentemente, e con un'importante introduzione, il testo è stato ripubblicato a cura di A. DI FRANCESCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, ed. critica, Roma-Bari, Laterza, 2014.

<sup>3</sup> Sul fortunato concetto cuochiano di «rivoluzione passiva» si vedano le splendide pagine introduttive al lavoro di Croce di F. TESSITORE, in CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, a cura di TESSITORE, cit., p. xx, il quale giustamente nota come l'interesse del Molisano, volto a «frenare il processo di subordinazione del diritto alla politica», lo porta ad essere profondamente attratto dalla fase delle Rivoluzione che finisce, vista però come momento non di rinnegazione dell'accaduto, bensì di nascita di un «ordine nuovo». Sul punto TESSITORE si era già soffermato in IDEM, *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Napoli, Morano, 1965, pp. 30-31, dove, criticando la pur utile ricostruzione del pensiero cuochiano espressa da R. LAPORTA, *La libertà nel pensiero di Vincenzo Cuoco*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, p. 107, per il quale Cuoco immaginava la Rivoluzione come «conclusione di una crisi, invece che come crisi», che può utilmente diventare un bene allorché giunge alla fine, e si sana la frattura creatasi tra popolo e governo, non ne comprende la negazione del profondo senso storicistico. Intento a valutare 'attivamente' la posizione di Cuoco nella Rivoluzione napoletana e la sua stessa biografia politica, scardina l'idea volta a «collegare il Saggio storico coi tratti moderati e nazionali del Risorgimento» (A. DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 26-37, che propone una rilettura dei fatti del '99 come snodo fondamentale nella sua formazione giacobina). Lo stesso *Saggio storico* sarebbe da considerare una «lucida riflessione su un drammatico passaggio dell'intera vicenda rivoluzionaria in Italia» piuttosto che «una testimonianza critica attorno a una stagione comunque conclusa», escludendo, così, ogni possibile visione storicistica del Molisano. Per una valutazione della futura azione politica di Cuoco negli anni del Decennio, dalla quale continua ad emergere la visione culturale cuochiana, molto distante sia dalla prassi politico-amministrativa, sia dalla cultura genovesiana che si era resa pienamente efficace nell'applicazione del riformismo meridionale, si veda, con particolare riferimento al progetto di riforma della pubblica istruzione: F. E. D'IPPOLITO, *Sui fondamenti dell'amministrazione. Prassi riformatrice napoletana tra Code Napoléon e istanze costituzionali*, Napoli, Satura, 2006, pp. 129-170.

La nostra rivoluzione era una rivoluzione passiva, nella quale l'unico mezzo di riuscire era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi aveano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse. Quell'ammirazione per gli stranieri, che avea ritardata la nostra coltura ne' tempi del re, quell'istessa formava nel principio della nostra repubblica il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà. La nazione napoletana si potea considerare come divisa in due nazioni diverse per due secoli di tempo e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava la nostra nazione, e che sola potea sperarsi dallo sviluppo delle nostre facoltà: pochi erano divenuti Francesi, ed Inglesi, e coloro che erano rimasti Napoletani erano ancora selvaggi. Così la coltura di pochi non avea giovato alla nazione, e così il resto della nazione quasi disprezzava una coltura che non l'era utile e che non intendeva.<sup>4</sup>

La teoria dei «due popoli» di Cuoco non solo costituisce «la più penetrante interpretazione delle condizioni del vecchio Regno e delle ragioni del tragico fallimento della Rivoluzione a Napoli, dove tutto la richiedeva, ma è altresì, la chiave storiografica per capire il 'dualismo' dell'intera storia d'Italia, che anche Cuoco, dopo il 1799, non mancò di affrontare».

Come è stato giustamente notato, la vera colpa dei rivoluzionari non fu quella di aver voluto la rivoluzione, «necessaria e da tutto sollecitata», come in Francia, ma di non averla saputa volere. La loro maggiore responsabilità sarà allora da ricercare nell'incapacità di non aver saputo passare dall'esigenza alla soddisfazione dell'esigenza. Solo questa capacità di traduzione della realtà nell'effettività del reale avrebbe potuto superare la dualità non in una snaturante infelice coazione dell'un popolo a vantaggio dell'altro.<sup>5</sup>

L'analisi compiuta dal filosofo molisano, infatti, si basava sul continuo confronto fra la Rivoluzione francese e quella napoletana, pur senza dimenticare un'attenta valutazione anche di quella americana. Egli era in realtà fermamente sorretto dall'intuizione che il fondamento del nuovo Stato andasse cercato nell'effettività storicistica che,

<sup>4</sup> Cfr. *Saggio*, cit., pp. 175-176.

<sup>5</sup> Cfr. F. TESSITORE, voce *Vincenzo Cuoco*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero - filosofia*; *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012.

consapevole del ruolo della forza, sa tuttavia distinguere tra forze che, vincendo, creano il diritto, e forze che, pur vincendo, nonostante la loro vittoria, non creano diritto.<sup>6</sup>

In una bella pagina del *Saggio* emerge appieno come fosse sentita dal Cuoco la valenza di quelle divisioni cui facevamo riferimento:

Le province ignoravano ciò che si ordinava nella capitale, la capitale ignorava ciò che avveniva nelle province [...] la mancanza di comunicazione produceva un errore vicendevole: Ruffo dava a credere alle province, che fosse estinta la repubblica, il governo repubblicano dava a credere alla capitale che fosse morto Ruffo. Ma mentre l'errore di Ruffo portava all'azione, quello de' repubblicani all'indolenza, ed a Ruffo giovavano egualmente sia l'inganno de' popoli, sia quello del governo.<sup>7</sup>

Proprio la chiave giuridica appariva al filosofo come elemento determinante a suturare i due popoli nell'armonia di un'organizzazione costituzionale che riguardasse – come scrive senza infingimenti – gli «oziosi lazzaroni» di Napoli, i «feroci Calabresi», i «leggieri Leccesi», gli «spurei Sanniti», insieme con i raffinati rappresentanti dell'aristocrazia di nascita e di cultura.<sup>8</sup>

Il primo passo in una rivoluzione passiva è quello di guadagnar l'opinione del popolo; il secondo è quello d'interessare nella rivoluzione il maggior numero delle persone che sia possibile. Queste due operazioni, sebbene in apparenza diverse, non sono però in realtà che una sola; poiché quello istesso che interessa nella rivoluzione il maggior numero delle persone vi fa guadagnare l'opinione del popolo, il quale, non potendo giudicar mai di una rivoluzione e di un governo per principi e per teorie, non potendo ne' primi giorni giudicarne dagli effetti, deve per necessità giudicarne dalle persone, ed approvare quel governo che vede commesso a persone che egli è avvezzo a rispettare.<sup>9</sup>

L'operazione del ceto intellettuale, dei giacobini, delle élite, non riuscì, e condusse alla ferocia della repressione. Si era passati così, nell'arco di pochi mesi, da un estremo all'altro. Bisognava a questo punto necessariamente «retrocedere» verso un punto di moderazione, perché, come scriveva il Molisano,

<sup>6</sup> Così TESSITORE, *Saggio*, cit., p. XIX, con richiamo, relativamente al significato storico del principio di effettività, a P. PIOVANI, *Il significato del principio di effettività*, Milano, Giuffrè, 1953, *passim*.

<sup>7</sup> Cfr. *Saggio*, cit., pp. 150-152.

<sup>8</sup> V. CUOCO, *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo*, in *Saggio*, cit., p. 67.

<sup>9</sup> Cfr. *Saggio*, cit., pp. 214-215, dove Cuoco riproduce un memoriale inviato a Championnet nella temperie del governo provvisorio, il cui scopo era quello di indicare i soggetti più affidabili, e che godessero del consenso pubblico, cui attribuire le cariche politiche.

Ecco tutto il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole, e farlo; egli allora vi seguirá: distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi, ed arrestarvi tosto che il popolo piú non vuole; egli allora vi abbandonerebbe.<sup>10</sup>

Ma la divisione tra gli ambienti della società, tra dirigenti e popolo, tra una visione alta, etica della rivoluzione, ed i veri bisogni della popolazione, avevano portato al distacco definitivo tra le due parti. Lo stesso intero impianto legislativo-costituzionale che si era tentato di realizzare nel 1799 si era spinto troppo lontano dalla reale condizione della nazione napoletana.

La mania di voler tutto riformare porta seco la controrivoluzione; il popolo allora non si rivolta contro la legge, perché non attacca la volontà generale, ma la volontà individuale. Sapete allora perché ha seguito l'usurpatore? Perché rallenta il rigore delle leggi; perché non si occupa, che di pochi oggetti, che sottopone alla volontà sua, la quale prende il luogo della generale, e lascia tutti gli altri alla volontà individuale del popolo.<sup>11</sup>

Le leggi non dovevano necessariamente condurre gli uomini alla virtù, non dovevano essere scritte solamente sulla base di alti principi teorici, ma avrebbero dovuto possedere un carattere in linea con quello del popolo cui erano destinate, quasi, per usare le parole con cui Cuoco si rivolgeva a Russo, «confezionate su misura». Così, riferendosi all'esperienza rivoluzionaria francese, che pure costituiva il presupposto della Rivoluzione napoletana, sintetizza suo pensiero:

Si era riformato piú di quello che il popolo volea; e, siccome queste riforme superflue non aveano in favor loro il pubblico costume, così conveniva farle osservare col terrore e colla forza: le leggi sono sempre tanto piú crudeli quanto piú son capricciose. Il sistema de' moderati rimeneva le cose al loro stato naturale e non dava loro altra importanza che quella che il popolo istesso lor dava; così il suo rigore e la sua dolcezza erano il rigore e la dolcezza del popolo. L'uomo è di tale natura, che tutte le sue idee si cangiano, tutt'i suoi affetti, giunti all'estremo, s'indeboliscono e si estinguono: a forza di voler troppo esser libero, l'uomo si stanca dello stesso sentimento di libertà.<sup>12</sup>

La divisione tra i due popoli aveva determinato il fallimento di quell'esperienza, che pure avrebbe dovuto condurre ad un forte in-

<sup>10</sup> Cfr. *Saggio*, cit., p. 188.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, pp. 188-189.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 195-196.

nalzamento delle condizioni sociali del Regno. Ciò perché, per Cuoco, la classe colta non aveva saputo interpretare i reali bisogni della popolazione, e da essa si era venuta progressivamente distaccando, proponendo unicamente il primato di una visione promossa al rango di verità.

Tuttavia da questa divisione ne è comunque derivata una forte spinta riformatrice, che troverà la sua realizzazione «moderata» pochi anni più tardi sotto il governo francese a Napoli. Per dirla con Croce, allora, quella divisione è stata in ogni caso necessaria, perché ha aperto la strada ad un lungo processo, volto a condurre all'unificazione non solo fra *élite* e popolo, ma più in generale delle *élites* dei vari Stati preunitari italiani.<sup>13</sup>

## 2. DIVISIONE POLITICO-ISTITUZIONALE

È quella che potremmo definire come la fase del radicamento a Napoli di un nuovo ordine giuridico negli anni compresi tra il 1806 ed il 1815, che nasce dall'alternarsi di un diverso governo, ma che trae anch'essa la sua linfa vitale da una serie di contrapposizioni, di divisioni e di fratture, la cui analisi era già presente nelle elaborazioni degli illuministi meridionali di *ancien régime*.

L'arrivo a Napoli di Giuseppe Bonaparte costituì un evento traumatico, che divise profondamente la società, rivoluzionando antichi e consolidati assetti di potere, imponendo con le armi un nuovo modello costituzionale e di governo basato su quello francese.<sup>14</sup>

La chiave di volta di questo processo era costituita dalla trasformazione delle antiche segreterie in ministeri. Non si trattava di una mera ridenominazione di organi preesistenti, quanto piuttosto di una vera e propria rivoluzione amministrativa, che avrebbe costituito utile strumento di governo destinato a segnare, sul versante legislativo, la definitiva rottura con il vecchio regime. Da quel momento il potere assoluto del re, in Francia come nel Regno, non si sarebbe più retto

<sup>13</sup> Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992, pp. 284-286.

<sup>14</sup> Su questi aspetti resta fondamentale A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli*, Napoli, Jovene, 1984 (rist. 1990), *passim*. Il biennio giuseppino ha rappresentato il momento in cui il modello transalpino veniva importato anche nel Regno; l'inizio della messa in opera di un complesso sistema istituzionale retto da un 'ordine amministrativo'.

solamente sugli eserciti e sulle armi, bensì avrebbe trovato il proprio fondamento principalmente nell'amministrazione, quale inedito strumento di controllo dei territori.

Di questo nuovo impianto politico-istituzionale il motore propulsore era rappresentato dall'istituzione dei ministeri, che andavano a sostituire le vecchie segreterie borboniche, ed in modo particolare da quello di polizia generale, con diramazioni in tutto il Paese, fondamentale per il controllo dell'ordine pubblico in quel difficile momento.

Ma alla «base dell'intero edificio amministrativo» era posto il Ministero dell'Interno, cui furono da subito attribuite competenze vastissime, esercitate attraverso un articolato sistema prefettizio, di non certo facile attuazione in un Paese che apparve subito tra i meno idonei ad accogliere modelli di amministrazione nati in ben altri contesti e circostanze.<sup>15</sup>

Per comprendere compiutamente la portata ed il senso di questa profonda trasformazione, che pure diede luogo a forti contrapposizioni e divisioni nella società e nelle élites, ma che era destinata a trasfigurare il Regno di Napoli in uno Stato amministrativo, è il caso di richiamare, sia pure brevemente, alcuni aspetti dell'adattamento del sistema napoleonico all'organismo sociale del Mezzogiorno del primo Ottocento. Processo, questo, solo apparentemente frutto di un'acritica recezione della legislazione d'Oltralpe, che richiese invece la puntuale conoscenza dei problemi del Paese, sui quali Giuseppe Bonaparte fu reso edotto fin dal suo ingresso a Napoli.

Quali erano dunque i problemi all'ordine del giorno posti all'attenzione del nuovo re? Quali le cause più vicine e quelle più remote del sottosviluppo, e soprattutto come esse erano viste dai consiglieri di lingua francese del Bonaparte. Ed infine quali le linee secondo cui orientare e dirigere l'azione di governo?

<sup>15</sup> J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte. 1806-1808*, Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1911, p. 379 così commentava l'istituzione nel Regno del Ministero dell'Interno: «La principale innovation [...] dont les attributions étaient très variées: administration, agriculture, industrie et commerce, travaux publics, instruction et arts, bienfaisance, statistique. Presque tous ces services avaient été fort négligés par le gouvernement antérieur. L'utilité évidente du nouveau ministère apparaîtra aux Bourbons eux-mêmes. Ç'eût été vraiment "le plus beau" de l'Europe, s'il avait eu des fonds».

2. 1. *Il Regno di Napoli. Un labirinto effroyable*

In effetti, ancora nel 1806, i problemi irrisolti erano gli stessi da tempo ampiamente segnalati dalla vasta letteratura del riformismo settecentesco, in particolare dalle dettagliate analisi del Galanti.

Perciò le fonti della prima epoca napoleonica, nell'indicare al nuovo sovrano i punti sui quali dirigere la propria azione legislativa, insistevano opportunamente sui soliti ma irrisolti problemi di fondo del Mezzogiorno, a cominciare dal non più rinviabile problema delle periferie, elemento di paralisi in tutti i suoi aspetti sociali, economici, istituzionali. Certo, non si poteva dimenticare l'arretratezza in cui versavano la giustizia e la legislazione. Ma prima di tutto, ciò che dovette apparire come il simbolo del sottosviluppo del Regno, la causa della sua arretratezza economica, insomma «l'instrument le plus terrible de la misère de ce peuple», era fuori di dubbio la permanenza del sistema feudale.

Così lo definiva a Bonaparte uno dei suoi più ascoltati consiglieri, il generale Edouard Lefebvre, primo segretario della Legazione francese in un *Mémoire sur Naples*, dando prova di una completa conoscenza degli scritti di Galanti, di Genovesi e del folto gruppo dei riformatori napoletani.<sup>16</sup> Un sistema sociale, quello del Regno di Napoli, che egli considerava pressappoco simile a quello della Francia del Cinquecento. Una realtà dei rapporti proprietari in cui poche grandi famiglie avevano nelle loro mani quasi tutte le terre, mentre i contadini poveri erano ridotti all'ultimo gradino della miseria umana. Insomma un ulteriore elemento, forse il più grave, che creava una profonda divisione nella società meridionale.<sup>17</sup>

E certamente l'attenzione riposta dal Lefebvre verso i mali della feudalità, le precise indicazioni fornite nel *Mémoire*, dovettero essere

<sup>16</sup> Il *Mémoire* del LEFEBVRE, definito come «un vero e proprio *cahier de doléances* dei mali antichi e recenti del Mezzogiorno» da A. DE MARTINO, *Illuminismo e codificazione*, in *La codificazione del diritto dall'antico al moderno*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1998, p. 370, è conservato presso l'Archives Nationales de Paris, *Fonds Joseph Bonaparte*, 381 AP 6, non datato, scritto per Napoleone presumibilmente tra la fine del 1805 ed i primi del 1806. Importanti notizie sul Lefebvre con riferimento alla sua attività a Napoli, ed alla propria opera come memorialista, in A. DE MARTINO, *Giustizia e politica nel Mezzogiorno, 1799-1825*, Torino, Giappichelli, 2003, pp. 129 sgg. Ma si veda anche A. M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992, dove l'Autrice (pp. 314 sgg.) ricostruisce la visione del diplomatico francese attraverso un lungo *Mémoire sur l'Italie*, scritto nel dicembre 1799.

<sup>17</sup> Cfr. DE MARTINO, *Illuminismo e codificazione*, cit., pp. 362-365, 370.



prese in seria considerazione da Giuseppe, tanto da fargli promulgare, come primo provvedimento legislativo, proprio la legge di abolizione della feudalità, il 2 agosto 1806, destinata però a vedere la propria completa attuazione dopo un lungo *iter*. Infatti la commissione incaricata di valutare le cause relative al rientro nelle legittime mani della corona dei beni feudali, presieduta da Davide Winspeare, concluse i suoi lavori, non senza difficoltà e non senza lasciare ancora strascichi giudiziari, solo nel 1810.<sup>18</sup>

La divisione che la feudalità aveva creato nel Mezzogiorno tra centro e periferie non costituiva però l'unico elemento di crisi. Strettamente intrecciato con essa vi era un altro antico e noto problema: quello relativo allo stato in cui versavano il sistema legislativo e giudiziario. Intere aree geografiche erano infatti sottratte alla giurisdizione regia, e gli stessi baroni godevano, ancora nel 1800, del diritto di amministrare in proprio la giustizia nei loro feudi, traendone laute fonti di guadagno.

Ma al Lefebvre era chiaro, come proprio il confuso apparato normativo, sul quale si fondava la legislazione del Regno, quell'oscuro miscuglio di diritto romano, di diritto canonico, di diritto feudale, di costituzioni di principi normanni, di capitoli angioini e prammatiche aragonesi, e poi la legislazione del viceregno spagnolo, quella borbonica, gli statuti e privilegi della città di Napoli e di altre città provinciali ed infine «la volonté du monarque», era all'origine del problema giudiziario e dello strapotere nelle mani dei togati. Ovvio allora come, in quel *labirinte effroyable*, la giustizia era riservata unicamente a chi la poteva *acheter*, riposta così unicamente al servizio solo dei ceti privilegiati. Perciò dunque la distruzione di quell'*edificio gotico* e la promulgazione di un codice erano sicuramente tra i primi compiti di un sovrano paterno e riformatore.

Tuttavia a complicare ulteriormente il quadro del sistema giudiziario del Mezzogiorno concorrevano la presenza di un ceto forense conservatore e poco incline ad accettare cambiamenti legislativi.

«Gli antichi splendori» che l'avvocatura napoletana indubbiamente raggiunse intorno alla metà del Seicento, dovuti più all'altissimo livello personale di alcuni dei suoi esponenti che ad una generale espres-

<sup>18</sup> Cfr. *Bollettino delle leggi e dei decreti del regno di Napoli*, 23 ago. 1810. La commissione in realtà continuò il suo lavoro fino al mese di settembre, rimandando poi ai tribunali ordinari le controversie e le liti ancora in corso.

sione di ceto consapevole, erano destinati ad esser ben presto soppiantati da una lenta ma inarrestabile decadenza.

Anche in questo campo l'occasione mancata è rappresentata dal sostanziale fallimento del governo di Carlo di Borbone. E certo al Lefebvre il ceto forense non si manifestò come descritto in quel «documento formidabile», costituito dagli *Avvertimenti ai nipoti* di Francesco D'Andrea, intriso cioè dei germi del pensiero umanistico e pienamente proiettato nella modernità. Al consigliere di Bonaparte si parò davanti, invece, una figura di ben più scarsa levatura culturale e morale, che può ben essere rappresentata dalla figura di Carlo De Nicola.<sup>19</sup> Un avvocato pavido e meschino, preoccupato unicamente della propria misera condizione, e speranzoso che i complessi avvenimenti che andavano attraversando il Regno non modificassero quell'ordine giuridico sul quale si fondavano le proprie piccole certezze. Egli costituisce a buon titolo il tipico esponente di quel ceto forense, sempre attivo ed indaffarato, eppure profondamente incolto, che nel momento della Rivoluzione e del cambiamento auspicava invece un rapido ritorno al passato.

Non a caso al Lefebvre il foro napoletano appariva come *le gouffre*, dentro il quale era destinato a precipitare ogni tentativo di rinnovamento. E proprio in quell'abisso bisognava che il nuovo re mettesse al più presto le mani, altrimenti ogni tentativo di applicare anche nel Regno il codice francese sarebbe stato vano.

Il foro, insomma, ed i tribunali napoletani erano «diventati la voragine che ha finito con l'inghiottire tutti gli interessi delle famiglie, nobili e plebee». <sup>20</sup> Questo stato di cose esponeva a gravi rischi la diffusione della *propriété*, base economica e propulsiva della nuova società, e favoriva la corruzione e la venalità dei pubblici uffici. Era necessario

<sup>19</sup> L'avvocato filoborbonico Carlo De Nicola fu riconosciuto quale Autore del *Diario napoletano. 1798-1825* da G. De Blasiis, che ne curò la pubblicazione. Su questi aspetti relativi alla paternità del *Diario* cfr. F. E. D'IPPOLITO, *Sui fondamenti dell'amministrazione. Prassi riformatrice napoletana tra Code Napoléon e istanze costituzionali*, Napoli, Satura, 2006, p. 103. Dell'avvocato napoletano De Nicola sono allo stato certamente note una lunga allegazione, stesa unitamente al collega Tommaso di Fiore, per d. Giuseppe Granata da decidersi nella g.c. della Vicaria, e un bello scritto firmato con lo pseudonimo di *Ciro Econdalla* dal titolo *Epitome istorica di *Ciro Econdalla* sul censo napoletano*, scritta sul finire del Settecento avente ad oggetto il complesso argomento della China. Teso a rivalutarne la figura F. MASTROBERTI, *Il "Diario" e la biografia di Carlo de Nicola. La sofferta transizione delle mentalità giuridiche dall'antico al nuovo regime*, «Frontiera d'Europa», II, 2005, pp. 121 sgg.

<sup>20</sup> LEFEBVRE, *Memoire*, cit.

uscire da quella barbarie, abbattere le strutture e le istituzioni ancora di stampo medievale e procedere ad un'opera benefica di profondo rinnovamento, cui Giuseppe Bonaparte era adesso chiamato a porre mano.

Sotto questo profilo il biennio giuseppino ha rappresentato il momento in cui il modello transalpino veniva importato nel Regno; l'inizio della messa in opera di un complesso sistema istituzionale retto da un codice e da un 'ordine amministrativo'. Esso è riconducibile all'elemento gerarchico che stringeva insieme l'agire dei ministeri con quello delle intendenze, sottointendenze e amministrazioni municipali, allo scopo di garantire al governo non solo la centralizzazione del potere, quale strumento politico tipico di uno Stato assoluto, ma anche il recupero del controllo sulle sue periferie. Intento, quest'ultimo, da sempre estraneo all'agire dei governi spagnoli.

Un lungo percorso doveva essere compiuto, e non solamente sul versante della riforma giudiziaria e legislativa. Anche lo strapotere della chiesa, che si era accaparrata immense ricchezze, costituiva un ostacolo al progresso del Regno. Il Lefebvre ne percepiva nettamente una delle più evidenti cause d'impoverimento, oltre che di mancato sviluppo economico, che non mancò di indicare a Giuseppe. Le ricchezze della Chiesa erano inimmaginabili: poco meno di un terzo di quelle dello Stato, mentre il suo potere nel campo della giurisdizione era «tout à fait contraire aux droits de l'autorité souveraine».<sup>21</sup>

E veniamo allora a sintetizzare il programma d'interventi che il memorialista francese aveva descritto, individuando nei baroni, nel ceto ecclesiastico ed in quello forense, base rappresentativa della struttura socioistituzionale di *ancien régime*, il nodo da tagliare, rimandando, ancora una volta, a quelle che erano state le indicazioni di Galanti e di gran parte degli esponenti più avveduti del riformismo meridionale.

Le analisi compiute durante tutto il Settecento avevano già posto l'accento sulle profonde divisioni esistenti tra la Capitale ed il resto del Regno, che in più occasioni veniva definito come un esile corpo dominato da una gran testa. La Capitale aveva infatti assorbito ed utilizzato per secoli tutte le risorse delle province, riuscendo in questo modo a mantenersi al passo con le altre corti europee. D'altro canto la stessa politica spagnola, per oltre due secoli, si era occupata unicamente di

<sup>21</sup> *Ibidem*.

mantenere il controllo del Regno centralizzando al massimo gli interessi economici sui quali si erano concentrati gli investimenti del ceto benestante, lasciando in piedi le pletoriche e parassitarie strutture dello Stato meridionale. Al contempo, però, era venuto formandosi un ceto dirigente imbevuto di una buona preparazione giuridica che, sotto le forme di un mero governo provinciale, del cui andamento si disinteressava del tutto la corte spagnola, ed in grado di muoversi agevolmente in quel complesso assetto politico, aveva dato luogo ad una vera *res publica* togata, destinata a contrassegnare decisamente le sorti del Mezzogiorno almeno fino all'arrivo delle truppe francesi. La polarità tra centro e periferia è la diretta conseguenza di un sistema socioeconomico nel quale le istituzioni politiche avevano rinunciato al controllo del territorio. Il circolo vizioso che ne discendeva era evidente: il sottosviluppo economico e commerciale alimentava il parassitismo statale, quest'ultimo impediva lo sviluppo economico e produttivo dell'intero Regno.

## 2. 2. *Risollevarsi dal languore con la buona amministrazione*

La drammaticità di questa situazione era ormai al centro delle analisi più avvedute di un folto gruppo di esponenti della cultura economica meridionale, che vedeva in Galiani e Genovesi i massimi esponenti. Eppure una soluzione volta a scardinare quei «mali antichi», che bloccavano l'economia, doveva passare per una decisa riconversione del tessuto sociale. È possibile ritrovare gli echi più maturi del dibattito tardosettecentesco in una memoria scritta nel 1801 dall'allora segretario d'azienda.

Nel lungo documento, pur all'interno di un contesto orientato a valutare temi di politica economica, emerge la struttura di un disegno ben più ampio, teso a scardinare l'apparato fiscale, amministrativo e giudiziario del Regno.

Il sistema dell'amministrazione economica del Regno è tale, che, per la mancanza delle persone che lo promuovano in tutte le parti di essa, è tardo e languente nella percezione, è vizioso nella sua istituzione, è incapace a migliorare lo stato della ricchezza nazionale [...]. Gli ultimi avvenimenti, le disgrazie del Regno, i bisogni dell'Erario reale, il cambiamento delle circostanze, e della maniera di pensare, lo stato incalcolabile in cui si trova l'Europa, esigono che si stabilisca un piano plausibile di finanze, che l'amministrazione si renda semplice ed attiva, e che si promuova in tutti i rami

l'opulenza, dando al Regno quella attività, e quel grado d'industria, di cui manca.<sup>22</sup>

Ma quali sono le ragioni che impedivano la realizzazione di quanto il molisano Zurlo prospettava? L'analisi si concentrava su una premessa metodica. Essa consisteva nella convinzione, che tutti i rami della pubblica economia erano connessi in modo tale, che ogni «vizio o eccesso» che avesse inciso su uno di loro si sarebbe ripercosso su tutti gli altri.

Zurlo prendeva le mosse per sviluppare l'indagine sullo stato dell'amministrazione del Regno. La sua disamina affrontava alcuni dei temi fondamentali: i difetti del sistema delle imposizioni; lo stato dei demani che, dati in proprietà avevano accelerato la decadenza dell'agricoltura e devastato il territorio; le spese delle università, che non erano né vigilate né tutelate; i prelievi fiscali erano affidati alla riscossione da parte d'impiegati di dubbia onestà. Soprattutto Zurlo insisteva sulla soggezione delle popolazioni del Regno alla prepotenza feudale. Nella *Memoria* riecheggiano certamente orientamenti teorici da tempo diffusi nella più attenta cultura economica. Tuttavia è opportuno concentrare l'attenzione sul complessivo disegno che emerge da un ampio *corpus* documentale, dal quale è possibile anticipare alcune linee programmatiche che si radicheranno a Napoli proprio negli anni del Decennio.

In un documento indirizzato ad Acton nel 1801, lo statista sosteneva con convinzione la necessità di realizzare al più presto la creazione di figure idonee a svolgere un ruolo di controllo economico nelle periferie del Regno. Egli, «nato in provincia ed esperto di questioni provinciali», le riteneva strutture essenziali. Ancora una volta tornano le analisi sulle cause dei mali del Regno e sulla paralisi economica delle province che, per Zurlo, costituiscono al contempo bagaglio culturale e fonte di conoscenza:

La grandezza della Capitale di questo Regno, di esser riconcentrati nella medesima tutti gli affari, richiudendosi tutte le ricchezze, inaridisce in conseguenza, e spossa le Provincie. La molteplicità delle cose, l'ignoranza del vero stato delle Provincie, e dei dettagli necessari alla risoluzione degli affari nelle medesime, l'indole degli abitanti di questa città, il suo clima, tutto tende a mettere un languore generale nell'Amministrazione, i di cui prov-

<sup>22</sup> ASNA: Esteri, fs. 3609, *Memoria relativa alla riforma dell'attuale sistema di pubblica economia ed allo stabilimento delle Intendenze provinciali*, Zurlo ad Acton, Napoli, 13 giu. 1801.

vedimenti sono, o tardi, o insussistenti, o erronei. S. M. sempre intenta a migliorare la condizione de' suoi sudditi, ha veduti questi disordini, ed ha già concepita l'idea non solo di stabilire dei Tribunali supremi nelle Province, ma di stabilirvi ancora delle Intendenze pei rami economici. Quando tutto questo si mandi ad effetto sollecitamente, e nella maniera, che corrisponda alle circostanze del Regno, le provincie prenderanno un nuovo vigore, non saranno più così squallide, ed avviliti; la coltura, l'industria vi si svilupperanno rapidamente. Ma dopo questo non bisogna abbandonare i mezzi da conservare lo splendore della Capitale. Se la sua grandezza si sostiene coll'esaurimento delle Province certamente è dannosa. Ma se dipende da uno spirito di industria, e dal commercio sarà utilissima, e servirà ad animar le Province, a procurar la moltiplicazione, e lo smaltimento de'suoi prodotti.<sup>23</sup>

Il progetto elaborato dallo Zurlo, pur se inserito nell'ovvio contesto della crisi finanziaria di fine Settecento, puntava alla creazione di strutture amministrative nelle province, che fornissero elementi per la conoscenza del reale stato dei territori, ed al contempo ponessero in essere le opzioni politiche del governo. Quella profonda divisione esistente tra centro e periferia, per il Segretario d'Azienda, andava sanata anche e soprattutto con l'istituzione di nuove figure amministrative. Egli vedeva questa riforma finalmente realizzabile anche con il favore delle mutate condizioni sociali, dove, venuto meno «lo spirito fiorense», si sarebbe potuto utilmente incidere sul tessuto sociale e ricoverarlo in attività utili al progresso della nazione:

Il mestiere di avocar cause non è più nell'antica considerazione. La gente crede, che i talenti possano plausibilmente rivolgersi ad altri oggetti. La rovina delle fortune dimolte famiglie, il bisogno in cui tutte si sono trovate, hanno scosso un poco quel languore, quell'ozio, che costituiva prima il carattere nazionale. O io mi inganno, o in mezzo ancora agli attuali disordini, che non possono dissimularsi, esiste un germe di attività. Io credo, che con piccioli mezzi possa svilupparsi uno spirito d'industria che non si prevede, perché la maggior parte della gente è avviata per questo ramo, ed è persuasa che è il solo, che conduca alla ricchezza.<sup>24</sup>

Era dunque da quella situazione di grande crisi economica e sociale che poteva validamente partire un'azione di riforma nelle istituzioni del Mezzogiorno. Paradossalmente la crisi delle finanze, il consolidamento del debito pubblico che si andava realizzando apparivano adesso non come uno dei momenti di maggiore dramma per la Capitale

<sup>23</sup> Ivi, fs. 4302, *Memoria sull'istituzione di un porto franco*, Zurlo ad Acton, Napoli, 29 gen. 1800.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

e per tutto il Regno, quanto piuttosto come un'autentica opportunità per azzerare quel circolo vizioso che l'aveva determinato. Anche a Napoli, sia pure con qualche ritardo, si poteva importare la lezione della Francia post-rivoluzionaria, e radicare un processo riformatore sulle macerie di un sistema oramai crollato. Era questo, in buona sostanza, anche il progetto di Zurlo, che aveva sperimentato di persona il fallimento del riformismo rivoluzionario e si trovava, adesso, a tentare una strada nuova, sulla quale non è che vi fossero meno ostacoli, anzi; tuttavia essi apparivano solamente di più agevole superamento alla luce del vuoto che si era venuto a creare. Al segretario d'azienda l'opportunità offerta dal momento era chiarissima, e non ometteva di palesarne ad Acton i vantaggi che ne sarebbero derivati dalla rottura di quel legame parassitario costituito dal ceto togato e da quello nobiliare e feudale, ad es. sul versante dell'impulso da imprimere ad un nuovo impianto di economia agricola:

Il discredito stesso, che le sciagure dello Stato hanno procurato agli arrendamenti, è un mezzo per disporre la Nazione alla coltura delle terre, ed al commercio. Spesso i grandi mali producono poi un bene.<sup>25</sup>

Un progetto ambizioso, che doveva condurre, nella complessa temperie della prima Restaurazione, ad esiti cui neanche le menti dei rivoluzionari del 1799 avevano pensato. Il ministro molisano, tuttavia, pur avendo avviato con determinazione il progetto di riforme, dovette ben presto arrendersi proprio a causa della drammatica situazione delle finanze. Tuttavia non dovette attendere molto perché il suo disegno tornasse attualissimo sotto il governo francese, che lo volle ancora una volta alla guida della macchina amministrativa. Ma c'è un però!

Gli avvenimenti del 1806-1815, rivoluzionando l'antico sistema e decapitando l'organismo deforme proprio quando era in corso il difficile riequilibrio delle sue funzioni interne, finirono con il dare la stura a vecchi e repressi malumori, liberando meccanismi di rivalsa. Infatti quella profonda divisione tra Napoli ed il resto del Regno, tra centro e periferia, se pure aveva rappresentato a lungo un «sistema di dolorosi squilibri», nel quale Napoli assorbiva ed utilizzava le risorse delle province, aveva però al contempo instaurato un processo che non era a senso unico. L'impoverimento delle periferie se era indubbiamente

<sup>25</sup> *Ibidem.*

servito ad elevare la Capitale, aveva al contempo dato all'intero Mezzogiorno dignità nel contesto italiano ed europeo.

Ancora una volta, dunque, è una divisione profonda a dare l'avvio e a creare le condizioni perché si radichi nella prassi, attraverso la mediazione del governo francese, un nuovo ordine giuridico che trovava una comune matrice nel riformismo meridionale.

### 3. DIVISIONE FISICO-URBANISTICA

La terza ed ultima «divisione» cui ho fatto riferimento è quella che definirei di carattere fisico-urbanistico, ma che ha un'immediata ricaduta, come tutto ciò che riguarda l'urbanistica, sulla società e sul suo sviluppo.

Mi riferisco alla vicenda relativa alla costruzione a Napoli del ponte alla Sanità, noto storicamente come ponte Murat.<sup>26</sup>

Le vicende che portarono il genere di Napoleone a dare avvio a tale opera ingegneristica sono note, e rientrano a pieno in quel rinnovato fervore, tipico anche della natura stessa del re, che vennero ad interessare le opere pubbliche nella città negli anni del Decennio.

Il punto di forza dell'azione del nuovo governo su questo versante va ricercato nella mutata prospettiva con cui si affrontava il rinnovamento urbanistico.

Mentre la corte borbonica aveva a cuore la grandezza politica della Capitale, da mantenere alta nel contesto europeo, dove il suo sfarzo ne avrebbe costituito la faccia presentabile, i Francesi non avevano invece bisogno di mascheramenti, privilegiando con decisione i bisogni delle popolazioni. Si può dire che in pochi anni si era passati a considerare l'urbanistica non sotto il profilo del lusso, bensì sotto quello di utilità. Ciò non solamente per evidenti ragioni culturali e sociali, che dal 1789 in poi avevano modificato le sensibilità dei governi nei confronti delle popolazioni, ma soprattutto perché si era compreso che l'urbanistica, il sistema viario, le opere pubbliche in generale, erano un settore fondamentale della macchina amministrativa, il cui miglioramento era da solo in grado di agevolare il funzionamento.

Nella sua opera sulle finanze napoletane il Bianchini mostra con

<sup>26</sup> Sulle vicende relative alla costruzione del ponte alla Sanità e, più in generale, sull'urbanistica in età napoleonica, si veda, da ultimo, *Un ponte per la memoria. Il progetto urbanistico murattiano alla Sanità 1809-2009*, a cura di N. Marini d'Armenia, Napoli, Bodoni, 2009.



estrema lucidità il ritardo in questo settore di fondamentale importanza per il progresso, additandone però tutte le colpe allo spirito del secolo:

Le opere pubbliche non mai di proposito vennero regolate, perché riuscissero di utile all'industria ed alla proprietà. Era allora il secolo d'oro delle belle arti, e però solo a queste volgevansi ogni cura del Governo, e si trasandavano quelle opere pubbliche che al benessere del popolo o troppo necessarie, o vantaggiose sarebbero state.<sup>27</sup>

Insomma il governo spagnolo 'trasandava' le opere pubbliche a vantaggio del bello, dell'arte e del decoro di corte, intervenendo solo sintomaticamente «in urgentissimi casi». Erano così rimaste senza alcuna cura le strade del Regno, rendendo impossibili in alcuni casi le comunicazioni «non diremo da una provincia all'altra, ma da uno in un altro vicino paese».<sup>28</sup> Anche con riguardo ai porti le critiche dell'economista napoletano pongono in risalto come essi fossero unicamente sfruttati per scopi di carattere militare, e mai per agevolare il commercio.

Il governo non pose mai mano ad un disegno di carattere generale «onde farne di tali che per ogni via ed eminentemente concorressero ad agevolare l'industria e la circolazione» e perciò «le opere di lusso superarono quelle di pubblica utilità».<sup>29</sup>

Sotto questo profilo, il nuovo governo francese a Napoli segna una linea di profonda frattura con il passato, non solamente con riferimento alla politica ed all'azione militare, ma soprattutto per quanto attiene alla capacità di agire e di rispondere alle esigenze della società. Un Decennio che porta con sé la «rivincita del tempo breve», dove, anche sulla scorta della giusta valorizzazione delle competenze presenti nel Regno, promesse non mantenute ed obiettivi mai perseguiti trovarono la loro veloce ed efficace realizzazione.

È forse utile soffermarsi, sia pure brevemente, sull'impulso che i napoleonidi diedero a tutta la macchina amministrativa, rinnovandola dalle fondamenta, e di quanto, in questa opera di riorganizzazione delle comunicazioni, in tutti i loro aspetti, fossero fondamentali.

In effetti il nuovo assetto istituzionale che aveva come chiave di volta il Ministero dell'Interno, collegato con un capillare apparato

<sup>27</sup> Cfr. L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Oderzo, 1884 (rist. Bologna, Forni, 1983, p. 339).

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

periferico formato da intendenze, sottointendenze e municipalità, costituiva un impianto che, per sua stessa natura, richiedeva un notevole incremento delle comunicazioni burocratiche. Già con Miot, ministro dell'Interno durante il biennio giuseppino, questo aspetto si venne rappresentando come indispensabile al nuovo sistema di governo.

Nelle istruzioni agli Intendenti, dettate all'indomani dell'emanazione della Legge 8 agosto 1806 è possibile notare, come il tema assuma un'importanza centrale per il buon andamento della macchina amministrativa:

Dagli amministratori de' Comuni – scriveva Miot – per mezzo delle Sottointendenze, delle Intendenze, giungendosi fino al Governo si ottiene una comunicazione facile e non interrotta fra il popolo e il Sovrano; in maniera che né questi può mai ignorare la situazione vera de' suoi sudditi, né a costoro potrà mai mancare o costare dispendio e travaglio il mezzo onde far valere le proprie ragioni.<sup>30</sup>

Il sistema posto in essere con la Legge 8 agosto 1806 si calava in una geografia amministrativa strutturalmente inadeguata e niente affatto funzionale, soprattutto sotto il profilo delle comunicazioni, al nuovo ordinamento.

L'analisi delle funzioni delle singole divisioni del Ministero dell'Interno, nonché quella degli apparati periferici, proiettata su tutto il territorio del Regno, consente facilmente di ricavare l'entità che ora assumeva il fenomeno della comunicazione burocratica, e di come essa incidesse sulla capacità amministrativa.

Questo fenomeno veniva ad incidere non soltanto sui rapporti centro-periferia, bensì anche all'interno delle province, dove proliferava e si era oramai fortemente radicato un notabilato locale composto da alti funzionari, quali Intendenti, sottointendenti, comandanti di presidi militari, direttori delle imposte, tutti con il loro rigido apparato gerarchico in continuo contatto sia con i rispettivi ministeri che con i distretti ed i Comuni.

Tutto ciò era caricato su un sistema viario che, nonostante qualche lieve miglioramento avviato dai Borbone, non si discostava di molto

<sup>30</sup> ASNA: *Interno*, app. II, fs. 985, Istruzioni agli intendenti, sottointendenti, segretari generali, ed amministratori di Università approvate da S. E. e messe sotto gli occhi di S. M. il dì 11 ottobre 1806, su cui vedi le puntuali considerazioni di DE MARTINO, *La nascita delle Intendenze*, cit., pp. 107-117.

da quello criticamente descritto anni addietro nell'attenta diagnosi del Galanti.

Si può considerare, fino a un certo punto, come oggettiva la connessione fra le esigenze di questo sistema di governo con le coeve e rilevanti iniziative assunte, a partire dai primi anni del Decennio, in materia di opere pubbliche e viabilità. Infatti, è noto come con il decreto del 18 agosto 1807, Giuseppe Bonaparte affidava alle cure di un Consiglio di amministrazione, posto sotto il diretto controllo del Ministro dell'Interno, la direzione di tutti i lavori pubblici.

Tuttavia le difficoltà finanziarie erano tali da giustificare unicamente interventi urgenti e di ridotta portata. Dalla lettura del processo verbale della seduta del Consiglio di Stato del 22 novembre 1808, appare chiaro come il Consiglio approvava la costruzione di una nuova strada ripescando voci di bilancio di oltre dieci anni prima, e distraendo i fondi da altre opere in atto:

Relativamente al progetto della nuova strada da aprirsi tra Portici e Resina avendo il Consiglio di Stato esaminato il parere della Sezione dell'Interno, è di avviso approvarsi permettendo l'apertura di questa nuova strada a tenor delle piante presentate dall'architetto Giordano, e destinando alla sua esecuzione gli avanzi di quelle somme che furono nel 1795 dal passato Governo anticipate agli amministratori de' Comuni suddetti che ne dovranno render conto, e quel che potrà derivare dal sospendere la fabbrica della nuova Parrocchia della Comunità che potrà per quest'uso ricevere invece la chiesa di S. Agostino.<sup>31</sup>

D'altro canto non bisogna dimenticare come la crisi dei Banchi dei primi anni dell'Ottocento non fosse affatto rientrata con l'arrivo del nuovo governo francese, e la popolazione napoletana si trovava ancora in uno stato di grande indigenza.

### 3. 1. *Le 'strade politiche' di Murat*

Solo più tardi, con l'arrivo a Napoli di Murat, l'attenzione verso il riordino del sistema viario del Regno si fa più concreta. L'interesse del genero di Napoleone per il problema delle strade di Napoli è da subito posto al centro dell'azione di governo, ed anche sotto il profilo urbanistico la spinta alla modernizzazione non fu da meno, tanto da imprimere alla città un nuovo volto, modificandola sensibilmente.

<sup>31</sup> ASNA: Presidenza, *Consiglio di Stato*, fs. 34.

In una lettera inviata al ministro dell'Interno all'indomani del suo arrivo nella Capitale, Murat lo esortava ad attivarsi specialmente nell'opera di costruzione di nuove strade, e in particolare a realizzare in tempi brevi quella che avrebbe dovuto congiungere la collina di Posillipo con Capodichino.<sup>32</sup>

Più tardi, con decreto del 18 novembre 1808, pur confermando il Consiglio dei lavori pubblici, istituiva un Corpo Reale d'ingegneri di ponti e strade, sulla base di quello esistente in Francia. A questo organo, con successivo decreto del 21 gennaio del 1809 venivano poi attribuite notevoli competenze tra le quali, oltre a «i travagli relativi alla costruzione, riparazione e mantenimento delle regie strade e loro diramazioni» vi era la cura «dei ponti, canali di navigazione, d'irrigazione e disseccamento, dei pubblici acquedotti, della navigazione dei fiumi [...] e di tutti gli altri travagli idraulici che fan parte delle attribuzioni del Ministero dell'Interno».<sup>33</sup>

Da quel momento cominciava ad apparire particolarmente evidente come il problema delle comunicazioni interne fosse tra i più urgenti, e tale da meritare la massima attenzione da parte del governo. Ma ciò ci mostra con evidenza come anche la stessa costruzione del ponte Murat non costituisse, nell'idea del re, semplicemente un'opera urbanistica, bensì si andava ad inserire in un disegno più ampio di gestione e governo del territorio.

Sotto questo profilo è poi il caso di considerare che la costruzione della Reggia di Capodimonte, avvenuta nel 1738, aveva generato un serio problema riguardante l'accesso ad essa: isolata dal resto della città, non poteva essere raggiunta se non tramite un tortuoso ed impervio percorso. Ciò perché tra il centro cittadino e la struttura la distanza in linea d'aria non è lunga, ma tra le due parti sorgeva un ostacolo alquanto ripido e faticoso: la contrada del Casciello, ovvero l'immenso vallone della Sanità ed il colle dove si ergeva la chiesa di S. Teresa degli Scalzi. Era dunque necessario un ponte che scavalcasse il vuoto per proseguire in direzione della Reggia, che era diventata la residenza del re.

Si cominciò a pensare alla realizzazione di un ponte già nel 1780, sulla scorta di un progetto proposto dal regio ingegnere Ignazio di Nardo, subito scartato perché troppo costoso. Una decina di anni più

<sup>32</sup> Cfr. ASNA: Archivio Borbone, vol. 1, n. 256.

<sup>33</sup> Cfr. *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, a. 1808.

tardi ci riprovò l'ingegnere Gaetano Barba, ma anche la sua idea venne presto accantonata.

Fu dunque con Giuseppe Bonaparte che si affrontò seriamente il problema, per creare un collegamento diretto tra Capodimonte e la città, anche se l'intera opera giunse a realizzazione solo sotto Gioacchino Murat, che volle fortemente il ponte ed un'ampia e scorrevole strada, che prese poi il nome di Corso Napoleone.

C'è da chiedersi come dovette essere accolta dalla popolazione questo intervento sul sistema viario della città. Ancora una volta è la voce dell'avvocato De Nicola, allorquando apprese la prima notizia della costruzione della strada destinata ad unire Capodimonte con il centro, ad annotare con estremo disappunto la progettazione di quell'opera pubblica. Così scriveva ai primi del mese di settembre del 1087, non prima di aver lamentato la profonda instabilità sociale che percorreva la città:

Ed intanto qui si pensa a continuare la strada nuova che per la montagna spaccata conduce a Capodimonte, la quale ora, per incontrare quella che da Toledo porta sopra la collina di s. Teresa, dovrà con un ponte che s'innalzerà sulla chiesa della Sanità medesima, unire le due colline, delle quali, quella di s. Teresa dovrà bassarsi per quindici palmi; operazione che farà demolire mezzo quel quartiere.<sup>34</sup>

Un'opera ambiziosa e non priva di complessità nella realizzazione, degna della mentalità francese, ma che il diarista vedeva, in quella complicata temperie, come del tutto inopportuna:

Queste grandi opere si fanno sì, ma in tempi di perfetta tranquillità, non nelle circostanze di un popolo che tanto ha sofferto da dieci anni a questa parte e che è reso esausto.<sup>35</sup>

I lavori iniziarono il 15 settembre 1807, sotto la guida dell'architetto Nicola Leandro, autore del progetto, e proseguirono non senza difficoltà, a causa delle demolizioni da effettuare e per le spese da affrontare, in parte coperte anche con la vendita dei materiali preziosi, legno e tegole del Convento della Sanità o delle case situate sulla traiettoria. Pur in un momento pieno di cambiamenti e riforme in molti settori della vita del Regno, De Nicola non dimenticava di tornare su questo argomento, come al solito inserendolo nel più ampio contesto in cui versavano le finanze meridionali:

<sup>34</sup> Cfr. DE NICOLA, *Diario*, cit., p. 368.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

Il Regno è esausto, le carte di Banco demonetate, gli arrendamenti tolti ai particolari, per cui trentamila famiglie gemono nella mendicizia, mentr'erano ricche, imposizioni sempre nuove, ed intanto di pensa ad aprire una nuova strada che da Palazzo tiri direttamente a Capodimonte.<sup>36</sup>

Nemmeno gli altri interventi pubblici volti ad ampliare l'angusta rete viaria della città, restavano immuni dalle critiche del De Nicola, il quale così la descriveva nella sua opera di annotazione giornaliera:

[...] avanti a Palazzo si alza la calata della Darsena; si fa arrivare a livello della strada che cala a s. Lucia per renderla più larga. Si abbatte il Gigante di Palazzo e si trasporta altrove, e quest'operazione ha dato luogo a più satire.<sup>37</sup>

Il tentativo, avviato dal governo francese, di trasfigurare anche urbanisticamente la città di Napoli in metropoli europea, non viene colto nella sua reale portata. Anzi l'avvocato napoletano, conservatore e filoborbonico, continuava con l'annotare quelli che gli sembravano essere i maggiori mali causati della realizzazione della nuova strada che

Per farla si abbattono tante case, si seppellisce il quartiere della Sanità, dovendo alzarsi un ponte che unisca le due colline. Si sfrabrica a metà il cospicuo monistero della Sanità, e si mettono a pericolo di cadere, o sicuramente si deturpano tutte le case che sono sulla salita s. Teresa, dovendo quella basarsi di quindici palmi. Nel prosieguo si tagliano i territoji; insomma oltre tanto danno ci si deve erogare la spesa di mezzo milione almeno; e perché? Per non andare più a Capodimonte per ove andavasi.<sup>38</sup>

Eppure nel riportare con grandi critiche l'articolato procedimento che si andava dispiegando per la costruzione del ponte, De Nicola, suo malgrado, diventa per noi fonte di conoscenza preziosa per valutare l'opera complessiva di rinnovamento compiuta nel corso del Decennio, che viene a realizzarsi, pur nella sua notevole complessità, grazie all'aiuto di un apparato che gestisce ogni singolo passaggio in piena sincronia.

Perciò, se rileggiamo con attenzione la dura requisitoria dell'avvocato napoletano, ribaltandone la cifra puramente negativa relativa alle difficoltà che la realizzazione della strada veniva comportando, ed ai tanti problemi da affrontare nelle fasi di avanzamento dei lavori, ne trarremo un quadro chiarissimo, che spiega bene come funzionasse ogni settore dello Stato e dell'amministrazione negli anni del Decennio.

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, pp. 374-375.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

Ed ecco allora la possente macchina amministrativa posta in essere fin dal 1806 a fare da sfondo alla costruzione del ponte: il novello corpo di ingegneri di ponti e strade (destinato a divenire poi la Facoltà di Ingegneria del Regno) impegnato a pieno regime nella progettazione e vigilanza dei lavori; funzionari pubblici chiamati a redigere la lista di tutti gli «inquilini delle case da demolirsi sulla Nuova Strada»; l'intendente di Napoli competente a ricevere le domande di 'compenso' avanzate da parte dei proprietari dei terreni occupati; l'arma della legge 2 agosto 1806 sull'eversione della feudalità a garantire il controllo del territorio. Insomma un formidabile apparato che rende possibile l'esecuzione dell'opera in meno di due anni, permettendone l'inaugurazione in pompa magna nel marzo 1809. Rispetto a tutto ciò De Nicola non riusciva però ad appuntare altro nelle sue pagine, se non il fatto che l'inaugurazione del Corso Napoleone, era stata oggetto di ironia nella popolazione, perché «fa un equivoco colla patria di Napoleone che ciascuno sa essere Corso». <sup>39</sup>

Ma la costruzione del ponte porta con sé anche altre non secondarie conseguenze, destinato com'è ad incidere non solamente sulla semplificazione del tessuto viario cittadino, ma anche nella società.

Sotto questo profilo non può non considerarsi come esso segni, anche fisicamente, la politica del governo nei confronti degli ordini religiosi, soppressi in virtù di ragioni non solo economiche, quanto legate alla manifestazione di uno Stato totalmente laico.

E così appare paradigmatico come il ponte, durante la sua realizzazione, procedendo sul vallone della Sanità per ben 118 m con le sue sei campate, quasi come un gigante in cammino, dopo aver scansato e fatto salvo un modesto edificio, affondi uno dei suoi possenti piloni nello splendido chiostro ovale di fra' Nuvolo, costruttore della chiesa di S. Maria della Sanità, stravolgendone definitivamente la funzione estetica, e radendone al suolo una parte cospicua.

Portando velocemente a termine quanto incominciato da Giuseppe Murat può adesso percorrere rapidamente, con il piglio che gli è proprio, il lungo tratto di strada che lo conduce alla Reggia di Capodimonte, cavalcando fiero all'altezza delle infinite cupole maiolicate che coronano le chiese di Napoli, dimostrando, se ancora fosse necessario, la forza dello Stato su quella della Chiesa.

<sup>39</sup> Ivi, p. 455.

E sotto? Sulla città scavalcata? C'è da chiedersi cosa ne resti dal marzo del 1809 in poi della valle della Sanità.

È questo forse il punto maggiormente dolente relativo alla costruzione del ponte Murat, il quale, da opera architettonica modernissima e al contempo arteria fondamentale nello sviluppo urbano della Capitale, finisce però con il creare, anche e soprattutto sotto il profilo sociale, una divisione profonda nella città di Napoli, e diventa esso stesso elemento di separazione fra il centro storico e la Sanità.

Un tempo quartiere ricco di boschi, dai quali prese il nome, di ville e di botteghe di artigiani, il quartiere resta profondamente depresso dalla realizzazione del ponte. Abbandonato dal resto della città, comincia lentamente a perdere gli antichi splendori, tanto da veder presto andar via anche la facoltosa aristocrazia che lo abitava, la quale preferì trasferirsi nelle più comode zone della riviera.

Ciò nonostante nel marzo 1809 il Corso Napoleone fu inaugurato e da allora il ponte della Sanità, con la violenza dei suoi piloni incastrati nel chiostro dell'omonimo convento, continua a sovrastare il quartiere di cui porta il nome, che da allora resta emarginato, ricordato nelle cronache sia passate che recenti più per la sua fama negativa che per gli antichi splendori ed i tanti monumenti che lo adornano.

Il concetto, più politico, di contrapposizione e quello, più sociale, di divisione, ben si addicono alle vicende vissute dal Regno in un arco di tempo breve, ma ricco di grande fermento e di forti trasformazioni.

Il Mezzogiorno tra Sette e Ottocento vive le sue divisioni traendo da esse elementi che a volte costituiscono lo spunto per un passo in avanti, a volte invece ne frenano le possibilità di sviluppo.

Tuttavia ripercorrerne la storia, indagarne i tentativi di ricomposizione, ci può consentire un proficuo punto di osservazione su molti aspetti, ancora oggi problematici, di una Capitale che, proprio nelle divisioni, vive le alterne vicende della sua storia.



## NOTE E DOCUMENTI

LA REPUBBLICA DI VENEZIA  
E L'ASSEDIO DI MALTA.  
UNA «CAUSA» VENEZIANA  
FRA PAOLO PARUTA E ANGELO DOLFIN (1565)

MARCO GIANI

1. INTRODUZIONE

L'ANNIVERSARIO dei 450 anni del Grande Assedio di Malta (1565-2015) ha dato il via, come prevedibile, ad una serie di iniziative, accademiche e non, tutte volte non semplicemente a ricordare ma pure a riconsiderare secondo inedite prospettive tale importante pagina della storia del Mediterraneo, la quale vide i Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni, aiutati dalle truppe spagnole, resistere vittoriosamente all'attacco della flotta turca<sup>1</sup> appartenente all'ormai anziano Solimano il Magnifico.<sup>2</sup>

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

*Fonti archivistiche*

ASVE	Archivio di Stato di Venezia
BCMC	Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia
BNM	Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

*Opere di Paolo Paruta*

DP	<i>Discorsi Politici</i>
Pax	<i>Discorso sulla Pace col Turco</i>
Pers.	<i>Discorso sulla Guerra coi Persiani</i>
PVP	<i>Perfezione della Vita Politica</i>

Ogni citazione da tali testi parutiani è seguita dall'eventuale numero di libro e di discorso, quindi da quello di paragrafo. La trascrizione digitale integrale di tutti questi testi è disponibile gratuitamente all'indirizzo <https://unive.academia.edu/MarcoGiani/Parutiana>, ultima consultazione 7 lug. 2016, a cui rimando per le rispettive edizioni di riferimento.

<sup>1</sup> Una precisazione terminologica: per comodità, lungo tutto il lavoro si utilizzeranno – come nelle fonti cinquecentesche – l'aggettivo 'turco' come sinonimo di 'ottomano', nonché il sostantivo 'il Turco' per il sultano dell'Impero Ottomano.

<sup>2</sup> Sul Grande Assedio di Malta del 1565 si veda l'ampio resoconto presente in R. CROWLEY, *Imperi del mare. Dall'assedio di Malta alla battaglia di Lepanto*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, pp. 87-188; nonché H. J. A. SIRE, *The Knights of Malta*, New Haven-London, Yale University Press, 1994, pp. 68-72; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 2002<sup>5</sup>, pp. 1080-1098. Racconti più concisi si possono trovare

In mezzo a tali magniloquenti attori, non bisogna tuttavia dimenticare come, all'interno dell'ampio palco di quello scorcio iniziale di Mediterraneo all'epoca di Filippo II (per parafrasare il titolo alla celeberrima opera di Fernand Braudel), avesse un proprio ruolo anche la Repubblica di Venezia. Bistrattata dai più superficiali cantori odierni del Grande Assedio, infatti, anche in quell'occasione la Serenissima, formalmente neutrale e quindi ragionevolmente assente dal conflitto armato, giocò in realtà le sue carte e pagò il prezzo delle proprie scelte geopolitiche. Chi voglia comprendere a fondo la partita giocata a Malta, insomma, deve tener conto anche della presenza, nell'ombra, di tale attrice, solo apparentemente muta.

Dall'altra, se certo il Grande Assedio non ebbe la potenza storico-poietica di una guerra di Cipro, non fu nemmeno un fatto come gli altri, nell'ambiente lagunare di quegli anni. Come suggerito ad es. a suo tempo da Cozzi,<sup>3</sup> per comprendere la Venezia che stava per andare incontro al proprio destino (ossia alla tragica perdita di Nicosia e di Famagosta, alla «incontestabile vittoria», ma «priva di una domani militare» di Lepanto<sup>4</sup> e quindi alla pace separata col Turco), è necessario passare da Malta: il Grande Assedio rappresentò infatti una delle forche caudine preparatorie allo scontro con il Turco, attraverso cui sia la classe dirigente patrizia sia l'opinione pubblica veneziana do-

in CHR. DUFFY, *Siege Warfare. The Fortress in the Early Modern World 1494-1660*, London, Routledge, 1996, pp. 193-194; G. RESTIFO, *Il Grande Assedio di Malta del 1565*, in *I Turchi. Il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. Motta, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 11-23; N. CAPPONI, *Lepanto 1571: la lega santa contro l'impero ottomano*, Milano, Il Saggiatore, 2008, pp. 58-59; L. ROBUSCHI, *La croce e il leone. Le relazioni tra Venezia e Ordine di Malta (secoli XIV-XVIII)*, Milano-Udine, Mimesis, 2015, pp. 54-55. Per un racconto che presenti i documenti diplomatici dell'epoca si veda invece K. M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, IV, *The sixteenth century from Julius III to Pius V*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1984, mentre una sintetica analisi militare della difesa di Malta è contenuta in CROWLEY, *Imperi del mare*, cit., pp. 162-163. Per visualizzare le operazioni dell'assedio risultano utilissime le ricostruzioni topografiche presenti in G. SCAGLIONE, *Il Grande Assedio di Malta del 1565: Storia, spazi e artiglieria ne "La verdadera relación" di Francesco Balbi da Correggio del 1568*, in *Besieged: Malta 1565*, 2 vols., ed. by M. Camilleri, Valletta, Malta Libraries and Heritage Malta, 2015: II, pp. 11-24. Un altro utile strumento iconografico è rappresentato dalle riproduzioni degli affreschi della Sala del Consiglio Supremo della Valletta, opera di Matteo Perez d'Aleccio, visibili in J. ELLUL, *1565: Il grande assedio di Malta*, Zabbar, Gutenberg, 1992.

<sup>3</sup> G. COZZI, *La vicenda storica: Venezia dal Rinascimento all'Età Barocca*, in *Storia di Venezia*, VI, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 3-125.

<sup>4</sup> L'efficace definizione della battaglia di Lepanto (1571) e delle sue conseguenze militari è presa da G. POUMARÈDE, *Il Mediterraneo oltre le Crociate - La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*, Torino, UTET, 2011<sup>2</sup>, p. 40.

vettero passare. Stava per terminare la lunga pace che dal 1540 aveva permesso di non muovere guerra all'ingombrante vicino ottomano: di conseguenza, ancor prima di afferrare con le mani le armi, erano gli animi dei Veneziani a dover accettare la necessità di uno scontro che la fallita conquista turca di Malta annunciò come probabile e prosimo. E i Veneziani? Erano pronti a cambiare atteggiamento, a mostrare cioè il loro volto bellicoso, ancor prima che prendessero fuoco le micce della caduta di Famagosta e del conseguente martirio del Bragadin? E ancora: erano tutti d'accordo, a Venezia, circa l'inevitabilità della lezione di Malta, oppure qualcuno, in città, aveva trovato un qualche modo per riattualizzare – nonostante tutto – la tradizionale politica di neutralità (e quindi di buon vicinato e di reciproco arricchimento economico) con la Porta?<sup>5</sup>

È con queste domande in mente che diventa oggi interessante ritornare a leggere un breve documento datato 1565, apparentemente poco significativo, come dimostrerebbe il silenzio sotto cui è stato passato, nonostante una sua parziale edizione sia disponibile da più di 150 anni. Ma – come si capirà dal seguito del presente lavoro – è stato proprio tale carattere di parzialità ad offuscare la vista dei suoi potenziali lettori: ci si augura che l'edizione integrale, corredata da una contestualizzazione storica, possa aiutare la re-immissione di questo documento nel grande bacino dei testi disponibili al vaglio degli studiosi della Venezia del secondo Cinquecento.

Si tratta di poche ma dense pagine che condividono coi testi coevi non solamente i contenuti ma soprattutto le parole e le espressioni usate per esprimere dubbi, angosce ed ideali di quel particolare momento storico. Da qui l'ampio ricorso alla citazione di storiografi cinquecenteschi (il Bosio,<sup>6</sup> su tutti, ma anche il Fo-

<sup>5</sup> La storiografia ha sempre teso a leggere la vicenda dell'Assedio di Malta dentro quella, più ampia, del regno di Filippo II di Spagna, oppure all'interno della storia dell'Ordine dei Cavalieri. Per comprendere invece quale ruolo tale assedio giocò nella geopolitica ottomana dell'epoca, si veda M. P. PEDANI, *Tra economia e geo-politica: la visione ottomana della guerra di Cipro*, «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», 5, 2003, pp. 287-298.

<sup>6</sup> Fra le fonti antiche sul Grande Assedio, la più ampia appare tuttora essere la *Historia della Religione et Ill.ma Militia di S. Giovanni Gerosolimitano* di G. BOSIO: non è da escludere che Paolo Paruta avesse occasione di visionarne i primi due libri durante la propria ambasciata romana (1592-1595), giacché essi vennero pubblicati nel 1594 nella città eterna. Il terzo libro (contenente la narrazione del Grande Assedio) uscì nel 1602, ma tutta l'opera fu poi sottoposta ad una generale revisione per l'edizione definitiva del 1621, a cui seguirono varie

glietta<sup>7</sup>), di memorie di reduci dell'assedio come l'italiano Francesco

ristampe (prenderò le citazioni dalla ristampa napoletana del 1684). Per la storia editoriale dell'opera e per la biografia dell'Autore si veda G. DE CARO, *Bosio, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 260-261. Per una panoramica aggiornata sulle fonti primarie del Grande Assedio e per un giudizio storiografico sul Bosio si veda G. BONELLO, *Discovered and lost sources for the History of the Great Siege*, in *Besieged: Malta 1565*, cit.: 1, pp. 3-20: lo studioso maltese, pur critico riguardo a molti aspetti dell'opera, riconosce all'Autore il merito di aver dato al lettore la possibilità di cogliere il Grande Assedio all'interno del suo contesto politico e diplomatico.

<sup>7</sup> *L'Assedio di Malta* è contenuto nelle pp. 525-671 dell'ed. volgarizzata genovese del 1598, intitolata *Istoria ... della sacra Lega contra Selim, e d'alcune altre imprese di suoi tempi, cioè Dell'impresa del Gerbi, soccorso d'Oram, impresa del Pignon, di Tunigi, & assedio di Malta, fatta volgare*. Questo Autore genovese diventerà qualche anno dopo molto importante per Paruta, visto che lo includerà come unico interlocutore non veneto del suo dialogo *Della Perfezzione della Vita Politica*, Venezia, Domenico Nicolini, 1579. A tal proposito credo che, grazie a due nuovi argomenti, si possa ormai con certezza identificare con Uberto Foglietta (1518-1581) il personaggio chiamato nelle prime due edizioni «Francesco Foglietta», chiudendo così definitivamente la *vexata quaestio* dell'identificazione di tale personaggio – sulla quale si veda G. BENZONI, *Trento 1563: una discussione tra veneziani in trasferta*, in *Per il Cinquecento religioso italiano: clero, cultura e società*, a cura di M. Sangalli, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 29-63: 32 -. Secondo Bitossi, il Foglietta si inimicò le autorità della propria città a causa dell'uscita del dialogo *Delle cose della Repubblica di Genova*, Roma, Blado, 1559: il bando e la confisca dei beni furono il prezzo della libertà di parola che egli si era preso nella stesura di quell'opera. Il Foglietta aveva poi accompagnato alle ultime sessioni del Concilio di Trento il cardinale genovese Simone Pasqua: si veda C. BRROSSI, *Foglietta, Oberto (Uberto)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 495-499. 1. Tutti questi elementi collimano col personaggio parutiano: non veneziano, eppure trattato da tutti con molti riguardi per le sue capacità storiografiche, egli è spesso compianto per le proprie non meglio definite disgrazie, a dir di tutti i presenti assolutamente immeritate. In un passo, in particolare, il Da Ponte biasima la sfortunata condizione di «servo» cui il Foglietta deve ingiustamente sottostare: «Né io vorrei, signor Foglietta, udirvi più dire, che nelle cose proprie alla fortuna, tanta parte ne possa pretendere la nostra prudenza: ché, certo, troppo gran torto fate a voi medesimo e a molt'altri vostri pari, ne' quali non si desidera maggior senno, ma ben miglior fortuna; onde, colmi di ricchezze e di onori, avessero non a servire ad altrui, come essi ben spesso a torto fare convengono, ma più tosto ad usare sopra gli altri l'imperio, come più sarebbe conveniente» (PVP, III, 17). 2. Sia a p. 7 della terza ed. (1586) che a p. 8 della quarta – nonché postuma – ed. (1599) della *Perfezzione*, leggiamo infatti: «A questa compagnia s'aggiunse M. Uberto Foglietta [...]». Secondo la dettagliata ricostruzione di T. ZANATO, *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura G. Benzoni, T. Zanato, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, pp. 893-904, la terza ristampa (P1586) segue il testo autocensurato della seconda (P1582), mentre la quarta, postuma, ritorna al testo originario della *princeps* (P1579) – proprio alla luce di tale situazione editoriale, Zanato propone di conseguenza l'ed. di P1579, riportando le varianti di P1582. È accettando tale quadro testuale che la variante *Uberto* (anziché *Francesco*) diventa ancora più significativa, in quanto esplicitamente voluta dal Paruta – il quale, secondo Zanato, curò la revisione editoriale del 1586 -. Resta da spiegare come mai Paruta aspettò, per correggere il nome proprio, quella terza edizione che, rispetto alla seconda, «riprende le lezioni caratteristiche, salvo aggiungere, di proprio, errori o sviste

Balbi,<sup>8</sup> di cronache di contemporanei ai fatti di Malta, di documenti di vario genere (lettere, «parti» della Serenissima, carteggi diplomatici, libelli), editi ma anche inediti: esso servirà a far apprezzare l'appartenenza della «causa» qui presentata a tutto un mondo retorico, quello del discorso politico sull'Assedio di Malta, di respiro non solo italiano ma addirittura mediterraneo.<sup>9</sup>

## 2. IL DOCUMENTO

Nel 1852 il patriota italiano (nonché futuro senatore del Regno) Cirillo Monzani dava alle stampe a Firenze i due tomi delle *Opere politiche* di Paolo Paruta (1540-1598),<sup>10</sup> in cui, oltre al dialogo *Della Perfezione della Vita Politica* e ai 25 *Discorsi Politici*, forniva al lettore altri testi minori dello Storiografo Pubblico veneziano. Fra gli inediti sparsi all'interno dei due tomi, uno sfuggiva anche all'indice dei due volumi, in quanto fornito al lettore non solo parzialmente ma pure in un luogo poco accessibile: una lunga nota a pie' di pagina. Queste le parole introduttive del Monzani:

Nei Codici Miscellanei del cavalier Emmanuele Cicogna vi è un sunto di una causa nel 14 novembre 1565 (anno xxv del Paruta), disputata dal Paruta e da Angelo Delfino, di pugno dello stesso Delfino, fingendosi disputata dinanzi al Doge e al Collegio. E poiché dalla cortese gentilezza dell'egregio Cicogna mi è stato di quel curioso documento comunicato il principio, da cui deducesi il motivo, e tutto il brano che riguarda il Paruta, omettendo la copia dell'orazione del Delfino, stimo pregio dell'opera il riferirli.<sup>11</sup>

particolari». Forse si trattava di una svista passata inosservata nelle prime due edizioni; oppure – molto più probabilmente – la morte del Foglietta, ancora fresca all'uscita della seconda ed., era ormai stata archiviata al tempo della terza impressione, tanto da permettere l'abbandono del nome di facciata «Francesco».

<sup>8</sup> F. BALBI, *Diario dell'assedio all'isola di Malta: 18 maggio-17 settembre 1565*, a cura di G. Pistarino, Genova, Delegazione Granpriorale di Genova, 1995.

<sup>9</sup> In quest'ottica, si ricorrerà spesso, in sede di note a pie' di pagina, alla citazione delle fonti cinquecentesche, così da far apprezzare al lettore il ritorno di certe espressioni-chiave nelle varie lingue di tale discorso mediterraneo, ossia l'italiano (anche quando venato di evidenti venetismi, come nel caso del Dolfino), il castigliano, il latino, il turco.

<sup>10</sup> Per la biografia dell'ambasciatore e scrittore politico Paolo Paruta è ora disponibile G. BENZONI, *Paruta, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 482-487.

<sup>11</sup> P. PARUTA, *Opere Politiche*, a cura di C. Monzani, Firenze, Le Monnier, 1852, p. x. Lo studioso scrive questa nota a pie' di pagina dopo aver parlato, nel testo principale, della Accademia Parutiana (un gruppo di cui tuttora poco si sa, oltre ad un elenco di partecipanti fornito a suo tempo da Apostolo Zeno), suggerendo così implicitamente al lettore che la causa Paruta-Dolfino sia ascrivibile a quell'esperienza culturale.

Non v'è dubbio alcuno che il documento ora pubblicato integralmente in Appendice al presente lavoro sia quello citato dal Monzani: non solo la descrizione dei particolari coincide perfettamente, ma esso è ora conservato appunto nel fondo Cicogna della Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia, con segnatura Cicogna 2989/XIII.

Il manoscritto si presenta come vergato dalla mano del Dolfin stesso,<sup>12</sup> il quale fa riferimento a se stesso col pronome personale di prima persona (es. «Causa desputata da Messer Paolo Paruta, et da me»). Il supporto contiene tre «cause disputate», ossia:

- fra' Paolo Paruta e Angelo Dolfin<sup>13</sup> (cc. 1r-10v), disputata il 24 ottobre 1565. I due discutono circa l'opportunità o meno di chiedere al sultano Solimano il Magnifico la restituzione di due navi veneziane requisite durante le operazioni militari ottomane per il Grande Assedio di Malta (1565).

- fra' Niccolò Gussoni<sup>14</sup> e Angelo Dolfin (cc. 11r-30r), disputata il 14 novembre 1565. Prendendo spunto dal licenziamento di 260 dei 300 cavalleggeri al servizio della Repubblica, si propone di stipendiare 1.000 nobili dei territori veneti affinché tengano pronto un cavallo in caso di necessità bellica.<sup>15</sup>

<sup>12</sup> L'identificazione dell'Autore con Angelo Dolfin è fornita dall'indicazione che si trova sulla copertina del fascicolo (di altra mano, forse del Cicogna), che così recita: «DISPUTE / IN SENATO / DI PAOLO PARUTA / DI NICOLÒ GVSSONI / DI GABRIEL CORNARO / E DI / ANGELO DELFINO / in risposta alli detti / 1565».

<sup>13</sup> Finora nessuno dei biografi parutiani ha mai provato a identificare questo personaggio. Potrebbe trattarsi dello stesso Angelo Dolfin che nell'aprile 1571 viene nominato podestà di Rovigno (il successore sarà eletto nel settembre 1573), come documentato dal database online MARE (www.statodamar.it, ultima consultazione 29 lug. 2015). L'elezione a podestà viene fissata invece al 1570 da G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria: grande atlante storico-cronologico comparato*, II, *Nel periodo veneziano*, Udine, Del Bianco, 1987, p. 534. Il dato è compatibile col fatto che a inizio di quel decennio Paolo Paruta e Angelo Dolfin siano ancora in contatto, come testimoniato da una missiva datata 1570, in cui il primo porta a Federico Serego i saluti del secondo: si veda *Lettere inedite di Paolo Paruta*, a cura di G. Biadego, Verona, Goldschagg, 1885, pp. 8-9.

<sup>14</sup> Questo personaggio potrebbe essere identificato con Niccolò di Marco Gussoni, quasi coetaneo di Paruta (nato nel 1539, morto nel 1599 o nel 1600), rettore a Bergamo e capitano a Padova (1593-1594), poi savio all'eresia. Per la sua biografia si veda P. F. GRENDLER, *The Tre Savii sopra Eresia 1547-1605: A prosopographical Study*, «Studi Veneziani», III, 1979, pp. 283-340: 332.

<sup>15</sup> Questa la trascrizione dell'argomento (per i criteri di trascrizione si veda l'Appendice): «1565, il 14 di Novembre. / Causa disputata improvvisamente da Messer Niccolò Gussoni et da me. / Havendo l'Eccellentissimo General nostro di Terra cassato tutti li cavalli leggeri, li quali ascendevano al numero di 300 fuor che quaranta, che sono rimasi al signor

- fra' Gabriel Corner e Angelo Dolfin (c. 30, mutila),<sup>16</sup> disputata il 28 novembre 1565. Si discute sulla necessità di riportare a Venezia gli Ebrei, per evitare che il popolo, causa la propria «miseria» e la conseguente necessità di «impegnare», «dare in pegno», «perturbi la quiete della nostra Republica».<sup>17</sup>

Già solo questi primi dati pongono molti quesiti ed aprono la strada a numerose piste di ricerca. Limitandoci in questa sede a quelle attinenti all'argomento del presente lavoro,<sup>18</sup> possiamo prima di tutto definire i tre documenti come trascrizioni di orazioni fra due contendenti («cause») che ci si immagina pronunciate davanti al Senato veneziano.

In secondo luogo, tali orazioni vedono sempre la presenza, come secondo membro, di Angelo Dolfin; il Paruta, il Gussoni e il Corner si danno il cambio nel ruolo del primo sfidante. Nella tenzone il Dolfin, avendo il ruolo di secondo parlante, ha anche la meglio retoricamente, giacché ha l'onere di demolire gli argomenti avversari e poi di avanzare i propri, i quali non hanno alcun contraddittorio ulteriore

Astor Baglione, Generale della fanteria, et non essendo bene che questa Republica manchi di così importante militia, come è la leggera; et essendo cosa certa dall'altro canto che in un bisogno di guerra non si potrebbe così di subito metter insieme quel numero di cavalleria leggera che bisognerebbe, se non si prende provisione di haverne almeno una parte di ferma et sicura, l'anderà parte che del danaro della Signoria nostra sia dato a mille gentilhuomini 24 ducati l'anno per tenir cavallo, senza obbligo pero di lasciarselo *bollare*, o di mostrarlo alli nostri rappresentanti; et questi gentilhuomini s'intendano di qual si voglia città, o luogo nostro». *Andare parte* significa 'deliberare': si veda P. FIORELLI, *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, p. 342.

<sup>16</sup> Si conserva solo la c. 30, contenente l'inizio (due capoversi) dell'orazione del Corner – essa termina con l'annotazione manoscritta «manca il seguito» –.

<sup>17</sup> Trascrizione dell'argomento: «1565, il 28 di Novembre. / Causa disputata da Messer Gabriel Cornaro et da me. / Conoscendosi chiaramente la gran povertà del popolo di questa città, et insieme la gran necessità, che ha di potersi sovvenir del suo col mezzo dell'impegnare, et non hauendo noi (per molto che vi habbiamo ragionato sopra) saputo ritrovar via alcuna a tanto suo bisogno fuorché la vecchia et usata de gl'hebrei; et non essendo bene lasciar andar in lungo questa sua miseria, anzi dovendosi per ogni modo aiutarlo, così per far quello che si conviene ad un buon Principe, come perché non fosse per lo molto bisogno fatto inspatiente, non si metesse a far cose che potessero perturbar le quiete della nostra Republica; non ostante altra parte presa in contrario, l'anderò parte. Che con quelle conditioni, ordini, et modi, che pareranno alli Signori di Collegio, siano ricondutti gl'Hebrei».

<sup>18</sup> Ulteriori considerazioni (riguardanti fra le altre cose il carattere fittizio dei testi, l'attualità degli argomenti discussi nelle altre due cause e la non sovrapposibilità fra queste esperienze retoriche e l'Accademia, a differenza di quanto sostenuto dal Monzani) saranno svolte in un mio lavoro in fase di stesura, dal titolo provvisorio *Il giovane Paolo Paruta*.



– con lo stesso schema, insomma, che utilizzerà anni dopo lo stesso Paruta nei suoi *DP*. Inoltre, è da notare come, nella trascrizione, la sezione dolfiniana occupi sempre buona parte del testo, presentandosi come vera e propria revisione integrale dolfiniana del proprio parlato; al contrario, la prima orazione si presenta come semplice sunto dei contenuti effettivamente espressi dall'avversario.<sup>19</sup>

Infine un'ultima supposizione, riguardante il contesto di esecuzione di tali orazioni. Come si sarà già notato, vi è una regolarità temporale fra le date: fra il 24 ottobre e il 14 novembre intercorrono 3 settimane, fra il 14 e il 28 novembre invece 2 settimane; in tutti i casi, si tratta dello stesso giorno della settimana. Fu proprio tale cronologia a far supporre al Monzani l'esistenza di un'accademia informale, da lui poi erroneamente assimilata alla misteriosa 'Accademia Parutiana', di cui – alla luce dei documenti tuttora disponibili – nulla o poco più si può dire di certo.

### 3. VENEZIA E IL GRANDE ASSEDIO DI MALTA, FRA TIMORI E NEUTRALITÀ

#### 3. 1. *Introduzione*

Al di là della reale natura delle discussioni con gli amici del Dolfin, comunque, ciò che importa è che la causa fra lui e il giovane Paolo Paruta ci dà la possibilità di poter percepire quanto fossero ritenute importanti a Venezia, in quel momento, le vicende che vedevano opposti i Cavalieri Ospitalieri e le numerose forze del sultano Solimano il Magnifico, impegnate nel grande ma alla fine vano Assedio di Malta (1565). La Repubblica di Venezia, per quanto ufficialmente neutrale, fu in vario modo toccata dalle operazioni belliche, per quanto spesso, nella narrazione del Grande Assedio, il suo ruolo sia tuttora spesso passato sotto silenzio. Ancor più: le vicende maltesi non solo furono molto seguite dal mondo politico veneziano, ma acuiarono e generarono dinamiche che, viste alla luce degli accadimenti successivi, possono aiutare a comprendere meglio l'importanza di quel *turning point* della storia veneziana che fu la guerra di Cipro. Per far tutto ciò, però, è necessario richiamare alla mente i fatti di quei mesi.

<sup>19</sup> Per quanto riguarda la seconda «causa», la parte di Gussoni copre le cc. 11v-15v, mentre quella del Dolfin le cc. 16r-30r. Sulla terza, si può avanzare un'ipotesi sul perché sia mutila: il Dolfin forse era in grado di trascrivere a memoria la propria parte, ma non integralmente quella dell'avversario.

3. 2. *I Veneziani alla finestra: «non ingerirti in cosa alcuna»*

Già dall'aprile 1564 erano stati proprio i Veneziani<sup>20</sup> a diffondere le prime voci su un possibile attacco turco via mare verso un obiettivo cristiano. Nell'incertezza generale sull'identità di tale obiettivo, quello che già allora pareva chiaro era che, nel caso la preda prescelta fosse stata Malta (come gli stessi Cavalieri temevano),<sup>21</sup> la Serenissima non avrebbe mosso un dito per difendere l'isola mediterranea.<sup>22</sup>

Si entrò così nell'anno Domini 1565. Lo stesso pontefice Pio IV, che caldeggiava una crociata di tutti quanti i *principi* cristiani<sup>23</sup> contro il Turco per salvare Malta (permettendosi persino di lanciare frecciate sarcastiche contro l'eccessiva lentezza di Filippo I),<sup>24</sup> puntualizzava poi con l'ambasciatore veneziano Giacomo Soranzo che avrebbe capito le ragioni dei Veneziani, qualora non avessero voluto aderire

<sup>20</sup> Secondo le parole di Francesco Balbi «I preparativi di una spedizione così formidabile vennero a conoscenza dei Principi Cristiani attraverso Venezia» (BALBI, *Diario dell'assedio*, cit., p. 55). Una traccia di tale passaggio di informazioni è reperibile in ASVE: *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 73, c. 151r, 10 gen. 1564 (m.v. 1565), all'ambasciatore in Spagna «per via di persona d'autorità di quella Porta, si havea inteso, che l'Impresa che fusse per far l'armata del Sior Turco saria di Malta over Messina [...]».

<sup>21</sup> Si veda quanto scrive il Gran Maestro a Filippo II il 22 maggio 1565: «Quel che tanti anni minaccia il turco di tentar l'impresa di questa religione e isola, quest'anno si è risoluto meter in esecuzione» (citazione da M. SALVA Y MUNAR, P. J. PIDAL, *Colección de documentos inéditos para la Historia de España*, xxix, Madrid, Imprenta de la Viuda de Calero, 1856, p. 365).

<sup>22</sup> SETTON, *The Papacy*, cit., p. 842.

<sup>23</sup> La possibile caduta di Malta arrivò a preoccupare anche i Paesi più lontani: Elisabetta I d'Inghilterra scrisse che «if the Turks should prevail against the isle of Malta, it is uncertain what further peril might follow to the rest of Christendom» (citazione in DUFFY, *Siege Warfare*, cit., p. 194). Sulla ricezione dei fatti di Malta nel Regno d'Inghilterra, si veda M. DIMMOCK, *England and the Siege of Malta, in Besieged: Malta 1565*, cit.: II, pp. 25-31; sulla figura di Jean de la Vallette come eroe non semplicemente cattolico, ma addirittura pancristiano si veda S. DEGIORGIO, *Malta's Great Siege on the European chequerboard, in Besieged: Malta 1565*, cit.: I, pp. 49-61: 54. I fatti di Malta, infatti, ebbero un loro spazio (come esempio negativo) anche all'interno del discorso europeo sulla divisioni interconfessionali: il francese Pierre Crespet poteva scrivere, trent'anni dopo l'assedio, che «mentre gli eretici hanno confuso le carte in Francia, Inghilterra e Germania», Solimano «ha assediato Malta, ha preso il regno di Cipro, ha guastato e rovinato tutte le province e città cristiane dell'Asia e dell'Europa» (citazione in POUMARÈDE, *Il Mediterraneo oltre le crociate*, cit., p. 153).

<sup>24</sup> Lamentandosi dell'apparente inazione del sovrano spagnolo, il papa arriva ad affermare, che, se suo padre Carlo V fosse stato ancora in vita, di fronte alla dimostrazione di benevolenza costituita dai finanziamenti pontifici per l'allestimento della flotta spagnola contro l'Infedele, sarebbe immediatamente sbucato fuori dal monastero in cui si era ritirato, così da capeggiare con entusiasmo la crociata che Pio stava con tanta fatica promuovendo: si veda SETTON, *The Papacy*, cit., p. 852.

a tale lega cristiana, visti i legami intercorrenti fra sudditi veneti e sudditi ottomani.<sup>25</sup> A metà marzo il doge e il Senato scrissero a Filippo Bragadin (allora provveditore della flotta veneta) per avvisarlo che la flotta imperiale ottomana stava per prendere il mare: l'ordine era di «schivar ogni occasione de incontrarvi con essa»,<sup>26</sup> ossia di evitare qualsiasi contatto.<sup>27</sup> Nel frattempo, oltre ad armare la flotta,<sup>28</sup> si scriveva ai vari responsabili degli avamposti dell'Adriatico (come ad es. Francesco Barbaro, provveditore generale a Corfù), affinché le difese – nonostante il loro ingente costo – venissero revisionate e rafforzate.<sup>29</sup>

L'atteggiamento delle autorità veneziane diventa però ai nostri occhi completamente trasparente solo grazie ad un documento particolarmente significativo, ossia la commissione di Marchiò Michiel a «Capitanio Generale da Mare» (ossia comandante della flotta veneziana), datata 26 aprile 1565, quando cioè l'inizio delle operazioni obsidionali era imminente. Ordina così il Senato:

essendo la principal causa per la quale ti habbiamo eletto la conservazione del stato nostro et il desiderio et la ferma volontà di mantener la pace, che havemo co 'l Serenissimo Signor Turco, [...] farai proclamare che non sia alcuno, et sia chi esser si voglia, ch'inferisca danno alli luoghi, sudditi et navilij del detto Serenissimo Signor Turco; accioché la pace, che havemo con sua Maestà, li capitoli della quale ti havemo fatto dare, sia osservata, come predicemo, et a quelli, che fussero inobedienti, darai il debito castigo, anco con la morte, secondo che ti parerà ricercare il delitto, sì che da ogn'uno ti sia prestata la debita obediencia.<sup>30</sup>

<sup>25</sup> Ivi, p. 847.

<sup>26</sup> ASVE: *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 74, c. 22v, 14 mar. 1565, al Provveditor della flotta Bragadin.

<sup>27</sup> Si veda anche SETTON, *The Papacy*, cit., pp. 847-848.

<sup>28</sup> Che nel corso di quel marzo 1565 qualcosa si stesse muovendo fra i Veneziani, e che da ciò si potesse dedurre un qualche movimento dei Turchi, fu avvertito anche fra gli Spagnoli. Il 25 marzo, ad es., Don García scriveva così a Filippo II, da Messina: «Esta mañana he tenido cartas de Venecia con aviso que los de aquella republica arman y que han nombrado general [...], y esto es á mi juicio la mas verdadera certificacion de la salida de la armada del turco» (citazione da SALVA Y MUNAR, PIDAL, *Colección de documentos*, cit., pp. 333-334). Si veda anche quando scrive Bosio: «La fama de' quali apparecchi, empivano la Christianità tutta di terrore; e davano molto da pensare, e da temere a' Venetiani; i quali a cautela anch'eglino armavano straordinariamente per Mare» (citazione da BOSIO, *Historia*, cit., p. 487).

<sup>29</sup> SETTON, *The Papacy*, cit., p. 848.

<sup>30</sup> ASVE: *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 74, c. 29v, 26 apr. 1565, Commissione di Marchiò Michiel a Capitanio General da Mare. Di questo documento si parla anche in SETTON, *The Papacy*, cit., p. 850.

La volontà del Senato è perentoria, come è chiaro il riferimento ai «capitoli» che non a caso vengono allegati alla commissione stessa («ti havemo fatto dare»), così che il Michiel non li possa ignorare. I capitoli in effetti dicevano espressamente che

quando la flotta turca dovesse uscire in spedizione contro paesi non appartenenti alla Signoria, “la flotta veneta si debba mantenere quieta restando neutrale, secondo l’amicizia; resti in un porto militare di sua propria scelta nell’interno (dell’Adriatico) al di sopra dell’isola di Corfù, non faccia alcun movimento, non presti il suo concorso a nessuno dei belligeranti, non accolga fra le sue navi quelle del nemico, né dia loro assistenza, né viveri, e in una parola non faccia nulla che possa recar danno alla mia flotta”.<sup>31</sup>

Se queste erano le condizioni generali della pace veneto-ottomana, il Senato non poteva ignorare la particolarità della situazione presente, tanto da aggiungere al Michiel:

Et in caso che la detta armata Turchesca andasse all’impresa et oppugnatione d’alcun loco a noi non soggetto, advertirai di non ingerirti in cosa alcuna, né far alcun moto che le possa dar sospitione di esser da noi disturbati, ma haverai l’occhio solamente alla sicurtà del stato et cose nostre, et questo istesso osserverai verso le altre armate, procurando, per quanto sarà in te, de non ti incontrar, né accostarti a quelle, commettendo che il medesimo si faccia per le galee et altri navilij nostri, forciandoti di schivar al tutto, che ciò non segua per fuggire ogni inconveniente che potesse occorrer; pur quando la necessità portasse di accostarti con alcuna di esse armate, o galee sue, volemo che debbi usar verso di quelli segni d’amicitia per la conservatione della pace, che habbiamo con ciascuno principe, procurando però de lontanarti da quelle quanto più presto che potrai.<sup>32</sup>

L’eventualità che il Turco vada all’«impresa» o ancor più precisamente all’«oppugnatione», all’«assedio» di uno Stato terzo, deve insomma vedere un capitano general assolutamente inflessibile con le forze nemiche della Porta, con le quali non si deve immischiare per nessun motivo: egli deve sforzarsi non solo non di schivarle, ma le deve «schivar al tutto». Dall’altra, il Senato raccomanda non solo di rispettare i Turchi, ma soprattutto di mostrare nei loro confronti i «segni

<sup>31</sup> L. BONELLI, *Il trattato turco-veneto del 1540*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, II, Palermo, Virzì, 1910, pp. 332-363: 338.

<sup>32</sup> ASVE: *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 74, c. 30r-v, 26 apr. 1565, Commissione di Marchio Michiel a Capitano General da Mare.

d'amicizia per la conservazione della pace». L'uso di «forciandoti» da una parte, e la raccomandazione sui «segni d'amicizia» dall'altra sono significativi. Non basta infatti limitarsi a mantenere la propria pace col Turco e ricordare la propria neutralità alle altre forze cristiane: c'è una deliberata politica (che richiede quindi uno sforzo, una volontà espressa e ricercata) di mostrare esplicitamente a tutti quanti la propria scelta geopolitica, così da non rimanere in una posizione ambigua agli occhi della Porta.

3. 3. «Essendo noi mercanti, non possiamo viver senza loro»:  
*l'«amicizia» antica dei Veneziani col Turco*

La crisi provocata dall'Assedio di Malta stava facendo insomma emergere qualche crepa nell'intesa veneto-ottomana che, firmata nel 1540,<sup>33</sup> era ancora in vigore. Quella che lo stesso Paruta definirà anni dopo come «amicizia antica conservata per tanti anni con Solimano»,<sup>34</sup> era riuscita infatti a conservarsi, «malgrado alcuni incidenti provocati da sconfinamenti, da pirateria uscocca e regolari lamenti contro i corsari e i contrabbandieri», lamentate poi regolarmente «risolte da missioni diplomatiche». In effetti, la dialettica pace-guerra fra queste entità statuali andrebbe guardata al rovescio, giacché

the mutually advantageous economic cooperation and cordiality prevailed in the history of the relations between Republic of Venice and the Ottoman Empire, and the periods of war between the two states representing only transient episodes that temporarily discontinued the flow of the exchange of goods.<sup>36</sup>

Senza dubbio, la Venezia del 1565 continuava ad avere – come sempre – bisogno di quella pace che, confermata qualche anno dopo dal

<sup>33</sup> Per il testo della pace veneto-turca del 1540 si veda *Treaties, etc. between Turkey and Foreign Powers 1535-1855*, London, Foreign Office, 1855, pp. 701-711; *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: regesti*, VI, Venezia, Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, 1904, pp. 236-257; BONELLI, *Il trattato*, cit. Per la vicenda filologica riguardante la tradizione del testo del trattato si veda A. BOMBACI, *Ancora sul trattato turco-veneto del 2 ottobre 1540*, «Rivista degli studi orientali», XX, 1943, pp. 373-381.

<sup>34</sup> M. VIALON, *Guerre e paci veneto-turche dal 1453 al 1573*, in *Guerra e pace nel Rinascimento*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2005, pp. 47-60. Per un quadro dei rapporti veneto-turchi prima e dopo la pace con Solimano, si veda T. GÖKBILGIN, *Le relazioni veneto-turche nell'età di Solimano il Magnifico*, «Il Veltro», 23, 1979, pp. 277-291.

<sup>36</sup> C. LUCA, *Aspects of the Venice-Ottoman peaceful coexistence: Muslim merchant ships used to transport goods from Istanbul to Venice during the late sixteenth century*, in *Uluslararası Piri Reis ve Türk Denizcilik Tarihi Sempozyumu*, a cura di O. Gümüşçu, v, Ankara, Kitap, 2014, pp. 31-41: 31.

nuovo sultano Selim II,<sup>37</sup> verrà da quest'ultimo rotta solo nel 1570. Prima di tutto – come aveva ricordato nella sua *Relazione* del 1560 il bailo Marin Cavalli – a causa degli ingenti traffici dei sudditi del Leone alato con quelli della Porta.<sup>38</sup> «La guerra», infatti,

bloccava gli scambi, impediva il passaggio di merci e uomini, immobilizzava capitali, congelava insomma il dinamismo imprenditoriale della classe dirigente veneziana. Che importava la perdita di territori o il pagamento delle spese di guerra se il commercio restava vivo? Questo era sempre stato il pensiero veneziano, improntato al puro calcolo economico.<sup>39</sup>

Un altro bailo, Bernardo Navagero, aveva qualche anno prima colto il nesso intercorrente fra pace e commercio, riportando una diceria diffusa nella Capitale imperiale, secondo la quale i Turchi «ponno fare quel che vogliono con questa illustrissima repubblica, perché ella tollera ogni ingiuria per grave che sia, piuttosto che rompersi un'altra volta, e che, essendo noi mercanti, non possiamo viver senza loro».<sup>40</sup> Per dirla in una battuta, «en face des Sultans tout pouissants Venise devait rester un commerçant habile et conciliant».<sup>41</sup>

Per questi motivi Solimano sapeva non solo di essere stato un tempo, ma di rimanere ancora in quel 1565 il contraente forte del patto diplomatico sottoscritto 25 anni prima. Pur continuando a predicare la pace con Palazzo Ducale,<sup>42</sup> egli sapeva di potersi permettere l'atto di forza rappresentato dalle requisizioni di navi in tempo di guerra, come gli fa dire l'anonimo Autore di un poema in ottave ispirato ai fatti di Malta, nella scena in cui viene deciso l'attacco all'isola dei Cavalieri:

<sup>37</sup> Nel giugno 1567 venne firmato il rinnovo, necessario perché la morte del sovrano ottomano sospendeva in automatico la validità della pace sottoscritta dal suo predecessore. Sull'argomento si veda M. P. PEDANI, *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Venezia, Cafoscarina, 1996, p. 32; VIALON, *Guerre e paci*, cit.

<sup>38</sup> B. SIMON, *Contribution à l'étude du commerce vénitien dans l'Empire Ottoman au milieu du xvie siècle (1578-1560)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps modernes», xcvi, 1984, pp. 973-1020: 976-977.

<sup>39</sup> ROBUSCHI, *La croce e il leone*, cit., p. 94.

<sup>40</sup> Citazione in V. COSTANTINI, *Il sultano e l'isola contesa*, Torino, UTET, 2009, p. 14.

<sup>41</sup> O. L. BARKAN, *Le déclin de Venise dans ses rapports avec la décadence économique de l'Empire Ottoman*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana del secolo xvii*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961, pp. 275-279: 275.

<sup>42</sup> Si veda il documento imperiale riportato in C. VILLAIN-GANDOSSI, *Contribution à l'étude des relations diplomatiques et commerciales entre Venise et la Porte Ottomane au xvie siècle (1)*, «Südost-Forschungen», xxvi, 1967, pp. 22-45: 42, databile fra l'agosto e il settembre 1565, nella cui conclusione si esorta ad agire con giustizia e nel rispetto delle capitolazioni del 1540.

Io son ben certo che da tutti i lati,  
 havran soccorso da tutti i christiani,  
 ma quanto noi in mar por legni armati  
 non posson [,] non vi essendo i Venetiani  
 ch'essendosi con noi pacificati  
 in cose tal non metteran le mani,  
 sì che mi par ottimo pensamento  
 levar a noi un tanto impedimento<sup>43</sup>

Le requisizioni, insomma, vanno interpretate come atto non solo militare, ma anche politico di «summission» di fatto (come denunciato nella causa dal Dolfin),<sup>44</sup> quasi che Venezia fosse sullo stesso piano di una Repubblica formalmente tributaria della Porta, quale ad es. quella di come Ragusa.<sup>45</sup> Sull'altro versante, le autorità veneziane – come ab-

<sup>43</sup> G. A. MORELLI, *Il successo de l'armata de Solimano Ottomano, Imperatore de Turchi, nell'impresa dell'Isola di Malta*, Ancona, Sarzani, 1884, p. 19.

<sup>44</sup> Come detto da İşıksel, citando una fonte turca riportata poi fra parentesi, in quegli anni la Porta considerava già di fatto la Repubblica di Venezia «une entité politique de statut inférieur (üzerlerine lazım ve vacib olmağın)» – citazione da G. İŞIKSEL, *La politique étrangère ottomane dans la seconde moitié du XVII<sup>e</sup> siècle: le cas du règne de Selim II (1566-1574)*, tesi di Dottorato, discussa presso la École des hautes études en sciences sociales (Paris), rel. prof. G. Veinstein, 2012, p. 174 –. Nel luglio 1566 si verificherà un piccolo momento di tensione veneto-ottomana legato proprio al mancato rispetto dei capitoli (narrato in BOSIO, *Historia*, cit., pp. 773-774). Piali Pascia mandò un'ambasciata al Senato veneziano, perché aveva intenzione di entrare con la flotta nel «Golfo di Venetia» (ossia nel mar Adriatico), con l'intenzione di colpire gli Asburgo a Fiume e a Trieste; nel farlo, garantì che «con tutto ciò non haverebbe in modo alcuno dannificate le Terre né i Vassalli loro». I Veneziani in un primo momento non si armarono eccessivamente, col fine di «non mostrar diffidenza»; cosa che però fecero (nominando «Generale dell'Armata» Girolamo Zane) quando videro la flotta ottomana procedere in profondità lungo le coste adriatiche. Intervenne allora Don García, il quale sperava (invano) che «la Signoria di Venetia, vedendo che i Turchi violate le havevano le Capitulationi & i patti di non entrar con l'Armata loro nel Golfo di Venetia, si sarebbe risentita molto; e forse abbracciata volentieri haverebbe l'occasione e la bella offerta, ch'egli per mezo dell'autorità di Papa Pio Quinto proponeva & offeriva d'unire l'Armata Cattolica con la Venetiana».

<sup>45</sup> Si fa riferimento ad una vicenda occorsa nel marzo 1565, che può ben far comprendere non solo come le requisizioni di imbarcazioni appartenenti a potenze terze mettesero in gioco dinamiche ben più ampie del semplice diritto marittimo, ma anche come i rappresentanti della potenza più debole si trovassero politicamente subalterni, in questo caso arrivando addirittura a riconoscere volontariamente la propria inferiorità di fronte a chi aveva requisito. Tre navi mercantili ragusane, giunte a Negroponte per caricare del grano necessario alla città adriatica (allora colpita da una carestia), vennero, al momento di ripartire cariche, requisite dalla flotta turca (che si trovava all'ancora nel porto greco) e condotte assieme ad essa a Malta. Le autorità ragusane, avviate dell'accaduto, cercarono di risolvere la situazione, finendo tuttavia in un ginepraio che li tenne impegnati per dei mesi. In un primo momento i Turchi, per quanto blanditi dalle moine dei Ragusani (i qua-

biamo potuto vedere per le istruzioni al Capitano Generale del Mar, ma a cui potremmo aggiungere altri esempi di quegli anni – vivevano nell'assoluto terrore di farsi trovare in fallo dalla Porta,<sup>46</sup> come appariva chiaro agli osservatori esterni di quello squilibrato rapporto.<sup>47</sup>

li, consolati dal fatto che il carico fosse finito nelle mani del sultano e non di qualcun altro, auguravano a Solimano di «vincere e di annihilire Malta»), fecero orecchie da mercante e continuarono a utilizzare le tre imbarcazioni. La vicenda si complicò quando, a fine agosto, come narrato anche sia dal Balbi sia (più dettagliatamente) dal Bosio, una delle imbarcazioni, in quel momento impegnata a far la spola fra Malta e Djerba così da trasferire il grano ancora in stiva in biscotto, fu catturata da una squadra della flotta cristiana, guidata dal futuro comandante della flotta sabauda a Lepanto, il piemontese Andrea Provana conte di Leyni (per la cui biografia si veda A. MERLOTTI, *Leini, Andrea Provana signore di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 319-324). Una volta condotta a Siracusa, sulla nave ragusana vennero ritrovati grano, riso ed altri rifornimenti, oltre a 60 Turchi, che vennero fatti prigionieri, mentre vennero lasciati liberi i 20 componenti dell'equipaggio ragusano. Furono proprio i 60 prigionieri a complicare la situazione dal punto di vista diplomatico: le autorità ragusane tentavano invano di ottenere dagli Spagnoli la restituzione della nave nonché una qualche forma di risarcimento per il carico nel frattempo consumato, mentre i Turchi pretendevano che Ragusa pagasse il riscatto dei propri prigionieri. L'intera vicenda è ricostruita in G. BONELLO, *Unpublished documents from Ragusa about the Great Siege, 1565*, in *IDEM, Histories of Malta - Mysteries and Myths*, 8, Valletta, Fondazzjoni patrimonju Malti, 2007, pp. 27-53. Oltre alle numerose fonti ivi citate, aggiungo l'accento alla seconda parte della vicenda presente in un passaggio di una missiva di Don García a Filippo II, scritta dal largo di capo Passero il 26 agosto 1565: «Era arragusea enviada por los turcos á los Gelves. Venia con cinco mil quintales de bizcocho y sesenta turcos, que todo les hará falta» (citazione da SALVA Y MUNAR, PILDAL, *Colección de documentos*, cit., p. 469). Il registro della flotta ottomana (*The 1565 Ottoman Malta campaign register*, ed. by A. Cassola, Malta, PEG, 1998) accenna, in data 24 luglio 1565, ad una «barça» (ossia una «large galley», come glossa l'editore) di Ragusa. Sempre riguardo alla Repubblica di S. Biagio, i sospetti ottomani circa Venezia di quell'estate 1565 e la conseguente necessità di tenere un basso profilo sono forse capaci di spiegare l'«operazione inabituale» al cui riguardo ci si interrogava in B. TENENTI, *Noli ragusei per Venezia nella seconda metà del Cinquecento*, «Studi Veneziani», 16, 1974, pp. 227-241: 229-230, ossia il nolo di un vascello che, facendo scalo a Ragusa il 14 giugno 1565, era diretto a Venezia. Il brigantino, appartenente a «Marco di Matteo da Perasto, noleggiato dall'ebreo Moise Lazar (o Eleazar) per incrociare a Molonta una nave veneziana proveniente da Costantinopoli», decide di scaricare parte della merce della nave e di portarla a Venezia, senza indicazione precisa del destinatario. «Il nome della nave veneziana non è indicato: si sa invece che il mercante ebreo si imbarcherà sul brigantino e proseguirà fino a Venezia. In questo caso può colpire il volume assai ridotto della merce (25 sacchi di lana e 35 colli di cera)».

<sup>46</sup> Il Senato veneziano, scrivendo ai propri inviati a Costantinopoli Cavalli e Soranzo nell'agosto 1567, li rimproverano per aver sottoscritto un «hucchet», dicendo che ciò attirerà disgrazie e danni contro i Veneziani, dal momento che così facendo i due stavano violando i «capitoli della pace», la quale prevedeva che gli ambasciatori di entrambi gli Stati contraenti non potessero esser molestati a causa di debiti privati (si veda B. ARBEL, *Trading nations: Jews and Venetians in the early modern eastern Mediterranean*, Leiden-Boston, Brill, 1995, p. 122).

<sup>47</sup> Per un'agile sintesi delle relazioni veneto-ottomane fra 1564 e 1566, si veda CHR. VIL-



3. 4. *Il nuovo grido: «a l'armi, a l'armi, a guerra, a guerra»*

D'altra parte, però, vi era anche l'opinione del resto del mondo occidentale, la quale non poteva essere così facilmente ignorata dalla Serenissima. E se già in occasione della pace del 1540 si era da più parti «abbaiato» contro i Veneziani che «desideravano la pace per timor»,<sup>48</sup> accusando così Palazzo Ducale di viltà e di connivenza per quella «pace comoda ma vergognosa» con l'Infedele,<sup>49</sup> i fatti di Malta stavano ulteriormente peggiorando la fama dei Veneziani all'interno della *Respublica Christiana*.

Al pari di pochi altri fatti del XVI sec., infatti, l'«exciting» e «fearful drama» dei Cavalieri di Malta, eroicamente resistenti per mesi all'attacco dell'immenso esercito ottomano, riuscì a catturare l'attenzione generale degli Occidentali, evocando l'ammirazione di tutti,<sup>50</sup> nonché l'emulazione da parte di molti. Alcuni di loro scelsero la via delle armi, come i volontari che, da tutta Europa, raggiunsero la piccola isola mediterranea per dar man forte al Gran Maestro e ai suoi uomini<sup>51</sup> – sempre che non trovassero nel proprio fratellastro, sovrano del regno, un ostacolo invalicabile al proprio afflato crociato, come

LAIN-GANDOSI, *Les Dépêches chiffrées de Vettore Bragadin, baile de Constantinople (12 juillet 1564 - 15 juin 1566)*, «Turcica», IX-X, 1978, pp. 52-106: 57. Ancora nel giugno 1566 il Senato, scrivendo al bailo, ricorderà l'importanza della «costante amicitia, che siamo per conservar sempre con sua Maestà» (citazione ivi, p. 62). Le cose peggioreranno ancor di più in occasione della revisione del 1567, allorché Selim II fece aggiungere una clausola, «in base alla quale tutti i pirati ottomani catturati dovevano essere rispediti alla Sublime Porta per la giusta punizione. I Veneziani accettarono la clausola, per quanto difficile da attuare; il nunzio pontificio a Venezia così commentò tale impegno: "Rimane al Turco una porta aperta di poter a ogni suo piacere rompere la capitolazione"» (CAPPONI, *Lepanto 1571*, cit., p. 115).

<sup>48</sup> Si cita (adattando il testo) dalle *Stanze in lode di Vinegia (1549)* di J. TIEPOLO: «Et benché siano molti abbaiatori / che ci voltano a vitio questa pace, / quasi temiamo i bellici furori, / et per timor desideriam la pace» (citazione in C. DIONISOTTI, *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in IDEM, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 201-226: 217).

<sup>49</sup> DIONISOTTI, *La guerra d'Oriente*, cit., p. 218.

<sup>50</sup> SETTON, *The Papacy*, cit., p. 877.

<sup>51</sup> Così il Bosio: «Volata in tanto era la fama e l'honorato grido della valorosa difesa, ch'in Malta si faceva contra quella potentissima armata. Onde da tutte la parti di Christianità, etiando dalle più lontane e remote Provincie di quella, concorrevano, per andar a soccorrere questa Sacra Religione, molti notabili e generosi Aventurieri in Messina [...] E per brevissimamente dirla, tutto il Christianesimo con armi, con orationi e con voti s'era commosso in favor della Religione e di Malta assediata» (BOSIO, *Historia*, cit., pp. 616-617; altri cenni a p. 650).

nel caso del futuro trionfatore di Lepanto, don Juan d'Austria.<sup>52</sup> Molti altri, fra cui un ventunenne Torquato Tasso, diedero il loro contributo impugnando una penna:<sup>53</sup> in quell'anno, del resto, non si «ragionò» d'altro, in Europa – e non solo, come assicura il Bosio:

E con questo s'arrivò al fine di quell'anno mille cinquecento e sessantacinque: nel quale per tutta l'Europa, per l'Asia & anco nell'Indie e nelle più remote parti del Mondo, celebre, illustre e famoso fu il nome dell'Isola di Malta; non essendosi in detto anno quasi ragionato d'altro, che di quel lungo, ostinato e tremendo Assedio<sup>54</sup>

È questo, insomma, il contesto retorico entro il quale troviamo anche il contributo del ventiquattrenne Paolo Paruta e del suo amico Angelo Dolfin. Tuttavia, è proprio la cronologia a portare con sé una dovuta precisazione riguardo lo status letterario della loro «causa», la quale non va immessa nel *mare magnum* dei testi sulla «liberatione» di Malta dall'assedio, come ad es. le varie orazioni elogiative recitate oralmente al momento della notizia<sup>55</sup> e poi eventualmente pubblicate a partire dall'autunno del 1565 – testi tutti quanti dominati dalla gioia

<sup>52</sup> Questo l'accenno all'vicenda nella sua *Relazione di Spagna* (1567) di A. TIEPOLO, ambasciatore veneziano presso la corte di Filippo II: «Don Giovanni d'Austria, che è di ventun anni, di bella e grata presenza, è amato da tutti in estremo, e segno ne vedemmo assai chiaro allora che prese le poste improvviso per trovarsi al soccorso di Malta, che si mosse tutta la corte de' più principali e più nobili cavalieri per seguirlo; principal cagione forse che il re, mutando opinione, commettesse che ritornasse. Di lui posso dir poco, perchè non essendo impiegato da Sua Maestà in alcuna cosa, nè sentendosi anco in che per ora abbia animo, d'impiegarlo, non è alcuno che, possa con ragione affermar niente»: *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, 8, *Spagna* (1497-1598), a cura di L. Firpo, Torino, Bottega d'Erasmo, 1981.

<sup>53</sup> Per gli scritti letterari su Malta si veda C. DIONISOTTI, *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Firenze, Olschki, 1974, pp. 127-151: 127. Su Tasso e l'Assedio di Malta si veda ROBUSCHI, *La croce e il leone*, cit., pp. 54-55; per uno sguardo più ampio su come le vicende storiche contemporanee influenzarono l'Autore della *Gerusalemme Liberata*, si veda F. BRUNI, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 268-281.

<sup>54</sup> BOSIO, *Historia*, cit., p. 722. È lo stesso Bosio a notare come le vicende maltesi causarono una specie di letargo geopolitico circoscritto alla Penisola: «Mentre ch'era durato l'assedio in Malta, l'Italia assai quieta se ne stette. Percioché il papa e gli altri Principi Italiani, quasi che con l'animo e con la mente fossero rapiti nell'aspettatione del fine, che dovesse haver quell'Impresa a tutto il Christianesimo importantissima; parve ch'ogn'altro pensiero di novità per all'ora tralasciassero. Non così avvenne nell'altre Provincie della Christianità [...]» (BOSIO, *Historia*, cit., p. 717).

<sup>55</sup> «Grandissima allegrezza recò al Popolo Christiano la liberatione di Malta, per la quale si facevano continove orationi: e particolarmente in tutte le buone città d'Italia» (ivi, p. 714).

della vittoria delle forze cristiane unite e soprattutto dalla scoperta che il Turco sia finalmente «vincibile». Al contrario, immaginando i due amici veneziani l'assedio come ancora in corso, il loro testo va più correttamente posizionato all'interno del bacino più ristretto dei testi sull'Assedio, pieni di angoscia per l'inevitabile sconfitta che aspetta i coraggiosi Cavalieri se gli altri Stati cristiani non fanno qualcosa per aiutarli, con una «Christianità» tutta dolorante e divisa e soprattutto un Impero Ottomano che fino a prova contraria rimane imbattibile, secondo l'adagio di un contemporaneo: «Loro sono soliti vincere, noi siamo soliti perdere... Ci può essere qualche dubbio su cosa ci possiamo attendere?». <sup>56</sup>

Tale dunque la volontà d'autore dei due giovani veneziani, che ci costringono a far finta che l'assedio sia ancora in corso, nonostante noi lettori moderni sappiamo bene come in quei giorni esso fosse stato ormai tolto. Tale differimento cronologico potrebbe essere dovuto semplicemente ad esigenze di esecuzione; ma potrebbe anche rivelarsi interessato – come ad es. lo stesso Paruta farà anni dopo, al momento di decidere il *setting* della propria *Perfezione della Vita Politica* –. <sup>57</sup>

Parlare in quel momento a Venezia della Malta ancora assediata aveva, nonostante tutto, un suo senso: anzi, scegliere la situazione

<sup>56</sup> Si tratta delle parole (datate 1557) dell'ambasciatore austriaco Ogier Ghiselin de Busbecq, cit. (trad. mia) in TH. SCHEBEN, *The Ottoman Empire after the Great Siege: A case of imperial overstretch?*, in *Besieged: Malta 1565*, cit.: 1, pp. 97-106: 97. Come scriverà cent'anni dopo l'assedio Carlo Magri, «Malta fu la prima pietra di paragone per discoprir al mondo, esser il Turco vincibile, perché Solimano nel 1565, assediandola con tutte le sue forze per lo spazio di quattro mesi, vi perdè quasi tutta la sua gente, bagaglio, ed artiglieria» (citazione in ROBUSCHI, *La croce e il leone*, cit., p. 55). Nelle stesse discussioni fra i comandanti spagnoli del Grande Soccorso era ben viva la convinzione che «la infantería espanola se juzgaba incomparable en tierra; Invencible en la mar la armada turca» (C. FERNANDEZ DURO, *Armada Española, desde la unión de los reinos de Castilla y de León*, II, Madrid, Sucesores de Rivadeneyra, 1972, p. 91). Sull'importanza dell'Assedio di Malta nel far percepire il Turco come non più invincibile, si veda BONELLO, *Discovered and lost*, cit., p. 3, nonché questo passaggio del Bosio: «E perdette ivi quella fiera, barbara & abominevole Natione [Turca] il credito e la riputatione che già appo il Mondo acquistata s'era: di dovere in tutte l'Imprese da lei tentate, restar vincitrice» (BOSIO, *Historia*, cit., pp. 722-723). Detto ciò, si ricordi tuttavia la sostanziale differenza fra Malta (1565) e Lepanto (1571). Nel primo caso i Turchi non vennero sconfitti sul mare, ma vennero semplicemente bloccate le loro truppe terrestri, le quali stavano assediando fortezze su un'isola: si veda DEGIORGIO, *Malta's Great Siege*, cit., p. 60.

<sup>57</sup> Benzoni ha dimostrato ampiamente l'artificio parutiano nell'ambientare nel 1563 a Trento tutto ciò che ormai non poteva essere detto nella Venezia del 1579 in cui venne pubblicato il dialogo: si veda BENZONI, *Trento 1563*, cit.

dell'attacco subito poteva essere ancora più stringente di quella di una celebrata vittoria. Carlo Dionisotti ha già ampiamente dimostrato<sup>58</sup> come ciò che stava cambiando, in quel rapido corso d'anni, era il fatto che pure nelle calli veneziane andava diffondendosi in maniera crescente quello spirito crociato che faceva sì che in città circolassero invocazioni del genere: «Gridate a l'armi, a l'armi, a guerra, a guerra». <sup>59</sup> Parole a firma di Girolamo Molin, ossia un poeta (morto da lì a pochi anni, nel 1569) che apparteneva agli stessi circoli frequentati in quel decennio da Paolo Paruta<sup>60</sup> e guidati dall'autorità morale di quel Domenico Venier al quale venne chiesto conto del proprio silenzio poetico circa i fatti di Malta:

Tacerai tu, cui diede il Ciel cortese  
 Mente sì saggia, e lingua sì potente,  
 Hor che s'ode lontan la nostra gente,  
 Gridar al suon de l'armi, e de l'offese?  
 Sosterrai tu veder tratte, e sospese,  
 Tante spoglie a i Trofei de l'Oriente?  
 E se 'l tuo gran Leon non si risente,  
 Chi non sa la cagion che gliel contese?  
 Ahi tu, che con la penna, e con la voce  
 Via più ch'altri col ferro, e vali, e poi  
 Che non surgi Venier pronto, e veloce?  
 Sì chiara tromba non si vieti a noi,  
 Poi che 'l Ciel serba il vostro ardir feroce,  
 Forsi a tempo miglior Veneti Heroi<sup>61</sup>

Echi di tale (relativamente) nuova posizione interventista sono percepibili anche in più punti della sezione dolfiniana della causa, anche se certo Angelo Dolfin non si spinge come Girolamo Molin a invocare la guerra, la quale rimane per lui una decisione assolutamente da evi-

<sup>58</sup> DIONISOTTI, *Lepanto nella cultura italiana*, cit., p. 128.

<sup>59</sup> IDEM, *La guerra d'Oriente*, cit., p. 219. La datazione è incerta, ma sicuramente precedente al 1566.

<sup>60</sup> Come avrò modo di dimostrare nel mio *Il giovane Paolo Paruta*.

<sup>61</sup> Nel 1567 fu stampata a Roma una piccola antologia di poesie dedicate al Grande Assedio, intitolata *Rime di diversi in lode de' Signori Cavalieri di Malta*, compilata probabilmente da uno degli autori, Girolamo Fenaorolo, monsignore della curia romana di origini bresciane, morto a Roma nel 1574 (G. BONELLO, *Laura Battiferra's four poems on the Great Siege of Malta*, «Times of Malta», 5 ago. 2012). Fra i vari componimenti vi sono i *Dodeci sonetti sopra gli accidenti di Malta* del Fenarolo: quello appena riportato è diretto «al chiarissimo Domenico Veniero».

tare, come per l'amico Paruta. Proprio di fronte alla mobilitazione popolare e letteraria per Malta, in conclusione,

è da credere che [...] i responsabili della politica veneziana cominciassero a rendersi conto, non soltanto, com'era ovvio, della probabilità di una ripresa dell'offensiva turca nel Mediterraneo [...], ma anche dei maggiori rischi inerenti al tradizionale isolamento di Venezia e a una neutralità, che sempre più faceva scandalo, nei confronti dei Turchi<sup>62</sup>

### 3. 5. *Lo scontro generazionale*

Non è inoltre da passare sotto silenzio il fatto che la rottura della pace col Turco era anche un argomento di polemica generazionale per i due giovani contendenti: Paolo Paruta, nato in quello stesso 1540 della firma del trattato, aveva vissuto fino a quel momento la sua intera esistenza in una Venezia in pace con la Sublime Porta.<sup>63</sup> Sfidare il Turco come voleva Angelo Dolfin si profilava allora anche come una sfida generazionale, un modo per uscire dagli schematismi della generazione dei padri; al contrario, conservare la pace col Turco a tutti i costi era per Paolo Paruta, rimasto orfano di padre proprio in quell'anno, la possibilità di perpetuare non solo una condizione geopolitica a cui la Serenissima si stava abituando, ma soprattutto i suoi tradizionali valori politici ed economici. Si ricordino le significative parole che si sentì dire a Istanbul, nel 1570, il segretario Alvise Bonrizzo da Ibrahim Pascià:

Secretario, advertisci bene, parla di queste cose con quei signori vecchi, ch'io so che sono savi e prudenti et non come li giovani, perché non conoscendo questi le tremende forze del Gran Signor m'imagino che diranno: chi sono questi Turchi? che, habbiamo noi forse paura di loro?<sup>64</sup>

Impedire lo scontro armato era insomma la porta per conservare la quiete della Repubblica, la sua neutralità internazionale, la laboriosità dei suoi mercanti, la sua «prudenza» esercitata nei più diversi scenari. Era questa la Venezia che il giovane Paolo Paruta aveva conosciuto

<sup>62</sup> DIONISOTTI, *Lepanto nella cultura italiana*, cit., p. 127.

<sup>63</sup> Riprendo in quest'ottica un'interessante osservazione fatta dalla Bonora riguardo un'opera datata 1570 a firma del Sansovino: quella Venezia «ha alle spalle quasi trent'anni di pace con la Sublime Porta, lo spazio cioè di un'intera generazione» (E. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, p. 127).

<sup>64</sup> Citazione in *Costantinopoli - Relazioni inedite*, cit., p. 152.

durante il suo apprendistato culturale terminato negli anni universitari presso lo Studio di Padova (1558-1561), era questa la Venezia nella quale era cresciuto e che gli aveva appena aperto le porte della politica attiva, era questa la Venezia che egli avrebbe voluto servire e costruire negli anni a venire.

### 3. 6. *L'«odio supremo» verso i Cavalieri*

La neutralità di Venezia nel 1565 si annunciava difficile anche sull'altro versante, quello cristiano. La Serenissima faceva e si sentiva parte – com'era ovvio che fosse – dello schieramento cristiano, ma se c'era una potenza con cui le frizioni erano all'ordine del giorno questa era proprio l'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni.<sup>65</sup>

L'attività piratesca svolta dai Cavalieri di Malta, infatti, li faceva spesso sembrare, agli occhi dei mercanti veneziani, niente di più che «“corsari che sfoggiavano croci”, indistinguibili dai loro equivalenti musulmani», le cui «attività erano fonte di infiniti guai»,<sup>66</sup> soprattutto nel campo dei già difficili rapporti veneto-turchi. Anni dopo lo stesso Paruta, diventato nel frattempo ambasciatore ordinario di Venezia presso la corte pontificia di Clemente VIII, avrà occasione di parlare dei Cavalieri in termini analoghi. Queste le sue parole al Senato, nel 1595:

rinnovai l'istanza, già per me fatta con Sua Santità, circa l'impedire l'uscita delle galee maltesi, avendole considerato quanti e quanto gravi mali potessero partorire queste galee, se fossero passate al corseggiare in Arcipelago, come pure ne ero certificato che fossero per fare; e che non era da fidarsi a parole, poi che per isperienza si era tante volte conosciuto, che sotto questa scusa ed ombra di andare a prendere lingua dell'armata e delle cose de' turchi, veramente si trasferivano quei cavalieri in Levante, con risoluzione di corseggiare; che però altrimenti non si poteva dare rimedio a questi inconvenienti che con l'impedire del tutto l'armarsi di esse galee, o almeno l'andare in quelle parti, ove hanno introdotto il fare il suo corso con sì notabile maleficio della Cristianità.<sup>67</sup>

<sup>65</sup> Per la storia dei rapporti fra Cavalieri di Malta e Venezia in età moderna si veda V. MALLIA-MILANES, *Corsairs Parading Crosses: The Hospitallers and Venice 1530-1798*, in *The Military Orders: Fighting for the Faith and Caring for the Sick*, ed. by M. Barber, Aldershot, Variorum, 1994, pp. 103-112; ROBUSCHI, *La croce e il leone*, cit.

<sup>66</sup> CROWLEY, *Imperi del mare*, cit., p. 90.

<sup>67</sup> Dispaccio del 25 apr. 1595, citato in *La legazione di Paolo Paruta*, III, a cura di R. Fulin, F. Stefani, Venezia, Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, 1888, p. 107. Tre mesi dopo, a

Resta il fatto che, oltre alla pirateria che colpiva anche i navigli veneziani, il motivo di maggior preoccupazione per i Veneziani era l'accrescimento delle tensioni con la Porta che le imprese piratesche maltesi (da un punto di vista ottomano, nient'altro che «maritimi ladroni», i quali osavano rappresentare per il sultano uno «stecco» che egli si sarebbe prima o poi «cavato» dagli «occhi») <sup>68</sup> inevitabilmente provocavano. Per usare la parole di Marcello Acquaviva (nunzio a Venezia a fine Cinquecento), «portano i Venetiani odio supremo a cavalieri di Malta, et spesso ne bandiscono et impiccano per lieve causa, poi che dicono che loro sono causa de rumori con Turchi». <sup>69</sup> Proprio considerando tali «rumori» si può comprendere meglio la genesi della famosa ed infamante diceria, secondo la quale la popolazione veneziana avrebbe gioito, alla notizia della caduta del forte maltese di S. Elmo, nel giugno 1565: <sup>70</sup> «forse [...] furono le autorità a organizzare questa spontanea manifestazione di gioia per convincere le spie ot-

Venezia, si parlerà dei Cavalieri negli stessi termini, come testimoniato da questo passo del diario di Francesco Contarini. In data 7 luglio 1595 viene raccontata l'udienza in collegio del nuovo *Recivitor di Malata*, il quale si impegna di dimostrare come «il suo Gran Mastro vuol tener buona amicitia con questo stado, né farà andar le sue Galere in corsa in Levante per li rispetti di Costantinopoli» (BMC: Cicogna 2557, s.n.). L'espressione *prender lingua* usata da Paruta nel dispaccio significa 'cercare informazioni': cfr. un passaggio del Bosio («di Levante era ritornata una Fregata, mandata a pigliar lingua: la quale portò aviso che [...]»: Bosio, *Historia*, cit., p. 596) e la citazione «datoli lengua che 'l dovesse calare ... i resposeno che non ariano paura» presentata in M. CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena, La Linea Editrice, 2007, *ad vocem*.

<sup>68</sup> Così in due passi della traduzione italiana dei dieci libri *Historie* di N. CONTI: «Solimano, parte acceso dalle continove querele de i suoi [...], parte dalle ingurie de i Cavalieri Gerosolimitani di Malta provocato, li quali sovente prendevano molti navilij carichi di preziose merci, determinò in ogni modo di spegnere quell'infamia, e cavarsi quel stecco de gli occhi, e provvedere al beneficio de' suoi, mandando una grossa armata ad espugnare l'isola di Malta»; «estinguere affatto o come maritimi ladroni scacciare fuori dell'isola quei malvagi Cavalieri» (*Delle Historie de' suoi tempi...*, Parte Prima, Venezia, 1589, p. 398). Per la biografia di questo storico si veda R. RICCIARDI, *Conti, Natale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxviii, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 454-457; per un giudizio storiografico sulla sua opera, si veda G. COZZI, *Cultura, politica e religione nella "pubblica storiografia" veneziana del Cinquecento*, in IDEM, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 13-86.

<sup>69</sup> Le parole sono prese dalla *Instruzione* di M. AQUAVIVA a L. Taverna, citato in *Nunziature di Venezia*, xix, *La Nunziatura di Ludovico Taverna (25 febbraio 1592 - 4 aprile 1596)*, a cura di S. Pagano, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2008, p. 101.

<sup>70</sup> BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 1095; MALLIA-MILANES, *Corsairs Parading Crosses*, cit., p. 104.

tomane che la Repubblica continuava a essere leale con il sultano». <sup>71</sup> Allo stesso modo diventa ben comprensibile il malcelato disagio col quale i Veneziani acconsentirono, in quella stessa parte finale del 1565, al «giubileo» organizzato dal pontefice romano per raccogliere fondi da far giungere ai Cavalieri dell'Ordine. <sup>72</sup>

### 3. 7. Barcamenarsi durante l'assedio

Preso fra due fuochi, ecco allora una Repubblica di Venezia indaffaratissima, in quel 1565, a barcamenarsi per non scontentare il potente amico Turco da una parte, e dall'altra per non danneggiare i Cavalieri di Malta (né tanto meno il loro protettore Filippo II). <sup>73</sup> Il potenziale esplosivo di alcuni piccoli episodi occorsi in quei mesi venne di conseguenza sapientemente contenuto da Palazzo Ducale, come si può apprezzare dalla seguente rassegna:

- a febbraio, le autorità veneziane si ritrovarono per le mani quell'Antonio da Ravenna che l'anno prima aveva tentato di aiutare i Cavalieri di Malta a prendere la fortezza di Malvasia; <sup>74</sup> nonostante ciò, decisero di prendere tempo, così da non scontentare nessuno; <sup>75</sup>

- un capitano turco rapì alcuni sudditi veneziani nell'isola di Corfù, portandoli a Malta, causando così la protesta delle autorità veneziane, tramite una petizione ufficiale; <sup>76</sup>

<sup>71</sup> CROWLEY, *Imperi del mare*, cit., p. 143. Su questo argomento si veda anche SETTON, *The Papacy*, cit., p. 862.

<sup>72</sup> ROBUSCHI, *La croce e il leone*, cit., p. 92; su tale «Giubileo per sussidio della fabrica della nuova Città di Malta» si veda anche POUMARÈDE, *Il Mediterraneo oltre le crociate*, cit., p. 40, nonché i cenni presenti in BOSIO, *Historia*, cit., pp. 714, 720, 722. Grazie allo stesso storico si viene a conoscenza di un episodio, avvenuto a Grande Assedio appena terminato, che mostra come lo spirito mercantile veneziano vincessesse ogni afflato crociato. Nel marzo del 1566, infatti, venne scoperta a Siracusa una nave veneziana che, giunta nel porto di Malta dopo l'assedio, «furtivamente imbarcate haveva [...] settecento palle d'artiglieria, di quelle delle batterie Turchesche, ch'ancora sparse stavano per le breccie, prima che raccolte si fossero» (BOSIO, *Historia*, cit., p. 728).

<sup>73</sup> SETTON, *The Papacy*, cit., pp. 843, 861.

<sup>74</sup> La mancata impresa di Malvasia, occorsa a inizio settembre 1564, è raccontata in BOSIO, *Historia*, cit., pp. 479-481. Sulla vicenda, si veda anche R. DAUBER, *The Maltese navy in 1565: sea-captains, naval crews and ships during the Great Siege*, in *Besieged: Malta 1565*, cit., I, pp. 137-145: 140.

<sup>75</sup> SETTON, *The Papacy*, cit., p. 843.

<sup>76</sup> «Karaca Reis, an Ottoman captain and corsair, had loaded some peasants from the Corfu region who were Venetian citizens on to his ship and had taken them to Malta. Consequently, Venice raised an objection against the Ottoman *Diwan* with an official petition»: citazione da M. A. ERDOĞRU, *The Great Siege of Malta (1565): New information from the Ottoman perspective*, in *Fen-Edebiyat Fakültesi Sosyal Bilimler Dergisi Prof. Dr. Kemal Göde Armağanı*, Isparta, SBD, 2013, pp. 383-396: 393-394. Purtroppo non viene fornita nessuna indicazione cronologica utile a datare questa protesta.



- a maggio, il bailo veneziano a Costantinopoli riportò la protesta del sangiacco di Clissa per un arresto di sudditi ottomani da parte delle autorità veneziane, con conseguente messa ai remi delle galee della Serenissima;<sup>77</sup>

- a fine maggio il capitano della guardia di Candia catturò una galera, sulla quale trovò tre Turchi; il Senato, saputo, nel mese successivo comandò al Capitano General da Mar di consegnare i tre prigionieri alle autorità ottomane così che fossero giudicati da queste ultime, «in esecution delli capitoli della pace, che habbiamo col Signor Turco».<sup>78</sup>

Da parte loro, anche le autorità ottomane tendevano a prevenire qualsiasi tentativo di sovvertire i propri rapporti coi Veneziani: in quello stesso 1565, infatti, è segnalato un tentativo, da parte di due contadini ciprioti, per indurre i Turchi a conquistare Cipro. Essi cercarono di contattare a questo fine il gran visir Mehmed pascià Sokolović, il quale tuttavia, «disinteressato del progetto, consegnò i malcapitati al bailo veneziano di Costantinopoli, Vettore Bragadin».<sup>79</sup> Tale politica è tanto più significativa allorquando si consideri, come anche nel mondo ottomano si stessero alzando voci bellicose, che chiedevano di approfittare dell'occasione per attaccare i Veneziani. Ciò è testimoniato ad es. da alcuni «Avisos de Constantinopla», datati 10 febbraio 1565 e raccolti da «personas de confianza y verdad», nei quali si parla di un progetto turco teso a far aumentar la tensione con gli Spagnoli tramite la cattura sia di navi militari sia di navi da trasporto, con lo scopo finale di far entrare in guerra pure i Veneziani:

Que los turcos desean en gran manera que el turco rompa la guerra con venecianos, lo qual seria fácil si la armada de S. M. tomase algunos bajeles de la del turco en las mares del Zante ó de Corfú que se podría hacer agora

<sup>77</sup> Dispaccio di Vettore Bragadin del 23 mag. 1565, citato in SETTON, *The Papacy*, cit., p. 861. Durante quei mesi il mar Mediterraneo fioccò di condanne al remo: si veda ad es. la ventina di Spagnoli catturati in acque greche e condannati dai Turchi di cui parla *The 1565 Ottoman Malta*, cit., p. 329.

<sup>78</sup> Asve: *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 74, c. 44v, al Capitano General da Mar, 30 giu. 1565. La questione è poi ripresa in una successiva lettera del 7 set. 1565 (ivi, c. 47r-v).

<sup>79</sup> SKOUFARI, *Cipro veneziana*, cit., p. 164. Sul ruolo della rivolta dei servi ciprioti negli eventi del 1570 e su quanto scritto dal Paruta a tal proposito nella sua *Storia della Guerra di Cipro*, si veda A. STELLA, *Lepanto nella storia e nella storiografia alla luce di nuovi documenti*, «Studi Veneziani», LI, 2006, pp. 205-278: 212. Da notare come, nel giro di qualche mese, la volontà della Porta muterà: nel gennaio 1566 l'ambasciatore francese a Costantinopoli confiderà al bailo veneziano («ed è la prima segnalazione») circa «il progetto turco di invadere Cipro»: si veda P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, il Saggiatore, 1994, p. 99.

en esta junta de armada, así tomando alguna galera de las que van y vienen recogiendo las cosas necesarias como algunos otros bajeles de borde que vienen con vituallas<sup>80</sup>

La tensione proseguì anche nei mesi successivi, sia durante l'assedio<sup>81</sup> sia soprattutto dopo la sua disastrosa conclusione. Alcuni a Istanbul consideravano i Veneziani come fiancheggiatori degli asediati, come indicato da un dispaccio cifrato del febbraio 1566 del bailo Bragadin, nel quale, a distanza di mesi, si legge come i Turchi, «non havendo ottenuto l'intento loro, dano la colpa a tutto quello che li vien in appetito». In particolare, essi «vogliono che la Serenità Vostra sia stata fautrice con galie ed danari, col scriver da novo, et con ogni altra cosa alla soa difesa, se ben vedeno tutti effetti in contrario, ma è difficil cosa far creder alli homeni altramente di quello che vogliono».<sup>82</sup>

Nonostante tutto, è significativa la conclusione del Bragadin: tali voci vengono etichettate come «inventioni de homeni» dal sultano, il quale è «fatto certo» di ciò «dalli soi più intrinsechi ministri»: quella politica di distensione che aveva ben funzionato durante l'Assedio continuava insomma ad essere mantenuta ai piani alti dell'Impero Ottomano.

Tornando alla Serenissima, la lettura dettagliata degli ordini dati a fine giugno dal Senato al bailo di Costantinopoli circa la questione del sangiacco di Clissa<sup>83</sup> permette di capire a fondo l'atteggiamento della

<sup>80</sup> Citazione da SALVA Y MUNAR-PIDAL, *Colección de documentos*, cit., p. 346.

<sup>81</sup> A inizio agosto, i Turchi catturarono una nave mandata dal Gran Maestro. Il cristiano, travestito da turco, fu interrogato dal Bassà, che gli «domandò se con l'armata Cristiana era alcun vassello Francese o Vinitiano, e che sorte d'aiuto essi havessero mandato a questa impresa; et il prigionie rispose di no» (FOGLIETTA, *L'Assedio di Malta*, cit., p. 604).

<sup>82</sup> ASVE: *Capi del Consiglio di Dieci, Dispacci (lettere) degli ambasciatori*, b. 3, c. 46r, 27 feb. 1565 (m.v. 1566).

<sup>83</sup> Questa la citazione completa: «non doveva esso Sanzacco proceder nel modo che l'ha fatto con così notabil et eccessivo danno di poveri villani, et per ciò pregarete in nome nostro Sua Magnificencia che con efficace commandamento sia ordinato al predetto Sanzacco che il danno sia per lui posto al loco, secondo la dispositione delli eccelsi capitoli della pace nostra, & che nell'avvenir non siano più commessi de' simil errori et inconvenienti contrarij alla buona & sincera amicitia, che havemo con quella Maestà, alla quale siamo certi che grandemente dispiacciono, et che Sua Magnificencia piena di giustizia et di bontà con la molta autorità sua prevedi et faccia in modo che a quei nostri confini si vivi in pace et quietamente, sì come grandemente desideramo, et per esperienza sappiamo tale esser la mente et voler di quel Serenissimo Signor. Quanto sia veramente all'Arz che dal sudetto Sanzacco è stato mandato a quell'Eccelsa Porta circa li sudditi di quel Serenissimo Signor,

Repubblica in quel frangente. Prima di tutto viene biasimato l'operato del sangiacco, il quale se l'è presa con dei «poveri villani» innocenti, nonché sudditi di una potenza neutrale. Indirizzando all'*Eccelsa Porta* un «arz»,<sup>84</sup> egli ha soprattutto agito contro la «buona» e «sincera amicitia» tenuta dai Veneziani con il sultano, a cui sicuramente «dispiacciono» gli «errori» e gli «inconvenienti» provocati dal suo sottoposto. A questo punto segue un eloquente appello alla giustizia del sovrano ottomano, implicitamente contrapposta all'arbitrarietà del sangiacco:

che Sua Magnificencia piena di giustizia et di bontà con la molta autorità sua prevedi et faccia in modo che a quei nostri confini si vivi in pace et quietamente, sì come grandemente desideramo, et per esperienza sappiamo tale esser la mente et voler di quel Serenissimo Signor

Infine viene ricordato come, per il principio di reciprocità, il Senato stesso abbia ricordato al Capitano veneziano di «trattare li sudditi di quel Serenissimo Signor non altrimenti che li proprij nostri». In altra sede, infatti, il Senato intimava al Capitano General da Mar di castigare severamente i responsabili dell'incidente di cui si lamentava il sangiacco.<sup>85</sup>

che da' nostri sono stati posti per forza a vogare il remo nelle nostre galee sopra 'l quale il Magnifico Bassà s'era così grandemente con voi doluto, sì come per le vostre de' 23 del passato ci havete scritto, laudamo l'officio, che circa ciò havete fatto con sua Magnificencia per giustificar il sincero proceder nostro, et l'ottima intentione nostra, et coll'istesso Senato vi dicemo, che eseguito prima seco quanto è soprascritto, debbiare dirle, noi con grandissima meraviglia et molestia haver inteso quanto si conteneva in detto Arz, perciò che havendo noi in ogni tempo con efficacissimi ordini imposto a tutti li ministri & agenti nostri, et ultimamente anco al Capitano Nostro Generale, che debbano trattare li sudditi di quel Serenissimo Signor non altrimenti che li proprij nostri, non potemo creder che alcun suddito di Sua Maestà sia da ministri et rapresentanti nostri stato tolto per forza a vogare in galee» (ivi: *Senato, Deliberazioni, Costantinopoli*, reg. 3, c. 22v, al Bailo in Costantinopoli, 29 giu. 1565). Nel seguito del testo, il Senato dichiara che, nonostante tutto, ha ordinato al Capitano di indagare, e nel caso di liberare i prigionieri.

<sup>84</sup> Col termine amministrativo *arz* si intendeva – come in questo caso – un «resoconto fatto da un funzionario o da un dipartimento di rango inferiore circa un argomento ufficiale» (trad. mia da A. MINKOV, *Conversion to Islam in the Balkans: Kısve Bahası petitions and Ottoman social life, 1670-1730*, Leiden, Brill, 2004, p. 112). Per la segnalazione della fonte e la comprensione di questo termine (come del successivo *emin*) ringrazio la prof.ssa Pedani. Si veda anche questo passaggio della *Relazione di Costantinopoli* di Nicolò Michiel (1558): «arcx, che vuol dire scrittura di quelle cose che paiono loro [= ai quattro pascià principali della Porta] d'importanza» (citazione in *Costantinopoli - Relazioni inedite*, cit., p. 108).

<sup>85</sup> Si veda Asve: *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 74, c. 44r, al Capitano General da Mar, 25 giu. 1565.

## 3. 8. Dall'Assedio di Malta alla guerra di Cipro

I timori veneziani di un attacco ottomano, peraltro, non termineranno affatto con l'autunno-inverno 1565, quello cioè della fine dell'assedio a Malta e della tenzone parutiano-dolfiniana: «il fallimento dell'impresa e la ritirata turca provocarono a Venezia il timore di una prossima rappresaglia da parte del vendicativo sultano; e non era detto che a soffrirne sarebbe stata solo Malta». <sup>86</sup> La domanda sulla prossima preda dell'espansionismo mediterraneo dei Turchi «a Venezia avevano continuato a farsela, anno dopo anno, con crescente apprensione, sempre nell'attesa di qualcosa che si sentiva incombere», <sup>87</sup> soprattutto dopo la conquista ottomana di Chio (1566), ultimo avamposto genovese in Levante. <sup>88</sup> Ma Selim II, successore del padre Solimano, non si fece prendere dalla fretta, tanto da rinnovare il trattato di pace con Venezia: avrebbe atteso fino al 1570 per scoprire le carte, scatenando così la guerra di Cipro (1570-1573). <sup>89</sup>

<sup>86</sup> ROBUSCHI, *La croce e il leone*, cit., p. 55. Già a fine agosto il Senato scriveva a Corfù che «potria occorrer, che nel ritorno dell'armata turchesca verso Levante, ella declinasse a quell'isola nostra, over a quella di Zante [...]» (Asve: *Senato, Deliberazioni, Costantinopoli*, reg. 3, c. 33v, al Reggimento di Corfù, et Provveditor General Barbaro, 23 ago. 1565). A fine novembre 1565 le autorità veneziane scriveranno a Candia, avvertendo che il bailo Bragadin li aveva avvisati di una flotta turca che si preparava per l'anno seguente; nello stesso momento, si rinforzavano le difese di Corfù (si veda SETTON, *The Papacy*, cit., p. 880). Il 1566, tuttavia, sarebbe stato dominato dalla guerra di terra: Solimano, infatti avrebbe condotto personalmente le truppe in Ungheria, per la sua tredicesima ed ultima campagna: conquistata la città di Szigetvár, infatti, il grande sultano sarebbe morto, dando il via alla successione del figlio Selim II (si veda CROWLEY, *Imperi del mare*, cit., p. 187).

<sup>87</sup> COZZI, *La vicenda storica*; rimando a questo intervento per l'inquadramento generale dell'Assedio di Malta all'interno delle vicende politico-militari veneziane dell'epoca. Recentemente Luigi Robuschi ha avanzato una nuova ipotesi interpretativa circa una serie di fatti accaduti fra il 1566 e il 1570, nella quale ha visto «un durissimo scontro tra Europa e impero ottomano»: si veda ROBUSCHI, *La croce e il leone*, cit., pp. 56-66.

<sup>88</sup> Per una contestualizzazione di tale conquista che tenga conto sia dell'Assedio di Malta che della guerra di Cipro, si veda M. P. PEDANI, *Some remarks upon the Ottoman Geo-Political vision of the Mediterranean in the Period of the Cyprus War*, in *Frontiers of Ottoman Studies: State, Province and the West*, ed. by C. Imber, K. Keyotaki, R. Murphey, London-New York, Tauris, 2005, pp. 23-35: 24-25. Non è allora forse un caso che proprio alla fine del 1566 abbia successo la predicazione veneziana del chierico Dionisio Gallo, predicatore millenarista, le cui prediche eterodosse dal forte contenuto escatologico usano anche l'elemento ottomano. Sulla vicenda di questo profeta, si veda M. L. KUNTZ, *Profezia e politica nella Venezia del Sedicesimo secolo: il caso di Dionisio Gallo*, in *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa: studi in onore di Aldo Stella*, a cura di P. Pecorari, G. Silvano, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 153-177; POUMARÈDE, *Il Mediterraneo oltre le crociate*, cit., p. 89.

<sup>89</sup> Per una panoramica dei piccoli incidenti diplomatici che, a partire dal 1568, fecero

4. I CONTENUTI DELLA «CAUSA» FRA PAOLO PARUTA  
E ANGELO DOLFIN

Dato tale contesto storico, Paruta e Dolfin immaginano di discutere circa il da farsi di fronte ad una «causa» senatoriale ben precisa, che coincide con l'argomento iniziale. Si tratterà quindi circa l'eventuale richiesta da sottoporre al sultano, tramite il bailo residente a Costantinopoli, affinché vengano rilasciate due navi (la *Bonalda* e la *Viviana*) utilizzate dai Turchi per aiutare la propria flotta, in quel momento impegnata nell'Assedio di Malta contro i Cavalieri Ospitalieri. Questa è la «parte»<sup>90</sup> sottintesa a cui fa riferimento il Dolfin (che la sostiene), e contro cui invece combatte il suo avversario.

Incomincia Paruta, il quale è per l'appunto contrario alla richiesta: secondo lui, infatti, vi sono molti motivi per ringraziare Dio, vista l'«occasione» offerta alla Serenissima dall'apparentemente spiacevole episodio della confisca.

a) Il sultano, infatti, vuole utilizzare le due imbarcazioni ancorate ad Istanbul per mandarle in soccorso della propria *armada* ('flotta'),<sup>91</sup> in quel momento impegnata a Malta; permettendoglielo, i Veneziani faranno sì che Solimano dimentichi lo «sdegno» provato di fronte al fatto che il viceré di Sicilia, don García de Toledo,<sup>92</sup> abbia trattenuto

peggiore i rapporti veneto-ottomani, fino alla dichiarazione di guerra del 1570, si veda İŞIKSEL, *La politique étrangère ottomane*, cit., pp. 218-220.

<sup>90</sup> «La facoltà di *porre parte* era molto importante, infatti “porre parte” significava avere il diritto di proporre il tema della disquisizione, la materia su cui deliberare o una legge da esaminare e discutere per approvarla o meno; i voti quindi approvavano o bocciavano una “parte” (proposta, legge) ed erano così espressi: “de parte”, cioè favorevoli; “de non”, ovvero contrari; non “sinceri”, in sostanza astenuti in quanto nel dubbio (se prevalenti implicavano il respingimento della “parte”)» (citazione da E. BALISTRERI, *Le Istituzioni politiche, giudiziarie ed amministrative di Venezia*, in IDEM, *Prontuario delle Istituzioni e delle Magistrature di Venezia*, Roma, Aracne, 2015, pp. 45-90: 61). Sul significato di «parte» si veda anche FIORELLI, *Intorno alle parole*, cit., p. 342.

<sup>91</sup> Per una presentazione sintetica della flotta imperiale ottomana si veda T. SCHEBEN, *A State with an Army - An Army with a State? - The Ottoman Power Machine*, in *The 1565 Ottoman Malta*, cit., pp. 13-81.

<sup>92</sup> L'anziano ed esperto don García de Toledo fu nominato da Filippo II di Spagna «Capitán General de la Mar» nel febbraio 1564, quindi viceré di Sicilia nell'ottobre dello stesso anno, con la missione di dover organizzare la difesa di Malta grazie ai quattro squadroni spagnoli allora disponibili (Napoli, Spagna, Sicilia e Genova). Intanto, nel settembre 1564, aveva conquistato il Peñón de Vélez de la Gomera, fortezza situata sulla costa marocchina,

qualche giorno prima delle navi veneziane per usarle contro i Turchi.

b) Sarebbe inutile protestare richiedendo indietro le navi: molto più utile dissimulare, così da ingraziarsi il sultano.

c) Il danno della *ritenuta* è in realtà nullo, sia per i padroni delle imbarcazioni («il particolar»), ai quali viene comunque assegnato un indennizzo, sia per la Repubblica («il pubblico»), perché i commerci coi Turchi non cesseranno per paura di altre confische.

d) Non è bene fare *protesti* ad un sovrano del genere.

e) Bisogna evitare di farsi degli scrupoli circa il fatto che, concedendo queste due navi, i Turchi diventeranno più insolenti in futuro: è infatti palese a tutti come questo sequestro sia dovuto ad uno stato di straordinaria *necessità* dell'armata imperiale.

A questo punto parte la replica del Dolfin. Dopo aver lodato l'eloquenza dell'avversario ed aver tuttavia subito affermato che il suo sarà un parlare schietto e privo di ornamenti retorici, il secondo oratore ricorda l'argomento in questione, prima di passare alla critica degli argomenti parutiani.

a) Sull'eventuale gioia da provare vista l'«occasione», come potrebbero i Veneziani festeggiare la rottura dei «capitoli della pace»<sup>93</sup> del 1540, i quali tanto costarono agli inquilini di Palazzo Ducale, e con loro la perdita delle «giuridition» e della «dignità» garantite da tali capitoli?<sup>94</sup>

con l'aiuto dei Cavalieri di Malta. Per la biografia di questo personaggio, si veda CROWLEY, *Imperi del mare*, cit., pp. 93, 105; BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., pp. 1084-1085.

<sup>93</sup> Le «capitolazioni» dovevano il loro nome al fatto che «simili accordi erano suddivisi in capitoli (“capitula”) contenenti le clausole, relative alla politica e al commercio, che s'intendevano rispettare» (PEDANI, *La dimora*, cit., pp. 5-17).

<sup>94</sup> Recitavano così i capitoli della pace del 1540: «I commercianti e le persone dipendenti dalla Signoria, quando vorranno venire nei miei Stati ben difesi, per terra o per mare, colle loro “qadirge” (galere), “kjuke” e altre piccole navi, qualora si comportino da amici, potranno andare e venire da Stambul, Galata e altri porti dei miei Stati, come pure da Alessandria d'Egitto e altri scali dell'Arabistan [= Siria e Egitto]; quando (però) saranno per entrare nello stretto (dei Dardanelli) e vorranno approdare in altri scali o porti militari di Turchia, non dovranno venire ed entrare improvvisamente, ma dovranno avvisare anticipatamente il comandante del luogo e ottenere da lui il permesso di entrata. Tuttavia in caso di burrasca, di gran vento, e in mancanza di altro luogo dove rifugiarsi, per necessità di forza maggiore, potranno entrare (senza l'avviso preventivo), il quale però (ogniquale volta sia possibile) dovrà essere dato; neppure lasceranno il porto senza permesso di uscita. Più in generale, si ricorda come «i navigli delle due parti, che s'incontrassero in mare, debbano trattarsi amichevolmente e che i danni che eventualmente una parte arrecasse all'altra vengano da quella risarciti» (tutte le citazioni sono prese da BONELLI, *Il trattato*, cit., p. 337). Il risarcimento è previsto come atto dovuto, in caso di danno: «se per caso [...]

Come potrebbero festeggiare il fatto che il sultano voglia utilizzare quelle navi per attaccare Malta, verso la cui resistenza vanno tutte le preghiere dei cristiani? Il modo giusto per calmare lo «sdegno» del sultano è continuare a richiedere la riconsegna delle navi, così che egli si accorga del suo gesto arrogante. Questo, ovviamente, se il sovrano turco vorrà ragionare: altro discorso è se rimarrà preda dei suoi attacchi d'ira; in ogni caso, è bene compiacerlo come suggerisce Paruta, ma non in qualcosa che danneggi la «dignità» della Serenissima.

b) Non è poi vero che la restituzione sia impossibile da ottenere. Se la richiesta viene fatta, la si fa o con speranza di ricevere un assenso, o con la certezza di un diniego. Nel primo caso, bisogna insistere in tutti i modi; nel secondo, bisogna chiedere lo stesso. La prima ragione per insistere è evitare di scandalizzare la Spagna e tutti i Paesi cristiani, decidendo di non protestare presso il sultano dopo averlo fatto per un caso analogo con il re di Spagna. La seconda ragione è che, tacendo i Veneziani, al sultano parrà di potersi prendere le navi impunemente, senza riconoscere di averle avute in dono dai Veneziani – un dono, ovviamente, che andrà contraccambiato –.

c) Non è vero neanche quanto affermato da Paruta circa il «privato» e il «pubblico». Al contrario, i possessori delle navi perdono perché esse, pur indennizzate, vengono bloccate nel loro tragitto, così da rendere inutilizzabili la merce e quindi il guadagno che avevano sperato di trarne. La perdita del tempo è danno gravissimo per un mercante: la merce arrivata in ritardo spesso risulta invendibile, essendosi nel frattempo la piazza veneziana riempita di quel bene che prima era richiesto. Ma anche tacendo il tema dell'*utile*, cosa diranno i soci delle navi, sapendo che esse vengono utilizzate da Turchi contro i cristiani, a Malta? Tale ragione batterebbe qualsiasi indennizzo. Inoltre, gli altri possessori delle navi smetteranno di andare a Costantinopoli, presi dalla paura di una requisizione; da ciò deriverà il danno alla Repubblica. Infatti, oltre al mancato rispetto delle «giuridizioni» (che Paruta sembra ignorare),

haveranno fatta sapere et che li fosse fatta violentia o danno, et il danno fosse d'huomini o di robbe, o di facultà, il danno sia messo al luogo et il simile anco loro li navilii et galee overo armate loro, scontrandosi con li miei Navilii di negocianti Mercadanti, con buona Amicitia debbano passar' et andarsene et non debbano far danno né violentia alcuna; et se per caso fosse fatta violentia o danno, et se il danno fosse d'huomini, di robbe et facultà, tutto quello che sarà il danno lo debbano mettere al luogo suo» (*Treaties*, cit., p. 704). La tutela degli interessi dei mercanti altrui era presente da tempo nei trattati di pace fra Stati musulmani e cristiani, come nell'esempio trecentesco presentato in PEDANI, *La dimora*, cit., p. 60.

la Serenissima risentirebbe delle minor entrate fiscali («gabelle»); la sicurezza di «navicar sotto l'ombra di questo alato Leon» è infatti causa dell'abbondanza delle «marcantie» sulla piazza veneziana. Al contrario, se Venezia richiedesse le navi, i mercanti saprebbero che il sultano potrebbe sì requisire le loro navi, ma solo per un motivo gravissimo, e comunque dopo aver richiesto l'assenso a Palazzo Ducale.

d) Si passa poi alla ragione dei «protesti», facendo i quali – Paruta afferma – si potrebbe scatenare una guerra. «Protestare» vuol dire semplicemente avvertire i Turchi che, trattenendo le navi, saranno loro a rompere i capitoli della pace; la cosa può essere fatta, senza toni accesi, dal bailo veneziano a Costantinopoli, nel modo migliore, ed usando il *protesto* vero e proprio come ultima arma.

e) Infine, la ragione della «licentia». Se si permette che il Turco vada contro i capitoli trattenendo le navi senza nemmeno accennare la cosa al bailo, egli sarà poi sicuro che i Veneziani glielo faranno fare per codardia. Permettendo ciò, si aprono le dighe dell'«arrogantia» degli animi «barbari» dei Turchi.

Terminate così le controargomentazioni a quanto detto dal Paruta, Dolfin aggiunge qualche osservazione personale.

f) Parlando dell'«ottimo et ben regolato governo» di uno «stado» o di una «republica», è importantissimo l'argomento della «conservation» delle «giuridition» e della «dignità» dello Stato stesso. Lasciando le navi ai Turchi, si viene a perdere la «giuridition», dal momento che i capitoli dicono espressamente che nessuna nave veneziana può essere trattenuta. Inoltre, è proprio a causa dell'eccessivo atteggiamento di «summission», «sottomissione» dei Veneziani che cresce a tal punto la «superbia» e l'«alterezza», «alterigia» del sultano.

g) Inoltre, tutti sanno che Solimano è «grandissimo osservator della sua parola»: proprio per non perdere la fama che ha di «veridico», 'leale', concederà ai Veneziani quello che già dovrebbe dar loro per il rispetto dei capitoli.

h) Solimano inoltre farà ciò anche per un motivo religioso: la pace è stata infatti sigillata con un «sagramento» (ossia 'giuramento')<sup>95</sup>

<sup>95</sup> Il termine ha questo significato anche nel lessico politico parutiano: si veda ad es. «combattendosi contra Annibale, essendo gli animi di tutti accesi non pure dall'obbligo del sacramento militare e dalla carità verso la Patria» (DP, I.vi, 1). Viene glossata con «giuramento» anche l'occorrenza (ancor più aderente al contesto d'uso) nel seguente passo tratto dalle *Istorie Veneziane* di N. CONTARINI: «il mufti tiene autorità di dichiarare assoluta ogni obligazione e sacramento» (citazione in *Storici e politici veneti*, cit., p. 162).



islamico, e della fede del sultano è prova il suo aver fatto smettere il commercio granario coi Veneziani a causa dei suoi scrupoli religiosi.

i) L'attuale buon atteggiamento dei Turchi nei confronti della Serenissima è inoltre testimoniato da come le autorità hanno iniziato a trattare il bailo veneziano dopo le prime azioni della flotta cristiana – i Turchi infatti temono l'eventuale entrata dei Veneziani nella lega antiturca –.

l) Inoltre, per una volta il sultano si è impegnato in una grande impresa (che egli considera il sigillo di tutta la sua carriera bellica) contro un altrettanto grande sovrano; proprio in questo motivo bisogna insistere con le richieste, perché è più facile ottenere, visto quanto i Turchi tengono a questa impresa – altro discorso sarebbe se il Turco avesse una flotta nuova di zecca e dovesse ancora decidere contro chi combattere.

m) Oltre a tutte queste ragioni, il Dolfin ne aggiunge un'ultima, di per sé secondo lui sufficiente. La caduta di Malta in mano turca sarebbe non solo un disastro per l'intera cristianità, ma per l'Italia in particolare: dopo Malta cadrebbero prima la Sicilia, e poi il resto della Penisola. D'altra parte il Turco non ha altre navi da mandare in soccorso;<sup>96</sup> e se le navi arrivano, Malta cade. Se anche non si riavessero le navi, come potranno i Veneziani convivere con il rimorso di non aver fatto tutto il possibile?

Concludendo, Dolfin dimostra come la propria posizione sia giusta (tenta infatti di conservare ciò che è stato legittimamente acquistato), utile (conserva la libertà di commercio marittimo, coi conseguenti guadagni), onorevole (difende la «dignità» e le giurisdizioni della Repubblica). Il sultano, d'altra parte, non dovrà sentirsi offeso a ricevere domanda di restituzione, giacché la stessa cosa è avvenuta al re di Spagna.

<sup>96</sup> Il termine «soccorso», utilizzato da Dolfin non solo in costruzioni preposizionali («mandare in soccorso»), o oggettive («dare soccorso») ma anche come soggetto sostantivo, è in effetti una delle parole-chiave del Grande Assedio. Così, se la folla veneziana il 19 ottobre 1571 gridò «Vittoria! Vittoria!» all'udire la notizia della vittoria navale di Lepanto (come riportato dallo stesso Paruta: si veda citazione presente in C. GIBELLINI, *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana*, Venezia, Marsilio, 2008, p. 50), i Maltesi liberati dall'intervento spagnolo urlarono: «Soccorso! Soccorso! Vittoria! Vittoria!» (citazione in CROWLEY, *Imperi del mare*, cit., p. 182).

## 5. FRA VERIDICITÀ E FINZIONALITÀ

5. o. *Introduzione*

Avendo presentato al lettore il testo nella sua struttura globale, e prima di proporre una interpretazione storico-critica, sarà bene tentare di portare – per quanto possibile – un po' di chiarezza circa alcuni suoi particolari, così da offrire subito al lettore moderno una prima risposta alla domanda circa la sua aderenza alla realtà storica di quel 1565.

5. 1. *Una «causa» immaginata*

Cirillo Monzani, il primo editore del testo, dava per assodata la natura fittizia del testo, immaginato come recitato in Senato ma in realtà mai pronunciato in Pregadi. È tuttavia doveroso, in questa sede, esplicitare le motivazioni che spingono a collocare questo testo fra quelle che recentemente Benzoni (parlando delle orazioni svolte dai patrizi veneziani nelle accademie e nei ridotti) ha definito «“renghe”», arringhe i loro interventi ad autoaddestramento per quelle che pronunceranno in Senato, in Maggior Consiglio». <sup>97</sup>

Una prima ragione potrebbe essere la giovane età di Paolo Paruta, allora non ancora venticinquenne (era nato nel dicembre 1540): bisogna però ricordare come egli, oltre ad essere entrato in anticipo in Maggior Consiglio tre anni prima, <sup>98</sup> stesse in quel momento ricoprendo la carica di Savio agli Ordini <sup>99</sup> (carica che lo rendeva automaticamente membro del Senato, per quanto senza diritto di voto). <sup>100</sup>

<sup>97</sup> G. BENZONI, *Le accademie e il tabù della politica*, in *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna*, a cura di A. Caracausi, A. Conzato, Roma, Viella, 2013, pp. 9-36: 18. Su tale carattere fittizio ritornerò in maniera più approfondita nel mio *Il giovane Paolo Paruta*.

<sup>98</sup> Paruta fu tra i «42 nobili sorteggiati, il 4 dicembre 1562, per l'ingresso in Maggior Consiglio anticipato rispetto ai 25 anni richiesti» (G. BENZONI, *Paruta, Paolo*). Sull'accesso anticipato al Maggior Consiglio attraverso la *balla d'oro* il giorno di s. Barbara si veda BALISTRERI, *Le Istituzioni*, cit., p. 46.

<sup>99</sup> «Il 25 luglio 1565 e, di nuovo, il 25 giugno 1566, fu eletto savio agli Ordini, la carica con la quale s'avvia, per il patriziato in carriera, il *cursus honorum*» (G. BENZONI, *Paruta, Paolo*). Il numero di volte in cui ricoprì questa carica (la quale durava 6 mesi: si veda BALISTRERI, *Le Istituzioni*, cit., p. 64) corrisponde alla testimonianza del figlio Giovanni, secondo il quale «quanto prima gli fu per leggi permesso l'haver honori, fu fatto Savio alli Ordeni, et due volte essercitò questo carico» (citazione da V. CIAN, *Paolo Paruta: spigolature*, «Archivio Veneto», 37, 1889, pp. 109-131).

<sup>100</sup> C. MILAN, A. POLITI, B. VIANELLO, *Guida alle magistrature - Elementi per la conoscenza*

L'argomento decisivo sarà da trovare allora non tanto nella biografia parutiana, quanto nella cronologia interna del testo stesso: l'Assedio di Malta, infatti, è descritto come ancora in corso e lontano da una conclusione. Ancora, è proprio tale incertezza ad fornire il combustibile retorico al Dolfin, che può così delineare all'immaginaria assemblea senatoriale l'affresco della catastrofe imminente.

Tutto ciò è assolutamente incompatibile con la data fornita dal manoscritto, ossia il 24 ottobre 1565, perché presupporrebbe che a quell'altezza cronologica il pubblico veneziano fosse ancora all'oscuro dello scioglimento del dramma maltese, il che è storicamente falso, sia per quanto riguarda le operazioni militari (le ultime navi turche erano infatti salpate da Malta il 12 settembre),<sup>101</sup> sia per quanto riguarda l'arrivo delle notizie al pubblico veneziano (la notizia della vittoria cristiana arrivò in città nell'ultima settimana di settembre).<sup>102</sup> È pur

*za della Repubblica Veneta*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2003, p. 44; *Le Istituzioni*, cit., p. 60. Paruta avrebbe dovuto aspettare il 1584 per diventare senatore ordinario (G. BENZONI, *Paruta*, Paolo), anche se già nel 1580, in qualità di Provveditore alla Camera degli Imprestidi, aveva avuto occasione di entrare in Senato, ma senza diritto di voto: si veda G. CANDELORO, *Paolo Paruta: II. La vita pubblica - La Storia e i Discorsi Politici*, «Rivista Storica Italiana», III-IV, 1936, pp. 51-79: 51-52. Si ricordi che si poteva diventare tali solo a partire dal compimento dei 32 anni (si veda BALISTRERI, *Le Istituzioni*, cit., p. 59): nel corso di quel 1584 Paruta ne avrebbe compiuti 34.

<sup>101</sup> SETTON, *The Papacy*, cit., p. 874; BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 1091. Si consideri anche la cronologia delle operazioni collaterali all'assedio. Il 12 settembre 1565, alla notizia della partenza dei Turchi, don García, che aveva imbarcato a Messina, su 60 galee, un nuovo corpo di spedizione, decise di sbarcarlo a Siracusa. Il 14 settembre entrò nel porto di Malta per reimbarcare la fanteria spagnola di Napoli e di Sicilia. Poi si diresse in Oriente, con lo scopo di prendere alla sprovvista la retroguardia ottomana: il 22 settembre arrivò fra Zante e Modone, il 23 raggiunse l'isola veneziana di Cerigo, ove rimase invano in agguato per otto giorni. Il 7 ottobre don García era di ritorno a Messina (si veda FERNANDEZ DURO, *Armada Española*, cit., pp. 97-98; BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., pp. 1091-1092). Per quanto riguarda la flotta ottomana, essa è segnalata presso Zake il 19 settembre, presso Midilli il 14 ottobre finalmente ai Dardanelli il 22 ottobre (si veda *The 1565 Ottoman Malta*, cit., pp. 115-116); il rientro ufficiale della flotta a Costantinopoli avvenne il 9 novembre (BOSIO, *Historia*, cit., p. 722).

<sup>102</sup> SETTON, *The Papacy*, cit., p. 879. La «notizia della vittoria si diffuse rapidamente», arrivando il 12 settembre a Napoli, il 19 a Roma, il 23 a Madrid (si veda BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 1092); in «early September» in Inghilterra (DIMMOCK, *England and the Siege of Malta*, cit., p. 26). A Costantinopoli la notizia arrivò prima in forma semplificata il 5 ottobre, assieme ai particolari il 13 ottobre (SETTON, *The Papacy*, cit., pp. 877-878). Proprio a causa di tale ritardo troviamo Solimano che il 25 settembre, nella Capitale ottomana, accelera le costruzioni navali e, ignorando la disfatta turca, progetta già nuove incursioni in Puglia (BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 1093). Addirittura, già il 10 novembre a Lione venne stampato un libello sulla vittoria di Malta contro il Turco, il quale comprendeva

vero che solo il 3 novembre le autorità veneziane decisero di scrivere al loro ambasciatore in Spagna, Antonio Tiepolo, ordinandogli di complimentarsi con Filippo II per la vittoria;<sup>103</sup> ma è assolutamente da escludere che potessero essere pronunciate in Senato, a quell'altezza cronologica, due orazioni del genere, visto che già dagli ultimi giorni di settembre il Senato stesso aveva scritto ai responsabili ai vari avamposti veneziani nel Mediterraneo, intimando loro di smobilitare buona parte della flotta e delle soldatesche in quel momento sotto gli ordini della Serenissima, «hora che sono cessate le cause et sospetti», dal momento che era noto a tutti «l'armata turchesca esser andata in Stretto».<sup>104</sup>

### 5. 2. *Il problema logistico degli approvvigionamenti*

Passando ora ai particolari del testo che richiedono una verifica storica, l'argomento più spinoso è sicuramente quello delle requisizioni di navi veneziane: i due interlocutori danno per avvenuto e poi risolto tramite intervento del rappresentante della Serenissima quello da parte spagnola, e come in corso quello da parte ottomana. Prima di tale problema, tuttavia, bisogna accennare velocemente a quello degli approvvigionamenti, che era causa delle requisizioni stesse.

Gli assediati (Cavaliere dell'Ordine e civili maltesi, più il contingente spagnolo del Piccolo Soccorso), i quali dovettero razionare fino all'ultimo munizioni e materiali bellici, non soffrirono più di tanto il problema della mancanza di cibo e di acqua, grazie all'accorta gestione delle risorse.<sup>105</sup> Il fatto stupì i nemici stessi, quando ebbero occasione di vederlo coi propri occhi, come testimoniato ad es. dal soldato

pure una mappa dell'assedio: si veda J. SCHIRÒ, C. MICALLEF ATTARD, *An anonymous map of the Great Siege of Malta of 1565*, in *Besieged: Malta 1565*, cit.: I, pp. 161-165.

<sup>103</sup> SETTON, *The Papacy*, cit., p. 879.

<sup>104</sup> ASVE: *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 74, c. 54v, al Reggimento di Candia, 27 set. 1565.

<sup>105</sup> Bosio scrive così: «al commun giudicio de gli Intendenti si può dire con verità che questo fu uno de' più pericolosi, crudeli e stentati Assedij, ch'a memoria d'Huomini mai sostenuto si sia; rispetto a gl'infiniti disagi, a' lunghi stenti, all'insopportabili fatiche, travagli, et angustie che si patirono, solamente nel mancamento delle vettovaglie si può ammettere ch'altri Assedij siano stati più duri et insopportabili. Posciach'in questo, con infinita laude della provvidenza del G. Maestro Valletta, del mangiare e del bere molto non si pati» (BOSIO, *Historia*, cit., p. 545). Alle condizioni di sopravvivenza dell'affamata popolazione degli assediati maltesi è dedicato il saggio di N. BUTTIGIEG, *Feeding the besieged*, in *Besieged: Malta 1565*, cit.: II, pp. 117-125.

Francesco Balbi, il quale describe, in data 1<sup>o</sup> settembre (quindi ad assedio quasi terminato), quanto accaduto il giorno precedente:

I nemici sono così vicini a noi in tanti punti, che potremmo quasi toccarci per mano. In un momento di tregua, quelli di fronte a San Michele, ieri, hanno dato a Martelli alcuni frutti e meloni che crescono nell'isola ed in cambio Martelli ha dato loro pane bianco e formaggio. Quando i Turchi hanno visto il pane, sono rimasti attoniti; erano convinti che noi si soffrisse molto, per essere a corto di vettovaglie, tanto da poterci ridurre alla resa per fame, se non fossero riusciti ad aver ragione di noi con le armi.<sup>106</sup>

Al contrario delle forze cristiane, quelle ottomane iniziarono a sentire quasi da subito in maniera drammatica la mancanza di sufficienti risorse alimentari:<sup>107</sup> arrivati a settembre, «da Costantinopoli, i rinforzi di uomini e di viveri non giungevano. Assediati e assediati erano ambedue pervenuti all'estremo delle loro forze».<sup>108</sup>

### 5. 3. *La lotta contro il tempo dei Turchi e il ruolo di Venezia*

I Turchi soffrivano tuttavia di più il problema degli approvvigionamenti per una semplice ragione logistica, ossia l'eccezionale lontananza di Malta dalle basi ottomane; per dirla con le parole di Foglietta, «s'era cominciato a patir di vittovaglie, essendo le strade donde si portavano lunghe, e per varie cagioni impedita».<sup>109</sup>

I primi ad essere coscienti del problema erano gli stessi comandanti turchi, sia in fase di preparazione<sup>110</sup> della campagna, sia durante il

<sup>106</sup> BALBI, *Diario dell'assedio*, cit., p. 199.

<sup>107</sup> Sul sistema di approvvigionamenti della flotta ottomana, si veda C. IMBER, *The Navy of Süleyman the Magnificent*, in IDEM, *Studies in Ottoman History and Law*, Istanbul, The ISIS Press, 2012, pp. 1-69: 55-56. Sui costi della campagna del 1565 per i Turchi, si veda IMBER, *The Navy*, cit., pp. 8-9.

<sup>108</sup> BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 1089.

<sup>109</sup> FOGLIETTA, *L'Assedio di Malta*, cit., p. 603.

<sup>110</sup> ERDOĞRU, *The Great Siege of Malta*, cit., pp. 388-389; B. W. ALLEN, *The Great Siege of Malta: the epic battle between the Ottoman Empire and the Knights of St. John*, Lebanon, University Press of New England, 2015, p. 79. La decisione di attaccare Malta venne presa il 6 ottobre 1564, mentre la flotta partì solamente il 29 marzo 1565: si veda *The 1565 Ottoman Malta*, cit., p. 95; per le operazioni che portarono al raduno delle truppe poi combattenti a Malta, si veda invece IMBER, *The Navy*, cit., pp. 48-49. Durante la fase di preparazione dell'assedio, anche gli Spagnoli dovettero fronteggiare un analogo problema («per lo scarso raccolto in Sicilia, Don García non poteva approvvigionare la Isola di tutto il grano di cui abbisognava»: citazione in BALBI, *Diario dell'assedio*, cit., p. 59), così come i Cavalieri, che a metà marzo chiesero al Commendatore fra' Cesare Chierigato, Ricevitore nel Priato a Venezia, di attivarsi in questo senso (BOSIO, *Historia*, cit., p. 498).

suo svolgimento:<sup>111</sup> ma la cosa divenne chiara anche ai loro nemici, i quali, grazie alle rivelazioni di alcuni fuggitivi, vennero a sapere che nell'accampamento ottomano, a inizio settembre, «non v'è più farina né bianca né nera».<sup>112</sup>

Anni dopo sarà lo stesso Paruta ad usare esemplarmente il fallito Assedio di Malta per comprendere il problema più generale della lontananza logistica. Nel farlo, però, l'Autore veneziano non proporrà –

<sup>111</sup> Il registro della campagna ottomana sottolinea per due volte, nell'aprile 1565, l'importanza della «questione del grano» (*The 1565 Ottoman Malta*, cit., pp. 325, 331); nella stessa fonte è possibile ritrovare diversi riferimenti agli ordini emanati lungo i mesi dell'assedio da parte delle autorità ottomane, affinché si producesse o si inviassero il biscotto (*peksimet*) necessario alle truppe: si veda *The 1565 Ottoman Malta*, cit., pp. 331-345. Ad agosto, mentre l'assedio continuava a protrarsi, Mustafà Pascià avanzò l'ipotesi dello svernamento sull'isola, rifacendosi all'esempio di Solimano durante l'assedio di Rodi del 1522; Piyale Pascià però si oppose strenuamente a tale eventualità (CROWLEY, *Imperi del mare*, cit., p. 174; BUTTIGIEG, *Feeding the besieged*, cit., p. 124: su tali e su altri dissidi fra i due pascià, provocati a suo dire dagli «interessi propri» dei due, si veda anche quanto scrive il BONRIZZO nella sua *Relazione del 1570: Costantinopoli - Relazioni inedite*, cit., p. 157). Del problema era cosciente lo stesso Gran Maestro, come risulta ad es. da una lettera dell'11 luglio a Don García: «quest'Armata [Turca] non è già per isvernare qui. E quando pur volesse svernarvi (il che non può essere, per il mancamento delle vettovaglie) non sarà bastevole a sturbare, che co' Venti dell'Invernata, non ci possiamo vettovagliare mal suo grado» (citazione in BOSIO, *Historia*, cit., p. 595). Lo stesso traspare da un'altra lettera dello stesso mittente scritta l'11 settembre 1565 a Pio IV, ossia «disperati li nemici dell'espugnatione di questo luogo, benché ridotto a grandissima estremità, vedendosi l'inverno sopra con poche vettovaglie, cominciavano già a ritirare le loro bagaglie a poco a poco» (citazione in SETTON, *The Papacy*, cit., p. 876). Secondo Guilmartin protrarre l'assedio d'inverno nel Mediterraneo occidentale da parte dei Turchi sarebbe stato in effetti impossibile, dati i mezzi dell'epoca: si veda J. F. GUILMARTIN JR., *The Siege of Malta, 1565*, in *Amphibious Warfare 1000-1700 - Commerce, State Formation and European Expansion*, ed. by D. J. B. Trim, M. C. Fissel, Leiden-Boston, Brill, pp. 148-180: 159. Sull'argomento si veda anche SCHEBEN, *A State*, cit., pp. 104-105. Ad assedio iniziato, poi, al problema degli approvvigionamenti si aggiunse quello della comunicazione: Solimano faticava a tal punto nell'aver notizie dai suoi generali presenti a Malta da dover scrivere una lettera al doge di Venezia, il 14 luglio 1565, per chiedergli se per caso fosse giunta a Venezia qualche notizia circa l'andamento dell'assedio (ERDOÇRU, *The Great Siege of Malta*, cit., pp. 392-393). La trascrizione di tale lettera è leggibile integralmente in *The 1565 Ottoman Malta*, cit., p. 102.

<sup>112</sup> Ossia, come glossa lo stesso Bosio, «la polvere e le vettovaglie mancavano» (BOSIO, *Historia*, cit., p. 682). Nel suo diario dell'assedio Francesco Balbi annota, in data 31 agosto, l'arrivo al Borgo di un maltese fuggito dal campo turco dove era imprigionato, il quale racconta lo scenario apocalittico che ha visto: fra le varie cose, segnala come molti fra i nemici stiano morendo «e per fame e per malattia» (BALBI, *Diario dell'assedio*, cit., p. 199). Oltre all'approvvigionamento di cibo, anche quello dell'acqua stava diventando un problema, secondo le rivelazioni di fra' Vincenzo Anastagi, riportate da Ascanio della Corgna verso metà agosto: si veda G. BONELLO, *An Overlooked Eyewitness's Account of the Great Siege*, in *Melitensium amor: Festschrift in honour of Dun Gwann Azzopardi*, ed. by T. Cortis, T. Freller, L. Bugeja, Malta, Outlook Coop, 2002, pp. 133-148: 145.

come scontato – il confronto con gli assedi ottomani di Rodi del 1480 (fallito) e del 1522 (riuscito).<sup>113</sup> Piuttosto, la pietra di paragone sarà l'ormai avvenuto assedio della Cipro veneziana (1570-1571), tenendo anche un occhio (assai preoccupato) a quella Creta che cadrà, vittima di un lunghissimo assedio ottomano, solo nel corso del XVII sec.:

[la Repubblica di Venezia] ha il regno di Candia, membro importantissimo del suo Stato, più facile a poter esser offeso dal nemico, per la vicinanza, che difeso da' nostri. E pur si sa che questo rispetto ha facilitato a' turchi l'impresa di Cipro, come per contrario la lontananza e l'incomodità rese loro vana quella di Malta<sup>114</sup>

Il problema ottomano degli approvvigionamenti chiamava in causa la neutrale Venezia proprio per il fatto che, se «vero è, dicono, che attendono soccorsi da Costantinopoli»,<sup>115</sup> erano (anche) veneziane le navi che avrebbero trasportato quei soccorsi. Su questo tasto il Dolfin batte con forza, in più punti del suo discorso: se è vero che l'ago della bilancia dell'Assedio di Malta sta oscillando pericolosamente, il diniego veneziano all'uso dei propri navigli può spostarlo nella direzione degli assediati. Nel farlo, Dolfin cita esplicitamente anche le fonti diplomatiche note a tutto il Senato, come le «lettere da Roma» e quanto detto dal «nostro Bailo» da Costantinopoli.

#### 5. 4. *Le requisizioni da parte spagnola*

Compreso il problema comune degli approvvigionamenti, si può ora affrontare quello delle requisizioni navali da parte degli Spagnoli, i quali, durante i primi mesi dell'assedio, si dedicarono all'organizza-

<sup>113</sup> A differenza della vicina Rodi, espugnata con successo nel 1522, Malta si trovava ben 800 miglia ad ovest di Istanbul: si veda CROWLEY, *Imperi del mare*, p. 94. Sul sistema di *supply stations* approntato nell'assedio del 1565 si veda BUTTIGIEG, *Feeding the besieged*, cit., p. 117. Per un confronto fra il primo assedio di Rodi (1480), il secondo (1522) e quello di Malta (1565) si veda S. PHILLIPS, *The shining Virgin, sappers and silent night assaults: comparisons with the precursors to the 1565 Siege*, in *Besieged: Malta 1565*, cit.: I, pp. 107-116.

<sup>114</sup> Pax, 13. Osservazione analoga si ritrova nella *Storia della Guerra di Cipro*, stesa da Paruta in quegli stessi anni: «l'esempio ancora recente de' poco prosperi successi di Malta che da pochi Cavalieri Gerosolomitani, de' quali ella è propria sede, e domicilio, era stata mantenuta contro una potentissima armata Turchesca, né potevano con più certo ammaestramento avvisare [Selim II] con quanto disavvantaggio, e difficoltà si facesse la guerra in casa altrui, e da' propri stati lontani» (P. PARUTA, *Storia della guerra di Cipro*, Siena, Pandolfo Rossi, 1827, p. 13).

<sup>115</sup> Secondo la testimonianza di un maltese fuggito dal campo ottomano, riportata dal Balbi nel suo diario (si veda BALBI, *Diario dell'assedio*, cit., p. 199).

zione del cosiddetto Gran Soccorso.<sup>116</sup> La grande macchina logistica spagnola era comandata dall'uomo di Filippo II in Italia Meridionale, quel don García de Toledo che proprio per questo motivo si era fatto insignire di entrambi i titoli di viceré di Sicilia e di Capitano Generale del Mare – gli approvvigionamenti infatti erano tradizionalmente appannaggio del viceré –.<sup>117</sup> Come noto, don García tardò assai a far giungere le truppe tanto desiderate a Malta, non tanto per propria negligenza (accusa che gli venne mossa da molti contemporanei), quanto per la chiara volontà del suo sovrano. In attesa di ricevere l'ordine di salpare da parte di Filippo (comando che sarebbe giunto solamente il 28 luglio),<sup>118</sup> don García si impegnò nel delicato e complesso allestimento della flotta del Gran Soccorso.<sup>119</sup>

È appunto all'interno di tali preparativi che vanno comprese le requisizioni forzate di navigli stranieri operate da parte delle autorità spagnole, soprattutto nei porti dell'Italia meridionale ed insulare.<sup>120</sup>

<sup>116</sup> Sul Grande Soccorso si veda G. ALFANI, M. RIZZO, *Politiche annonarie, provvedimenti demografici e capitale umano nelle città assediate dell'Europa moderna*, in *Nella morsa della guerra: assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, a cura di G. Alfani, M. Rizzo, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 15-45: 28-29.

<sup>117</sup> GUILMARTIN, *The Siege of Malta, 1565*, cit., pp. 165-168.

<sup>118</sup> Sul ritardo da parte di Filippo, si veda FERNANDEZ DURO, *Armada Española*, cit., pp. 79-83; SETTON, *The Papacy*, cit., p. 869; CAPPONI *Lepanto 1571*, cit., pp. 92-93. Per la svolta, si veda SETTON, *The Papacy*, cit., p. 868. L'autorizzazione vera e propria alla partenza giunse solo il 20 agosto, assieme all'ennesima raccomandazione affinché le galee non venissero rischiate inutilmente (CROWLEY, *Imperi del mare*, cit., pp. 178-179). In effetti il sovrano spagnolo «aveva impartito espliciti ordini a García: che le sue navi non fossero esposte a rischi e che nulla venisse fatto senza il suo consenso. Don García aveva l'incarico di conservare la flotta del re con la stessa cura con cui Piyale provvedeva a quella del sultano» (CROWLEY, *Imperi del mare*, cit., p. 161). Nella mente del figlio di Carlo V bruciava ancora il cocente ricordo della sconfitta di Djerba (1560), allorquando la flotta ottomana aveva annientato quella spagnola. Su questo episodio bellico si veda SETTON, *The Papacy*, cit., p. 857; ALLEN, *The Great Siege of Malta*, cit., pp. 57-69; per i giudizi – assolutamente negativi – espressi dai Veneziani circa tale impresa spagnola, si veda BONORA, *Ricerche*, cit., pp. 97-99, 127.

<sup>119</sup> Lo stesso registro del Senato veneziano che avremo occasione di citare fra poco descrive la flotta spagnola con «non ancora unita insieme». «Il 25 giugno [...] don García de Toledo non disponeva ancora che di venticinque galere. Alla fine di agosto ne aveva un centinaio, tra buone e cattive» (BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 1090) A fine giugno don Garcia «was still assembling ships and galleys, collecting biscuit, and recruiting troops» (SETTON, *The Papacy*, cit., p. 862). Ai primi di agosto ha a sua disposizione 11.000 uomini e 80 navi (CROWLEY, *Imperi del mare*, cit., p. 178). Ad agosto lo troviamo a radunare le ultime navi della flotta, proveniente da Palermo, da quelle comandate dal Doria e da quelle dei toscani (SETTON, *The Papacy*, cit., p. 869). Il 25 agosto, infine, a Siracusa don Garcia imbarca i soldati per Malta su «fiftyeight galleys and numerous ships» (ivi, pp. 871-872).

<sup>120</sup> Mentre i comandanti spagnoli, ancora in Italia, discutono sul da farsi, uno di essi fa presente che la flotta cristiana vede al proprio interno la presenza di «barcos de comercio



Essi colpirono non solo i navigli veneziani, ma anche quelli genovesi,<sup>121</sup> nonché addirittura quelli appartenenti agli stessi Cavalieri di Malta: «intercettando nel Canale di Sicilia navi mercantili cariche di cereali, vino o altre vettovaglie, spesso [gli Spagnoli] le dirottavano verso Malta, dove ad ogni modo il carico veniva “generosamente pagato”». <sup>122</sup> Il sequestro, quindi, veniva normalmente risarcito dagli ufficiali di don García, come confermato anche dal Bosio, il quale descrive, ad inizio aprile, la decisione dello spagnolo del Capitano Generale di «ritenere, e mettere al soldo del Re tutte le Navi, che ne’ Porti d’Italia si trovavano». <sup>123</sup> Secondo la stessa fonte, a metà del mese sono addirittura i Cavalieri a imitare l’iniziativa spagnola: il Gran Maestro Jean de la Vallette ordina a fra’ Pierre de Giou, capitano delle galee maltesi in missione presso don García, di requisire tutti «vaselli» eventualmente incontrati sul cammino, qualora carichi di «formenti e d’altre vettovaglie». <sup>124</sup> Tale cronologia è importante: le azioni sia spagnole sia maltesi datano al mese di aprile, e paiono per le prime settimane non interessare ancora navigli veneziani. <sup>125</sup>

sin artilleria suficiente, como los que estaban embargados» (FERNANDEZ DURO, *Armada Española*, cit., p. 91).

<sup>121</sup> In BOSIO, *Historia*, cit., p. 714 si narra la vicenda della «Nave genovese del Capitan Girolamo Villavecchia», che era rimasta nel porto per tutta la durata dell’assedio, «ritenuta al Soldo della Religione», con il compito di navigare e «condurre dalla Sicilia i formenti e altre vettovaglie in Malta» (ove si trovava ancora nell’inverno fra il 1565 e il 1566). Tale nave genovese era stata requisita perché trovata dagli Spagnoli nel porto di Messina con 2000 salme di grano; caricata di legno e di munizioni, era arrivata a Malta a fine aprile. Per la ricostruzione di tale vicenda, si veda BONELLO, *Unpublished documents*.

<sup>122</sup> Citazione da ALFANI, RIZZO, *Politiche annonarie*, cit., p. 29, dove il passo è così commentato: «se è vero che le imbarcazioni così dirottate subivano una forma di costrizione, e comunque dovevano cambiare i propri programmi originari, è altrettanto vero che i diritti di proprietà erano in qualche misura tutelati attraverso la corresponsione di un indennizzo e i meccanismi di mercato non venivano radicalmente stravolti».

<sup>123</sup> Questa la citazione completa: «E dopo avere [don García] ordinato, ch’in tutti i Luoghi di Sicilia si facessero gran provisioni di biscotti, e di vettovaglie, per l’Armata Cattolica; sperando egli secondo gl’ordini, che dati haveva, d’haverla tutta unita in Messina per il fine d’Aprile; per il qual’effetto, e per maggiormente rinforzarla, faceva ritenere, e mettere al soldo del Re tutte le Navi, che ne’ Porti d’Italia si trovavano» (citazione da BOSIO, *Historia*, cit., p. 499). La cosa è confermata da una missiva di Filippo II a don García de Toledo datata 3 maggio 1565 in cui il sovrano approva l’«embargo» deciso dal viceré, lodando «la diligencia que habeis hecho en proveer y hacer arrestar las naos que se hallaban en ese reino», ossia il Regno di Sicilia (citazione da SALVA Y MUNAR-PIDAL, *Colección de documentos*, cit., p. 123).

<sup>124</sup> BOSIO, *Historia*, cit., p. 502.

<sup>125</sup> Non bisogna confondere le navi veneziane requisite durante il Grande Assedio con altre, quali ad es. la *Quirina*, noleggiata dai Cavalieri nel 1566, su cui BOSIO, *Historia*, cit., p. 765.

Questi ultimi entreranno in gioco più tardi, stando a quanto raccontato dalle fonti. Così, ad esempio, il registro del Senato veneziano, in data 29 giugno 1565: «L'armata del Re Catholico non era per ancora unita insieme, & Don Garzia Vice Re di Sicilia, & Capitanio General di essa armata havea fatto ritener tutte le navi, ch'erano capitate in quelli porti di Sicilia per servirsi di esse».<sup>126</sup> Già un mese prima, di fronte alle notizie provenienti da Napoli, le autorità veneziane avevano avvisato del problema il bailo, dichiarandosi «de chi si voglia», «sul chi va là» circa il da farsi.<sup>127</sup> Lo stesso registro, in una lunga aggiunta dello stesso giorno, continua così la cronaca delle requisizioni:

Tra quelle navi, che di ordine del Signor Don Garzia erano state retenute in Sicilia, sì come vi scrivemo per le alligate, ne sono quatro de' nostri mercanti, che venivano di Ponente, dove hanno condotti vini, & sono già molto tempo partite di questa città per il detto viaggio, dalle quale di ordine del detto Don Garzia sono state scaricate tutte le mercantie, ch'erano su esse. Questa retentione in vero ci ha apportato despiacer, et molestia grande, non tanto per il grande interesse & incommodo che per ciò patiscono li nostri mercanti, quanto perché l'intentione nostra è che li navilij de' nostri non sian adoperati in servitio di alcun principe, & massimamente contra quel Serenissimo Signor, per la buona amicitia che tenemo seco, per il che habbiamo di subito commesso al Consolo nostro in Messina, che con ogni possibil cura & instantia procuri la liberatione delle dette navi, sì che possino continuar il suo viaggio per questa città, & così vi commettimo co 'l Senato, che quanto è predetto debbiat comunicar a quel Magnifico Bassà con efficace et conveniente forma di parole, a fine che la conosca l'ottima voluntà nostra et il sinciero proceder nostro conforme alla buona amicitia, che tenemo con Sua Maestà<sup>128</sup>

<sup>126</sup> ASVE: *Senato, Deliberazioni, Costantinopoli*, reg. 3, c. 24r, al Bailo in Costantinopoli, 29 giu. 1565.

<sup>127</sup> «Intendemo per avisi da Napoli fin 2 del mese presente che 'l Signor Don Garzia Vice Re di Sicilia et Capitanio General dell' Armata del Serenissimo Re Catholico disegnavo d'ingrossar l'armata sua, et per ciò haver dato ordine, che fussero ritenute tutte le navi, che capitassero nelli porti di Sua Maestà Catholica, et siamo de chi si voglia» (ivi, c. 21r, al Bailo in Costantinopoli, 22 mag. 1565).

<sup>128</sup> Ivi, c. 24r-v, al Bailo in Costantinopoli, 29 giu. 1565. Il tema della «amicitia» torna anche nei documenti turchi coevi: «nel novembre 1565 una nave turca proveniente dal Cairo e in rotta per Costantinopoli, si fermò» a Pafos «per riparare una falla». Sulla nave viaggiavano cinque «personaggi di qualità», che, essendo trattati con tutti i riguardi dal capitano veneziano di Pafos, Gabriele Emo, rilasciarono «un attestato, scritto in turco, in cui dichiaravano di essere stati trattati benevolmente»: E. SKOUFARI, *Il regno della Repubblica: Continuità istituzionali e scambi interculturali a Cipro durante la dominazione veneziana (1473-1570)*, tesi di Dottorato, discussa presso l'Università di Padova, rell. prof.ssa S. Collodo, prof. G. Gullino, a.a. 2008, pp. 213-214. Queste le parole degli ospiti turchi: «questo honor che ne ha fatto

L'aggiunta si rivela molto importante, non solo perché specifica meglio il numero (quattro), la provenienza (da Ponente,<sup>129</sup> e sulla via del ritorno) e il contenuto (vino) delle navi sequestrate, ma prima di tutto perché conferma l'ufficialità delle proteste da parte veneziana (l'ordine dato dal Senato al «Consolo» a Messina, affinché provochi la liberazione delle navi «con ogni possibil cura & instantia»). Rivela inoltre il motivo profondo del «despiacer» e della «molestia grande» da parte della Serenissima: non tanto l'«interesse» e l'«incommodo» dei singoli sudditi privati, quanto proprio il fatto in sé. È insomma per una motivazione prettamente politica che il Senato veneziano non vuole permettere che le navi battenti il Leone di S. Marco siano adoperate contro un altro Stato, men che meno «contra quel Serenissimo Signor, per la buona amicitia che tenemo seco».

Qualche giorno prima, il 23 giugno, il Senato stesso aveva appunto al suo rappresentante a Messina (la città in cui si stava radunando la flotta spagnola), il residente Bartolomeo Spatafora.<sup>130</sup> Già il mese precedente il Senato aveva chiesto allo Spatafora di «procurar appresso quello Illustrissimo Vicerè la liberatione delle due navi nostre Priola et Vianuola intertenute da lì per ordine di sua Eccelentia». Il Senato sperava che la questione fosse stata risolta, ma nel frattempo i «parcenevoli» (ossia i 'soci delle comproprietà navali',<sup>131</sup> evidentemente in quel momento a Venezia) avevan fatto sapere che non solo le due navi

questi clarissimi signori de Cipro l'hanno fatto al nostro altissimo signor. Et la sua pace sia felicissima sempre in eterno, femo fede noi altri mussulmani dell'amicitia dell'Illustrissima signoria con il esaltatissimo gran signor» (citazione in SKOUFARI, tesi cit., pp. 252-254).

<sup>129</sup> È proprio tale dato a fornire la prova decisiva per escludere che le navi in questione possano essere identificate con il singolo «vasello candioto» (cioè cretese, quindi suddito della Repubblica) che fra' Pierre de Giou cattura, sulla via del ritorno a Malta, a fine aprile, trovandolo «con buona provisione di vino, & alcun'altre Saettie» (BOSIO, *Historia*, cit., p. 503).

<sup>130</sup> Si ricordi come «a Messina [...] erano membri della famiglia Spatafora che reggevano il consolato veneto, ma ciò avveniva in quanto tale famiglia apparteneva sin dal 1414, per speciale concessione, anche alla nobiltà veneta» (citazione da M. P. PEDANI, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in *Mediterraneo in armi, secc. XV-XVIII*, a cura di R. Cancila, Palermo, Associazione Mediterranea, 2007, pp. 175-205: 179).

<sup>131</sup> Così viene glossato *partenevoli* (con la -t-) da J.-CL. HOCQUET, *L'armamento privato*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 397-434: 428. Il Boerio invece definisce così *parcenevole* (con la -c-): «Proprietario di nave mercantile o del suo carico; dicesi però per le barche grosse, dicendosi per le piccole *Paròn*» (G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini, 1829, p. 406).

«non sono state liberate, anzi che ne sono state intertenute altre due, et che porta pericoli, che ne siano intertenute delle altre». Per questo il Senato ordina di fare il possibile affinché don García

si contenti de liberar le predette navi, così le prime due, che sono già intertenute, come anco le altre, che fussero state intertenute, o si intertenessero dapoi, afirmandole che oltra che ciò sarà conforme alla volontà di Sua Maestà Catholica dechiarita da lei medesima nella liberation della nave Cornera, ch'era stata intertenuta per il medesimo effetto in Alincanta, sarà di singular satisfatione nostra

Tale *parte* passa con una buona maggioranza (145 sì, 28 no, 24 astenuti), ma ancor di più condivisa è la successiva aggiunta (169 sì, 13 no, 12 astenuti), in cui si intima ai «parcenevoli» di scrivere ai «patroni» delle navi una missiva sulla falsariga di questa:

Vi advertisco, che quando non si possi ottener de li la liberatione vostra, si che possiate continuar il vostro viaggio, non debbate accettar, oltre il governo della vostra nave, alcun carico di commandar che volessero darvi li ministri di sua Maestà Catholica, che vi hanno intertenuto, o altri, scusandovi di non poterlo fare senza mettervi a pericolo de incorrere in qualche pena dalli vostri signori. Et di più, che debbate raccogliere tutte le insegne & bandiere di San Marco, et riponerle in qualche cassa over invoglio secretamente, & lassarle in terra, facendo in modo che né quelli che le porteranno in terra, né quelli a chi voi le lassarete sappiano ciò che vi sia dentro, la quale cosa esequirete con ogni diligentia, perché tale è la volontà mia per convenienti rispetti, et quelle lettere dapoi lette le bruggiarete<sup>132</sup>

Si tratta di parole molto significative, da cui traspare chiaramente la strategia politica che il Senato veneziano pretende sia eseguita fin nei particolari da ogni singolo equipaggio: un prudente barcamenarsi che eviti in tutti i modi di dare l'impressione al Turco di supportare il loro nemico (anche perché gli stessi comandanti ottomani davano per assodato, nel loro stesso ragionare, il diniego che quest'ultimo avrebbe trovato con gli interlocutori veneziani).<sup>133</sup> Al netto di tutti gli orgogli nazionali, il vero politico è colui che (come insegnerà anni dopo un più maturo Paruta), secondando la «rea fortuna» che colpisce la

<sup>132</sup> ASve: *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 74, cc. 43v-44r, a Bartolomeo Spatafora, 23 giu. 1565.

<sup>133</sup> Bosio racconta di come, il 25 luglio, Mustafà Pascià si rifiuti di credere che don García abbia veramente Messina e a Siracusa «cento Galere, sessanta Navi e 50 altri Navilij [...] ciò essere impossibile, se però il Re di Francia o Venetiani non havessero prestata al Re di Spagna una quantità di Vaselli» (BOSIO, *Historia*, cit., p. 616).

nave del proprio stato, accetta che essa sia «sbattuta» dal vento e che le «bandiere di san Marco» vengano riposte «in qualche cassa»: sarà proprio stringendo i denti in occasioni simili che verranno poi tempi migliori in cui rimettersi a navigare con una nave comunque «non sommersa» e in cui tornare a far sventolare i vessilli della Repubblica.<sup>134</sup>

### 5. 5. *Le requisizioni da parte ottomana*

Nella «causa» parutiano-dolfiniana si afferma che le due navi veneziane siano state requisite a Istanbul dalle autorità ottomane per portare *genti* ‘truppe’ e «vettovaglie» di supporto alla flotta<sup>135</sup> impegnata nell’Assedio di Malta. Che tale situazione sia cronologicamente insostenibile a quest’altezza (la fine di ottobre), è già stato dimostrato. Resta da dire qualcosa sul fenomeno in sé, ipotizzando che Paruta e Dolfin stiano semplicemente posponendo nella loro fantasia fatti realmente accaduti qualche mese prima.

Le fonti turche dicono poco circa la presenza di navi veneziane requisite all’interno della flotta ottomana.<sup>136</sup> Ma che tipo di imbarcazioni bisognerà cercare? Di sicuro, non navi da guerra; in secondo luogo, dagli indizi che la «causa» fornisce, non navi presenti sin da subito nella spedizione ottomana.<sup>137</sup> Al contrario, Dolfin e Paruta par-

<sup>134</sup> Si richiama qui uno dei più riusciti passaggi dei *Discorsi Politici* (citato per intero in una delle ultime note del presente lavoro), nel quale Paruta giustifica il comportamento della Repubblica di Venezia dopo la disfatta di Agnadello di fronte alle accuse di Machiavelli.

<sup>135</sup> Per un profilo sintetico della flotta imperiale ottomana si veda C. IMBER, *The Ottoman empire, 1300-1650: the structure of power*, Basingstoke-New York, Palgrave-Macmillan, 2002, pp. 287-317.

<sup>136</sup> Nessun risultato, ad es., danno le ricerche compiute in questo senso sui materiali presentati in E. ROSSI, *L’assedio di Malta nel 1565 secondo gli storici ottomani*, «Malta letteraria», 1, 5, 1926, pp. 143-152; E. ROSSI, *Documenti turchi inediti dell’Ambrosiana sull’Assedio di Malta nel 1565*, in *Miscellanea Giovanni Galbiati*, III, Milano, Hoepli, 1951, pp. 313-322; GUILMARTIN, *The Siege of Malta, 1565*, cit.

<sup>137</sup> Guilmartin afferma che la flotta turca di partenza era composta da «130 galleys, 8 heavy galleys, 11 large sailing ships, three smaller ones, and 18 galiots» (GUILMARTIN, *The Siege of Malta, 1565*, cit., p. 149); similmente, in altro studio si parla di «130 galeras, 8 mahonas, 11 naves gruesas y 3 pasacaballos» (F. F. OLESA MUÑOZ, *La Organización Naval de los Estados Mediterraneos, y en Especial de España durante los Siglos XVI y XVII*, Madrid, Editorial Naval, 1968, p. 1123). In un sommario di alcune relazioni di spie, rinnegati e prigionieri provenienti dalla flotta turca, datato 18 maggio 1565, vien detto che «l’armata è in tutto di cento sessanta vele, più tosto più che manco, cioè di cento venti o più galere, dieci navi, otto maone, tre caramussali et circa venticinque fra galiote, fuste e bergantini», specificando però (quel che più importa) «quasi tutti de levanti» (citazione da SALVA Y MUNAR-PIDAL, *Colección*

lando di navi da carico<sup>138</sup> partite come rinforzi all'esercito assediante, quindi in un secondo momento, che possiamo genericamente fissare come l'estate del 1565.<sup>139</sup> Dal momento che si trattava di navi usate normalmente dai mercanti veneziani per il commercio, per l'identificazione sono da escludere sia i navigli di produzione turca quali i caramussali<sup>140</sup> (significativamente opposti dal punto di vista lessicale alle navi veneziane dal Bosio, nella citazione fra poco presentata). In-

*de documentis*, cit., p. 367). Fra' Vincenzo Anastagi (un Cavaliere dell'Ordine che, rimasto nella città maltese di Medina, poté osservare le operazioni belliche da un punto di vista esterno, pur rimanendo sull'isola) afferma, in data 11 agosto, che la flotta turca è composta da ca. 200 «galleys and galliots, of which there are up to 45, in part small ones; the rest are galleys; there are eight "maone" and six vessels» (BONELLO, *An Overlooked Eyewitness's Account*, cit., p. 140). Veneziane non potevano di certo essere le imbarcazioni catalogate sotto il nome di «maona», essendo questa una «galeazza turca a vele quadre» (citazione da G. e L. COZZI, *Glossario*, in P. SARPI, *La Repubblica di Venezia, la Casa d'Austria e gli Usococchi*, Bari, Laterza, 1965, pp. 499-507: 503).

<sup>138</sup> Parlando delle navi che componevano la flotta imperiale ottomana, Imber distingue le navi da guerra ordinarie dai «supply vessels which sailed with the fleet. These support ships could, if necessary, return to a pre-arranged point on the coast to collect supplies, as, for example, at the siege of Malta in 1565 [...]» (IMBER, *The Navy*, cit., p. 6). Proprio perché operante troppo lontano dalla costa della Rumelia, per Malta «special supply vessels brought food from the capital, and ships from the Imperial Fleet went back to Lepanto or to another convenient point, took on board biscuit and brought it to the main fleet» (ivi, pp. 55-56).

<sup>139</sup> Tale cronologia farebbe quindi escludere che le due navi veneziane potessero trovarsi fra le 22 navi da carico («ships of burden») partite da Costantinopoli il 22 marzo 1565, citate in J. GALEA, *The great siege of Malta from a Turkish point of view*, «Melita Historica», 4, 1965, pp. 111-116.

<sup>140</sup> La *Terza Impresione della Crusca* (1691, *ad vocem*) parla così del «caramussale»: «Sorta di nave, ed è vassello quadro da mercanzie, con poppa assai alta; usano i Turchi», mentre in COZZI, COZZI, *Glossario*, cit., p. 500 è così definito: «vascello quadro da mercanzie, con forma allungata e poppa molto alta». Secondo Cassar e Mercieca, i caramussali vennero usati durante l'Assedio di Malta per il trasporto di cavalli: le imbarcazioni, dotate di 2 se non 3 ponti, erano in grado di ospitare gli animali in speciali stalle costruite sottocoperta, al centro dello scafo: si veda F. X. CASSAR, S. MERECIECA, *An unpublished account of the Siege of Mdina (Malta) in 1429 by contemporary Arab chronicler Al Maqrizi and its relevance for a better understanding of the narrative of the Ottoman siege in 1565*, in *Besieged: Malta 1565*, cit.: II, pp. 67-75: 70-71. Tali caramussali 'modificati' potrebbero allora rifluire nel conteggio di Imber riguardo i navigli presenti all'Assedio ottomano di Malta. Lo studioso infatti reputa che fossero presenti 50 fra «artillery-ships (*top gemisi*)» e «palandrias» o «horse-ships (*at gemisi*)» (IMBER, *The Navy*, cit., pp. 3-4). Ciò non esclude affatto che alcuni caramussali venissero usati non per il trasporto di cavalli quanto per quello dei vettovagliamenti, come suggerito da molti passaggi del Bosio, fra cui ad es. «aviso ch'all'Armata Turchesca andavano quattro Caramusali di Soccorso, con molte vettovaglie» (BOSIO, *Historia*, cit., p. 596) e «erano giunti all'Armata due Caramusali di Levante, caricati di vettovaglie e di rinfrescamenti: e [...] se n'aspettavano de gli altri» (ivi, p. 617).

fine, bisogna mettere in conto un'ulteriore difficoltà: in quanto navi requisite ad una potenza neutrale, la loro reale identità sarebbe stata probabilmente nascosta agli occhi di un osservatore esterno.

Considerate tutti questi ostacoli, è comunque possibile risalire, in mezzo al *mare magnum* delle fonti turche, a qualche piccolo indizio. Prima di tutto c'è una breve e vaga annotazione circa l'invio da Istanbul agli assediati a Malta, verso la fine di agosto, di sette navi di grano, assieme ad alcune non meglio specificate «navi da carico veneziane». <sup>141</sup> Altro piccolo indizio, nella sua *Istoria* il Bosio afferma che il 5 ottobre, di ritorno da Malta, «Piali Bascia [...] era giunto con maggior parte dell'Armata a Modone: dove non trovò più d'una Nave Venetiana, e due Caramusciali caricati di vettovaglie, e di munizioni; che Solimano gli mandava per soccorso». <sup>142</sup>

#### 5. 6. *L'identità delle navi: la Bonalda*

Come già detto, le due navi veneziane requisite sono chiamate nel testo *Bonalda* e *Viviana*. Se la prima ha lasciato molte tracce della sua esistenza, meno numerosi sono i dati disponibili riguardo la seconda.

Il Senato veneziano, in data 15 settembre 1565, ringraziava il bailo Bragadin per le lettere del 6 e del 9 agosto, nelle quali egli aveva narrato l'«ufficio» che lo aveva tenuto tanto occupato, ossia quello svolto «per la liberatione della nave Bonalda tratenuta de lì per il servitio di quel Serenissimo Signor». Dopo aver lodato il bailo, i senatori ammettono che, «poi che la necessità porta così, bisogna acquietarsi, perché con questo effetto si viene a giustificare tanto meglio la retentione fatta dal Signor Don Garzia delle nostre nave per servitio della Catholica Maestà», <sup>143</sup> istituendo così quel collegamento fra i due tipi di

<sup>141</sup> «Another important problem during the siege was the diminishing amount of victuals for the soldiers, which the Sultan was made aware of on 16 July, 1565. Subsequently, flour was sent with three cargo ships from Istanbul on 4 August, 1565 and seven ships of grains were sent with Venetian cargo ships (*barça*) under the command of Sinan Reis, a Muslim captain, on 24 August, 1565» (ERDOĞRU, *The Great Siege of Malta*, cit., p. 394). Il primo gruppo (quello delle sette navi) dovrebbe essere lo stesso di cui parla lo stesso Solimano in una missiva a Mustafà Pascià datata proprio 24 agosto 1565, in cui chiede al proprio generale «Avete abbastanza vettovaglie e munizioni per i soldati? Fino ad ora vi ho spedito sette navi di provviste. Sono giunte? Rispondetemi» (trad. mia da *The 1565 Ottoman Malta*, cit., p. 105).

<sup>142</sup> BOSIO, *Historia*, cit., p. 714.

<sup>143</sup> Di seguito la citazione completa: «L'ultime nostre, che vi habbiamo scritto sono de' 18, 23 et 25 del passato, delle quali vi mandamo con queste le copia secondo il consueto.

requisizioni (la spagnola e la turca) da cui prende le mosse la causa autunnale fra il Dolfìn e il Paruta.

Il registro del Senato, dunque, dà conferma circa l'identità della nave *Bonalda*, effettivamente requisita dai Turchi, ma rilasciata sicuramente già entro settembre. Si trattava di una nave da carico che «veniva solitamente impiegata per traffici marittimi e occasionalmente armata e affittata come nave da guerra». <sup>144</sup> Essa apparteneva a Francesco Bonaldi (Bonaldo), mercante veneziano che in quegli anni commerciava con sudditi ottomani (come dimostrato ad es. dal ruolo avuto dal Bonaldi nella bancarotta di Hayyim Saruq). <sup>145</sup>

Dapoi alli 10 del presente habbiamo ricevute le vostre de' 6, et 9 del passato, et per esse inteso tutto ciò, che copiosamente ci havete scritto in diverse materie, & massimamente l'officio per voi fatto diligente et efficace per la liberatione della nave Bonalda tratenuta de li per il servitio di quel Serenissimo Signor, del quale, sì come ne restamo satisfatti, così ve ne laudamo co 'l Senato, ma poi che la necessità porta così, bisogna acquietarsi, perché con questo effetto si viene a giustificare tanto meglio la retentione fatta dal Signor Don Garzia delle nostre nave per servitio della Catholica Maestà» (ASVE: *Senato, Deliberazioni, Costantinopoli*, reg. 3, c. 34r, al Bailo in Costantinopoli, 15 set. 1565).

<sup>144</sup> L. DE FUCCIA, *La serie francese delle quattro eroine bibliche veronesiane (château de Versailles, musée du Louvre, musée des Beaux-Arts de Caen): la storia della sua provenienza e commissione*, in *Venise & Paris 1500-1700. La peinture vénitienne de la Renaissance et sa réception en France*, éd. par M. Hochmann, Genève, Droz, 2011, pp. 193-219: 197.

<sup>145</sup> Il mercante turco Hayyim Saruq, giunto a Venezia da Salonico attorno al 1560, dichiarò bancarotta nel luglio 1566. Saruq era però agente di Aaron Segura, mercante ebreo di stanza a Istanbul, il quale aveva in mano la gestione delle miniere imperiali di allume (materiale importato a Venezia soprattutto per essere usato come mordente dalle manifatture tessili). Quando Saruq andò in bancarotta, le autorità ottomane fecero pressioni sul bailo, affinché i creditori di Saruq non requisissero l'allume, considerato di proprietà imperiale. La controversia andò avanti per molto tempo, e vide anche l'invio a Venezia di Joseph, il figlio di Aaron Segura, nonché di due *cavus* imperiali, Haydar prima e Kubad poi. Per la vicenda della bancarotta di Hayyim Saruq, si veda ARBEL, *Trading nations*, cit., pp. 95-139; sull'importanza del commercio dell'allume ottomano per i mercanti veneziani si veda P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Roma, Viella, 2013<sup>2</sup>, pp. 39-40. Si ricordi che di per sé l'acquisto di allumi ottomani da parte di mercanti cristiani fosse vietato dalle prescrizioni pontificie del tempo: si veda POUMARÈDE, *Il Mediterraneo oltre le crociate*, cit., pp. 278-291. Per venire a Francesco Bonaldo, Hayyim Saruq e Joseph Segura nel novembre 1567 accettarono un arbitrato, che sarebbe stato gestito da due mercanti veneziani competenti e da due Ebrei. I prescelti furono rispettivamente Francesco Bonaldo e Giacomo Ragazzoni, e i sudditi ottomani Joseph Amigo e Moses Botton (si veda ARBEL, *Trading nations*, cit., pp. 133-135; M. P. PEDANI, *Inventory of the Letters and Writings of the Venetian State Archives*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 40-41). Ancora, le autorità veneziane chiesero l'intermediazione di Francesco Bonaldo per conquistare alla propria causa il *cavus* Kubad, il quale si era indebitato durante il suo soggiorno veneziano (si veda ARBEL, *Trading nations*, cit., p. 139). Nel gennaio 1567 troviamo il Bonaldo fra i firmatari di un accordo fra sudditi ottomani e sudditi veneziani (PEDANI, *Inventory*, cit., p. 43).



Tale imbarcazione ha lasciato dietro di sé molte tracce, soprattutto dopo i fatti di Malta. Nell'ottobre del 1567, ad es., il nunzio a Venezia, Giovanni Antonio Facchinetti, annuncia l'arrivo in città, il giorno precedente, della «nave Bonalda da Constantinopoli», dopo un viaggio durato 18 giorni.<sup>146</sup> Nel gennaio 1568, in un documento stilato presso l'abitazione veneziana del «çavus»<sup>147</sup> turco Kubad, si attesta come essa venisse usata per trasportare allumi: nel gruppo di imbarcazioni citate, troviamo sia la *Bonalda* sia la *Viviana*, entrambe inviate a Francesco Bonaldo.<sup>148</sup> Tali primi indizi sono tuttavia nulla rispetto a quanto accade nel 1570: il sequestro della *Bonalda* e della *Balba* (un'altra nave veneziana), avvenuto il 13 gennaio di quell'anno, fu infatti considerato da molti cronisti e storici dell'epoca come il segno finalmente esplicito della volontà turca di scatenare la guerra di Cipro (1570-1573). Da qui un fiorire di citazioni della *Bonalda*:<sup>149</sup> in mezzo a tanta ricchezza di

<sup>146</sup> *Nunziature di Venezia*, VIII, marzo 1566 - marzo 1569, a cura di A. Stella, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1963, p. 283.

<sup>147</sup> Il rappresentante turco che aveva questa carica era un «messenger; imperial messengers were charged with reporting the sultan's word and supervise the execution of his orders, and even execute the order themselves» (PEDANI, *Inventory*, cit., p. 197).

<sup>148</sup> «Aronne Segura ha caricato sulle navi (*barça*) Querina («Kerine»), Viviana («Viviana»), del *reis* Cafer, Gradeniga («Gradeniga»), Scuda («Squda»), e Bonalda («Bonaldo») degli allumi, da consegnarsi a Venezia a Francesco Bonaldi. La parte degli allumi non venduta da questi, per volere di Giuseppe («Yusuf») figlio di Aronne, è ora consegnata a Kubad çavus» (ivi, p. 47). Si veda anche: «In another document of 14 January [1568] Joseph Segura also agreed that the alum, which had been sent to Francesco Bonaldo in Venice six ships, the Querina, the Viviana, the ships of the Rais Gafer [*sic*], the Gradeniga, the Scuda and the Bonalda, and which had not been sold, should be consigned to the cavus Kubad» (ARBEL, *Trading nations*, cit., p. 137).

<sup>149</sup> *Historia nova, nella quale si contengono tutti i successi della guerra Turchesca...* di E. M. MANOLESSO, Padova, 1572, c. 19r-v: «[Selim II] deliberò di scoprire el pensier suo, che fin' all' hora havea tenuto nascosto facendo accarezzare, e dare buone parole da suoi a Marc' Antonio Barbaro Bailo de Signori Venitiani, huomo molto diligente, prudente, sagace, accorto, e destro, & alli XIII Gennaro MCLXX [...] fece arrestare due Navi Venetiane la Bonalda, e Balba, e serare i passi a' nostri mercanti [...]». Sull'opera del Manolesso si veda DIONISOTTI, *Lepanto nella cultura italiana*, cit., pp. 141-146. La notizia si ritrova in molte opere storiche fra XVI e XVI sec., fra cui: 1. *Historia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim Ottomano a' Venetiani...* di G. P. CONTARINI, Venezia, 1572, p. 4: «due navi Venetiane, la Bonalda, & la Balba [...]»; 2. *Chorografia, et breve Historia Universale...* di FRA' S. LUSIGNANO, Bologna, 1573, p. 94: «due nave Venetiane, la nave Bonalda e Balba»; 3. *Delle Historie Venetiane...* di P. GIUSTINIAN, Venezia, 1575, p. 331: «egli [= Selim II] haveva ritenuto in Constantinopoli due navi, la Balba, e la Bonalda, e due altre ne haveva prese in Alessandria, cioè, la Barbara, e la Delfina»; 4. *Delle Historie del mondo...* di C. CAMPANA, Venezia, 1599, p. 35: «Havendo per tanto egli prima fatte ritenere in Pera a' 13 di Genaro di quest'anno 1570 due navi Venetiane, la Balba, e la Bonalda, & un'altra in Alessandria,»; 5. *Historia Venetiana* di G. N. DOGLIO-

documentazione, si possono isolare un paio di fonti che scendono più nel dettaglio rispetto alle altre, raccontando ad es. di come le autorità ottomane giustificassero la «retenzione» delle due navi con il «pretesto» che Selim «si volesse servir di quelle navi coll'armata». Il bailo veneziano, Marc'Antonio Barbaro, intuendo che le navi sarebbero state usate dalla flotta, ma contro obiettivi veneziani (l'isola di Cipro), si recò immediatamente dal «magnifico bassà dolendosi di detta retentione, et specialmente della nave Balba, che già era carica et stava per partire» (la *Bonalda*, infatti, era data da un'altra fonte come in quel momento ancora «vuota» ed ancorata nel porto di Silivri, nel mar di Marmara).<sup>150</sup> Il funzionario ottomano, pur rispondendo «con cortesi parole», rispose di aver le mani legate,

NI, Venezia, 1598, p. 810: «Havea già ne' primi moti, che si fecero di dover haver guerra, ritenute il gran Turco due navi Venetiane à Costantinopoli Balba, e Bonalda, & due altre in Alessandria Barbara, e Delfina [...]»; 6. *I fatti d'arme famosi...* di G. C. SARACENI, Venezia, 1600, p. 705: «Ma quando poscia intesero i Vinitiani la ritentione di due loro navi mercantili, Balba, et Bonalda [...]» e p. 708: «Trattavano i Turchi hormai la guerra contra la Signoria di Vinegia in palese: havevano già ritenute (come di sopra dicemmo) due navi Venete a Costantinopoli, la Balba, e la Bonalda; e due poscia ne ritennero in Alessandria, la Barbara, e la Delfina [...]»; 7. *La Vita del Clarissimo Signor Iacomo Ragazzoni Conte di S. Odorico* di G. GALLUCCI, Venezia, 1610, p. 52: «Et perche il Secretario Bonriccio haveva portato aviso, che alli 13. Genaro erano di ordine del gran Signore state arestate in Pera doi Navi di Mercatanti Venetiani la Balba, e la Bonalda, & un'altra nel porto di Alessandria, & diverse in diversi luochi [...]»; 8. *Corona della nobiltà d'Italia* di G. P. DE' CRESCENZI ROMANI, Bologna, 1642, p. 157: «Il primo atto d'hostilità che facesse il Turco alla Republica, fu ritenerle in Pera due navi, la Balba, e la Bonalda»; 9. *De' fatti veneti dall'anno 1570 sino al 1644* di F. VERDIZZOTTI, Venezia, 1698, vol. III, p. 11: «due Navi, Balba e Bonalda». Ritengo infine ragionevole credere che il seguente passo, contenuto in un dispaccio scritto da Venezia il 22 febbraio 1570 dal nunzio pontificio Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli, si riferisca proprio alla *Balba* e alla *Bonalda*: «oltre i segni già scritti che l'armata [turca] debba voltarsi a' danni di questi signori, s'adduce che due loro navi sono state ritenute in Costantinopoli per portare biscotti, ma in queste occasioni è solito ritenersi le navi, siano di chi si voglia» (citazione in *Nunziature di Venezia*, IX, 26 marzo 1569 - 21 maggio 1571, a cura di A. Stella, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1972, p. 216).

<sup>150</sup> *Delle Historie de' suoi tempi...* di N. CONTI, trad. di G. C. Saraceni, Venezia, 1589, p. 57: «Ma quando poi; dopo la ritentione della nave Balba già carica, e della nave Bonalda vuota a Silivrea [...]». Si veda anche le parole di Alvise Buonrizzo, il quale, scrivendo nel 1570, inverte i nomi delle navi: «Mentre, Serenissimo Principe, che il clarissimo bailo stava intento et vigilantissimo per penetrar nelli pensieri del Serenissimo Signor circa quegli rumori che potesse avvertir la Serenità Vostra, occorsa l'incidente della retentione della nave Balba in Silivrea et della et Bonalda in Costantinopoli [...]»: *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, XIV, *Costantinopoli - Relazioni inedite (1512-1789)*, a cura di M. P. Pedani, Padova, Bottega d'Erasmus, 1996, pp. 139-140. Per una descrizione di Silivri nel 1558, si veda *Costantinopoli - Relazioni inedite*, cit., p. 100.

perché il Signor se ne voleva valer per servitio dell'armata pagandoli li suoi nollì, come era stato fatto altre volte alla predetta Bonalda, et che questo non dovere parer strano perché era solito che li principi in simil occasioni si valevano delle navi che ritrovavano, et specialmente di quelle de suoi amici<sup>151</sup>

L'inserto testimonia insomma come alla *Bonalda* fosse già capitato di essere tenuta sotto sequestro (indennizzato, però) da parte degli Ottomani: coi dati a nostra disposizione possiamo affermare che ciò fosse avvenuto proprio nel 1565, in occasione dell'Assedio di Malta. Dopo varie trattative, il 29 gennaio 1570 venne detto al Barbaro che «non occorre per all'ora parlar più delle predette nave, perché era tempo di pensar ad altro»: <sup>152</sup> la guerra, infatti, scoppiò. <sup>153</sup> Nel maggio 1570 ritroviamo la *Bonalda* e la *Balba* fra le 6 navi al seguito di una parte della flotta ottomana: <sup>154</sup> vennero quindi effettivamente usate dai Turchi come imbarcazioni da carico, probabilmente per trasportare a Cipro munizioni<sup>155</sup> o

<sup>151</sup> La vicenda e la risposta del pascià ottomano sono ricordate anche in S. ANDRESCU, *Preliminari diplomatici alle cuceriri otomane a insulei Cipru (1570-1571)*, «Revistă Istorică», XVIII, 2007, pp. 27-48: 32.

<sup>152</sup> Tutte queste ultime citazioni sono prese dalla *Relazione* del segretario A. BONRIZZO, presentata il 27 marzo 1570 (per le citazioni dal testo, si veda *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, XIV, *Costantinopoli*, cit., pp. 139-140). Il Bonrizzo poteva essere particolarmente informato sull'argomento: nella primavera 1565 era stato inviato in missione diplomatica a Napoli ed aveva potuto assistere ai preparativi delle due flotte nemiche; nello stesso 1565 si era poi spostato a Roma, come segretario dell'ambasciatore Paolo Tiepolo (missione che durò tre anni). Nell'estate 1568, infine, venne nominato segretario di Marc'Antonio Barbaro, bailo a Costantinopoli. Per la biografia di questo personaggio, si veda A. VENTURA, *Bonrizzo, Alvise*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 365-367.

<sup>153</sup> Commenta così l'intera vicenda la Costantini: «le operazioni di sequestro e di catalogazione di ogni proprietà, ivi comprese due navi, la Balba e la Bonalda, tornarono particolarmente utili al governo ottomano [...]» (COSTANTINI, *Il sultano*, cit., pp. 44-45).

<sup>154</sup> MANOLESSO, *Historia nova*, cit., c. 22r: «[Selim] comandò ad Amurat Rais, che con dette xxv galee con ogni possibile celerità andasse a l'isola de Rodi, & a tutto suo potere proibisse, che niun legno Venetiano passasse in Cipri & alli xvii Aprile partì Piali Bassà General del Mare con lxxx galee & galeote xxx il quale fu seguitato da Mustafà Bassà, & Ali, che partirono alli xvi Maggio con xxxvi galee, xii fuste, vi Navi, comprese la Bonalda & la Balba [...]». Da notare come, a differenza della citazione precedente, solo Manolesso riporti questa informazione.

<sup>155</sup> *Delle Historie de' suoi tempi* di CONTI, cit., p. 60: «Per potere poi più facilmente condurre e somministrare i rinfrescamenti necessarij a i soldati, fece (come di sopra anco toccammo) secondo il costume ordinario delle guerre incomincianti, ritenere due navi mercantili Vinitiane; cioè la Balba, e la Bonalda; per traghettare nell'isola abbondante monitione». Già nella *Relazione* del BONRIZZO (il quale aveva presentato il suo testo a fine marzo 1570) si diceva che «furono in quei giorni descritte, oltre le due navi Bonalda e Balba, altre x navi,

biscotto.<sup>156</sup> Più avanti, nell'ottobre 1571, è attestato l'arrivo a Costantinopoli di due «navi vinitiane che mandò Mostafa bassà carghe di robe et di schiavi che venivano di Cipro, cioè la Dandola et la Barbara, la Balba è rotta».<sup>157</sup> Infine, terminato il conflitto, nella *Relazione dell'Impero Ottomano* di A. Tiepolo (1576) si parla ancora dell'indennizzo per le «lane tolte» «requisite», trasportate dalla *Balba* e dalla *Bonalda* «inanzi il romper della pace».<sup>158</sup>

### 5. 7. L'identità delle navi: la Viviana

La seconda «nave»<sup>159</sup> citata nella causa si chiama *Viviana* (come denunciato dal manoscritto), e non *Liviana* (come erroneamente trascritto dal Monzani). Tale imbarcazione è citata in un paio di documenti turchi (datati fra il 1567 e il 1568)<sup>160</sup> si parla di una certa nave *Viviana*, citata anche nei registri delle navi veneziane trasportanti sale da Cipro in quegli anni.<sup>161</sup> In questi ultimi, la nave *Viviana* è se-

una ragusea et le altre turchesche, et molti caramussali, per volersene servire coll'armata. Però prima ch'io partissi haveano licentiatò quasi tutte le altre navi, se ben havevano fatto principiar a cargar sopra la Balba et Bonalda balle d'artegliaria, picconi et altri instrumenti simili» (*Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, XIV, *Costantinopoli*, cit., p. 147).

<sup>156</sup> Fra gli informatori dei rettori veneziani circa lo sbarco turco a Cipro c'era «Marco di Benetto da Venezia, "marangon dell'Arsenà", che era imbarcato sulla nave Bonalda confiscata a Costantinopoli e aggregata alla flotta d'invasione con un carico di biscotto» (citazione da A. BARBERO, *Attorno alla battaglia di Lepanto: storie di uomini e donne sperduti nel Mediterraneo*, in *Akdeniz Hikâyeleri. Ortaçağ ve Modern Çağ Arasında Kültürlerin Buluşması = Storie del Mediterraneo. Incontri di Culture tra Medioevo ed Età Moderna*, Istanbul, EREN, 2015, pp. 125-138: 135).

<sup>157</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, XIV, *Costantinopoli*, cit., p. 165. La fonte è un *Diario di prigionia (1571-1573)* di un anonimo al seguito del bailo Marcantonio Barbaro. Si sarà fatto caso al fatto che la *Barbara* e la *Dandola* erano state già precedentemente citate nella rassegna sulla *Bonalda* e la *Balba* del 1570 come navi veneziane requisite dai Turchi ad Alessandria. A ciò si aggiunga come già nel 1558, all'interno dei dispacci di Marin Cavalli, la *Barbara* sia segnalata come in arrivo ad Istanbul (si veda SIMON, *Contribution*, cit., p. 980).

<sup>158</sup> Citazione da *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, VI, s. III, ii, a cura di E. Alberi, Firenze, Tipografia all'insegna di Clio, 1844, p. 161.

<sup>159</sup> Si ricordi come questo termine fosse, nell'italiano della Venezia di Sarpi (inizio XVII sec.), «nome generico indicante grosse imbarcazioni mercantili a tre o quattro alberi a vela quadrata» (COZZI, COZZI, *Glossario*, cit., pp. 503-504).

<sup>160</sup> Il primo è la già citata dichiarazione di Aronne Segura del gennaio 1568. Il secondo è la deposizione di Hayyim Saruq del 7 gennaio 1567 (ARBEL, *Trading nations*, cit., p. 115), tramite la quale venivano a sapere che, fra i suoi numerosi creditori veneziani (fra i quali – ricordiamolo – veniva annoverato anche Francesco Bonaldi), c'era anche un certo «Thomaso Vivaldi (or Vivaldo)».

<sup>161</sup> Tali registri costituiscono la base documentale di J.-CL. HOCQUET, *Il libro "Creditorum*

gnalata nel 1562 come proveniente da Cipro e proprietà di Giacomo Vesentin.<sup>162</sup>

Il registro del Senato tuttavia cita la sola *Bonalda* come nave requisita e poi liberata dalle mani dei Turchi, e non la *Viviana*. In quello stesso anno, però, ci fu effettivamente un'imbarcazione che subì questo destino, come si comprende da un dispaccio del Bailo datato 8 maggio,<sup>163</sup> in cui vengono raccontate le vicende della nave *Barbara*.<sup>164</sup> I protagonisti di quello che il Bragadin definisce «garbuglio» sono gli «Emini» ('ufficiali di dogana')<sup>165</sup> «di Palormo»,<sup>166</sup> i quali «haveano fatto retenir il console, un Agente delli mercanti, et il patron, et scrivano della nave Barbara, trattenendo anco la nave, che era del tutto carga, et alla vella». Il bailo, avvisato dell'accaduto, manda un suo rappresentante «a farne grave querela con questo Magnifico Bassà». Questo il risultato della rimostranza:

ottenni da sua Magnificencia un chiaus, che andasse a Palormo a liberar la nave et li homeni, et fare che li Emiri, volendo dir alcuna cosa, venissero alla Porta, et così immantinente feci partir il chiaus, mandando insieme con lui Mattecca Dragoman et un giannizzaro; et già il chiaus è ritornato, et me referisce che ha liberato li homeni et la nave, con la qual egli era venuto fuori di Palormo fino ad alcune isole, et lasciatovi sopra Mattecca et il giannizzaro, perché andassero con quella alli castelli per espedirla tanto più presto, et fin' hora voglio creder che sia espedita et p[...]ita

Paruta e Dolfin hanno dunque scambiato la *Viviana* con la *Barbara*? La domanda pare mal posta, giacché, dato per presupposto il carattere fittizio del testo, la precisione nei nomi delle singole navi (che il primo dei due giovani probabilmente poteva avere, in quel momento)<sup>167</sup> parrebbe davvero superflua. L'importante era piuttosto nomi-

*conducentium sale Cypro*" dell'Archivio di Stato di Venezia, «Archivio Veneto», s. v, 108, 1977, pp. 45-85. La *Viviana* è inoltre citata (con datazione 1562) in una fonte presente in R. ROMANO, *La marine marchande vénitienne au xvie siècle*, in *Les sources de l'histoire maritime en Europe, du moyen-âge au xviii siècle*, éd. par M. Mollat, Paris, SEVPEN, 1962, pp. 33-68: 56.

<sup>162</sup> Secondo BCMC: *Donà delle Rose*, 217, c. 39r: nel 1558 Giacomo Visentin aveva 40 anni.

<sup>163</sup> ASve: *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Costantinopoli*, fz. 1, c. 14r-v.

<sup>164</sup> Ulteriori informazioni su questa nave sono reperibili in ROMANO, *La marine marchande*, cit., pp. 39, 63, nonché in BCMC: *Donà delle Rose*, 217, cc. 18r-19v.

<sup>165</sup> In turco «emin»: si veda PEDANI, *Inventory*, cit., p. 138.

<sup>166</sup> Panormos in greco, l'attuale città turca di Bandırma, affacciata sul mar di Marmara.

<sup>167</sup> Non solo perché egli stesso, a differenza di molti suoi coetanei patrizi, praticava ancora la mercatura (si veda GIANI, *Grano bavarese*, cit., p. 392), ma anche perché la carica in sé si prendeva carico di questioni marittime, che comprendevano flotta commerciale, Arsenal, e

nare un paio d'imbarcazioni che, a orecchie veneziane, fossero identificabili come navi veneziane abituate a viaggi in acque ottomane: in quest'ottica, era poco importante che la seconda nave si chiamasse *Viviana*, *Barbara* o in altro modo.<sup>168</sup>

#### 5. 8. Conclusione: una «causa» ben immaginata

Giunti dunque alla conclusione di questa sezione, si può ben dire che i giovani Dolfin e Paruta imbastirono una «causa» che, per quanto immaginaria, era realmente verisimile. La imbastirono qualche mese dopo il contesto d'azione politica a cui si faceva riferimento (i giochi, nel frattempo, si erano già chiusi, sul tavolo maltese), ma immaginando una situazione piena di particolari effettivamente veri: il riferimento al passato mercantile dell'allora doge Girolamo Priuli;<sup>169</sup> la lode alla «destrezza» di chi (Vettore Bragadin)<sup>170</sup> ricopriva in quel

reclutamento equipaggi, scali marittimi. Lo stesso nome derivava dal fatto che all'inizio questi Savi erano incaricati di «definire regole e ordini delle mude, ossia dei convogli delle navi ("ordinum galearum armatarum")» (MILAN, POLITI, VIANELLO, *Guida alle magistrature*, cit., p. 44). Su tale dimensione del Saviato agli Ordini, si veda anche OLESA MUÑOZ, *La Organizacion Naval*, cit., p. 1006; BALISTRERI, *Le Istituzioni*, cit., p. 64.

<sup>168</sup> Nei documenti di quegli anni ritorna infatti una terza imbarcazione, la *Stampa*, il cui nome ricorre spesso insieme a quello della *Bonalda*. Nel 1567 la *Bonalda*, in questo caso segnalata come appartenente al patrono Zorzi Selvagno (la stessa fonte segnala lo stesso rapporto fra patron Selvagno e nave *Bonalda* per l'anno 1569), viene registrata come giunta il 24 aprile da Cipro. Lo stesso Selvagno è però dato patrono anche della nave *Stampa* (in data 4 lug. 1567) – la coincidenza è stato segnalata a suo tempo in Hocquet, *Il libro*, cit., p. 77. Tale nave, già segnalata nel 1560 come appartenente ad un tale Sante Corso (o Morso), è accostata alla *Bonalda* proprio nel registro del Senato veneziano del 1565: il 22 maggio, infatti, si danno ordini al bailo circa le «robbe che havemo fatte caricare su la nave Bonalda & Stampa» (Asve: Senato, *Deliberazioni, Costantinopoli*, reg. 3, c. 20v, al Bailo in Costantinopoli, 22 mag. 1565). Secondo BCMC: *Donà delle Rose*, 217, c. 30v, fra il 1559 e il 1560 la «nave grossa» *Stampa* trasportò frumento da Venezia a Cipro.

<sup>169</sup> Nell'appellarsi a Girolamo Priuli in persona, infatti, Dolfin chiede comprensione circa il danno provocato ai mercanti dalla perdita di tempo: «et la Sublimità Vostra sa molto ben quanto importa alli mercatanti la perdita del tempo». Come tutti a Venezia sapevano, l'allora doge di casa Priuli (nato nel 1486, eletto nel settembre 1559 al dogado e poi morto nel novembre 1567) si era arricchito in gioventù proprio grazie al commercio col Levante: si veda A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia*, Milano, Giunti, 2003, p. 269. Si ricordi che al doge in carica e ai suoi familiari era vietato per legge, da metà XIV sec., svolgere l'attività mercantile: si veda BALISTRERI, *Le Istituzioni*, cit., p. 48.

<sup>170</sup> Eletto alla carica nel febbraio 1564, dopo aver attraversato i Balcani via terra, Vettore Bragadin (1520-1576) giunse stremato nel giugno 1564 a Costantinopoli, ove si ammalò gravemente, restando a letto per tre mesi e non riavendosi in realtà mai, causa il clima poco confacente al suo stato di salute. Il 14 marzo 1565 chiese di essere sostituito, ma il suo successore (Giacomo Soranzo), eletto nel giugno 1565, giunse nella Capitale dell'Impero

momento la carica di bailo a Costantinopoli;<sup>171</sup> l'avvenuta impasse diplomatica delle requisizioni di navi da parte degli Spagnoli risolta poi dai rappresentanti locali della Serenissima; la requisizione ottomana della *Bonalda* (ma non ancora il suo rilascio, nel frattempo già avvenuto). Tutto sommato, oltre alla cronologia l'unico tocco di colore effettivamente inventato risulta essere – a questo punto delle ricerche – la seconda nave:<sup>172</sup> ma si tratta, tutto sommato, di un'invenzione a basso potenziale immaginativo.

La «causa» Dolfin-Paruta si presenta allora ai nostri occhi come testo sì ultimamente fittizio, ma pur tuttavia ispirato alla stretta attualità: pronunciata all'interno di un'accademia informale (o più semplicemente, all'interno di un ritrovo amichevole di giovani patrizi), nel mezzo dell'autunno 1565, essa fa riferimento con molta precisione ai fatti dell'estate appena passata. Se un nome di nave poteva anche essere sbagliato (o inventato), quello che rimane impressionante è il grado di aderenza al clima politico che i fatti di Malta dovevano avere provocato nell'ambiente lagunare, andando a toccare molti nervi scoperti della Serenissima, non solo riguardo i rapporti di potenza nel Mediterraneo: la sovranità di Venezia, la lotta fra cristianità e Islam, il danno al «privato» e al «pubblico» provocato dalle requisizioni delle potenze straniere.

Ottomano solamente un anno dopo. La *Relazione* finale dell'ambasceria del Bragadin non ci è pervenuta; i dispacci conservati coprono un arco di tempo che va dal 13 luglio 1564 al 17 agosto 1566. Per la biografia del Bragadin si veda U. TUCCI, *Bragadin, Vettore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 697-698; sul suo incarico a Costantinopoli, si veda anche VILLAIN-GANDOSSI, *Les Dépêches chiffrées*, cit. e M. P. PEDANI, *Elenco degli inviati diplomatici veneziani presso i sovrani ottomani*, «EJOS», V, 2002, pp. 1-54; per l'ambasceria di Giacomo Soranzo, si veda ROSO, PEDRINI, *Solimano il Magnifico*, secondo cui (ivi, pp. 208-209) il Soranzo sarebbe stato eletto il 19 marzo 1566, ma ciò è evidentemente inaccettabile, giacché altrimenti non si capirebbe la richiesta (datata 17 nov. 1565) dell'incaricato affinché potesse raggiungere Costantinopoli via mare anziché via terra, nonché la comunicazione fatta dal Senato il 5 febbraio 1566 circa l'arrivo del Soranzo (entrambi i documenti sono riportati ivi, pp. 209-210).

<sup>171</sup> Per la storia di tale carica, si veda M. P. PEDANI, *Come (non) fare un inventario d'Archivio. Le carte del Bailo a Costantinopoli conservate a Venezia*, «Mediterranea. Ricerche storiche», X, 28, ago. 2013, pp. 381-404: 387-391.

<sup>172</sup> La requisizione della *Bonalda* è comprovata, così come però la sua liberazione ormai avvenuta durante agosto; analogamente, la *Barbara* risulta requisita ma anche già liberata a maggio. In effetti, rimane ancora del mistero circa l'identità della «Nave Venetiana» incontrata da Piali Pascià al suo ritorno, in ottobre, di cui parla il Bosio, ma si tratta comunque di una nave singola, che in quel momento non era in coppia con la *Bonalda*, già rilasciata da tempo.

## 6. PARLAR DI MALTA A VENEZIA

6. 1. *Un testo veneziano*

Se guardiamo all'intero testo (con ovvia focalizzazione sulla sezione dolfiniana, visto lo stato di trasmissione della sezione parutiana), ci accorgiamo subito della particolare prospettiva veneziana attraverso la quale i fatti di Malta vengono visti. Il contesto veneziano di esecuzione, insomma, non si esaurisce nei numerosi vocativi al doge e ai senatori, nei deittici presenti nel testo (l'espressione «in qua» usata per indicare la città), o ancora negli elementi linguistici veneziani della sezione dolfiniana. È l'intera vicenda militare e geopolitica dell'Assedio ad essere affrontata secondo l'ottica della stretta attualità veneziana: gli eventi bellici sono tutti dati per sottintesi, non viene dato nessun inquadramento al conflitto in corso, sono taciuti i nomi dei protagonisti delle varie azioni militari. Più in generale, l'Assedio stesso è derubricato a scontro particolare del più ampio e più grave conflitto fra il Turco e il Regno di Spagna, come si capisce dalla significativa assenza di riferimenti a quei Cavalieri dell'Ordine che pure, in prima linea fra i difensori, erano i padroni dell'isola.<sup>173</sup> Al contrario, ad anni di distanza, all'atto di stendere i suoi *Discorsi Politici*, un più maturo Paruta non solo riconoscerà il ruolo dei Cavalieri all'interno dell'Assedio, ma arriverà addirittura a minimizzare quello del Gran Soccorso spagnolo:

essendo [Malta] dalle forze di così gran principe, come era Solimano, combattuta, furono quei pochi e soli cavalieri della religione bastanti a conservarla; in modo che, dopo l'aver intorno quella fortezza perduta molta gente e molto tempo, furono con grave lor danno, e non senza alcuna vergogna, li Turchi costretti di partirsene<sup>174</sup>

<sup>173</sup> Dopo il ritiro dei Cavalieri Ospitalieri dall'isola di Rodi (1522), Carlo V aveva assegnato loro l'isola di Malta (1530); per questo motivo Malta era una dipendenza spagnola, anche se *de facto* era sotto l'autorità sovrana dell'ordine (GUILMARTIN, *The Siege of Malta, 1565*, cit., p. 165). In ogni caso, «Filippo era il signore feudatario degli Ospitalieri e aveva quindi il dovere imprescindibile di assisterli» (CAPPONI, *Lepanto 1571*, cit., p. 92). Stilando un bilancio complessivo dell'Assedio, Braudel ha sottolineato come, al di là della retorica crociata dei Cavalieri, siano innegabili i meriti di Filippo II e del suo viceré nella buona riuscita della resistenza all'attacco ottomano: si veda BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 1093.

<sup>174</sup> DP, II.viii, 16. La citazione è presa da un passo del *Discorso sulle Fortezze* (l'ottavo del libro secondo), nel quale Paruta discute della difesa a cui sono chiamati i «principi minori», ai quali le fortezze fanno un grande servizio, dal momento che «con pochi soldati tengono le cose loro così guardate, che bene spesso la forza di qual si sia, benché potentissimo,



Si badi bene, tuttavia: ciò non significa che il Grande Assedio non importasse ai Veneziani, anzi. Piuttosto, in questo vero e proprio testo di attualità rappresentato dalla «causa», le vicende belliche dell'isola mediterranea importavano loro in quanto fornivano la possibilità di toccare dei problemi prima di tutto veneziani. Come già accennato, Malta dava ai due giovani la possibilità di discutere questioni importanti per il ceto patrizio, a cui essi stessi appartenevano per nascita e a cui immaginavano di rivolgere le loro orazioni. Il fatto stesso che si tratti di un testo immaginario garantisce, agli occhi di noi lettori moderni, un'autenticità ed una libertà di parola che sicuramente i due interlocutori non avrebbero avuto, se avessero davvero avuto l'occasione di pronunciare le loro rispettive orazioni davanti al Senato della Serenissima.

#### 6. 2. I «traffichi» mercantili con le «nazioni del Levante»

Prima di tutto, il Grande Assedio risultava assai gravoso per i Veneziani a causa dell'importanza dei «traffichi delle nazioni del Levante» (come li chiama Paruta nel suo *Discorso sulla Pace col Turco*, di qualche anno successivo), necessari per la stessa sopravvivenza economica di Venezia.<sup>175</sup> È interessante notare come proprio in tale testo parutiano ritornerà la doppia prospettiva (i «traffichi» del «privato», e quindi del «pubblico») usata dai due contendenti nella «causa» del 1565:

essendo la città piena di numerosissimo popolo che vive di varie industrie, cessando queste per la guerra, veniva a ridursi in somma povertà, dove per la

prencipe, non è bastante a cavarli della loro sede, né pur a levarli alcuna parte dello stato. Di che questi ultimi tempi ne hanno dati molti esempi, e tra gli altri notabilissimo è stato quello della difesa di Malta». La conclusione è che dopo i fatti del 1565 i Turchi «avendo per isperienza d'altri conosciuto il beneficio che dalle fortezze si riceve, cominciano ora a farne qualche maggiore stima che per l'addietro fatto non hanno».

<sup>175</sup> Le vicende di Malta risulteranno in effetti dannose per il commercio veneziano con il Levante. Il Senato, a inizio febbraio 1566, scriverà così al bailo Bragadin: «Quello che havete risposto a Sua Magnificencia circa le nostre galee da mercato, che non sono state quest'anno in Soria, & in Alessandria, ci è stato sommamente grato, et ve ne laudamo per esser conforme alla intentione nostra, et alla verità per il mal trattamento che da quei emini, et altri suoi ministri viene fatto alli mercanti, & sudditi nostri, né per li capitoli noi siamo obligati a mandarle, più un anno che l'altro, ma quando che torna commodo alli nostri et però se più da Sua Magnificencia, overo da altri, vi fusse parlato et fatto altro motto, responderete l'istesso»: ASve: *Senato, Deliberazioni, Constantinopoli*, reg. 3, al Bailo in Constantinopoli, 5 feb. 1565 (m.v. 1566).

pace, fiorendo tutte le arti, la città si conserva ricca e di ogni cosa abbondante e, insieme con le private, s'accrescono le ricchezze pubbliche per li traffichi delle nazioni del Levante<sup>176</sup>

È il segno, insomma, di una prospettiva complessa e condivisa dall'intera classe dirigente patrizia, anche nei suoi rappresentanti più giovani e più lontani dall'effettivo centro di potere.

### 6. 3. Solimano, o: il «principe» capace di «parola» (per i Veneziani)

Un secondo tema che pervade tutta la «causa» è la rappresentazione del Turco, continuamente oscillante fra il polo negativo riferito alla natura del popolo e il polo positivo della persona particolare del sultano, Solimano il Magnifico.

Da una parte, seguendo un giudizio ampiamente tradizionale che troverà nell'incipiente letteratura di Lepanto la sua consacrazione,<sup>177</sup> il Dolfin descrive l'«animo barbaro» dei Turchi, ricolmo di «superbia» e di «alterezza», dominato dalle passioni; analogamente farà il Paruta storiografo della guerra di Cipro.<sup>178</sup> Dall'altra, tuttavia, la persona particolare di Solimano viene apprezzata proprio perché capace di discostarsi dalla natura del proprio popolo: del sovrano ottomano, oltre al devoto rispetto dei precetti della propria «legge» religiosa,<sup>179</sup> si loda infatti il suo essere «uomo di parola».<sup>180</sup>

Come esempio particolare della devozione Solimano, il Dolfin fa riferimento ad una ben precisa decisione di politica annonaria presa

<sup>176</sup> Così infatti il *Discorso* parutiano: *Pax*, 16.

<sup>177</sup> Per il «topos della superbia dei turchi» in questa letteratura, si veda GIBELLINI, *L'immagine di Lepanto*, cit., pp. 71-74.

<sup>178</sup> A puro titolo d'esempio, si veda questo passaggio della *Storia della Guerra di Cipro*, in cui Paruta descrive come un personaggio turco prende una decisione: «gli antichi esemipi et i freschi successi, rappresentandogli dinanzi ogni cosa prospera, accendevano nell'animo barbaro e feroce tanta superbia e tanto ardire che, stimando le sue genti invincibili, non sapeva dar luogo a ragione che gli dimostrasse potersi in alcun modo cangiare questa fortuna» (citazione da *Storici e politici veneti*, cit., p. 111).

<sup>179</sup> Il termine «legge» vale la «santissima e vera fede» islamica anche in un testo di Girolamo Ruscelli pubblicato a Venezia nel 1566, ossia *Le imprese illustri con espositioni et discorsi*: si veda POUMARÈDE, *Il Mediterraneo oltre le crociate*, cit., pp. 36-37.

<sup>180</sup> Questa caratteristica era un elemento importante per gli osservatori veneziani dell'epoca: ad es., nella *Relazione di Germania* di GIOVANNI DA LEZZE (1563) – di cui si avrà modo di parlare più avanti, all'interno del presente lavoro – viene segnalato come il nuovo re dei Romani Massimiliano sia «grandissimo osservator della parola» (BMC: Wcovich Lazzari 22.8, c. 4v). Per l'importanza della fedeltà e della sincerità nell'ideologia imperiale ottomana si veda İŞIKSEL, *La politique étrangère ottomane*, cit., pp. 88-89.

dal sovrano. Sebbene a metà Cinquecento l'Impero Ottomano avesse guadagnato ingenti somme dalla crescente esportazione di cereali verso i domini veneti, sfruttando il proprio *surplus* interno,<sup>181</sup> da qualche anno Solimano aveva vietato tale commercio.<sup>182</sup> Il Dolfin sostiene che causa di ciò sia proprio la religiosità di Solimano, il quale avrebbe deciso la cosa per non contravvenire ai precetti islamici che vietavano tale commercio – anche se non si capisce quanto l'avversario del Paruta, nell'avanzare questo argomento, stia volontariamente mistificando i dati storici per portare acqua al proprio mulino –.<sup>183</sup>

Più in generale, anche Dolfin mantiene viva la speranza che Solimano, nonostante tutto, rispetti comunque i «capitoli della pace» che tanto stanno a cuore ai Veneziani: un segno, questo, della tradizionale fiducia dei Veneziani nella figura del sultano e dei suoi rappresentanti

<sup>181</sup> SIMON, *Contribution*, cit., pp. 979-981.

<sup>182</sup> Verso la metà del secolo, le autorità ottomane avevano impedito l'esportazione di grano tramite navi veneziane: i mercanti realtini avevano reagito affidandosi ad intermediari greci o turchi. Sulla vicenda si veda LUCA, *Aspects of the Venice - Ottoman peaceful coexistence*, cit., pp. 31-32. Da notare come esistesse un analogo divieto pontificio di commercio con i Turchi (che comprendeva il grano in quanto materiale utile per la guerra), su cui si veda POUMARÈDE, *Il Mediterraneo oltre le crociate*, cit., pp. 269-271.

<sup>183</sup> La Porta effettivamente vietò l'esportazione di grano ai Paesi cristiani (primo divieto nel 1555, poi ripetuto nel 1558), ma a causa di una serie di problemi interni (quali ad es. la rivolta del principe Bayezid, la guerra civile in Anatolia, e le incursioni russe in Crimea e Valacchia). Tutto ciò in effetti portò all'impossibilità, per i Veneziani, di ottenere le «tratte» cerealicole legali, ma non per questo a rimanere senza grano, il quale alimentò un fiorente commercio di contrabbando in mano proprio agli alti funzionari del sultano. Su queste vicende, si veda SIMON, *Contribution*, cit., pp. 1002-1005, nonché PEDANI, *Tra economia e geo-politica*, cit., p. 288, la quale ricorda le «proibizioni all'esportazione di tale prodotto da parte ottomana (ad esempio 1553-56 e poi ancora 1565-67) volte a privilegiare i rifornimenti interni ormai appena sufficienti al fabbisogno locale». Fra i materiali inediti, vedi: 1. l'offerta (datata lug. 1564) alle autorità veneziane dei propri servizi avanzata dal commerciante di frumenti Andrea di Giovan Francesco Mocenigo (ASVE: *Capi del Consiglio di Dieci, Dispacci degli ambasciatori*, b. 3, c. 33r-v); 2. il lamento del bailo Daniel Barbarigo, datato 29 luglio 1564, circa l'impossibilità di ottenere tratte di frumento alla corte ottomana (ivi, c. 35r-v); 3. una missiva analoga del successore, Vettore Bragadin, datata 3 dicembre 1564 (ivi, c. 38r-v). Secondo le fonti riportate da VILLAIN-GANDOSI, *Les Dépêches chiffrées*, cit., p. 62, la Porta nel dicembre 1564 rifiutò le richieste cerealicole a causa della necessità di far il «biscotto» necessario per le operazioni a Malta di qualche mese dopo. La generale carestia di quel momento è dimostrata anche da quanto accadeva nel frattempo nella Cipro ancora veneziana: proprio nel 1565, infatti, gli abitanti di Nicosia, affamati, assaltarono il palazzo dei rettori per chiedere che venisse distribuito il frumento conservato nei magazzini: si veda E. SKOUFARI, *Cipro veneziana (1473-1571) - Istituzioni e culture nel regno della Serenissima*, Roma, Viella, 2011, p. 56. Ancora durante il 1566 la carestia persisteva sull'isola, come testimoniato in G. BENZONI, *Cipro e Venezia: qualche appunto*, «Studi Veneziani», XLIII, 2002, pp. 69-76: 72-73.

come guardiani della legalità contro gli abusi degli ufficiali e dei piccoli funzionari dell'Impero Ottomano.

La fama di Solimano come uomo di parola veniva alimentata a Venezia prima di tutto dagli osservatori veneti che avevano avuto occasione di soggiornare presso la Sublime Porta. Così, ad es., nella sua *Relazione da Costantinopoli* (1553), Bernardo Navagero scriveva che Solimano

ha fama di essere molto giusto, dimodoché quando è bene informato non fa torto ad alcuno. È servatore della sua fede e legge quanto altro che sia stato di casa sua, nella qual dicono che ha studiato e voluto intendere particolarmente la professione di non mancare alla sua parola ed alla fede; né si può dir maggior laude che questa. È uomo che per la continua pratica che ha avuta già tanti anni che è nell'imperio, intende tutte le cose molto bene, e si risolve il più delle volte al meglio<sup>184</sup>

Ancora: «Andrea Dandolo, vicebailo a Constantinopoli, nel 1562, accennando a Solimano, quale giusto e savio sovrano, [lo definisce] “grande osservator della sua fede, e grandissimo riguardatore della sua legge”». <sup>185</sup> Con «osservatore» della propria «fede» e «riguardatore» della propria «legge» siamo di fronte ad una coppia, quella della lealtà<sup>186</sup> e della devozione religiosa,<sup>187</sup> analoga a quella utilizzata nella disputa Paruta-Dolfin.

<sup>184</sup> Citazione in C. COCO, F. MANZONETTO, *Baili veneziani alla Sublime Porta. Storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Venezia, Comune di Venezia, 1985, p. 42. Già A. RENIER, nella sua *Relazione da Costantinopoli* del 1550, aveva scritto che Solimano «in vero ha questo nome di giustissimo» (citazione in *Costantinopoli: relazioni inedite*, cit., p. 74). L'attenzione alla parola data (in questo caso ad un alleato) è elemento anche del Solimano della *Istoria* del BOSIO. Nel descrivere l'attacco del 1566 in Ungheria, lo storico italiano ricorda come il sovrano ottomano scendesse in guerra contro gli Asburgo per difendere «il Transilvano» (Giovanni II d'Ungheria), «da lui chiamato Re & Amico: riputandosi la Casa Ottomanna ad obbrobrio & affronto l'abbandonare alcuno, già una volta tolto in fede & in protezione» (BOSIO, *Historia*, cit., p. 752).

<sup>185</sup> D. ROSO, G. PEDRINI, *Solimano il Magnifico a Filippopoli nel 1566*, «Studi Veneziani», XL, 2000, pp. 207-233: 215.

<sup>186</sup> Per tale accezione di «fede» vedi anche l'espressione sarpiana «sotto la fede» 'previa garanzia' (COZZI, COZZI, *Glossario*, cit., p. 502). Della lealtà di Solimano scriveva in termini anche N. MICHIEL nella sua *Relazione* del 1558: «egli ha sempre fatto professione di giusto et di mantentore di fede, et di non fare mai guerra con alcun principe se non provocato» (citazione in *Costantinopoli - Relazioni inedite*, cit., pp. 103-104).

<sup>187</sup> Il bailo veneziani Cavalli osserva come, durante gli anni della sua missione (1558-1560), Solimano, invecchiando, si sia convertito ad una pratica religiosa più austera, e sia stato di conseguenza seguito da tutta la corte: si veda SIMON, *Contribution*, cit., p. 999. Su questo valore lessicale di «legge» si veda il capitolo *Della religione de' Turchi* della *Relazione da Costantinopoli* di N. MICHIEL (1558), laddove nel testo non ricorre poi il termine *religione* del titolo, ma appunto «legge» con questo stesso significato: *Costantinopoli - Relazioni inedite*, cit., p. 122.

In un secondo momento, tuttavia, la fama della lealtà di Solimano veniva diffusa ed amplificata nell'ambiente lagunare da personaggi che mai avevano avuto l'occasione di conoscerlo personalmente. Così, ad es., nel 1570 Francesco Sansovino, volendo incitare i Veneziani alla guerra, contrapporrà il grande Solimano (da poco deceduto) all'infimo Selim allora regnante;<sup>188</sup> allo stesso modo, dopo la pace separata veneto-turca, sarà lo stesso Paruta a riproporre tale contrasto,<sup>189</sup> approfondito poi storiograficamente nella *Storia della Guerra di Cipro*. Parlando delle richieste di alcuni Ciprioti di essere conquistati e quindi annessi all'Impero Ottomano, Paruta scrive che

queste cose a Solimano, benché sopra esse passassero varj ragionamenti, i quali pervenuti a notizia de' Veneziani partirono molti dubbj e gelosie ne' loro animi, non ebbero mai alcun effetto: perocchè questo Principe, o perché fosse sempre occupato in altre imprese, o perché senza occasione non volesse violare l'amicizia, che teneva co' Veneziani, e rompendo il giuramento dato loro macchiare di brutta infamia quella gloria, della quale si dimostrò in ogni tempo tanto bramoso, ovvero, perché non stimasse utile consiglio, imponendo necessità a quelli che opportunamente poteva conservarsi amici, di volgere contro sé le loro forze potenti sul mare [...]<sup>190</sup>

Nei postumi *Discorsi Politici*, inoltre, Paruta sottolineerà ancora una volta il grande valore che Solimano dava alla propria parola: nel descrivere la gravità della mancata conquista di Vienna (in occasione del fallimentare attacco alla città imperiale del 1532), Paruta ricorda che il sultano aveva precedentemente fatto diffondere («pubblicare») con alterigia («alteramente») la propria «parola» circa tale conquista che poi non riuscì a «mandar ad effetto».<sup>191</sup> Nelle pagine parutiane è sot-

<sup>188</sup> BONORA, *Ricerche*, cit., p. 129. Così anche il nunzio, nel marzo 1570, parlando dell'opinione di molti Veneziani, secondo cui «avendo di già trovata perfida la fede del Turco et quando si mostrava loro più amico, veggono che non è mezzo di fidarsi di lui et che, differendo hora, lo farà solamente per aspettare occasione di poter opprimergli più facilmente» (citazione in STELLA, *Lepanto nella storia*, cit., p. 217).

<sup>189</sup> «Sento bene dirsi da alcuni (i quali, mirando più a ciò che è desiderabile, biasimano questo consiglio) che non sia da prestare alcuna fede a chi così perfidamente, senz'alcuna ragione ha violata l'amicizia antica conservata per tanti anni con Solimano e da lui poco innanzi solennemente stabilita e confermata; onde indarno sia il far pace, non potendosi aver alcuna certezza che egli l'abbia ad osservare» (*Pax*, 18). Si ricordi la risposta dei Veneziani all'*ultimatum* ottomano del 1570 che intimava la cessione di Cipro: «Noi non haveressimo mai pensato che il vostro signore, senza haver causa né vera né verisimile, avesse voluto violar quella pace che poco fa con giuramento aveva confermata» (citazione in STELLA, *Lepanto nella storia*, cit., p. 217).

<sup>190</sup> PARUTA, *Storia della guerra di Cipro*, cit., p. 7.

<sup>191</sup> «Protestava Solimano, già cacciato dalle mura di quella città con poco onore, di voler

tinteso che Solimano (spesso lodato per una «virtù» che potrebbe limitarsi al solo ambito bellico)<sup>192</sup> debba in qualche modo rispondere ad un implicito codice dell'onore tipico dei «principi» cristiani, giacché l'Autore veneziano lo presenta come novello Saladino, degno, benché infedele, di essere messo sullo stesso piano dell'imperatore Carlo V e di Francesco I di Francia.<sup>193</sup>

La visione veneziana di Solimano come «Prencipe per quanto in huomo Barbaro ponno queste qualità haver luogo, di nobile ingegno,

ritornarvi con forze maggiori, e con certa risoluzione di ridurla in suo potere, e di sfidare a giornata campale l'imperatore. Carlo, all'incontro, ridotte le sue forze intorno a quella città, aveasi proposto di mantenerla, e di far riuscire vano questo tanto ardore e questo vanto che si era dato Solimano. Ora, dunque, mentre che si conservava a Vienna, e tenevasi da lei ogni pericolo lontano; e a Solimano era posto tal freno e timore dall'armi imperiali, che non osava farsi innanzi, né mandar ad effetto la sua parola alteramente da lui medesimo pubblicata; non venivasi dal canto degl'imperiali ad avere senza sangue vinta la causa che si trattava, e conservata la riputazione loro, e fatto il servizio della Cristianità?» (DP, II.X, 23); «la gloria di Solimano fu molto accresciuta per quella nobile generosità d'animo con la quale si condusse fino a Tavis a ritrovare il re di Persia, emulo e suo nemico» (Pers., 17). Da notare come nel 1565 Solimano avesse solennemente «giurato sulla propria testa di distruggere ed annichilire» i Cavalieri di Malta (trad. mia da DEGIORGIO, *Malta's Great Siege*, cit., p. 51). Nell'*Ottomano* di L. SORANZO, Ferrara, 1599 viene descritto un consiglio di guerra ottomano, ambientato dopo la fine della guerra ottomano-safavide (1578-1590). Fra i vari consiglieri del sultano Murad III, uno propone di mandare «un'armata ad espugnar l'Isola di Malta»: fra le varie motivazioni, c'è non solo il ritorno di quella legata alla «religione», ma anche la novità di «vendicar l'offesa, o più tosto per ricuperar la gloria di Solimano, che inutilmente tentò d'occuparla» (pp. 74-75). In realtà, sarà proprio la situazione militare nel frattempo mutata a far abbandonare questa proposta: l'isola infatti è «hora molto meglio fortificata e munita di quello ch'era ne' tempi di Solimano» (p. 122). Sull'opera del Soranzo si veda G. SFORZA, *Un libro sfortunato contro i Turchi* («L'Ottomano» di *Lazzaro Soranzo*), Venezia, Ferrari, 1915.

<sup>192</sup> Si veda le seguenti citazioni: «in Solimano furono così ardenti spiriti, volti a gloria di guerra, che né anco l'età più grave della vecchiezza fu bastate di ammorzarli; poiché morì, d'anni ottantaquattro, nel campo tra' soldati» (DP, II.vi, 2); «[...] due grandissimi e fortunatissimi prencipi, Carlo quinto imperatore e sultan Solimano ottomano: li quali fiorirono in una stessa età, e concorrendo insieme (se pur è lecito, per la diversità della fede che tennero, venir a questo paragone) con grande emulazione di grandezza di animo e di virtù di guerra [...]» (DP, I.ii, 7); «prencipe fortunato e valoroso» (DP, II.X, 17); «Solimano, in cui pur non si può negare che non sia stato gran valore e grande isperienza de' fatti in guerra» (DP, II.X, 22).

<sup>193</sup> Si veda, ad es., questo passaggio dei *Discorsi Politici*: «non sono stati prencipi per ogni qualità grandissimi e valorosissimi, Carlo quinto imperatore, Francesco primo re di Francia, e (se si lascia da parte il rispetto degli errori nella religione) Sultano Solimano signor de' Turchi? ne' quali tante doti di natura e di fortuna sono insieme concorse, che appena pare che resti in alcun di loro che desiderare, per fare un potentissimo prencipe e un eccellentissimo capitano, da imprendere ogni maggiore e più difficile impresa» (DP, II.vi, 2).

et per ordinario amico del giusto, et dell'honesto»<sup>194</sup> non era affatto condivisa da tutti i contemporanei europei, in particolare dagli Spagnoli, tradizionalmente dediti alla polemica contro la «Venezia “amancebada” (concubina) del Turco». <sup>195</sup> Sarà infatti il confronto a tre appena citato dei *Discorsi Politici* a far guadagnare al Paruta, nel giro di una generazione, gli strali polemici dello spagnolo Juan Antonio de Vera Figueroa y Zuñiga (1583-1658), pronto, nel suo trattato *El Embaxador* (Siviglia, 1620),<sup>196</sup> a difendere la differenza qualitativa intercorrente fra il pur «afortunado» Solimano e il «nuestro señor» Carlo V:

i assi es dino de ser culpado de mal mensurador aquel estadista Italiano, que se persuadio a que imitava el acierto de los paralelos de Plutarco, quando equiparò la grandeza i valor de Soliman Rei de los Turcos con el Cesar Carlos Quinto, “Si es licito” (dize) “hazer por la diversidad de fè que serian el Paragon”, que non hall[o] otra razon de diferencia, aviendo tantas en la grandeza del animo del Cesar, a la del Turco, bien que valeroso i afortunado Principe fuesse, i fundasse el buen Paulo Paruta (que es el que lo escribe) en que aviendose liecho tal leva<sup>197</sup>

Poco più avanti, lo scrittore spagnolo spiega come l'esercito ottomano, pur maggiore di numero, fosse inferiore di valore in quanto comandato da un sovrano che non poteva essere comparato a Carlo V, «cuia invicta persona mas dignamente se equiparara a Alexandro o Trajano, que (con tantos recatos en las palabras) a un, si bien afortunado Principe, inferior en gran manera en todo lo natural al Emperador Carlo Quinto nuestro señor». <sup>198</sup>

<sup>194</sup> Così il Paruta stesso in un passaggio del libro ottavo della sua postuma *Historia Vinetiana*, Venezia, Domenico Nicolini, 1605, p. 572 – citato anche in PRETO, *Venezia e i Turchi*, cit., p. 184 –.

<sup>195</sup> PRETO, *Venezia e i Turchi*, cit., p. 21.

<sup>196</sup> Sull'opera (e sulle sue traduzioni italiane) si veda M. BAZZOLI, *Doveri dell'ambasciatore e ordine internazionale nell'“Embaxador” (1620) di Juan Antonio De Vera*, in IDEM, *Stagioni e teorie della società internazionale*, Milano, LED, 2005, pp. 215-244. <sup>197</sup> Pp. 44-45.

<sup>198</sup> Pp. 45-46. Il confronto coi classici, in realtà, viene usato dallo stesso Paruta (nel discorso sesto del libro secondo Paruta) per sminuire l'effettiva caratura di comandante militare del sultano, non sempre vincitore. Ricordando le sconfitte sofferte in Ungheria, in Persia e a Rodi, lo scrittore veneziano commenta così: «Furono alquanto maggiori le imprese fatte da Solimano: tuttavia, non pur al paragone delle antiche, ma forse né anco, in rispetto della sua potenza, e del lungo tempo che egli visse e imperò, si ponno stimare molto grandi» (DP, II.vi, 3). In particolare, la conquista dell'isola di Rodi ai danni dei Cavalieri dell'Ordine (1522) – la quale fin da subito parve ai contemporanei l'ovvio termine di paragone per giudicare l'Assedio di Malta –, viene così relativizzata dallo scrittore veneziano: «ma che gloria può venire a tanto prencipe d'aver vinto alcuni pochi cavalieri, deboli in se stessi, e non soccorsi da altri? e, tuttavia, in ciò ancora più gli giovò la fraude che la

Una critica del genere può essere molto utile per farci percepire la differente apertura mentale possibile in quella prima modernità a Venezia o in Spagna. È lo stesso Autore iberico a esplicitarlo, all'interno del suo goffo tentativo di giustificare l'altrimenti stimabile Paruta<sup>199</sup> con la sua stessa origine veneziana. Sono parole che risultano molto interessanti perché chiamano in causa un riconoscimento lessicale dell'«altro», che la stessa lingua diplomatica veneziana concedeva (scandalosamente, dal punto di vista iberico) al sovrano ottomano:

por el respeto con que tratan al Turco en la parte donde Paulo Paruta nacio, que si in voce en la congregacion mas sacrosanta de la tierra, le llaman algunos de sus Legados, “el señor Turco”,<sup>200</sup> senpre que lo nonbran; que mucho,

forza» (DP, II.vi, 3). Tale passaggio verrà ripreso (alle pp. 28-29) ed attualizzato quasi un secolo dopo da CL.-CH. GUYONNET DE VERTRON nel suo *Parallèle poétique de Louis-le-Grand avec les princes surnommez grands...*, Havre, 1686 – opera nel quale egli chiama più volte in causa il «jugement de l'illustre Paruta» (p. 26), con citazioni dal testo originale italiano e non dalla traduzione francese del 1611 –. Su tale traduzione si veda M. GIANI, *Paolo Paruta: il lessico della politica*, Venezia, 2012 (discussa presso l'Università Ca' Foscari, rel. Francesco Bruni, correl. Jean-Louis Fournel), p. 38; sulla fortuna di Paolo Paruta in terra francese si veda I. CERVELLI, *Giudizi seicenteschi dell'opera di Paolo Paruta*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 1, 1967, pp. 237-308.

<sup>199</sup> Credo che questa sia la prima segnalazione di una ripresa in lingua castigliana delle opere di Paruta lungo il XVII sec.: per la lingua francese e quella inglese è disponibile il pregevole e sempre attuale saggio di Cervelli (CERVELLI, *Giudizi seicenteschi*), mentre è da ricordare come nella Milano spagnola di inizio Seicento il lettore pubblico Ludovico Setta-la discettesse coi suoi alunni sui *Discorsi Politici* parutiani – su ciò mi permetto di rimandare a M. GIANI, *Athenian ostracism in Venetian disguise: an historical diatribe in late Renaissance Italy*, in *Athenian Legacies. European Debates on Citizenship*, ed. by P. Kitromilides, Firenze, Olschki, 2014, pp. 179-193: 187-189 –. In quel passaggio di secolo la città lombarda doveva essere particolarmente ricettiva, visto che Juan Fernández de Velasco y Tovar (1550-1613), governatore di Milano dal 1592 al 1600 e poi dal 1610 al 1612, possedeva una copia della *princeps* veneziana dei *Discorsi Politici* parutiani, come affermato da J. MONTERO, P. RUEDA RAMÍREZ, *Libros y lecturas poéticas del Gobernador de Milán: épica vernácula en la biblioteca de Juan Fernández de Velasco, V duque de Frías*, «ILCEA», 25, 2016, versione online <http://ilcea.revues.org/3687>, ultima consultazione 9 ago. 2016. Infine, per rimanere nel campo della fortuna di Paruta nei Paesi di cultura iberica, segnalo come nella Biblioteca Nacional de Chile, a Santiago del Cile, sia conservato un manoscritto (Ms. BA 36), contenente un «Discurso político de buen gobierno», attribuito a «Pablo Paruta, 1540-1598»: potrebbe trattarsi della prima ed unica traduzione in lingua castigliana dei *Discorsi Politici* parutiani, o meno probabilmente del dialogo *Della Perfettione della Vita Politica* (purtroppo non ho potuto consultare tale manoscritto di persona). Il manoscritto contiene un altro testo datato 1624, come dichiarato dalla voce del *Catálogo Bibliográfico online* della biblioteca (<http://www.bibliotecanacionaldigital.cl>, ultima consultazione 31 dic. 2015).

<sup>200</sup> Le fonti veneziane iniziarono a usare l'appellativo *Signore* o *Gran Signore* per il sultano turco solo a partire da Mehmed II, nel 1479, «traducendo così due parole poste fra i titoli imperiali dei documenti in greco emessi dalla cancelleria ottomana» (PEDANI, *Inventory*, cit., p. 257).



quen en los escritos que an de correr con publicidad, i llegar a Constantino-  
pla, le igualen a Iupiter i a Marte<sup>201</sup>

#### 6. 4. *La lotta della «Christianità» (ma non quella dell'Islam)*

Un'ulteriore tematica che pervade tutto il testo è quella religiosa: la resistenza delle forze ispano-maltesi di fronte all'invasore ottomano è considerata come capitolo particolare della più ampia lotta della «Christianità» intera contro l'attacco islamico.

Ovviamente è il Dolfin, che vorrebbe spingere il proprio auditorio verso lo scontro con i Turchi, a calcare la mano su questo aspetto, usando non solo parole (il «tanto danno»),<sup>202</sup> ma soprattutto immagini retoricamente forti. Fra le numerose, si segnala quella di un'isola di Malta anticamera della conquista islamica prima della Sicilia e quindi dell'Italia intera che – va detto – in quello stesso anno risultava abbastanza abusata, visto l'utilizzo che ne facevano tutti i protagonisti della vicenda maltese, a partire dal pontefice in quel momento sul soglio papale (Pio IV),<sup>203</sup> fino ad arrivare agli stessi comandanti otto-

<sup>201</sup> Pp. 45-46. La «congregacion mas sacrosanta de la tierra», come spiegato dal rimando a lato di pagina (p. 45), è da intendere come «el Concilio Pontifical». Da notare come all'interno dell'opera di de Vera la diplomazia e il sistema politico veneziani siano generalmente elogiati: si veda BAZZOLI, *Doveri*, cit., p. 227. Si ricordi inoltre che *El Enbaxador* venne scritto più di una decina di anni prima del soggiorno del de Vera a Venezia in qualità di ambasciatore ordinario del Regno di Spagna (1632-1641). Su tale incarico diplomatico si veda BAZZOLI, *Doveri*, cit., pp. 216-217, nonché C. GUTIERREZ, *The diplomacy of letters of the Count of La Roca in Venice (1632-1642)*, in *Embajadores culturales. Transferencias y lealtades de la diplomacia española de la Edad Moderna*, a cura di D. Carrió-Invernizzi, Madrid, UNED, 2016, pp. 187-204. Sull'attività di spionaggio svolta nel corso di quegli anni dall'ambasciatore, si veda PRETO, *I servizi segreti*, cit., pp. 130-134.

<sup>202</sup> Si confronti tale espressione dolfiniana col «grave et irreparabil danno» di cui parla un Cavaliere di Malta (il priore d'Alvernia Lastic) rivolgendosi a Don Garcia quando ancora le navi spagnole del Gran Soccorso sono ancorate a Messina. Se lo Spagnolo lascerà prendere Malta senza alzare un dito «grandissima vergogna e danno a tutta la Christianità, e particolarmente al Cattolico Re Filippo risultato ne sarebbe. E che non così facilmente com'egli forse s'imaginava un così grave & irreparabil danno ristorare e risarcir potrebbe: stante la potenza grandissima del Turco; dalle cui mani fin'all'hora non s'era veduto mai, che Christiani havessero potuto ricuperar Terra o Fortezza alcuna, ch'una volta presa avesse. Onde a lui stesso ancora, dishonore grandissimo & infamia perpetua ridondata ne sarebbe» (BOSIO, *Historia*, cit., pp. 650-651).

<sup>203</sup> Si veda ad es., quanto detto dal pontefice durante il concistoro del 18 maggio 1565: «Che l'isola di Malta stava in grandissimo pericolo, [...]. Che sua Santità non è per mancare di dargli [al viceré di Sicilia] tutti gl'aggiuti necessari, perché se Malta si perdesse, andriano a male le cose di Sicilia e d'Italia»; o ancora, la lettera inviata da Pio IV ad Alfonso II d'Este il 7 giugno 1565: «videmus quantum in periculum Siciliae et Italiae salus ventura sit

mani.<sup>204</sup> Ancora, Dolfìn addita i mercanti veneziani che, per quanto tentati da un indennizzo ben più alto di quello indicato dal Paruta, non hanno cuore di barattare il sangue dei propri correligionari con una pur lauta ricompensa.

Piuttosto, è interessante notare come manchi da parte di entrambi i contendenti veneziani quella comprensione delle motivazioni religio-

quantaque calamitates populo immineant Christiano si (quod Deus avertat) insula tam Siciliae propinqua tot portibus cincta in potestatem impiorum hostium venerit» (entrambe le citazioni sono prese da SETTON, *The Papacy*, cit., pp. 858-859). Su tale immagine si veda anche ivi, pp. 853-854; CROWLEY, *Imperi del mare*, cit., p. 160; ALLEN, *The Great Siege of Malta*, cit., p. 79. È da notare come la connessione Malta-Sicilia-Italia potesse essere utilizzata non solo dagli interventisti, ma anche in senso completamente opposto: così, ad es., prima di prendere la decisione definitiva circa il Gran Soccorso, don García ricorda a tutti i suoi consiglieri come, perdendosi la flotta spagnola in un'eventuale sconfitta navale contro quella ottomana, dice «percioché, consistendo in quell'Armata la difesa e la sicurezza del Regno di Sicilia, d'Italia e de gli altri Stati maritimi di Sua Maestà Cattolica; era molto conveniente e necessario procedere con grande avvertenza, con gran maturità e con gran consiglio nell'esperta a si manifesto rischio [...] in caso di sinistro avvenimento (il che non permettesse Iddio) un danno & una rovina irreparabile alla Christiana Republica risultata ne sarebbe» (BOSIO, *Historia*, cit., p. 655). Infine, è da segnalare la lunga durata, in ambito veneziano, di tale immagine, come testimoniato ad es. dal libretto contenente i sunti degli argomenti disputati a cavallo fra il XVI e il XVII sec. nell'Accademia guidata da Marco Dolfìn. In data 13 aprile 1602, infatti, si propone una *consulta* del genere: «se in caso che il Turco assaltasse l'isola de Malta, et che li cavalieri ricorressero alla Republica, per agiuto, se si deve darlo». Il primo membro dell'Accademia interviene a favore dell'aiuto ai Cavalieri, spiegando che bisogna sostenerli «per agiuto quelli che sono travagliati, et massime dal Turco, nel che è da pensar che essi sono un gran propugnacolo et sostegno della Christianità. Onde, cadendo essi, gran danno ne riceverassi a tutti, perché non solamente perderissimo quei tanto valorosi homini, ma quello saria via [per] metter in possesso il Turco dell'Italia»: BNM: It. VII, 705 (= 7955), cc. 59v-60r.

<sup>204</sup> Il Bosio, parlando del consiglio di guerra decisivo convocato da Solimano, che nel dicembre 1564 prese la decisione finale di attaccare Malta, riporta il discorso di «Maometto Bascià», l'unico fra i presenti a dichiararsi contrario all'attacco. Nel tentare di dissuadere il proprio sovrano, tale pascià fa comprendere con queste parole come mai Malta sia decisiva per tutte le potenze cristiane: «essendo Malta la Frontiera, e l'Antemurale dell'ingresso, e dell'entrata della Sicilia: e lo Scudo, & il Beluardo dell'Italia: anzi la più gelosa, e la più importante Piazza della Christianità tutta: i Principi Christiani mai tolerato non haverebbono, ch'egli se n'impadronisse, accioché valendosi poi della mirabile commodità, e capacità di quei Porti, alla distruzione loro passare se ne potesse. Anzi essere credibile, che fin al Re di Francia, e Venetiani istessi, per conservatione, e sicurezza de gli Stati loro, si sarebbero legati, e confederati co 'l Papa, con l'Imperatore, e co 'l Re di Spagna, per disturbargli quell'Impresa» (BOSIO, *Historia*, cit., p. 491). Su Malta come «isola tanto importante frontiera della cristianità» (secondo un'espressione di fine XVI sec. ivi citata), si veda A. BROGINI, *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670)*, Roma, École française de Rome, 2006; per una storia dei «propugnacoli» e degli «antemurali» dell'Occidente cristiano fra XVI e XVII sec., invece, si veda POUMARÈDE, *Il Mediterraneo oltre le crociate*, cit., pp. 71-72.

se del nemico che, invece, emerge in più parti della *Istoria* del Bosio, nonché nelle pagine del Foglietta. Prima di lanciare l'attacco contro Malta, infatti, il sultano si era premurato di trovare una giustificazione a base religiosa che aumentasse la legittimità dell'operazione militare. Grazie alla compiacenza delle autorità islamiche di corte l'aveva infine trovata non solo nella liberazione dei numerosi musulmani fatti prigionieri dai «corsari che sfoggiavano croci»,<sup>205</sup> ma soprattutto nella doverosa vendetta all'attacco da parte di corsari cristiani ad alcuni facoltosi pellegrini diretti a La Mecca (fra cui si annoverano anche persone legate alla stessa persona del sultano, come la vecchia balia di Mihrimah, la figlia preferita di Solimano). Che i Cavalieri di Malta «interrompessero i viaggi di coloro i quali per divotione andavano alla Mecca, ove è il sepolcro di Maomet» doveva apparire «intollerabile» agli occhi del sultano, spinto a vendicare tale affronto da molti personaggi femminili della corte:

e messogli ancora dalle donne lo scrupolo della coscienza, dicendo elleno macchiarsi di grandissimo peccato l'anima sua, se non cacciava fuori di tutto il mondo quelli scelerati ladroni, i quali alle devote persone serravano il passo d'andare ad adorare il loro santissimo Profeta, e prendendole le riducevano in misera servitù<sup>206</sup>

Non bisogna infatti scordare come, con la conquista dell'Egitto mamelucco, i sovrani ottomani avessero ereditato di fronte all'intero mondo islamico la responsabilità della protezione dei pellegrini diretti nella città della Ka'aba. «Tale attributo costituiva un forte elemento di legittimazione sui musulmani. Non era quindi pensabile che un

<sup>205</sup> In quest'ottica si può comprender meglio un episodio raccontato dal Bosio, e da lui fissato l'8 luglio 1565. In quel giorno arrivò a Malta Hasan Pascià (il figlio di Barbarossa): nel vederlo, due fra i numerosi «Schiavi Turchi delle Galere, incatenati a due a due», urlarono in sua direzione «ch'eglino erano quei poveri Musulmani Schiavi, per liberatione de' quali il Gran Signore s'era principalmente mosso a fare quell'Impresa» (BOSIO, *Historia*, cit., p. 592). Un ulteriore esempio di tale attenzione del Bosio all'aspetto religioso nella vicenda bellica di Malta può essere reperito nelle pagine che narrano il ritorno della flotta ottomana a Costantinopoli. Solimano rimane infatti impressionato dal discorso del mufti che lo invita a leggere la sconfitta come punizione divina per tutta una serie di corrotti costumi (su tutti, quello del vino) non abbastanza efficacemente combattuti dalle autorità (BOSIO, *Historia*, cit., p. 722). Per il commento di un ulteriore episodio dell'Assedio a sfondo religioso, si veda DEGIORGIO, *Malta's Great Siege*, cit., p. 55.

<sup>206</sup> FOGLIETTA, *L'Assedio di Malta*, cit., pp. 526-527. Su tali attacchi dei Cavalieri di Malta si veda DEGIORGIO, *Malta's Great Siege*, cit., pp. 50-51; ALLEN, *The Great Siege of Malta*, cit., pp. 75-79.

pio sovrano islamico potesse permettere attacchi alle navi cariche di pellegrini che frequentavano quella parte di mare». <sup>207</sup>

Dolfin e Paruta tacciono questo aspetto. Se tale silenzio è comprensibile, vista l'angolazione 'interna', totalmente veneziana del testo, esso tuttavia impedisce loro di comprendere a fondo uno dei problemi strutturali insiti nella famigerata «amicizia» fra la Serenissima e la Sublime Porta. Sarà infatti col ricorso alle autorità religiose che la corte ottomana avrebbe giustificato, qualche anno dopo, l'attacco ad una potenza formalmente amica quale la Serenissima del 1570. <sup>208</sup> Secondo l'ottica turca il giuramento 'laico' con la Serenissima del 1540 non era assoluto, ma doveva in qualche modo andare di pari passo colla necessaria difesa dell'ecumene islamica: ma i due Veneziani, parlando del primo e tacendo del secondo – quindi slegando due elementi implicitamente copresenti nel discorso politico ottomano <sup>209</sup> – si

<sup>207</sup> PEDANI, *Tra economia e geo-politica*, cit., pp. 289-291. Si comprende allora perché Solimano, per giustificare l'attacco a Malta, scrivesse in questi termini ad Hassan ben Khaireidhn, allora ad Algeri: «L'isola di Malta è un covo di infedeli. I Maltesi hanno già bloccato la rotta usata dai pellegrini e mercanti musulmani nel Mediterraneo orientale, sulla via dell'Egitto» (trad. mia da citazione in ALLEN, *The Great Siege of Malta*, cit., pp. 78-79). Sulle pretese califfali di Solimano si veda POUMARÈDE, *Il Mediterraneo oltre le crociate*, cit., pp. 46-47. Si veda anche: «Fu comunque all'epoca del grande Süleyman che si cominciò ad accogliere l'idea che il sultano avesse un potere generale sui Musulmani, per controbilanciare le pretese universalistiche di un impero cristiano di Carlo V e quelle, ben più pericolose, dello scià safavide Tahmāsp, che maggior presa potevano avere sui sudditi ottomani, anche se non si arrivò ad una precisa codificazione di tale assunto» (PEDANI, *La dimora*, cit., p. 45). Tale sforzo di legittimazione religiosa di Solimano trovò il supporto della massima autorità religiosa a corte: «Ebussuud, nel lunghissimo periodo in cui fu *şeyhülislām* (1545-1574), per sostenere l'autorità del sultano utilizzò, anche se non in modo esplicito, l'idea del suo potere religioso» (PEDANI, *La dimora*, cit., pp. 45-46). Sulla carica di *şeyhülislām* si veda SCHEBEN, *A State*, cit., p. 27.

<sup>208</sup> Si vedano ad es. le analisi testuali presenti in IŞIKSEL, *La politique étrangère ottomane*, cit., pp. 226-230, grazie a cui si dimostra come Selim, a differenza di Sokollu Mehmed Pascià, giustificasse con motivazioni religiose la conquista di Cipro. Da notare, in questa prospettiva, questo passaggio della *Relazione da Costantinopoli* di A. BONRIZZO (1570): parlando delle discussioni sull'obiettivo della campagna militare ottomana del 1570, e in particolare dell'ipotesi (poi sfumata) di aiutare i Mori ribelli a Granada, «il mufti, capo della religione de Turchi, haveva fatto intender al Signor [= Selim] che abbandonando di soccorso li predetti Mori suoi musulmani li popoli lo potevano lapidare» (*Costantinopoli - Relazioni inedite*, cit., p. 137).

<sup>209</sup> Ecco cosa accadde nel gennaio del 1570 presso la Porta per togliere dall'imbarazzo un Selim II desideroso di rompere la pace, ma imbarazzato dal fatto che l'avesse ristipulata da poco: «Il sovrano, non potendo palesamente venir meno alla parola data, sia pure a degli infedeli, in quanto questo, come si è visto, era contrario alle norme coraniche, chiese

precludono la comprensione piena dell'orizzonte di attesa del proprio interlocutore.<sup>210</sup> Analogamente, l'ignoranza del reale valore dato dei Turchi<sup>211</sup> ai «capitoli» non può che inficiare alle basi il discorso veneziano circa quanto il giuramento debba essere o meno rispettato da parte del sultano.

allora ai dottori della legge di trovare una giustificazione alle ostilità contro i Veneziani. Lo *şeyhülislâm* Ebussuud, la maggiore autorità dello stato in materia di religione, allora addossò le colpe del venir meno dello stato di pace alla stessa Venezia, che in pratica aveva già rotto la pace [...]. Dunque per tutte queste ragioni il sultano non solo era libero dal suo giuramento, ma era anzi un dovere religioso improrogabile che egli combattesse contro la Serenissima per riconquistare pienamente alla *dār al-Islām* i luoghi di culto nei quali erano risuonate le sure del Corano» (PEDANI, *La dimora*, cit., p. 33). Su questo episodio si veda anche PEDANI, *Tra economia e geo-politica*, cit., p. 290: «Nella “fetva” che Ebussuud emise in risposta si ribadiva che un sovrano musulmano non poteva stipulare legittimamente la pace con gli infedeli se non ne derivava utile e vantaggio per tutti i musulmani. Se non si otteneva tale vantaggio, la pace non era legittima e si doveva romperla nel caso si presentasse una qualche utilità, durevole o passeggera».

<sup>210</sup> Tale atteggiamento mi pare analogo a quanto accadde circa il celeberrimo episodio dell'eccidio del Bragadin e dei compagni, su ordine di Lala Mustafa. Come dimostrato, gli storiografi di parte veneziana non colsero come agli occhi dei Turchi l'uccisione dei 50 ostaggi precedentemente nelle mani degli assediati veneziani fosse particolarmente grave: essi, «in quanto catturati durante il pellegrinaggio, erano rivestiti di [un]’aura sacrale» (si veda PEDANI, *Tra economia e geo-politica*, cit., p. 295). Lo stesso Paruta, lodato dalla studiosa perché nella sua *Storia della Guerra di Cipro* si mostra obiettivo nel presentare (anziché tacere) al lettore veneziano la questione degli ostaggi, effettivamente non coglie questo aspetto: «il bascià, impaziente di frenare più l'ira sua, diede fuori con grande empito in parole ingiuriose, gravemente accusando i nostri per che, contra ogni ragione di guerra e contra le leggi dell'umanità, avessero data la morte alli suoi musulmani, che tenevano prigionj» (citazione da *Storici e politici veneti*, cit., p. 98).

<sup>211</sup> Sulla questione del giuramento (assente nella tradizione islamica) dei sovrani musulmani nelle paci con Stati cristiani, si veda PEDANI, *La dimora*, cit., pp. 17-20, e *Inventory*, cit., pp. 43-76. In questa sede si può ricordare come «tutte le capitolazioni veneto-ottomane dal 1482 al 1641 contengono la tipica formula “nişani ... hükmi oldur ki”, che li classifica come “nişan”, cioè come un documento provvisto «del monogramma sultaniale, il “tuğra”, da cui il nome di “nişancı” per il capo della cancelleria incaricato, innanzi tutto, di tracciarlo e rendere quindi valido il documento emesso in nome del sovrano» (EADEM, *La dimora*, cit., pp. 27-28). Tutti questi documenti imperiali «sottolineavano, almeno nel formulario, un rapporto diseguale tra chi concedeva e chi riceveva, fosse pure quest'ultimo un sovrano straniero tenuto a giurare un documento simile a quello emesso a nome del sultano» (ivi, p. 30). Le paci veneto-ottomane inoltre soffrirono sempre d'instabilità, perché «sia gli “instrumenta” reciproca sia i privilegi potevano perdere valore anche se uno dei due contraenti avesse riscontrato la mancanza di buona fede dell'avversario oppure fossero state da questo promosse azioni contrarie all'amicizia. In effetti la pace non fu mai completa, nonostante gli accordi; lungo i confini, fossero questi terrestri, come per la Repubblica di Venezia o l'Impero, o marittimi, per tutte le potenze che avevano proprie navi nel Mediterraneo, la conflittualità fu endemica» (ivi, p. 32).

## 7. LA DIVERSA MENTALITÀ PARUTIANA DEL «BUON GIOCATORE»

Dati questi temi, cosa apporta di specifico l'intervento di Paolo Paruta? Per rispondere meglio a questa domanda, bisognerà non soltanto considerare il puro e semplice sunto parutiano (testualmente molto ridotto), ma pure recuperare tutti i piccoli inserti parutiani presenti nella sezione dolfiniana<sup>212</sup> – inserti che nella precedente ed. Monzani non erano accessibili al lettore. Citati ovviamente a scopo polemico dal Dolfin, essi apportano qualche prezioso tassello aggiuntivo alla conoscenza integrale di quello che doveva essere l'intervento del futuro storiografo pubblico della Repubblica.

7. 1. *Cogliere l'«occasione»*

La parola chiave che non solo apre ma domina la breve sezione parutiana è «occasione», il cui palesarsi ha, secondo il giovane, messo finalmente i Veneziani in condizione di agire a proprio beneficio: la vicenda delle due navi, infatti, è «occasione» affinché Solimano possa «levarsi dall'animo» quello «sdegno» causato in lui dalla requisizione spagnola di navi veneziane.

Il termine «occasione» verrà usato molto duttilmente un decennio dopo da Paruta, nel suo *Discorso sopra la Pace col Turco*. Da una parte, infatti, Paruta lamenterà come i tentennamenti degli Spagnoli abbiano fatto sì che la Lega Santa non cogliesse l'«occasione» che la

<sup>212</sup> Prima di tutto, abbiamo il riconoscimento, da parte del Dolfin, della dote dell'«eloquenza» della quale doveva essere dotato il venticinquenne Paruta. Ovviamente, Dolfin la loda perché vuole contrapporre la retorica bella ma portatrice di contenuti falsi del Paruta alla propria, povera ma sostenuta da ragioni valide. Si veda i seguenti passaggi: «le cose [...] adombrade de belle et apparente ma false rason, coma ha possudo ottimamente far il Magnifico Messer Paulo»; «un bello et ornato parlar et quanto vaia a tirar l'animo di chi ascolta nell'opinion di chi parla»; «la bella apparentia dell'opinion difesa dal Magnifico Messer Paulo»; ragioni che «non hanno fermo fondamento alcuno». Poi, nel riprendere gli argomenti parutiani, si può notare qualche differenza: parlando del tema del «danno», Paruta aveva detto che ci sarebbe stato un danno al *pubblico* perché le navi veneziane non avrebbero più navigato per paura di essere requisite; Dolfin invece intende questa ragione come danno all'erario pubblico, a causa della mancata riscossione delle tasse. Riguardo l'argomento dei «protesti», Paruta (nel sunto) era stato molto breve, dicendo che non bisogna avanzare questo tipo di richieste ad un così gran signore, come se si trattasse di un piccolo duca. Dolfin, nella ripresa, ridice le stesse cose, interpolando però un piccolo pezzo prima di quello riguardo il «duca», ossia: «che questa è cosa nuova et strana et lontana in tutto dal modo con che si hanno governato i nostri antecessori et col quale ne hanno conservato questa Republica».

«fortuna» le aveva «posto davanti». <sup>213</sup> Ancora più esplicitamente, verso la fine del testo, la politica attendista di Filippo II durante l'anno 1572 verrà accusata di aver «fatto perder alla Signoria notabilissima occasione di far qualche progresso contro Turchi»; danno gravissimo per i Veneziani, giacché «per far nascere un'altra volta un'occasione simile a questa non basteranno, forse, molte età». <sup>214</sup> Per dirla in breve, l'«occasione» andrebbe, secondo Paruta, sempre colta. Le vicende del 1570-1573 avevano però visto affacciarsi «occasioni» di ben altro genere: ad es., subito dopo la vittoria del 1571, la Signoria di Venezia avrebbe potuto tranquillamente «servirsi di opportunissima occasione che la vittoria le aveva posto inanzi di poter accomodare le cose sue con turchi». <sup>215</sup>

### 7. 2. Il «protesto» dolfiniano

Tornando al 1565, né il giovane Dolfin né il giovane Paruta desiderano una guerra della Serenissima contro l'Impero Ottomano, anche se in cuor loro non sono certo sfavorevoli ad una guerra della «Christianità» contro il Turco. Entrambi vogliono salvare l'indipendenza di fatto di Venezia, evitare la sua eccessiva «summission»; <sup>216</sup> eppure divergono circa la via per giungere a tale scopo.

Al fine di difendere la dignità della Repubblica, il Dolfin opta per la via del «protesto», parola che, in campo politico, indica non solo (come nei significati generici del termine) una protesta pubblica ed esplicita, ma più specificatamente un «atto ufficiale, in particolare in forma di documento, per difendere i propri diritti, per rivendicarli, per lamentare un danno subito e chiedere giustizia, per manifestare opposizione a un provvedimento, contrarietà o scontentezza». Si può

<sup>213</sup> «la lega non ha caminato, come si dice, con fermo piede, né si è prevaluta dell'occasione che la fortuna gli ha posto avanti» (*Pax*, 15).

<sup>214</sup> *Pax*, 30.

<sup>215</sup> *Pax*, 17.

<sup>216</sup> Questo il pericolo agitato anche negli anni successivi da molti, timorosi che la «prudente» politica veneziana venisse avvertita in tale maniera dal proprio interlocutore ottomano. Se nel 1570 il Sansovino, in quel momento interventista, individua fra la cause del successo ottomano non solo le generiche divisioni della cristianità, ma proprio, da parte di Venezia, «le occasioni perdute nell'haver rispetto a rompere la fede e [...] la lunga pace con loro, che n'è tornata a grandissimo danno» (citazione in BONORA, *Ricerche*, cit., p. 128), nel 1578 il bailo Giovanni Correr scriverà che «certo niuna cosa ferisce più l'animo et il cuore di questa Repubblica che titubare et mostrar con Turchi depression d'animo, perché essi, come conoscono questo, rilasciando in tutto la briglia dell'insolentia, ardiscono di tentar, et di voler ogni cosa» (*Costantinopoli - Relazioni inedite*, cit., p. 253).

ben dire che tale ricca definizione<sup>217</sup> colga tutte quante le dimensioni della visione dolfiniana circa l'episodio del sequestro navale. Ancora più pregnante – perché capace di sottolineare l'innocenza dei Veneziani nel caso specifico – la definizione del significato di «protesto» nel lessico sarpiano: «dichiarazione formale di aver adempiuto ai propri obblighi, declinando ogni responsabilità per inadempienza della controparte».<sup>218</sup>

Compresi questi due aspetti semantici del termine «protesto» (da una parte l'ufficialità, dall'altra la rivendicazione di un diritto violato dalla controparte), ecco diventare oltremodo significativa la contro-critica dolfiniana alle paure parutiane circa l'uso di questo strumento diplomatico. Il mondo in bianco e nero dolfiniano è dominato da una logica politica chiara e netta, in cui valgono le affermazioni di buon senso, dal sapore proverbiale quali «io ho sempre inteso dire che dir cosa modestamente delle sue rason non offende mai niun». Da qui la saccenza con la quale – in passaggio retorico, bisogna ammetterlo, ben riuscito – il Dolfin, che pure all'inizio ha lodato le straordinarie capacità retoriche del Paruta, gli impartisce una lezione di lessico politico di base. Avendo infatti quest'ultimo usato il termine «protesto» con dei significati a lui incomprensibili («o io non intendo quel che significhi protesto»), il Dolfin glielo rispiega pazientemente: «Il protestar io non credo che sia altro che avvertir che, se non ridaranno queste navi, verranno a romper li capitoli della pace». Alla definizione segue, ordinatamente, la glossa circa l'attuazione del protesto (l'opera del bailo), munita pure di un nota bene finale attenuativo, con richiamo alla «parte» («et poi si usa il protesto per ultima cosa, quando altra opera non valesse, come ben dice la parte»).

Il «protesto», tuttavia, è solo uno strumento diplomatico al servizio di qualche superiore principio politico, che non può essere identificato nelle «giuridition» tanto care al Dolfin (entrambi i termini, a fine del testo, verranno raccolti sotto la comune etichetta dell'«honorevole»). Qui il giovane amico attacca frontalmente Paruta, accusandolo di

<sup>217</sup> *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, UTET, *ad vocem*, vol. XIV, p. 742, ove si possono trovare citazioni sia di Machiavelli che di Guicciardini della costruzione «fare protesto». Analoga la definizione di «protesto» all'interno del lessico di Marin Sanudo: «atto ufficiale che richiede la difesa di un proprio diritto, la riparazione di un danno o esprime generalmente delle rimostranze»: F. CRIFÒ, *I «Diari» di Marin Sanudo (1496–1533): Sondaggi filologici e linguistici*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2016, *ad vocem*.

<sup>218</sup> Cozzi, Cozzi, *Glossario*, cit., p. 505.



ometterle completamente, nel suo bel discorso: «[...] la perdita delle sue giuridizioni, delle quali il Magnifico Messer Paulo mostra di far puoco caso». Al contrario, per Dolfin perdere le «giuridition» significa perdere la «dignità» della Repubblica,<sup>219</sup> in un'identificazione fra pretese giurisdizionali e indipendenza *de facto* dello Stato che ricorda molto l'ideologia di quei «giovani» che, tornato l'ormai anziano Paruta dall'ambasciata a Roma (1595), lo criticheranno per aver ceduto col pontefice sulla questione giurisdizionale di Ceneda.<sup>220</sup>

### 7. 3. La «necessità», prima della «dignità»

È infatti già presente, nel giovane Paruta – per quanto ricostruibile da questi piccoli inserti testuali – un differente modo di pensare. La sua via non è quella della «giuridition» e della «dignità» quali valori assoluti e intangibili, quanto quella della «necessità»,<sup>221</sup> della «necessità» storica, all'interno della quale riguadagnare sì una «dignità» per la Serenissima, ma una «dignità» possibile, realizzabile nelle concrete vicende umane, senza mettere in discussione la sopravvivenza stessa dello Stato. In questo senso va letta la dichiarazione secondo la quale è vano «tentar cosa che sappiamo certo di non dover conseguir». Con tale plasticità di pensiero, non con la rigidità giuridica dolfiniana, ragionerà il Paruta difensore della vergognosa pace veneto-turca del 1573: pur riconoscendo come fosse stata saggia decisione quella presa nel 1570 di dichiarare

<sup>219</sup> Dicendo «occasion che ne levi queste nostre giuridition, la nostra dignità?», il Dolfin accosta in maniera decisa questi due termini. Per comprendere quanto la navigazione potesse ledere le giurisdizioni venete, si veda il passaggio della commissione di Nicolò Surian, capitano del Golfo, nel febbraio di quello stesso 1565, laddove si parla degli Usocchi, i quali, partendo da Segna (l'odierna Senik, teoricamente terra imperiale), razziano le coste e i navigli veneti «perturbando la sicura navigation et violando le giuriditioni nostre» (citazione da SETTON, *The Papacy*, cit., p. 843).

<sup>220</sup> Vicenda sulla quale si veda G. COZZI, *Paolo Paruta, Paolo Sarpi e la questione della sovranità su Ceneda*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 4, 1962, pp. 176-237. In quell'occasione, Paruta propose un accordo sulla questione giurisdizionale di Ceneda con i suoi interlocutori papali, ma la sua iniziativa non venne ben accolta dal Senato veneziano, perché «si riteneva che questa proposta del Paruta non fosse in sostanza che un cedimento. Di per sé: proprio per il fatto che, invece di polemizzare e di attuare misure più drastiche a conferma del diritto veneziano, si prendesse l'iniziativa di un accordo» (COZZI, *art. cit.*, p. 207).

<sup>221</sup> Per tale contrapposizione fra i due termini, allorquando si usano come criteri di giudizio politico, si veda la seguente citazione dai *Discorsi Politici*: «È vero che chi con altro rispetto vorrà considerare più la necessità che la dignità della cosa, potrà per avventura farne diverso giudizio» (DP, I.17).

guerra al Turco, egli dimostrerà come, «essendosi poi per li successi della guerra conosciuto che tali pensieri, da varii accidenti impediti, non potevano aver alcun effetto, è stato sicuro e prudente consiglio l'accomodarsi alla fortuna». Il perché è presto detto:

in queste nostre attioni civili, tanto soggette al caso, deve l'uomo di Stato imitare il buon giocatore, il quale poi che non può farsi venir sempre buono punto, cerca di bene usare quello che la sorte gli manda. Onde, poi che si vedeva chiaro di non poter con l'armi ottener quel stato di pace che più era desiderabile con accrescere le proprie forze e scemarle al nemico, voleva la ragione che al negotio volgendosi si procacciasse di averla tal qual si poteva ricever migliore.<sup>222</sup>

L'immagine dell'«uomo di Stato» come «buon giocatore»,<sup>223</sup> già di per sé ricca di mordente per un auditorio che ben conosceva la pratica del gioco d'azzardo come quello patrizio veneziano,<sup>224</sup> risulta poi particolarmente significativa per comprendere il contesto geopolitico entro il quale la «prudenza» veneziana<sup>225</sup> doveva giocare le sue (poche) carte. Si tratta infatti di un'immagine molto più ricca di quanto sembrerebbe, perché non si limita a chiamare in causa il potere della «sorte» (come ad es. nella metafora del «dado» presente nell'epistolario fra i due protagonisti del Grande Assedio, don García e Jean de la Vallette).<sup>226</sup> Ai tempi di quell'acerrimo nemico del gioco d'azzardo che era personalmente Paolo Paruta,<sup>227</sup> infatti, la «sorte» (vera padro-

<sup>222</sup> Pax, 2.

<sup>223</sup> Per la connessione fra gioco d'azzardo e guerra nell'ARETINO de *Le Carte Parlanti*, si veda J. WALKER, *Gambling and Venetian Noblemen c. 1500-1700*, «Past and Present», CLXII, 1999, pp. 28-69.

<sup>224</sup> Sul gioco d'azzardo e il patriziato veneziano si veda WALKER, *Gambling*; per una ulteriore connessione fra questi due e il concetto di *ventura*, si veda E. CROUZET PAVAN, *Quando la città si diverte. Giochi e ideologia urbana: Venezia negli ultimi secoli del Medioevo*, in *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a cura di Gh. Ortalli, Treviso-Roma, Fondazione Benetton Studi e Ricerche-Viella, 1993, pp. 35-48: 47.

<sup>225</sup> Per il significato di «prudenza» all'interno del lessico politico parutiano si veda M. GIANI, *Grano bavarese a Venezia: Progetti di tratte transalpine in una lettera di Minuccio Minucci a Paolo Paruta (1597)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLXXII, 2013-2014, pp. 371-440: 416-428.

<sup>226</sup> Si veda la lettera scritta da don García a Jean de la Vallette nel maggio 1565, nel momento in cui decidere come organizzare il Gran Soccorso «se piacerà a Dio, per tutto ho da tirar il dado; e spero che la sorte uscirà per noi» (citazione in BOSIO, *Historia*, cit., p. 536).

<sup>227</sup> Questo curioso particolare del carattere dell'Autore ci è rivelato dalla biografia scritta qualche anno dopo la morte dal figlio Giovanni (leggibile per intero in CIAN, *Paolo Paruta: spigolature*, cit.): «niuna cosa più aboriva del gioco; et havea – si può dir – per nemici chi giocava; l'altre cose condannava facilmente, ma questa non la poteva sopportar, dicendo

na del tavolo)<sup>228</sup> aveva ormai legato le mani alla Serenissima, e con le insignificanti carte che il tavolo passava alla Repubblica non era più tempo di fare mosse autonome e significative, bensì di iniziare una lunga e stanca carriera di studiosa delle mosse altrui, con lo scopo di salvaguardare, di conservare quanto acquisito nella prima fase della partita, quella dei gloriosi secoli addietro.<sup>229</sup> Questa la dura verità della guerra di Cipro, contro cui i Veneziani sarebbero andati avanti a scontrarsi per i decenni successivi.

#### 7. 4. *Il diniego parutiano del «protesto»: il «cortello che punga»*

Ritorniamo all'ironia dolfiniana, così da poter rileggere con attenzione un inserto di discorso parutiano in discorso indiretto, assente nell'argomento, ossia: «il Magnifico Paruta molto in questo si inganna, dicendo che se si fa protesto non solo acquistiamo l'ira di quel Signor, ma ancora corremo manifesto pericolo di tirarse una guerra addosso, quasi che il protestar sia un cortello che punga». Paruta, ovviamente, sa cosa quale sia il significato di «protesto»: eppure, non crede affatto che questa sia una via politicamente percorribile, forse anche perché in quegli stessi mesi egli aveva visto agire così il Senato veneziano.

Da una parte, i Pregadi avevano infatti dato ordine ai propri sudditi di agire segretamente contro il Turco. Così, ad es., alla richiesta del

che gl'altri vitij si lasciano una volta, ma questo accompagna fino alla sepoltura; et non giocava mai a niun gioco, né da dovero, ne per solazo».

<sup>228</sup> Dopo aver spiegato il funzionamento della «basetta» (il gioco di carte più popolare nella Venezia cinquecento-seicentesca), Walker sostiene che il pericolo sociale insito in tali pratiche ludiche fosse il ruolo della fortuna, visto che i giochi di carte offrono, tramite la casualità della distribuzione, una uguaglianza di opportunità a tutti i giocatori, senza offrir loro (al contrario degli scacchi) una uguaglianza di condizioni di gioco: si veda WALKER, *Gambling*, cit., p. 30.

<sup>229</sup> Così, nelle *Carte Parlanti*, ARETINO racconta un mito secondo cui un banchetto divino viene scosso dall'arrivo di due mazzi di carte: i invitati «sono tutti, sia pure in modo diverso, caratterizzati dalla univocità, dalla rigidità dei ruoli, sia nel senso di una eccessiva fissità, sia in quello di una eccessiva volubilità» (citazione da L. BOLZONI, *Il letterato come giocatore e la serietà del gioco nelle Carte parlanti di Pietro Aretino*, in EADEM, *Il lettore creativo: percorsi cinquecenteschi fra memoria, gioco, scrittura*, Napoli, Guida, 2012, pp. 217-232: 226). Nella dedica delle *Carte Parlanti* di P. ARETINO a Ferrante Sanseverino si ricorda come sia lo scrittore sia il giocatore siano legati al caso, che può renderli ricchi o miseri. «Per entrambi l'unica via di salvezza è offerta dall'ideale stoico di imperturbabilità, da quella "prudente forza" che caratterizza il vero giocatore, per cui, "se ben perde ognora, non si adira già mai"» (BOLZONI, *Il letterato come giocatore*, cit., p. 221).

nunzio a Venezia di comunicare alla Santa Sede gli spostamenti della flotta turca, i Veneziani avevano risposto positivamente, ma con un importante nota bene: l'agente dal cardinale avrebbe avuto tali informazioni da Marchiò Michiel, ma esclusivamente a voce, «non volendo noi che mettiate cosa alcuna in scrittura per quei convenienti rispetti che possono da voi esser ben considerati». <sup>230</sup> Analogamente, al momento di inoltrare al provveditore Filippo Bragadin la notizia del residente a Napoli, secondo cui gli Spagnoli avevano messo sette galere di guardia a Brindisi, <sup>231</sup> il Senato ordinò che «debbiate schivar ogni occasione di incontrarvi con esse, per non dar causa di sospettare a Turchi, di haver alcuna intelligentia con legni armati del Serenissimo Re Catholico a loro danno». <sup>232</sup> Tali ordini da parte delle autorità furono efficaci, se addirittura nell'estate del 1566 il capitano Domenico de' Martini, inviato con un carico di legname da Venezia a Malta, si rifiutò di proseguire oltre Siracusa «per temenza di cader in qualche pregiudicio, per le Capitulationi della sua Republica co' l Turco; per cagion delle quali, fate s'erano le polize di caricato sotto nome dell' Ammiraglio Fra Pietro Giustiniani, e non della Religione». <sup>233</sup>

Celare tali piccoli aiuti alle forze cristiane, tuttavia, non era strategia sufficiente. Il rovescio della medaglia era che i sudditi della Serenissima avrebbero dovuto esibire, nella maniera più evidente possibile, la loro «amicitia» verso il Signor Turco. Così, ad es., è interessante rileggere le espressioni usate in una «parte» senatoriale bocciata per il numero insufficiente di voti a sostegno (solo 22), ma presentata da senatori assai significativi, quali Nicolò da Ponte e Matteo Dandolo (non semplicemente personaggi della *Perfettione della Vita Politica* del Paruta, ma addirittura suoi portavoce nel corso del dialogo), nonché Marin Cavalli, grande conoscitore della corte ottomana. <sup>234</sup> Commen-

<sup>230</sup> ASVE: *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 74, cc. 34v-35r, al Capitano general da Mar, 3 mag. 1565. Il nunzio (chiamato «cardinal Vercelli» nella lettera) era in quel momento il cardinal Guido Ferrero, vescovo di Vercelli (per la cui biografia si veda D. ROSSELLI, *Ferrero, Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 27-29).

<sup>231</sup> Su tale notizia si veda anche SETTON, *The Papacy*, cit., p. 848.

<sup>232</sup> ASVE: *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 74, cc. 21v-22r, al Provveditor della flotta Bragadin, 14 mar. 1565.

<sup>233</sup> BOSIO, *Historia*, cit., p. 775.

<sup>234</sup> Su tale aspetto della carriera diplomatica di Marin Cavalli il Vecchio, si veda N. ÖZKAN, R. SPEELMAN, *Parola versus silenzio: il "galateo dell'ambasciatore" di Marino Cavalli il Vecchio*, in *Il potere della parola, la parola del potere tra Europa e Mondo arabo-ottomano, tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Ghersetti, Venezia, Filippi, 2010, pp. 75-86.

tando il «temerario ardire» di Antonio da Ravenna, «la qual cosa essendone stata di quella maggior molestia che per prudentia vostra potete comprendere, per quelli convenienti rispetti, che vi possono esser ben noti», i senatori avrebbero voluto scrivere alle autorità veneziane a Candia affinché

subito debbiate far pubblicamente proclamar il predetto Antonio da Ravenna, procedendo contra di lui di quel modo che vi parerà che meriti il delitto predetto, et il debito risentimento nostro, licentiando immediatamente da quella isola la moglie & figliuoli suoi, et insieme dando aviso al baijlo nostro in Costantinopoli, et all'Agà di Malvasia di quanto haverete operato contra la persona del detto delinquente

Già nell'avverbio «publicamente» vi è la modalità con cui punire il «debito risentimento» del Senato: ma il comando prosegue, con l'indicazione di cosa aggiungere alla autorità ottomana locale, l'Agà di Malvasia: «significandoli di più che non ostante che li figliuoli di costui non habbino di ciò colpa alcuna nondimeno li havete privati del stipendio, et licentiati insieme con la madre di quell'isola nostra». <sup>235</sup> Una punizione, insomma, esemplare, in quanto non semplice questione di giustizia interna, bensì di politica estera. <sup>236</sup>

#### 7. 5. *L'incognita guicciardiniana dello «sdegno» del sultano*

Ampliamo ora lo sguardo. Secondo l'ottica parutiana, Solimano non sa cosa farsene, della lealtà ai «capitoli» in cui crede tanto il Dolfin: anzi, c'è il concreto pericolo che egli, adirandosi ancora di più per le vane pretese giurisdizionali veneziane, scateni contro Venezia quella guerra che è senza dubbio la peggior sciagura che la Repubblica possa «tirarsi addosso» (altro che lesione della propria «dignità»!). Mentalità

<sup>235</sup> Asve: *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 73, c. 154r, al Reggimento di Candia, 1565.

<sup>236</sup> La stessa attenzione alla ricezione pubblica della punizione può essere ravvisata nella vicenda di Elia Cimatore (raccontata con dovizia di particolari in BONELLO, *Unpublished documents*, cit.). Costui, suddito raguseo, in quel 1565 non solo aveva sparso nei territori del sangiacco dell'Erzegovina voci disfattiste circa l'andamento del Grande Assedio (allora ancora in corso), ma aveva pure affermato che vi fossero ben 30 navi ragusane pronte ad entrare nel Gran Soccorso di don García. L'autorità ragusane avevano rassicurato il sangiacco promettendogli di punire con la pena capitale il loro suddito. Un'altra analogia col caso veneziano: nel rassicurare il sangiacco, i Ragusani ricordavano come, allo scoppio del conflitto, la loro Repubblica avesse ordinato a tutti i suoi capitani, in caso di requisizioni forzate per combattere contro il Turco, di abbandonare le navi e di ritornarsene a Ragusa (cosa che – a loro dire – aveva fatto un gran numero di capitani, di ufficiali e di marinai).

legata all'adagio dei proverbi cittadini, quella del Dolfin, e in qualche modo incapace di capire chi sia il suo reale interlocutore, dipinto una volta come superbo nemico della «Christianità» e il momento dopo come sovrano leale; mentalità sì veneziana ma aperta all'altro e ai suoi concreti modi di procedere (diversi da quelli dei propri concittadini),<sup>237</sup> aperta soprattutto al potere distruttivo della Storia, quella parutiana, la quale comprende bene come il nemico possa irridere le «giuridizioni» venete e cercare addirittura lo scontro aperto. Eppure, si tratta della stessa Storia da cui i Veneziani possono trarre la loro salvezza, mutando il gioco del gatto e del topo a proprio beneficio.

Per farlo, però, Paruta comprende come sia necessario accettare la Storia, assieme a tutte le sue brutture: così, ad es., se Dolfin minimizza lo «sdegno» che ora domina l'«animo» del sultano, non solo dicendo che è cosa passeggera, che un sovrano del genere deve essere in grado di gestire,<sup>238</sup> ma arrivando pure a descrivere l'interesse che Solimano ha nel mantenere la propria fama di uomo leale e devoto, pare già di intravedere il sorriso, silenzioso ma sarcastico, di un Paruta in ascolto di tali argomentazioni. Per quanto giovane, infatti, egli aveva già appreso da solo i fondamenti della lezione che poi affinerà alla scuola del suo amato Guicciardini;<sup>239</sup> in questa prospettiva, inoltre, non è da sottovalutare l'importanza formativa della missione in terra tedesca che due anni prima gli aveva permesso di vedere coi propri occhi due «principi» del calibro di Massimiliano II e soprattutto Ferdinando d'Asburgo<sup>240</sup> – ma i due non furono gli unici, a quanto

<sup>237</sup> Saltando avanti temporalmente, si noti ad es. questo passaggio della *Scrittura* sulla questione di Ceneda, presentata da Paruta al suo ritorno dall'ambasceria romana (1595). Giustificando il proprio operato diplomatico (spiegando ad es. l'effetto negativo che l'uso delle *scritture* provoca di fatto negli ambienti della curia romana), Paruta scriverà che «ho giudicato che 'l dover trattare da principe a principe voglia haver rispetto non solo alle persone, ma al modo della trattatione» (citazione in Cozzi, *Paolo Paruta*, cit., p. 237).

<sup>238</sup> Dolfin, infatti, dice apertamente che lo stesso Solimano dovrà «provare in se stesso» 'riconoscere, ammettere' che «non vostra liberalità ma sua arroganza et presontione fa ch'egli ritenga hora queste due navi».

<sup>239</sup> In un noto passaggio della *Perfettione della Vita Politica* (*pvp*, I, 86-89), Paruta fa dire ai propri personaggi che Guicciardini è l'unico fra i moderni che possa essere messo sullo stesso piano degli storiografi antichi.

<sup>240</sup> Fra l'aprile e il luglio 1563 Paolo Paruta fu incluso nel seguito degli ambasciatori Giovanni da Lezze e Michele Surian, i quali recarono a Massimiliano II i complimenti della Repubblica di Venezia per la sua elezione a re dei Romani (si veda BENZONI, *Paruta*, Paolo, cit.); sulla strada del ritorno, a Innsbruck, gli inviati veneziani riuscirono a incontrare anche Ferdinando: si veda C. CURCIO, *Paolo Paruta*, in *Letteratura Italiana. I minori*, II, Milano,

pare –.<sup>241</sup> Paruta teme lo scoppio della guerra perché sa benissimo che ci sono forze oscure (lo «sdegno», l'«ira», ma anche l'«ambizione», il «timore»...), nell'animo dei principi, capaci di far prendere loro decisioni non solo ingiuste o irrazionali, ma persino dannose per i loro stessi Stati.<sup>242</sup> Laddove Dolfin si rincuora con la certezza che Solimano non prenderebbe mai una decisione contraria perlomeno ai propri interessi, Paruta ricorda sommessamente ma anche con preoccupazione che della «gratia» del sultano ottomano i Veneziani devono «fare – si noti la ripetizione – tanta et tanta stima». Non per codarda «summission», come dice il Dolfin: molto prosaicamente, i Veneziani non sono nelle condizioni di rispondere per le rime alle provocazioni ottomane. Quello a cui devono prestare attenzione i propri concittadini, allora, non sono accidenti apparentemente importanti quali una momenta-

Marzorati, 1969, pp. 1365-1381: 1366. Anche se all'ambasceria Paruta fa qualche cenno all'inizio della *Perfettione della Vita Politica*, non ci sono rimasti documenti di mano del Paruta che descrivano questa sua esperienza diplomatica; tre dispacci dei due ambasciatori sono riportati in A. POMPEATI, *Per la biografia di Paolo Paruta*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXIII, 1905, pp. 48-66: 51-52. Si ricordi – per inciso – che Ferdinando verrà brevemente ma aspramente criticato nell'ultimo dei *Discorsi Politici* per il suo operato durante l'assedio turco di Vienna del 1532: si veda *DP*, II.X, 24.

<sup>241</sup> Leggendo il manoscritto della *Relazione di Germania* presentata da Giovanni da Lezze anche a nome del collega Surian nel luglio 1563 (oggi conservato in BCMC: Wcovich Lazzari 22.8), infatti, si viene a sapere che l'ambasceria, tornando da Vienna, passò per Salisburgo (cc. 18v-19r), dove fu ricevuta e onorata con un banchetto dal locale principe arcivescovo, da identificare con Johann Jakob von Kuen-Belasy. Qualche giorno più tardi (c. 20v) i Veneziani ebbero anche l'occasione di conoscere l'arciduca Carlo e le cinque principesse austriache, fra cui viene citata come maggiore Maddalena. In effetti, le prime tre figlie di Ferdinando (Elisabetta, Anna e Maria) si erano già sposate da molti anni (la prima, Elisabetta, era anche deceduta nel frattempo): Maddalena, la quarta in ordine di nascita, risultava in effetti la maggiore delle figlie di Ferdinando rimaste ancora in casa. Dopo Maddalena e le due sposate Caterina ed Eleonora, venivano le quattro figlie minori, ossia Margherita, Barbara (poi duchessa consorte di Ferrara), Elena e Giovanna (poi granduchessa di Toscana).

<sup>242</sup> Si ricordi cosa provocò il fallimento della campagna maltese nell'animo di Solimano, nonostante tutti i tentativi di dissimulazione in pubblico: «Era chiarissimo che la sconfitta ottomana a Malta aveva ferito nel profondo l'orgoglio di Solimano – l'aveva umiliato» (trad. mia di DEGIORGIO, *Malta's Great Siege*, cit., p. 58). Fra le altre cose, bruciava sicuramente il ricordo del conto lasciato aperto coi Cavalieri a Rodi, nel 1522, come sottolineato da E. PUJEAU, *Tout sauver ou tout perdre: Le sort de l'Europe s'est joué a Malta en 1565, in Besieged: Malta 1565*, cit.: I, pp. 63-72: 64. Analogamente, e mutando il campo del conflitto, nella continuazione del già citato discorso di *Maometto Bascià* del BOSIO, il consigliere turco ricorda a Solimano come egli, da saggio sovrano, non debba rischiare la propria flotta nell'attacco dell'isola di Malta, che «ch'alla volubile, e sospetta volontà, & alla diversa Fede de' Francesi, e de' Venetiani la sottoponesse. Posciaché le forze di qualsivoglia di costoro, s'aggiunte si fossero all'Armata del Re di Spagna, erano bastevoli per rompere, e vincere l'Armata sua» (BOSIO, *Historia*, cit., p. 487).

nea concessione alla Porta, o il sentimento temporaneo di superiorità («licenza») che i Turchi potrebbero effettivamente provare alla vista dell'arrendevolezza veneziana, quanto la realtà di fatto, la quale non solo è dominata dal tempo (alleato di tutte le «occasioni»),<sup>243</sup> ma presuppone anche che pure l'interlocutore, per quanto potenzialmente infido dal punto di vista morale, non sia del tutto intellettualmente scorretto (anch'egli, infatti, può riconoscere razionalmente che la concessione delle navi è «pura necessità», e che di conseguenza non crea precedente). La mentalità del «buon giocatore», sfortunato ma responsabile, capace di sopportare qualche ingiuria alla dignità della Repubblica pur di salvare la Repubblica stessa a mo' di «nocchiere» che «seconda» la propria «rea fortuna» riuscendo tuttavia a ricondurre in porto la propria nave, «sbattuta ma non sommersa», già si intravede in questo testo giovanile: diventerà poi, dopo Lepanto,<sup>244</sup> una delle

<sup>243</sup> Si ricordi la tattica adottata da Paruta per difendere la pace veneto-turca del 1573. In un passaggio del *Discorso sulla Pace col Turco*, Paruta vuole rispondere all'obiezione di alcuni detrattori della pace veneto-turca che egli definisce come coloro che mirano «più a ciò che è desiderabile». Costoro affermano che «non sia da prestare alcuna fede a chi così perfidamente, senz'alcuna ragione ha violata l'amicizia antica conservata per tanti anni con Solimano e da lui poco innanzi solennemente stabilita e confermata; onde indarno sia il far pace, non potendosi aver alcuna certezza che egli l'abbia ad osservare» (*Pax*, 18). Paruta è deciso nel rispondere che, «se la pace non è semplicemente bene, per non essere da ogni parte sincera, ella, certo, non è senza molti commodi rispetto al maggiore e più certo danno che ci reca la guerra». La pace, infatti, può aprire comunque «la strada al beneficio del tempo, vero rimedio di chi si sente più debole. Perciò tal'è la natura di queste cose mortali che lungamente mai non durano in un istesso essere, ma per varii accidenti e, spesso tali che non può aggiungervi il nostro umano procedimento, veggonsi rovinare grandissimi imperii» (*Pax*, 19). Grazie alle «occasioni» fornite dal «tempo», i Veneziani potranno conservare la pace, anche nel caso in cui – questa sottolineatura è decisiva – «con pensiero di non aver lungamente ad osservarla, fusse ora fatta da Selino». Il sultano turco, infatti, potrà essere facilmente distolto dai suoi pensieri bellicosi contro i Veneziani da «altre imprese» guerresche per lui più allettanti. Conclude così Paruta: «tali occasioni sapere e aspettare, e usare bene quando sono porte innanzi, è proprio di repubblica bene ordinata come la nostra. La quale però, si vede che non altramente che col tempo e col servirsi a suo tempo dell'occasioni è cresciuta a tanta dignità sopra tutti gli altri precinpi italiani. [...] a repubblica, governata da uomini savii, è proprio saper conoscere la diversa qualità de' tempi e, con la prudenza, andarsi a questi accomodando» (*Pax*, 21).

<sup>244</sup> Ci troviamo infatti di fronte all'unico testo parutiano politico conservatosi precedente alla guerra di Cipro, essendo per ora i primi testi parutiani databili la *Oratione Funebre* (1572), la *Storia della Guerra di Cipro* e il *Discorso sulla Pace col Turco* (anni settanta, ma sicuramente dopo il 1573). Anche se tutte le opere politiche di questo Autore sarà forgiato dalla delusione della Sacra Lega e dalla conseguente presa di coscienza dei limiti della Repubblica di Venezia, è già possibile intravedere in questa *causa* giovanile moltissimi elementi del suo pensiero più maturo.



caratteristiche del Paruta adulto, sia nelle sue pagine di scrittore politico,<sup>245</sup> sia nella sua attività diplomatica.<sup>246</sup>

### 7. 6. *Il giovane Paruta, o della tradizione veneziana della neutralità*

Oltre alla mentalità, è già chiara anche la linea politica fondamentale del giovane Paolo: la difesa a spada tratta della neutralità veneziana,

<sup>245</sup> Si prenda ad esempio un altro caso di ingiusta appropriazione da parte di uno Stato straniero, di cui Paruta parla nel *Discorso su Agnadello*, ambientato nell'*annus horribilis* 1509. Dopo la disfatta veneziana, le autorità dello stato dovettero decidere sul da farsi, di fronte all'ondata minacciosa della Lega Cambrica che giorno dopo giorno conquistava sezioni della Terraferma veneta (si sarebbe fermata solo a Padova). Discutendo fra di loro, i «prudentissimi senatori» della Serenissima capiscono che, in una «disperazione tale «di tutte le cose», non c'era altra scelta se non quella di «cedere, e lasciar passare questo gravissimo nembro, contra il quale vedeasi non essere né ingegno né consiglio bastate di far resistenza». Paruta poi continua la metafora: «E, come appunto alcune volte nelle maggiori tempeste occorrer suole, che rimanendo l'arte e la fatica de' nocchieri superata dalla malvagità del tempo, abbassate le vele, si lascia portar la nave ovunque il mare la gira; così, ne' casi di maggior pericolo, ne' quali cader sogliono alcuna volta quelli Stati, chi è preposto al governo, deve secondare la sua benché rea fortuna, finché, passata la furia di quelle procelle, il regno e la repubblica, rimasa sbattuta ma non sommersa, possa risorgere e tornare ad incamminarsi alla sua pristina grandezza» (DP, II.iii, 10). Proprio per questo motivo i senatori, dopo aver rifiutato un aiuto (quello del Turco) che avrebbe coperto di vergogna una Repubblica cristiana come quella veneziana, decidono di «ricorrere al pontefice e a Cesare, benché allora si fossero mostrati suoi acerbissimi nemici, per trattarne alcun accordo», decidendo di «cedere» loro «quanto essi pretendevano» (ossia 'volevano ingiustamente', in quanto possesso legittimo d'altri), così da aprire «qualche via a migliore fortuna della Repubblica» (DP, II.iii, 11). Conclude così Paruta il commento delle cessioni territoriali veneziane del 1509 all'imperatore: «Chi potrà, dunque, con ragione biasimare il consiglio, per quanto comportava la condizione di allora, di voler donare e cedere a Massimiliano ciò che non si poteva in quella fluttuazione di cose mantenere; cioè alcuna di quelle città di terra, sopra le quali egli pretendeva d'aver pretese? Perché, seguendo col mezzo di tale cessione alcun accordo con lui, e desistendosi da quella parte dall'ingiurie, venivasi ad aprire la strada di stringersi, con più particolari e più fruttuose convenzioni, col medesimo Cesare, per natura desideroso di novità, onde si avesse a suscitare la fortuna della Repubblica» (DP, II.iii, 13).

<sup>246</sup> Si rilegga l'analisi di Cozzi su come Paruta, allora ambasciatore ordinario a Roma, gestì una delle numerose fasi della questione di Ceneda, fra il 1594 e il 1595: nel tentativo di uscire dalla selva di rivendicazioni venete e pontificie che ogni giorno andavano sempre di più intricandosi, egli propose un diverso approccio, «da principe a principe, con considerazioni di buon senso politico» (Cozzi, *Paolo Paruta*, cit., p. 204). Ancora, nella contemporanea questione del perdono papale ad Enrico IV di Francia, Paruta, chiamato dallo stesso pontefice (Clemente VIII) ad aiutare i rappresentanti francesi nella soluzione della vertenza, brillò per la propria sagacia diplomatica, «facendo notare» loro «che Clemente VIII si irrigidiva “per aver riguardo non solo all'esistenza delle cose ma anche all'apparenza, per salvare, oltre i rispetti della coscienza, quelli del mondo e del giudizio che di questa sua operazione ne potesse fare l'universale degli uomini”» (ivi, p. 206).

costi quel costi, come sarà non solo nel post-Lepanto del *Discorso sopra la Pace col Turco* ma soprattutto nei più tardi *Discorsi Politici*.

Anche se nella «causa» giovanile mancano sia il sostantivo «neutralità» sia l'aggettivo «neutrale», è la situazione geopolitica stessa di quel 1565 a configurarsi come un caso pressoché perfetto di neutralità veneziana in atto. Un reclamo troppo vigoroso presso la Porta avrebbe infatti potuto sbilanciare l'allora perfetta equidistanza veneziana in direzione della Spagna e dei Cavalieri: come dice il Paruta citato dal Dolfin, il «protestar» veneziano, fungendo da «cortello che punga», avrebbe causato la dichiarazione di guerra da parte del Turco. Ancora, nella citazione dolfiniana Paruta (rispetto al sunto vero e proprio) afferma che tale maniera di protestare sarebbe «cosa nuova et strana et lontana in tutto dal modo con che si hanno governato i nostri antecessori et col quale ne hanno conservato questa Republica». Il mantenimento della neutralità veneziana, infatti, è anche sinonimo di politica estera tradizionale, alla quale coscientemente Paruta si richiama nella diatriba con il proprio amico e contendente.

Se anche Dolfin fa riferimento alle notizie giunte in Senato e a quanto ivi discusso,<sup>247</sup> Paruta ha da giocare una carta in più dell'amico. Egli infatti in Pregadi non solo è presente da qualche mese come auditore, in quanto Savio agli Ordini: proprio perché investito di questa carica egli ha iniziato a firmare le prime «parti». Troviamo infatti «Polo Paruta» in calce ad una lettera, datata 13 ottobre 1565, al capitano di Candia,<sup>248</sup> ma soprattutto ad un'altra, molto più significativa, datata 3 novembre 1565 (a cui abbiamo già fatto rapidamente riferimento). Il destinatario è nientemeno che lo stesso re di Spagna, a cui si porgono le felicitazioni per il successo del Gran Soccorso, «sforciandovi di farle noto il contento che ne havemo ricevuto, così per la salute di quell'Isola, et beneficio della Christianità tutta, come per il desiderio che tenimo d'ogni felice successo de sua Catholica Maestà [...]».<sup>249</sup> Se, alla fine di questo studio, è più che evidente la dose di artificio<sup>250</sup> presente

<sup>247</sup> Si veda non solo i richiami espliciti (es. «come habbiamo per le lettere da Roma»), ma pure quelli impliciti: la situazione di partenza richiamata dalla parte è esattamente quella descritta dalla lettera inviata al bailo in data 15 settembre 1565 (già riportata in nota).

<sup>248</sup> Asve: *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 74, c. 53v, al Capitano di Candia, 13 ott. 1565.

<sup>249</sup> Ivi, c. 58r-v, all'ambasciatore in Spagna, 3 nov. 1565.

<sup>250</sup> Fra i vari documenti citabili, il 23 luglio del 1566 il Senato inviava una lettera al gran visir Sokullu Mehmet per avvisarlo dei movimenti della flotta spagnola nel Mediterraneo occidentale. Si trattava dello stesso personaggio a cui, nell'agosto 1565 (quindi proprio nel

in un'affermazione del genere (sincera almeno per quanto riguarda le sorti della «Christianità»), è un dato di fatto che mentre Dolfin si limitava a fingere di discutere coi propri conoscenti in Senato, il suo amico Paruta sottoscriveva lettere a Filippo II. Se Angelo rinfacciava a Paolo di non conoscere il vero significato del verbo «protestar», il secondo poteva ben rispondergli che, dal punto di vista non astrattamente formale ma concretamente politico, era ben più grave «protestar» come se il grande sultano ottomano fosse un «minimo duca»! Il giovane Savio agli Ordini, insomma, stava ottimamente svolgendo il suo prestigioso ed ambito incarico,<sup>251</sup> pensato apposta perché i giovani più promettenti del patriziato lagunare imparassero a conoscere le complesse istituzioni della Repubblica, il suo *modus operandi*,<sup>252</sup> e attraverso tutto ciò – ovviamente – i suoi ideali politici. Il tutto ancora nelle vesti del semplice osservatore<sup>253</sup> (le stesse sottoscrizioni appena citate erano fatte ancora sotto le ali protettive di grandi senatori), eppure con già nella coda dell'occhio il momento futuro in cui avrebbero preso le redini dell'iniziativa politica attiva.

Se pure, per altri motivi,<sup>254</sup> la carriera politica di Paruta subirà nel giro di qualche anno un repentino arresto, in quel biennio (1565-1566) la conservazione della neutralità da lui propugnata faceva del futuro storiografo pubblico l'uomo giusto al momento giusto per un patriziato alla ricerca di nuove leve, disposte a perpetuare la ricerca in

mezzo della crisi diplomatica di Malta, con Paruta già Savio agli Ordini), il Senato aveva espresso le proprie felicitazioni per il nuovo incarico. Per entrambe le missive, si veda İŞIKSEL, *La politique étrangère ottomane*, cit., p. 218.

<sup>251</sup> Nel 1775 il «Correttore alle Leggi» Alvise Zen, lamentandosi della difficoltà a trovare candidati alle cariche, diceva che «i giovani patrizi che un tempo consideravano un grande onore "l'indossare la Veste di Savio agli Ordini" ora scarseggiavano»: citazione da L. MEGNA, *Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: Il problema delle elezioni ai reggimenti*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, II, a cura di G. Cozzi, Roma, Jouvence, 1985, pp. 253-299: 278.

<sup>252</sup> Quello di Savio agli Ordini era un incarico che permetteva non solo l'accesso al Collegio, «uno degli organi di governo più importanti», ma soprattutto di «conoscere nella sua complessità e nei suoi problemi l'ordinamento della Repubblica» (COZZI, *Paolo Paruta, Paolo Sarpi*, cit., p. 40). Non stupisce, per altro, che la «causa» Dolfin-Paruta presupponga la conoscenza diretta dei documenti diplomatici veneziani sull'Assedio di Malta: il Savio agli Ordini permetteva infatti l'«accesso all'archivio diplomatico» (trad. mia da OLESA MUÑIDO, *La Organización Naval*, cit., p. 1006).

<sup>253</sup> I Savi agli Ordini si occupavano «esclusivamente di studio e di pianificazione, era una carica senza alcuna dimensione esecutiva» (trad. mia da ivi, p. 1006).

<sup>254</sup> BENZONI, *Paruta, Paolo*, cit.

campo internazionale<sup>255</sup> della pace con tutti i vicini, soprattutto con quelli bellicosi – una pace da ricercare con un’attenzione non solo ai contenuti ma anche alle forme della comunicazione con l’altro –.<sup>256</sup> Serviranno però ancora molti anni, e il ritorno alla dimensione più propriamente diplomatica (dopo un lungo tirocinio nell’amministrazione della Terraferma e degli affari interni), per rivedere rifulgere, alla fine del secolo, tutte le doti politiche di quel giovane «di grandissimo valor» che rispondeva al nome di Paolo Paruta.<sup>257</sup>

<sup>255</sup> La precisazione è d’obbligo: in campo di politica interna, al contrario, il giovane Paruta risulterà schierato, nel corso degli anni settanta, coi propugnatori del cambiamento.

<sup>256</sup> Si rilegga questo passaggio della *Relazione di Germania* di GIOVANNI DA LEZZE, in cui si può apprezzare l’attenzione data dall’ambasciatore veneto al piacere provato dal suo interlocutore (il re dei Romani Massimiliano) di fronte ai *segni* sapientemente mostrati dalla Repubblica col mezzo dell’ambasceria straordinaria di cui faceva parte il ventiduenne Paruta: «questo Re si persuade di essere amato et stimato da questo Serenissimo Dominio et ne ha visto oltre agli altri segni questo così manifesto, che in questa sua essaltatione la Serenità Vostra li ha mandato dui Ambasciatori, il quale honore non ha fatto a molti altri suoi precessori, né anco al padre medesimo [...]» (BCMC: Wcovich Lazzari 22.8, 17r). Ancora, si ricordi come, durante il soggiorno a Trento, Paruta avesse potuto incontrare Antonio Milledonne, allora segretario di Matteo Dandolo, successivamente Segretario del Consiglio dei X. La descrizione dell’agire politico al Concilio di questo eminente rappresentante del ceto cittadino (tratta dalla *Vita di Antonio Milledonne, segretario del Consiglio di Dieci, scritta da altro Segretario*) è il riassunto di quel *modus operandi*, a cui tendevano gli stessi giovani patrizi: «aveva a negoziar con più elevati ingegni di ogni nazione del mondo, non solamente Cardinali Legati, ma Ambasciatori, e con la maggior parte di Prelati di qualunque Patria, con i quali trattando in que’ torrenti di negozj, avea l’occhio sempre alla qualità e proprietà di ciascuno, così per la origine, come per la complessione, ed instinto primitivo de’ costumi, riducendo con la via della facilità l’animo di ciascuno ad uso suo: conosceva la opportunità delle occasioni, il che, essendo cosa che non si vede e non ha forma, viene però compresa da quell’intelletto che vigila agli accidenti; sicuro cognitore che il negozio altro non è che una cautelata trattazione nella quale cerca ognuna delle parti di avvantaggiar se stessa: stava però molto intento al suo fine, ed in somma dirò che dov’ei s’impiegava per eseguire gli ordini degli Ambasciatori suoi, potea sperarsi ivi dover essere la certa e sicura determinazione delle cose trattate»: BNM: It. VII, 1790 (= 7677), pp. 189-190.

<sup>257</sup> In conclusione, desidero ringraziare tutti coloro che, attraverso i dialoghi, la lettura e le correzioni delle prime versioni, gli aiuti bibliografici hanno reso possibile la scrittura del presente lavoro. *In primis*, Francesco Bruni, Giuseppe Gullino e Maria Pia Pedani; quindi Giovanni Bonello, Marona Camilleri, Arnold Cassola, Conchi Gutierrez, Mara Naia e tutto il personale dell’Archivio di Stato di Venezia, Eugenio Tonetti.

APPENDICE DOCUMENTARIA.  
LA «CAUSA» PARUTA-DOLFIN (1565)

§ 0. NOTA INTRODUTTIVA ALLA TRASCRIZIONE

Nel processo di trascrizione di questo documento e di tutti ancora manoscritti (sia a testo sia in nota) sono stati svolti i seguenti adattamenti, per adeguare il testo all'uso linguistico corrente:

- sciolte le abbreviazioni (es. *M.r* > *messer*)
- <u> in corpo di parola > <v> (es. *hauendo* > *havendo*)
- revisione degli a capo, pur mantenendo i paragrafi originari, numerati
- revisione della punteggiatura (punti fermi, punti e virgola, virgole, punti di domanda)
- accenti: *necessita* > *necessità*; à (prep.) > *a*; *si* > *sì*; *ne ... ne* > *né ... né*; *perche* > *perché*
- maiuscole: *porta* > *Porta*, *signor turco* > *Signor Turco*
- datazioni moderne (eliminati i punti prima delle datazioni)

Nel caso della «causa», sono stati

- inserzione di una nuova paragrafazione numerata, che correggesse la precedente<sup>258</sup>
- inserzione degli indicatori <[DATA]>, <[TITOLO]> e <[ARGOMENTO]>

Si è deciso invece di mantenere i seguenti tratti originali:

- <ti> intervocaliche + vocale: *licentiate*
- <lij> finali: *navilij*
- <h>: *hora*, *huomo*, *habbia*
- rese locali di nomi propri non veneziani: *Garzia* «García» (sp.), *Cecilia* «Sicilia»
- consonanti singole (*cechini* «zecchini»; in Monzani: *cecchini*)

<sup>258</sup> Il testo originale è paragrafato e numerato in altra maniera, riportata qui in nota. § 1 = non numerato in originale; § 2 = non numerato in originale; § 3 = <1> originale; § 4 = <2>, seguito dall'indicazione «*Par.*» (sottolineata); § 5 = <3>; § 6 = <4>; § 7 = <5>; § 8 = <6>; § 9 = <7>, seguito dall'indicazione «*Delf.*» (sottolineata); § 10-11 = <8>; § 12-13 = <9>; § 14-29 = <10>; § 30-32 = <11>; § 33 = <12>; § 34 = <13>.

- apostrofi: *ogn'ora*
- particolarità morfologiche: *nave* «navi» (pl.)

I segni di lettura dubbia vengono dati in corsivo; fra tre punti di sospensione le porzioni di testo illeggibili.

§ 1. IL TESTO DELLA «CAUSA»  
FRA PAOLO PARUTA ED ANGELO DOLFIN

<1> [DATA] 1565, il 24 di Ottobre.

<2> [TITOLO] Causa desputata da Messer Paolo Paruta, et da me.

<3> [ARGOMENTO] Havendo l'Imperator de' Turchi<sup>259</sup> ritenuto in Costantinopoli le due nostre navi, Bonalda et Viviana, per mandarle cariche di genti et vettovaglie in soccorso della sua armata, la quale oppugna Malta; si tratta se si deve scrivere al nostro Bailo, che operi a quella Porta, che siano licentiate: protestando che, se non saranno licentiate, verranno a contrastare alli capitoli della pace, la quale è tra quell'Imperio et questa Republica, et li quali noi habbiamo sempre inviolabilmente osservati.

<4> PARUTA Dobbiamo ringratiar infinitamente la bontà di Dio, Serenissimo Principe, Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, che sia venuta quell'occasione, la qual noi dovevimo molto desiderar che avvenisse; et la qual hora avvenuta, dobbiamo con tutto il core et con tutto l'animo abbracciare. Ciò è che il signor Turco si voglia hora valer delle due nostre navi, Bonalda et Viviana, che sono in Costantinopoli, per mandarle con soccorso alla sua armada: acciò che Sua Signoria possa levarsi dall'animo lo sdegno, che ha preso, che Don Garzia habbia ritenuto alli giorni passati alquante nostre navi per valersene contra di lui.

<5> Che non dobbiamo tentar cosa che sappiamo certo di non dover conseguir, anzi mostrar di non ci avveder di questo, acciò possiamo con questo mezo acquistar la gratia di quel Signor, della qual dovemo far tanta et tanta stima.

<6> Che né il particular né il publico per lo ritenir di queste navi non perde. Non il particolare, perché ad ogn'una di queste navi è stato assegnato 350 cechini al mese; non il publico, perché non si resterà da questo viaggio per l'avvenire, essendo queste in questa occasione pagate.

<7> Che protesti non si denno fare a sì gran signore, et che peggio o più altieramente non si parlerebbe con un minimo Duca.

<8> Che non dobbiamo temer che, concedendo questo, siano per prender maggior licenza nell'avvenire, perché si vede che questa è pura necessità.

<sup>259</sup> Solimano il Magnifico (1494-1566), sultano dell'Impero Ottomano dal 1520 fino alla propria morte.

<9> D E L F I N O Quanto il dover hora parlar contra il Magnifico Messer Paulo Paruta, Serenissimo Principe, Illustrissimi et Gravissimi Padri, huomo come in molte altre facultà così in questa dell'eloquenza di grandissimo valor, et in materia tanto importante che concerne la conservation delle giuriditione di questa Republica et lo stato della Cristianità (com'io mostrò ragionando), mi hanno ritardato et fatto timido a venir in questo luogo; tanto et più ancora la chiara verità dell'opinion mia, la qual con puoche et semplici parole le più volte si manifesta, et l'infallibile giuditio di Vostra Serenità et delle Sue Altezze Eccellentissime, le quali sono solite di ricever le cose che vi sono proposte pure et nude com'elle sono et non vestide et non adombrade de belle et apparente ma false rason, come ha possudo ottimamente far il Magnifico Messer Paulo, mi hanno spronato et fatto assai ardito dall'altro canto.

<10> Il Signor Turco ha ritegnudo le do nostre nave Bonalda et Viviana per mandarle carche de munition et di gente in soccorso della sua armada che oppugna Malta, come ben sanno la Sublimità Vostra et le Vostre Signorie Eccellentissime.

<11> Si tratta al presente se si die scriver al nostro Bailo che operi che siano restituite, protestando, quando altra opera non valesse, che, se non saranno licentiate, verrà quel Signor a contra far alli capitoli della pace che sono tra quell'Imperio et questa Republica, et li quali noi habbiamo sempre inviolabilmente osservati.

<12> Certamente, Serenissimo Principe, Gravissimi et Eccellentissimi Senatori, che se a questa giustissima, utilissima, honorevolissima et santissima parte non fosse stato contraditto, o il contraditter<sup>260</sup> non valesse tanto, o pur non si fosse tanto affadigato in diffender l'opinion sua falsa, nondimanco in tutto, sì com'io stimo et com'io spero di farvi chiaro et forse insieme in far pruova dell'eloquenza, spesse volte come hor disse un savio alla Republica, dannosa, ch'io haveria lassado mandar questa parte senza pur dir una parola a favor suo, certo che la giustitia, l'utilità, l'honorevolezza et la santità ch'ella porta nella sua fronte devesse tirar gl'animi et le man delle Vostre Signorie Eccellentissime ad abbrazarla con tutti i voti.

<13> Ma perché io so di quanto gradir sia un bello et ornato parlar et quanto vaia<sup>261</sup> a tirar l'animo di chi ascolta nell'opinion di chi parla, se forse la bella apparentia dell'opinion difesa dal Magnifico Messer Paulo l'havesse fatta parer ad alcuno di voi, Signori Eccellentissimi, anche bona et vera (come che io no 'l creda), volendo in questa materia tanto et tanto importante proceder seguramente, ho giudicado che sia ben il batter prima a terra le rason<sup>262</sup>

<sup>260</sup> *Contraditter*, «contraddire». Probabile costruzione analogica sulla base dell'appena citato *contraditto*.

<sup>261</sup> *Vaia*, «valga».

<sup>262</sup> *Battere a terra le ragioni*, «Far cadere», «decostruire gli argomenti (altrui)».

addutte da sua *Magnificentia*, et questo assai facilmente, come quelle che non hanno fermo fondamento alcuno, et poi assai *brevemente* dimostrar alla Serenità Vostra et alle Signorie Vostre Illustrissime quanto sia vera, quanto bona, quanto accettabile l'openion mia.

<14> Et perché il Magnifico Messer Paulo ha ditto che dovevimo desiderar et ... ringratiar Dio che sia questa occasion vegnuda, per la qual il Signor Turco possa acquetarsi dallo sdegno che ha preso delle nostre navi ritenute dal Re Filippo<sup>263</sup> per valersene contra di lui, prego Vostra Sublimità et le Vostre Signorie Illustrissime a considerar quanto questo sia vero. Noi dovevimo desiderar che ne siano rotti quei capitoli della pace che voi, ... anzi pur li nostri mazori, hanno comprado con tanto et tanto nostro interesse, quei capitoli che noi habbiamo sempre inviolabilmente osservadi? Dovevimo desiderar et hora con tutto il cuor abbrazzar occasion che ne levi queste nostre giuridition, la nostra dignità? Desiderar che il Turco col mezzo delle nostre navi dia soccorso alla sua armada et porti danno a Malta, per la qual ogni cristiano et più questo sovrano prega ogn' hora Nostro Signor Dio?

<15> Ben vi sono altre vie da acquetar questo sdegno del Turco, co' l fargli intender cioè che da voi non è mancato di ridomandarghiele, la qual cosa sua Maestà doverà facilmente credere, poi che prova in se stessa che non vostra liberalità ma sua arroganza et presontione fa ch'egli ritegna hora queste due navi. Così parimente doverà credere che habbia fatto il Re Filippo, che, se con ragione non si vorrà muovere, poco ne valerà sempre haverlo con tanto nostro interesse compiaciuto, però che non mancano mai gl' attacchi di nuovi sdegni ad ogn' uno, et più delli Principi, et di compiacerlo tuttavia anche con nostro interesse mi piace certo (poi che così porta la nostra fortuna), ma non certo in cosa ove vi vada l'interesse della conservatione delle dignità di questa Republica.

<16> Non era dunque desiderabile questa occasione, come crede il Magnifico Paruta, né manco deveno le Signorie Vostre Eccellentissime restar di prender questa parte per far tentar cosa che (come dice sua *Magnificentia*) siamo certi di non dover ottenir, però che, Magnifico Messer Paulo, facendosi questo offitio co' l Signor Turco, o habbiamo speranza di dover rihaver queste navi, o non ne habbiamo speranza alcuna. Se habbiamo speranza di doverle rihavere, dobbiamo, per molte ragioni ch'io mi riservo di dir giù abbasso, domandarle in tutti i modi; se crediamo di non le dover rihaver, dobbiamo pur, per queste ragioni ch' hora dirò, domandarle.

<17> L'una, acciò che il Re di Spagna et tutta la Cristianità insieme non si habbia a doler di questa Republica, la quale non procuri di rihaver queste navi dalli Turchi et habbia fatto tanta procura di rihaver quelle ritenute da sua Maestà Catolica, la quale rason me par certo degna di grandissima stima: farvi poco grati a tutti i principi della nostra fede, li quali dovemo pur

<sup>263</sup> Filippo II d'Asburgo (1527-1598), re di Spagna dal 1556.



creder che ne<sup>264</sup> siano più amici che i Turchi, per non usar delle nostre rason con gente barbara et in tutto dalla nostra fede lontana et diversa, anzi pur liberamente voler donar quello a questi che a quelli si ha ... con tanta istanzia di tuor.

<18> L'altra rason, Serenissimo Principe, Signori Eccellentissimi, si è che, se noi non facciamo di questo modo al Turco et lo lasciamo quasi ... passar, egli ... non ... haverà gratia alcuna, fingendo di non conoscer il benefitio per esser costretto di renderne il cambio, si che molto meglio quando pur, come ho ditto, fossimo anche certi di non dover ottener questo, almanco domandarlo per donarghe quel che non podemo vender, et far che lo recognossa in don.

<19> Dice ancora Sua *Magnificentia* che non si die tentar questo, perché non ne sente danno né il particular né il publico. Non il particular perché, essendo queste pagate, non resteranno né queste né altre navi di andar a quel viaggio; non il publico perché, non perdendo il particular in sì fatti guadagni, neanche il publico non perde.

<20> A questo io rispondo, Magnifico Signor mio, che assai perde il particular di queste due navi, in spetialità parlando poi che sono impedito dal suo<sup>265</sup> viazo et convenirà loro tener morta come si dice tutta quella mercantia et quel cavedal<sup>266</sup> co' l'qual speravano, in tanto tempo quanto saranno per questo lungo viaggio tenute, che sarà molto guadagnar molto; et la Sublimità Vostra sa molto ben quanto importa alli mercatanti la perdita del tempo, il tenir morto il suo<sup>267</sup> cavedal et portar forse in qua<sup>268</sup> quelle sorte di mercantie a tempo che ne sarà grandissima copia, et così perder grandissimamente, ove hora, secondo il suo disegno, haveriano guadagnato assai.

<21> Ma quando l'utile, per lo qual solo si muovono i mercanti, non fosse qui di niuna consideratione, non dovemo nu<sup>269</sup> creder di gratia che doia<sup>270</sup> et che pesi fino all'anima a parcenevoli di queste navi che le so<sup>271</sup> nave<sup>272</sup> siano istromenti di aggrandir la gloria de' Turchi et far tanto memorabile danno alla Cristianità, come saria la perdita di Malta? Che mostrerò poi alla Serenità Vostra? Che non vi sono altre nave da mandar questo soccorso? Che, non andando il soccorso, non la possono prendere, et, andando, non vi è più rimedio di essa?

<22> Certamente dovemo creder che questi parcenevoli, come cristiani, ne debbano sentir extrema passione, se ben ne cavassero 1.000 cechini al mese non che 150 ducati, et io certo misuro il loro animo dal mio, ch'io so che ne sentiria non tollerabile dolore.

<sup>264</sup> *Ne*, «ci».

<sup>266</sup> *Cavedal*, «capitale».

<sup>268</sup> *In qua*, «a Venezia».

<sup>270</sup> *Doia*, «doglia», «faccia soffrire».

<sup>271</sup> *So*, «loro».

<sup>265</sup> *Suo*, «loro».

<sup>267</sup> *Suo*, «loro».

<sup>269</sup> *Nu*, «noi».

<sup>272</sup> *Nave*, «navi».

<23> Danno dunque ne sentono in particolare queste due navi; danno ne sentirano tutti gl'altri particolari li quali sono soliti di andar a questo viaggio, perché non haveranno più ardimento di andarvi, securi di dover essere ritenuti ad ogni beneplacito del Signore,<sup>273</sup> con suo danno, com'io ho dimostrato di sopra, et con suo discontento, poi che la Serenità Vostra di queste non facesse pur una parola.

<24> Cessandosi dunque da questo viaggio, ecco qui il danno publico (oltre la perdita delle sue giuriditioni, delle quali il Magnifico Messer Paulo mostra di far puoco caso), danno delle gabelle, et non solo di questo viaggio solo, ma di molti altri, però che, come si comenzasse a veder dalli mercanti che le navi che navicano sotto l'ombra di questo alato Leon non fossero sicure, senza dubbio cessaria in gran parte l'abbondanza delle marcantie delle quali è così piena questa Città, et per le quali in gran parte è tanto cresciuta.

<25> Vedano dunque le Signorie Vostre Eccellentissime quanto danno il particolare et il Publico insieme sentiranno se saranno ritenute queste navi così, senza ridomandarle; che, quando si domandassero, quando ben non si rihavessero facendone scusa il Signor Turco et mostrando di cercarlo in gran servizio come saria et savendosi poi (perché ben si saperà et ben sarebbe che si sapesse), non si guardariano così li mercanti di andar a quel viaggio securi di non dover esser ritenuti, se non per gran cosa, et ... per questo ... che la Serenità Vostra dovesse sempre procurar di rihavergli.

<26> Dice mo<sup>274</sup> il Magnifico Messer Paulo che non si convien per ... di far protesti, et che questa è cosa nuova et strana et lontana in tutto dal modo con che si hanno governato i nostri antecessori et col quale ne hanno conservato questa Republica, et più altieramente non si parlaria con un minimo Duca. Serenissimo Principe, o io non intendo quel che significhi protesto, o il Magnifico Paruta molto in questo si inganna, dicendo che se si fa protesto non solo acquistiamo l'ira di quel Signor, ma ancora corremo manifesto pericolo di tirarse una guerra addosso, quasi che il protestar sia un cortello che punge.

<27> Io ho sempre inteso dire che dir cosa modestamente delle sue rason non offende mai niun. Il protestar io non credo che sia altro che avvertir che, se non ridaranno queste navi, verranno a romper li capitoli della pace, et questo negotio può ben molto confidentemente la Sublimità Vostra commetter a quel Illustrissimo Bailo, così destro nel negotiar, come ben in tanto tempo si è conosciuto, et massime dappoi che è Bailo; et poi si usa il protesto per ultima cosa, quando altra opera non valesse, come ben dice la parte.

<28> Per ultimo, il Magnifico Messer Paulo ha ditto che, se ben si lassa trascorrer questo, non dovemo però creder che siano li Turchi per usar mazor licentia nell'avvenir, vedendosi che infatti questa è pura necessità. Al che io rispondo che, havendo il Turco contra li capitoli della pace e senza diman-

<sup>273</sup> Signore, «sultano».

<sup>274</sup> Mo, «ora».

darne licenza al nostro Bailo ritenuto queste due navi, et non essendoghene pur fatto parola, sarà sicuro che si resti per timidità et per paura, come sarà pur troppo vero se si resta, *ch'io nel consigliar no 'l credo*; et questa libertà, questa arrogantia negl'animi loro barbari, indomiti et insatiabili, tanto anderà avanzandosi che, rompendo hoggi con una occasione delli capitoli uno et domani con un'altra un'altro, potranno trattarne a modo loro, securi che non debbiamo risentirsene, poi che la nostra tanta viltà ghe ne dà animo: quando Signor Dio haverà fin questa vil servitù, questa misera suggetion che nu ... a i toi nemici.

<29> Io ho, Serenissimo Principe, Eccellentissimi Signori, come havete ben inteso, assai abastanza ribattudo le rason del Magnifico Messer Paulo, et insieme in parte conserva' la mia opinion, ond'io credo che fin hora le Sue Altezze Eccellentissime cognoscano quando ella sia vera, et però<sup>275</sup> importa qui far fin al<sup>276</sup> mio rasonar, seguro ch'elle già sentano con vui questa chiara verità, ma per mia sodisfatione et più per bisogno che Vostre Signorie n'habbino, voio<sup>277</sup> ancora sopra di questo dir alcune puoche rason che mi restano.

<30> Tra le molte avvertentie che se convien haver all'ottimo et ben regolato governo di un stado o d'una Republica, Serenissimo Principe, Eccellentissimi Signori, la conservation delle giuridition sue et della dignità mi par che sia tra le principal et più importante. Per questa causa, dunque, mi par che la Serenità Vostra debba ... queste naui, et non permetter così tacitamente che ghe sia leva' questa giuridition, concessagli per uno dei capitoli che sono tra il Signor Turco et questa Republica, per lo quale si vede che niuno delli nostri navilij può esser ritenuto, et non solo per questo, ma ancora, come ho detto di sopra, per non dar lor animo di proceder più innanzi, perch'io credo fermamente che dalla sua superbia et alterezza sia in gran parte causa la nostra troppo grande submission: et tanto più seguramente et con tanto mazor animo dovemo proceder a questa domanda, quanto che semo securi di doverla fermamente otteger. Et la rason è questa: che, essendo questo Signor grandissimo osservator della sua parola, non solamente non haverà a mal che ghe siano redomanda' queste navi, ma fermamente le concederà, per non perder il nome di veridico, da lui tanto stimado, come si vede; et non solamente sarà questo come homo di sua parola, ma ancora et più come molto devoto della sua religion, havendo usato tanto solenne sagramento<sup>278</sup> nel confermar li capitoli della pace, come ben in essi capitoli si vede. In fede della sua religion havemo da alquanti anni in qua, Serenissimo Principe, notabile esempio, et questo è l'haverne leua' le tratte de i formenti,<sup>279</sup> non per altro che perché la sua lege ghe proibisce dar alcun aiuto o

<sup>275</sup> Però, «perciò».

<sup>276</sup> *Far fine a*, «terminare».

<sup>277</sup> Voio, «voglio».

<sup>278</sup> *Sacramento*, «giuramento».

<sup>279</sup> *Tratte dei formenti*, «traffici di cereali».

commodità a gente diversa dalla sua lege,<sup>280</sup> ancora che da il dar le tratte fosse a Sua Maestà di molto utile, in quanto vendeva molto più i formenti che hora non fa, havendole serrade.<sup>281</sup> Et poi die<sup>282</sup> considerar la Sublimità Vostra che quando è tempo di guadagnar, bisogna con ogni industria guadagna', perché vien occasion che convien perder per forza. Si è visto, dapoi che<sup>283</sup> l'armada catolica è fuora,<sup>284</sup> quanto humanamente sia sta' tratta' il nostro Bailo a quella Porta,<sup>285</sup> et come facilmente havemo conseguido oltra l'ordinario ogni nostra dimanda con molto favor, per la tema<sup>286</sup> che ha sempre havudo il Signor, che noi non si conzonzessimo<sup>287</sup> con Spagna.

<31> Hora che el Turco ha da far con un principe tanto potente<sup>288</sup> et che ha talmente da pensar a questo et all'impresa di Malta, alla qual si è mosso, come ben si ha visto, con ogni suo sforzo, come ad impresa che ha considerà' la Sua Maestà da esser sigillo di tutte le sue gloriose imprese; hora, digo, che ha talmente l'animo implicado in questi pensieri che non può pensar ad altro, dovemo nu cercar di avanzar, digo avanzar perché semo a condition che nu, perdendo, ne par de avanzar et usufruttuar le giuridition nostre, che ne costano tanto, perché vien poi tempo che bisogna per forza perder. Lassar passar tacitamente la retegnuda di queste do nave a questo tempo, che più faressimo se il Turco havesse un'armada o un esercito in punto per far impresa et fusse ancora impendente a qual havesse da metter man? Quel ben saria tempo di perder per forza. Io credo certo che, se di questo in questi termini fussemo, che all'ora faseressimo anche se ne vegnisse toccado parte del stado (il qual Nostro Signore Dio più tosto augumenti), et credo, come ho detto de sora,<sup>289</sup> che, se comensamo a romper li capitoli anche non ghe ne vegna pur fatto motto, che, rompendo hoggi uno et doman un altro, si vegnerà a tanto che, armando lui, si risentirà che armiamo noi, et pur, per un capitolo, habbiamo libertà di armar sempre che arma lui, senza sospetto delle parti.

<32> A queste rason hora addute, Serenissimo Principe, Eccellentissimi Padri, voio azunzer<sup>290</sup> una per sé sola bastante a muovervi far questa deliberatione. La Sublimità Vostra et le Vostre Signorie Eccellentissime possono ben saver di quanto, di quanto danno – lo replico un'altra volta – fusse per essere alla Cristianità la perdita di Malta, quanto un'armada là tegnuda dal Signor Turco podesse molestar i nauilij cristiani, quanto pericolo saria, anzi quanta certezza tanto avanti voio dir che, dopoi molte volte, un di ghe vegnisse

<sup>280</sup> *Legge*, «osservanza religiosa» (islamica).

<sup>281</sup> *Serrare le tratte*, «vietare l'esportazione di cereali».

<sup>282</sup> *Die*, «deve».

<sup>283</sup> *Dapoi che*, «dopo che».

<sup>284</sup> *Essere fuori* (di flotta), «essere in mare».

<sup>285</sup> *Alla Porta*, «presso la corte del sultano».

<sup>286</sup> *Tema*, «timore», «paura».

<sup>287</sup> *Si conzonzessimo*, «ci congiungessimo», «ci alleassimo».

<sup>288</sup> Filippo II di Spagna.

<sup>289</sup> *De sora*, «di sopra».

<sup>290</sup> *Azunzer*, «aggiungere».

fatto de prender la Cecilia<sup>291</sup> et da quello haver libero passo nell'Italia, le qual cose mi fan tremar pur pensandole; et sanno, dall'altra parte, che il Turco non ha altre nave da mandar questo soccorso, come ne scrive il nostro Bailo sarà che, non andando questo soccorso, l'armada del Turco non solo non è per prender Malta, ma è costretta a levarsi, come habbiamo per le lettere da Roma;<sup>292</sup> et sappiamo ancora pur per lettere da Roma che, se il soccorso va, Malta si perderà certissimo. Et vol la Serenità Vostra, vuol le Sue Altezze Eccellentissime non cercar di rihaver queste nave che fia da apportar tanta gloria a i Turchi, tanto danno alla Cristianità? Certo questo io non posso creder, et se ben si dubito di non le dover rihaver, non si podendo esser certi del nostro, per le rason addute de sora, anzi più tosto del sì ... haver questo eterno dolor, questo potentissimo rimorso di pensar di non haver fatto una honesta dimanda, la quale podeva (quando occorra la perdita di Malta, che no 'l voia) oviar<sup>293</sup> tanto danno. Questa rason, Eccellentissimi Signori, me par tanto granda che, con tutto ch'io ne habbia molte altre, voio però metter fin alle rason, seguro che questa per sé sola debbia bastar. Come se dirà, dunque, che questa parte non sia giusta, perché cerca solamente di mantener il suo legittimamente acquistado? Come se dirà ch'ella non sia utile, conservando quella navigation libera, et per questo anche l'utile che da questa se ne traze? Come se dirà ch'ella non sia onorevole, poi che si cerca di non perder la dignità et giuridition nostra, anzi di conservarla come ch'ella non sia tanta, se cerca di oviar un tanto danno alla Cristianità?

<33> Così essendo, dunque, et non dovendo noi temer che il Signor Turco debba haver a mal questa domanda, perché anche il Re Filippo habbia retegna delle nostre nave, poi che saverà che anche a lui sono sta' domandade; et havendo noi ferma speranza di ottenir questa dimanda per le rason addutte; per oviar che né il Publico né il particular non ne senta danno, perché è lecito domandar il suo ad ogn'un modestamente, come farà il nostro Bailo, discretissimo; per non perder nell'avvenir con questo mal principio maggior cosa; et in ultimo per non haver, perdendosi Malta, come si perderà certo andandovi questo soccorso, un eterno dolor di non haver giustamente domanda' cosa che tanto mal podesse schivar, sono certo che la Sublime Altezza et le Vostre Altezze Eccellentissime, conforme all'utilità all'honorevolezza di questa Republica et all'opinion mia, deliberarà di scriver al Bailo che operi come se contien nella parte.

<34> Il fine

<sup>291</sup> Cecilia, «Sicilia».

<sup>292</sup> Lettere da Roma, «dispacci dall'ambasciatore veneziano a Roma».

<sup>293</sup> Oviar, «evitare».

«WELL-PAINTED PASSION»:  
SHAKESPEARE AND THE BASSANO FRESCO

JULIA CLEAVE

I SHOULD like to dedicate this paper to the memory of Doctor Roger Prior, Senior Lecturer in English, Queen's University Belfast, who died in 2009. A year before his death, he published an article entitled provocatively: *Shakespeare's visit to Italy*,<sup>1</sup> in which he came to a startling conclusion:

Shakespeare shows a detailed knowledge of [the Bassano fresco] in both his Venetian plays. So specific and accurate are his references to it that it is reasonable to assume he had seen it himself.

(p. 10)

This article, which appears to have been neither reviewed nor, with one exception,<sup>2</sup> cited in the academic literature since its publication in 2008, was the bi-product of extensive research, carried out over a period of three decades, in collaboration with the musicologist David Lasocki, into a prominent family of musicians whose town of origin was Bassano del Grappa.

In order to do justice to Prior's thesis, and before examining in detail the evidence he adduces for the direct encounter between the playwright and the fresco, it is necessary first to give an account of the context of this striking work of art in Bassano del Grappa.

The town is located 35 miles north-west of Venice, in the region of the Veneto, a subject territory of the Venetian Republic. Not to be found in Shakespeare's source in Cinthio's *Hecatommithia*, the name 'Otello' appears to have been exclusive to the town: «We know of ten men of this name, covering three generations from 1430 to 1597, all of whom lived in Bassano at some point» (p. 6). (Generations of

<sup>1</sup> R. PRIOR, *Shakespeare's Visit to Italy*, «Journal of Anglo-Italian Studies», 2008. Page references in text between round brackets. [This article runs to 31 pages. My account of it focuses on pp. 5-18.]

<sup>2</sup> Update by David Lasocki on research about the Bassano family, 1995-2012; repr. as an e-book by Instant Harmony, May 2013, and dedicated to the memory of Roger Prior: <http://www.instantharmony.net/Music/ebooks.php>.

scholars have puzzled over the origin of this name and Shakespeare's reasons for selecting it.)<sup>3</sup> Intriguingly, in the sixteenth century, in the main square of the town, there was an apothecary shop part-owned by a Giovanni Otello, close to a second apothecary shop which was known as «Il Moro», after the sign of a Moor's head which hung outside (pp. 6-7).

Shakespeare repeatedly makes the association between Othello and drugs. According to Desdemona's father Brabantio: «He has abused her delicate youth with drugs or minerals» (1.2.74) and has «corrupted her by spells and medicines bought of mountebanks» (1.3.62). He must have «wrought upon her ... with some mixtures... / Or with some dram conjur'd to this effect» (1.3.105-107).<sup>4</sup>

Two notable families took their name from the town. The Bassano brothers were musical instrument makers who migrated to England to serve as musicians in the royal court of Henry VIII. Successive generations of this family served in the royal music without a break until the Restoration.<sup>5</sup> Even more famous was a dynasty of artists, presided over by Jacopo da Ponte, called Bassano, and currently the subject of an Exhibition in the Palazzo Thiene in Vicenza.<sup>6</sup>

Whether musicians or artists, the name Bassano already sounds a Shakespearean note. It is *Bassanio* in *The Merchant of Venice*, who is accompanied by music as he makes his destined choice of the casket; and in *Othello* Iago's wife is called *Emilia* (spelt *Aemilia* in the First Folio). The most likely candidate for the Dark Lady of the Sonnets, *Aemilia Bassano*, belonged to this family of court musicians. In *Titus Andronicus* there is both a *Bassianus* and an *Aemilius*. *Bassianus* happens to be the Roman name for the town, after its Roman founder (pp. 5-6), and its patron saint is S. *Bassianus*. These are not names to be found in Shakespeare's sources.

Jacopo Bassano's commissions included decorating the façades of

<sup>3</sup> F. N. LEES, *Othello's Name*, «N&Q», 8, 1961, pp. 139-141; T. SIPAHIGIL, *Othello's Name Once Again*, «N&Q», 18, 1971, pp. 147-148; R. F. FLEISSNER, *The Moor's Nomenclature*, «N&Q», 25, 1978, p. 143; S. L. MACEY, *The Naming of the Protagonist in Shakespeare's Othello*, «N&Q», 25, 1978, pp. 143-144.

<sup>4</sup> All references are to *Othello*, ed. by M. R. Ridley, London, Methuen, 1958 («Arden Series», 2).

<sup>5</sup> D. LASOCKI with R. PRIOR, *The Bassanos: Venetian Musicians and Instrument Makers in England, 1531-1665*, Ashgate, Aldershot-Brookfield, 1995.

<sup>6</sup> [http://www.palazzothiene.it/palazzothiene/jsp/dett\\_mostre.jsp?id=1021](http://www.palazzothiene.it/palazzothiene/jsp/dett_mostre.jsp?id=1021).

certain houses in Bassano del Grappa with frescoes. (His account book for the period includes the names of nine of the previously cited Otellos.)<sup>7</sup> The commission we are concerned with is that of the Dal Corno family. The house still stands today on the east side of the Piazza del Sale, now re-named the Piazza Montevecchio. While attempts were made in 1922 and 1959 to restore it *in situ*, by 1975 its state was so degraded that the decision was taken to remove it from the open air, and it is now housed in the Museo Civico.

However, despite this radical deterioration in its material state, it is possible to recover and reconstruct both the iconography and the exceptional quality of the fresco from its prototypes in the fresco work of Raphael, Michelangelo, Giorgione and Titian, as well as from other works by Bassano himself.<sup>8</sup> (Tracing these iconographical precedents and parallels is a focus of my own current research.)

The fresco dates from 1539, and was commissioned by the head of the Dal Corno family, Zanetto. It consists of four horizontal bands, an implicitly hierarchical schema. The top band features putti playing with a green curtain between balusters; and on the left, the device of the Dal Cornos, a horn. (It has been suggested that the former motif is a possible reference to the classical topos of the illusionistic curtain painted so skilfully by Parrhasius.)

The second band consists of a frieze depicting animals and birds, alternating with musical instruments, books, and an intaglia of the Roman emperor, Claudius. Its most striking image, just to the right of centre, is the prominent juxtaposition of a standing goat and a seated monkey. Below this, in the third band, three allegorical female figures are stationed between arched windows. They were identified in the seventeenth century as representing Prudence, Rhetoric and Industry.<sup>9</sup> On the same level to the right, is a scene of *Samson defeating the Philistines*. (This is identical in composition to the version painted by Jacopo in oils, now in the Gemäldegalerie in Dresden.) In the fourth band, each in a separate oval frame, are four scenes from the Old Tes-

<sup>7</sup> M. MURARO, *Il libro secondo di Francesco e Jacopo dal Ponte*, Bassano del Grappa, Verici, 1992, pp. 313-335.

<sup>8</sup> P. MARINI, *Gli Affreschi di Jacopo Bassano*, in *Il restauro ed il recupero degli affreschi di Jacopo Bassano di Piazzotto Montevecchio*, ed. by F. Rigon, Bassano del Grappa, Museo Civico, 1983, pp. 20-23.

<sup>9</sup> C. RIDOLFI, *Le maraviglie dell'Arte ovvero, Le vite degli Illustri Pittori Veneti and dello Stato*, Venetia, G. B. Sgava, 1648, p. 386.



tament, including *Lot and his Daughters* and *The Drunkenness of Noah*. At this same level, under a balcony, is an emblem of *vanitas*, a lifeless cherub lying on crossed bones, beside an hour-glass and the motto: «Mors omnia aequat» («death renders all things equal»).

This complex programme of narrative scenes, allegorical figures and emblematic motifs is, to a degree, idiosyncratic, even in the context of Renaissance syncretism. Art historians have been guarded in their attempts to interpret it, acknowledging that any account of its iconographical programme is more a spur to further research than a solution to its singularity. To varying degrees, it is consistent with Christological, Aristotelian and Neoplatonic schema, implying the possibility of spiritual ascent from a fallen world below, subject to death and time, to a higher world, ultimately a union with the divine, achieved through cultivation of moral virtue and the liberal arts. Its most unusual feature, the parade of birds and animals in the second band, could be simply attributed to the popularity of Jacopo's naturalistic portraits of animals in his depictions of the Earthly Paradise and of Noah's Ark. However, more subtly, and given the emblematic presence of brass, wind and string instruments, it might be interpreted anagogically as a reference to Orpheus's civilizing mission, in which animal nature is gentled and refined under the influence of heavenly harmonies.

It could be said that the quality and scale of this fresco, together with its prominence, fronting a whole façade in a central square of the town, already qualifies it as a form of *mise-en-scène*. But what specifically would link it with the plot, themes and imagery of *Othello*? Why associate this elaborate tableau, imbued with intellectual and moral seriousness, with the curdling of sexual desire, with lust and jealous passion?

There are clues to this paradox in its external context which associates it with *cuckoldry*, *saltiness* and *jealousy*. The name of the family who commissioned it was «Corno», meaning horn; they were the authorised sellers of salt in Bassano, their house was located in the Piazzotto del Sale, «the little square of salt» (p. 11); and the façade itself featured four prominent sets of traditional shutters made of oak and called *gelosie*, literally 'jealousies'.

Prior makes the obvious point that Shakespeare tends to associate horns with cuckoldry. The plot of the play turns on this theme. Othello himself declares: «A Horned man's a monster and a beast» (4.1.63).

Shakespeare regularly uses «salt» as an adjective meaning lustful.

Iago uses it twice in *Othello*, in the sense of 'lecherous' and 'hot'. That the façade was originally embellished with 'jealousies' is confirmed by the Bassano accounts for the fresco which record that Jacopo's brother, Giambattista, was engaged at the same time to paint the *gelosie* blue and white (p. 13).

These external, contextual 'clues' are, in turn, amply corroborated by internal clues: details of the fresco which mesh precisely with details of Iago's speeches in Act III, and which constitute the heart of Prior's thesis.

Responding to Othello's desire for 'satisfaction', proof of Desdemona and Cassio's adultery, Iago conjures a lurid picture of lust in action:

It is impossible that you should see this,  
Were they as prime as goats, as hot as monkeys,  
As salt as wolves, in pride; and fools as gross  
As ignorance made drunk: But yet, I say,  
If imputation and strong circumstances,  
Which lead directly to the doore of Truth [...]

(3.3.408-413)

The potency of this speech is immediate and compelling. With Shakespeare's whole *œuvre* to choose from, Richard Nordquist, citing Kenneth Burke in the context of his discussion of *enargia*, singles out this particular passage as an example of «Shakespeare's best rhetoric of *enargia*». <sup>10</sup> Shakespeare himself provides the perfect gloss on this key concept in rhetoric when he refers, in the *Prologue* to *Henry V*, to «imaginary puissance». In making a simultaneous appeal to our visual senses and our emotions, the speech succeeds dramatically through sheer virtuosic verve. At the same time, there is something mysterious about its trajectory, as it morphs from the vivid pictorial naturalism of goats, monkeys and wolves, to an image which is less easily construed: of «fools as gross as ignorance made drunk», and thence to the symbolic abstraction of a «door of Truth». What could possibly have led Shakespeare to make this associative chain of imagery? Editors of the play comment on its incidentals, but not on its totality. Only certain salient details in the fresco can provide a comprehensive equivalent for comparison, a consistent and persuasive *paragone*.

<sup>10</sup> K. BURKE, *Othello: An Essay to Illustrate a Method*, in *Essays Toward a Symbolic of Motives, 1950-1955*, ed. by W. H. Rueckert, West Lafayette (IN), Parlor Press, 2007. Cited by Richard Nordquist: <http://grammar.about.com/od/e/g/enargiaterm.htm>.

The irony of Iago's opening statement: «It is impossible that you should *see* this» ought not be lost on us. All the rhetorical force of Iago's speech aims at making Othello «see», as though he were witnessing this 'primal' scene. Moreover, Iago himself is fictively 'seeing' the fresco as he speaks, hence the reference to «goats» and «monkeys». (A further aspect of this 'seeing': in an act of reciprocal viewing, the monkey in the fresco catches the eye precisely because it is the only figure, human or animal, gazing directly at the spectator.)

As Prior points out, this linkage of goat and monkey is not proverbial, it occurs nowhere else in Shakespeare, except a few scenes later, in Act IV, when it becomes an oath of execration on Othello's lips. Having, in his maddened state, just struck Desdemona, he exits to the cry of «Goats and monkeys!» (4.1.259). The phrase, six lines earlier, «well-painted passion» would seem to recall the context of the Dal Corno façade (p. 11).

Viewed through his distorted lens, Iago has selected the detail of the goat and the monkey to stand for 'saltiness', for human desire reduced to the abhorrence of rutting beasts on heat. His focus then shifts from animals to humans: to «fools as gross as ignorance made drunk», just as the gaze of any spectator could slip vertically down the fresco from the prominent goat and monkey to the scene depicting *The Drunkenness of Noah* below.

We are fortunate that this same scene, the undoubted prototype from which Bassano took his inspiration, has survived in Michelangelo's programme for the Sistine Chapel. (There is also a striking version of this subject, painted by another of Bassano's contemporaries, the Venetian artist, Giovanni Bellini, dating from around 1515, and now in the Musée des Beaux-Arts, Besançon.) Here is Shakespeare's fool «as gross, as ignorance made drunk». The story occurs in Genesis, 9.21. It is a scene of shame. The Geneva Bible says: «And he drank of the wine and was drunken». He lies naked and sexually exposed, while his sons, embarrassed by their father's grossness, hasten to cover him up.

Prior then tracks Iago's scanning gaze to identify the source of his next image:

In Iago's lines Shakespeare's visual memory travels vertically down the fresco from the goat and monkey to the drunken Noah. On this trajectory his eyes would take in another figure in the third band, one that is even larger than the Noah below it. This is the figure of a woman, entirely naked, who

stands by herself... She has raised her right arm above her head, and in that hand she holds what is either a torch or a branch.

(p. 12)

Occupying a prominent central position on the façade, she is the third of the three emblematic female figures, standing between the windows of the *piano nobile*, and traditionally identified as Industria. Prior suggests that she could equally be taken to represent the personification of Truth, as in the representation of Veritas in Cesare Ripa's *Iconologia*.<sup>11</sup> The clichéd phrase, «the naked truth», is one Shakespeare himself uses in *Love's Labours Lost* (5.2.699).

I would suggest that Botticelli's figure of Truth in his *Calumny of Apelles* (c. 1494-1495, Uffizi), in her nakedness, and with her raised right arm, also has affinities with this third figure.

Prior continues: «In the fresco the images of the goat, monkey and Noah could be said to “lead directly” to the naked figure of Truth which physically unites them. But why does Shakespeare refer to “the doore of Truth” (so capitalised in the Quarto)?» (p. 13).

His answer to this question is ingenious: this naked fresco figure had ‘doors’ each side of her, in the form of the wooden shutters of the two windows. When opened outwards during the day these shutters would enclose her and might well appear as a ‘door’ (p. 13).

The visual detail of the *gelosie* on the Dal Corno façade could also explain one further editorial crux. This is the otherwise opaque simile which Iago uses to describe Desdemona's deception of Brabantio: «And seel her father's eyes up, close as oak» (3.3.213).

Editors have puzzled over this association.<sup>12</sup> Prior suggests that the image implied here of ‘seeled’ oak in relation to ‘eyes’ makes most sense with reference to the oak shutters which, when closed, seal the windows, the ‘eyes’ of the building.

The fresco's second scene from the Old Testament, placed next to the *Drunkenness of Noah*, shows *Lot and his Daughters*, and seems to have inspired Iago's next move. (Pp. 13-14) Genesis, 19.31-36 recounts how Lot's two daughters gave him wine and «lay with their father»,

<sup>11</sup> C. RIPA, *Della novissima iconologia*, Padova, 1630, vol. 1, pp. 269-270 and vol. 2, part 3, pp. 168-170.

<sup>12</sup> Ridley notes the difficulty of suiting «seel» with «oak»: «...*oak* is usually explained by reference to the close grain of oak, but one wonders how far one can trace “oak” = “close fitting door” (as in “sporting one's oak”)».

while he was asleep. They both became pregnant by him. In the lines that follow *the door of Truth*, Iago describes how he *lay with Cassio lately* (3.3.419-432).

According to Iago's fiction, the sleeping Cassio makes sexual advances to him, dreaming that he is making love to the naked Desdemona. Both Lot and the Cassio invented by Iago make love while they are asleep, and neither knows what he is doing. The parallels between the two tales go even further than this. Cassio's supposed advances are acts of sodomy. Lot and his daughters were originally citizens of Sodom (p. 14).

Once again, it is a striking 'scene' in the fresco, informed by biblical exegesis, which has prompted a striking innovation in Shakespeare's dramatisation of Cinthio's story. Iago's poisonous little narrative is a perfect example of the qualities of *enargeia* and *hypotyposis* as advocated by Quintilian: «...which makes us seem not so much to narrate as to exhibit the actual scene, while our emotions will be no less actively stirred than if we were present at the actual occurrence».<sup>13</sup>

In the light of this cumulative evidence for a concatenation of often curious verbal imagery in the play matching a constellation of visual *topoi* in the fresco, it is difficult to dispute Prior's conclusion that Shakespeare is unlikely to have acquired this pictorial sense-impression second-hand. Rather, it is as though its emotive details have been imprinted directly on his visual memory, ready for subsequent recall. There is nothing slavishly mimetic in this recollection. Shakespeare's imagination makes free with the imagery of this elaborate tableau to serve his own dramatic ends. While there is comedy in his references to it in *The Merchant of Venice* (see below), in the case of *Othello*, he is in service to Melpomene. His concern is with the dark registers of human emotion rather than with humanist hermeneutics. He is not parading erudition or connoisseurship. Allusions to the animals above, the biblical scenes below, and to the 'door of Truth' in the centre, are not straightforwardly ekphrastic. Instead, they are refracted through the jaundiced lens of an Iago, the very inversion of a hierophant. Othello's soul is not bound on an upward trajectory of Neoplatonic ascent, to the contrary, it is descending into a Hell, where Truth can only be bitter.

<sup>13</sup> *Institutio oratoria*, 6.2.32, transl. by H. E. Butler, Cambridge, Cambridge University Press, 1921.

In his account of the single most curious image in the fresco, the emblematic *vanitas*, Prior switches focus from *Othello* to *The Merchant of Venice*, and to a possible link with the man who conceived the design for the fresco, Count Lazzaro Dal Corno (p. 15). Lazzaro had a distinguished career as a legal scholar, a philosopher, and a poet. The emperor Charles V awarded him the title of *Conte Palatino*, and he acted as ambassador to the Venetian Senate on several occasions prior to his death in 1582. One of Portia's suitors, twice mentioned in the play, is the County Palatine who is also a philosopher (1.2.44,56). She judges him to be so gloomy that «he will prove the weeping philosopher when he grows old» (1.2.47).

Prior informs us: «The real-life Conte Lazzaro wrote at least one very gloomy or “weeping” sonnet which Shakespeare could have seen in print». (It was published in Venice in 1577.)<sup>14</sup> «It begins “Piangete Muse, e ‘n dolorosi accenti” («Weep, Muses, and in sad tones»)» (p. 15). In fact the word «weeping», and its variants, occurs six times in the first six lines of the poem.

A few lines later, Portia rejects both her Italian suitors in terms which recall the fresco's most sobering scene in which a dead cherub lies naked on top of two crossed bones: «I had rather be married to a death's-head with a bone in his mouth than to either of these» (1.2.49-51).

Once again, Prior is able to provide a gloss on this apparently whimsical remark, based on some historical evidence which links it to the fresco: «As late as 1648 an eye-witness reported that this cherub was accompanied by death's-heads (*fra teschi de cadaveri*). At some time these death's-heads were removed or painted over, since they are no longer visible» (p. 15).

Prior also identifies lexical and semantic links between *The Merchant of Venice*, the Dal Cornos and the Bassanos. He suggests that Zanetto Dal Corno's trade of «salarol» (he is recorded in the commission for the fresco, as «Ser Zuane dal Corno, salarol di Bassan», meaning a 'salt seller') may well have prompted Shakespeare's naming of three Venetian gentlemen: Salerio, Salanio (also spelt Solanio) and Salarino. The latter is actually a diminutive of «salarol» and means 'salt-cellar' (pp. 15-16).

<sup>14</sup> L. MARUCINI, *Il Bassano*, Venezia, Gratosio Perchacino, 1577.

This perplexing trio has spawned some lengthy discussion, proving so vexing to successive editors of the play that they have acquired the soubriquet of the «three Salads» or the «three Sallies». <sup>15</sup> Prior appears to be the only scholar to have noted their Italian etymology.

Earlier, in his article (pp. 8-9), he had explored the associations of the word «Piva» (the original family name of the Bassano musicians), in both its literal meaning of ‘bagpipe’, and its colloquial meanings of ‘big-nose’ and ‘penis’, the latter terms being forms of anti-semitic abuse. This triple association seems to have given rise to some curious image clusters in both plays. (See «wind-instruments», «nose» and «tail» in *Othello*, 3.1.3-9 and «bagpipe», «nose» and «urine» in *Merchant*, 4.1.48-9.) Once again, editors have commented on the oddity of this triangular allusion, but been at a loss to fully account for it. <sup>16</sup>

Returning from punning verbal cross-references to visual ones, and to another scene in *Merchant* which is likely have been prompted by the fresco, Prior draws our attention to the moment when Jessica appears to Lorenzo at a first floor window, holding a candle (2.6.27-51). This iconic vision, a statuesque figure, framed architecturally at the level of the *piano nobile*, has obvious affinities with the figure of ‘Truth’, standing in a commanding position in the centre of the fresco. The parallel is reinforced by Jessica’s exclaiming *Good sooth* followed, a few lines later, by Lorenzo’s repeated allusion to truth:

And *true* she is, as she hath prov’d herself;  
And therefore like herself, fair, wise and *true*.

(2.6.55-56)

You would have thought the very windows spake...  
and that all the walls with painted imagery had said at once...<sup>17</sup>

Building on this wealth of cumulative evidence, Prior establishes a matrix of suggestive cross-references between Bassano del Grappa, the fresco and Shakespeare’s two Venetian plays. Informed by this exceptional piece of scholarly detective work, it is easy to appreciate how Shakespeare’s dramatic imagination could have been fired by the

<sup>15</sup> *Othello*, ed. by M. M. Mahood, Cambridge, Cambridge University Press, 2003 («The New Cambridge Shakespeare»), pp. 191-195.

<sup>16</sup> Ridley, in attempting to explicate ll. 3-4, acknowledges that «the point is far from obvious». He concludes: «However, there must be some point to the Clown’s remark, and it is pretty certainly a bawdy one, even if we have lost it».

<sup>17</sup> *Richard II*, 5.2.12, 15-16.

fresco and its Venetian context. In its setting on a façade fronting one of the main squares, it was itself a form of street theatre, while the citizens of the town provided a *dramatis personae* of Otellos, Bassanos and Salarols, and at least one County Palatine.

The Orator, the Painter and the Playwright  
amaze indeed the very faculties of eyes and ears  
on my imaginary forces work<sup>18</sup>

In this final part of my paper I should like to explore the relevance of the *Ars Memorativa* to the design of the fresco, to the profile of its conceiver, and to the play of Shakespeare's creative imagination upon it.

In her pioneering study *The Art of Memory*, Frances Yates pointed out the link between Renaissance mnemonic techniques and the design of Elizabethan theatres.<sup>19</sup> This ancient art, a branch of *rhetorica*, was established in classical times, developed within mediaeval monastic tradition, and culminated in the Renaissance 'Memory Theatres' of Giulio Camillo and Robert Fludd. Its aim was not simply to strengthen passive faculties of retention and retrieval, rather the well-stocked memory was conceived as a generative matrix. Intense visualisation and the play of the imagination were required at each stage of the practice, which involved the creation of images («*imagines*») and their ordered placement in discretely defined «*loci*» (Yates, pp. 2-3).

Of particular relevance to the fresco, with its illusionistic replication of architectonic structure, ordered and compartmentalised both horizontally and vertically, is the system of architectural mnemonics, as described by Quintilian in his *Institutio oratoria* (XI, ii, 17-22), and as discussed by Mary Carruthers in her classic study, *The Book of Memory: A Study of Memory in Mediaeval Culture*.<sup>20</sup>

In presenting the essential concepts of «*images*» and «*places*», Yates refers to a passage in the *Ad Herennium* (III, xvi-xxiv):

“A *locus* is a place easily grasped by the memory, such as a house, an inter-columnar space, a corner, an arch, or the like. Images are forms, marks or simulacra (*formae, notae, simulacra*) of what we wish to remember” (6). In

<sup>18</sup> *Hamlet*, 5.2.568-589; *Henry V*, 1. Prologue, 18.

<sup>19</sup> See ch. 16 in F. A. YATES, *The Art of Memory*, London, Ark, 1984 (London, Routledge & Kegan Paul, 1966).

<sup>20</sup> M. CARRUTHERS, *The Book of Memory: A Study of Memory in Mediaeval Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.



arranging these memory loci, consideration must be given to spacing, proportion and lighting (7-8). Reflecting on these rules, she remarks: "I would say that what strikes me most about them is the astonishing visual precision which they imply".

(p. 8)

As for the «imagines», in order to increase their memorability, these were required to be both pictorially arresting and emotionally charged (Yates, pp. 9-10). The same principles could be said to govern the design of the fresco: its vivid and affective 'pictures' displayed within a clearly articulated frame; its forms both seductive to the eye and stimulating to the mind, inviting both delectation and reflection. The imagery is intended to be 'read' as well as enjoyed.

Alastair Fowler describes the process of such pictorial reading: «An educated eye tracking through a picture in repeated scans, picks up impressions, associations and allusions, in a way quite comparable to the procedure of reading».<sup>21</sup>

This flexible scanning of the images, is both an apt description of Shakespeare's imaginative exploration of the fresco, and an example of procedures advocated in the memory treatises – in which the «oculis mentis» was encouraged to go on journeys, and trace different pathways through the «imagines» (Yates, p. 7).

Such concepts and procedures would have been familiar to Lazzaro Dal Corno who was renowned as a rhetorician, being «laureato in giurisprudenza a Padova». Indeed, we have evidence for his proficiency in a range of professions which cultivated the memorial arts during the Renaissance. (Yates, p. 114) «In his day, Count Lazzaro combined the offices of vicario, notario and diplomat, and was famed as an orator, philosopher and Petrarchan poet».<sup>22</sup>

This profile would also account for the personifications of Rhetoric, Prudence and Industry occupying such dominant positions on the façade. In the writings of Cicero and Aquinas, *memoria* was regarded as an essential part of both Rhetoric and Prudence (Yates, pp. 5, 20-21, 74). Aquinas comments on Cicero's discussion of Prudence: «For Tullius (and another authority) says in his Rhetoric that memory is not only perfected from nature, but also has much of art and industry» (Yates, pp. 73-74).

<sup>21</sup> A. FOWLER, *Renaissance Realism: Narrative Images in Literature and Art*, Oxford, Oxford University Press, 2003, vi.

<sup>22</sup> MARINI, *Gli Affreschi di Jacopo Bassano*, cit., p. 26.

Moreover, it could be said that the story of Lazzaro's epideictic triumph in delivering an oration before the emperor Charles V (which earned him his title of Count Palatine) has parallels with the story, as told by Cicero, of the original inventor of the *Ars Memoriae*, Simonides. Both were summoned to deliver an encomium before an important personage, though the outcome of the latter story was rather different!

Lazzaro's skills as a rhetorician, were matched by the artistic talents of his neighbour and friend, Jacopo Bassano. Bassano's art, particularly at this early stage of his career, in its clarity and richness of colour, its dynamic rhythms and striking verisimilitude, answered to all the requirements of the *agent imagines* advocated in the memory treatises. His contemporaries compared him to the very classical artists, with their stupendous feats of mimesis, so frequently cited as the ideal in these treatises. Lorenzo Marucini hailed him as «our new Apelles»,<sup>23</sup> and his fellow painter, Annibale Carracci, speaks of Bassano performing «miracles» of deception equal to those of Zeuxis.<sup>24</sup>

Mine eyes have played the painter and have stelled  
Thy beauty's form in tables of my heart.<sup>25</sup>

Shakespeare shared with the rhetorician and the artist this intense concern with image-making. The memorial art was ultimately an *ars inveniendi*, 'a tool of invention', enabling first the formation, and then the re-discovery and selective re-combination of memories. The *Ad Herennium* speaks of the memory as a thesaurus, a treasure-house, supplied by invention, and acting as a resource for further invention: «Now let me turn to the treasure-house of the ideas supplied by Invention, to the guardian of all the parts of rhetoric, the Memory».<sup>26</sup>

This mental picturing and imprinting, followed by treasuring in the heart, especially of the beloved, is a recurrent trope in Shakespeare: «My soul's imaginary sight / Presents thy shadow to my sightless view» (sonnet 27, ll. 9-10).

<sup>23</sup> L. MARUCINI, *Il Bassano*, Venezia, Gratoso Perchacino, 1577.

<sup>24</sup> See A. SUMMERSCALE, *Malvasia's Life of the Carracci: Commentary and Translation*, University Park (PA), Pennsylvania University Press, 2000, 277, n. 437: «Annibale's interest in such illusionistic effects is documented in his remarks about the greatness of Jacopo Bassano in a *postilla* to his copy of Vasari».

<sup>25</sup> Sonnet 24, ll. 1-2.

<sup>26</sup> CICERO, *Rhetorica ad Herennium*, 3.16-24, transl. by H. Caplan, London, William Heinemann, 1954 («Loeb Classical Series»).

The process is elaborated in a speech by Helena in *All's Well That Ends Well* (1.1.91-96). In love with Bertram, she sits and draws «every line and trick» of his features, storing them in her «heart's table». The precious image there lodged is available to be re-visited, for her «idoltrous fancy» to play upon. What is seen and treasured in the 'mind's eye' becomes the spur to fresh creations.

Begot in the ventricles of memory <sup>27</sup>

The vivid imprint of the Bassano fresco on Shakespeare's theatre of memory is clear. It furnished him with a constellation of highly charged narrative scenes and visual tropes which he subsequently deployed for versatile dramatic purposes. Its discovery offers a unique case study in Shakespeare's sustained imaginative engagement with a complex work of Renaissance humanist art.

We owe a great debt to Roger Prior for making this exceptional discovery. Its value lies in its power to explicate a score of otherwise enigmatic, or apparently accidental, allusions in Shakespeare's two Venetian plays, and to shed light on the vital role played by the *ars memorativa* acting as a crucible for his 'inventions'. Not least, it offers an implicit challenge to many of the assumptions which have framed scholarly discussion of 'Shakespeare and the Visual Arts' to date.

<sup>27</sup> *Love's Labours Lost*, 4.2.65.

L'EREDITÀ DI UN EBREO  
DEL GHETTO DI VENEZIA  
NELLA SECONDA METÀ DEL SEICENTO:  
BENEFICIARI, CONSISTENZA,  
MODALITÀ DI ASSEGNAZIONE

CARLA BOCCATO

**D**A tempo abbiamo avviate ricerche<sup>1</sup> tutt'ora aperte, nei fondi di notai veneziani del sec. xvii, conservati presso l'Archivio di Stato locale, riguardanti testamenti di Ebrei del Ghetto, istituito già da un secolo con Parte del Senato del 29 marzo 1516.

La comunità, costituita da Ebrei ashkenaziti, italiani, sefarditi e levantini, aveva raggiunto nel Seicento il massimo sviluppo demografico (2.500 unità ca.), con l'insediamento nelle tre aree del Ghetto Novo, Ghetto Vecchio e Ghetto Novissimo, e notevoli aperture sociali e culturali.

Il nostro interesse per tale documentazione è motivato dalla considerazione che gli atti reperiti offrono aperture e avvicinamento alle sfere personali e private dei testatori, attraverso molteplici sfaccettature: dall'onomastica allo stato di salute; dalla composizione del nu-

<sup>1</sup> C. BOCCATO, *Testamenti di Israeliti nel fondo del notaio veneziano Pietro Bracchi seniore (Secolo xvii)*, «La Rassegna Mensile di Israel», XLII, mag.-giu. 1976, pp. 281-297; EADEM, *Aspetti della condizione femminile nel Ghetto di Venezia (Secolo xvii): i testamenti*, «Italia», x, 1993, pp. 105-135; EADEM, *Ebree nella vita privata a Venezia nel Seicento attraverso i testamenti*, Atti del IX Convegno internazionale Italia Judaica Donne nella Storia degli Ebrei d'Italia, Lucca, 6-9 giu. 2005, a cura di M. Luzzatti, C. Galasso, Firenze, La Giuntina, 2007, pp. 263-277; EADEM, *Locazione di immobili ad Ebrei del Ghetto di Venezia: disciplina ed esempi in documenti notarili del xvii secolo*, «La Rassegna Mensile di Israel», LXXIII, gen.-lug. 2007, pp. 99-110; EADEM, *La Città delle Ebree*, scheda 87, in *Storia di Venezia Città delle donne: Guida ai tempi, luoghi e presenze femminili*, a cura di T. Plebani, Venezia, Marsilio, 2008; EADEM, *Vicende familiari e ambiente sociale nei testamenti di Ebree del Ghetto di Venezia nel Seicento*, «Studi Veneziani», n.s., LX, 2010, pp. 381-414; EADEM, *Aspetti patrimoniali e beneficiari nei testamenti di donne Ebree del Seicento*, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, a cura di A. Bellavitis, N. M. Filippini, T. Plebani, Verona, QuiEdit, 2012, pp. 213-218; EADEM, *Volontà testamentarie di una coppia di coniugi ebrei del Ghetto di Venezia (sec. xvii)*, «Studi Veneziani», n.s., LXVIII, 2013, pp. 405-417; EADEM, *Volontà testamentarie di un'Ebrea del Ghetto di Venezia (prima metà sec. xvii)*, «Studi Veneziani», n.s., LXX, 2014, pp. 439-452.

cleo familiare ai rapporti con parenti, conoscenti, istituzioni varie; dalla situazione economica all'assegnazione dei beni agli eredi; alle disposizioni per i suffragi e la sepoltura.

Una sorta di 'microcosmo' – così lo si potrebbe definire – che consente uno sguardo ravvicinato e attendibile sulla vita della comunità dell'epoca.

In questa sede proponiamo la trascrizione integrale dell'originale archivistico di un testamento della seconda metà del Seicento,<sup>2</sup> i cui contenuti delineano, in modo a nostro avviso esaustivo, la figura del testatore, i legami familiari, la disponibilità finanziaria, gli eredi, i contatti con varie istituzioni comunitarie.

Trattasi di Abraham Isaac Cappon il quale convoca il notaio nella propria abitazione del Ghetto Novo il 10 novembre 1679 per formalizzare le ultime volontà.

È anziano e malato; morirà a distanza di pochi giorni – il 14 novembre –, come attesta la registrazione del decesso,<sup>3</sup> reperita sempre nei fondi dell'Archivio di Stato.

Passando ora ai contenuti dell'atto si apprende che Cappon era coniugato;<sup>4</sup> non risultano figli; numerosi i nipoti (taluni residenti a Mantova e altri a Livorno); uno di essi, Gabriel Salvador Lunel Cappon, viveva in casa sua «come figliuolo».

Sulle origini della famiglia non si hanno riferimenti diretti. Presumibile si trattasse di Ashkenaziti, per primi stabilitisi nell'area del Ghetto Novo; inoltre, come precisato in Appendice I (cfr. *infra*, p. 332, nota 5; p. 333, nota 14), Cappon menziona «la mia» Scuola Canton, sinagoga situata in Ghetto Novo, di rito ashkenazita.

Rapporti di parentela, stante l'omonimia, sussistevano probabilmente con un Shemuel Cappon, deceduto da tempo (1632) e inumato nell'antico cimitero ebraico del Lido di Venezia (cfr. A. Luzzatto, *La Comunità Ebraica di Venezia e il suo antico cimitero*, 2 tomi, Milano, Il Polifilo, 2000: I, p. 128).

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi ASve]: *Notarile, Testamenti*, notaio Angelo Maria Piccini, b. 935/I; prot. 936, cc. 224v-227r.

<sup>3</sup> ASve: *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Necrologio Ebrei*, reg. 997 (1671-1701), c. 37r: «14 detto. È morto Isach Capon di anni 72 circa da febre e cattaro giorni 7. Medico Levi. Ghetto Novo».

<sup>4</sup> La moglie di Cappon si chiamava Miriam Sid, come indicato nel di lei testamento che pubblichiamo in Appendice II, pp. 337-338, in trascrizione integrale dall'originale d'archivio: ASve: *Notarile, Testamenti*, notaio Angelo Maria Piccini, b. 935/124; prot. 936, c. 267r-v, 17 ott. 1682, pubblicazione 19 ott. 1682.

Alla moglie e al nipote Gabriel Salvador il Nostro prescriveva di proseguire la coabitazione e assistenza reciproca.

Alla moglie, oltre alla restituzione della dote (prevista da norme in caso di vedovanza), assegnava 3.000 ducati, più altre cento doppie e la istituiva, con altri, commissaria per l'esecuzione delle volontà testamentarie.

Residuario il nipote Gabriel Salvador.

La notevole consistenza dei lasciti ereditari di Cappon – oltre 20.000 ducati – fa ritenere che si trattasse di un Ebreo benestante, forse attivo nel commercio marittimo; uno dei nipoti operava infatti oltremare, a Smirne.

Tra i legatari compaiono le sinagoghe, le Fraterne, l'Università degli Ebrei spagnoli e l'Università degli Ebrei levantini, oltre a vari parenti e conoscenti.

Opportuno infine sottolineare che la sua attenzione si rivolgesse anche a ragazze di modesta condizione del Ghetto: «putte da bene», «honorate», relativamente alla dote in previsione di future nozze.

Ad es., gli interessi (prò) maturati da somme date in gestione a talune delle predette Istituzioni, sarebbero stati destinati a dotare le nubende, prescelte a sorteggio.

Un lascito particolare veniva assegnato alla Fraterna di Talmud Torà per acquisto di farina (venti ducati all'anno) per fornire «un panetto al giorno» ai ragazzi che si recavano a «studiare e dire le loro orationi».

## APPENDICE I

Laus Deo. Adì dieci novembre 1679 in Venetia.

Ritrovandomi io Abraham Isaac Cappon quondam Simon, hebreo, sano di mente, sensi, memoria et intelletto, seben al letto indisposto, ho fatto chiamar alla mia casa Angelo Maria Piccino publico notaro Veneto, et l'ho pregato a scriver il presente mio testamento col quale raccomando l'anima mia al Signor Dio suo Creatore, per la sua salvatione, et poi ordino come segue, cioè:

Lascio alla Scuola Grande d'Hebrei Todeschi<sup>5</sup> ducati cinque all'anno;

Lascio all'Università d'Hebrei chiamati Todeschi ducati ottomila; che deli prò di questo denaro che sarà a ragion di tre e mezzo per cento, farà ducati duecento ottanta, sia despensato a sette putte del detto prò, ma putte che siano state da bene et che non siano state a servire almeno anni dieci, ma voglio che siano putte uniche della nostra Università d'Hebrei Todeschi, et che in questo loto<sup>6</sup> possano entrar et siano privilegiate sempre le mie nezze<sup>7</sup> tanto qui da Venetia quanto fuori di Venetia, sino al quinto grado // et che questo denaro mai possa esser ipotecato, solo dato a cambio alle Università di tutti li Hebrei di questa Città, a ragione di tre e mezzo per cento, et queste gratie<sup>8</sup> debbano esser fatte il giorno che si fa li Gastaldi,<sup>9</sup> avanti che si faccia niuna cosa. Et dette gratie saranno fatte quando saranno redutti tutti li sette dal Maamad,<sup>10</sup> o altri in luoco loro, in tempo che sia la reductione di tutti quelli che possono venir a far il numero per detti carichi, et che siano cavate alla sorte dette gratie, alla presenza di tutto quel numero per mano del nostro Neeman.<sup>11</sup>

All'Università delli Hebrei Spagnoli lascio ducati mille, da esser dispensati li prò a ragione di tre e mezzo per cento in due gratie a due putte honorate, come di sopra, nel giorno che fanno il suo Maamad, alla sorte come di sopra.

<sup>5</sup> Una delle tre Sinagoghe (Scole) situate in campo di Ghetto Novo (1528), di rito ashkenazita. Le altre due sono la Scola Canton (1531) e la Scola Italiana (1571).

<sup>6</sup> *loto*: sta per 'lotto'.

<sup>7</sup> *nezze*: 'nipoti': G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Premiata tipografia di Giovanni Cecchini Editore, 1865, *nezza*: «figlia del fratello o della sorella; figlia del figlio o della figlia rispetto all'avo o all'ava» (p. 441).

<sup>8</sup> *gratie*: 'grazie'; BOERIO, *op. cit.*: «tirar o cavar la grazia; levar alla sorte il biglietto graziato» (p. 316).

<sup>9</sup> *Gastaldi*; BOERIO, *op. cit.*: «colui che ha cura ai negozii e alle possessioni altrui (generico); magistratura veneziana (specifico)» (p. 301).

<sup>10</sup> *Maamad*: termine che designava la delegazione di Israeliti di stirpe non sacerdotale che poteva presenziare al culto nel Tempio: D. COHN-SHERBOK, *Ebraismo*, Cinisello Balsamo (MI), Edizioni San Paolo, 2000, p. 245.

<sup>11</sup> *Neeman*? (illegg.).

Lascio all'Università d'Hebrei chiamati Levantini ducati mille, il prò de qual in detta ragione di tre e mezo per cento sia dispensato in due // putte cavate alla sorte il giorno che faranno il suo Maamad, in tutte come sopra.

Che detti denari sempre debbano restar conditionati, nè mai in alcun'altra dispensa impiegati che nell'Università di questa Città a cambio a tre e mezo per cento, che così li prego debbano sempre tenerli.

Alla Fraterna mia della Misericordia lascio ducati mille; che il denaro sia investito alla detta tutta Università a cambio a tre e mezo per cento, et che mai possa esser mosso di là, e sia sempre condizionato per spartire il prò a due putte figliuole delli nostri della detta Fraterna al tempo del suo maritare et al tempo che habbino fatte nozze et che siano state honorate. Et se de anno in anno che non ne fosse putte da maridar, il terzo del prò di quell'anno vada a beneficio della Fraterna, et il resto vada sempre crescendo per dette putte per far più gratie.

Anco più lascio a detta Fraterna ducati duecento investiti come di sopra // a tre e mezo per cento et il prò d'essi sia cavato alla sorte per dare ad altre putte seben siano state massere,<sup>12</sup> ma che siano honorate, et che sia fatta detta spartitione la sera che spartiscono altri denari per maridar putte, col far intender alle Scole che si voglia far dar in nota per detto lascito.

Et intendo che il mio nipote Gabriel Salvador Lunel,<sup>13</sup> in caso di mia morte, lui resti in mio luoco in detta Fraterna.

Lascio alla mia Scola in Canton<sup>14</sup> ducati seicento acciò siano dati li prò in detta ragione di tre e mezo per cento investiti come di sopra a una figliuola delli detti della nostra Scola che farà nozze quell'anno. Et se non ve ne fosse quell'anno, la metà vadi alla Scola per impiegare in cere, et l'altra metà vada crescendo per far più gratie.

Lascio alla Fraterna de Talmud Torà de Todeschi ducati venti all'anno che saranno dati da miei Commissari d'anno in anno acciò comprino // di quel denaro farina per dare alli figliuoli che vanno a studiare e dire le loro orationi, un panetto al giorno.

Lascio a dieci altri Fraternali [*sic*] ducati dieci l'uno a quelli parerà a detti miei Commissari.

Lascio a Samuel Perugino<sup>15</sup> mio nipote ducati quattro al mese stando fuori alle Smirre<sup>16</sup> o in altro luoco di mare, conditionati di mese in mese, che non possa vender, ne rinontiarli a niuno, et che nessuno li possa impedire detto denaro ch'havesse d'haver da lui. Et venendo via de luochi di mare,

<sup>12</sup> *massere*: 'fantesche', 'serve' (BOERIO, *op. cit.*, *massera*, p. 403).

<sup>13</sup> Non identificato.

<sup>14</sup> La denominazione della Scola potrebbe derivare dal cognome della/e famiglia/e che ne avviò/-arono la costruzione, o dalla posizione d'angolo in cui l'edificio è situato: *canton*, in veneziano, significa 'angolo'.

<sup>15</sup> Non identificato. S. SCHAEFF, in *I cognomi degli Ebrei d'Italia*, Verbania, Alberti Libraio Editore menziona «Perugia» (p. 25).

<sup>16</sup> *Smirre*: sta per 'Smirne'.



non li sia dato altro da detti Commissari che due ducati al mese nella forma come di sopra.

A miei nepoti figliuoli di Salamon, e Marco Vita Colorni<sup>17</sup> da Mantova sia mandato da miei Commissari ducati quattro al mese che li galdano<sup>18</sup> tra li suoi figliuoli et li loro di casa.

Alle mie nezze figliuole di detti Colorni // che si ritrovano al presente, al tempo del suo maritare, che habbino fatto nozze, da miei Commissari siano dati ducati cinquecento per una.

A miei nipoti da Livorno figliuoli del quondam Moisè Colorni gli sia mandato dalli miei Commissari ogni anno, quindici giorni avanti Pasqua, ducati dieci et altri ducati dieci all'anno, giorni quindici avanti le nostre Frescade,<sup>19</sup> e tale nezze che si ritrovano al presente, che si maritaranno, quando haveranno fatto nozze darli ducati ducento per una.

A Dolcetta mia nipote figliuola del signor Abraham Lunel lascio ducati mille et cinquecento al tempo del suo maritare, il giorno c'haverà fatto nozze, et che non possa domandar prò se non il denaro al tempo delle nozze.

Alle altre figliuole femine di detto Lunel che si ritrova al presente, al tempo del suo maritare il giorno c'haverà fatto nozze, sia dato ducati ottocento per una ma, che non possino // domandar prò, ma solo il denaro al tempo delle nozze.

Lascio al detto mio nipote Abraham Lunel<sup>20</sup> o suoi figliuoli, ducati cinque al mese, per alimentarsi, ma che da miei Commissari siano dati di mese in mese, et che non possa dispensar a nissuno, solo pigliarli da miei Commissari lui stesso di mese in mese.

Lascio alle sorelle et cugini di mia Signora consorte chiamati per cognome li Ghieleti<sup>21</sup> detti Sid<sup>22</sup> ducati quattro al mese per alimentarsi sino che ne sarà di loro; et se alcuna d'esse si maritasse, li sia dato ducati ducento per una da detti miei Commissari il giorno che sarà fatte le nozze, et che non possano pretender prò come sopra.

A mia Signora consorte Merian lascio ducati tremille di più della sua dote, vedovando, e sempre stando in questa mia casa con mio nipote Gabriel Salvador Lunel Cappon et che // li faccia detto Gabriel le spese sempre in questa mia casa a detta mia consorte, e lui governar lei, et essa lui come figliuolo, et che stiano sempre insieme et cusi debba lui sottoscrivere Gabriel Salvador Lunel Cappon.

Lascio al signor Sanson Parenzo<sup>23</sup> ducati venti per segno d'amorevolezza, acciò che si compri un anello d'oro.

<sup>17</sup> Famiglia di origini mantovane: SCHAERF, *op. cit.*, p. 18.

<sup>18</sup> *galdano*? (illegg.).

<sup>19</sup> *Frescade*: frasche; BOERIO, *op. cit.*, p. 286. Festività ebraica delle capanne (*Sukkah*) o dei tabernacoli, con cadenza annuale, di durata settimanale con allestimento di capanne coperte di frasche; cfr. Levitico, 23-42; COHN-SHERBOK, *op. cit.*, p. 532.

<sup>20</sup> Non identificato.

<sup>21</sup> Non identificati.

<sup>22</sup> Cfr. *supra*, nota 4, p. 330.

<sup>23</sup> Non identificato.

Lascio al signor Bondi Valvason<sup>24</sup> altri ducati venti, acciò si compri un anello d'oro, da tenir per mia memoria.

Lascio a Jacopin d'Elia<sup>25</sup> detto Furlan ducati cinque per una volta tanto.

Lascio a Robi chiamato Romano<sup>26</sup> ducati cinque per una sol volta.

Lascio a mio nipote Vita figliuolo di mio nipote Abraham Lunel, ducati dodeci all'anno per anni cinque, che da miei Commissari li sia comprato panno al tempo // delle Frescade per farli un ferariol.<sup>27</sup>

Lascio che avanti la mia sepoltura sia ripartito il doppio che spartiscono li Gastaldi delli Hebrei Todeschi ogni settimana a poveri d'Hebrei Todeschi da quello che li dispensa, et che anco a lui sia dato un ducato.

Prego in tutti li luochi a chi ho lasciato detti legati, il giorno che saranno cavati essi lasciti che mi sia fatta dare una Scavà,<sup>28</sup> per la mia anima.

Lascio residuario come mio figliuolo c'ho sempre tenuto in casa, et prego che sia buono e sia obbediente sempre a mia consorte, residuario di tutto il mio e niun li possa mai darli molestia, ma che il tutto resti conditionato, in fuori de cento doppie che mi ritrovo de contadi che voglio le habbia detta mia consorte per spender per alimentarsi lei insieme con esso mio residuario ch'è Gabriel Salvador Lunel Cappon. //

Et il resto de denari che mi trovo contanti, sarà per spender nel mio mortorio,<sup>29</sup> et pagar le spesette delli lasciti piccoli.

Miei Commissari lascio li signori sette del Maamad d'Hebrei Todeschi, in compagnia de mia Signora consorte et de mio nipote Abraham Lunel.

Et così finisco acciò il tutto sia puntualmente osservato.

Interrogato d'ospitali et luochi pii, ha risposto non voler altro.

Relectum confirmavit.

Io Iseppo Maria Dana quondam Francesco fui testimonio pregato e giurato.

Io Angelo Bianchi de Antonio barbier fui testimonio pregato et giurato.

Die decimaquarta dicti mensis novembris.

Publicato viso il cadavere ad istanza de signori Commisari, cioè della signora Merian relicta de detto testatore; del signor Abraham Lunel nipote del medesimo, et de quattro de Signori del Maamad per nome loro et altri Compagni, havendoli intimato la Parte delle Aque.

<sup>24</sup> Non identificato.

<sup>25</sup> Non identificato; SCHAERF, *op. cit.* menziona «Elias» (p. 20).

<sup>26</sup> Non identificato; SCHAERF, *op. cit.* menziona «Romani» (p. 26).

<sup>27</sup> *ferariol*: 'mantello', 'tabarro' (BOERIO, *op. cit.*, *feraiol*, p. 265).

<sup>28</sup> *Scavà* (ebr. *Hashkavah*): nome dato dagli Ebrei sefarditi alla preghiera di commemorazione dei defunti. Nei riti ashkenazita e italiano si denomina *izkor*: COHN-SHERBOK, *op. cit.*, p. 245.

<sup>29</sup> *mortorio*: onoranza al defunto nella cerimonia di sepoltura: BOERIO, *op. cit.*, s.v., p. 428.

Testamentum Domini Abraham Isaac Cappon q. Simeonis, Iudei, de quo rogatos fui ego Angelus Maria Piccini publicus Venetus notarius eae die decima mensis novembris 1679.

A 11 novembris 1679

Alessandro Contarini Cancellier Ducale.

## APPENDICE II

Laus Deo. Adì 17 ottobre 1682 in Venetia.

Ritrovandomi io Miriam Sid relita del quondam signor Abraham Isaac Cappon, hebrea, sana di mente, sensi et intelletto, se ben a letto indisposta, ho fatto chiamar Angelo Maria Piccini, pubblico notaro Veneto, et l'ho pregato scriver il presente mio testamento col quale raccomando l'anima mia al Signor Dio et ordino quanto segue, cioè:

lascio alla Scuola Cantom un fornimento d'argento, corone e pomoli<sup>30</sup> che di mia ragione si trova in detta Scuola, e che al cavezzal<sup>31</sup> sia fatta la coverta.<sup>32</sup>

Alla Cabrà<sup>33</sup> della Fraterna de poveri amaladi lascio ducati cinquanta.

Che le mie sorelle habbino obligo di farmi dire il Cadis<sup>34</sup> per un anno, et ogn'anno far un poco d'elemosine per la mia anima.

Al putto Gabriel Salvador<sup>35</sup> lascio un gotto<sup>36</sup> che si trova in una di queste casse in camera, con uno scovolo<sup>37</sup> col manico d'argento, per memoria mia; et di quella cadenella a mandole,<sup>38</sup> un cordon e due dugali,<sup>39</sup> una di damasco et l'altra di ormesin<sup>40</sup> da me date a Samuel per vender, non pretendo cos'aluna, spartendole fra di loro.

Di tutto il mio residuo lascio patrone mie sorelle, e che le se raccorda di far delle elemosine per l'anima mia; e mio gusto saria che le mandasse a chiamar un fio de mio fratello e che lo tegnisse presso di loro.

Et non voglio ordinar altro.

Interrogata dal notaro delli Hopitali e luochi pii, dico non voler altro.

<sup>30</sup> *pomoli*: 'impugnature', 'maniglie' (BOERIO, *op. cit.*, s.v., pp. 519-520).

<sup>31</sup> *cavezzal*: non reperito.

<sup>32</sup> *coverta*: 'coperta', o 'cosa che ricopre' (BOERIO, *op. cit.*, s.v., p. 205).

<sup>33</sup> *Cabrà*: non reperito.

<sup>34</sup> *Cadis* (ebr. *qaddijsh*: 'sia santificato'): preghiera per cerimonie funebri o per anniversari luttuosi.

<sup>35</sup> *Gabriel Salvador*: nipote di Araham Cappon che più volte lo nomina nel proprio testamento (cfr. *supra*, Appendice I).

<sup>36</sup> *gotto*: 'bicchiere', 'tazza' (BOERIO, *op. cit.*, *gotto*, p. 312).

<sup>37</sup> *scovolo*: 'spazzola' o 'granata' (ivi, s.v., p. 645).

<sup>38</sup> *mandole*: 'mandorle' (termine usato anche in oreficeria) (BOERIO, *op. cit.*, s.v., p. 391).

<sup>39</sup> *dugali*: toghe di seta cremisi usate dai patrizi veneti nelle cerimonie pubbliche: ivi, *ducali*, p. 248. Da presumere che i due indumenti provenissero da pegni di banco non riscattati, o da botteghe di usato (strazzaria) operanti nel ghetto.

<sup>40</sup> *ormesin*: 'ermellino' (BOERIO, *op. cit.*, s.v., p. 456).

Relectum confirmavit.

Io Anzolo Balbosa figliolo di domino Pietro, marcer<sup>41</sup> al ponte di Ghetto fui testimonio pregato et giurato.

Io Giulio Echilo figlio di Antonio, spicier,<sup>42</sup> fui testimomio come sopra.

Die decima nona eiusdem mensis octobris.

Publicato ad instantia delle Signore Colomba et Allegra Sid sorelle et heredi della sopradetta signora Miriam testatrice, alle quali ho notificato la Parte delle Aque.

<sup>41</sup> *marcer*: 'merciaio' (ivi, *marzer*, p. 392).

<sup>42</sup> *spicier*: 'speciale' (ivi, *s.v.*, p. 685).

LO STRANO CASO DEL DIPINTO  
*VISTA DELLA BASILICA DELLA SALUTE*  
DI CANALETTO

DOMENICO CRIVELLARI\*



FIG. 1. A. CANAL, detto IL CANALETTO, *Vista della Basilica della Salute* (1764-1765), collezione privata.

\* Solito Domenico Crivellari, nei suoi ultimi anni prima dell'improvvisa scomparsa alla

[HTTPS://DOI.ORG/10.19272/201703101014](https://doi.org/10.19272/201703101014) · «STUDI VENEZIANI» · LXXV · 2017

NEL 2012, nella Mostra *Canaletto à Venise* aperta al Museo Maillol di Parigi, sotto l'Alto Patronato della città di Venezia, venne presentato il dipinto *Vista della Basilica della Salute* (FIG. 1), un quadro inequivocabilmente del maestro veneziano che, pur nelle ridotte dimensioni (cm 48,4 × 35), racchiudeva i caratteristici tratti della produzione artistica di Antonio Canal.<sup>1</sup> L'opera già presentata a Gorizia nel 2008 nella Mostra *Le Meraviglie di Venezia*, col sottotitolo *dipinti del '700 in collezioni private*,<sup>2</sup> godeva oltre che del parere di autorevoli esperti dell'artista, del giudizio entusiastico di André Corboz, autore di una corposa opera in due tomi dal titolo *Canaletto. Una Venezia immagina-*

fine del 2016, frequentare la Manica Lunga della Fondazione Giorgio Cini colle sue distese di libri in consultazione. E, nella stessa, pure incline ad andare, chiacchierando, allorché si concedeva una pausa, con Gino Benzoni, il direttore di questo periodico, la conoscenza del quale risaliva agli anni '80 del secolo scorso. E così, per entrambi, il tempo ritrovato di quando Crivellari era assessore alla cultura e l'altro, Benzoni, era, quanto meno, sfiorato dalle iniziative del primo. E, per entrambi, la nostalgia per un periodo, nel quale, se non altro, l'età era meno pesante. E, nell'incontro dopo trent'anni, laddove uno – Benzoni – faceva, più o meno, quel che faceva prima, ecco che l'amico reincontrato, Crivellari, si presentava in veste di studioso, impegnato direttamente sul versante della storia dell'arte. E, se, allorché assessore, s'era energicamente adoperato per l'acquisizione canaletiana dai milanesi Crespi, a dotarne, una volta per tutte, il settecentesco museo di Ca' Rezzonico, con Canaletto egli continuava a bazzicare trent'anni dopo col pungolo di inquadrarlo, precisarlo, integrarlo, rettificarlo. Una indubbia benemeranza civica la restituzione di Canaletto a Venezia da parte di Crivellari assessore, determinato in seguito ad interessarsi di Canaletto anche come studioso. Donde il testo qui pubblicato – affidato dall'Autore a «Studi Veneziani» – e soddisfatto il direttore del periodico ch'egli l'abbia pensato per questa sede: fa piacere essere stimati da chi si stima – quale prima messa a punto *in itinere* dell'indagine di respiro che aveva in mente. Questa infatti, – nelle intenzioni di Crivellari, doveva proseguire. Il testo – trasmesso prima dell'ultimo controllo; e su questo allora necessario l'intervento di Elena D'Este, che ha sistemato e integrato l'apparato annotatorio e fissato il corredo illustrativo – doveva essere seguito da altri. E, invece, troncata repentinamente l'esistenza d'una personalità che, già eminente nell'impegno pubblico, si stava affermando, da battitore libero, con un'originalità di piglio sgombra da accademiche convenienze, nell'ambito degli studi storico-artistici. Purtroppo quella qui pubblicata è l'ultima risulanza d'un'operosità che l'aveva spinto alla sangiorgina Manica Lunga. Ora non sarà più possibile vederlo. Ma è alla foscoliana eredità d'affetti che c'aggrappiamo nella nostra impotenza. Ed è con la pubblicazione della sua ultima ricerca che tratteniamo il sembiante di Domenico Crivellari.

<sup>1</sup> *Canaletto à Venise*. [19 septembre 2012-10 février 2013, Fondation Dina Vierny, Musée Maillol, catalogue de l'exposition sous la direction de Annalisa Scarpa], Paris, Gallimard-Musée Maillol, 2012, p. 143.

<sup>2</sup> *Le Meraviglie di Venezia. Dipinti del '700 in collezioni private*, a cura di D. Succi, A. Delneri, [Catalogo della Mostra tenuta a Gorizia nel 2008], Venezia, Marsilio, 2008, pp. 242-243.

ria,<sup>3</sup> che così riassumeva il suo pensiero sull'opera *Santa Maria della Salute*: «vista assialmente, è diventata una specie di 'opera assoluta' come se non avesse più bisogno dei suoi dintorni per imporsi nel quadro»; ed inoltre aggiungeva: «bisogna osservare che nelle tele dell'ultimo periodo l'osservazione ravvicinata della pittura [...] diventa quasi un metodo 'pointilliste' che smentisce l'effetto di 'veduta fotografica' oggi ancora considerata tipica di Canaletto, benché proprio il contrario sia stato dimostrato vent'anni fa».



FIG. 2. A. CANAL, detto IL CANALETTO, *Santa Maria della Salute* (s.d.), ubicazione ignota.

<sup>3</sup> A. CORBOZ, *Canaletto: una Venezia immaginaria*, 2 voll., Venezia-Milano, Alfieri-Electa, ©1985 («Profili e saggi di arte veneta»).



L'esistenza di un quadro analogo (FIG. 2) – anche nelle dimensioni (cm 46,5 × 38) e che differisce solo in piccoli particolari – si è manifestata in un'asta nel 1975:<sup>4</sup> attualmente di ignota ubicazione, e mai più, il quadro, ricomparso nel mercato, non ha fatto cambiare idea al Corboz, che è l'unica persona che ha potuto esaminare entrambe le opere. Il critico, recentemente scomparso, affermava che è «rarissimo anzi eccezionale», che esistano due versioni originali dello stesso quadro.

Nell'ultimo supplemento che Links fece nel 1998, per aggiornare l'opera di Constable, le due versioni sono considerate entrambe originali<sup>5</sup> e in tal senso godono di una vasta letteratura.

Charles Beddington, pur essendo tra i curatori della Mostra parigina, si oppone a questa ipotesi, considerando originale solo la versione apparsa nell'asta Sotheby's (FIG. 2).

Innanzitutto una considerazione metodologica: il fatto che le due opere siano emerse da oltre due secoli di oblio, non possono essere *a priori* considerate, come fa il Beddington, in ordine gerarchico, per cui la prima apparsa godrebbe di una sorta di *ius primi occupantis*: in fondo la vicenda è storicamente analoga e quindi non si può catalogare la prima come originale e la seconda come una copia solo perché visibili in periodi diversi, ma dal punto di vista storico, ravvicinati.

Anche la considerazione scolastica che mai siano apparse nella produzione canaletiana opere così simili è facilmente confutabile e lo vedremo alla fine di questo saggio.

Ma lo studio approfondito che faremo qui riguarda l'immagine che appare sul retro dell'opera.

In una lettera al proprietario del 15 maggio 2013, il professor Lionello Puppi, grande esperto dell'opera del vedutista veneziano – su cui ha scritto una citatissima monografia – con riferimento al primo quadro qui documentato – che chiameremo la *Salute di Parigi* (FIG. 1) – accompagna alla sua «ferma convinzione che l'opera ammessa al mio esame sia del pittore Giovanni Antonio Canal detto il Canaletto» una serie di esami di laboratorio che confortano il suo giudizio; inoltre autorevolmente afferma che la datazione, come già ipotizzata

<sup>4</sup> Si veda SOTHEBY, *Catalogue of highly important old master paintings*, London, Sotheby Parke Bernet & Co., 1978, p. 54.

<sup>5</sup> J. G. LINKS, *A supplement to W. G. Constable's Canaletto: Giovanni Antonio Canal, 1697-1768*, London, Pallas Athene Arts, 1998.

implicitamente dal Corboz, sia individuabile negli anni attorno al 1765.

Tuttavia Puppi si sofferma con particolare attenzione sullo «sbozzo» (FIG. 4) che appare sul retro della tela e che egli con sicurezza riferisce essere copia della *Venere di Urbino* (FIG. 3), opera di Tiziano entrata nella Galleria di Uffizi di Firenze nel 1736,<sup>6</sup> provenendo dalla Galleria Medicea di Poggio Imperiale: secondo il parere di Antonio Paolucci, che è stato direttore degli Uffizi, era il quadro in assoluto più copiato nel Settecento.

Puppi esclude evidentemente che lo «sbozzo» (FIG. 4) possa essere opera dello stesso Canaletto, mentre l'uso di tele già usate era pratica non infrequente, fino al caso estremo, citando Edwards, di Francesco Guardi che ricorre «a telaccie di scarto con imprimiture scelleratissime»,<sup>7</sup> procedura che aveva evidentemente come unico fine di risparmiare sull'acquisto di nuove tele.

Il tema proposto ci è parso intrigante e suggestivo fino ad avanzare l'ipotesi che quella tela fosse all'Accademia delle Belle Arti di Venezia negli anni appunto attorno al 1764-1765, in particolare all'interno della scuola del nudo, che tra l'altro fu per un lungo periodo l'unico insegnamento impartito nei locali del Sotoportego della Farina, dopo il faticoso avvio dell'Accademia veneziana nel 1756.<sup>8</sup>



FIG. 3. TIZIANO, *Venere di Urbino*, Firenze, Galleria degli Uffizi, 1538, particolare.

<sup>6</sup> GALLERIE DEGLI UFFIZI, *Gli Uffizi. Catalogo generale*, Firenze, Centro Di, 1979, scheda 1725, p. 549.

<sup>7</sup> M. MAGRINI, *Pietro Edwards ad Antonio Canova*, in *Lettere artistiche del Settecento veneziano*, a cura di A. Bettagno, M. Magrini, Vicenza, Neri Pozza, 2002 («Fonti e documenti per la storia dell'arte veneta», 10), p. 477.

<sup>8</sup> G. FOGOLARI, *L'Accademia Veneziana di Pittura e Scoltura*, «L'arte: rivista di storia dell'arte medievale e moderna», xvi, 1913, pp. 241-272, 364-394.

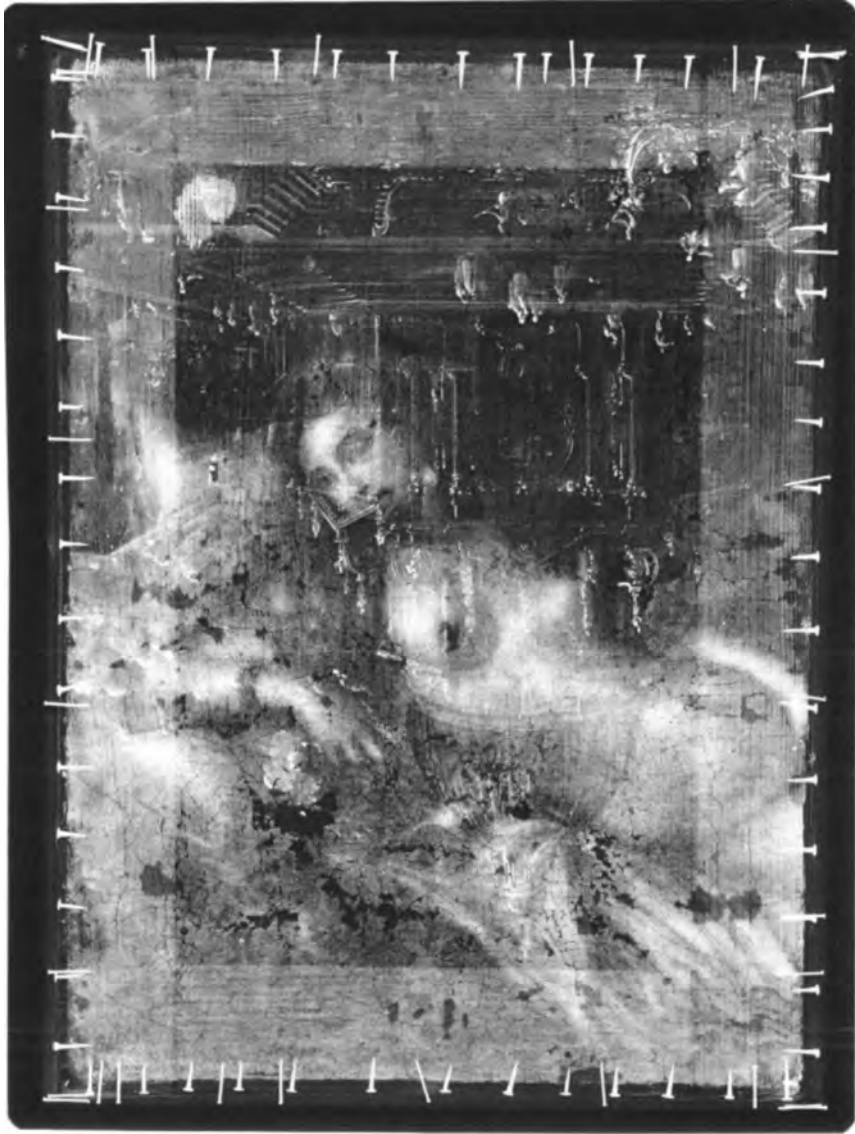


FIG. 4. F. ZUCCARELLI, «sbozzo» della *Venere di Urbino* di TIZIANO, verso del dipinto de la *Vista della Basilica della Salute* (FIG. 1).

Vedremo in seguito quale serie di eventi concatenati ci ha condotto ad una, riteniamo, fondata e solida tesi, ma per il momento limitiamoci ad azzardare un'ipotesi di chi fosse il maestro che in quel 1765 insegnava quella materia e che nel contempo fosse stato a Firenze:

ebbero il pittore che corrispondeva in pieno a questo *identikit* non poteva altro che essere Francesco Zuccarelli.

Vale la pena di conoscere meglio questo artista, nato a Pitigliano nel 1702 da una famiglia agiata. La cittadina toscana segnava il confine tra il Granducato e lo Stato pontificio e gravitava culturalmente tra due grandi centri come Roma e Firenze.

A dodici anni Francesco è già a Roma dove opera in alcune botteghe e in cui evidentemente conosce le opere degli artisti più famosi all'epoca come Giovanni Paolo Pannini e Andrea Locatelli.<sup>9</sup>

La prima commissione che conosciamo gli venne proprio dalla sua città natale: due tele per la cattedrale di Pitigliano, le prime di soggetto sacro del maestro, che altre ne dipinse anche in maturità, e realizzate prima di arrivare a Firenze nel 1728.

Nel novembre 1730 risulta essere iscritto all'Accademia del Disegno e in cui risulterà iscritto e frequentante anche nel 1737 (e successivamente nuovamente iscritto nel 1739-1740).<sup>10</sup> Nell'anno precedente, nel 1736, la *Venere di Urbino* entra negli Uffizi: certamente a Zuccarelli, che sappiamo disegnare «infessamente o dal nudo dell'Accademia, o pure copiando le migliori opere dei più eccellenti maestri»,<sup>11</sup> non sarà sfuggita l'occasione di copiare quel quadro.

A Firenze lo Zuccarelli incontra un personaggio molto importante che favorirà in ogni modo la sua rapida crescita artistica: Francesco Maria Gaburri. Nel palazzo di costui, in Via Ghibellina, si riunivano i maggiori artisti locali e stranieri, collezionisti e viaggiatori eruditi, e conosce Anton Maria Zanetti, figura centrale degli scambi tra Firenze e Venezia.

Con il *patronage* del celebre abate, si trasferisce nella città lagunare nel 1732. Qui sposa all'inizio del 1735 la veneziana Giustina Agata Simonet-

<sup>9</sup> A. MORASSI, *Documenti, pitture e disegni inediti dello Zuccarelli*, «Emporium», 131, gen. 1960.

<sup>10</sup> F. SPADOTTO, *Francesco Zuccarelli*, Milano, B. Alfieri, 2007; la citazione è da p. 363: «1737: il suo nome è menzionato nel registro di Entrata ed Uscita dell'Accademia del disegno di Firenze; 1739: il marchese Andrea Gerini versa all'Accademia del Disegno la tassa per lo Zuccarelli (Archivio di Stato di Firenze, Accademia del Disegno n. 111, c. 60v)». Esistono presso l'Archivio Storico del Polo Museale Fiorentino presso gli Uffizi i registri, in cui dal 1738 venivano annotati i permessi per copiare la *Venere di Tiziano*, ma vengono citati solo due casi riguardanti pittori inglesi. Il permesso consisteva in un biglietto che il direttore della Galleria inviava al portiere per permettere l'accesso. Evidentemente tale procedura non veniva attivata nei casi di artisti locali conosciuti o dagli scolari dell'Accademia del Disegno.

<sup>11</sup> F. DEL TORRE, *Documenti per Francesco Zuccarelli*, «Arte Veneta», 55, 1999, pp. 179-183.

ti, dalla quale avrà diversi figli, tre dei quali solo sopravviveranno alla prima infanzia, e abiterà fino al 1752 in varie case in Piscina S. Zulian.<sup>12</sup>

Evidentemente il carattere di Zuccarelli doveva essere gioviale ed empatico, visto che ben presto anche a Venezia entra in contatto con persone influenti, così come farà nelle varie tappe della sua vita, avendo subito successo e suscitando simpatie anche in quella Inghilterra non sempre accogliente con gli artisti italiani.

In laguna lavorerà con il giovane e rampante Bernardo Bellotto, con cui eseguirà quattro dipinti ora al Museo di Parma.<sup>13</sup> Il loro rapporto di collaborazione doveva essere iniziato già nel 1736, anno in cui entrambi risultano iscritti alla Frangia di Pittori alla quale Francesco risulterà iscritto ininterrottamente fino al 1763, ricoprendovi vari incarichi.<sup>14</sup> Ancora più importante la collaborazione con Antonio Visentini, con cui eseguirà molte opere, come documenta il catalogo redatto nel 2009 da Federica Spadotto:<sup>15</sup> in particolare le 11 sovraporre all'interno del Palazzetto Smith ai Ss. Apostoli.<sup>16</sup>

Negli anni quaranta del Settecento la collaborazione tra Smith e Antonio Visentini è molto stretta: Visentini, notissimo incisore, è amico di Canaletto, che trae alcuni quadri dalle sue stampe come per converso avverrà con la riproduzione in stampe dei quadri del maestro ad opera del Visentini stesso.

Costui è anche l'architetto che cura il restauro della villa dello Smith a Mogliano, e progetta la facciata del palazzetto sul Canal Grande.

Ben presto Smith apprezzerà anche l'opera del Pitigianese e gli aprirà la strada per l'avventura inglese, dove Zuccarelli opererà per 10 anni fino al 1762 quando tornerà in laguna.

Nel frattempo egli aveva stretto legami anche con gli Algarotti: almeno dal 1745 risulta risiedere in una casa di proprietà di Bonomo Algarotti;<sup>17</sup> su commissione del fratello Francesco eseguirà due quadri per le Gallerie di Dresda, di cui era direttore il veronese Pietro Guarenti, anch'egli stretto amico di Francesco Algarotti e di Bernardo Bellotto, che arriverà a Dresda nel 1747.

<sup>12</sup> F. MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Case e Botteghe di Pittori*, «Ateneo Veneto», xxxvi, 1998.

<sup>13</sup> MORASSI, *art. cit.*, p. 16.

<sup>14</sup> Tutti i documenti relativi all'Arte dei Pittori sono in unica busta all'Archivio di Stato di Venezia, *Giustizia Vecchia*, 204.

<sup>15</sup> SPADOTTO, *op. cit.*

<sup>16</sup> F. VIVIAN, *Il Console Smith Mercante e collezionista*, introduzione di A. Bettagno, Vicenza, Neri Pozza, 1971, p. 130.

<sup>17</sup> MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *art. cit.*, p. 139.

Nel periodo trascorso a Venezia l'artista apprenderà a fondo la lezione del vedutismo lagunare: anche se considerato sempre pittore 'di genere' introdurrà nei suoi quadri scorci e vedute sempre più ampie e dominanti.

Rodolfo Pallucchini definirà questa trasformazione «cambiamento di stile e di genere del giovane Zuccarelli» che «riesca quasi inspiegabile tanto è clamoroso e profondo».

Senza approfondire qui l'analisi dell'opera del pittore di Pitigliano, questa duttilità, accolta con grande favore dai contemporanei, spiega la scarsa fortuna critica successiva: questi cambiamenti repentini ne rendono meno personale l'opera dimostrando un adattamento a stili altrui senza una autentica e genuina ispirazione.

Federica Spadotto così conclude la sua vasta monografia su Zuccarelli: «egli resta ostaggio delle sue 'pastorellerie' dei cieli eternamente sereni, degli orizzonti azzurrati, dei grandi alberi frondosi in un'Arcadia artificiosa così difficile da comprendere per spettatori troppo spesso disillusi persino dalla bellezza».<sup>18</sup>

Come abbiamo accennato, nel 1752 Zuccarelli prenderà la via di Londra, dove vi rimarrà per dieci anni.

Il suo ritorno a Venezia nel 1762 sembra definitivo ed è preceduto da una vendita all'asta a Londra delle sue opere<sup>19</sup> ed è celebrato con particolare enfasi dal Gradenigo nei suoi Notatori: l'11 novembre del 1762 scrive, entusiasta: «ritornò da Londra dopo lungo soggiorno il virtuoso Francesco Zuccarelli Pittore insigne di Paesi non senza profitto. E rinnovato accoglimento di chi sempre applaudì il suo pennello».<sup>20</sup>

<sup>18</sup> SPADOTTO, *op. cit.* L'atteggiamento critico attuale rovescia completamente quello di quanti avevano 'riscoperto' lo Zuccarelli nel dopoguerra. Basti citare per tutti il giudizio espresso da Gilda Rosa nell'introduzione al suo libro *Zuccarelli*, Milano, G. G. Görlich, 1945: «L'ideale arcaico che non si è mai spento nel cuore degli uomini, nel settecento affiora con una così compiuta armonia. Francesco Zuccarelli giunge presto ad una visione della vita gentile, elegante; i suoi pastori e le sue pastorelle si presentano sulla scena pittorica con ritmici gesti di aggraziati arabeschi, sugli sfondi pacifici di campagne dense di alberi e fresche di prati e ruscelli»; MORASSI, *art. cit.*, alla nota 8 conferma la facilità dello Zuccarelli nel disegno: «che gli fosse abituale lo schizzare improvviso qualsiasi cosa gli capitasse sotto occhio ce lo conferma il Tassi che lo ebbe ospite a Bergamo e che di lui scriveva "alla sera la conversazione dello Z. consisteva nel disegnare figure animali ed altri capricciosi ritrovamenti sparsi di certa grazie ed eleganza che traggono meraviglia"».

<sup>19</sup> SPADOTTO, *op. cit.*, p. 364: «Nel maggio del 1762, in procinto di tornare in Italia, F.Z. organizza un'asta presso Prestige and Hobbes di Londra dove mette in vendita oltre 70 Opere. Nello stesso anno Smith vende a re Giorgio III la sua collezione, che comprende 30 opere di Zuccarelli».

<sup>20</sup> *Notizie d'arte, tratte dai notatori e dagli annali ... [di] Pietro Gradenigo*, a cura di L. Livan, introduzione di G. Fiocco, Venezia, Reale deputazione di storia patria per le Venezie, 1942.

Nei dieci di assenza di Zuccarelli molte cose erano cambiate per i protagonisti della nostra storia.

Innanzitutto Smith, iniziò ad avere seri problemi economici che, dopo una vita ricca e felice, lo condussero ad una triste vecchiaia, fatta di rovesci finanziari, di grossi debiti, che lo avrebbero costretto a vendere la sua ricchissima collezione di dipinti e una altrettanto ricca collezione di preziosi libri alla corona inglese.<sup>21</sup>

Antonio Visentini perse conseguentemente il suo ricco mecenate e continuò a dipingere quadri ordinati, ma modesti e che poco incontravano il favore di un mercato dove si erano affacciati nuovi protagonisti. Egli stilava il suo testamento il giorno della Madonna della Salute del 1768, in cui compiva gli ottant'anni<sup>22</sup> per morire in dignitosa povertà nel 1782.<sup>23</sup>

Antonio Canal era tornato definitivamente dall'Inghilterra, forse ancora con le «saccocce piene di ghinee», come amava dire Anton Maria Zanetti<sup>24</sup> con una punta di invidia, ma certamente non più al centro dell'attenzione e dell'ammirazione (come dell'invidia di gran parte dei pittori concittadini), incalzato com'era dalla aggressiva concorrenza dei Guardi, che, divenuti vedutisti, avevano cominciato ad affermarsi durante la sua lunga assenza dalla città lagunare di Antonio Canal.

D'altra parte il *Grand Tour*, dopo la guerra di successione austriaca e la guerra dei Sette Anni, quando riprese, si sviluppò sull'asse Verona, Firenze, Roma, Pompei, trascurando Venezia. Forse la grande quantità di quadri di Canaletto approdata in Inghilterra e il suo soggiorno, non sempre favorevolmente considerato dai contemporanei d'Oltremarina, avevano saturato quel mercato, che ora si rivolgeva a nuove

<sup>21</sup> VIVIAN, *op. cit.*

<sup>22</sup> ASVE: *Notarile, Testamenti*, 1160, notaio Giovanni Cabrini.

<sup>23</sup> Nel testamento citato Visentini lasciava i suoi quadri a diverse persone, ma all'atto della sua morte vennero venduti per pagare piccoli debiti. Vennero vendute a peso le sue stampe al prezzo di carta comune: 60 libbre (ca. 25 kg, che fruttarono solo 9 ducati), come risulta dal documento n. 49 dell'Inquisitorato alle Acque (3059) in data 2 luglio 1792.

<sup>24</sup> Non abbiamo trovato nei testi dello Zanetti la frase attribuitagli da diversi Autori. Tuttavia, egli nel suo *Della pittura veneziana*, in 5 voll., Venezia, Albrizzi, 1771, alla voce *Canal Antonio* chiosa: «Passò due volte in Londra e dipinse per molti anni e acquistò gloria e danari». Nell'ed. 1851-1853 a Parigi dell'*Abecedario* di J. P. MARIETTE – *Abecedario de P. J. Mariette et autres notes inédites de cet amateur sur les arts et les artistes...*, Paris, J.-B. Dumoulin, quai des Augustins, 1851 («Archives de l'art français») – a p. 297 la frase testuale è ripetuta nella biografia di Antonio Canal: «...et il y a rempli ses poches de guinées», probabilmente suggerita dallo stesso Zanetti.

mode artistiche, più in sintonia con i tempi anche per l'aggressiva campagna di Hogarth contro i pittori stranieri a Londra.

Nel 1756, dopo anni di discussioni, dibattiti e scontri, nasce l'Accademia Veneziana di Pittura e Scultura, come già accennato. Gli 'accademici' sono 36 sotto la presidenza di Giovambattista Tiepolo;<sup>25</sup> tra gli altri viene nominato Antonio Visentini, tra i prospettici o vedutisti.

Oltre ad alcuni scultori, i pittori vengono ordinati in serie gerarchiche: i «figuristi», poi i ritrattisti, i prospettici o vedutisti, infine i quadraturisti o ornatisti. I «figuristi» erano i soli che potevano fungere da maestri nelle scuole di nudo e anche i soli ad essere consultati in caso si ponessero all'Accademia quesiti di attribuzione di dipinti.

Il numero degli 'accademici' restava inalterato, e quindi, in caso di morte di uno di essi, si provvedeva a nominare il successore.

Appena tornato a Venezia nel 1762 Zuccarelli continua ad essere apprezzato tanto che il 16 gennaio del 1763 l'Accademia, riunendosi per sostituire tre membri da poco scomparsi (Giuseppe Camerata, Antonio Guardi e Giorgio Jacoboni), lo designava tra i possibili nuovi membri: con lui anche Antonio Canal, Pietro Gradizzi, Francesco Pavona e Angelo Venturini.<sup>26</sup>

I candidati vengono ballottati con il seguente esito: Zuccarelli 18 voti sui 18 presenti, Pietro Gradizzi con 12 voti favorevoli e 6 contro, Pavona con 11 voti a favore e 7 contrari, Antonio Canal riceve 10 voti a favore e 6 contrari (Canaletto, diremmo oggi, è il primo dei non eletti, ma verrà nominato nella riunione successiva dell'Accademia in data 11 settembre dello stesso anno, essendo morto Giuseppe Nogari in quel momento presidente, con 10 voti favorevoli e 4 contrari).

Immediatamente dopo si procede a ricostituire il corpo accademico, cioè dei pittori incaricati dell'insegnamento, con la nomina di quattro nuovi membri: Zuccarelli riceve un nuovo plebiscito con 18 voti, mentre Fontebasso ne raccoglie 17, Pietro Longhi 16, Giuseppe Bernardi 15.

Il voto plebiscitario per Zuccarelli (una doppia elezione unanime era evento raro se non unico) attesta la grande e inalterata considerazione dopo oltre dieci anni di assenza.

<sup>25</sup> FOGOLARI, *art. cit.*

<sup>26</sup> Tutte le notizie riguardanti gli Atti dell'Accademia di Pittura e Scultura sono tratte dal *Libro Riduzioni Atti Accademici dall'anno 1772 al marzo 1785 conservato presso l'Archivio Storico dell'Accademia delle Belle Arti di Venezia, Libro dei Capitoli dello Spettabile Collegio dei Pittori 1764, sotto il priorato di Antonio Canal.*



La simpatia ispirata dal pittore pitiglianese viene sancita dall'immediata notifica che un bidello dell'Accademia reca al domicilio dell'eletto; per inciso per Canaletto (che di suo di simpatie non doveva godersene granché) il trattamento sei mesi più tardi sarà diverso: la notifica avviene per lettera recapitata un mese dopo l'elezione, un piccolo sgarbo frutto di astio e di invidia nei suoi confronti.

Zuccarelli è considerato 'figurista', la categoria ritenuta più elevata all'interno degli accademici: e nel gennaio successivo è designato come unico maestro della scuola di nudo.

Certamente Zuccarelli riesumò il suo «sbozzo» (FIG. 4), che ritraeva la Venere in forma parziale e diremmo 'più pudica', che probabilmente aveva lasciato a Venezia (dove la moglie aveva la sua famiglia di origine) insieme ai mobili e alle suppellettili (pensando magari ad una permanenza più breve a Londra all'atto della sua partenza nel 1752), e certamente se ne servì, visto che quella tela ormai, nella seconda metà del Settecento, era la più studiata e riprodotta in tutte le scuole di nudo della Penisola.

Canaletto rimase iscritto all'Arte dal 1720 alla sua morte, tuttavia era stato in quello stesso anno 1763 nominato priore dell'Arte, come risulta dal *Libro dei Capitoli dello spettabile Collegio dei Signori Pittori fatto l'anno 1764 sotto il Priorato del sig. Antonio Canal (Atti d'ufficio 1755-1772 conservati nell'Archivio Storico della Accademia di Venezia)*.<sup>27</sup>

Questa improvvisa apparizione di Canaletto sulla scena pubblica, da cui era rimasto sempre assente, sia a capo dell'Arte sia come membro dell'Accademia (alle cui sedute sarà sempre presente fino all'aggravarsi della malattia che lo avrebbe condotto alla morte il 20 aprile del 1768) è da mettere in relazione con la sua amicizia con Antonio Visentini, probabilmente l'unico ad avere frequenti contatti con lui.

Costui, dopo gli anni intensi di attività con Antonio Canal e il console Smith era un frequentatore assiduo sia dei Capitoli dell'Arte dei Pittori (a cui era iscritto fin dal 1711 e in cui aveva avuto una serie infinita di incarichi, compreso quello ingrato di «tansador») sia dell'Accademia, di cui di volta in volta esercitava le funzioni di segretario o di tesoriere e anche di incarichi più modesti per raggranellare qualche soldo.<sup>28</sup>

<sup>27</sup> La documentazione relativa è nell'Archivio Storico dell'Accademia.

<sup>28</sup> Gli incarichi di Visentini sono desunti dall'Accademia dal già citato *Libro delle Riduzioni*, per l'Arte dei Pittori da Asve: *Giustizia Vecchia*, 204.

Frequentatore assiduo dell'Accademia fino ai suoi 90 anni, ottenne nel 1772 la cattedra della istituita scuola dei prospettici e insegnò con grande passione e con l'uso delle più avanzate tecniche e degli strumenti più avanzati dell'epoca, come dimostra una stampa di Wagner del 1779.

Fu sicuramente lui a convincere il Canaletto a seguirlo in questa nuova veste 'pubblica', perché entrambi avevano bisogno di mantenere qualche prestigio, visto che le committenze scarseggiavano fino ad estinguersi progressivamente.

Nel contempo sappiamo anche come Visentini fosse legato a Zuccarelli vista l'intensa attività che li aveva visti operare insieme agli ordini del console Smith per cui avevano lavorato nel palazzetto sul Canal Grande ai Ss. Apostoli.

Tuttavia, inopinatamente, lo Zuccarelli nell'ottobre del 1764 sparisce e torna in Inghilterra. Come mai un pittore tanto acclamato e amato se ne parte per sempre senza spiegazioni?

La risposta ci sembra ovvia: la situazione che Zuccarelli trovò nel 1763 era profondamente diversa rispetto a dieci anni prima. I suoi riferimenti in Smith e negli Algarotti, 'i salotti buoni' che aveva frequentato e in cui aveva incontrato colleghi, collezionisti e illustri viaggiatori non esistevano più: Smith, ormai alla bancarotta, era in trattative per vendere la sua collezione a Giorgio III e aveva dilapidato anche la dote della ricca seconda moglie. Francesco Algarotti, tornato a Venezia dalla corte prussiana nel 1753, era in Toscana, dove sarebbe morto a Pisa nello stesso anno 1764.

Nel clima generale di decadenza di Venezia della seconda metà del Settecento, che avrebbe portato rapidamente alla fine della millenaria avventura della Serenissima, probabilmente anche l'attività dell'Accademia gli deve essere parsa poca cosa, sia per la scarsa dotazione finanziaria che rendeva difficile anche reperire le risorse per quelle poche attività che si svolgevano, sia perché divisa al suo interno da piccole beghe su cui si scaricavano le insoddisfazioni e le disillusioni di artisti, che solo fuori della città potevano ancora trovare committenti e che certo lo annoiavano con le loro piccole rivalità.

Un clima impoverito, lontano dalla fervida attività che lo aveva amaliato trent'anni prima, quando, su indicazione del suo mecenate Gabburri e la protezione dell'abate Zanetti, era giunto in una città molto frequentata dai viaggiatori stranieri e in cui non mancava la committenza privata, pubblica e religiosa.

Questa improvvisa partenza rafforza in maniera decisiva la nostra ipotesi iniziale: chi poteva aver lasciato quello «sbozzo» a Venezia tra il 1764-1765 se non Antonio Zuccarelli?

La sua precipitosa partenza, quasi una fuga, permette di pensare che fu all'amico Antonio Visentini che lasciò tacitamente o esplicitamente il materiale che gli era servito nel suo insegnamento alla scuola di nudo.

E fu all'amico Antonio Canal, che Antonio Visentini dette quella tela che Canaletto usò per tracciare quel quadro così unico nel suo genere nella produzione del grande vedutista veneziano e che oggi possiamo ammirare e datare quindi con certezza negli anni 1764-1765, come unanimemente ci confermano gli esperti che hanno visionato l'opera? Quell'opera, forse l'ultima in ordine di tempo del Canaletto, conserva intatte nella luminosità, nel minuzioso gusto dei particolari e nella *mise en scène* con figurette, barche e gondole l'impronta unica e tipica della sua intatta e inimitabile arte.

Datazione e attribuzione quindi concordano: ci viene da pensare che Canaletto ne abbia tratto una replica per ringraziare del dono l'amico di una vita, Antonio Visentini. Ma questa non è che una piacevole suggestione.

Un'ultima annotazione: da parte di molti si è affermato che mai (o rarissimamente) il Nostro ha fatto due volte lo stesso quadro, come in questo caso. Tuttavia questa considerazione valeva per il periodo fino alla partenza per Londra. Dovendo soddisfare l'enorme domanda di sue opere, Canaletto faceva molte 'repliche', meglio dire 'versioni' della stessa veduta, cambiando di volta in volta figurette ed imbarcazioni al fine di fornire ai collezionisti un'opera unica e originale. Come è altrettanto noto, però, dopo il ritorno dall'Inghilterra nel settembre 1755, le opere commissionate ad Antonio Canal furono molto poche, anche perché durante la sua assenza, come accennato era apparso sulla scena dei vedutisti la prepotente figura di Francesco Guardi, che smerciava molte opere di piccole dimensioni a prezzi accessibili come egli stesso dichiarava: «qui si lavora per la pagnotta quotidiana». A maggior ragione quindi negli anni sessanta del Settecento, Antonio Canal continuava a disegnare e a dipingere più per inerzia o per proprio diletto che per inesistenti committenti, come nel caso del bellissimo e notissimo disegno dei *Cantori a San Marco* del 1766 con l'orgogliosa annotazione «fatto da me di anni 68 senza occhiali». La prova

incontrovertibile di questa affermazione sta nell'inventario dei beni del Canal, stilato all'atto della sua morte nel maggio del 1768, che certificano l'esistenza di 28 quadri «piccoli e mezzanelli». Per «mezzanelli» pensiamo si intendano opere di ca. cm 50 × 75, misura molto frequente nei cataloghi del Nostro, mentre per «piccoli» possiamo arguire si tratti di opere di ca. cm 30 × 50 come quelli in questione.

E certo, tra i quadri «piccoli e mezzanelli», queste due versioni della Salute (o almeno una, se riteniamo plausibile l'ipotesi del dono a Visentini) erano ancora presenti nella sua bottega in Corte Perina, per sparire chissà dove e poi riemergere in tempi recenti acquistando, anche, un alto valore venale.

SULLE TRACCE DEL 'VENEZIANO'  
EDWARD LEEVES.  
DALL'INEDITO GRAND TOUR  
DI ALESSANDRO MAZZARIO (1836)

LUCA FRAGALE

L'ASSAI facoltoso Edward Leeves nacque intorno al 1790 e crebbe presso Tortington, nel Sussex, per poi espatriare assai precocemente a Venezia, laddove condusse una vita di agi nella signorile residenza presa in locazione presso Palazzo Molin, in Cannaregio n. 2180.<sup>1</sup> Viaggiò a lungo e mantenne un proprio spirito fortemente conservatore, che dovrà aver cozzato non poco con la sua indole più remota: Leeves è infatti conosciuto quasi esclusivamente per via di un suo scandaloso diario, pubblicato un secolo dopo la sua morte e consistente in assai franche confessioni di un suo tormentato amore omosessuale. Questo diario, l'unico superstite dei suoi molti quaderni di memorie, fu pubblicato più esattamente nel 1985 a cura dell'accademico e bibliofilo John Sparrow, con il titolo *Leaves from a Victorian day*: in esso l'Autore ricorda, con pesante retorica sentimentalistica fram-mista a una disperante malinconia senile, il ventiduenne John Brand (Jack, nell'intimità), soldato di cavalleria della Royal Horse Guards Blues – dipinta come fucina conclamata delle relazioni omosessuali dell'epoca – con il quale ebbe un'intensa relazione amorosa di due mesi (durante un trasferimento in Gran Bretagna, tra il 1849 e il 1850, dovuto ai bombardamenti austriaci che minacciavano Venezia), poi interrottasi proprio a causa della morte per colera del soldato.

Ma prima di illustrare le tracce – interessanti e inedite – che di lui abbiamo raccolto, è opportuno analizzare il testo che le contiene, ovvero quel diario di viaggio manoscritto<sup>2</sup> in più lingue, nel 1836, da Ales-

<sup>1</sup> Coincidente con l'odierno Palazzo Molin Gaspari – o Molin Querini –, n. 2179, peraltro sede di un noto studio d'architettura.

<sup>2</sup> Al termine di alcune ricerche storiche condotte in ambito meridionale, sono venute a conoscenza dell'esistenza del manoscritto di cui, dopo un paio d'anni, m'è giunta nelle mani la copia fotografica. A Napoli il manoscritto deve essere rimasto nei decenni successivi agli anni settanta del sec. XIX, tra i documenti dei più vicini discendenti di Alessandro Mazzario, fino alla morte del nipote omonimo. Questi, spentosi in casa della propria fi-



FIG. 1. D. PERSICHETTI, *Ritratto di Alessandro Mazzario*, 1839, Napoli, collezione privata.

sandro Mazzario – giovane esponente di una nobile casa ormai pressoché estinta – e che si inserisce a buon diritto nel solco della più classica letteratura di viaggio. Esso ha, anzi, il pregio in più di costituire una sorta di eccezione alla stessa, poiché al consueto benestante proveniente d’Oltralpe o dall’Italia settentrionale, il quale si spinge lungo la Penisola,<sup>3</sup> si sostituisce la figura di un giovane agiato di nobili origini calabresi il quale, trapiantato a Napoli, decide di intraprendere un raro caso di

‘Grand Tour alla rovescia’. E questo suo viaggio è ancora di genere aristocratico ed ecco perché è considerabile come una coda del *Grand Tour* vero e proprio, ossia quello prenapoleonico, non ancora meramente borghese come lo saranno diversi e più tardivi esempi, quando lentamente si imporrà il più popolare mezzo di trasporto del treno e vedranno la luce le primissime guide a stampa e alcune antesignane agenzie turistiche. È il caso di riportare un calzante passo di Luca Clerici<sup>4</sup> in merito alla natura dei viaggi letterari da parte degli Italiani:

glia, dove ormai viveva da tempo, doveva averne già fatto dono al figlio maschio, il quale evidentemente ha portato con sé il diario nei suoi diversi trasferimenti: a Roma, prima, e infine in Svizzera. È dunque solo alla morte di quest’ultimo che il manoscritto passa nelle mani del discendente finale, prof. Andrea Mazzario, che oggi lo custodisce presso la propria residenza statunitense e al quale va il più sincero ringraziamento per averne accordato la visione con grande disponibilità. È doveroso ringraziare pure il compianto dott. Roberto d’Orso, discendente *ex latere materno* dello stesso ramo mazzariano, il quale ha fornito, oltre a numerose informazioni e fotografie, la riproduzione del ritratto del proprio antenato. Infine esprimo la mia riconoscenza alla dott.ssa Laetitia Delbreil, per aver sciolto non pochi dubbi su alcune decifrazioni dal francese: è il caso di ripetere come gli errori di lingua straniera che il lettore potrà ritrovare – se e quando la trascrizione integrale verrà pubblicata – corrispondono fedelmente al testo originale.

<sup>3</sup> Per un quadro generale, rimando al piacevole A. MOZZILLO, *La frontiera del Grand Tour: viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Liguori, 1992.

<sup>4</sup> L. CLERICI, *Scrittori italiani di viaggio*, I, 1700-1861, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008, p. XVI.

in Italia i presupposti principali che alimentano il fenomeno [...], e cioè il viaggio concepito come libera, autonoma e disinteressata esperienza culturale prima e il viaggio come attività di esplorazione e conquista poi, sono deboli. Un'aristocrazia tendenzialmente stanziale e provinciale non trasforma il "Gran tour alla rovescia" in fenomeno di costume d'élite, come accade all'estero: il cadetto Alessandro Verri che si reca a Parigi e Londra, Alfieri diretto verso il Nord Europa, Castiglioni che va in America [...] costituiscono piuttosto degli illuminati casi individuali [...].

D'altronde, il viaggio promosso e finanziato dallo Stato in un'ottica colonialista si afferma tardi in Italia [...], quando la scienza viene sottomessa alla politica di affermazione imperialistica, con il passaggio dal viaggio naturalistico individuale all'impresa collettiva di tipo economico-espansionistica [...]. Questa situazione aiuta a comprendere sia la rilevante quantità di religiosi fra i nostri viaggiatori almeno fino all'Unità – con il problema della frequente divaricazione fra desiderio di partire (per emanciparsi dalla famiglia, per fuggire dalla giustizia, per fare fortuna) e autentica attitudine missionaria – sia la notevole partecipazione dei naturalisti [...]. Ma chiarisce anche il topos del tramonto della letteratura di viaggio italiana fra Rinascimento e fine Ottocento, certamente poco tradotta all'estero ma tutt'altro che scarsa, anzi, se rapportata al numero non elevato dei travellers nostrani. In Italia – si potrebbe dire – viaggiano in pochi ma scrivono in molti.

Certamente le mete di Mazzario non sono inconsuete: Roma, Firenze e poi Francia, Gran Bretagna, Belgio, Germania e Svizzera erano state già visitate da numerosi scrittori italiani: Callisto Marini nel 1761, Alfonso Bonfioli Malvezzi nel 1773 e Isabella Teotochi Albrizzi nel 1798, ad es., redigono diari che molto assomigliano al nostro, anche nello spirito, nelle osservazioni sui costumi sociali e nell'attenzione per l'arte, ma talvolta i diari hanno diverse e ben precise finalità: Tommaso Querini e Francesco II Morosini nel 1763 compilano in Gran Bretagna una relazione di stretta politica economica, mentre Alessandro Volta nel 1779 compie un viaggio in Svizzera che egli definisce letterario, ma che è più squisitamente naturalistico, e Angelo Gualandris nel 1780 studia le industrie londinesi compiendo pure un'analisi mineralogica del territorio.

Questo è invece un viaggio intrapreso per puro *divertissement* e potrà ricordare meglio il taglio dei resoconti ironici di Francesco Luini, in visita a Parigi nel 1785; di quelli di Aurelio De' Giorgi Bertola, il quale dieci anni dopo infarcisce i propri scritti di descrizioni idilliache dei paesaggi sempre inverosimilmente pittoreschi del Reno; o di cer-

to umorismo caro al più tardo Giovanni Rajberti, il quale a Parigi studia il comportamento degli Italiani all'estero, tratteggiandosi come antesignano di una corrente oggi anche troppo in voga e ripetitiva.<sup>5</sup>

Tuttavia ritengo che nessuno di questi sia stato il modello per Mazzario. Quattro ipotesi si delineano con più robustezza: innanzitutto egli può aver letto e apprezzato il noto epistolario odeporico parigino e londinese redatto dai fratelli Verri settant'anni prima; secondariamente, Mazzario è un deciso estimatore di Vittorio Alfieri e sembrerebbe voler ripercorrere uno dei primi viaggi compiuti dal drammaturgo, forse addirittura condividendone quell'umore malinconico, disilluso se non apatico, in cui Alfieri si sentiva perduto, giovanissimo, quando nel 1768 visitò Parigi, Londra e la Svizzera. In terzo luogo, altra ispirazione può esser stata la lettura delle *Mémoires et Voyages du Prince Pückler Muskau*, pubblicate a Parigi appena quattro anni prima della stesura del diario di Mazzario, e che quest'ultimo non manca di citare esattamente all'inizio del proprio diario. Le memorie di Pückler-Muskau, del resto, sono quanto di più simile ai resoconti mazzariani: analoghe descrizioni dei musei, delle gallerie e delle esibizioni teatrali, simili frequentazioni della buona società europea.

Infine, la quarta ipotesi: otto anni prima della partenza di Alessandro, suo padre ospita nel palazzo di famiglia il venticinquenne Craufurd Tait Ramage, noto in Italia soprattutto per il suo *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*,<sup>6</sup> diario del suo soggiorno italiano del 1828, durante il quale attraversa il Mezzogiorno alla consueta ricerca dell'antico e rivolgendo il suo interesse alle consuetudini come alle descrizioni paesaggistiche.

Laureatosi in lettere all'Università di Edimburgo, nel 1825 Ramage si era infatti trasferito a Napoli in qualità di precettore dei figli del console inglese Sir Henry Lushington. Tornato in patria, lo sarà poi di quelli di Thomas Spring-Rice, primo barone di Monteagle. Dopo aver collaborato alla curatela della settima edizione dell'*Enciclopedia*

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Il libro fu pubblicato dapprima come *The nooks and by-ways of Italy: wanderings in search of its ancient remains and modern superstitions*, Liverpool, E. Howell, 1868. Successivamente è stato ristampato da Longman's a Londra nel 1965 con lo stesso titolo, e poi come *Ramage in south Italy: the nooks and by-ways of Italy. Wanderings in search of its ancient remains and modern superstitions*, Chicago, Academy Chicago Publishers, 1987. Ne esiste una sola rara edizione in lingua italiana, mai ristampata, dal titolo *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, Roma, De Luca, 1966.



*Britannica*, verrà nominato preside della Wallace Hall Academy di Closeburn e poi giudice di pace della contea di Dumfreisshire. Le sue pubblicazioni più note sono antologie di autori greci, latini, italiani, francesi, tedeschi e spagnoli mentre meno rilevante è il suo operato in qualità di ministro della Chiesa scozzese.

È proprio lui che annota:<sup>7</sup>

Dopo poco giunsi al paese di Roseto pittorescamente situato tra due burroni; in questo paese fui ricevuto con grande cortesia dal signor Mazzaria [*sic*] per il quale il mio ospite a Cassano mi aveva dato una lettera. Nonostante egli risieda in questo luogo sperduto, è una persona colta e intelligente ed è un esperto di boschi e di foreste. Per noi è difficile capire l'importanza che hanno i boschi e le foreste in questo paese perché, sia per riscaldarci che per ogni altra cosa, noi ci serviamo del carbon fossile non di legna che deve trasformarsi in carbon dolce; qui invece lo stato dei boschi e delle foreste è una questione vitale, di cui si preoccupa il governo che esercita un severo controllo anche su quelli appartenuti a privati [...]. Egli sembra convinto che di qui a poco si verificherà una grave penuria di legna da ardere. Il mio ospite, esperto in materia, aveva una conversazione interessante, e mi rammaricai quando la piacevole serata ebbe termine.

È curioso osservare le peculiarità delle diverse nazioni nei dettagli della vita giornaliera. Noi diciamo «buona notte», quando ci accomiatiamo gli uni dagli altri, a qualunque ora dopo il sopraggiungere dell'oscurità; gli italiani invece dicono «felicissima notte» una volta sola, e precisamente quando vengono portate nella stanza le candele o le lampade tremolanti. Andando a letto spesso esclameranno: «Sogni felici!» oppure «dormite bene!» [...].

Ma si può aggiungere un'altra ipotesi, più intima: Alessandro denuncia spesso, nel diario, una sua triste condizione sentimentale, una sorta di sfiducia nei riguardi del gentil sesso, forse dovuta ad uno scotto pagato con un abbandono. La questione è poco chiara e le molte cancellature del diario contribuiscono a lasciare nel dubbio, ma qualcuno ha pensato – e l'ipotesi è certamente da raccogliere – che Alessandro sia stato fatto partire proprio da suo padre o comunque da chi gli stava vicino, per aiutarlo a dimenticare qualche amore inopportuno.

A questo punto mi corre un obbligo: hanno già visto la luce alcuni miei scritti sulle vicende di questo diario, e tuttavia, a distanza di tempo, è il caso di emendarne alcune informazioni e aggiungervene di altre. Lo dico ora, perché è il momento di precisare la novità più rilevante rispetto allo stato precedente delle ricerche. *Pater semper certus*

<sup>7</sup> C. T. RAMAGE, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, Roma, De Luca, 1966, pp. 296-298.

est, potrebbe dirsi stravolgendo la massima nota: dunque al momento della partenza Alessandro è sì celibe, ma è pure un ragazzo padre. Appena un mese prima di intraprendere il viaggio riconosce un neonato di madre ignota: Emilio Achille Enrico.<sup>8</sup> Può benissimo supporre che la vera madre sia proprio la futura moglie di Alessandro, l'italo-francese Elisa Benchi.<sup>9</sup> D'altro canto, per quanto verosimile, questa

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Napoli [da ora ASNA]: *Stato Civile della Restaurazione*, Quartiere S. Ferdinando, Nascite: il 1° marzo 1836 nasce il figlio naturale del solo Alessandro (il quale figura, curiosamente, come «proprietario» e non come «avvocato»), domiciliato all'indirizzo di Rampe Petrajo n. 2. La dichiarazione è fatta alla presenza di Giuseppe Avella, ventinovenne agente di cambio domiciliato in Strada S. Caterina da Siena n. 43 e dal prossimo compagno di viaggio, Giuseppe Aurelio Lauria, avvocato trentunenne. Il 3 marzo seguente, il bambino viene battezzato dal parroco della chiesa di S. Anna di Palazzo. L'assenza di indicazione della madre è ancora più lampante ed evidente nell'indice generale del repertorio che non tanto nel singolo atto specifico.

<sup>9</sup> Maria Elisa Benchi (che all'epoca del parto era a lutto per la scomparsa, appena prima, della quattordicenne sorella Sofia) nasce il 9 giugno 1809 a Parigi, Quai de la Monnaie n. 19 [ora Quai de Conti, ovvero il Lungosenna della Zecca]. È la figlia di Giuseppe Benchi, professore di ottica nonché «occhialajo», e della francese Maria Sofia Legros, di Giuliano. Giuseppe, già vedovo di Marietta Cipriano (con la quale aveva avuto tre figli) proveniva da una facoltosa famiglia di Gravina: il nobile m.co Michele Benchi ebbe da Isabella Quercia un Claudio, dottor di legge, il quale con Maddalena Candelora procreò appunto i fratelli Michele e Giuseppe. La ragione della presenza di Giuseppe in Francia e della nascita, lì, di sua figlia Elisa da una francese, è da ricercare nella biografia del fratello Michele: egli «giacobino e rivoluzionario, letterato e poeta [...] fu dottore in legge e fervido sostenitore della libertà. Infatti con il fratello Giuseppe fece parte della società segreta 'Giacobini di Napoli' [...]. Michele Benchi, che lottava valorosamente con il grado di tenente, cadde ferito, e mentre suo fratello Giuseppe cercava di aiutarlo furono entrambi catturati e processati. In tale circostanza furono condannati a morte. Il padre riuscì a fargli commutare la pena con l'esilio, che lo relegò a Marsiglia, mentre il fratello Giuseppe a Parigi, sino all'avvento di Giuseppe Bonaparte, quando poté rimpatriare e ristabilirsi a Gravina. Qui divenne sindaco della città e membro del consiglio distrettuale di Altamura. Alla caduta di Napoleone [...] Benchi lasciò ogni carica pubblica per associarsi agli altri patrioti e carbonari di Gravina e del Regno. Non si conosce né il luogo né la data della sua morte [...]». Resta il suo nome nella toponomastica di Gravina in Puglia: un vicolo, all'angolo tra via Piave e via Antonio Punzi (D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, Bari, Castellano, 2003, *ad vocem*; F. RAGUSO *et alii*, *In Gravina per le vie*, Bari, Lito Pubblicità e Stampa, 1984, *passim*; N. ANTONACCI, *Per una prosopografia di gruppo dei repubblicani di Terra di Bari*, in *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, a cura di A. Massafra, Bari, Edipuglia, 2002, p. 264). Un rapido riferimento a Giuseppe Benchi ottico lo si rinviene nei diari del celebre professore di anatomia Giosuè Sangiovanni, ideatore del Museo di Zoologia di Napoli: «Ricevuto da Mr. Soleil, ottico, maestro di Benchi, per la cura fatta a lui ed alla sua moglie L. 150.00» (V. MARTUCCI, *Giosuè Sangiovanni: Diari 1800-1808*, Napoli, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2014, p. 182). Giuseppe e la consorte, assieme pure agli altri figli Carlo e Maria Luisa, dimoreranno in Napoli dapprima in Vico Conte di Mola n. 13 e poi in Strada S. Teresella agli Spagnoli n. 56: ASNA: *Stato Civile della Restaurazione*, Quartiere S. Ferdinando, atto del 4 ago., 1836, atto del 10 feb. 1818.

resta una mera ipotesi. Ciò rafforza la mia opinione che sia proprio lei la E. B. «pericolosamente» incontrata a Parigi il 29 giugno, la quale gli parla di un giovane «qui l'aimait beaucoup» (e vedremo poi di quale noto rampollo si tratti). Restano dunque alcuni interrogativi irrisolti: perché il bambino non viene riconosciuto dalla madre? Posto che l'identità delle due ragazze coincida, da quando Elisa è amata dal nuovo giovane? E perché è già a Parigi appena un mese dopo il parto? E, infine, è solo un caso che Alessandro parta con altrettanta celerità verso la stessa meta? Perché nessuno li obbliga al matrimonio? Con chi cresce il bambino? Tenendo fede alla cronologia dei fatti, riprenderò queste considerazioni nella postfazione, laddove altre vicende anagrafiche faranno assumere alla storia familiare di Alessandro i caratteri di un ardito *feuilleton* o, meglio, di una *pochade* scarpettiana.

È il caso, a questo punto, di soffermarsi brevemente sulla forma e sul contenuto del manoscritto. Il diario consiste in un'agenda (cm 16 × 10 × 3) rilegata in pelle di color marrone chiaro con fibbia – ricavata dalla stessa patta – che va a innestarsi nell'asola sul piatto anteriore. Esso contiene 494 pagine senza righe, numerate a mano, delle quali purtroppo alcune sono state tagliate via, altre cancellate in tutto o in parte. Il diario, scritto in *recto* e *verso*, è stato da me trascritto tra il 1° ottobre 2010 e il 28 febbraio 2011, rispettando fedelmente l'aspetto originario anche nella qualità dei rientri, nella quantità di punti di sospensione e laddove ciò implicasse qualche pecca estetico: in fine di frase, ad es., Mazzario usa indistintamente il punto o il tratto, e molto spesso i due insieme. Si è preferito conservare pure le forme italiane desuete e così pure alcuni errori presenti nei periodi in lingua straniera. Qualche eccezione alla fedeltà si è resa tuttavia necessaria: intanto le sottolineature singole si sono rese con il corsivo, come logica richiede. E poi si è preferito sciogliere in un unico carattere tipografico le parti originariamente scritte da Mazzario nelle diverse lingue utilizzando la corsiva calligrafica tedesca.

Perché, dunque, Mazzario cancella? Perché scrive in più lingue? Perché in più alfabeti? Che sia stato proprio lui a cancellare non è certo, e tuttavia è più verosimile: egli rilegge il diario anche negli anni successivi e vi appone alcune note di propria mano, spesso datate. Probabilmente – rileggendo alcuni tratti con la maturità raggiunta – avrà preferito occultare, ai familiari che gli sarebbero sopravvissuti, annotazioni troppo intime se non offensive nei riguardi di qualcuno o,

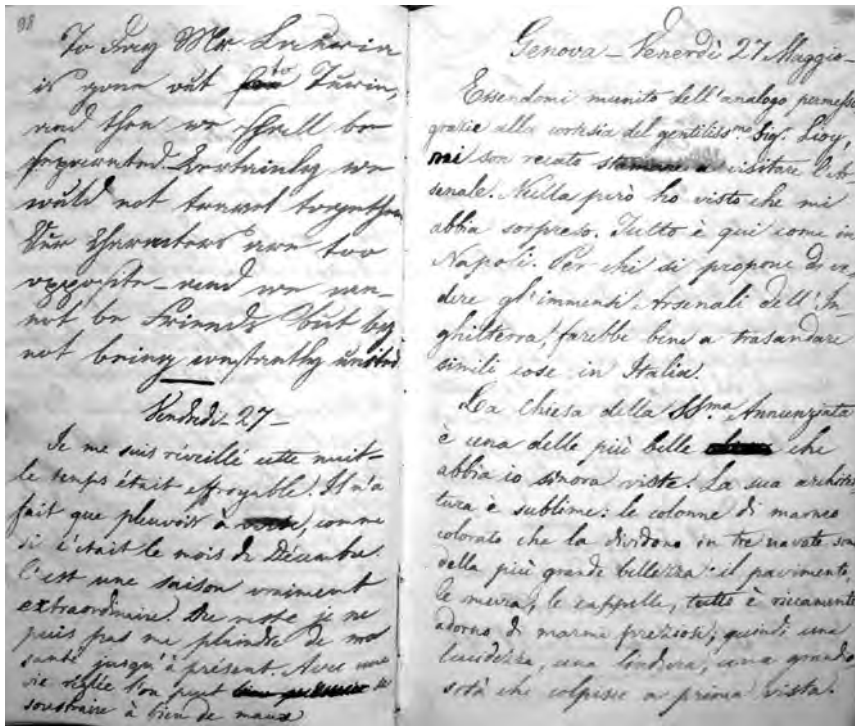


FIG. 2. Una pagina del manoscritto. In senso orario, una facciata in italiano, un brano in francese e un brano in inglese ma con alfabeto Kurrentschrift, USA: archivio privato.

ancora, scabrose.<sup>10</sup> Anche le cancellature sono state da me segnalate fedelmente al testo originale, eccetto nei casi in cui esse avevano una funzione meramente correttiva rispetto a parole scritte in modo errato e poi ripetute, corrette o sostituite. Va detto anche che il particolare tipo di inchiostro utilizzato ha reso difficoltosa, ma non impossibile, la lettura del verso delle pagine cancellate, mentre è stato del tutto vano sperare di poter leggere in trasparenza le righe direttamente interessate dalla cancellatura (con l'eccezione di qualche singola parola, di per sé irrilevante).

L'uso delle diverse lingue è certamente un vezzo, più che un esercizio. Probabilmente anche qui è ravvisabile un'imitazione dello stile

<sup>10</sup> Come alla base dei viaggi letterari vi sia sempre stata pure una forte componente erotica, è illustrato molto bene nel bel saggio di I. LITTLEWOOD, *Climi bollenti: viaggi e sesso dai giorni del Grand Tour*, Firenze, Le Lettere, 2004.

epistolare del diletto Alfieri, e tuttavia anche in ciò Mazzario utilizza un criterio rigoroso: scrive in francese esattamente da quando varca le Alpi a quando si imbarca da Calais, e poi si cimenta nell'inglese esclusivamente per il tempo di permanenza in Gran Bretagna. Tornerà a scrivere in francese in Belgio e poi le due lingue verranno usate solo per brevi frasi (specialmente il francese, in particolar modo quando vi sia da annotare l'avvenuta conoscenza di qualche leggiadra viaggiatrice). L'Autore confessa invece di non conoscere altrettanto bene il tedesco; tiene però a far sapere che ha un'ottima dimestichezza con l'alfabeto della *Kurrentschrift*, che utilizza in casi precisi, quasi fosse un codice cifrato: quando cita i nomi tedeschi (di persone, di città visitate o di locande) o quando vi sia da annotare qualcosa di molto personale.

I pochi inserimenti che Mazzario fa a margine sono stati riportati nel punto più consono, oppure in nota alla pagina, con relativa indicazione «*N.d.A.*» (mentre le svariate precisazioni di mano del sottoscritto sono state ovviamente segnalate con «*N.d.C.*»). Non si è invece tenuto conto di alcuni segni verticali, a matita rossa o blu, a margine di alcune frasi (quasi sempre le frasi che indicano l'interesse di Mazzario per il genere femminile).

È dunque il caso di vedere da vicino chi fosse questo giovane viaggiatore proveniente dalle contrade remote del Regno di Napoli (pur cercando di dilungarsi il meno possibile sulla lunga e assai articolata storia della sua famiglia) e soprattutto quali personaggi incontra, e dove, e quali siano le sue impressioni.

La storia della famiglia Mazzario<sup>11</sup> è paradigmatica e, come la storia di ogni nobile casata, affonda radici in terreni incerti, molto profondi. Di sicuro può dirsi che essa ha avuto origini che ora diremmo albanesi, da tenere però distinte rispetto a quelle delle numerosissime famiglie greco-albanesi giunte nel Mezzogiorno con le massicce migrazioni successive all'intervento congiunto di Skanderbeg e dei Sanseverino. I Mazzario, infatti, sono già presenti in Italia quasi due secoli prima dei noti fatti migratori appena citati e, d'altro canto, sotto questo aspetto cronologico non costituiscono neppure un caso isolato.

I primi esponenti di questa casata sono purtroppo geograficamente

<sup>11</sup> Sulla quale mi dilungherò più opportunamente nel saggio *Nobiltà e genealogia tra Mezzogiorno e Ionio (secc. xv-xx). Un quadro generale dal campione dei Mazzario*, tuttora in preparazione.

sparsi e, tuttavia, vanno ricercati nel solido ceto notarile calabrese, lucano e campano del Tre e Quattrocento, nonché nel clero coevo. Alcuni paesi, in particolare, diventeranno col tempo luoghi mazzariani per antonomasia: i primi veri e propri nuclei familiari con questo cognome li si trova – peraltro legati tra loro – a Taranto e Noepoli (PZ), nonché, più tardi, anche a Roseto Capo Spùlico (CS). Da considerare invece emissari del ceppo di Noepoli sono i rami di Senise (PZ), San Giorgio Lucano (MT) e Oriolo Calabro (CS): i primi due scompariranno relativamente presto, mentre quello di Oriolo resterà più o meno florido fino alla fine dell'Ottocento per poi confluire nuovamente in quello rosetano. Le schiatte di Taranto e Noepoli si estinguono già tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, così da lasciare in vita unicamente il ramo rosetano che, a sua volta, prima di esaurirsi dà vita a quello di Napoli, la cui discendenza sta al momento per estinguersi definitivamente e comunque fuori dall'Italia.

Non deve poi ignorarsi il legame tra la famiglia Mazzario e la famiglia Reca (o Greca), che costituisce una delle cause del maggior 'innobilimento' del ramo noiese, senisese e rosetano: lo stesso è detto, inizialmente, Reca-Mazzario e talvolta è documentato pure nella forma grafica Recamazario.

È controversa, semmai, una più precisa data di arrivo della famiglia nel paese di Roseto, laddove il diarista Alessandro nacque nel 1805: è testimoniato un non troppo fugace passaggio di essa in questo paese già sul finire del Cinquecento<sup>12</sup> e, tuttavia, procedendo a ritroso lungo l'albero genealogico del ceppo rosetano ci si allontana geograficamente già agli albori del Settecento, come pure la tradizione orale di famiglia s'era premurata di tramandare.<sup>13</sup>

Tralasciando ora una ricostruzione genealogica più pedissequa, è preferibile sorvolare rapidamente su Nicolò (bisnonno di Alessandro), uditore e vicario generale del duca di Lauria; e sul nonno Giuseppe, medico, per giungere al padre Nicola, medico anch'egli. Da qui in poi la storia di famiglia può apparire abbastanza tipica dei consueti processi sociali, che vedono, nel tempo, singole casate irrobustire le proprie capacità finanziarie assieme al proprio potere sul territorio,

<sup>12</sup> L. D. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, Sala Bolognese, Forni, 1983 (rist. di Taranto, Tipografia Latronico, 1878, *ad vocem*).

<sup>13</sup> G. D'ANGELO, *La discendenza della nostra famiglia*, manoscritto inedito, chiuso l'11 luglio 1991, custodito in più copie dagli eredi di questo Autore, *passim*.

sia mediante l'agognato ingresso nella amministrazione della cosa pubblica, sia in seguito a oculatissime politiche matrimoniali. Questo avviene dunque anche a Roseto, dove i Mazzario hanno la ventura di potersi compiacere di un feudatario che latita. Le proprietà terriere si ampliano sempre di più, le rendite pure, e Nicola sposa Felicia Chidichimo, dell'ancor più ricca famiglia *arbëreshë* del vicino paese di Alessandria Del Carretto (cs). Dell'infanzia di Alessandro e dei suoi fratelli si sa ben poco: è presumibile che siano stati avviati ai primi studi elementari nel loro stesso paese o poco lontano, e sotto la guida di qualche curato. Di seguito avranno probabilmente compiuto studi ginnasiali a Castrovillari (cs) o a Chiaromonte (pz), prima di trasferirsi a Napoli. Alessandro vi si sarebbe stabilito nel 1822 e forse è convinto già dall'inizio di non voler fare ritorno al paese. Fino al 1825 vive probabilmente assieme al fratello maggiore Giuseppe – con il quale, tuttavia, i rapporti sembrano non essere stati mai particolarmente buoni, a differenza di quelli con il primogenito Filippo – e in ogni caso, dopo il matrimonio di questi, resta a Napoli da solo e qui continua gli studi prendendosi pure cura della vendita all'ingrosso di quei prodotti agricoli che suo padre spedisce da Roseto.<sup>14</sup>

«Aetatis anno vigesimo primo, ex Roseto Oppido, provinciae Calabriae Citerioris», il 16 marzo 1826 consegue la laurea «jurisprudentiae quaestionibus», con atto rilasciato il primo aprile dello stesso anno e, il 21 aprile 1826, quella «utriusque iuris quaestionibus», con atto del 25 aprile.<sup>15</sup>

Dal diario si evince che la sua è una preparazione culturale non comune, e forse dovuta a studi intrapresi nella Capitale già prima di quelli universitari (ecco perché si diceva probabile che Alessandro fosse migrato già al seguito di un fratello maggiore). La sua potrebbe essere stata una formazione simile, per molti versi, a quella del poco più giovane Francesco De Sanctis,<sup>16</sup> e impartita quindi da uno dei mi-

<sup>14</sup> «Gli affari [...] sono particolarmente floridi, anche perché Mazzario, in contatto con grossi acquirenti napoletani, acquista generi agricoli dai produttori rosetani, evidentemente a prezzi vantaggiosi, e li concentra nel magazzino vicino al castello, da dove queste partite vengono dirottate a Napoli per via mare. Questa attività commerciale pone il Mazzario in condizione di disporre di grosse somme di denaro, che gli consentono di regolare a suo piacimento [...] tutta l'economia rosetana» (S. LIZZANO, *Roseto nella storia*, Matera, Kompos, 1988, pp. 276-277).

<sup>15</sup> Pergamena di Laurea gentilmente fornitami in lettura dal prof. Andrea Mazzario.

<sup>16</sup> E, indipendentemente dalla formazione, in comune con De Sanctis c'è di certo un successivo interesse verso le vicende parlamentari francesi, come si evince dalla lettura del diario.

giori precettori privati, che in Napoli non mancavano. Il suo spirito è già cosmopolita e ha ben poco che possa tradire la sua origine dalle province più periferiche del Regno, benché qualche annotazione più intima ne riveli un maschilismo iperbolico.

È un amante dell'arte, del teatro, del bel mondo, un poliglotta dai modi evidentemente cortesi, che non fa fatica a introdursi nei salotti più illustri di Napoli e a conversare con la migliore società europea.

E il tratto distintivo di questo taccuino è proprio il fatto di essere forse il più 'socievole' dei *récits de voyage*: raramente, infatti, i viaggiatori hanno lasciato traccia di tanti incontri – quelli galanti o così sperati, certo, ma anche quelli amichevoli e casuali – con personaggi di diversa estrazione e rilievo storico personale.

Solitamente si è abituati a leggere di altezzosi nordeuropei che si insinuano nel Belpaese quasi turandosi il naso – né risparmiando d'annotare, alla prima occasione, critiche le più pesanti – e che raramente intrattengono conversazioni con i locali. Al contrario, il diario di Mazzario è un dialogo continuo o, almeno, il resoconto di continui incontri, di un viaggio sempre condiviso con altri personaggi che raramente – vedremo – sono di scarsa rilevanza.

Il nostro diarista intraprende il viaggio il 28 aprile 1836 assieme a Giuseppe Aurelio Lauria, avvocato, storico ed archeologo napoletano (poi magistrato, Consigliere presso la Consulta generale del Regno delle Due Sicilie e senatore del Regno d'Italia, in rapporti amichevoli con Marco Minghetti), figlio del celebre penalista Francesco; padre del romanziere Amilcare e fratello di quell'Ercole, ingegnere, che curò l'adeguamento del monastero dei Ss. Severino e Sossio a deposito conservativo dell'Archivio di Stato di Napoli, nonché l'avanzamento dei lavori relativi alla Napoli-Portici, prima ferrovia d'Italia. Separatosi ben presto dal suo compagno di viaggio (con il quale si ritroverà sulla strada del ritorno), Mazzario si dirige Oltralpe e sa atteggiarsi al più classico dei *flâneurs* solitari: è certamente incline alla riflessione, ma è anche un giovane risoluto se necessario, e pronto a conversare. E se, nei tratti meno interessanti, il diario potrà assomigliare ad una sterile guida turistica, altrove l'Autore descriverà spettacoli di strada, di teatro, attrazioni circensi, e poi feste e passeggiate con amici ritrovati o appena conosciuti, lungo il suo mese di permanenza a Parigi o le sue due settimane e più a Londra.

Il suo soggiorno parigino, infatti, sarà quotidianamente allietato dai pranzi a casa dell'anziana Marie Millet (fondatrice degli asili pub-



blici parigini, moglie del pittore e miniaturista Frédéric Millet) e dalle passeggiate o feste in compagnia del coetaneo Guglielmo Faija, artista palermitano dapprima caro a Lord Acton, poi allievo del suddetto Millet e infine pittore di corte in Francia, presso la casa reale britannica e presso le principali corti europee.

Se non è pacifica l'identità tra l'amico Pensotti, maestro di musica, e il Carlo Pensotti compositore di stanza a Milano sul finire dell'Ottocento, certa è invece la figura dell'amico costantinopolitano Jacques de Castro, rampollo dell'omonima famiglia ebraica sefardita, originaria del Portogallo. Questi era figlio di Isaac de Castro (tipografo trasferitosi da Venezia a Istanbul, al quale fu commissionata l'organizzazione della stampa ufficiale ottomana) e compì proprio a Parigi gli studi di medicina, per esser poi chiamato dal sultano 'Abd al-Majid come primario dell'ospedale militare di Costantinopoli, prima d'esser nominato senatore dal sultano 'Abd al-Aziz e medico personale dal sultano Abd al-Hamid.

Resta misterioso il laconico e guardingo riferimento alla giovane indicata con l'acronimo E. B., amata – a quei giorni – dal figlio del celebre Carlo Botta, Scipione, correttamente indicato da Mazzario quale «incisore», benché avesse intrapreso in maniera sempre fallimentare dapprima il clericato, poi gli studi giuridici e poi – grazie a suo padre e al conte Littardi – la direzione delle esattorie del Circondario di Tolone. E se non è chiaro a chi Mazzario faccia riferimento nell'utilizzare l'acronimo, non si può escludere che si tratti proprio della futura moglie Elisa Benchi.

È quindi soprattutto tra Parigi e Londra che Mazzario, dopo aver assistito alle sedute dei due Parlamenti, annota nel diario le sue impressioni sui politici locali (André Dupin, Adolphe Thiers, Antoine Pierre Berryer, Étienne-Denis Pasquier, Scipion de Dreux-Brézé, Georges Mouton, James Abercromby, William Lamb, Arthur Wellesley, Henry Richard Vassall-Fox, John Singleton Copley, William Lowther, Charles Gordon-Lennox), sui vari attori teatrali e ballerine ammirati nei teatri delle due Capitali (Jules Perrot, Carlotta Grisi, Caroline Unger, m.lle Mars, Pauline Déjazet, Julie Dorus-Gras, Fanny Elssler, Emilia de Meric Lablache, Giovanni Battista Rubini, Laura Assandri) nonché su altri personaggi dell'epoca (ad es. il celebre generale Charles Antoine Manhès, Joseph Neuville, l'aristocratica famiglia Granville, o la meno conosciuta cartomante Marie-Anne Adélaïde Lenor-

mand). Tra gli altri incontri registrati nel diario, si ricordano quello con il celebre Antonio Panizzi, con l'incisore Benedetto Pistrucci, e con i nobili Giuseppe Rusconi di Bologna e Giuseppe Borselli di Cento. E se fa sorridere la sorpresa nel vedere per la prima volta un treno in movimento o un ascensore, oppure la curiosa tendenza del diarista a voler raggiungere punti d'osservazione elevati (ad es. i campanili di Notre Dame, della cattedrale di Zurigo, di S. Gaudenzio a Novara, la statua di S. Carlo Borromeo ad Arona e infine l'Ospizio di Berisal), ben più amaro appare il conclusivo confino nel lazzaretto di Forte dei Marmi, in occasione del colera che aveva appena incominciato ad imperversare anche in Italia. È proprio qui che Mazzario deve condividere la quarantena assieme al nostro Edward Leeves: trascrivo, di seguito, i più salienti passi inerenti a questa coatta convivenza, che restituiscono pure un certo carattere ingenuo del diarista di fronte all'intraprendente inglese.

Sarzana – Martedì 27 Settembre –

[...] Il Sig.<sup>r</sup> Vicario di Pietrasanta ha scritto all'amabilissimo Sig.<sup>r</sup> De Ambrosiis che avrei potuto partire il giorno 30 corr.<sup>te</sup> in compagnia del Sig.<sup>r</sup> Leeves, inglese, se questi fosse stato contento di cedermi una camera del suo appartamento nel Lazzaretto del Forte, o Torre dei Marmi. – Parlo al corriere dell'Inglese perché lo persuada a farmi siffatta cessione – Veggo venire l'Inglese ch'era stato a fare una escursione nei dintorni di Sarzana – Il corriere gli parla – Egli mi accorda immediatamente l'oggetto della mia domanda – E dirigendosi a me che mi teneva alquanto discosto, mi offre inoltre gentilmente di accompagnarmi colla sua vettura, dicendomi di reputarsi fortunato di avere un compagno di sventura – Questo tratto di rara cortesia verso un ignoto mi ha confermato vieppiù nell'idea di essere gl'Inglese indiscutibilmente i più gentili e generosi uomini del mondo, e tali in fatto gli ho sempre sperimentati. – Eccomi dunque in porto. – Il giorno 14 ottobre sarò libero – e potrò immediatamente imbarcarmi a Livorno per Napoli –

Sarzana – Mercoledì 28 Settembre –

Stamane ho visitato Mr. Edward Leeves per ringraziarlo della bontà che ha avuto per me. Egli è più presso ai cinquanta che ai quarant'anni – di un aspetto piacevole e gioviale – di amabili e cortesi modi – e mostra di essere profondo osservatore. Viaggia da molti anni: è stato cinque volte in Italia, ed ama soprattutto il soggiorno di Napoli dove si propone passare la prossima stagione del verno [...].

Sarzana – Giovedì 29 Settembre –

[...] A mezzogiorno ho avuto il permesso di entrare nel Lazzaretto del Forte dei Marmi, grazie alle premure del gentilissimo Sig.<sup>r</sup> De Ambrosiis. Detto permesso è concepito nei termini seguenti:

“Il Vicario Regio del Tribunale di Pietrasanta – Permette al Sig.<sup>r</sup> Alessandro Mazzario, suddito Siciliano, di fare la sua quarantena al Forte dei Marmi, ove sarà ammesso contemporaneamente al Sig.<sup>r</sup> Eduardo Leeves, già munito di Permissione, il 30 7embre cadente, osservate quanto al transito le stabilite regole sanitarie. – Si osserva che nel Lazzeretto non si ammette alcun cane o altro animale. – P. Santa – Dal R.<sup>o</sup> Tribunale – Li 28 Settembre 1836 – A. Primo Ronchivecco<sup>17</sup> – Vicario R.<sup>o</sup>”.

Eccomi dunque libero da ogni palpito. Bisogna però confessare che la fortuna ha voluto favorirmi in modo speciale. Il Sig.<sup>r</sup> Leeves ha dovuto stare in Sarzana dodici giorni per ottenere il suo permesso. Vi sono da otto giorni delle famiglie inglesi e Russe che non han potuto ancora ottenerlo. Molti viaggiatori sono stati obbligati di ritornare a Genova per imbarcarsi per Livorno, dopo aver qui atteso lungo tempo invano [...].

Lazzeretto – Forte dei Marmi – Venerdì 30 Settembre –

Il tempo non ha fatto che imperversare e diluviare tutta la notte. Mi son risvegliato alle tre del mattino in Sarzana: il fragore continuo del tuono, il sibilar del vento, il rumore dell'acqua che cadeva a torrenti non permettendomi di addormentarmi di nuovo, mi son alzato verso le 3 e mezzo.

Era veramente una notte d'inferno – io pensava a quegli'infelici che trovansi a viaggiare per mare – considerava che forse avrei potuto incontrare un tempo somigliante se fossi partito da Genova per Livorno col Pacchetto a vapore – ringraziava il cielo di avermi sempre favorito in tutto il viaggio.

Alle ore sette e mezzo sono stato a far colazione con Mr. Leeves che me ne avea fatto l'invito il giorno precedente – Alle otto siam partiti da Sarzana – Ben presto ci siam trovati alla barriera del Cordone Sanitario nel Ducato di Modena – La barriera, o piuttosto il cordone consiste in due travi poste su di un ponte alla distanza di tre piedi l'una d'altra – Il Corriere di Mr. Leeves, chiamato Luigi Lamonaca, ha presentato a quegli'impiegati i due permessi d'ingresso – costoro gli han ricevuti con delle tenaglie – e poi gli hanno affumicati –

Lo stesso corriere mostra i passaporti che si osservano senza toccarli, e ci si restituiscono – Si apre finalmente la barriera, ed eccoci nel Ducato di Modena, scortati da un soldato a piedi – Or chi potrebbe esprimere con parole lo stato orribile della strada quella che abbiam percorsa in tutto il Ducato di Modena? –

S'immagini un sentiero appena praticabile da piccoli e grossolani carri, ingombro di pietre, interrotto quasi sempre da fossi, stagni di acqua, piccoli

<sup>17</sup> Sic: Primo Ronchivecchi fu autore delle *Istruzioni da osservarsi dai Castellani, Torrieri, e Capiposti del litorale toscano per lo sbarco, e disbarco dei passeggeri e marinari [...]*, Livorno, 1851, nonché delle *Osservazioni sulla prigione dello Spielberg e sullo stato attuale d'altre prigioni: alcuni cenni sull'origine, e progresso del miglioramento nella disciplina dei stabilimenti*, Firenze, 1844, N.d.C.

laghi, e minacciosi torrenti – il tutto in una posizione obliqua, col pericolo continuo di veder interamente rovesciata la vettura – e poi una desolazione generale, un silenzio mortale, una miseria da per tutto...

Con tutto questo non si avrà che una debole idea di ciò che abbiam sofferto e veduto sino alla frontiera della Toscana – Si passa per Lavenza, ma non è permesso di passare per Massa, come se la salute di quel villaggio fosse da tenersi in minor conto di quella di una città! –

Era poi curioso il vedere come in mezzo a tutta quella miseria nessuno osasse domandarci un quattrino, essendo vietato di avere il menomo contatto o di ricevere cos'alcuna dai *Contumacianti* (così si chiamano coloro che son soggetti a fare la quarantena, o a purgare la contumacia nei Lazzaretti). –

Giunti alla frontiera della Toscana fummo scortati da due dragoni a cavallo colle sciabole sfoderate, l'uno avanti e l'altro dietro la vettura; e poco dopo procedendo su di una comoda strada, arrivammo al luogo della nostra prigionia, chiamato il Forte dei Marmi ad un'ora e mezzo dopo mezzogiorno. – Quante precauzioni per evitare il menomo contatto con noi! – Ci si addita il nostro appartamento, il quale si compone di una piccola sala, una stanza ed una piccolissima retrostanza senza finestra che è quella che io debbo occupare. Il Tenente di Marina ch'è addetto alla direzione del Lazzaretto, ci obbliga ad aprire tutti i plichi e lettere, e a mostrargli i nostri effetti – Mr. Leeves protesta di non voler aprire alcune lettere di Lord Palmerston, non osando, egli dice, di rompere il suggello del Segretario degli affari esteri della Gran Bretagna – alla fine cede anch'egli, e si assoggetta alla dura legge. – Dopo qualche momento ci si permette di uscire per passeggiare in un piccolo spazio circondato da duplice cordone. – Veggo i S.<sup>ni</sup> Domenico e Luigi de Curtis, ed il Sig.<sup>r</sup> Mariano Carelli coll'amabile sua moglie, che stan facendo la loro quarantena e che ne saran liberi il dì 3 Ottobre pross.<sup>o</sup> – ma non mi è permesso di avere il menomo contatto con essi loro – siamo guardati a vista come dei condannati a morte, ovvero come degli appestati, che è peggio. – Ci si porta da mangiare – Essendovi rimasti, dopo pranzo, dei polli interi e molta altra roba, tutto si è dovuto buttare – Per chi volesse metterci un po' di buona volontà, sarebbe facile di credersi realmente appestato.

Nel Lazzaretto – Sabato 1.<sup>mo</sup> Ottobre –

[...] Dopo pranzo ho avuto una lunga conversazione con Mr. Leeves. Abbiamo parlato del Marchese e della Marchesa di Salsa (Lady Strachern). Mr. Leeves non sapeva immaginare la ragione che avea indotta Mylady a sposare un uomo melenso, inetto, ignorante, senza fortuna, senza nobiltà – matrimonio del pari vergognoso per lo sposo e per la sposa – così fatto è questo guazzabuglio del cuor umano! – Abbiamo pure parlato del giudizio della Principessa di Galles, poi regina Carlotta d'Inghilterra. Il Sig.<sup>r</sup> Leeves mi ha raccontato che parlando ella un giorno con un Vescovo inglese, gli domandò perché dicevasi in inglese *Kingdom* (Regno) *Dukedom* (Ducato) *Popedom* (Papato) e non dicevasi poi *Bishopdom* (Vescovado) – poi voleva sapere

da quel venerando prelato come si dicesse – il Vescovo arrossì – ma ella continuò senza pudore quel discorso inconcepibile, e disse “eh! non volete dirlo? lo so ben io: si dice *Bishoprick*”<sup>18</sup> appoggiando con forza sull'ultima sillaba!... – Il nostro ragionamento versò naturalmente sulle Messaline di Napoli, di Roma, di Parigi ec. ec. – sull'effetto contagioso dell'esempio – su i pericoli del matrimonio – e sulla necessità di rimanere celibe in mezzo ad una società corrotta e immorale.

La mia meschinissima cameruccia è peggiore di assai delle stanze destinate ai condannati nelle Prigioni di Losanna e Ginevra – un miserabile *pagliaccio* più duro del marmo, ed una sedia ne occupano quasi tutto lo spazio – e quel ch'è peggio si è che vi manca pure la finestra, e non riceve il lume che dalla camera ove dorme Mr. Leeves [...].

Nel Lazzaretto – Domenica 2 Ottobre –

[...] La compagnia del Sig.<sup>r</sup> Leeves riesce sempre più piacevole e gradita. Egli è pieno di attenzioni per me, ed io lo sono, come di ragione, per lui. La nostra prigione si rende così meno penosa [...].

Nel Lazzaretto – Martedì 4 Ottobre –

Oggi sono stato più tranquillo e meno tristo – Ho avuto dei lunghi colloqui col Sig.<sup>r</sup> Leeves il quale m'incanta sempre più colle sue gentili e distinte maniere – Egli mi ha detto che senza farmi complimenti (*non essendo questo il luogo di farne*), si reputava fortunato di avermi per compagno di sventura, e che se fosse stato solo, senz'altre persone con chi scambiare una parola (il suo corriere è alquanto sordo), avrebbe finito per lasciarsi abbattere dalla tristezza e melanconia – Ed io pure, gli ho risposto, senza di Lei mi sarei trovato nella stessa infelice situazione [...].

Nel Lazzaretto – Mercoledì 5 Ottobre –

[...] Mr. Leeves m'ha prêté un Roman de Paul de Kock qui a pour titre: *Ni jamais, ni toujours – c'est la devise des amours*: J'en ai commencé la lecture – il m'amuse beaucoup – et c'est trop dire dans l'état où je me trouve.

La nostra prigione sarebbe più sopportabile, se potessimo almeno dormire tranquillamente nel corso della notte. Ma no – bisogna che la punizione sia intera – bisogna sentire di essere in prigione così di giorno come di notte. – Una guardia passeggia dalla sera sino al mattino sulle stanze superiori facendo un rumore infernale – ad ogni quarto d'ora si suona strepitosamente una piccola campana, in modo da far tremare tutta la casa – due sentinelle sotto le nostre finestre rispondono al tocco della campana con voci da spiritati – qualche piccolo animaletto vuole anch'egli mostrarci di essere svegliato – e così si passa la notte come Dio vuole. Sic erat in fati! [...]

Nel Lazzaretto – Sabato 8 Ottobre –

[...] Il sig.<sup>r</sup> Leeves ed io ci siamo rassegnati al nostro destino. Ho scrit-

<sup>18</sup> Sic: tuttavia l'errore aiuta una volta di più a comprendere il basso gioco di parole, N.d.C.

to sulla finestra della sua camera il calendario della nostra quarantena, e non facciamo che guardarlo per assicurarci dei giorni che abbiamo passati e contare quelli che ci resta a passare. – Abbiamo scambiato i nostri biglietti da visita; ed egli mi ha gentilmente manifestato il desiderio di rivedermi in Napoli dove sarà nel mese di Dicembre venturo, dopo essersi alquanto trattenuto a Firenze e a Roma. Mi piacerebbe molto coltivare l'amicizia di un uomo così rispettabile, ma non so se mi troverò in Napoli nel tempo ch'egli vi farà soggiorno.

M. Leeves m'a prêté aussi les *Souvenirs d'Antony*, par Alexandre Dumas. – J'en ai lu les premiers articles intitulés: *Cherubino e Celestini : Le cocher de cabriolet : Blanche de Beaulieu*. – Ce sont des contes très-intéressants et bien écrits. – Dans *Blanche de Beaulieu* j'ai appris que l'auteur est fils du général Alexandre Dumas qui mourut empoisonné. –

Le roman de Paul de Kock: *Ni jamais, ni toujours*: ne vaut pas grande chose. Le commencement m'avait plu – mais dans la suite ce n'est qu'un tas de contradictions, d'in vraisemblances, d'absurdités – Le fond en est très-immoral, comme presque tous les ouvrages de Paul de Kock [...].

Nel Lazzaretto – Mercoledì 12 Ottobre –

[...] Mr. Leeves mi ha fatto copiare una ricetta del celebre medico Inglese Maton da servire nei primi attacchi del cholera. Essa è la seguente:

“Take thirty drops of Laudanum in a table spoonful of Tinture of Rhubarb or Brandy. – To be repeated at the end of three hours, if requisite.”

“Prendi trenta gocce di Laudanum in un cucchiaino da zuppa pieno di tintura di rabarbaro o di spirito di vino – Da ripetersi dopo l'elasso di tre ore, se bisogna –” –

Altri medici Inglese preferiscono di prendere cinque granelli di mercurio dolce, secondo la complessione dell'ammalato – da ripetersi a capo di un'ora, se bisogna.

In vece di mercurio dolce si può far uso delle pillole dette *Blue Pills*. –

Alcune volte un bicchiere di buon vino misto a dell'olio di olive ha prodotto buon effetto.

Per preservarsi dal cholera bisogna continuare lo stesso sistema di vita che si è sperimentato salutare – *purgarsi di quando in quando, onde mantenere il corpo sempre obbediente e libero* – non fare abuso di frutta, di spirito o di cose di difficile digestione – mantenere le estremità del corpo sempre calde – portare della flanella a carne nuda e principalmente consumare la tranquillità dello spirito, e non perder giammai il coraggio morale.

Nel Lazzaretto – Giovedì 13 Ottobre

– Ultimo giorno della Quarantena –

La vigilia di un giorno di liberazione è sempre una festa – Il tempo par che acceleri il suo corso – Il cielo prende un aspetto più lieto e ridente – Le persone che ci circondano ci divengono più care o meno odiose – Gli stessi carcerieri si guardano con occhio amichevole – Tutto in somma sorride a

colui che sta per riacquistare la perduta libertà. – Questo è ciò che ho provato oggi, ultimo giorno della mia quarantena. – Abbiamo avuto la visita del Dottore Sig.<sup>r</sup> Giorgio Vannucchi – Egli si è informato della nostra salute e si è consolato con noi in trovarla perfetta. – Mr. Leeves si è mostrato anche più gentile del solito – Mi ha detto non essere stato mai così bene in salute come nel tempo di questa quarantina – Anch'io posso dire lo stesso. Ecco dunque come tutto è compensato in questo mondo! Ma no – La libertà non si compensa colla salute del corpo – Lo scopo dell'uomo è più nobile del puro benessere materiale – Egli deve *vivere*, e non *vegetare*.

Livorno – Venerdì 14 Ottobre –

Dopo aver vegliato quasi tutta la notte, mi son alzato alle ore cinque del mattino – Ho pagato ciò che doveva – Mi son congedato da Mr. Leeves, e son partito per Pietrasanta dove mi son recato dal Vicario Regio Sig.<sup>r</sup> Ronchivecco per far dichiarare dal medesimo sul mio passaporto di aver io terminato la mia quarantena nel Lazzaretto del Forte dei Marmi [...].

Un'ultima nota va aggiunta in merito alle vicende materiali del manoscritto. Dopo la fine del viaggio (5 dic. 1836) esso deve essere stato custodito nelle diverse residenze partenopee in cui Mazzario – ricordato, dopo la morte, come «valentissimo giureconsulto»<sup>19</sup> – ha abitato fino ai suoi ultimi giorni. E qui dobbiamo tornare alle romanzesche storie familiari di cui avevamo tracciato alcuni primi eventi. Conoscevamo già la data di nascita della seconda figlia di Alessandro, quella Giulia Mazzario nata il 4 giugno 1838, ma solo recentemente s'è potuto verificare l'atto di nascita originale: una Giulia nasce sì in

<sup>19</sup> DE VINCENTIIS, *op. cit.*, pp. 389-391. Alessandro Mazzario era davvero tale, a prescindere dalle sfortunate vicende imprenditoriali: restano poche ma autorevolissime testimonianze della sua attività forense e si tratta più precisamente di tre allegazioni difensive a stampa, ridotte a unici esemplari. La prima è scritta a tre mani, assieme a Florindo e Beniamino Cannavina, altri illustri giuristi napoletani, ed è la comparsa 'conclusionale' *Per D. Leonardo Rovitti ed altri proprietari de' Comuni di Cerchiara, S. Lorenzo Bellizzi, e Francavilla contro l'Orfanotrofio di Santa Maria delle Armi di Cerchiara, nonché i Comuni di Cerchiara e di Plataci, Duca di Cassano, Duca di Monteleone e Conte di Melissa, chiamati in garentia. Nella 1.a Camera della G. C. dei Conti. A rapporto dell'onorevolissimo sig. Consigliere Duca di Ventignano* (Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene, Strada Fuori Porta Medina a Montesanto, 28, 1857), che presenta pure qualche correzione per mano di Alessandro. L'anno successivo gli stessi tre avvocati danno alle stampe una versione poco diversa, ovvero *Per D. Leonardo Rovitti ed altri proprietari de' Comuni di Cerchiara, S. Lorenzo Bellizzi e Francavilla contro l'Orfanotrofio di S. a Maria delle Armi di Cerchiara. Presso la Consulta dei Realj Dominj al di qua del faro. A rapporto dell'onorevolissimo sig. Consultore cav. Gamboa*, di cui restano due copie uniche, di cui una con correzioni a mano. Infine, nel 1859 Alessandro Mazzario pubblica, a proprio esclusivo nome, *Per D. Domenico De Callis contro D. Pietrantonio Rizzì. Della Corte Suprema di Giustizia. A rapporto dell'onorevolissimo sig. Vice-Presidente Costantini*, Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene di Giuseppe Acampora, Strada Fuori Porta Medina a Montesanto n.o 28.

quel giorno, in Via S. Maria a Cappella vecchia n. 10, e viene presentata all'ufficiale di Stato Civile dalla levatrice stessa. Il padre non c'è, né tantomeno è indicato. La madre, che a scampo di equivoci tiene a indicarsi quale «gentildonna», si chiama guardacaso Elisa Benchi.<sup>20</sup> Si giunge perciò ad altri interrogativi simili a quelli precedenti: perché i due non sono ancora sposati? Perché nessuno li ha ancora obbligati? E c'è ancora un atto inconsueto nella storia anagrafica del diarista: dopo circa trent'anni lui ed Elisa Benchi, ormai quasi sessantenni, si sposano.<sup>21</sup> E, visto che ci si trovano, riconoscono ciascuno il figlio dell'altro. Che siano poi davvero propri di entrambi, non è data sapere. Emilio – si ripete – potrebbe essere figlio d'altra donna e Giulia d'altro uomo (se non proprio di Scipione Botta). Ancora domande: cosa ha costretto Alessandro ed Elisa ad attendere tanto? È da escludere l'ipotesi di eventuali impedimenti genitoriali: la madre di lui è morta giovanissima, la madre di lei è viva (e lo sarà per altri ventitré anni);<sup>22</sup> il padre di lui è deceduto già da diciannove anni e quello di lei da ventisei (nel funesto anno della morte di Sofia Benchi e dello scandaloso secondo parto portato a termine da Elisa).<sup>23</sup> Va dato tuttavia atto dell'ardire di questa attempata coppia, già convivente da chissà quanto (e direi – per i tempi – nel peccato) presso il prestigioso indirizzo di Piazza Municipio 89.

Alessandro muore probabilmente tra il 1874 e il 1877,<sup>24</sup> dopo una vita trascorsa tra molti agi e momentanee insicurezze. Una foto scattata a

<sup>20</sup> ASNA: *Stato civile della Restaurazione*, Quartiere S. Ferdinando, atto di nascita del 4 giu. 1838.

<sup>21</sup> ASNA: *Stato Civile della Restaurazione*, Quartiere S. Giuseppe, atto di matrimonio del 22 set. 1864. Nell'atto, Alessandro si dichiara figlio «maggiore» (*sic!*) di Giuseppe (e se non sapessimo che Alessandro è in modo lampante un sessantenne, potremmo magnanimamente attribuire a questo aggettivo l'innocente significato 'di maggiore età').

<sup>22</sup> All'epoca del matrimonio di sua figlia Elisa, Sofia Legros è domiciliata in Strada Chiaia n. 212, laddove dieci anni prima era deceduta l'altra sua figlia Maria Luisa, mentre ella risiedeva altrove, e curiosamente all'indirizzo di Salita Petrajo n. 4, assai vicino perciò al luogo di nascita del nipote Emilio Achille: vedi ASNA: *Stato Civile della Restaurazione*, Quartiere S. Ferdinando, atto di morte del 28 ago. 1854.

<sup>23</sup> ASNA: *Stato Civile della Restaurazione*, Quartiere S. Ferdinando, Nascite, 1836, *ad nomen*.

<sup>24</sup> È dell'agosto 1877 una serie di risposte da parte di diverse Agenzie delle Imposte Dirette, indirizzate all'Ufficio del Demanio e Casse e al Ricevitore del Registro di Amendolara (cs), in ordine alla richiesta circa l'eventuale esistenza di terreni o fabbricati sotto la ditta «Mazzario Giuseppe, Pietro e Filippo fu Nicola». Non si spiega altrimenti tale istanza se non con il decesso di Alessandro e il voler far luce, da parte di Giuseppe, e nel proprio interesse (suo figlio Pietro e suo fratello Filippo sono già deceduti), su eventuali altri beni



Napoli, nello studio di P. Martineau, in Strada Trinità degli Spagnoli 5, lo ritrae ormai anziano, con una lunga barba canuta.<sup>25</sup>

rimasti incalcolati in vita di Alessandro. I paesi che rispondono (tutti negativamente) alla richiesta sono: Tricarico (MT), Potenza, Montemurro, Chiaromonte, Acerenza, Muro Lucano, Laurenzana, Marsico Nuovo e Lauria (tutti in provincia di Potenza).

<sup>25</sup> Archivio Privato Battifarano (Nova Siri, MT): *Album di fotografie*. L'Archivio Battifarano è un piccolo archivio, di proprietà di una famiglia nobile locale, tutelato dalla Soprintendenza archivistica della Basilicata. Oltre a molti documenti cartacei (dai quali si evince anche un rapporto di amicizia fraterna con alcuni Mazzario rosetani ottocenteschi), l'archivio conserva alcuni album di vecchie fotografie. Molte di esse sono prive di didascalie e di indicazioni cronologiche: su una è scritto «Alessandro Mazzario», ma la grafia è quella del proprietario novecentesco dell'album, il quale senza alcun dubbio ha commesso un errore poiché la foto annotata risale con tutta evidenza all'ultimo terzo dell'Ottocento, mentre il soggetto ritratto è troppo giovane per poter essere il Nostro (e va escluso nel modo più assoluto anche un eventuale caso di omonimia). Del resto, per ragioni cronologiche si può essere ben sicuri che il diarista sia il giovane ritratto da D. Persichetti nel 1839 (a quel tempo in casa Mazzario non v'è altra persona che possa avere l'età di quella del personaggio immortalato nel ritratto), il quale ha ben altri tratti somatici ed è, piuttosto, assai simile – tenuto conto delle ovvie differenze dovute all'invecchiamento – all'anziano la cui fotografia è custodita di fianco a quella precedente: a conferma della mia opinione, i proprietari dell'album fotografico hanno riferito che le singole immagini erano state ordinate – dal precedente proprietario – in ordine di famiglia e, dunque, l'intera pagina in cui appaiono sia la foto del giovane sia quella dell'anziano dovrebbe ritenersi di interesse mazzariano.

EROE, MALGRÉ LUI. L'UMANE VICENDE  
DI UN PATRIOTA DEL RISORGIMENTO:  
PIETRO FORTUNATO CALVI\*

ALESSANDRO SACCO

GRAZ, STIRIA, marzo 1848, due giovani primi tenenti presentano le dimissioni dal proprio reggimento *Barone Wimpffen*. Il Consiglio Aulico di Guerra accetterà la richiesta il 7 aprile e le accorderà otto giorni dopo.<sup>1</sup> Ma nel frattempo i due – Pietro Spangaro e Pietro Fortunato Calvi –, dimesse le bianche divise e indossati più anonimi abiti civili, stavano già nella tumultuosa Venezia. Avevano lasciato alle spalle i duri anni di formazione nel Collegio militare, sottoposti ad una rigida disciplina e sotto il costante controllo dei superiori. Andandosene, abiuravano a quella che era stata per più di un decennio la loro vita, il loro credere: il reggimento, l'esercito, l'imperatore. Con la loro scelta rifiutavano questo onnipotente padre-padrone sostituito, specie per Pietro, di quel padre che l'aveva condotto nel collegio di Vienna e che per anni non aveva più veduto. Non bastano le notizie riguardanti la rivoluzione a Vienna per spiegare le loro dimissioni improvvisate, forse era da tempo che ci pensavano ed il soffio di libertà – ma sarebbe più giusto chiamarlo vento – portato dalla *primavera dei popoli* che partendo dalla Francia si era diffuso in tutta Europa «[...] correndo come un fuoco di sterpaglia al di sopra di frontiere, paesi e perfino oceani [...]»<sup>2</sup> fu forse questa la spinta che li indusse a mutar vita.

A Venezia, come tanti altri ex militari dell'esercito austro-ungarico furono ben accolti e subito inquadrati nei vari corpi che si andavano formando. A Calvi fu subito assegnato un incarico importante: organizzare la difesa del Cadore.<sup>3</sup> Sarà scelto più che per le sue qualità

\* La prima parte del seguente saggio è una breve riduzione di una corposa ricerca riguardante Pietro Fortunato Calvi. Lavoro che sarà prossimamente edito da Cierre col seguente titolo: *ALTO TRADIMENTO. Il processo contro Pietro Fortunato Calvi*.

La seconda parte del saggio, *Il Mito*, è invece inedita.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Mantova (ASMN): Corte Speciale di Giustizia (CSG), b. 15, pz. 281.

<sup>2</sup> E. J. HOBBSBAWM, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza, 2003 («Economica Laterza»), p. 12.

<sup>3</sup> Subregione geografica posta nell'alto bacino del Piave, avente come capoluogo Pieve di Cadore. Nel 1848 era diviso in 23 Comuni e contava ca. 35.000 abitanti.

militari, allora ignote ai suoi superiori, per il fatto che a Vienna aveva frequentato l'Accademia degli Ingegneri e appunto di un tecnico c'era bisogno in quella regione montuosa dove la miglior resistenza poteva consistere nello sbarramento delle valli con barricate, nella preparazione di mine e cumuli di sassi sui costoni che costeggiavano la strada di Alemagna, più che nel combattimento frontale, che pure avvenne. Le truppe austro-ungariche furono tenute in scacco per ca. 40 giorni, ma alla fine la resistenza dei volontari cadorini comandati da Calvi dovette soccombere. Il 5 giugno gli Austriaci entravano in Pieve ed il 9 tutto il Cadore era occupato.<sup>4</sup> Secondo i suoi biografi,<sup>5</sup> Calvi lasciò nei volontari che aveva comandato e forse anche in una parte della popolazione, il ricordo di un uomo energico e pratico, di un soldato audace, generoso e persino impulsivo. Decenni dopo, una delle immagini che ebbero più successo lo raffigurava baldanzoso sopra un cavallo bianco, la sciabola sguainata con infisso – a mo' di sfida – un foglio: l'atto della resa d'Udine agli Austriaci. La permanenza a Venezia, durante la quale ebbe modo di mostrare le sue qualità di soldato e comandante – sarà nominato tenente colonnello – si concluse il 24 agosto del 1849 quando la città capitolò e sia il suo governo che parte dei difensori presero la via dell'esilio. Grecia, Malta, Genova ed infine Torino dove giungerà il 2 marzo del 1850 saranno le tappe iniziali dell'esilio di Pietro. Decine di migliaia di esuli,<sup>6</sup> provenienti dalle regioni italiane, ma anche dall'estero, allora, affollavano la Capitale piemontese. Precaria l'esistenza di chi non possedeva beni propri o non poteva basarsi su un sussidio o una qualche occupazione. Schedati dalla polizia e talora minacciati d'arresto, spesso in lotta col padrone di casa a cui non sempre versavano l'affitto, per la maggior parte del tempo bighellonavano per la città o, se avevano un soldo, nelle numerose osterie leggendo le gazzette, discutendo di politica, occupandosi anche di traduzioni ma, soprattutto, elaborando piani di insurrezione e sognando una futura guerra contro l'Austria-Ungheria. Anche Calvi sarà uno di loro, avrà un posto di rilievo fra l'emigrazione veneta,

<sup>4</sup> Riguardo alla presenza di Calvi in Cadore ed alla resistenza dei volontari cadorini, la bibliografia è vasta. Indicativamente segnalo l'opera di L. BENEDETTI, *Pietro Fortunato Calvi e il Risorgimento Italiano*, a cura di G. Fabbiani, Pieve di Cadore, Tipografia Tiziano, 1998.

<sup>5</sup> In particolare: A. RONZON, *Calvi e i Cadorini*, Tai di Cadore, Tipografia Municipale Cadorina, 1875.

<sup>6</sup> G. B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, Olshki, 1979, p. 8; E. DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte*, «Rivista Storica Italiana», cxv, 2, 2003, p. 680.

un sussidio mai però sufficiente per una decorosa esistenza e la sera, tornando da una bettola o da un salotto amico, si rifugerà nella sua stanzuccia<sup>7</sup> a riflettere sul suo stato, sulla quotidianità. Vale a dire la ricerca ansiosa di un qualche impiego come scrivano o traduttore, per ricavare qualche soldo con cui nutrirsi e, soprattutto, saldare l'affitto che, mese dopo mese, sembrava impossibile. C'erano poi le piccole somme da restituire ad amici e conoscenti, servite per l'acquisto di un qualche capo d'abbigliamento necessario per non sfigurare le volte che frequentava casa Mircovich<sup>8</sup> o un caffè del centro. Era insomma la vita di un esule, di un povero esule: «Caro Luigi! Non so comprendere il silenzio che da un mese meco conservi, ne vego motivi che lo avesse Potuto cagionare. La mia situazione si fa di giorno in giorno più trista, non so come coprirmi E son ridotto quasi senza scarpe...».<sup>9</sup>

E allora, nei momenti di solitudine in quello che definirà il mio tugurio, ci appare un altro Pietro, depresso e malinconico, in preda a quella crisi umana e psicologica che colpiva spesso – e ciò avverrà in ogni epoca – un numero notevole di emigranti e che pregevoli ricerche storiche hanno messo bene in luce. La corrispondenza – soprattutto – col fratello Luigi ebbe per lui un'importanza fondamentale, sarà il filo che lo terrà legato ad una famiglia da cui a tredici anni fu tolto per essere avviato ad un rigido collegio viennese dove, vietati gli scherzi e sconosciuta la gaiezza comuni agli adolescenti, o la spensieratezza e la trasgressione – com'era per gli studenti di Padova o Venezia –, al contrario vigevano una disciplina opprimente, lunghe ore di studio ed occhiuto controllo dei superiori in ogni momento della giornata. Ora, questa mancata convivenza con i familiari, che significò anche un *deficit* di rapporti affettivi e privazione di un suo ruolo – piccolo o grande che potesse essere – nella vita quotidiana a Padova

<sup>7</sup> L'abitazione si trovava in Via S. Lazzaro, poi Via dei Mille 20. Nel 1886 il Comune di Torino, accogliendo una richiesta di Roberto Marin, fece porre sul fronte della casa una lapide in ricordo di Calvi.

<sup>8</sup> Demetrio Mircovich, medico, di origine dalmata, residente a S. Maria di Sala dove possedeva villa e terra. Nel 1848 fu a Venezia, membro attivo del corpo sanitario. A Torino si occupò dell'assistenza medica agli emigrati. Il 19 novembre 1850 giunse a Torino la moglie – ovvero la sua amante Felicita Bonvecchiato – con tre figli, per cui il sussidio governativo fu fissato a L. 2,10 al giorno. Nell'ottobre dell'anno seguente amante e figli tornarono in Veneto. Nella città piemontese il medico mantenne un comportamento politicamente 'corretto' che non diede adito a lagnanze da parte della polizia. Ebbe, perciò, la protezione dell'abate Cameroni e di altri personaggi influenti: vedi. Archivio di Stato di Torino: Comitato centrale dell'emigrazione italiana, s. prima, mazzo 43, voce *Mircovich*, a. 1854.

<sup>9</sup> ASMn: CSG, b. 15, pz. 50, lettera di Pietro Calvi al fratello Luigi, 21 ott. 1850.

o a Briana, si sommava al suo *status* di esule, di ospite non sempre gradito in una città forse un po' fredda con gli stranieri ed escludente. Va da sé che nei momenti di più acuta solitudine o di pressanti bisogni economici anche Pietro, come altri esuli, fosse colpito da quello che degli studiosi dell'emigrazione italiana in Svizzera nell'ultimo dopoguerra, definiscono *Heimveh* o «Mal del paese».<sup>10</sup>

Le trentaquattro lettere<sup>11</sup> che dal 21 ottobre 1850 al luglio 1853 scrisse al fratello Luigi ed a qualche altro familiare, prima da Torino e poi dalla Svizzera, offrono molti esempi di questa nostalgia acuta, di questa *Heimveh*. A parte quelle – e sono quasi tutte – che contengono pressanti richieste di denaro, altre ci mostrano un profondo desiderio di Pietro: quello di poter stare in famiglia, di partecipare alla sua vita, alle sue gioie, ai suoi dolori. L'impossibilità di esserci lo rende a volte rigido nei giudizi, rancoroso, come in occasione delle nozze della sorella

...Ora fra noi – non puoi immaginarti la dolorosa impressione che mi fece la lettera della Nana essa mi racconta il regalo del cognato, a questo s'intende terrà dietro lo sposalizio che costerà non poco, a che tutto questo denaro? a dornarsi; mentre non pochi di nascita distinta di educazione distinta abituati ad una vita agiata non sanno ove la sera porre il capo ed il giorno di che nutrirsi...<sup>12</sup>

O colmo d'affetto, come nel caso di una malattia del padre:

Caro Luigi! In questo punto ricevo la gratissima tua in data 13/4 e puoi immaginarti la contentezza che ne provo il sentire l'ottimo Papà fuori di pericolo, abbraccialo e bacialo di cuore e fagli coraggio a sopportare pazientemente la convalescenza. Abbraccia saluta e ringrazia tutti quelli che tanta parte presero della disgrazia che ci minacciava. Ti credo che la malattia deve aver rovinato almeno squilibrate le finanze ma pazienza si rimetteranno...<sup>13</sup>

La lettera, dunque, come sfogo, talvolta quasi come grido angoscioso per dire: - Ci sono anch'io, non dimenticatemi! - Scrivendo, forse s'illude di vivere, per un momento, nell'amata-odiata famiglia, recuperando un ruolo che mai non vi ebbe e che mai avrà. D'altronde, quando Luigi

<sup>10</sup> D. FRIGESSI CASTELNUOVO, M. RISSO, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Torino, Einaudi, 1982, p. 8.

<sup>11</sup> Vedi E. CARRARO, F. TOSATTO, *Pietro Fortunato Calvi nel Risorgimento: Umanità e rivoluzione*, a cura del Comune di Noale, Scorzè, La Tipografica, 1983, pp. 117-137.

<sup>12</sup> ASMn: CSG, b. 15, pz. 50, lettera di Pietro al fratello Luigi, Torino, 25 set. 1851.

<sup>13</sup> Ivi, 20 apr. 1852.

gli propose di tornare, sottomettendosi all'autorità e purgandosi dei suoi passati errori, Pietro rispose con un secco rifiuto

Ti ringrazio delle informazioni datemi relative ad un rimpatrio anche su questo punto non ne parliamo più; per quanto grande sia il desiderio di abbracciare te, la tua famiglia ed i vecchi genitori, pure non mi sarei così facilmente deciso di ritornarvi, perché la mia coscienza non mi permetterebbe d'aumentare i vostri pesi, e la mia ambizione ed amor proprio di sottostare e vedere certe cose; se non altro nell'attuale triste posizione vego salvo il mio decoro; ciò non toglie che io spero di vedervi...<sup>14</sup>

In una lettera precedente, del giugno, sempre in risposta all'invito a tornare, aveva valutato che

...L'eseguimento dei consigli che mi desti porterebbe seco un suicidio morale...<sup>15</sup>

Malgrado le profonde divergenze politiche, il fratello restava per Pietro l'unico legame con la famiglia, col focolare. Luigi era impiegato alla Pretura di Camposampiero, sposato e con figli a cui provvedeva col suo salario che si può immaginare non fosse elevato. Eppure riusciva, ogni qualche mese, ad inviare del denaro a Pietro. Nel '48 soffersse persecuzioni per non aver voluto aderire alla rivoluzione, ed anche dopo era rimasto fedele all'Austria e ligio a tal punto da far leggere e, probabilmente, valutare dall'Imperial Regio Commissario Distrettuale, suo superiore, ogni lettera che riceveva dal fratello. Ciò non gli evitò, nel settembre 1853, l'arresto ed una detenzione nel carcere di Mantova. Era certamente strano il comportamento di Luigi, ma non era delazione. Piuttosto uno scrupolo, un'obbedienza cieca alle leggi – una qual ottusità, la si potrebbe definire – un timore di violarle cui si associava – nel caso l'avesse fatto – la prospettiva, dolorosa, della perdita del posto. Come il padre, e forse di più, non capì le scelte del fratello, sia nel '48 che nell'esilio, prevedendo, per il futuro, altri colpi di testa e nuove sciagure per la famiglia. Se il suo fosse stato malanimo, o peggio, non si spiegherebbe la ragione per cui continuava – dopo ogni richiesta di Pietro – ad aiutarlo, inviandogli, di quando in quando, piccole somme, indumenti e poi buoni consigli e proposte d'impiego nel Veneto e fuori d'Italia. Luigi assunse, in un certo qual modo, il ruolo di padre e di madre nei confronti del fratello, avendo rifiutato il primo ogni rapporto con Pietro e risultando la seconda – dai pochi dati che abbia-

<sup>14</sup> Ivi, 31 dic. 1852.

<sup>15</sup> Ivi, 30 giu. 1852.

mo – figura enigmatica, non si sa quanto disposta ai moti d'affetto. Da entrambi mai nessuna lettera al figlio esule, solo una visita, in carcere, da parte della madre poco prima dell'esecuzione. Mancherà in questa frammentaria corrispondenza dal Veneto una figura femminile in grado di recepire più a fondo il pensiero di Pietro, di alleviarne l'angoscia esistenziale. Alcuni suoi biografi hanno romanizzato sui sentimenti del Nostro verso una contessina veneziana, Teresa Duodo, la Giegia, presente in alcune lettere a Luigi. Per quegli autori essa è la donna dell'eroe che si macera in silenzio, e gli resta fedele anche dopo la sua morte. E viene contrapposta ad un'altra donna, o meglio ad una 'donnaccia': la Felicita Bonvecchiato, amante del dottor Mircovich e curatrice della sua proprietà a S. Maria di Sala. Informatrice della polizia veneziana riguardo agli esuli di Torino, ma forse capace anche di doppio gioco. Spietata accusatrice in alcuni confronti con Barozzi, Legnazzi, Chinelli e Marin – correi nel processo Calvi –, ma quasi terrorizzata alla prospettiva di essere posta di fronte a Pietro. In questo dualismo creato da più d'un biografo, ci appaiono gli schemi collaudati dei romanzi romantici, ma soprattutto di quelli popolari di fine Ottocento. È probabile che vi sia stato un rapporto affettivo fra Pietro e Teresa, affievolitosi – specie per la donna – col tempo e con la lontananza. Pietro le invia in alcune lettere i suoi saluti chiedendo, invano, due righe da lei. Quando Luigi lo informò che la Gegia stava per sposarsi, certo rimase colpito, accettando però, seppur con dolore, il dato di fatto.

Certamente i quotidiani problemi legati alla sopravvivenza erano sempre presenti in Pietro e l'angustiavano, ma forse se ne liberava per un momento quando s'immergeva coi compagni in accese discussioni politiche riguardo al che fare, alla guerra all'Austria, alla rivoluzione... Divenne ben presto – dopo un periodo di rapporti con l'ungherese Kossuth<sup>16</sup> – un esponente del partito mazziniano, valutato

<sup>16</sup> Lajos Kossuth (Tápióbszke, Ungheria, 1802-Torino, 1894); apparteneva alla nobiltà campagnola e studiò giurisprudenza a Pest. Attivo in politica, finì anche in carcere. Prese parte alla rivoluzione del 1848 e successivamente fu ministro delle Finanze e poi dittatore. Con l'intervento russo in Ungheria e la sconfitta dell'esercito ungherese, il suo ruolo in patria era finito. Si rifugiò in Turchia dove fu internato a Kütahya. Liberato per intercessione di Francia ed America, fece un trionfale viaggio nei porti del Mediterraneo e poi in Inghilterra a bordo di una nave da guerra statunitense. Importante anche il suo viaggio negli Stati Uniti. Tornato a Londra ebbe rapporti con Mazzini ed altri rivoluzionari europei. Lentamente il suo impegno politico scemò e, ritiratosi a Torino, vi trascorse gli ultimi decenni della sua vita.

soprattutto per le capacità militari acquisite in Cadore ed a Venezia. Mazzini vide in lui un potenziale dirigente di un'insurrezione da far scoppiare nel Lombardo-Veneto o in qualche altra parte d'Italia. Di piani, in questo senso, ne aveva sempre in serbo, il problema era trovare gli uomini che li attuassero. In Lombardia il governo militare di Radetzky incrudeliva processando e condannando a morte. A Mantova esisteva un attivo comitato mazziniano impegnato soprattutto nella diffusione di cartelle del prestito mazziniano. La sua attività non sfuggì alla polizia austriaca che, arresto dopo arresto, lo smantellò. Il processo che ne seguì si concluse con dure condanne. Dieci furono le esecuzioni. Esse suscitarono in Mazzini un'indignazione profonda, ovviamente contro l'Austria, ma anche contro chi in Lombardia ed altrove stava – a suo parere – passivamente alla finestra lasciando che una parte eletta di patrioti fosse sacrificata o costretta all'esilio. Egli, che si sentiva in qualche modo responsabile delle vicende di chi stava nel suo movimento, pensò che non si poteva accettare passivamente la feroce repressione austriaca, ma che sarebbe stato indispensabile reagire in qualche modo. C'era, ad es., da portare a compimento la nota idea di un'insurrezione europea che avesse anche un'appendice italiana. Nel merito, i suoi vecchi piani non erano mai stati abbandonati, ma, ripresi e rielaborati più volte, ora erano pronti per essere applicati. La scintilla che avrebbe fatto scoppiare l'incendio sarebbe scoccata a Milano, città vista come cuore del Lombardo-Veneto, la cui conquista sarebbe stata determinante, da ogni punto di vista ed avrebbe avuto un effetto a cascata sulle insurrezioni programmate in altri luoghi. L'anima dell'insurrezione sarebbe stato un movimento popolare costituito da operai ed artigiani, denominato Comitato dell'Olna, l'inizio, il giorno il 6 febbraio 1853, domenica grassa. Se il moto di Milano avesse avuto un felice esito, sarebbero insorte la Valtellina e le valli bresciane. Esuli italiani in Piemonte e disertori ungheresi avrebbero sequestrato un vapore austriaco, a Locarno sul lago Maggiore usandolo per sbarcare poi in Lombardia. Un altro gruppo di esuli da Stradella avrebbe valicato il Po e fatto insorgere Pavia. Calvi si sarebbe occupato di Cadore e Friuli; un gruppo diretto da Aurelio Saffi<sup>17</sup> aspettava a Bologna un segnale per far insorgere la città, altri patrioti s'avviavano verso l'Appennino per dar inizio ad una guerra per bande.

<sup>17</sup> Aurelio Saffi (Forlì, 1819-San Varano, FC, 1890).



Nella Capitale lombarda quella domenica mattina tutto era pronto. Ai capi dell'insurrezione si erano presentati in 5.000 popolani ed ognuno aveva ricevuto due lire, un pugnale o uno stiletto. Il piano preparato dal Brizi<sup>18</sup> prevedeva un attacco «...Da effettuarsi ad ora fissa (le 4 e  $\frac{3}{4}$  pomeridiane) al Castello, alla Gran Guardia ed alle caserme principali, ed in contemporanea “vespro” degli ufficiali...».<sup>19</sup>

Avvenne, però, che all'ora concordata, nei punti di riunione si trovarono solo ca. 400 popolani, che, malgrado il numero ridotto e, soprattutto la mancanza di direzione e coordinamento, con molto coraggio e armati solo di arma bianca, assalirono gli obiettivi indicati dal Brizi e aggredirono ufficiali e militari austriaci incontrati nelle vie. Ma, riavutisi dalla sorpresa, questi ultimi passarono al contrattacco, e facilmente ebbero ragione di quegli eroici patrioti cui né il Brizi né gli altri dirigenti avevano indicato uno o più piani alternativi se il primo non fosse riuscito.

Nel tardo pomeriggio, dei pattuglioni austriaci batterono le vie, le porte della città furono chiuse e la polizia – che fu poi accusata dallo Stato Maggiore d'inefficienza – procedette a vasti arresti.

Nei giorni seguenti iniziò, voluta da Radetzky, una dura repressione contro gli aderenti al Comitato dell'Olonza che erano stati arrestati e contro la città di Milano. Erano le conseguenze di quello che Mazzini definì, qualche giorno dopo, un «disastro». Egli stava chiuso in una casa sul lungo lago, un po' fuori Lugano, in attesa di notizie da Milano. La sera del 7 febbraio non era ancora informato del fallimento e mandò un suo emissario da Calvi – che lui giorni prima aveva chiamato a Lugano – con una lettera. L'ordine era di recarsi a Locarno, unirsi ad altri compagni e tentare il colpo sul vapore *Radetzky*. Allegati v'erano 500 franchi da distribuire a chi avesse partecipato all'azione. Infine, pregava Pietro di ritornare in Piemonte dalla parte di Pavia che, sotto la guida di Achille Sacchi,<sup>20</sup> gli emigrati riuniti a Stradella avrebbero dovuto assalire e far insorgere. Troppo ambiziosi i piani, troppo ciarlieri quelli che avrebbero dovuto attuarli. Come fossero un unico corpo, le polizie austriache, sarde e svizzere arrestarono i vari gruppi di patrioti prima che sparassero un sol colpo. Durissima fu la repressione in Piemonte. Velocemente gli uomini che volevano passa-

<sup>18</sup> Eugenio Brizi (Assisi, 1812-1894).

<sup>19</sup> F. DELLA PERUTA, *I Democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 395.

<sup>20</sup> Achille Sacchi (Mantova, 1827-1890).

re il Ticino ed occupare Pavia furono arrestati, portati chi in carcere e chi a Genova dove, caricati sulla prima nave in partenza furono avviati verso la Tunisia o nel Nuovo Mondo. Pietro, posto nella lista dei ricercati, dovette cercar rifugio a Locarno, e solo più tardi poté tornare in Piemonte, dove fu costretto a nascondersi finché l'amico Mircovich – uscito indenne dalla bufera – non gli portò un passaporto per la Svizzera. Era dunque – per il momento – la fine di una grande illusione: idee, piani, tempo, forze, denaro, sprecati, uomini, dei migliori, arrestati, deportati o costretti alla fuga. Da come ne scrisse a Luigi,<sup>21</sup>

In seguito agli ultimi condannevoli tentativi di Milano qui cominciò e continua una tale persecuzione irragionevole, brutale che colpisce indistintamente senza esame chi loro dà nell'occhio, figurati che m'hanno posto nientemeno in lista come mazziniano levato l'assegno ed emanato l'ordine di arresto onde spedirmi probabilmente in America e tutto questo per motivo che fui assente alcuni giorni da Torino...

Anche Pietro uscì come tramortito da questa storia. Lui, uomo d'azione, non aveva potuto, nemmeno per un istante, mostrar le sue qualità di militare, essendo corso di qua e di là – a vuoto – obbedendo agli ordini di Mazzini. Ma fu su questi che, come una valanga, si riversarono le aspre critiche di tanti che prima stavano con lui, e poi degli avversari, per non parlare dei nemici viscerali come Cavour, che dava per scontato il ripetersi dei moti mazziniani ed era preoccupato che all'estero si pensasse ad un Regno di Sardegna troppo remissivo nei confronti dei rivoluzionari.

Gli avvenimenti politici non aiutano molto le mie operazioni finanziarie. Il matrimonio [fra Napoleone III e la Montejo] prima ha provocato un ribasso a Parigi; vedete ora dei disordini gravi che succedono a Milano. E' difficile ben valutare le cause dei tentativi insurrezionali che stanno per avere luogo. Mazzini vi è molto implicato, ma ho motivi di credere che sia spinto da Kossuth e dai capi ungheresi, che sognano una rivoluzione militare. Spero che tutto sia finito. Nessuno si muove da noi. Malgrado ciò, io temo che ciò che è appena accaduto non produca per il momento un effetto negativo sui nostri fondi...<sup>22</sup>

Ecco, paradossalmente, più che degli effetti dei tentativi insurrezionali, ci si preoccupava delle ripercussioni che le loro notizie potevano

<sup>21</sup> ASMn: CSG, b. 15, pz. 50, lettera di Pietro Calvi a Luigi, Torino, 5 mar. 1853.

<sup>22</sup> C. Cavour, *epistolario*, a cura di C. Pischetta, S. Springer, Firenze, Olschki, MCMLXXXV, pp. 62-64, C. Cavour a Charles Joachim Hambro, Torino, 8 feb. 1853.

avere sul corso dei titoli in borsa. Cavour, con molta durezza liquidò la parte militare del movimento mazziniano, avendo anche l'approvazione del plenipotenziario austriaco in Torino, e la minaccia di deportazione ebbe un effetto deterrente sugli esuli rimasti in Piemonte e fu motivo di rassicurazione per gli investitori stranieri.<sup>23</sup>

Ma torniamo un passo indietro. Dopo un periodo passato in un nascondiglio, Calvi riceverà da Mircoovich un passaporto col quale potrà espatriare in Svizzera. Dalle lettere a Luigi possiamo ricostruire i suoi movimenti: «...sono fuggito da Ginevra sono senza un centesimo non ho tue notizie...».<sup>24</sup>

Nella non amata Ginevra resterà fino a metà giugno e forse vi incontrerà Mazzini, giuntovi il 28 marzo, che in una lettera ad una amica così narra il suo viaggio da Lugano:

Ho varcato le Alpi, il San Bernardino, con tutti gli elementi infuriati contro di me; un giorno intero in slitta aperta – perché le Diligenze non potevano passare – tra neve, vento, freddo, e ogni possibile malanno della natura; il mio cavallo rotolò due volte in quell'oceano di neve, finché cominciai a pensare che non avremmo raggiunto la vetta, e che avrei dovuto mandarvi di là il mio ultimo addio. Non potei fare a meno di pensare a Caino, scacciato dal Paradiso Terrestre, e perseguitato, il maledetto, dall'ira minacciante di Dio. Anch'io son maledetto ora da tutti, da tutti quelli specialmente che hanno rovinato il piano con la loro malevolenza; ma di ciò non mi curo. È per la cosa in sé ch'io mi rodo; l'occasione perduta; la serie di operazioni, che dipendevano dal primo fatto, svanite; i miei migliori amici perseguitati qui, in Piemonte, e dappertutto; tutte le nostre armi sequestrate in Piemonte e a Poschiavo, in Svizzera; i capi ancora in pericolo; gli eroici operai di Milano delusi, perseguitati, imprigionati; e peggio: tutto il partito in sfacelo; e per l'assoluta impossibilità di spiegare quali erano i miei piani e i miei espedienti senza tradire, cancellato tutto il mio credito e la mia influenza, e con ciò l'unità del Partito.<sup>25</sup>

A queste spietate considerazioni non seguiva un'analisi lucida circa i motivi del fallimento. Commenta uno storico:

<sup>23</sup> Ivi, p. 65, da Charles Joachim Hambro a Cavour, Londra, 9 feb. 1853: «...Stamane siamo rimasti tutti sorpresi dalla notizia che a Milano ci si batteva. Si fece circolare ogni sorta di voci e il nemico [Rothschild] era all'opera per deprimere gli Anglo – Sardi, ho lasciato correre fino a 93.  $\frac{3}{4}$ ...poi li ho pagati fino a 94. Se le notizie di domani non porteranno niente di spiacevole, noi saremo nuovamente a 94  $\frac{1}{4}$  e 94  $\frac{1}{2}$ .». Charles Joachim Hambro (Copenhagen, 1807-Milton Abbey, 1877). A diciassette anni lasciò gli studi per impiegarsi in banca. Nel 1832 si trasferì a Londra dove fondò la Hambros Bank.

<sup>24</sup> ASMN: CSG, b. 16, 15 giu. 1853.

<sup>25</sup> *Scritti Editi ed Inediti* [d'ora in avanti *SEI*], vol. XLVIII, epistolario 26, pp. 268-269, lettera di G. Mazzini ad Emile Hawkes, 16 feb. 1853.

In tale ricerca Mazzini infatti non si lasciava andare a nessun accenno revisionistico: elementi che avrebbero potuto pesare in un giudizio sulle sue responsabilità, come la forza militare dell'Austria (che egli sottovalutava), l'opportunità o meno del momento scelto (l'Europa tranquilla ecc.), la debolezza strutturale del piano (congegnato a somiglianza di uno strumento ad orologeria che un granello di sabbia poteva inceppare) non entravano nella sua analisi, come se egli li espungesse volontaristicamente. Ai suoi occhi un solo motivo fondamentale stava alla radice del fallimento: l'opposizione degli intellettuali borghesi e dei militari del gruppo di Medici che avevano, con il loro dissenso, fiaccato lo slancio insurrezionale del popolo lasciandolo senza guida nel giorno dell'azione.<sup>26</sup>

Pietro intanto stava a Zurigo dove trovò altri amici ed aiuti economici, ma in quell'esilio, un po' meno duro dei precedenti, cominciò probabilmente ad elaborare un piano per l'insurrezione del Cadore. Dopo qualche tempo si fece vivo anche Mazzini che, con una lettera molto chiara ed onesta gli pose una specie di *aut-aut*:

Fratello, Ebbi la vostra. È sempre scabrosa cosa il decidere sopra cose dalle quali dipende l'avvenire individuale della persona, quando un incidente può turbare i progetti sui quali riposa la decisione. Ecco ad ogni modo quel che posso dirvi. Ho ragioni per credere che operazioni del genere di che sapete, cominceranno entro un mese. Se questo vi basta – se credete poter intraprendere ancora l'operazione – calcolate, il più strettamente possibile, le spese di viaggio per l'amico che è qui, ch'io manderò fino a voi, e pel quale dovete calcolare da voi fino al punto – per voi stesso e per due ufficiali che credo chiamerete dal Piem[onte]. – Scrivetemi sì e la cifra – e se questa non supera le mie forze, avrete immediatamente la somma e l'amico con istruzioni. Se invece voi non credete coscienziosamente potervi ora incaricare dell'operazione immediata – o se la somma sarà inferiore al potere – vi scriverò immediatamente: - Siete libero. - E vi stimerò egualmente, perché in queste faccende ognuno deve giudicare per sé. Se mai però possiamo concertare vi domando assoluto segreto con tutti in Zurigo. Date un pretesto plausibile al vostro allontanamento, e non parlate se non a chi vogliate condurre con voi. Quanto al farsi che altre operazioni consimili seguano la vostra, lasciatene la cura a me. Addio; amate il vostro Giuseppe...<sup>27</sup>

Non è il 'Grande Cospiratore' che scrive, ma un patriota pensoso, quasi un padre, che i fallimenti del febbraio 1853 avevano reso – per un

<sup>26</sup> DELLA PERUTA, *I democratici*, cit., p. 412.

<sup>27</sup> SEI, vol. XLIX, epistolario 27, p. 215, lettera di G. Mazzini a Calvi, 18 lug. 1853.

momento – più cauto nel chiedere agli uomini del suo movimento di rischiare la vita per una nuova azione. Ora, se Calvi avesse accettato di recarsi in Cadore e nel Bellunese per tentare un'insurrezione, la responsabilità su come condurre il tutto sarebbe stata soltanto sua. Questi, a Zurigo, ricevette danaro, concluse l'elaborazione del piano insurrezionale. Acquistò delle armi – pistole e pugnali – ed infine, chiamò da Torino i quattro che sarebbero stati i compagni nella sua avventura verso il Veneto.<sup>28</sup> C'è da chiedersi il perché di un numero così limitato, se tutti i tentativi insurrezionali del Risorgimento avevano visto la partecipazione di decine e più di patrioti e tuttavia erano falliti? Pietro forse pensava di affidare loro un ruolo di comando dei volontari che credeva di trovare nel Bellunese e, romanticamente, sognava l'effetto 'scintilla' su quel popolo che aveva visto combattere nel '48. Verso fine agosto, dopo varie sollecitazioni di Mazzini,

Aspetto ansioso nuove da C[alvi] che dovresti aver veduto a Coira di passaggio. Parla e scrive a dritta e sinistra cose ch'ei dovrebbe tacere fin con se stesso. Tra quei che non vogliono fare, e quei che commettono imprudenze, c'è da impazzire...<sup>29</sup>

<sup>28</sup> Essi erano: Luigi Moratti, anni 33; da Castiglione delle Stiviere (MN), cattolico, celibe, figlio di possidenti; alle spalle otto anni di studio e quattro di servizio militare nell'I. R. battaglione di Cacciatori. Cercò poi lavoro sia a Mantova che a Milano dove, allo scoppio della rivoluzione, entrò in un reggimento col grado di sergente e combatté al Tonale. Dopo la ritirata fu in Piemonte; arruolato nel 22.<sup>o</sup> reggimento lombardo senza però partecipare ad azioni di guerra. Indi si trasferì a Marsiglia per cinque mesi, ritornando poi a Torino da cui partì, nella primavera del '54, per Zurigo, dove viveva una sorella.

Francesco Chinelli, anni 27, celibe, cattolico, figlio di un I. R. commissario distrettuale; dai dieci ai sedici anni frequentò due collegi e poi un anno di Legge a Padova, ma nel '48 egli si arruolò volontario nel reggimento di Cacciatori, a Brescia. Passò con esso in Piemonte col grado di sottotenente. Nel '49 si dimise e, dopo un po', si trasferì a Genova dove studiò materie commerciali trovandovi anche impiego in quel settore. Successivamente fu a Torino e, dopo una malattia di cinque mesi, trovò un nuovo impiego in una casa commerciale che però lasciò dopo due mesi in seguito alla chiamata di Calvi.

Roberto Marin, 24 anni, da Rovolon di Teolo (PD), cattolico, celibe; il padre era agente del conte Papafava. Studiò a Padova e poi s'iscrisse a Medicina, ma il '48 interruppe la frequenza anche perché il giovane si arruolò fra i volontari combattendo in vari luoghi ed infine rifugiandosi a Venezia. Esule a Torino dal '50, vi trovò impiego presso un libraio ed ebbe degli incarichi nella Società dell'Emigrazione.

Oreste Fontana, d'anni 20, nativo d'Iseo (BS), cattolico, celibe, maestro di musica. Il padre, già commerciante di granaglie, era ora disoccupato, nel '49 lo portò con sé a Parigi in cerca di lavoro. Nel '52 Oreste ritorna in Italia, a Torino, dove troverà da vivere come maestro di musica.

<sup>29</sup> *SEL*, vol. XLIX, epistolario 27, 8 set. 1853, p. 353, Mazzini a Grillenzoni. Giovanni Grillenzoni (Reggio Emilia, 1796-Lugano, 1868).

Sottolinea con forza, Mazzini, il fatto dell'indugio di Calvi, perché nelle sue intenzioni l'insurrezione nel Cadore doveva scoppiare in contemporanea con quella in Lunigiana, capitanata da Felice Orsini,<sup>30</sup> il 2 settembre. Questa si concluderà però in modo grottesco: rispetto al centinaio di uomini armati che dovevano giungere nel luogo prescelto, se ne videro ventinove con quattordici fucili e poche munizioni. L'arrivo d'una compagnia di bersaglieri piemontesi fece sì che il gruppo si disperdesse e qualche giorno dopo l'Orsini, che si era rifugiato in una capanna, fu arrestato, da sette gendarmi piemontesi, sequestrati i documenti che teneva in dosso e poi tradotto in fortezza. Mazzini apprese con ritardo la notizia dell'insuccesso. I suoi piani che dovevano procedere con la regolarità di un orologio venivano sconvolti dalla faciloneria d'un Orsini e dall'allegria lentezza di un Calvi: c'era proprio da impazzire. Finalmente, alla spicciolata, il gruppetto partì da Coira, Capitale dei Grigioni dove, a fine mese, si svolse il processo contro Carlo Cassola e Luigi Clementi,<sup>31</sup> arrestati alla vigilia del 6 febbraio prima che riuscissero ad introdurre in Valtellina un carico d'armi. Il processo finì con una assoluzione seguita da espulsione, ma Calvi fece in tempo a parlare col trentino Clementi che gli dette vari nominativi di persone sicure che avrebbe potuto contattare giunto in quella provincia. Proseguirono, i nostri, per Samaden; breve sosta e poi ripresa del viaggio fino a Zernetz, ultima tappa prima del balzo oltre confine. La compagnia era allegra, sembravano più degli studenti spensierati che dei patrioti alla vigilia di un moto. Pure lo stesso Calvi – a detta del Marin – aveva subito una metamorfosi:

Posato, austero, sobrio e parchissimo nel conversare [ciò avveniva a Torino] ...era divenuto dopo loquace, allegro intemperante nel vino, e direi quasi di una leggerezza che sembrava sconfinare colla pazzia...

Non si capisce bene questo improvviso cambiamento: erano eccitati per ciò che li attendeva o, semplicemente, fu l'abbondanza di denaro di cui erano provvisti a farli bere allegramente?

<sup>30</sup> Felice Orsini (Meldola, Romagna, 1819-Parigi, 1858), patriota e rivoluzionario. Dopo il 1850 Mazzini lo incaricò di dirigere vari tentativi insurrezionali, tutti poi falliti. Catturato dagli Austriaci, fu condotto nelle prigioni di Mantova da cui, dopo un anno (30 mar. 1856), riuscì a fuggire. Il 14 gennaio del 1858, a Parigi, assieme con Giuseppe Andrea Pieri, Carlo Rudio e Antonio Gomez, lanciò tre bombe contro Napoleone III e la moglie che rimasero illesi, ma provocarono molte vittime fra la folla. Per questo reato fu condannato a morte insieme a Pieri e ghigliottinato il 13 marzo.

<sup>31</sup> Carlo Cassola (S. Alessio di Pavia, 1814-Pavia, 1894). Luigi Clementi (Lavis, TN, 10 gen. 1817-?).

...dopo il nostro pranzo, io ed il Marin siamo stati in un vicino luogo a bere un po' di vino essendone ivi di miglior che nel nostro albergo, e siccome i nostri compagni si erano fatti imprestare non so da chi degli schioppi ed erano disposti di andare alla caccia con uno o due di quel luogo che non so chi fossero, così anch'io ed il Marin ci unimmo a loro. Fatta una piccola cacciagione, passammo indi ad una fabbrica dove si faceva acquavite d'enziana e poscia retrocedemmo all'albergo ad ordinare la cena. Frattanto tutti siamo passati al preindicato sito ove miglior vino, ed alquanto dopo retrocedemmo all'osteria ove eravamo alloggiati e cenammo...<sup>32</sup>

Il giorno seguente si diressero verso il passo dello Stelvio ma, scorta col cannocchiale la presenza della Finanza austriaca, fecero dietrofront studiando poi un nuovo itinerario da percorrere. Sarà una via nuova, faticosa verso la Valtellina, la Valfurva, con salita verso i Tre Signori e discesa in Val di Sole, nel Trentino. S'era ormai al 17 settembre, in ritardo di quindici giorni rispetto alla tabella di marcia di Mazzini, ma Calvi era ignaro dell'ingloriosa disfatta dell'Orsini. Camminarono tutto il giorno e, nella penombra della sera, giunsero al villaggio di Cogolo.

Non passò inosservato quello strano corteo: due uomini bassi ma corpulenti in testa – le due guide – seguiti da altri quattro – uno s'era sentito male e s'era fermato in Valfurva – un cappello alla calabrese in testa e coi soprabiti bianchi per difendersi dalla polvere. Presero alloggio all'osteria Moreschini e, dopo essersi rifocillati, si ritirarono in due camere. Alle guide, un giaciglio sul fieno. Apprendiamo il seguito della storia dalla narrazione del gendarme Nicoletti:

In quella sera trovavami col Caporale Giuseppe Giovanelli alle Acidole di Pejo una mezz'ora circa distanti da Cogolo, ed ancora là alle Acidole abbiamo sentito a dire dalla gente che in Cogolo erano giunti quattro forestieri vestiti signorilmente e con essi altri due che dovevano essere le loro guide vestiti alla paesana. Presa di ciò notizia circa alle 10 della stessa sera ci siamo diretti a Cogolo all'osteria Moreschini per indagare chi fossero costoro...<sup>33</sup>

Dentro l'osteria, ordinarono acqua ed acquavite e intanto chiacchierarono col padrone. Sia che qualcuno del villaggio avesse loro segnalato quei forestieri, sia che fossero insospettiti dalla presenza dei quattro

<sup>32</sup> ASMn: CSG, b. 16, pz. 344, 27 mar. 1854, costituito di Roberto Marin; ivi, b. 18, pz. 657, 16 nov. 1854, costituito di Luigi Moratti. Si vedano anche i costituiti di Fontana, Chinelli e Marin rispettivamente alle pzz. 658, 659, 660.

<sup>33</sup> ASMn: CSG, b. 17.

nell'osteria, accompagnati dal padrone salirono di sopra. Gli dissero di bussare e trovar una scusa per farsi aprire. Ciò che fece.

...Pichiato ad una stanza, uno di loro chiese chi fosse, e sentito a rispondere l'oste che ci precedeva col lume, venne aperto l'uscio che era chiuso al di dentro. In quella camera erano in due, l'altro dei quali stava ancora giacente a letto svegliato. Non diedero però alcun segno di sorpresa, e quello che si era alzato porse volenterosamente il suo passo alla prima richiesta del Caporale...<sup>34</sup>

Mentre controllavano il passaporto, il forestiero – era Calvi – indossò i calzoni e chiese di uscire per recarsi al bagno

...ma piuttosto forse coll'intenzione o di fuggire o di andare a chiamare gli altri due compagni; ciocché fu da noi naturalmente previsto e vietato...<sup>35</sup>

Un'acutezza sorprendente nei gendarmi, non c'è che dire! Ma quanta dabbenaggine nei cospiratori! Lasciarono, questi, che il caporale Giovanelli frugasse nelle borse da viaggio ritrovandosi subito fra le mani capsule, stampi per palle, palle di piombo e poi libri e opuscoli rivoluzionari e via a seguire, Il caporale dedusse che se c'erano munizioni, dovevano trovarsi, da qualche parte, anche delle pistole. E dove, se non sotto i cuscini ed i materassi? Infatti, una veloce ispezione portò alla luce il piccolo arsenale. Ciò sarà sufficiente per con Pietro stava il Moratti – assonnati o increduli per l'imprevista irruzione, non solo non gridarono ammanettarli. E tutto nel più perfetto silenzio, ché i due –, ma nemmeno pensarono a scuotere le catene che li legavano ponendo così in guardia Marin e Fontana.

Alla porta di questi si diresse poi il caporale:

...Picchiato anche qui uno dall'interno rispose subito colle parole "chi è"; l'oste fece sentire la sua voce col dire essere lui che prima di partire doveva prendere qualche cosa. Allora si sentì l'altro a dirli "se è l'oste puoi ben aprire". E diffatti levatosi uno venne ad aprire e nell'atto che si apriva l'uscio mi scapò l'occhio sul muro di fronte nell'interno della camera e vidi l'ombra come di un'arma che veniva messa e poi cadeva sul banco [...]

L'altro gendarme, Nicoletti, di forza, spinse i due ammanettati nella camera frapponendosi fra il banco su cui stava la pistola ed il terzo compagno che la voleva usare. Giovanelli la racconta diversamente, da guascone. Entrato l'oste in camera e chiuso l'uscio, il caporale udì

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> *Ibidem.*



il rumore d'una pistola che stava caricandosi per cui, con una spallata, forse, lo spalancò afferrando il primo per il petto e puntando la baionetta al secondo, li immobilizzò, ammanettandoli poi in un baleno.

Caterina Moreschini – l'ostessa – narra che i gendarmi si fermarono in camera due tre ore, ma forse il tutto si svolse più rapidamente ed i quattro, legati a due a due, schiena contro schiena, a notte fonda, furono caricati su di un carro guidato dall'oste Moreschini e sotto la vigilanza dei gendarmi e di un guardiaboschi, condotti al posto di gendarmeria di Pellizzano. Da qui, la mattina, furono avviati a Cles e poi a Trento dove inizieranno i primi interrogatori: una spirale senza fine che li proverà fino al punto di annientarli psicologicamente. I documenti processuali ora citati fanno giustizia delle diverse ricostruzioni più o meno fantasiose circa l'arresto dei quattro operate dai biografi di Calvi, partendo da quella romanziata di Celestino Bianchi<sup>36</sup> e dalle memorie – non verificate – di Roberto Marin. Appare chiaro che in tutta la vicenda non sia stato preminente il ruolo di spia della Bonvecchiato.<sup>37</sup> Che il piano per l'insurrezione del Bellunese possa essere

<sup>36</sup> Le descrizioni della cattura si assomigliano un po' tutte. Può essere giustificato chi non poté leggere gli atti processuali, ma non chi vi ebbe accesso. Complessivamente si tratta di un copia e incolla sulla scia del primo biografo di Calvi, Celestino Bianchi. «Dama inaccessibile [Felicità Bonvecchiato] a qualsiasi sentimento di virtù aveva sacrificato il marito, l'onore, la sua buona fama; simulato tanti anni un affetto che non fu mai nel suo cuore; tutto ciò per le ricchezze, ed ora vedeva l'edifizio eretto laboriosamente, cadere in frantumi minacciando di seppellirla sotto le stesse sue rovine. Davanti alla miseria essa non esitò un istante, e non trovando altra via che quella di far la spia all'Austria, accettò senza alcun rimorso, purché potesse sbramarsi di oro...»: C. BIANCHI, *Pietro Fortunato Calvi e la spedizione nel Cadore. Racconto storico di Celestino Bianchi*, Milano, Barbini ed., 1869, p. 120; A. PASA, *P. F. Calvi*, Verona, L'albero, 1940; p. 69; BENEDETTI, *op. cit.*, p. 149; C. Fabbro, I. Boccazzi (a cura), *Pietro Fortunato Calvi. Negli atti processuali di Mantova. Con documenti inediti*, Feltre, Castaldi, 1948, pp. 57-58; CARRARO, TOSATTO, *Pietro Fortunato Calvi*, cit., p. 92.

<sup>37</sup> Nata a Mirano nel 1914, si sposò con un commissario distrettuale, che successivamente lasciò per divenire l'amante del dotto Demetrio Mircovich. Si occupò della proprietà di questi, sita in S. Maria di Sala. Non si sa per quale motivo ella divenne informatrice della polizia veneziana riguardo agli esuli in Piemonte, ma non solo. Di quando in quando si recava a Torino, dove frequentava salotti e circoli degli emigrati ritornando poi a Venezia per riportare le informazioni ottenute. Contrariamente a quanto scrissero i biografi di Calvi, la Bonvecchiato non ebbe parte nella sua cattura. Sulla morte della donna fiorirono le più fantasiose illazioni – avvelenata, morta di parto ... – in realtà morì, come tanti a Venezia in quel tempo, di colera: Comune di Venezia, Archivio generale, registro di morte 1854: «Bonvecchiato Felicità di anni 40 è morta il 4 febbraio 1854, alle ore 1 (una). Padre: Bonvecchiato Antonio; residente a Venezia in Sestiere Castello, San Zaccaria anagrafico 5046. Dichiarata morta di malattia: Enterite, dal dott. Carli. Sepoltura: viene riportata solamente la dicitura MIRANO e si presume sia stata sepolta a Mirano considerata sua città di na-

stato pensato e discusso in casa Mircovich a Torino è plausibile, ma che riguardo a percorsi e date il gruppo torinese ne fosse informato, per cui la donna potesse comunicarlo alla Polizia di Venezia, non è dimostrabile, visto anche che lo stesso Mazzini era all'oscuro riguardo a dove fossero e per qual direzione si muovessero i cinque.

Lo stesso vale per lo spione Ignazio Prenner<sup>38</sup> e gli altri informatori che in quei giorni si erano recati nei Grigioni. Le loro – questa volta sì – preziose e dettagliate informazioni giunsero tardi agli alti comandi di polizia di Innsbruck, Trento e Bolzano quando i quattro erano già agli arresti.

Sarà rimasto stupito il commissario di polizia di Trento quando, postolo dinanzi, Pietro cominciò così:

Io non sono già Giacomo Mayer,<sup>39</sup> ma Pietro Calvi di Federico, nato a Briana, Provincia di Padova, d'anni 36, cattolico, celibe, sono stato educato nell'Accademia degli Ingegneri a Vienna...

Di una vera e propria confessione in senso cattolico si trattava. Fu un *mea culpa* totale che, alla fine, lo vide discolpare i suoi compagni per assumersi tutta la responsabilità di quell'infelice viaggio.

Che dire? Da un lato forse s'era reso conto, vista la quantità dei documenti sequestratigli, da cui appariva chiaro il suo ruolo di emissario di Kossuth e Mazzini, che sarebbe stato inutile negare l'evidenza. Dall'altro sembra avergli preso un senso di spossatezza, un desiderio di farla finita, di liberarsi, come, da un peso, anche se a questa impresa aveva dedicato anni della sua vita. L'interrogatorio procedette tranquillo, il commissario superiore Kautz gli pose solo sette domande, piuttosto generiche. Alla polizia stava soprattutto a cuore di conoscere eventuali relazioni di Pietro con persone del Trentino. Calvi rispose brevemente ad ogni domanda e, circa lo scopo del viaggio, diede una versione, piuttosto generica, che ripeté nei successivi interrogatori, ma che non lo salvò dalla condanna:

scita.». Ringrazio l'archivista Alessandro Donaggio per queste informazioni. Riguardo alle fantasiose ipotesi sulla morte, vedi: PASA, *op. cit.*, p. 154; BENEDETTI, *op. cit.*, p. 191, nota 13.

ASMN: CSG, b. 15, pz. 119.

<sup>38</sup> Era il cameriere tirolese che aveva parlato con i cinque a Zernetz e poi aveva frugato nelle loro borse scoprendo armi e documenti. Riferita la cosa alle autorità austriache, queste non gli avevano creduto. Le informazioni arriveranno alla polizia di Merano quando Calvi ed i suoi erano già agli arresti.

<sup>39</sup> A questa persona era intestato il passaporto falso di Calvi.

...Volevamo accertarci se le popolazioni del Veneto fossero maltrattate dal Governo austriaco<sup>40</sup>

Seguì, nello stesso giorno, l'interrogatorio dei tre compagni. Essi parlarono della propria vita, del ruolo avuto nel '48 e, circa lo scopo del viaggio, dichiararono che era quello di recarsi a casa per trovare le proprie famiglie. Il solo Fontana indicò la fiera di Malè come meta. Versioni evidentemente concordate, durante la notte trascorsa, in una stanza della gendarmeria di Pelizzano, ma che la feroce intelligenza inquisitoria del Kraus, qualche tempo dopo, a Mantova, interrogatorio dopo interrogatorio, sgretolerà.

Intanto sarà Wanećzek – commissario superiore di polizia – a prendere in mano la situazione. Fece tradurre Pietro ad Innsbruck il 21 settembre in una carrozza chiusa, e sotto buona scorta. La mattina dopo, dalle 9.00 in poi, lo ascoltò rispondere alle domande che gli aveva formulato, ma che non risultano dal costituito. Calvi parla e parla per varie ore della sua vita, di Torino, di Kossuth e Mazzini, del 6 febbraio, di Luigi Clementi e delle persone citate in alcune lettere. Solo nel pomeriggio, dalle 15.00 in poi, il commissario comincia ad inquisire su varie questioni per giungere, infine, a ciò che gli sta a cuore: le eventuali relazioni di Pietro con persone del Trentino. Egli risponde puntuale e comincia a far nomi. Niente di nuovo e di strano: altri patrioti prima di lui lo hanno fatto, altri, in tempi successivi, lo faranno. Ciò che un po' sorprende è la sua immediata disponibilità a confessare. Per la maggioranza degli inquisiti – in questo come in altri processi condotti dai giudici austriaci – nel primo interrogatorio o si cerca di negare, o si rimane nel vago. Successivamente, se impauriti dalle reali o velate minacce di bastonatura, di isolamento, di riduzione dei pasti, si comincia a rispondere.

Dopo qualche giorno, Wanećzek pare soddisfatto delle risposte di Calvi, e, non avendogli altro da chiedere, lo invia a Verona. Qui, il 26 settembre fu interrogato, seguito a ruota dai suoi compagni. Letti i costituiti, Radetzky, discutendone probabilmente con i suoi collaboratori, valuta rapidamente la situazione e dà le necessarie disposizioni al Culoz<sup>41</sup> – comandante della fortezza di Mantova – su come gestire

<sup>40</sup> ASMn: CSG, b. 15, pz. 119.

<sup>41</sup> Carlo Culoz (1785, Hartberg, Austria-Vienna, 1863); il padre, nativo del Trentino, era pure militare. Carlo percorse tutti i gradi di una carriera militare. Combatté nelle guerre

interrogatori e processi derivati dall'episodio delittuoso che egli qualifica subito come alto tradimento, per il quale il codice penale austriaco prevedeva la pena di morte.

Il seguito dell'inquisizione e poi del processo, rispetteranno certo le procedure previste dal codice, ma il destino degli arrestati, e di Pietro in particolare, si può dire che fosse già segnato.

Il gruppo di ufficiali a cui sarà affidata l'inquisizione su Pietro e compagni, agirà, come in precedenza con Tazzoli,<sup>42</sup> ed in seguito contro altri, chirurgicamente. Non riuscendo a colpire il 'male' – Mazzini e Kossuth soprattutto – cercarono di estirparne le ramificazioni. Volevano la verità, vale a dire idee, piani, relazioni, ma, soprattutto, nomi. Se si trattava di persone presenti nell'Impero se ne ordinava l'arresto, l'eventuale innocenza sarebbe stata accertata dopo gli interrogatori ed un periodo più o meno lungo di carcerazione. Così avvenne per diversi Trentini, i cui nomi indicati da Luigi Clementi a Calvi non erano stati da questi memorizzati, ma scritti su vari biglietti, sequestratigli al momento dell'arresto. Fortunatamente la maggior parte di loro venne incarcerata in Trentino ed interrogata dai giudici del proprio distretto, evitando così Kraus e le carceri mantovane. Qualcuno, purtroppo, come il povero Clemente Clementi vi finì i suoi giorni.

Il timore di una possibile insurrezione nel Trentino diede un'accelerazione a tutta l'azione investigativo-giudiziaria: si volle conoscere ogni elemento della vicenda ed il più presto possibile. Per eseguire ciò c'era bisogno di un uomo affidabile e già esperto nel metodo inquisitorio. L'auditore Kraus,<sup>43</sup> secondo Radetzky, aveva ben operato

napoleoniche ed ebbe un ruolo importante nel '48. Occuperà Belluno il 4 maggio e nel giugno successivo Vicenza. In luglio sarà nominato feldmaresciallo e parteciperà sempre in prima fila ai combattimenti della prima guerra di indipendenza. Nell'ottobre 1849 sarà nominato governatore di Mantova e avrà un ruolo importante nei processi che vedranno il Kraus come auditore.

<sup>42</sup> Il 13 novembre 1852 il consiglio di guerra di Mantova aveva pronunciato una sentenza con la quale Enrico Tazzoli ed altri nove imputati erano stati dichiarati colpevoli di alto tradimento e condannati a morte. Il 7 dicembre morirono sulla forca; Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo Da Canal, Giovanni Zambelli e Carlo Poma, componenti del comitato insurrezionale di Mantova; il 3 marzo dell'anno dopo, la stessa sorte toccò a Tito Speri, Carlo Montanari e Bartolomeo Grazioli; il 19 marzo a Pietro Frattini.

<sup>43</sup> Alfred von Kraus (Pardubice, Repubblica ceca, 1824-Vienna, 1909). Laureatosi in Legge, entrò nella giustizia militare dell'Impero Austro-Ungarico. Nel 1852 Radetzky lo volle a Mantova come inquisitore nel processo contro Tazzoli e compagni. La sua 'efficienza' fu premiata con varie onorificenze e con la nomina a presidente del tribunale di guerra di Vienna.

nel processo Tazzoli ed era dunque la persona giusta per condurre l'interrogatorio di Calvi e dei suoi compagni.

La sua inquisizione dovrà mirare intanto, a far luce su tre punti:

1. conoscere l'estensione dei progetti di Mazzini e Kossuth.
2. i congiurati in queste province.
3. se gli individui già arrestati od attualmente soltanto da lontano indiziati di correatà siano o siano stati in relazione col partito sovversivo ed in quale relazione. Sarà quindi prima cura del giudice inquirente di indurre il Calvi ed i suoi consorti a dire la verità riguardo a questi 3 punti, particolarmente e prima di tutto sul primo e terzo.<sup>44</sup>

Radetzky, spaventato, forse, dalla corrispondenza di Mazzini, e soprattutto di Kossuth, sequestrata a Pietro, attribuì a questi un'importanza ed un ruolo, che il succedersi degli interrogatori invece, a poco a poco ridimensionò. Ciò non fu sufficiente ad attenuare l'imputazione iniziale, e dunque si condannò un proposito rivoluzionario, non un atto sovversivo compiuto, ma così prescriveva il codice penale austriaco.

Pietro, i suoi compagni, i correi i cui nomi ed indirizzi erano stati trovati nel suo portafogli, conobbero la brutalità insita in quel codice, durante gli interrogatori del Kraus. Non si giunse mai alla tortura, ai colpi di bastone, ma alle minacce, sì. D'altronde la vita in carcere, gli interrogatori notturni, e per chi non aveva mezzi propri, la scarsità di cibo, la quasi nudità del vestire fece crollare psicologicamente la maggior parte di loro.

L'auditore Kraus cominciò con Pietro il 18 ottobre del 1853 e l'interrogatorio lo soddisfece; lo lasciò allora in cella a meditare ed iniziò con gli altri, a rotazione. Nomi, situazioni, racconti gli davano lo spunto per richiamare questo o quello, confutare, minacciare. Era, per i detenuti, una situazione disperante. Calvi restò abbastanza lucido, fece dei nomi. Svelò dei piani insurrezionali, ma cercò sempre di disculpare i suoi quattro compagni e di non coinvolgere, più di tanto altre persone. Lucidità dinanzi agli inquisitori, abbandono romantico sentimentale nella solitudine della cella in cui il pensiero della morte diveniva quasi una presenza familiare se trovava conforto in un'opera letteraria.

La morte è un beneficio per il genere umano; (puzza da Metastasio) essa è la notte che segue ad un giorno agitato, che noi chiamiamo vita. I differenti

<sup>44</sup> ASMn: CSG, b. 15, pz. 104-bis, Verona, 10 ott. 1853.

disordini, le pene le ansietà, i timori i quali incessantemente agitano i miseri abitanti del mondo, hanno per sempre fine negli abissi della morte». Bernardin de Saint-Pierre. Dovendoti in questa mia dirti qualcosa di me, non trovai nulla di meglio che trascriverti quanto sopra assicurarti che, presa la mia attuale posizione sotto l'aspetto dell'avvenire che mi si prepara, pienamente d'accordo con S. Pierre, ne rimango affatto indifferente; per conseguenza bisogna che mi limiti a scriverti che sto bene di salute e che conservo abbastanza buon umore e tranquillità. Forse avrò errato, non mi ostino su ciò, d'altronde chi è infallibile? nessuno, ma la mia coscienza non mi accusa e questo mi basta...

Così scriveva al fratello Luigi<sup>45</sup> e possiamo considerarlo quasi un testamento, un testamento senza più alcuna speranza.

Il 31 maggio 1854 Kraus passò la mano alla corte speciale di giustizia che riprese da capo gli interrogatori per giungere poi alla sentenza finale che condannò Pietro alla pena di morte mediante impiccagione ed i suoi correi a svariati anni di carcere.

L'esecuzione venne fissata per la mattina del cinque luglio 1855, ma poi fu anticipata al quattro.

400 persone quasi tutte del 'volgo' alle 5.30 di mattina stavano dietro a un quadrato formato da gendarmeria e truppa per assistere – non sappiamo con quale sentire – a quello che si configurava come un macabro spettacolo. Dopo alcuni, ultimi momenti di preghiera con don Martini,<sup>46</sup> Pietro fu affidato al boia che, velocemente procedette.

I due funzionari austriaci che vi assisteranno, relazionarono alla corte con una certa sobrietà non priva di una sentita *pietas* e quasi di ammirazione per il comportamento del condannato. Al contrario, don

<sup>45</sup> ASMn: CSG, b. 15, lettera a Luigi, 1° nov. 1854: «...La mort, mon fils, est un bien pour tous les hommes; elle est la nuit de ce jour inquiet qu'on appelle la vie. C'est dans le sommeil de la mort que reposent pour jamais les maladies, les douleurs, les chagrins, les craintes qui agitent sans cesse les malheureux vivants...» (J. H. BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Paul et Virginie*, Paris, Brodard & Tapin, 1999, pp. 255-256).

<sup>46</sup> ASMn: CSG, b. 19, pz. 989, 20 mag. 1856. Luigi Martini (Sustinente, MN, 1803-Mantova, 1877) studiò nel seminario di Mantova, successivamente fu curato e parroco in vari luoghi, poi rettore dello stesso seminario; e, dal 1851 assistente dei detenuti nelle carceri della città. In tale veste confortò Tazzoli ed i suoi compagni e, successivamente Pietro Calvi, nei giorni precedenti alla loro esecuzione. Il sacerdote narrerà questa sua dolorosa e pietosa esperienza ne *Il Confortatorio di Mantova*. Si veda anche S. SILIBERTI, *Mons. Giovanni Corti e mons. Luigi Martini: l'umile «potere» del servire a fronte dell'umiliante «potere» del dominare*, in *I Martiri di Belfiore tra storia e memoria*, Mantova, tip. Grassi, 2002. Si veda anche C. CIPOLLA, *Belfiore. I Comitati insurrezionali del Lombardo Veneto ed il loro processo a Mantova, 1852-1853*, vol. I, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 800 sgg.

Martini nel suo *Il Confortatorio* parla di una lunga ed atroce agonia di Pietro con una descrizione così partecipata che sembra presa dalle Vite dei martiri cristiani.

Il *Confortatorio*, libro non semplice da definire, ci mostra i cambiamenti, le profonde trasformazioni avvenute nei patrioti condannati a morte e giustiziati a Mantova: Enrico Tazzoli ed suoi compagni, ed, infine in Calvi. Saranno state la durezza e la solitudine del carcere, le minacce durante gli interrogatori o la coscienza d'aver fallito sul piano cospirativo, ma quelli che la storia ha definito Martiri di Belfiore, ci appaiono ad un certo punto, irriconoscibili, quasi trasfigurati.

In alcuni, come in Tito Speri, c'è pentimento e addirittura rimorso.

La notizia dell'imminente fine produrrà in alcuni di loro una totale sconfessione e rifiuto del passato, ma anche una strana serenità. Strana perché sarebbe logico che dinanzi ad un'imminente prospettiva di morte, dovesse prevalere l'istinto di conservazione, la fisicità dell'individuo che sul palco dell'esecuzione lo fa urlare, dimenare, tentar di fuggire. Al contrario, in questi uomini vediamo preminente la parte mentale o spirituale che li rende quasi indifferenti a ciò che sta loro intorno e li fa accettare con compostezza anche il momento dell'esecuzione. Più che a se stessi si pensa ai propri familiari, alle difficoltà in cui si troveranno.

La preparazione alla buona morte da parte dei sacerdoti confortatori ebbe anche questi effetti. Chi era tiepido nelle pratiche religiose le pose al centro della propria vita, chi non le aveva abbandonate ne fu vieppiù rinfrancato. Pietro appartenne al primo gruppo e nei tre giorni precedenti l'esecuzione ebbe un intenso colloquio con don Martini riguardo alla religione.

Al sacerdote pose subito con chiarezza una questione:

Don Martini, pensi a persuadermi, affinché faccia le cose della religione, le quali si fanno in morte da tutti i Cattolici. Le parlo schiettamente: se mi persuade, io faccio tutto; e se non mi persuade, io non faccio niente.

Giorno dopo giorno – secondo quanto ci narra il sacerdote – aumenterà in Pietro il sentimento religioso, anche sull'onda dei ricordi d'infanzia e del ruolo che ebbe la madre nella sua prima formazione religiosa. Considerò il dolore che i suoi avrebbero provato per la sua condanna, ma rivendicò il fatto d'aver vissuto sempre con onore.

Povera mia madre! povero mio padre ! poveri miei fratelli e sorelle! Quanta desolazione e quanti giorni di mestizia io vi apporto colla morte! Vi conforto-

tate però, e levate alta la fronte, che il vostro Pietro non si disonorò e non vi disonerà nei pochi giorni, che a vivere gli restano! Io muoio, e colla mia morte per voi tutto è andato; ma non l'onore! Esso sopravvive alla mia tomba; ed a te, o madre mia, raggierrà un giorno la fronte di patria gloria<sup>47</sup>

Oltre a questo dolore, uno simile avrebbe provato venendo a conoscenza che, un mese prima, il suo grande amico, protettore e finanziatore dott. Mircovich presentava domanda di sottomissione all'imperatore chiedendo di poter tornare a Venezia. È difficile valutare il gesto di quest'uomo. Avrà voluto tornare a Venezia per occuparsi dei suoi figli visto che la Bonvecchiato era morta? Cercare di recuperare almeno le briciole di quella che era stata una grande proprietà? Oppure al fondo, c'era una disillusione profonda verso le idee che lo aveva guidato per tanti anni? Non lo sappiamo. Resta la constatazione che le vicende del Risorgimento da un lato esaltarono e diedero fama e potere ad alcuni, dall'altra distrussero, fisicamente, psicologicamente e materialmente degli altri.

Reversale

Essendosi Sua Maestà Imperial Regia Apostolica il Clementissimo nostro Imperatore Francesco Giuseppe I graziosissimamente degnata, dietro devotissima mia istanza di Concedermi il ritorno negli Imperial Regi Suoi dominii, così prometto colla presente reversale, che tiene luogo di giuramento, di essere, come suddito di Sua Maestà l'augustissimo Principe e Signore Francesco Giuseppe I Imperatore d'Austria quale mio legittimo Principe e Signore ed ai suoi legittimi successori fedele ed ubbidiente, di osservare scrupolosamente le vigenti leggi, ed in generale di puntualmente adempiere tutti i doveri ed obblighi di un fedele Imperial Regio Suddito, per dimostrarmi in tal maniera degno dell'atto di Sovrana grazia in tal modo impartitami.

Demetrio Mircovich

Venezia 12 giugno 1855.<sup>48</sup>

Il 2 luglio 1855, infine, Pietro scrisse le sue ultime lettere: a Luigi, al custode Casati ed alla corte. Colma di affetto e raccomandazioni la prima, di riconoscenza, la seconda. Nell'ultima, disponeva che i suoi effetti personali, sequestrati al momento dell'arresto, fossero consegnati al fratello Andrea, e che il vestiario rimanente fosse diviso tra le

<sup>47</sup> L. MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova. Negli anni 1851, 52, 53, 54*, vol. II, Mantova, Benvenuti, 1867, pp. 338-339. Vedi anche A. M. BANTI, *Parentele, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, p. 93.

<sup>48</sup> ASve: Luogotenenza delle Province venete, Presidenza, atti, b. 124, fasc. I/4/4.



guardie. Notificate, tempo dopo, a Federico Calvi le volontà del figlio, questi così rispondeva al consigliere di polizia Malanotti:

Nobile signor cav. Consigliere

Padova 24 Dicembre 1855

Non sento, e non trovo di prender alcuna ingerenza nei denari, ed effetti derivati dall'Imperial regio Tribunale Penale di Mantova, non opponendo pesi che siano consegnati e ricevuti dal mio figlio maggiorenne Andrea cui erano specialmente diretti ho l'onore di rassegnarmi a Lei e Nobile Signor Consigliere / devoto Servitore Federico Calvi.<sup>49</sup>

Anche quest'uomo è un enigma. Se avrà esecrato, giorno dopo giorno, le scelte di Pietro, se non l'avrà voluto visitare nemmeno gli ultimi giorni prima dell'esecuzione, si può ipotizzare che quella morte fosse presente, forse in modo angoscioso, nei suoi quotidiani pensieri. Una lettera a Luigi ci apre uno spiraglio sui suoi sentimenti. Da essa ci appare un uomo fragile, preoccupato ed impotente dinanzi agli spensierati comportamenti del figlio Andrea, per la cui sistemazione spera in Luigi. È stanco, Federico, del lavoro che giudica insopportabile, e forse pure della vita. Anche la moglie gli è lontana e forse anche lei, sola, nella villa di Briana. Quale ruolo abbia avuto Pietro in questo sfarinamento della famiglia Calvi non lo sappiamo. Se stiamo ai comportamenti di Andrea, tutto preso per il carnevale, possiamo dedurre che la morte del fratello non lo toccasse, che fosse un ricordo lontano. I silenzi di Federico, della moglie e di Luigi non ci permettono di conoscere il loro pensiero, i loro sentimenti.

Caro Luigi,

Padova 27 gennaio 1857

Avea cominciato a scriver alla mamma, e poi ho finito di scriver a te.

Andrea è a letto con la itterizia, però senza febbre, ma il dottor Zangarini gl'intimò di guardare il letto per due settimane. Esso sbuffa, e si propone di sortire, cioè di crepare. Ci penserà...!

Era per esser spedito il Decreto degli esami, e fece ufficii perché sia ritardato per goder il Carnovale, e prepararsi. Io nulla gli dissi, ma piango sulla di lui indolenza pelle fatali conseguenze inevitabili che deve derivargliene.

Carlo Luigi, tu fosti sempre il solo dei miei figli che pensasse a tuoi genitori, ed a tuoi fratelli, e bisogna che ti scongiuri di cercar d'essergli utile pella fideiussione, giacchè non è a sperarsi che Egli faccia una parola, ne un passo.

Li pochi nostri campi sono gravati di iscrizioni al di sopra del loro valore,

<sup>49</sup> ASMn: CSG, b. 19, pz. 941.

e quindi nessuna rissorsa. Vorrei tentare Barzizza, ma è una inutile passo, perché li signori non isprecano li loro fondi, nulla meno se lo credesti azzarderei una lettera. In ogni ipotesi converrebbe adottar il partito di tanti altri Ingegneri che pagano qualche canone per trovarla.

È certo che tu hai aderenze, e uno scenzo d'affari che io non ho, e potresti in un modo, o l'altro assisterlo.

La mia salute è sempre vacillante, l'umore pessimo, e sono stanco di un lavoro ormai insopportabile.

Ho voglia di vederti.

Ieri fu Paola da me, la Lietta sta meglio.

Bacci di cuore

tuo affettuosissimo padre

La mamma è a Briana per molti giorni. Volle così...!

Dopo:                   Andrea sta meglio e si alzerà restando in casa.<sup>50</sup>

#### IL MITO

Considerato quanto sin qui detto, possiamo attribuire a Calvi la qualità dell'eroe o dell'eroe-martire? Eroe è chi compie imprese gloriose sacrificando la propria vita, martire è chi immola la propria esistenza per testimoniare un'idea, una fede. Più martire, forse, che eroe, per il carcere, gli interrogatori, l'esecuzione, il che lo fece entrare nel gruppo di don Tazzoli e dei suoi compagni. E Pietro fu appunto definito l'ultimo dei Martiri di Belfiore. Se con la parola eroe ci si riferisce alle sue imprese belliche credo che la definizione non sarebbe del tutto pertinente. Nel 1848/1849 migliaia furono i volontari che combatterono contro le truppe austro-ungariche nel Lombardo-Veneto e poi contro i Francesi a Roma, come – se non di più – rispetto a Pietro; ma se di molti di loro, dopo alcuni decenni, si perse la memoria, nel montuoso Cadore quella di Calvi invece persistette e divenne mito, innestandosi, in parte, in un altro mito: quello della piccola 'Patria Cadorina'. Quasi uno Stato a sé, questa, una comunità gelosa della propria 'libertà,' che trattava alla pari con Venezia, generatrice di uomini illustri – Tiziano Vecellio, *in primis*, bastione invalicabile contro l'odiato "Tedesco" –.<sup>51</sup> Veicolata da una parte del clero, che era il vero ceto intellettuale, troverà col passare degli anni, sempre più diffusione, certo, limitatamen-

<sup>50</sup> Archivio Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore: b. 296.

<sup>51</sup> Vedi, in part., G. CIANI, *Storia del popolo cadorino compilata da Giuseppe Ciani di Cadore. Parte I*, Padova, tip. Angelo Sicca, 1856, pp. xxiv-398; *Parte II*, Ceneda, tip. Gaetano Longo, 1862, pp. 507. Giuseppe Ciani (Domegge di Cadore, BL, 1793-Ceneda, Vittorio Veneto, 1867).

te ad un ambiente acculturato. La troviamo ben espressa in un comizio-sermone pronunciato il 15 agosto del 1866, nella piazza di Pieve di Cadore, da don Natale Talamini – che fu amico e collaboratore di Calvi –, in occasione del trasporto dei resti di alcuni caduti nel '48.<sup>52</sup>

Salvete! La gloria guerresca del 500 è già risorta, e si disposa a quella del 48 e del 66, e torna ad irradiare le cime delle nostre montagne; nè ci manca ancora la gloria artistica rappresentata dal grande Tiziano: e quell'immagine che vi sta dinanzi è un rimprovero continuo pei tanti ingegni a noi largiti dal cielo e lasciati miseramente perire. Questa piazza, questo palazzo e i ruderi di quel castello sempre fulminato dai barbari e sempre difeso, ci rammentano che qui era una patria e che qui viveva un popolo; la patria ed il popolo dei padri nostri, che deve finalmente coll'Italia rivivere.

E poi ritorna ancora sul sacrificio di quei caduti con uso ripetuto e quasi ossessivo, della parola sangue.<sup>53</sup> Che

non andò perduto, ma fu scintilla e seme di nuova vita [...] il vostro annichilimento fu la nostra grandezza, la vostra morte, la nostra vita, e dai vostri tumuli come il verbo dal Regno di morte, si levò bella e sfolgorante di luce l'Italia [...] Per queste arcane vie del sangue e del martirio, si venivano maturando il 59 ed il 66.

Anche Calvi contribuì con la sua vita e la sua morte a quei risultati:

Calvi! povero Calvi! Il tuo gentile e fiero aspetto, l'occhio penetrante di fuo-

<sup>52</sup> PAROLE / dette / il 15 agosto sulla piazza di Pieve / all'arrivo del feretro / DEI CADUTI A TERMINE / nel 1848 / e per l'anniversario della battaglia / dei Tre ponti / da D. Natale Talamini, Belluno, dalla tip. di G. Deliberali, 1868, p. 3.

<sup>53</sup> Sangue - Sacrificio: «[...] Se nei testi studiati [di Foscolo e D'Annunzio], ci troviamo dunque davanti a un discorso di passione, siamo anche davanti a un rito liturgico: davanti al sacrificio prototipico del versamento del sangue dei figli d'Italia, in pro della difesa e redenzione della Patria che è sul punto di essere perduta ed assassinata...il sacrificio (che lega la violenza della guerra ad una visione irrazionalistica della sacralità) viene rappresentato e concepito come un atto d'amore, di volontà e di coraggio; un atto, quindi, deciso liberamente, e dall'interno dagli stessi figli d'Italia, i quali si immolano come vittime propiziatorie in pro della salvezza e della glorificazione della Patria. I martiri italiani (con il relativo spargimento del loro sangue) diventano così i rinnovati "cristi" dell'olocausto divino. Il primo sacrificio dunque è un sacrificio di morte causato dalla malvagità e dall'ingiustizia nel nemico invasore; il secondo è, invece un sacrificio di vita, dettato dall'amore, dalla bontà e dalla giustizia divina. Come può venir facilmente dedotto, il primo è prevalentemente foscoliano mentre il secondo è perfettamente aderente alla visione mistica ed allegorica dell'oratoria dannunziana [...]»: E. MARTINEZ GARRIDO, M. RODRIGUEZ FIERRO, *Il discorso fascista italiano e il suo debito all'oratoria romantica*, in SOCIETÀ DI LINGUISTICA ITALIANA, *La «LINGUA D'ITALIA». Usi Pubblici e Istituzionali*, Atti del XXIX Congresso della SLI, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 187, 190-191.

co, l'agile e marziale tuo portamento vive ancora nella fantasia e nell'affetto di tutti noi, vive ancora la cara immagine di te quando al suono di tua voce simpatica e potente trascinavi come scosso da elettrica scintilla il nostro popolo alla danza guerriera. Povero Calvi! il piedistallo della tua gloria fu il Cadore, che tu guidavi alla vittoria: e Mantova fu il tuo Calvario. Oh! chi può esprimere le ambascie e la lotta dell'anima tua in quei momenti solenni! Sui campi di battaglia è pure una pienezza di vita, una speranza, una gloria che si respira, e il cuore si agita e si trasporta come l'uragano che naviga i campi dell'aria; ma gli affanni e le veglie interminate tra gli orrori di un camerotto, ma le distrette e i terrori dell'anima combattuta fra la vicenda assidua di lusinghe, di minacce e perfidie, e la serie di tante amarezze e tanti disinganni, Iddio solo che conta i dolori, può ridirli. I travagli del corpo son ben poca cosa in confronto di quelli dello spirito; e al Figlio dell'Uomo fu più tremenda l'agonia dell'Orto, che quella della Croce. Povero Pietro! Tu e i tuoi magnanimi compagni di martirio posti nel terribile bivio della viltà o della resistenza, fra la morte e l'Italia, vi erigeste come i vertici dell'Alpi ritti ed immoti nella fede e nell'amore d'Italia sopra i tiranni e la tirannide, e vinceste.

In questo passaggio del suo discorso il Talamini riesce ad idealizzare una figura di eroe-martire esemplare inserendola anche in una dimensione cristologica frequente in molti scrittori del Risorgimento. La prigionia, per Pietro ed i suoi compagni, è stata un Calvario, per lui ci sarà poi la condanna a morte, ma tale atto estremo della vita non significherà per il patriota Calvi la fine, ma una resurrezione e una vittoria.

La presenza di quelle bare, proclamava ancora il Talamini, deve ricordare a tutti che la lotta contro l'Austria non è conclusa, che c'è da riscattare l'ignominiosa sconfitta di Custoza e far dimenticare l'armistizio di Villafranca. In molti avrebbero voluto vedere l'armata condotta

dal suo valoroso Re, cittadino e soldato

dopo aver valicate le Alpi

colla punta della spada tinta nel sangue della vittoria, segnare sul Danubio la pace

Avviandosi alla conclusione la foga oratoria probabilmente si fa più intensa, e, forse, cambiano il tono di voce, la mimica facciale, la postura. Siamo al termine quasi di una *performance* sinceramente recitata dall'attore e vissuta con partecipazione e commozione dagli astanti

Cadorini ! da quella bara gloriosa sorge un linguaggio muto ed eloquente, il quale ci grida che colui che non ama la patria, non ama sè stesso, non ama il suo sangue, non ama Dio, e che il primo dovere d'ogni cittadino dopo il Cielo è di amarla, difenderla e di morire per essa<sup>54</sup>

C'è, in tutto ciò, un'ambivalenza di concetti: da un lato, con i forti richiami patriottici cerca di scuotere ed influenzare la parte, diciamo così, colta del suo uditorio, dall'altro, proclamando la centralità della religione e quasi fondendola col concetto di patria, si rivolge a quella meno acculturata del pubblico e, forse, più sensibile ai richiami religiosi.

Nell'immediato futuro, mentre non sarà totale e corale l'adesione popolare ai temi risorgimentali, si vedrà un concorso attivo della parte più sensibile ai temi patriottici.

Per costruire e rafforzare un mito ci voleva un rito, che, a sua volta, è spesso legato ad un monumento, intorno al quale si riuniscono o sfilano quei cittadini che condividono le idee che stanno alla base del mito o che amano rendere omaggio a chi è raffigurato nel monumento.

Di un segno che ricordasse Calvi si parlò nel 1866, ma la gestazione fu lunga, e fu Noale ad onorare per prima il suo illustre concittadino. Per quello di Pieve di Cadore si dovettero attendere ancora nove anni.<sup>55</sup> Si trattò di una cerimonia quasi modesta per la mancanza dei rappresentanti del governo, e di altri personaggi che avevano combattuto nel '48. La festa terminò con fuochi d'artificio, ma restò – come molte delle successive –, una cosa di Pieve, ché il resto del Cadore – a parte quattro Comuni –, rimase piuttosto insensibile al monumento e non lo finanziò.

Così, la figura di Calvi sarebbe rimasta piuttosto in sordina, fino alle celebrazioni del 1898, se non ci fosse stata una composizione poetica di Giosuè Carducci a diffondere, fra i suoi lettori – aristocratici, media e piccola borghesia – il mito di Pietro, martire ed eroe.

Com'era avvenuto in altre località in cui villeggiò – Courmayeur, Piano d'Arta – anche al Cadore il poeta donerà una sua ode.

Sarà composta tra Pieve di Cadore ed i silenzi di Misurina, probabilmente dopo aver udito dai notabili e dagli intellettuali locali chissà quante narrazioni circa il passato del Cadore ed il suo '48, il che lo

<sup>54</sup> TALAMINI, *Parole*, cit., pp. 18-19.

<sup>55</sup> Anche per quello a Tiziano si dovette attendere fino al 1880.

spinse ad approfondire la storia cadorina con la lettura di vari testi sull'argomento.

Nell'ode,<sup>56</sup> con una mirabile sintesi, in cui prevale una visione mitologica del Cadore e della sua storia, il poeta riesce a legare, in una solida continuità, passato e presente, Tiziano e Calvi, le battaglie contro Massimiliano d'Asburgo e quelle del '48.

Ne *Il Comune rustico* aveva idealizzato la vita ed il buon governo delle comunità alpine del Medioevo, in *Piemonte* le virtù civili e militari della sua gente, Carlo Alberto e Casa Savoia. Anche nella storia del Cadore cercherà un Medioevo da narrare, ma non c'erano nel passato di quel territorio, grandi fatti eroici da esaltare, tali da saziare la sua nostalgia per il passato. Ripiegherà, allora, sulla figura di Calvi.

Lo immagina – nelle scaramucce del '48 – giovane, bello, e tanto spavaldo da sfidare la fucileria austriaca, quasi un Garibaldi minore, o – diremmo oggi – l'eroe di un film western.

E tutta la composizione è percorsa da una frenesia guerresca. Già nel primo scontro con gli Austriaci tutto si anima: i monti, i morti del 1508,<sup>57</sup> i villaggi, la natura. Corrono i giovani alle armi; da ogni dove si propaga un suono minaccioso di campane, un suono di guerra e di morte che stupisce il nemico.

Oh, due di maggio, quando, saltato su 'l limite de la / Strada al confine austriaco. / Il capitano Calvi – fischiavan le palle d'intorno – / biondo, diritto, immobile,

Leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando, / il foglio e 'l patto d'Udine, e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio, / Con la sinistra sventola!

Afferran l'armi e a festa i giovani tizianeschi / Scendon cantando Italia: / Stanno le donne a' neri veroni di legno fioriti / Di geranio e garofani.

Ma, d'un tratto, il furore della battaglia e l'orribile suono delle armi sono cancellati dal ricordo della morte di Calvi. Una morte nobilitata: egli la cercò, come l'esule, tornato in patria di nascosto, cerca la sposa. Una morte gloriosa che lo inserirà nella «sacra / Legion de gli spiriti». E dopo uno stacco, diciamo così, arcadico, pastorale sul Cadore, il poeta ritorna a Calvi e la sua figura gli serve per esecrare il sonno, la viltà degli Italiani del suo tempo, che sembrano restii a quella guerra che ancora si deve combattere contro l'Austria.

<sup>56</sup> G. CARDUCCI, *Cadore, Ode*, Bologna, Zanichelli, 1892.

<sup>57</sup> Data della prima invasione del Cadore da parte delle truppe di Massimiliano I.

Con questa composizione Carducci riuscì a trasfigurare un ambiente, la sua storia, elevando ad eroe e martire la figura di Calvi. La diffusione in Italia del mito di Pietro era così assicurata; altrettanto si può dire per l'immagine del Cadore come zona eletta per la villeggiatura di tanta borghesia italiana e straniera, che vi poteva trovare natura incontaminata, arte, segni e ricordi di gesta eroiche. L'ode avrà un grande risonanza e, pochi giorni dopo la prima, sarà ristampata una seconda edizione. Numerosi i riconoscimenti, entusiastiche lettere e telegrammi poi giunsero a Carducci da sindaci e da altre istituzioni del Cadore; tra queste, merita una breve citazione quella del sindaco di Pieve

Un sentimento di intima e profonda gratitudine verso di Voi che degnaste di illustrare il Cadore colla splendida ed ammirata Ode, che oggi, come un tempo i versi del Tasso, si recita dai bambini nelle scuole e dagli adulti si ripete in mezzo ai lavori faticosi dei campi e dei boschi [*sic*]<sup>58</sup>

Da parte dei notabili, degli intellettuali locali e degli albergatori, si era compresa l'importanza di quella composizione sia in quanto veicolo pubblicitario per il turismo cadorino<sup>59</sup> che come fonte cui attingere, per tenere vivi il patriottismo ed il sentimento antiaustriaco.

Manifestazioni, pubblicazioni, inaugurazione di caserme e di scuole, lapidi e monumenti<sup>60</sup> dedicate a Calvi, non mancheranno. Ogni epoca, ogni corrente politica e patriottica cercherà di appropriarsi della sua figura, della sua vita. Nel 1917, il grande massacro in atto non permise la celebrazione del centenario della nascita di Pietro, ma già nel primo dopoguerra si formerà, a Pieve di Cadore un comitato con lo scopo di ricostruire il monumento eretto nel 1909 e distrutto dagli Austriaci. Consolidatosi – ad es. – il regime fascista, furono i suoi dirigenti locali e poi l'ufficio apposito della presidenza del Consiglio ad appropriarsi del progetto.

A Roma un personaggio molto addentro al regime si era interessato alla cosa. Era un intellettuale, artista e anche scultore, Antonio

<sup>58</sup> G. FABBIANI, *Giosuè Carducci in Cadore*, «Rassegna economica della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura, Artigianato di Belluno», 2-3, 1972, p. 14.

<sup>59</sup> «Ai monti !!! Ai monti !!! Qui ove l'aria è tepida, ove la natura sorride dal verde cupo dei monti al verde chiaro dei prati; dalle ondegianti biade alle dolomitiche scintillanti vette; qui ove la brezza vi porta il refrigerio della resina nei polmoni avvizziti dalle afose città; qui ove tutto è festa ed allegria: qui accorrete, o villeggianti, a riposare lo spirito» (Cadore, 1848, Foglio numero unico, Pieve di Cadore, 13-14-15 ago. 1898).

<sup>60</sup> Inaugurazioni ci furono negli anni 1875, 1905, 1909.

Maraini.<sup>61</sup> Era un personaggio ben inserito nel mondo artistico e culturale del tempo e con amicizie nei vertici del regime, con Balbo in particolare. Conosceva poi bene il Cadore per i periodi di villeggiatura trascorsi a Cortina d'Ampezzo. La presidenza del Consiglio lo incaricherà della realizzazione del monumento Riuscirà, seppur a fatica, a superare beghe e divergenze sorte fra i notabili locali e, alla fine, la festa si fece. Il 21 settembre 1931 dinanzi a

...una folla fitta, fitta. Da tutte le vallate, le donne nei loro costumi caratteristici, gli uomini nel loro lindo vestito della festa, sono scesi al centro secolare della Regione, a Pieve.

Si scoprì, infine, l'opera del Maraini: apparve un omone di bronzo, il viso un po' corruciato, gli occhi fissi nel vuoto. Il braccio destro, piegato sopra il capo, la mano, a sinistra, stringeva l'elsa di una spada, un enorme gladio, nell'atto di sguainarla. La statua aveva un che di pesante, di estraneo, essendo collocata su di un pendio, fuori dal contesto urbano, per cui la sua modestia – non solo stilistica, ma anche ambientale – rispetto al monumento a Tiziano collocato nella piazza di Pieve, era più che evidente. Ma di ciò i partecipanti alla patriottica giornata, non se ne accorsero. Non sarà Calvi al centro della giornata patriottica, ma Italo Balbo,<sup>62</sup> l'organizzatore di spedizioni punitive

<sup>61</sup> Antonio Maraini, (Roma, 1886-Firenze, 1963) fin da giovane visse in un ambiente culturale molto vivo che stimolò le sue potenzialità artistiche. La sua attività di scultore copre vari decenni fino alla seconda guerra mondiale. Gli sarà affidata l'esecuzione di una colonna tortile per il tempio votivo ai caduti di Milano, che però non fu realizzata. Farà parte di varie commissioni per la valutazioni di progetti: nel 1934 per il monumento ad Armando Diaz, a Napoli; nel 1936 per l'edificio dell'Italia all'Esposizione internazionale di Parigi. Dal 1927 al 1942 fu segretario generale della Biennale di Venezia per la quale istituì l'Archivio storico dell'arte contemporanea, ed aprì la sezione della Mostra del cinema. Secondo taluni critici, nella riorganizzazione della Biennale il Maraini «[...] si irrigidisce in moduli di ufficialità sostanzialmente accademica, e ridurrà il rapporto con la produzione straniera al lasciare ad ogni paese libera programmazione, senza armonizzarla in alcun modo organico: col risultato, almeno quantitativo, di un'evidenza del materiale italiano [...]» (P. FOSSATI, *Pittura e scultura fra le due guerre*, in *Storia dell'arte italiana, Il Novecento*, Torino, Einaudi, 1982, p. 232). Nel 1942, nella Biennale presieduta da Giuseppe Volpi, Maraini sarà ancora segretario. Nell'introduzione al catalogo «[...] lamenta che gli artisti invitati si rifugino in un mondo completamente avulso dalle vicende cui pure essi partecipano [...]» (G. DE MARCHIS, *L'arte in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, in *Storia dell'arte italiana*, cit., p. 555). Non sorprende, quindi, la sua adesione al fascismo, per il qual Partito, dal 1934, fu deputato e dal 1939 consigliere nazionale: M. GRASSO, *Maraini, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 384-388.

<sup>62</sup> Italo Balbo (Quartesana, FE, 1896-Tobruk, Libia, 1940): A. BERSELLI, *Balbo, Italo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 409-414; G. ROCHAT, *Italo Balbo*, Torino, UTET, 1986. Sui rapporti di Balbo con il Cadore: «Dalle nostre Dolomiti», I, p. 26; II, p. 163.



contro operai e contadini socialisti, il quadrumviro della marcia su Roma, l'eroe della transvolata atlantica, ed ora un esponente di spicco del fascismo. Sono tutti ai suoi piedi i gerarchi locali, e quello fra loro di più sciolta loquela – l'avv. Celso Fabbro<sup>63</sup> – così parlerà:

Il popolo cadorino ... saluta in voi il valoroso ufficiale delle fiamme verdi, il combattente del nostro invitto e glorioso Battaglione "Pieve di Cadore", il compagno d'armi dei nostri prodi alpini caduti per la Patria. Il Cadore saluta la Vostra ardente, audace giovinezza, che nei cimenti della guerra di redenzione, nelle aspre vigilie della rivoluzione fascista, nel Quadrumvirato della Marcia su Roma, nella leggendaria impresa transoceanica, ha creato in Italo Balbo il simbolo fulgente della gioventù nuova d'Italia. (vivi applausi) ...Il Cadore saluta in Vostra Eccellenza il rappresentante del Duce, il rappresentante dell'Uomo al quale questo popolo ha giurato una fede ed una devozione che nessuna forza umana potrà più distruggere, perché anche per noi cadorini il Duce è l'Italia, il Duce è la Patria... (vivi applausi),

Un discorso 'maschio' – lo definirono le 'gazzette' – quello del Fabbro, a cui seguì 'l'infiammata' commemorazione di Italo Balbo,<sup>64</sup> che fu, poi, una cronologia, tante volte udita, della vita di Calvi:

Popolo del Cadore ... io non so a che cosa debba la tua affettuosa insistenza per avermi oggi e padrino dell'atto di amore e di fede che qui celebriamo. Ma io spero che oggi voi non vediate in me né il Ministro né l'aviatore, ma piuttosto il soldato della Rivoluzione fascista che attraverso le molte vicende della sua vita non ha mai dimenticato gli insegnamenti che al suo animo di combattente diede in guerra il battaglione Pieve di Cadore... Parlerò dunque con devoto cuore di alpino ai camerati del Capo dei loro vecchi, di Pier Fortunato Calvi, che simboleggia oggi più che mai l'irruente e fedele italianità del Cadore. A ottanta anni di distanza la sua figura giganteggia. Come soldato aveva l'intuito l'impeto la decisione di Nino Bixio, come patriota aveva la fiamma di Pisacane. Aveva l'aspetto gentile di Mameli; è morto come i fratelli Bandiera...

Agli eroi del passato aggiunge quelli della grande guerra, i suoi comilitoni alpini:

Venne l'invasione. Essi non presero a forza le nostre montagne: essi passarono per varchi che non erano difesi dagli alpini, dai figli di Calvi, che avevano appreso anch'essi ad adoperare nella battaglia i macigni.

<sup>63</sup> Fabbro Celso (Auronzo, BL, 1883-Jesi, 1974), studiò Giurisprudenza esercitando poi la professione di avvocato in provincia di Belluno ed a Padova. Qui, durante il fascismo, fu vicerettore della provincia. Fu anche, per quarant'anni consigliere della Magnifica Comunità Cadorina e per tre volte suo presidente. In tale veste acquistò e fece restaurare la casa dove si dice sia nato Tiziano Vecellio, il pittore, sull'opera del quale raccolse un'ampia bibliografia.

<sup>64</sup> «La Gazzetta di Venezia», CLXXXIX, 263, lunedì 21 gen. 1931, p. 1.

Infine, così conclude:

Pietro Fortunato Calvi! il Fascismo saluta precursore e martire te, che hai insegnato come la vita sia ben miserevole cosa se non la illumini una grande fiamma: l'amore per la Patria <sup>65</sup>

Anniversario dopo anniversario, commemorazione dopo commemorazione, assistiamo ad un ripetersi di parole e concetti, quasi un copia – incolla negli articoli della stampa del tempo, negli opuscoli, nei discorsi. Il povero Pietro è tirato di qua è strattonato di là e tuttavia non diverrà mai un 'eroe' popolare, come lo fu ad es. Garibaldi, per ch  l'interesse, il richiamo, la devozione nei suoi confronti non proveniva dal 'popolo', ma da una ristretta cerchia di intellettuali e notabili cadorini e da ex patrioti di altre parti del Veneto. Anche il fascismo – come s'  visto nel comizio di Balbo – cerc  di farne un suo 'eroe', falsando la storia del Risorgimento ed accostandolo a personaggi diversissimi da lui. Il destino di Pietro, di questo uomo gentile e triste, solo e sfortunato, un 'vinto' fra i vinti del Risorgimento, sar  di dover subire, da morto – e vuote commemorazioni si succederanno fino al 1998 – le esercitazioni retoriche del conferenziere di turno, senza che nessuno mai s'impegnasse a scoprire ed onorare, oltre 'l'eroe ed il martire', l'uomo.

<sup>65</sup> *Ibidem.*

FONTI PER LA STORIA  
DELL'ARCHEOLOGIA VENEZIANA.  
GENESI DEL PROGETTO  
DI GIAMPIERO BOGNETTI  
PER L'ARCHEOLOGIA LAGUNARE  
NEL «NOTIZIARIO DA SAN GIORGIO»  
E NEGLI ANNUARI DELLA FONDAZIONE CINI  
(1958-1964)\*

MYRIAM PILUTTI NAMER

«LAVORATORE instancabile», «compianto e insostituibile direttore». Sono queste le parole più ricorrenti nei ricordi che la Fondazione Giorgio Cini dedica a Giampiero Bognetti – primo direttore dell'Istituto per la Storia della Società e dello Stato Veneziano – all'indomani della sua scomparsa prematura, nella primavera del 1963. Nel 1955, al momento di iniziare la propria collaborazione con la Fondazione Cini, Bognetti era già studioso affermato. Grazie alle sue intuizioni, infatti, si erano potuti riscoprire nei pressi di Varese gli affreschi-capolavoro dell'arte altomedievale conservati nella chiesa di S. Maria *foris portas* a Castelseprio.<sup>1</sup> Sul finire degli anni cinquanta, quindi, gli stessi anni in cui Mario Mirabella Roberti (anch'egli lombardo) iniziava gli scavi a Grado per verificarne il rapporto con Aquileia, Bognetti colse l'occasione di ideare, concepire, e almeno in parte realizzare un progetto organico di scavi per la laguna di Venezia, iniziando dall'isola di

\* La ricerca è stata condotta durante il soggiorno presso il Centro Branca della Fondazione Giorgio Cini Onlus (FGC) come borsista dell'Istituto per la Storia della Società e dello Stato Veneziano, estate 2013. Ringrazio Gino Benzoni e il personale dell'Istituto per avermi aiutato a reperire i fascicoli superstiti del «Notiziario di San Giorgio» («NdS»).

<sup>1</sup> Per averne un ritratto fedele, a parte le sue proprie parole in decine e decine di scritti, si può leggere il ricordo che ne effettuò Francesco Calasso per celebrarne la persona e l'opera, discorso che pronunciò all'apertura di un ciclo di seminari sulla Venezia del Mille – da Bognetti concepito e ideato, ma di cui non poté assistere ai risultati e ancor più alla diffusione a causa della prematura scomparsa –, riportato fedelmente nell'allora «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», ora «Studi Veneziani»: F. CALASSO, *Gian Piero Bognetti (1902-1963)*, «Studi Veneziani», 4, 1962, pp. IX-XXVII.

Torcello, che era stata al centro dell'interesse degli studiosi almeno dalla seconda metà dell'Ottocento.<sup>2</sup>

I «Notiziari di San Giorgio» sono, per quegli anni, una fonte privilegiata; alla consultazione di questi si devono inoltre affiancare i riassunti delle attività intraprese riportati negli *Annuari della Fondazione Cini*. Si tratta di fonti di difficile reperimento, pertanto dare notizia – per quanto sintetica – dei contenuti che se ne possono evincere pare di qualche interesse. Nel n. 12 (lug. 1959) si annuncia la conclusione e si descrive il ciclo di conferenze voluto da Bognetti sulla storia, l'economia, la cultura e le arti a Venezia nell'alto Medioevo che si era tenuto tra il 9 novembre del '58 e il 21 marzo del '59.<sup>3</sup> Nel n. 14 (dic. 1959), considerato il successo del ciclo, si dà notizia del fatto che Bognetti ne aveva ideato un secondo,<sup>4</sup> destinato a durare fino al maggio '60.<sup>5</sup> Nel n. 18 si riporta che era stata effettuata l'aerofotogrammetria delle zone di Torcello, Mazzorbo, Altino, Cittanova Eracleana, Jesolo e parte della laguna di Grado, eseguita dall'EIRA di Firenze.<sup>6</sup> Poco dopo iniziarono gli scavi ad Altino condotti da Giulia Fogolari, precisamente rendicontati nel notiziario n. 19,<sup>7</sup> e si diede conto dell'avvio degli scavi a Torcello. Questi vennero condotti da un *équipe* polacca e per la prima volta in Italia si utilizzò in maniera scientifica il metodo stratigrafico, peraltro applicandolo all'archeologia medievale.<sup>8</sup> Fu anche questa un'idea di Bognetti, che si peritò di dar conto dell'avvenuto – con pazienza minuziosa – nei notiziari nn. 20 (lug.-ott. 1961)<sup>9</sup> e 22, anno in cui si tenne anche il convegno *Tecniche e diritto nella nuova archeologia*, pure concepito *in toto* dallo storico milanese.<sup>10</sup> Nel n. 24 ne

<sup>2</sup> Sulla vicenda è tuttora fondamentale S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale*, Bologna, Carocci, 1997, in part. alle pp. 70-78.

<sup>3</sup> FGC, «NdS», 12, lug. 1959, pp. 27-29. Le notizie per gli anni 1958 e 1959 trovano conferma, in forma di riassunto, anche in FGC, *Annuario 1958 e 1959, Verbale di seduta della consulta dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano* (13 giu. 1958, 14 dic. 1958, 17 mag. 1959), pp. 382-403.

<sup>4</sup> FGC, «NdS», 14, dic. 1959, pp. 20-21.

<sup>5</sup> FGC, «NdS», 15, mag. 1960, pp. 18-20. Le notizie per gli anni 1960 e 1961 trovano conferma, in forma di riassunto, anche in FGC, *Annuario 1960 e 1961, Verbale di seduta della consulta dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano* (30 apr. 1960, 29 apr. 1961), pp. 356-386.

<sup>6</sup> FGC, «NdS», 18, ott. 1960-feb. 1961, p. 15.

<sup>7</sup> FGC, «NdS», 19, mar.-giu. 1961, pp. 25-26.

<sup>8</sup> Sul tema rimando a GELICHI, *Introduzione*, già citato alla nota 2.

<sup>9</sup> FGC, «NdS», 20, lug.-ott. 1961, pp. 56-57.

<sup>10</sup> FGC, «NdS», 22, mar.-giu. 1962, p. 20. Le notizie per gli anni 1962 e 1963 trovano conferma anche in FGC, *Annuario 1962 e 1963, Verbale di seduta della consulta dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano* (21 mag. 1962), pp. 286-291; (11 mag. 1963), pp. 292-297.

venne data la notizia della morte prematura, avvenuta il 22 febbraio 1963;<sup>11</sup> a Bognetti successe Agostino Pertusi. Per esteso l'attività scientifica di quegli anni fu rendicontata dapprima nel «Bollettino dell'Istituto»,<sup>12</sup> successivamente in «Studi Veneziani».<sup>13</sup>

Nel '64 uscì a stampa, per i tipi di Sansoni, il volume *Origini di Venezia*,<sup>14</sup> all'interno del quale furono pubblicati i testi delle relazioni che si erano tenute, su proposta di Bognetti, durante i cicli di conferenze sulla civiltà veneziana alla Fondazione Giorgio Cini nel biennio compreso tra il 1958 e il 1960.

Gli scavi condotti dall'*équipe* polacca vennero pubblicati nel 1977;<sup>15</sup> questi portarono a un rinnovamento dell'interesse – tuttora vivo – sul tema delle origini di Venezia e della laguna, a partire dal volume storiografico di Antonio Carile e Giorgio Fedalto (1978), seguito poco dopo da un Convegno che si tenne nel 1980, curato da Gustavo Traversari a Ca' Foscari,<sup>16</sup> a conferma della straordinaria intuizione di Bognetti e della validità del suo progetto per l'archeologia lagunare sostenuto dalla Fondazione Giorgio Cini.<sup>17</sup>

<sup>11</sup> FGC, «NdS», 24, gen.-lug. 1963, p. 9.

<sup>12</sup> G. P. BOGNETTI, G. FOGOLARI, M. GUIOTTO, L. LECJEJEWICZ, S. TABACZYNSKI, E. TABACZYNSKA, *Scavi a Torcello. Relazioni provvisorie*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 3, 1961. Con anticipazione in L. LECJEJEWICZ, S. TABACZYNSKI, E. TABACZYNSKI, *Prime notizie di nuovi reperti archeologici a Torcello*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», 109, 1960-1961, pp. 691-694.

<sup>13</sup> Vedi A. COMEL, *Caratteristiche chimico-pedologiche dei livelli esplorati durante gli scavi archeologici eseguiti a Torcello nel 1961*, «Studi Veneziani», 4, 1962, pp. 3-8; L. LECJEJEWICZ, S. TABACZYNSKI, E. TABACZYNSKI, *Ricerche archeologiche a Torcello nel 1962. Relazione provvisoria*, «Studi Veneziani», 5-6, 1963-1964, pp. 3-14.

<sup>14</sup> G. P. BOGNETTI, S. MAZZARINO, A. PERTUSI, G. DE VERGOTTINI, C. G. MOR, G. LUZZATTO, M. LOMBARD, S. BETTINI, *Origini di Venezia*, Centro di Cultura e Civiltà della FGC, nona serie del ciclo «La civiltà veneziana», Firenze, Sansoni, 1964.

<sup>15</sup> L. LECJEJEWICZ, S. TABACZYNSKI, E. TABACZYNSKA, *Torcello. Scavi 1961-1962*, Roma, Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte, 1977 («Monografie», III). Seguì un secondo volume nel 2000 a cura di L. Leciejewicz, *Nuove ricerche a Torcello*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider.

<sup>16</sup> Gli Atti vennero pubblicati a stampa l'anno successivo (*Le origini di Venezia: problemi, esperienze, proposte*, Venezia, Marsilio, 1981).

<sup>17</sup> Alla morte dello studioso, l'importanza di continuarne il progetto per l'archeologia lagunare fu immediatamente riconosciuta e sottolineata da Gaetano Cozzi, allora giovane segretario dell'Istituto di Storia (FGC, *Annuario 1964-1965-1966, Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano*, Rendiconti, mag. 1963-nov. 1965, pp. 425-427). L'interesse per le origini di Venezia portò allo svilupparsi di diverse ricerche di carattere storico-archivistico, condotte con prospettive differenti: l'opera più importante pubblicata negli anni successivi fu *Venezia. Origini* di WLADIMIRO DORIGO (Milano, Electa, 1983). La ripresa di un progetto coerente di archeologia lagunare e urbana in anni recenti è merito di Sauro Gelichi (vedi da

(segue nota 17)

ultimo S. GELICHI, *La storia di una nuova città attraverso l'archeologia: Venezia nell'alto medioevo*, in *Three Empire, three Cities: Identity, Material Culture and Legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000*, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 51-98, con numerosa bibliografia precedente). Una serie importante di ricognizioni è stata inoltre condotta da Albert Ammerman ed edita solo in parte (ad es. nel Catalogo della Mostra *Venice before San Marco: recent studies on the origins of the city*, Hamilton-New York, Colgate University, 2001). Campagne di scavo specifiche sono state infine condotte a Torcello negli anni tra il 1995 e, da ultimo, tra il 2012 e il 2014 (edite nei due volumi *Torcello scavata: patrimonio condiviso*, a cura di D. Calalon, E. Zendri, G. Biscontin, Venezia, Regione del Veneto, 2014). La ricostruzione delle vicende storiche, invece, si è delineata sin dagli anni ottanta grazie agli studi di GH. ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. 1, Torino, Einaudi, 1980, pp. 341-438, secondo una linea interpretativa coerente, ormai consolidata, che si apre a problematizzare anche Venezia come 'mito': vedi ad es. IDEM, *Il mito di Venezia: mezzo secolo dopo*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli. Atti del convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005)*, a cura di F. Bocchi, G. M. Varanini, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2008, pp. 91-106, con bibliografia precedente.

L'OPERA AL NERO DI LIVIO CESCHIN.  
PAESAGGI VENETI DALLE PREALPI  
ALLA LAGUNA DI VENEZIA

ANTONIO MANNO\*

A Lorella

**D**A oltre venticinque anni lo sguardo raffinatissimo di Livio Ceschin (FIG. 1) è rivolto al paesaggio e, poiché molti dei luoghi da lui raffigurati si trovano in prevalenza nel Veneto – dalle Prealpi alla laguna di Venezia – e sono descritti liricamente mediante un acuto realismo, è inevitabile interrogarsi e indagare sui legami di questo artista autodidatta – nato a Pieve di Soligo il 28 novembre 1962 e formatosi a Venezia, presso l'allora Istituto Statale d'Arte e, a Urbino, presso l'Accademia di Belle Arti «Raffaello Sanzio» – con la grande tradizione paesaggistica veneziana. Anche se finora i critici non si sono mai cimentati in un simile confronto, è evidente che il suo occhio indagatore ha attinto, anche inconsciamente, a quella ricca miniera, soprattutto per alcuni accorgimenti formali e compositivi. Una componente del fa-



FIG. 1. Livio Ceschin  
(foto di Ermanno Antonio Maschio).

\* Ringrazio di cuore Livio Ceschin che, grazie all'amichevole, generosa e sincera disponibilità, ha reso possibile il presente saggio.

scino suscitato dai suoi paesaggi è proprio la misurata evocazione di una stagione pittorica, quella rinascimentale, esaurita da tempo e che, introiettata e stratificata sotto innumerevoli variazioni, non è mai stata banalmente riproposta come semplice e ‘colta citazione’. L’idea di paesaggio di Ceschin è apparentemente semplice e diretta e tuttavia densa di sfumature. Il confronto con alcuni maestri della pittura veneziana del passato, per quanto arrischiato, consente di illuminare le origini di alcune sue scelte legate al disegno e alla composizione, come pure di definire, sia pure in negativo ma senza abbagli retorici, ciò che in Ceschin non si può trovare.

#### OLTRE I MAESTRI

Si consideri l’acquaforte *Paesaggio innevato*, del 1996 (FIG. 2): oltre la delicata penombra di un bosco su dolci colline si scorge, al centro, il candore di una radura alla quale, sullo sfondo, fanno da contrappunto le cime di due scuri abeti che, a loro volta, si stagliano contro un cielo ovattato e abbassato di tono dall’intrico di altri rami e da un fondo grigio acqua.<sup>1</sup> La resa dello spazio, ottenuto per quinte parallele, riconduce immancabilmente alle analoghe invenzioni di fine Quattrocento di Cima da Conegliano e soprattutto di Giovanni Bellini rinvenibili nella *Resurrezione* (Berlino, Staatliche Museen), nella *Trasfigurazione* (Napoli, Gallerie Nazionali di Capodimonte) o nell’*Allegoria sacra* (Fi-

<sup>1</sup> I due testi fondamentali sull’opera dell’artista – preziosi per gli apparati critici e bibliografici, oltre che per il Catalogo delle opere e per l’elenco dei musei ed istituzioni presso le quali sono conservate – sono: *Livio Ceschin. L’opera incisa / Engravings 1991-2008*, a cura di A. Piras, Milano, Skira, 2009 [d’ora in avanti PIRAS]; per l’incisione intitolata *Paesaggio innevato* si vedano p. 79, n. 41 e p. 142], con un prezioso Catalogo tecnico (108 opere dal 1991 al 2008, pp. 146-165); *Livio Ceschin. Wege der Erinnerung*, Catalogo della Mostra, Bad Frankenhausen, Panorama Museum, 27 nov. 2010-20 feb. 2011, hrsg. von G. Lindner, Bad Frankenhausen, Panorama Museum, 2010 [d’ora in avanti LINDNER], che, oltre a riprodurre quasi tutte le opere precedenti, ne aggiorna il Catalogo fino al 2010. Oltre ai Cataloghi citati nella nota 19, si vedano anche *Livio Ceschin: giardini marginali*, Catalogo della Mostra, a cura di B. Sala, Ferrara, Palazzo Turchi-Di Bagno, 25 mag.-20 lug. 2012, Ferrara, Università di Ferrara, 2012 [d’ora in avanti SALA]; «*Poesia ovunque*» di *Livio Ceschin*, Catalogo dell’Esposizione, a cura di D. Santarossa, Conegliano, Fondazione G. B. da Conegliano, 2015 [d’ora in avanti SANTAROSSA], con una scelta di incisioni dal 1991 al 2014; *Livio Ceschin. Opere*, Catalogo dell’Esposizione, a cura di L. Colonnelli, Libreria Clichy, Firenze, 6 ott. 2016-9 gen. 2017, Firenze, Clichy, 2016 [d’ora in avanti COLONNELLI]. Le riproduzioni delle opere sono altresì disponibili in Internet e, in particolare, nel sito dell’Autore [<http://www.livioceschin.it>; d’ora in avanti CESCHIN-sito], al quale si rinvia per gli aggiornamenti.



FIG. 2. *Paesaggio innevato*, 1996.

renze, Uffizi). Proseguire più indietro nel tempo, per individuare illustri fonti letterarie legate al tema della natura, come l'idea della campagna in Petrarca, l'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro, il mito virgiliano e ovidiano della vita rustica, sarebbe ingenuo e arbitrario: nelle terre di Ceschin non si rinnova un'ideale età dell'oro, se non altro perché le sue vedute agresti non sono popolate da spelonche, sepolcri, satiri, ninfe e nereidi ignude o nuvole colte al tramonto; né vi si svolgono concerti campestri. I suoi paesaggi non sono scenografie per episodi, sacri o profani, illustrati in primo piano. Eppure, le sue vedute attraggono per la resa dolce e aggraziata, come pure per i misurati effetti di luce atmosferica. Se, ritornando al *Paesaggio innevato*, si presta attenzione alla sovrapposizione dei tronchi e all'intrico dei rami, è immediato il rinvio a *I tre filosofi* del Giorgione (Vienna, Kunsthistorisches Museum). Alle vedute paesaggistiche impostate dal maestro di Castelfranco sulla diagonale, come pure alla plasticità dei cespugli e delle fronde degli alberi scolpite dalla luce – si pensi alla *Tempesta* (Venezia, Gallerie dell'Accademia), alla *Venere dormiente* (Dresda, Gemäldegalerie) o al *Concerto campestre* (Parigi, Louvre) –, risalgono le analoghe soluzioni formali presenti in numerose opere di Ceschin. Altrettanto si può sostenere per alcune tele del Tiziano, come il *Baccanale* (Madrid, Prado), con il quale Ceschin condivide l'amore per gli alberi e soprattutto per la raffigurazione lenticolare delle folte chiome, degli arboscelli e dei polloni che spuntano dai tronchi. Le linee ondulate, il procedere sinuoso, in sostanza la costante di un armonioso equilibrio nelle composizioni, fanno rivivere la sensualità e la qualità sentimentale del paesaggio già indagata dai tre maestri.<sup>2</sup> Al contrario di questi,

<sup>2</sup> J. T. SPIKE, *Livio Ceschin*, in LINDNER, pp. 79-82: 82 spiega che «Rodin aveva anticipato la risposta che Ceschin ha trovato da sé: "Nella silhouette di alberi, nella linea di un orizz-

l'assenza di figure umane spoglia le vedute di qualsiasi riferimento alla poesia pastorale. E proseguendo il confronto, soprattutto in negativo con Tiziano – come ne *L'uccisione di san Pietro martire*, opera perduta e già a Venezia, nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo – Ceschin, rifuggendo il vento, che piega e crea disordine fra le fronde, rimuove dal proprio orizzonte l'idea del dramma umano ma soprattutto, sottraendo allo sguardo la *presenza* umana, fa emergere la sola *terra*, ossia il paesaggio *in sé e per sé*. Una terra silente – senza venti impetuosi, concerti, eremiti o viandanti –, nella quale non abita più il mito e che accoglie e interroga l'osservatore immergendolo contemporaneamente nella solitudine e nello stupore di una quiete assoluta.

Volendo proseguire lungo la storia delle vedute di paesaggio occorrerebbe abbandonare il solco della tradizione veneta e richiamarsi a numerosi altri artisti, eredi di Giorgione, come Claude Lorrain, che si distinse per gli studi di dettaglio oltre che per la ricerca di un'armonia preordinata ottenuta per piani paralleli ed effetti tonali, e Nicolas Poussin, più per le sue soluzioni compositive frontali o in diagonale che per le sue vedute ideali.<sup>3</sup> Ma il facile gioco di rimandi si rivelerebbe alquanto sterile. Vale invece la pena seguire un prezioso indizio fornito dallo stesso Autore che, al suo esordio nel 1991, riproduce, per esercizio, sette incisioni tratte da Canaletto, Tiepolo e Rembrandt.<sup>4</sup> L'apprezzamento per la resa della profondità ottenuta per piani paralleli con gradazioni diverse di chiaroscuro è evidente. In una di queste, della serie *Omaggio a Canaletto*,<sup>5</sup> si riproduce il disegno di una veduta intitolata *Case e ponte sul Brenta* (Windsor Castle, Royal Library). La sottile lingua di terra della riva, popolata da piccole figure di pescatori, emerge in primo piano come se fosse sul limite di un palcoscenico mentre, a partire dal ponte in scorcio, i chiaroscuri scivolano e si stemperano verso l'orizzonte lungo il quale si stagliano le chiare sagome delle abitazioni. In un altro *Omaggio a Canaletto*,<sup>6</sup> tratto da un'incisione intitolata *Capriccio con donna che attinge acqua dal pozzo*

zonte, i grandi pittori di paesaggi [...] i Corots [...] raffigurano pensieri, sorridenti o gravi, valorosi o melanconici, pacifici o appassionati, secondo la disposizione delle loro menti».

<sup>3</sup> Su questi due Autori, si rinvia al magistrale saggio di K. CLARK, *Il paesaggio nell'arte*, Milano, Garzanti, 1985 (Londra, 1976), pp. 101-115, le cui considerazioni sono state in parte riprese nel presente saggio.

<sup>4</sup> Le incisioni, intitolate *Omaggi*, sono riprodotte in PIRAS, pp. 43-48, nn. 1-6.

<sup>5</sup> PIRAS, p. 46.

<sup>6</sup> PIRAS, p. 48, n. 6 e p. 146.

(1740 circa),<sup>7</sup> emerge un primo interesse per soggetti o vedute in cui compare l'idea del rovinismo e il senso di abbandono delle periferie urbane della Terraferma, temi frequenti nelle acqueforti del Canaletto e che ritornano anche nelle sue tarde vedute dipinte. Le 'correzioni' apportate rispetto al modello originale dimostrano che, nel reverente omaggio del neofita, sono già presenti alcune scelte stilistiche autonome. Il Canaletto stempera e appiattisce i toni del cielo con tratteggi a piccole campiture e suggerisce la lontananza mediante le minuscole sagome di uccelli in volo. Al contrario, Ceschin inserisce un'enorme nuvola bianca, il cui disegno non è ancora del tutto convincente, allo scopo di esaltare l'impianto diagonale della composizione, già implicito in un saliente del casolare, situato a sinistra e attraversato da un ampio fornice circolare. La variante di un cielo più 'dinamico' è coerente con l'intenzione di conferire allo spazio sottostante una più spiccata profondità, ottenuta con morsure più accentuate.

Nelle successive acqueforti, realizzate fra il 1992 e il 1993, Ceschin, con velocità inattesa e sorprendente, introiettata la lezione dei maestri e, sorretto da una solida cultura figurativa, indaga sui temi e sulle possibilità espressive che, oggi, ne rendono inconfondibili lo stile e i temi della sua poetica.

#### DIMORE ABBANDONATE: OBLIO E MALINCONIA

L'approccio all'arte dell'incisione avviene a ventotto anni, grazie ai primi insegnamenti del pittore e illustratore Valentino de Nardo. Il ricavato della prima incisione, realizzata nel 1990 per un matrimonio, consente l'acquisto di un torchio e di uno scaldalastre. L'attività inizia dal 1991 e, l'anno seguente, Ceschin espone a Bologna, presso la Galleria Forni. Ne *Al vecchio mulino* (1991)<sup>8</sup> in primo piano compaiono per la prima volta alti e fitti fili d'erba intrecciati a erbe spontanee, segni di abbandono, ma anche di esuberanza della natura. La struttura ar-

<sup>7</sup> Per l'incisione del Canaletto si veda D. SUCCI, *Canaletto: l'opera incisa*, in *Canaletto & Visentini. Venezia & Londra*, Catalogo della Mostra, a cura di D. Succi, Ca' Pesaro, Galleria Internazionale d'Arte Moderna, 18 ott.-6 gen. 1987, Cittadella (PD)-Venezia, Bertonecello-Tedeschi, 1986, scheda n. 1, p. 183.

<sup>8</sup> PIRAS, p. 49, n. 8; il tema dell'abbandono della campagna riemerge più tardi in *Vera da pozzo* (2011); è una delle tre incisioni che, assieme a due poesie di Luciano Cecchinel, amico di Zanzotto, è stata inclusa in *Te sta val - per Andrea Zanzotto* (2011) e in *Angoli vissuti* (2013): SANTAROSSA, p. 33, n. 42; COLONNELLI, pp. 41, 57; CESCHIN-sito, *Opere/Edizioni d'Arte*, nn. XII/XIV.

rugginita della ruota a pale doppie è immobile ed in parte interrata in quello che fu un canale acqueo. Poco distante, si scorge una stalla abbandonata. Due 'edifici', emblemi di un mondo contadino scomparso, si presentano, inutilizzati, nella loro struggente desolazione. Ceschin indaga il lento progredire della vegetazione spontanea che si insinua fra edifici in rovina. La natura si riappropria inesorabilmente degli spazi che, in precedenza, le erano stati sottratti dall'azione umana. È nella contemplazione di tale lenta e inarrestabile avanzata, in mezzo alla quale l'architettura si sgretola e ritorna alla materia, che si prende coscienza del fluire del tempo, mentre la nostalgia che ne consegue è stemperata dalla consapevolezza di un cambiamento in atto, segno di un eterno ritorno.

La medesima atmosfera, permeata da una silente metamorfosi, si percepisce in *Vecchie dimore* (1992),<sup>9</sup> ma con due novità relative al chiaro-scuro e al disegno: lungo il margine inferiore, si scorge un tronco illuminato, una nota posta in contrappunto rispetto al prato incolto e oscuro; le fitte trame delle 'ragnatele' in controluce del vischio rinsecchito che penzola dall'albero e i tralci spogli delle viti sullo sfondo, contro i quali si staglia la sagoma di un palazzo abbandonato, creano l'illusione di zone intermedie di grigi. La malinconia non sboccia solamente dinnanzi alle rovine, agli edifici o ai casolari in disuso,<sup>10</sup> ma affiora anche al cospetto di oggetti abbandonati, in solitudine, incontrati casualmente durante le passeggiate in una campagna morente<sup>11</sup> o in un giardino abbandonato, come in *Angoli dimenticati* (2002),<sup>12</sup> oppure lungo le rive della laguna di Venezia e del delta del Po. In quei luoghi quieti, immobili, gli scheletri o le carcasse delle barche da pesca in secca marciscono nel fango.<sup>13</sup> L'esito più stupefacente, una delle

<sup>9</sup> PIRAS, p. 51, n. 10, ma si veda, sul tema, anche *L'abbandono* (2001): ivi, p. 112, n. 72; SANTAROSSA, p. 33, n. 42A e p. 18, n. 14.

<sup>10</sup> Altre opere del genere sono *Finestra abbandonata*; *Resti* (1994); *Prati paludosi* (1996); *La finestra più alta*, *Nei fossati, lungo la strada*, del 1998 (rispettivamente: PIRAS, pp. 66-67, 78, 88, 91, nn. 27-28, 40, 50, 54) e tante altre, a partire dal 2001 che, per brevità, non si menzionano. Limitandosi all'ambito veneto, un precedente di questo soggetto è il dipinto intitolato *Casa diroccata* di DOMENICO BRESOLIN (1813-1899), ora presso il Museo d'Arte Moderna Ca' Pesaro, Venezia.

<sup>11</sup> Le prime due opere che inaugurano il tema degli oggetti abbandonati sono *La bicicletta* (1994) e *La vite* (1998): PIRAS, pp. 71, 90, nn. 32, 53. Il tema della bicicletta ritorna, ma con sguardo diverso, in *Dintorni di Nieuw Markt* (2015), CESCHIN-sito, *Opere/Incisioni*, p. 4.

<sup>12</sup> PIRAS, p. 114, n. 74. Su quest'opera, si veda A. ZANZOTTO, *Preciso sviluppo di una ricerca*, ivi, p. 170.

<sup>13</sup> *Barche isolate* (1998), *Barca arenata*, *Barche a riposo* (2002), *Barche stanche a riva* (2005),



FIG. 3. *Villa dietro il parco*, 1992.

cifre espressive e tecniche più emblematiche dello stile dell'Autore, si manifesta in *Villa dietro il parco* (FIG. 3),<sup>14</sup> un'acquaforte su zinco del 1992, da considerarsi come una sorta di manifesto programmatico improntato a una impostazione squisitamente pittorica. I contrasti in chiaroscuro della scena, immersa in una soffusa penombra tardo estiva, sono realizzati senza l'uso del tratteggio 'astratto'. Un espediente, quest'ultimo, comune a gran parte degli incisori che, nella ricerca incessante degli effetti d'ombra o della resa del cielo, ricorrono alle linee incrociate o parallele per 'tradurre' in bianco e nero le variazioni tonali dei colori. Ceschin ottiene effetti di gran lunga superiori grazie al disegno di contorno dei rami e dei fogliami, oppure mediante un tratteggio a puntini o a tratti ravvicinatissimi, realizzati con la puntasecca e il bulino conico.<sup>15</sup> Il suo è un segno filamentoso che spesso costruisce le ombre avvalendosi degli stessi contorni delle forme vegetali. Egli, fin dagli esordi, volendo *aderire* realisticamente alle apparenze della vegetazione, elimina dalla propria 'tavolozza' l'elemento astratto e convenzionale del tratteggio a maglie larghe e imbocca l'arduo sentiero di un altissimo virtuosismo grafico, mai fine a se stesso e teso sempre a indagare ed elogiare l'elemento unificatore della luce, il *lumen* nelle sue molteplici declinazioni percettive, rinvenibili nei corpi opachi, lucidi, rugosi o trasparenti.<sup>16</sup> Durante una lunga e intensa con-

*Lungo il Po, Barche* (2006), *L'umido del legno che marcisce al sole* (2007): PIRAS, pp. 70, 120-121, 133, 135-136, 140, nn. 31, 82-83, 96, 99-100, 105; SANTAROSSA, p. 28, n. 32.

<sup>14</sup> Ivi, p. 53, n. 13; una riproduzione più leggibile e su doppia pagina, si trova in LINDNER, pp. 12-13.

<sup>15</sup> «Il suo realismo è sempre trasfigurato da una delicatezza descrittiva e da uno scrupolo visivo d'indagine che sono anch'essi sentimento» (L. Del Gobbo, 2001, antologia di «Testimonianze», in PIRAS, p. 176).

<sup>16</sup> Sulla natura esterna del *lumen* nell'antichità e sulla *lux* interiore si rinvia a V. RONCHI, *Storia della luce da Euclide a Einstein*, Roma-Bari, Laterza, 1983, pp. 130-133.



FIG. 4. *Villa dietro il parco*, 1992, particolare.

versazione tenuta il 5 agosto 2012, quando Livio abitava ancora nelle colline di Collalto, mi spiegava che per lui la luce

è l'elemento primordiale che mi consente di creare la massima profondità (io lavoro con due colori) mediante il chiaroscuro. Essa dà corpo e si deve evitare ogni appiattimento. Anche in una scena in ombra, la luce è tutto e dipende da soggetto a soggetto.

Nella *Villa dietro il parco* (FIG. 4), a sinistra, nel pilastrino in stile rustico,<sup>47</sup> le bugne presentano la grana tipica della pietra d'Istria e nelle loro specchiature si riconosce la fitta trama della bocciarda, qui ottenuta mediante un'impercettibile trama di punti che ricordano i segni a punzone impressi dai pittori nelle aureole a foglia d'oro. L'ampia voluta ionica, posta alla base del pilastrino, e la balaustra del ponte in pietra si sfaldano sotto la trama di minuscole radici d'edera. La targa, posta sopra l'archivolto del ponte, presenta le bucherellature delle concrezioni calcaree e, al centro, è rischiarata da una macchia di luce contro la quale si stagliano le morbide ombre di una fronda, forse di acero campestre. Per la prima volta si utilizza un formato orizzontale:<sup>48</sup> il cielo viene eliminato e la villa abbandonata sullo sfondo è quasi del tutto nascosta dalle chiome degli alberi che, a loro volta,

<sup>47</sup> Il medesimo pilastrino, visto da un'altra angolazione, si trova anche ne *La villa* (1993): PIRAS, p. 61, n. 21.

<sup>48</sup> La matrice misura 175 × 545 mm, in un rapporto prossimo alla proporzione di 1:3.

sono raffigurate per metà. Un'angolazione e un'apertura di campo prossime a quelle dell'occhio umano e che conducono l'osservatore *dentro* il luogo. La profondità è costruita per piani giustapposti, come in una scenografia teatrale. Lungo il bordo inferiore del palcoscenico, l'argine di un canale-fossato, spuntano le foglie lanceolate di una pianta spontanea, probabilmente una carice pendula o una fienarola annua. Il disordine delle *silhouettes* preannuncia il tema del giardino incolto. L'irregolare trama filiforme, leggermente rischiarata, è il preludio di una profondità luminosa, ottenuta grazie a quinte parallele e intervallata dal ritmo solenne delle masse di tre chiome, costruite plasticamente mediante innumerevoli passaggi chiaroscurali.

L'osservatore inesperto o distratto potrebbe riscontrare in tale genere di paesaggi un narcisistico autocompiacimento grafico dell'Autore, ma cadrebbe in un grave errore poiché, nella pur meravigliosa acribia fiamminga di Ceschin, solo apparentemente fenomenica e dal potere incantatore, si aprono sottili e inattesi spiragli verso il misterioso impero della *lux*, la cui visione è riservata solo a coloro che sanno attendere e, grazie all'occhio della mente, si immergono nella meditazione e nella contemplazione. Il ponte incrostato e prossimo a essere raggiunto dall'interramento, condivide lo stesso destino della pala del *Vecchio mulino*. Come l'architettura – espressione di Apollo costruttore – ha dato forma alle materie prime della natura, così la natura selvaggia – incarnata da Artemide, sorella gemella di Apollo – si serve di un'opera umana conferendole nuove forme. Il suo meraviglioso degrado, grazie al quale l'incipiente dissoluzione delle forme razionali dell'architettura fa riemergere la materia della pietra e il suo ritorno alla terra, è il preludio, in adagio, di una sonata malinconica, intrisa di personali considerazioni sul tempo che scorre.

#### IL PAESAGGIO: ...POETICAMENTE ABITA L'UOMO...

L'iscrizione all'Accademia di Belle Arti di Urbino (1992), la pratica condotta presso il laboratorio locale di calcografia di Paolo Fraternali e l'incontro con Renato Brusaglia, avvenuto durante la sua prima Mostra personale (1994),<sup>19</sup> infondono in Ceschin maggiore sicurezza e padro-

<sup>19</sup> Per ulteriori notizie biografiche e per un elenco delle numerose esposizioni (1994-2008) si rinvia a PIRAS, pp. 188-194; a LINDNER, pp. 123-129 (fino al 2010); a CESCHIN-sito, per i successivi aggiornamenti. Tra le esposizioni personali più recenti e prestigiose si segnalano: *Livio Ceschin: il gioco serio dell'incisione*, Catalogo della Mostra a cura di R. Bernini,

nanza tecnica. Da tali premesse e dal ritorno nella propria terra natia nasce l'esigenza di dedicarsi al tema del paesaggio come segno di appartenenza. Al contrario di Guido Piovene (1907-1974), che negli anni cinquanta narrava le radicali trasformazioni subite dalla campagna italiana per gli effetti dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione,<sup>20</sup> Ceschin durante le sue passeggiate non descrive mai l'attuale cementificazione del Veneto. Il suo è un mondo privo di asfalto e che ignora persino la luce elettrica. Come Zanzotto, che si riconosceva nel soccombente dialetto del Piave, anch'egli trae sollievo e pace nei rari angoli dei paesaggi incontaminati, miracolosamente sopravvissuti nella sua regione.

La scelta oculata dei luoghi ove addentrarsi è dettata da interrogativi sulle proprie origini e desideri. Le soste compiute durante le passeggiate solitarie avvengono dinnanzi a una *visione*, all'inatteso apparire di una risposta intravista nel fascino delle forme visibili. Al contrario, ritornati in studio – una volta lontani dal paesaggio *in sé* – emerge una profonda e, a tratti sofferta, tensione fra il devoto rispetto di ciò che si è visto, di ciò che ha condizionato il proprio sentire – da riprodurre pur tuttavia fedelmente, nelle sue reali sembianze fenomeniche – e la necessità spirituale, interiore e irrinunciabile, di far parlare nell'*immagine* del paesaggio il proprio stato d'animo, il proprio trasporto emozionale. È in questo lavoro lento e graduale; orientato al misurarsi e al ricercare il sacro e il *genius loci* oltre l'immagine; pervaso da una meditazione sulle emozioni vissute; desideroso di pervenire all'essenza della bellezza tramite l'armonia delle proprie opere; teso alla ricerca perenne di ciò che si cela oltre le cose, che l'operare di Ceschin si avvicina a quello di un *autentico* poeta, secondo l'insuperata esposizione di Martin Heidegger su Friedrich Hölderlin:

Il poetare non trasvola oltre la terra né va al di là di essa per abbandonarla e librarsi sopra di essa. Proprio il poetare porta invece l'uomo sulla terra, lo porta ad essa, e lo porta così nell'abitare. / “Pieno di merito, ma poeti-

19 apr.-30 giu. 2013, Roma, Istituto Nazionale per la Grafica, 2013; *Melancholisch en virtuoos - Etsen van Livio Ceschin*, hrsg. von L. van Sloten, Rembrandt House Museum, Amsterdam, Rembrandthuis, 2014; *Livio Ceschin: Menneisyyden jäljet*, 8 ott. 2015-31 gen. 2016, Catalogo a cura di E. Anttonen, Helsinki, Sinebrychoff Art Museum, 2015, edito in occasione della donazione al Museo finlandese della Collezione di Rolando Pieraccini; *Lepida et Silentes. Poesia e natura nelle incisioni e nei libri d'arte di Livio Ceschin*, Catalogo della Mostra, 2 lug.-10 set., Cesenatico (FC), Casa Moretti, 2017, con testi di M. Ricci e altri; due nuove incisioni: *L'estate scorsa e Là dove sgorgano torrenti*.

<sup>20</sup> G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1958.



camente, abita / L'uomo su questa terra. [...]. Ma il poeta, se è poeta, non descrive il puro e semplice apparire del cielo e della terra. Il poeta, negli aspetti del cielo, chiama quello che proprio nello svelarsi fa apparire ciò che si nasconde, e *in quanto* è ciò che si nasconde. Nelle apparenze che sono familiari, il poeta chiama l'estraneo come ciò in cui l'invisibile si trasmette per rimanere ciò che è: sconosciuto".<sup>21</sup>

I paesaggi di Ceschin, pur privi di satiri e ninfe, così apparentemente realistici, non sono affatto secolarizzati o mimetici anzi, proprio perché riuniscono il visibile all'invisibile e rivelano qualcos d'altro, assumono il carattere di allegorie del nostro tempo:

Nell'opera d'arte la verità dell'ente si è posta in opera. "Porre" significa qui: portare a stare. In virtù dell'opera, un ente [...] viene a stare nella luce del suo essere. L'essere dell'ente giunge alla stabilità del suo apparire.<sup>22</sup>

L'acqua che si scorge tra i canneti, gli intrichi del sottobosco, i platani che segnano i confini di antichi arativi, i boschi e le loro radure sono angoli incontaminati e, proprio per l'assenza di tracce umane, svelano – a colui che sa guardare – la sacralità del luogo, il suo *genius loci*. In questi siti, non distanti dai luoghi abitati e visitati in solitudine, ultime tracce di un avvenuto e irreparabile distacco dalla natura, Ceschin cerca le proprie radici e la propria memoria, che è quella dei veneti, facendo riaffiorare presenze numinose e latenze sepolte. In tale prospettiva i suoi paesaggi costituiscono lo specchio di un'anima collettiva. Il suo è un impulso intensamente lirico, che affiora nelle chiome spoglie, nei tappeti di foglie appena cadute o nelle pozzanghere sul terreno bagnato dalla pioggia: apparenze dietro le quali si nasconde l'inaccessibile verità della natura, nella sua dimensione ctonia o, per dirla con Rudolf Otto, immanente, come *mysterium tremendum*, ossia ciò che

non indica altro che il nascosto, il non manifesto, ciò che non è intuito e non è compreso, lo straordinario e l'inconsueto, senza alcuna specificazione qualitativa.

E ancora:

L'"irrazionale" non è dunque in nessun modo uno "sconosciuto", un "non riconosciuto". Se così fosse, non ce ne importerebbe, e non potremmo nem-

<sup>21</sup> «...Poeticamente abita l'uomo ...» (6 ott. 1951), in M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Milano, Mursia, 1976, pp. 128, 134.

<sup>22</sup> *L'origine dell'opera d'arte*, in M. HEIDEGGER, *Sentieri interrotti (holzwege)*, a cura di P. Chiodi, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 21 (1ª ed. ted. 1950).

meno dire di lui che è un “irrazionale” “incomprensibile” nozionalmente. Però è afferrabile dal “sentimento.”<sup>23</sup>

Ceschin – alla ricerca delle radici – soggiorna liricamente nei suoi paesaggi cogliendone l’essenza e, interrogandosi sui misteri del tempo, della morte e del sacro, riflette nelle sue opere la situazione esistenziale umana.<sup>24</sup> Nelle sue scene, mai ampiamente panoramiche e sempre racchiuse in un orizzonte ravvicinato e a misura d’uomo, si riscontra – per dirla con Friedrich Nietzsche – «una delicata membrana psichica», immagine della sua e della «nostra esperienza (Erfahrung)», della «nostra storia (Geschichte), un brano di noi (ein Stück von uns)». <sup>25</sup> Nelle scene prive di ruderi o negli scorci di campi un tempo coltivati, alberi e piante spontanee, pur assumendo il ruolo di protagonisti, riflettono il personale sentimento dell’artista. In Ceschin, il caos informe della natura scompare nell’unità di un paesaggio ordinato che si dà come luogo d’incontro fra visione e sentimento.<sup>26</sup>

Durante la conversazione già ricordata, Livio mi confidò il ricordo di

<sup>23</sup> R. OTTO, *Il sacro. L’irrazionale nell’idea del divino e la sua relazione al razionale*, a cura di E. Buonaiuti, Milano, Feltrinelli, 1989, pp. 23, 133 (1ª ed. ted. 1936); al quale si rimanda anche per i concetti di *mirum* (mirabile, stupore), *admirandum*, *fascinans*, *augustum* (p. 34) e magico (pp. 76-77).

<sup>24</sup> Su tali aspetti, si vedano G. VIANELLO, *Saturnia Tellus. L’anima dei luoghi*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2016, pp. 97-98, 109-113, 117-118; F. BEVILACQUA, *Genius loci. Il dio dei luoghi perduti*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2010.

<sup>25</sup> Le frasi, contenute in uno dei frammenti postumi della Primavera-Estate 1877 (n. 23 [178]) di F. NIETZSCHE, *Sämtliche Werke*, III, hrsg. von Colli, M. Montinari, München-Berlin, de Gruyter, 1980, p. 468, sono tratte da E. Cocco, *Cos’è il paesaggio?*, in Zuuly.com, 28 lug. 2013, al quale – oltre all’*excursus* sulla figura della foresta – si rimanda per le efficaci considerazioni sulla sintesi avanzata da George Simmel fra il paesaggio come spazio della soggettività («Le tonalità della natura sono nient’altro, allora, che intonazioni del nostro animo. Il quale è “la dimora [die Heimat] di tutti i toni argentei della natura”») e come entità autosufficiente, esterna ed assoluta, che condiziona il nostro sentire. Sul tema del paesaggio, si vedano inoltre A. ROGER, *Breve trattato del paesaggio*, trad. it. di M. Delogu, Palermo, Sellerio, 2009 [1997]; J. RITTER, *Paesaggio: uomo e natura nell’età moderna*, a cura di M. Venturi Ferriolo, trad. it. di G. Catalano, Milano, Guerini e Associati, 2001; E. TURRI, *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia, Marsilio, 2010. Sul paesaggio come forma esclusivamente antropica si veda R. ASSUNTO, *Il paesaggio e l’estetica*, Palermo, Novecento, 2005.

<sup>26</sup> Il paesaggio come forma spirituale e come risultato di un sentire è stato affrontato in G. SIMMEL, *Saggi sul paesaggio*, a cura di M. Sassatelli, Roma, Armando, 2006 (2ª ed. 1907); G. SIMMEL, *Il volto e il ritratto: saggi sull’arte*, a cura di L. Perucchi, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 71-83. Per un approccio estetico al tema, si veda anche P. D’ANGELO, *Filosofia del paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2014 [2010].

quando, da bambino, mia madre mi portava in campagna a visitare una sua amica e potevo provare il piacere di camminare a piedi nudi sull'erba [...]. Ho sempre visto che l'apparente disordine era un ordine perfetto. [...]. Il contatto fisico con l'erba e la visione dei campi mi davano e mi danno energia e serenità. [...] Ritornando a casa vedevo la natura cambiata nel buio incipiente.

I ricordi d'infanzia, il camminare e l'inconscia associazione Madre-Terra sono tratti distintivi del suo ricercare. I primi paesaggi, delineati fra il 1992 e il 1994, sono dedicati all'autunno. Le sagome in controluce dei tronchi, sempre accompagnate da cespugli e piante in primo piano, consentono di sperimentare infinite soluzioni compositive informate alla perenne ricerca dell'equilibrio. Luci e ombre, pieni e vuoti intonano sempre ritmi nuovi, che cantano l'armonica distribuzione di scorci familiari e avvolgenti, che comunicano un'universale sensazione di riposo e bellezza. Il realismo di Ceschin – inconsapevole emulo di Gustave Courbet – riesce a coniugare gli opposti, senza mai cadere nella volgarità: un naturalismo immediato e a tratti popolare, si fonde infatti con eleganti soluzioni formali, sorrette da un ormai sapiente dominio dei passaggi chiaroscurali.<sup>27</sup> Da bambino, proseguiva Livio, disegnavo tanto, copiavo molti fumetti, fotografie; volevo la copia perfetta della foto [...]. Oggi vedo la natura e non cambio nulla, perché è perfetta; desidero riprodurre fedelmente ciò che mi affascina [...]. Passo giornate intere a 'cacciare' la luce, lasciandomi andare ad essa e all'occhio.

I suoi sono paesaggi immobili, statici e non mossi dal vento, non idealizzati in quanto l'euritmia di ogni veduta non è raggiunta mediante accademiche e successive 'correzioni', ma costituisce la trasposizione di una visione diretta, catturata in un luogo e in un determinato istante. È un impulso che sgorga dal senso di appartenenza alla propria terra e dalla propria indole, al quale non devono essere state estranee le influenze esercitate dalla visione delle opere di numerosi artisti trevigiani degli anni trenta e quaranta del secolo scorso.<sup>28</sup> Fra questi,

<sup>27</sup> La fede verista di Ceschin, estranea a ogni elucubrazione fantastica e votata alla descrizione della realtà, assume spesso i toni di un lirismo descrittivo paragonabile a *Il ventre di Parigi* di E. ZOLA, trad. it. di M. T. Nessi, Milano, Garzanti, 1980, pp. 23-24 e *passim* (1<sup>a</sup> ed. fr. 1873).

<sup>28</sup> E. MANZATO, *Il paesaggio nella pittura del Novecento a Treviso*, Catalogo della Mostra, Museo del Paesaggio, Torre di Mosto, 4 lug.-15 ott. 2009, Venezia, Cicero, 2009.

come ormai è riconosciuto da più parti, va sicuramente annoverato il trevigiano Giovanni Barbisan (1914-1988), anzitutto per le sue acqueforti che, a partire dalla metà degli anni cinquanta, si aprono – grazie all'uso della fotografia e a un eccelso virtuosismo tecnico – alla visione di una campagna trevigiana dolce e malinconica o, come in *Vigneto* (1955), pervasa da una luce che scorre e scivola fra tralci e fitti rami d'albero.<sup>29</sup>

Per Ceschin la raffigurazione realistica, che affonda le sue radici nella rivoluzione visiva rinascimentale, è un'attestazione di verità, per quanto illusoria. *Hic et nunc*: ciò che vedi ora è quanto ho visto e catturato in quel luogo e, a dimostrarlo, sono le intricate tessiture degli steli o dei rami, disegnati uno a uno, imbevuti da infiniti passaggi di luci e ombre, come in due opere del 1993: *Sottobosco con ponte*<sup>30</sup> e in *Autunno in campagna*,<sup>31</sup> la prima incisione nella quale si raffigura la trama rugosa della corteccia che avvolge i tronchi.<sup>32</sup> Il giudizio espresso al proposito da Gerd Lindner, puntuale e inoppugnabile, merita di essere riportato per intero:

Le visioni della natura di Ceschin non offrono soltanto delle belle immagini piene di suggestività o delle autenticazioni del comune pittoresco, e non si esauriscono neanche in vedute topografiche di base. Sono angoli di paesaggi semplici, non spettacolari, che esprimono un senso per la natura profondamente sentito; sono delle rivelazioni della realtà che non vogliono essere "pittoresche", ma intime e vere; sono delle manifestazioni di un realismo lirico, una festa del sobrio, della sensibilità e dell'interiorizzazione sostanziale che si accende specialmente nella raffigurazione di un paesaggio familiare. / Nella sua riproduzione naturale del paesaggio familiare; nella sua mite melanconia e nella sua forza d'empatia, si trova [...] la tradizione del "paysage intime", nato a metà dell'Ottocento intorno a

<sup>29</sup> G. MARCHIORI, *Giovanni Barbisan. Acqueforti 1933-1972*, Galleria D'Arte San Giorgio, Mestre, Rebellato, 1974; M. GOLDIN, *Giovanni Barbisan: dipinti e acqueforti 1928-1988*, Treviso, Marini, 1991. Per una breve panoramica internazionale sui maestri dell'acquaforte, la cui influenza su Ceschin rimane da provare, si veda G. LINDNER, *Bild und Welt bei Livio Ceschin*, in IDEM, pp. 99-105: 102-103, il cui testo, qui riportato in italiano, è ripreso dalla traduzione dattiloscritta di S. Kleinschmidt fattami gentilmente pervenire da Ceschin. Il raffronto fra le opere di Ceschin e quelle del visionario Jean Pierre Velly (1943-1990) non riguarda i soggetti quanto l'approccio tecnico sulla resa del dettaglio. Sull'incisore francese si rimanda a <http://www.velly.org/Home.html>, il sito nel quale si sta preparando il catalogo ragionato della sua opera completa.

<sup>30</sup> PIRAS, p. 57, n. 17.

<sup>31</sup> Ivi, p. 55, n. 15.

<sup>32</sup> Tra le vedute naturalistiche prive di tracce umane si segnalano *Sottobosco* (1992) e *Nel bosco* (1994), in PIRAS, pp. 54, 68, nn. 14, 29.



FIG. 5. *Riflessi sull'acqua*, 1994.

Barbizon, in cui il modello dei grandi maestri olandesi *dell'età dell'oro* diventò tanto fruttuoso quanto lo divennero le conquiste dell'arte inglese contemporanea, ma anche quelle degli inizi della fotografia paesaggistica in Francia.<sup>33</sup>

Salvo rare eccezioni, come gli atipici e ampi *Panorami* di Comacchio o alcune vedute dall'alto,<sup>34</sup> l'orizzonte è sempre ristretto, chiuso in un'angolazione tipica di uno sguardo ravvicinato sul mondo. Un elemento di novità è invece l'incontro dell'Autore con la superficie immobile dell'acqua visibile negli stagni o nelle pozzanghere dopo una pioggia. In *Riflessi sull'acqua* (1994 - FIG. 5),<sup>35</sup> alla consueta magia degli intrichi di foglie e steli, si unisce lo stupore infantile dinnanzi a un mondo parallelo, sia pure capovolto. L'ambiente, realizzato a puntasecca, con interventi a brunitoio, è immerso in un'insolita luce morbida e carezzevole i cui vapori, con effetti ovattati e lievemente sfocati, rammentano atmosfere impressionistiche prossime ai modi di Renoir. Mentre in *Riflessi nel sottobosco* (1995)<sup>36</sup> una luce tersa, filtrata

<sup>33</sup> LINDNER, *Bild und Welt bei Livio Ceschin*, cit., pp. 96-99: 99.

<sup>34</sup> Fra queste ultime si segnalano *Urbino* (1994) e *La palude* (2001): PIRAS, p. 69, n. 30 e p. 109, n. 70.

<sup>35</sup> Ivi, p. 65, n. 26.

<sup>36</sup> Ivi, p. 74, n. 35 e si veda anche *Autunno dopo la pioggia* (1993), p. 58, n. 18. Il tema dell'acqua come specchio è prossimo ad alcuni versi di Andrea Zanzotto in *Verso i palù*: «Mosaici di luci specchiate speculari / sottrazioni di luci traccimate / acque immillanti / per prati e accerchianti incanti» il cui testo, apparso a stampa nel 2001, è stato riproposto in COLONNELLI, pp. 14-15, al cui Catalogo si rimanda per l'incisione intitolata *Riflessi* (2013; p. 51).



FIG. 6. *Nei segreti recinti dell'acqua il ramo*, 2005.

dall'intrico dei rami, fa brillare la superficie piatta di un ruscello – quasi immobile andatura – che si trasmuta in uno specchio, simile a quelli adagiati tra i muschi di un presepe casalingo. Le acque miti, estranee all'impeto dei ruscelli di montagna e tanto meno alle burrasche marine, consentono all'artista di risolvere e tradurre un altro campo di manifestazione della luce. La visione riflessa del mondo, anziché diretta, è filtrata, oltre che capovolta; le immagini del paesaggio, la loro mutevole consistenza, discendono da una particolare angolazione visuale grazie alla quale si intercettano particolari modulazioni luministiche e relazioni formali, accelerate dalla purezza e profondità del filtro dell'acqua stessa. L'incisione *Nei segreti recinti dell'acqua il ramo* (2005 - FIG. 6),<sup>37</sup> costituisce uno degli esempi più emblematici al riguardo. Come ancora ricorda Gerd Lindner, l'opera è

un omaggio magnifico ad Eugène Cuvelier (1837-1900), il fotografo che lavorò insieme ai pittori di Barbizon nel bosco di Fontainebleau, influenzandoli nella stessa maniera come loro influenzavano lui. L'acquaforte magistrale di Ceschin è una ripetizione esatta, sebbene rovesciata, di una delle riprese di

<sup>37</sup> PIRAS, p. 132, n. 95, e *Riflessi sull'acqua* (2001), matita, acquerello e china su carta, in SALA, p. 45.



FIG. 7. E. CUVELIER, *Lo stagno di Franchard nel bosco di Fontainebleau*, 1863.

Cuvelier che fece nell'ottobre del 1863 dello stagno di Franchard nel bosco di Fontainebleau, in cui si trasferisce il motivo fedelmente, fino alla ricchezza delle tonalità e delle microstrutture [...].<sup>38</sup>

La scoperta che Ceschin abbia deciso di ispirarsi a una fotografia altrui testimonia l'emergere di un'ulteriore e nuova modalità di atteggiamento. L'immagine fotografica, per lui, è in genere uno strumento per registrare, fissare ciò che ha visto e per ricordare nei dettagli ciò che lo ha affascinato durante una peregrinazione in campagna. In questo caso, la foto – accolta come una citazione – diviene fonte diretta di ispirazione e punto di partenza del proprio lavoro (Fig. 7). Anzi, che compiere un viaggio immergendosi *nel bosco*, l'artista vi *perviene* grazie a un documento storico, che fissa lo sguardo di un fotografo che ha contribuito all'invenzione del paesaggio contemporaneo. Ciò che si raffigura non è il luogo di un'esperienza, ma un omaggio alla culla di una determinata idea di paesaggio. Ceschin mi ha racconta-

<sup>38</sup> LINDNER, *Bild und Welt bei Livio Ceschin*, cit., p. 100. Ceschin già nel 2011 si era cimentato con la riproduzione di una fotografia, come si spiega nelle note 93-94.

to di aver preso spunto dalla foto «dopo aver acquistato un catalogo del fotografo in Francia» e che l'incisione, rovesciata rispetto al fotogramma, presenta una sola aggiunta di rilievo, che è il tronco in primo piano, a sinistra. La foto dello stagno di Franchard, nel bosco di Fontainebleau, è stata un incontro fulminante e, come tale, degno di essere riprodotto per interrogarsi, come sempre e lungo la strada maestra della pratica del disegnare e dell'incidere, sulle ragioni di tale esperienza visiva, non più diretta ma mediata. Ceschin *pensa per immagini* ma il suo è un procedere che si avvale anche di *parole*. L'osservatore accorto, inesorabilmente attratto nell'infinito labirinto dei segni incisi, trova spesso nel titolo dell'opera l'invito a una diversione, una sorta di lampo inaspettato che lo proietta in un altro universo, quello dei versi poetici. Il titolo assegnato all'incisione che riproduce la fotografia di Cuvelier spinge l'osservatore nei domini della poesia e della sua musicalità: «Nei più nascosti recinti dell'acqua il ramo» è infatti un verso di Andrea Zanzotto.<sup>39</sup> Ceschin, per esprimere lo stupore di fronte a un'apparizione, si appella all'efficacia del linguaggio poetico. La sua intenzione non è quella di stabilire un'eguaglianza d'espressione – «Questo è lo stesso di quello»<sup>40</sup> – ma di far emergere, tramite un'associazione, una connessione remota tra un'immagine e un testo scritto.<sup>41</sup>

Il consueto e ristretto campo visivo si allarga, al contrario, nella serie delle *Pinete*, risalenti al 1995-1996.<sup>42</sup> Le chiome che chiudono l'orizzonte e l'aria rarefatta, immerse nel silenzio della calura estiva, sospendono il tempo e immobilizzano lo sguardo. I piani di profondità si riducono a tre e, per modularne i repentini passaggi 'tonali', si fa uso della puntasecca; riappare il cielo, dai toni eburnei e privo di nuvole. I

<sup>39</sup> La poesia *Verso i palù*, dedicata a un'area situata tra i Comuni di Sernaglia, Moriago, Vidor e Farra di Soligo – apparsa in A. ZANZOTTO, *Sovrimpressioni*, Milano, Mondadori, 2001 – è stata ripresa per dare il titolo a un'altra acquaforte, *Nei Palù* (2011), in COLONNELLI, pp. 14-15. Nel 1998 Zanzotto inviò alcune di queste poesie al WWF per sensibilizzare l'opinione pubblica sui danni ambientali dell'autostrada A28. I palù del Triveneto, dal termine latino *palus*, sono aree acquitrinose di bonifica risalenti al Medioevo, dette anche Val Bone; sul tema si veda N. BREDA, *Palù: inquieti paesaggi tra natura e cultura*, Verona-Treviso, Cierre-Canova, 2001.

<sup>40</sup> L. WITTGENSTEIN, *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, a cura di M. Ranchetti, Milano, Adelphi, 1976, pp. 97-109: 103; la citazione è tratta dagli appunti di Rush Rhees.

<sup>41</sup> Sulla pittura come poesia muta e sulla poesia come pittura parlante, si rimanda alle pagine di R. W. LEE, *Ut pictura poesis. La teoria umanistica della pittura*, Firenze, Sansoni, 1974 (1ª ed. ingl. 1967).

<sup>42</sup> PIRAS, pp. 72-73 e 76-77, nn. 33-34 e 38-39.



protagonisti di queste visioni assolate sono i pini, anzi le masse compatte e arrotondate del loro aguzzo fogliame che, man mano che il viandante si avvicina, si accendono di giochi di luce, fino alla percezione ravvicinata delle loro foglie a lunghi aghi, incise una per una, senza tralasciare i riflessi luminosi che ne esaltano la struttura radiale.<sup>43</sup>

Nel fugace incontro con le betulle, risalente al 1997, si rende invece un tacito omaggio alla pratica incisoria, ai suoi risvolti alchemici e artigianali. Se nella raffigurazione delle profonde rugosità della corteccia di un tronco si intraprende una sorta di viaggio nell'oscurità – reso sempre più penetrante dal segno deciso del bulino e dalle ripetute morsure dell'acido – in *Sentieri* (1998)<sup>44</sup> la lattiginosa e ruvida corteccia della betulla, priva di rugosità, è solcata dall'azione della natura stessa che, operando tramite il calore, l'umidità e le dilatazioni meccaniche, crea casualmente distacchi e solchi, analoghi a quelli realizzati da un incisore, che mettono a nudo il tronco e sollevano i lembi arricciati e irregolari della corteccia.

A partire dal 1996, con il già menzionato *Paesaggio innevato* (FIG. 2), Ceschin si misura con l'inverno che, con l'autunno, è uno dei suoi temi prediletti.

LA NEVE, che è bianca – scrive Mario Rigoni Stern a proposito di Ceschin – è materia ostica da rappresentare anche per i grandi pittori. È questo che mi colpisce di lui: guardate bene, d'impatto osservate le sue nevi e subito vi sentirete immersi dentro nella materia; entro un bosco innevato e silenzioso, come dopo che il mulino del cielo ha macinato la sua farina.<sup>45</sup>

La presenza della neve fresca accentua la staticità della scena, calandola in un silenzio ovattato, e lancia la sfida tecnica più alta: «l'esaltazio-

<sup>43</sup> Questo inno alla calura estiva in prossimità del mare è stato purtroppo privato della sua atmosfera metafisica in seguito all'individuazione del sito, forse svelata dall'artista a G. Soavi (1998), che – con il compiacimento di chi riconosce una terra dapprima sconosciuta – spiega che si tratta dell'isola della «Laguna del morto», tra Cortellazzo e la foce del Piave: antologia di *Testimonianze e contributi critici*, in PIRAS, p. 174. Un tentativo più sistematico di ricostruzione della geografia e della toponomastica dei siti visitati da Ceschin si riscontra nelle schede di SANTAROSSA, *passim*; di recente, Ceschin mi ha riferito che sta pensando alla realizzazione di un video sul tema. L'auspicio di chi scrive è che tale operazione non riduca i luoghi raffigurati a mero *reportage* o a cartolina turistica di un Veneto che sopravvive o che non esiste più, ma che sappia mantenere la tensione del mistero e la universalità insite in un paesaggio del quale, deliberatamente, non si menziona il toponimo.

<sup>44</sup> Ivi, p. 89, n. 52.

<sup>45</sup> M. RIGONI STERN, *Affascinanti incisioni*, in PIRAS, p. 169; si veda anche IDEM, *Inverni lontani*, Torino, Einaudi, 2009 [1999].



FIG. 8. *Ai margini del dirupo*, 2003.

re di montagna, come Segantini». Alle ultime nevi,<sup>47</sup> alle modeste neviccate nelle macchie e nei boschi di pianura, seguono quelle in collina, con le pendici sempre più inclinate che lasciano il posto a composizioni lungo le diagonali alle quali fanno da contrappunto gli scheletri di piante decidue e le chiome dei sempreverdi. Il tema della tranquillità derivante dalla contemplazione della neve, che tecnicamente viene trasmessa mediante la ricerca dell'equilibrio chiaroscurale, è già presente in *Nel silenzio dell'inverno* (2000)<sup>48</sup> o nell'ammirevole *Nevicata sui campi* (2001).<sup>49</sup> Questo genere di soggetti, dalle inquadrature a tratti famigliari e rassicuranti, perviene agli esiti più autentici e inaspettati in una serie di acqueforti del 2003. In *Ai margini del dirupo* (FIG. 8)<sup>50</sup> la

ne del bianco assoluto»,<sup>46</sup> del candore abbacinante, affiancato da un'affascinante lotta con l'attraente regno dell'ombra, espresso nelle sue innumerevoli declinazioni: dalla resa stupefacente dei bianchi fiocchi depositati lungo gli oscuri rami, fino ai minuscoli e cinerini detriti che, in distese immacolate, spuntano in primo piano annunciando, con lo scioglimento in atto, la primavera. Il cielo sembra velato e, in basso, la neve appare più bianca per la vicinanza di neri intensi, tipici della luce invernale. «Mi piacerebbe – mi confessava Livio – fare il pitto-

<sup>46</sup> G. MACCHIA, *Elogio della luce*, Milano, Adelphi, 1990, pp. 124-126.

<sup>47</sup> *Primi giorni di marzo* (1997), in PIRAS, p. 85, n. 47.

<sup>48</sup> Ivi, p. 100, n. 62.

<sup>49</sup> Ivi, p. 95, n. 57; parzialmente ripresa in una china, acquerello e tempera su carta, esposta a Ferrara: SALA, p. 46. Una sensazione di calma emerge nel più recente *Passaggi d'inverno* (2015; COLONNELLI, p. 25) e anche in *...più non sento il freddo dell'inverno* (2003; PIRAS, p. 123, n. 85), il cui titolo – un verso di Anna Andreevna Achmatova, riportato in SANTAROSSA, p. 23, n. 21 – è stato parafrasato in M. RIGONI STERN, *Segnali di primavera*, in *Uomini, boschi e api*, Torino, Einaudi, 2007.

<sup>50</sup> PIRAS, p. 122, n. 84; di recente l'acquaforte è stata affiancata a una poesia di S. Esenin, in COLONNELLI, p. 44.

superficie nevosa assume la consistenza di una roccia liscia e scivolosa. Il cielo è scomparso e la vegetazione, pronta sempre ad accogliere il viandante, diviene impenetrabile e spunta da un buio di ossidiana. Lo sguardo oscilla tra quell'oscurità, il terreno in primo piano – sul quale occorre procedere con circospezione – e il ciglio del dirupo. Ceschin mi ha spiegato che un orrido o un pino sul ciglio di un burrone, lo affascina e da tali immagini trae serenità. Tuttavia in questa acquaforte traspaiono anche i segni di una sottile inquietudine che affiora con maggiore evidenza in *Orme sulla neve* (FIG. 9).<sup>51</sup> Un bosco scosceso e innevato è illuminato da raggi che non riscaldano. Le impronte di un ungulato, forse un capriolo, lasciano intuire un agile salto oltre uno stretto e gelido torrente.<sup>52</sup> Le tracce dei suoi zoccoli impresse nella neve sono raffrontabili ai segni lasciati dal bulino nella superficie della lastra. Un'acquaforte è l'immagine speculare di un passaggio del quale restano orme di gesti resi evidenti dall'inchiostro. Il ghiaccio tenace ha risparmiato una parte della superficie del tortuoso corso d'acqua. In quello specchio frastagliato i riflessi dei rami scompaiono, annientati da un'oscurità simile all'onice nero, impenetrabile come il nulla che sta oltre la vegetazione di *Ai margini del dirupo*. Lungo il lato inferiore dell'incisione l'artificiosa sovrapposizione di due fogli di una lettera manoscritta rende l'immagine ancora più toccante sfiorando i tasti di evanescenti ricordi. La sosta in questo luogo è stata senz'altro dettata dall'inattesa scoperta per le tracce lasciate dall'animale che, passato sulla sponda opposta, conduce idealmente lo sguardo verso la meraviglia delle ombre chiare che scivolano su un piccolo e bianco pianoro. Eppure, il consueto fermarsi dell'Autore, causato da una fascinazione, avviene qui sul ciglio di uno strato di neve proteso sul vuoto e che comunica una sensazione di insicurezza, se non altro perché potrebbe rovinare da un momento all'altro, dentro una gelida oscurità.

#### MICROCOSMI E TERZO PAESAGGIO

Se la molteplicità casuale, non ordinata, dei fili d'erba o dei rami costituisce la suprema bellezza, un altro modo per esaltare il mondo fitomorfo è quello di osservarlo con lo sguardo ravvicinato del rac-

<sup>51</sup> PIRAS, p. 124, n. 86; SANTAROSSA, p. 23, n. 22.

<sup>52</sup> Un racconto su una famiglia di caprioli si trova in M. RIGONI STERN, *Sentieri sotto la neve*, Torino, Einaudi, 1998.

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.



FIG. 9. Orme sulla neve, 2003.

coglitore o, se si vuole, del bambino che, meno alto dell'adulto, dimora più vicino alla terra. I fiori, simbolo di vita, diventano – prendendo il posto dell'uomo vitruviano – le nuove unità di misura, i moduli di un nuovo spazio. Questo modo di guardare, tenero, ispirato e fanciullesco, che parte in prossimità del terreno per poi slittare verso l'alto, è presente fin dalle prime incisioni e perviene ad uno degli esiti più intensi in *Vegetazione* (2002), un omaggio all'autunno, dove le prime foglie appena cadute galleggiano su una soffice distesa di fili d'erba.<sup>53</sup> I protagonisti di questo viaggio nei prati o tra i rami non sono mai recisi o freddamente isolati come farebbe invece un illustratore di un libro di botanica. Un precedente in tal senso è *Soffione* (1998)<sup>54</sup> dove lo stelo del fiore, posto sulla diagonale, domina la piccola acquaforte. Per le immagini di tal genere, realizzate a colori, con tecnica mista, fra il 2003 e il 2004,<sup>55</sup> si ricorre a un'originale ambientazione. Il centro di un foglio manoscritto si tramuta d'incanto in un vetro opaco per la condensa e sul quale sembra essere passata una mano per consentire di guardare all'esterno. Anziché un campo lungo, si scopre una veduta ravvicinata su un prato, come se la finestra si fosse trasformata inaspettatamente in una lente d'ingrandimento.<sup>56</sup> L'osservatore entra così in un intimo dialogo con un prato o un ramo d'albero e rimane sospeso fra lo stupore di un poeta giapponese e lo spirito indagatore di un pittore fiammingo. L'Autore ottiene questo risultato coprendo il dipinto con resina acrilica – impermeabile – e poi immerge il foglio in un bagno di acqua e pigmento che penetra nelle parti lasciate libere dalla resina. Infine, per conferire all'insieme 'uno scatto' aggiunge alcune spruzzate di china. La scrittura manoscritta, come in *Margherite* (2004 - FIG. 10)<sup>57</sup> è invece realizzata con un inchiostro idrorepellente.

<sup>53</sup> PIRAS, p. 118, n. 80.

<sup>54</sup> Ivi, p. 88, n. 51; un'altra veduta ravvicinata, ma radente e con la boscaglia sullo sfondo, si trova in *Vegetazione* (2002), ivi, p. 118, n. 80. Un'altra acquaforte nella quale si adotta uno sguardo ravvicinato è *Le rose di Susanna* (2009), in COLONNELLI, p. 13.

<sup>55</sup> Alcune di queste opere, anche di soggetto diverso, sono state pubblicate in LINDNER, pp. 83-85, 117, 133-135, 142.

<sup>56</sup> SPIKE, *Livio Ceschin*, cit., p. 81 apre il suo contributo con una preziosa frase di Jean-Pierre Velly (1943-1990), uno degli incisori amati da Ceschin, per inquadrare il tema del presente paragrafo: «Il microcosmo ed il macrocosmo sono esattamente lo stesso. Non c'è nessuna differenza tra una piccola infinità ed una grande infinità». Ancora più indicate sarebbero le parole del regista russo Andrej Arsen'evič Tarkovskij – «L'immagine non è questo / o quel significato espresso dal regista, / bensì un mondo intero che si riflette / in una goccia d'acqua, / in una goccia d'acqua soltanto!» (COLONNELLI, p. 50).

<sup>57</sup> SALA, pp. 43-54 e, in part., p. 53.



FIG. 10. Margherite, 2004.

La poetica esistenzialista e un riservato ecologismo si consolidano e si affinano anche grazie alle letture di saggi presenti nella biblioteca di Ceschin. Al riguardo, alcuni libri o brani consentono di comprenderne maggiormente il pensiero:

1: Solo il viaggio a piedi sembra essere capace di rivelare la connessione tra luoghi e storie [...]. 2 (da Marc Augé, 2004): Contemplare rovine non equivale a fare un viaggio nella storia, ma a fare esperienza del tempo, del tempo puro. [...] Ci accade di contemplare dei paesaggi e di ricavarne una sensazione di felicità tanto vaga quanto intensa; più quei paesaggi sono «naturali» (meno essi devono all'intervento umano), più la coscienza che noi ne abbiamo è quella di una permanenza, di una lunghissima durata che ci fa misurare per contrasto il carattere effimero dei destini individuali. [...] La natura, in questo senso, abolisce non solo la storia, ma il tempo.<sup>58</sup>

Sono, queste ultime, considerazioni che discendono dal *Manifesto del Terzo paesaggio* di Gilles Clément e impiegate sul concetto di *residuo* che, a sua volta,

<sup>58</sup> I due brani sono tratti da *Antropologia del «terzo paesaggio»*, a cura di F. Lai, N. Breda, Roma, Cisu, 2011, pp. 13-14.

deriva dall'abbandono di un terreno precedentemente sfruttato. La sua origine è molteplice: agricola, industriale, urbana, turistica, ecc. Residuo (*délaissé*) e incolto (*friche*) sono sinonimi.<sup>59</sup>

L'idea di *délaissé*, di residuale, prende forma in *Giardini marginali* (2008-2009 - FIG. 11),<sup>60</sup> un'altra acquaforte di rara eleganza e impostata lungo le direttrici di un formato verticale. Due fogli ai margini e semi-trasparenti sembrano aprirsi come un sipario su un prato incolto, in vaso da denti di leone – alcuni con i fiori sbocciati e altri già tramutati in soffioni – che sembrano avanzare come una lenta ma inarrestabile alta marea e invadere una vecchia via lastricata lungo la quale si scorge la griglia rotonda di un tombino. Il soffione, o tarassaco officinale – una pianta cara a Ceschin che, mi spiegava, ne vorrebbe raffigurare le diverse fasi di crescita –, segna forse l'inizio di una svolta poetica dell'Autore che nella realtà, o meglio nell'immagine di un fiore, coglie ed evoca un significato simbolico già codificato dalla tradizione. La pianta è infatti emblema dell'impermanenza della vita e dell'evanescenza<sup>61</sup> nella quale si rivede segretamente la propria e la nostra infanzia, quando ci si divertiva a soffiare i minuscoli frutti – gli acheni – per lasciarli portare via dal vento. Un'originale interpretazione del «terzo paesaggio» si riscontra altresì in *Flora ferroviaria* (2011 - FIG. 12).<sup>62</sup> Tra i sassi di ghiaione, il legno marcio delle traversine e i binari arrugginiti, di nuovo danzano festosi i soffioni, con le loro lunghe foglie dentate e dai lobi aguzzi nei quali l'immaginazione popolare ha voluto riconoscere la dentatura del re degli animali. Ceschin prosegue nella sua indagine sull'azione della flora sull'opera umana ma, nelle

<sup>59</sup> G. CLÉMENT, *Manifesto del Terzo paesaggio*, a cura di F. De Pieri, Macerata, Quodlibet, 2004, p. 7. Altri testi presenti nella biblioteca di Ceschin sono: M. AUGÉ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006 [2004]; R. MABEY, *Elogio delle erbacce*, trad. di M. Bottini, G. Lomazzi, S. Placidi, Milano, Ponte alle Grazie, 2011; P. PERA, A. PERAZZI, *Contro il giardino (dalla parte delle piante)*, Milano, Ponte alle Grazie, 2007; M. PASQUALI, *I giardini di Manhattan. Storia di guerrilla gardens*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

<sup>60</sup> LINDNER, p. 114.

<sup>61</sup> M. CATTABIANI, *Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996, pp. 558-559.

<sup>62</sup> SALA, p. 39. Il titolo ricalca quello di una pubblicazione presente nella biblioteca dell'Autore: E. SHICK *et alii*, *Flora ferroviaria. Ovvero la rivincita della natura sull'uomo ...*, Chiasso, Florette, 2010 [1980]; una frase di Fabio Pusterla, tratta da una nota per questo libro, è stata associata all'incisione: «[...] è che in quel paesaggio devastato ritroviamo qualcosa di noi, uno strano miscuglio di veleno e vita», in COLONNELLI, p. 18.

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.



FIG. 11. *Giardini marginali*, 2008-2009.



sue composizioni, non compare mai il senso di rivincita della terra sull'uomo quanto la costante presa di coscienza di una metamorfosi, di un nuovo equilibrio fra ciò che vive e ciò che perisce.<sup>63</sup>

ESSERE E TEMPO:  
GENESI DI UN'INCISIONE

L'incisione arriva tardi nel mio pensiero – mi spiegava Livio – Quando finisco un'opera dopo sei mesi, in testa me ne sono venute altre. Nascono altre idee, ma grazie al lavoro sul quale mi trovo. Lo stare tanto tempo in studio significa pensare ed essere nel frattempo attratto da altre idee. A volte, sospendo un lavoro e mi dedico ad altre opere da realizzare.



FIG. 12. *Flora ferroviaria*, 2011.

E, amichevolmente, ammetteva che «la pratica in studio è necessaria, ma straniante»:

Per incidere, ciò che conta è l'entusiasmo del far bene. La condizione dell'incisore è diversa da quella del pittore, che vede e cambia, mentre nell'incisione si pensa. Per l'entusiasmo conta tantissimo il soggetto e la sua luce: il soggetto e la sua posizione, ma poi si torna sullo stesso luogo per la luce.

Il richiamo del paesaggio, il luogo della perfezione, è l'impulso primario che muove l'artista. È un inconscio ritorno all'infanzia, al ricordo della madre e della frescura dell'erba sotto i piedi, ora sublimato e arricchito dal desiderio di immersione nel *lumen*, a caccia di soste per bere alla fonte della fascinazione visiva e delle sue evanescenti apparenze.<sup>64</sup> Al valore della luce, che governa la percezione e nel con-

<sup>63</sup> Un'altra incisione sul tema, realizzata su due matrici, è *Altri sguardi* (2012), uno scorcio ravvicinato di un campo da tennis abbandonato, invaso dai fiori e dalle foglie dei denti di leone: SANTAROSSA, p. 32, n. 40.

<sup>64</sup> «Chissà se l'infanzia se n'è veramente andata o se è rimasta in me, forse nascosta sotto

tempo è la soglia oltre la quale si cela il mistero della natura, segue l'attenzione ai pieni e ai vuoti, alla disposizione delle masse che, per un incisore, significa la distribuzione dei bianchi e dei neri fra i cui toni massimi si intervallano ritmicamente gli effetti dei 'grigi'. L'immagine, grazie ai giochi e agli intrecci delle linee di contorno e alle velature, è il tentativo di abbracciare le vibrazioni luminose che emanano dalle cose e dar voce allo stupore e alla meraviglia scaturita camminando nei boschi o «percorrendo remote stradine di campagna». È da questo punto, governato da istinto, casualità e sensibilità, che inizia il lavoro di comprensione di ciò che si è visto, la sua razionalizzazione. Schizzi, bozzetti a matita, a pastello o a china acquerellata, molto veloci e presi sul posto, e fotografie, fondamentali per riprodurre realisticamente ciò che si è visto e contemplato:<sup>65</sup> «Oggi – spiega Ceschin – vedo la natura e non cambio nulla, perché è perfetta». A volte, si ritorna sul medesimo luogo per cercare migliori condizioni d'illuminazione. Purtroppo tali materiali preparatori non sono a disposizione degli studiosi e pertanto non è possibile ragionarvi. La ferma convinzione di ancorare il proprio fare artistico nell'ambito della *mimesis* cela tuttavia una forte tensione estetica la cui meta non è tanto quella di pervenire a una bellezza ideale, ottenuta per aggiunte e correzioni e ormai definitivamente tramontata, quanto di far emergere dal paesaggio percepito l'immagine di un mondo equilibrato. In tal senso, lo sguardo di Ceschin rimane radicato nella tradizione umanistica.

Anche se le fotografie scattate da Ceschin sul luogo costituiscono un *promemoria*, una traccia di ciò che ha visto e vissuto, la dimostrazione che le sue incisioni non sono una semplice e banale riproduzione della realtà è data non solo dall'esito finale ma anche dalle fasi preparatorie dell'incisione stessa. Se la necessità di essere *nel* paesaggio è un'urgenza indifferibile, il lavoro in studio costituisce un nuovo «approssimarsi della lontananza», una ricerca, un incontro del pensiero con l'aspetto di quanto si è visto.<sup>66</sup> Ogni materiale viene riesaminato fino a deter-

forma di spinta e sostegno alla mia attività creativa» (L. CESCHIN, *Amo stare in silenzio...*, in PIRAS, p. 11).

<sup>65</sup> «La fotografia è il processo attraverso cui l'osservazione diventa consapevole di sé. [...] Isola, preserva e presenta un istante sottratto a un continuum» (1968): J. BERGER, *Capire una fotografia*, a cura di G. Dyer, trad. it. di M. Nadotti, Roma, Contrasto, 2014, pp. 35-36.

<sup>66</sup> In *Seker Ahmet e la foresta* (1979), J. BERGER, *Sul guardare*, a cura di M. Nadotti, Milano, Bruno Mondadori, 2009, ricordando che il padre di Martin Heidegger era un falegname nato nella Foresta Nera, scrive che il filosofo tedesco «usa sempre la foresta come simbolo

minare il taglio della scena. Lo scopo è quello di individuare la miglior inquadratura per raggiungere la voluta armonia. In alcuni casi, da una scena si possono ricavare anche due incisioni di diverso formato e dimensioni, come nel caso di *Un freddo mattino sui campi* (1999), una veduta in orizzontale che, otto anni dopo, in *Tra vigneti e arativi* viene 'tagliata' riproponendo solamente la sua parte destra, dove compare una strada in terra battuta, affiancata da un fossato.<sup>67</sup>

Per decidere le dimensioni della lastra si realizzano gli abbozzi che poi vengono ingranditi o rimpiccioliti con fotocopie.<sup>68</sup> La variazione dei tagli e delle dimensioni è finalizzata alla ricerca sia della compiutezza compositiva sia del miglior effetto di equilibrio tra pieni e vuoti.<sup>69</sup> Le dimensioni di una matrice con taglio orizzontale determinano esiti diversi a seconda dei soggetti raffigurati, come nella serie delle *Pinete*. La matrice della magnifica veduta *Sul Piave* (2006 - FIG. 13),<sup>70</sup> una delle preferite dall'Autore, è stata successivamente tagliata lungo il margine destro per conferire all'insieme la sua giusta ponderazione d'insieme. Dunque la ricerca dell'equilibrio nel paesaggio, operata sovente per inquadrature e tagli ravvicinati, consiste nella riduzione di quest'ultimo a frammento. Ceschin cerca l'infinito nella perfezione del microcosmo.<sup>71</sup>

Una volta decise le dimensioni della matrice metallica, si realizza il disegno in scala su carta velina – «cartone preparatorio» – nel quale sono raffigurati solamente i contorni e le aree principali dell'immagine definitiva. Come ricorda Luigi Zuccarello, il trasferimento

della realtà. Il compito della filosofia è di trovare il *Weg*, il sentiero del taglialegna, attraverso la foresta; il sentiero può condurre alla *Lichtung*, la radura in cui lo spazio, aperto alla luce e alla visibilità, la cosa più sorprendente dell'esistenza, è la condizione stessa dell'essere. "La radura è l'apertura per qualsiasi cosa presente e assente". [...] Nell'"approssimarsi della lontananza" c'è un movimento reciproco. Il pensiero si avvicina a ciò che è lontano, ma a sua volta ciò che è lontano si avvicina al pensiero» (p. 96). Si veda anche HEIDEGGER, «...Poeticamente abita l'uomo...», cit. [nota 21], pp. 128, 134.

<sup>67</sup> PIRAS, p. 97, n. 59 e p. 141, n. 106.

<sup>68</sup> Una fotografia che riprende Ceschin intento in un disegno preparatorio è in PIRAS, p. 31.

<sup>69</sup> Un'altra fotografia che documenta le principali fasi di lavoro in studio si trova in LINDNER, p. 93, scattata durante la preparazione di *...Nei giorni delle grandi nevicate* (2004).

<sup>70</sup> PIRAS, 298 × 908 mm, pari a un rapporto di 1:3, p. 138, n. 103.

<sup>71</sup> Una scelta che non sarebbe condivisa da E. ZOLLA, *Che cos'è la tradizione*, Milano, Adelphi, 1998, pp. 185-186, che, nell'imitazione «di frammenti di cosmo», individua la de-generazione dell'arte.

FIG. 13. *Sul Piave*, 2006.

dell'immagine sulla lastra, preparata con vernice per acquaforte e affumicata almeno cinque o sei giorni prima, avviene mediante il metodo del decalco: cosparge sul retro del cartone del Bianco di Titanio in polvere strofinandolo con un pennello o un batuffolo. Successivamente posiziona il disegno sulla lastra, rivolgendo il lato preparato con l'ossido bianco sulla superficie verniciata e lo ricalca con una grafite dura (F o H). Finito il trasporto inizia il vero e proprio lavoro con l'ago per acquaforte.<sup>72</sup>

Secondo Achim Gnann, Ceschin, come ogni incisore,

appoggia la carta velina con i lati a rovescio sulla lastra in modo che l'immagine sulla stampa appaia nella stessa direzione del disegno originale. Per trasportare la composizione sulla lastra preparata con la vernice, l'artista segue con una matita dura i contorni del disegno e poi rifinisce sulla lastra i dettagli con la massima precisione possibile. Con la pressione della matita la punta penetra nella vernice e mette a nudo la superficie metallica nei tratti disegnati. La lastra viene poi immersa nell'acido che corrode il metallo nei punti non protetti dalla vernice e incide i segni che, trattenendo l'inchiostro, vengono impressi sulla carta durante il processo di stampa.<sup>73</sup>

Durante gli esordi, dal 1991 al 1994, Ceschin ha lavorato su matrici di zinco, più economiche e meno nobili, per poi passare definitivamente al rame.<sup>74</sup> Nel corso del lavoro incisivo, in alcuni casi, la

lastra per l'incisione non è posata orizzontalmente sul tavolo, ma è fissata verticalmente e può essere spostata verso l'alto o verso il basso mediante appositi supporti. L'artista sceglie questa posizione perché molte delle sue lastre sono così grandi che, in una lavorazione in posizione orizzontale o inclinata, alcune parti verrebbero inevitabilmente toccate con la mano.<sup>75</sup>

<sup>72</sup> L. ZUCCARELLO, *Le incisioni di Livio Ceschin: procedimenti tecnici*, in SANTAROSSA, p. 8.

<sup>73</sup> A. GNANN, *Die Radierungen von Livio Ceschin*, in LINDNER, p. 17.

<sup>74</sup> PIRAS, pp. 146-150, nn. 1-26.

<sup>75</sup> GNANN, *op. cit.*, p. 18.

Da questo momento ha inizio un lungo e delicato lavoro di trasposizione, o meglio di *traduzione* di un disegno bidimensionale in una rete di segni incisi le cui diverse profondità saranno determinate dall'azione dell'acido sulla lastra:

Per ottenere una gamma tonale che soddisfi le proprie esigenze espressive, Ceschin utilizza le morsure multiple per aggiunta di segni, ottenendo così differenti profondità di incavi: i tracciati che dovranno risultare più scuri vengono eseguiti per primi sulla lastra e quindi sottoposti a tempi più lunghi di corrosione. Lavora poi ai diversi piani dell'immagine sino ad arrivare alle parti più chiare, che vengono immerse nel mordente solo per pochi secondi. Per le morsure utilizza il cloruro di ferro ( $\text{FeCl}_3$ ), anche se fino al 1994, utilizzando lo zinco come supporto, ha adoperato l'acido nitrico ( $\text{HNO}_3$ ) quale mordente.<sup>76</sup>

Se il pittore 'costruisce' l'immagine per piani successivi procedendo dall'imprimitura della tela per terminare con le ultime pennellate che determinano i punti di luce 'più alta', l'incisore inizialmente lavora non solo senza tela – la carta – ma anche in una condizione di cecità relativa poiché il suo operare non gli consente di valutare immediatamente gli effetti di bianco e di nero che otterrà in fase di stampa. Maggiore sarà il numero delle morsure – a volte fino a ventidue – più ardito e complesso ne risulterà l'operare, che dovrà attenersi a una progettualità rigorosa, suddivisa per strati o livelli di disegni successivi. La *tabula rasa* della lastra, sotto l'azione guida dell'incisore e grazie all'opera corrosiva dell'acquaforte si tramuterà in un terreno accidentato sul quale si aprono profonde valli o abissi dai quali è possibile risalire passando per pendici scoscese, pianori o dolci declivi, fino ai solchi impercettibili che si confondono con la piatta superficie di partenza. Il numero di morsure, determinando la profondità dei segni, avrà un peso rilevante negli effetti di durezza chiaroscurale o nella morbidezza degli sfumati. Il disegno inciso deve dunque iniziare lungo i contorni o le campiture che, in fase di stampa, appariranno più scuri o carichi d'inchiostro. Questa fase del lavoro è molto vicina alle modalità di creazione di un armonioso concerto di voci e suoni. Il compositore, che ha presente il risultato d'insieme da raggiungere, deve scrivere partiture strumentali separate che, solo al momento

<sup>76</sup> ZUCCARELLO, *op. cit.*, p. 8.

dell'esecuzione finale – la stampa per l'incisore –, troveranno il loro compimento. I bassi più profondi, che tendono all'irraggiungibile nero assoluto, andranno incisi e scavati per primi nella lastra in modo da consentire all'acido di penetrarvi per gradi. Gli apparenti cambiamenti di intensità e di qualità di quello che, in stampa, apparirà in nero dipenderanno, in questa fase, dall'estensione delle vicine superfici, risparmiata dai segni incisi e dalla corrosione.<sup>77</sup> Se uno scultore cerca e svela per sottrazione della materia una forma racchiusa in un blocco di marmo, la mente 'nera' di un incisore – quando asporta il metallo da una matrice o la fa corrodere – non vede ancora il risultato finale della sua opera. Egli prepara la strada all'inchiostro che verrà e, quasi Tiresia, risalerà – come Orfeo – dalle oscure profondità realizzando solchi sempre meno profondi e sui quali solo a stampa avvenuta l'occhio percepirà, o 'ascolterà', i neri carbone, di vigna o di manganese, fino all'apparizione del nero Africano o di quello murino, ai quali seguiranno le piombaggini della grafite, gli illusori effetti cinerognoli del berrettino o altri grigi più tenui e annacquati nel vapore o nella nebbia. Da quei segni, araldi di un'opera al nero; dall'inchiostro e dalla carta nasceranno le impercettibili pause di luce che dai toni di perla, di alabastro o di Carrara saliranno agli squillanti splendori dei bianchi calcinati, di Sangiovanni o di biacca.<sup>78</sup> Per avere un maggiore controllo sull'avanzamento di tale lavoro 'alla cieca' si realizzano stampe o 'prove di stato' intermedie, grazie alle quali si apportano modifiche o anche aggiunte con interventi a matita. Si tratta di un *corpus* notevole di opere, da considerare alla stregua di abbozzi *in fieri*, sicuramente presenti nell'archivio dell'Autore ma non facilmente accessibili ed esaminabili. Fortunatamente ne sono stati pubblicati alcuni preziosi esempi. In *Barche a riposo* (2002),<sup>79</sup> in primissimo piano, si può notare l'aggiunta di un bastone, la delineazione degli effetti di increspatura dell'acqua, come pure i neri smorzati delle masse arboree sullo sfon-

<sup>77</sup> Si tratta del cosiddetto effetto Purkinje, dal nome di colui che lo descrisse per primo; su questo tema si vedano le pagine istruttive di L. DE GRANDIS, *Teoria e uso del colore*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1990 (1984), pp. 88-89 e, per il «contrasto simultaneo o reciproco», pp. 103-151.

<sup>78</sup> La visione in bianco, grigio e nero dell'incisore ricorda quella degli abitanti dell'atollo di Pingelap, in Oceania, affetti da acromatopsia, come narra O. SACKS, *L'isola dei senza colore e l'isola delle Cicadine*, Milano, Adelphi, 1997, pp. 51-80.

<sup>79</sup> LINDNER, pp. 75-77 e 139, nn. 53, 53a-b.

do. In *Nella silente, fredda valle...* (2004)<sup>80</sup> si notano invece i passaggi per conferire maggior spessore alla busta da lettere in primo piano e per mettere in risalto il candore della neve sui rami. L'aggiunta di nero nei tronchi ha comportato, nella versione finale, la comparsa del disco solare, visibile in lontananza. Se l'adesione alla realtà percepita è una costante del modo di operare, quasi un atto di fede, l'esame delle prove di stato dimostra l'intervento soggettivo dell'artista che, oltre a modulare le luci a piacere, inserisce talvolta dettagli non visti. Un caso raro è invece la prova di stato di *Barche* (2006) sulla quale si interviene con colori ad acquerello e tempera e spruzzi di china.<sup>81</sup>

L'autovalutazione critica che l'incisore compie sulle proprie prove di stato prima della soluzione definitiva può avvenire anche per un'opera finita nella quale, a distanza di anni, si interviene con aggiunte e variazioni sulla lastra già data alle stampe. È il caso del già menzionato *Riflessi nel sottobosco*, del 1995, la cui lastra, nove anni più tardi, è stata recuperata e aggiornata con il titolo di *Luci nel sottobosco* (2004 - FIG. 14).<sup>82</sup> Nella prima, come si dichiara nel titolo, l'intensità dei neri distribuiti ai lati del ruscello consente di esaltare la fessità vitrea della superficie d'acqua. Nella seconda, e il titolo insiste sul termine *luci*, per rendere l'effetto atmosferico d'insieme, si attenuano gli stessi neri ma, per conferire maggior profondità, si scurisce e si modifica la corteccia del tronco in primo piano – mutandone così la specie – e si inseriscono altri due tronchi, ancora più in ombra. Il risultato è eccellente e davvero prezioso per capire ancora più a fondo come, per Ceschin, le tappe che portano al risultato finale della stampa sono – talvolta e al contrario delle dichiarazioni d'intenti – un'occasione per meditare e variare secondo la propria estetica ciò che ha visto in origine.

Per esaminare le fasi successive che contrassegnano la genesi di un'incisione, non possiamo che affidarci di nuovo alla sapiente e approfondita descrizione di Zuccarello sull'importanza della puntasecca al fine di raggiungere effetti pittorici:

Valutati i ritocchi da effettuare, l'incisore ricopre nuovamente la superficie della matrice stendendo la vernice per acquaforte ma senza affumicarla, permettendogli di visualizzare meglio l'inciso sottostante. Riprende così

<sup>80</sup> PIRAS, pp. 89-91 e 139, nn. 57, 57a-b; SANTAROSSA, p. 24, n. 23.

<sup>81</sup> LINDNER, pp. 110-111; l'incisione è una prova di stato parziale di *Barche stanche a riva* (2005): ivi, pp. 108-109.

<sup>82</sup> Ivi, p. 129, n. 91.



FIG. 14. *Luci nel sottobosco*, 1994.

l'ago, aggiunge nuovi segni e rinforza le aree non sufficientemente corrose nei primi bagni in acido. Per amplificare l'effetto pittorico dei suoi paesaggi, alcune matrici sono state immerse nel mordente anche ventidue volte. Il pittoricismo delle sue opere però non è da imputare soltanto alla maestria nell'uso delle morsure multiple, metodo che da solo non sarebbe sufficiente ad ottenere tali effetti: è la sapiente variazione dell'andamento delle linee e l'intensità del tratto a dichiarare la precisione nei dettagli, la resa dei materiali e dei valori chiaroscurali.

Questo procedimento esecutivo è stato utilizzato dall'artista nei primi anni di attività, infatti dal 1994 in poi, a parte rare eccezioni, come ad esempio *Paradisi nascosti* del 2011, Ceschin non utilizza più la sola acquaforte per la realizzazione delle sue opere ma inserirà nel tempo diverse tecniche, in primis la puntasecca, con le quali completa le figurazioni.

Le matrici completate con l'ausilio della puntasecca richiedono approssimativamente lo stesso procedimento esecutivo: imposta il lavoro con l'acquaforte, ma immerge la lastra nel bagno acido fino ad un massimo di sette volte. Finite le morsure esegue una prova di stato, sulla quale decide come proseguire l'incisione, ma non procede più con il metodo indiretto bensì con la puntasecca. Questo strumento permette all'incisore una maggiore libertà espressiva, può modulare il segno in modo significativo in base all'inclinazione della punta, può ottenere tenui grigi argentei o neri profondi e vellutati in base alla pressione che esercita con la punta sulla matrice. I tracciati realizzati a puntasecca hanno una tensione interna maggiore, si dilatano e si restringono, in stampa risulteranno più irregolari e intensi rispetto al tessuto grafico monocorde dell'acquaforte.



Inoltre è di fondamentale importanza il contatto diretto con la materia: mentre con l'acquaforte è l'acido ad incidere gli incavi sulla matrice, con la puntasecca è l'incisore stesso che esegue direttamente i tracciati nella superficie metallica.

Ceschin utilizza per questa tecnica due tipi di punte con differenti impugnature: una, con sezione conica molto affilata ricavata da un profilato cilindrico in acciaio temperato di 3 mm. di diametro e rivestito di un sottile spago di canapa per migliorarne la presa, è utilizzata per i dettagli e i particolari più leggeri e delicati. L'altra, con sezione troncoconica, sempre in acciaio temperato, ma da 6 mm., munita di un'impugnatura anch'essa rivestita di spago di canapa e ricoperta da un cappuccio in gomma morbida, è pensata invece per realizzare gli interventi più decisi e profondi.

Per verificare l'effetto dei tracciati eseguiti a puntasecca, di tanto in tanto l'artista inchiostra l'area di lavoro con un tampone morbido. All'inchiostro calcografico aggiunge vaselina che ne impedisce una rapida essiccazione.

Dal 2009 Ceschin modifica ulteriormente il procedimento incisore: il decalco del cartone non viene più eseguito con l'ausilio del bianco di titanio ma realizzando una ceramolle. Con questa tecnica cambia il modo di realizzare il disegno per il trasporto che non è più per linee di contorno, ma definito in ogni singolo dettaglio. Anche in questo caso il foglio con il disegno definitivo è sovrapposto alla matrice, precedentemente preparata con la ceramolle, ma la trasposizione avviene in diverse giornate: inizia il decalco procedendo dalle aree in primo piano per poi passare allo sfondo.

Esegue il trasporto con la matita dura F o H a seconda dell'esigenza: la pressione della matita penetra nella vernice mettendo a nudo la superficie metallica nei tratti disegnati. Questo procedimento può richiedere anche cinque giorni.

Finito il trasporto immerge la lastra nel mordente in un bagno acido piuttosto veloce, generalmente in morsura piana e più raramente per coperture. Ne deriva così una leggerissima traccia incisa che servirà da guida per le successive fasi dell'elaborazione. A questo punto Ceschin prepara nuovamente la matrice ma in questo caso con vernice per acquaforte non affumicata ed inizia il lavoro con l'ago. Di seguito esegue una prova di stato e continua la figurazione con altre tecniche in base al soggetto; è molto importante per l'artista variare la tecnica esecutiva in base ai valori estetici da rappresentare, ogni immagine infatti ha la sua precipua espressione grafica.<sup>83</sup>

Se fino alla valutazione delle prove di stato preparatorie l'incisore agisce autonomamente, viene poi il momento dell'incontro con lo stampatore durante il quale inizia il vaglio sul lavoro svolto, a lastra finita. Una relativa autonomia può ancora rimanere nella scelta della

<sup>83</sup> ZUCCARELLO, *op. cit.*, pp. 8-9.

carta che però dipende dagli stock presenti in stamperia. Il suo spessore e il tipo di superficie condizioneranno la resa del segno – che ‘tira tutto’ se si cerca un effetto nitido. I ‘colpi di luce’ massima, i filamenti luminosi, le velature o i grigi creati dalla densità e dallo spessore delle linee dipenderanno sempre dal ‘tenore’ del bianco della carta. Oltre ai pregiati fogli delle cartiere Fabriano, Magnani di Pescia, Hahnemühle e Arsh, Ceschin ha sperimentato anche la Sicars di Catania, la cui *nuance* ha consentito di sostituire il leggero foglio del *fondino* dagli effetti paglierini, una tecnica appresa a Urbino e sperimentata a Venezia, con Diego Candido Cattarin, e poi abbandonata perché, con il tempo, può cristallizzarsi e staccarsi. Il *fondino* si applica al foglio con una colla naturale, ma Ceschin ha fatto uso di vinavil tagliato con acqua per eliminarne l’acidità. Attualmente Ceschin sta usando carte tedesche, più morbide ma che, al momento dello ‘schiaccio’ in torchio, diventano più lisce e ‘tirano’ il segno. Il loro fondo è più caldo e, a seconda delle circostanze, può essere ravvivato mediante interventi a pennello, anche su campiture limitate, con pigmenti naturali, essenza di caffè o tè.

Infine, in stamperia si realizza un’altra prova di stato per poterla esaminare e discutere gli accorgimenti da adottare. Si tratta di una fase delicata, i cui esiti dipendono anche dalla sensibilità dello stampatore, dalla sua esperienza e anche dal suo carattere. Ceschin, a Urbino si è servito della stamperia di Gianfranco Bravi fino al 1998 ca. Di prestigio l’attività svolta a Milano, presso la storica stamperia-galleria Linati, avviata con una mostra nel 1998. La collaborazione con Corrado Albicocco, a Udine, inizia nel 2008, con *Giardini marginali*.<sup>84</sup> È un sodalizio riuscito, durante il quale lo stampatore, evitando numerosi consigli, coglie le esigenze dell’incisore e trova le soluzioni per realizzarle: come ‘tirar fuori’ una luce, la realizzazione di effetti mediante lucidature e dosati ‘passaggi della calza’ o seta per le velature a caldo. A differenza di un pittore che può realizzare un’opera da solo, l’incisore deve misurarsi con lo stampatore il cui ruolo non è quello del semplice aiutante di bottega. Le variazioni del gusto di un incisore, la sua mente nera, e gli esiti raggiunti dipendono altresì dalla scelta dell’inchiostro: «è il nero che fa il bianco», ricorda Ceschin che si serve di Charbonnel ma che, come ogni incisore, deve affidarsi alla sapienza

<sup>84</sup> LINDNER, p. 114, n. 72.

alchemica dello stampatore.<sup>85</sup> È lui infatti che diluisce l'inchiostro con olio di oliva per ammorbidirlo e lo stempera e sgrassa con bianco di Spagna per ottenere la *nuance* desiderata, diversa da quella del prodotto di fabbrica.

Ogni volta che ho avuto la fortuna di esaminare nuove incisioni assieme all'Autore, nei suoi occhi e nel suo respiro ho ravvisato l'impercettibile tensione di chi è giunto a un millimetro dalla vetta. Se poi quelle opere, dopo qualche anno, sono viste in una mostra – dove impera l'illuminazione artificiale – o sulla parete di un'abitazione, sottoposte al logorio continuo della luce, quella tensione si carica a volte di silente disappunto o sorpresa di fronte a ciò che, dopo tutto, si pensava di aver 'fissato' una volta per tutte.

SINESTESIE E MASCHERAMENTI:  
LA RICERCA DI AMICI, POETI E SCRITTORI

Un capitolo rilevante dell'attività di Ceschin, oltre alle numerosissime mostre collettive e personali, è costituito dalle edizioni d'arte a tiratura limitata, spesso pubblicate in omaggio a poeti o scrittori. Dalla lettura dei testi o dagli incontri personali sono nate amicizie o simpatie che hanno arricchito la sensibilità e la cultura dell'artista. Tali edizioni prendono avvio dal 1993 e riguardano personaggi come Silvio Ramat, Hans-Georg Gadamer (2002), Paul Ricœur (2003), Mario Luzi (2003, con quattro incisioni) e Aleksandr Solženicyn (2008), Novella Cantarutti (2010 con due incisioni), o più di recente Pierluigi Cappello (2013, con tre incisioni) e Mauro Corona (2013, con tre incisioni realizzate fra il 2009 e il 2012).<sup>86</sup> Le conoscenze più influenti, per affinità elettive e per vicinanza geografica, sono state quelle di Andrea Zanzotto (†2011), dal 1999 a Pieve di Soligo, e di Mario Rigoni Stern (†2008), dal 2003 ad Asiago. I fruttuosi e intensi scambi di opinioni e le influenze esercitate da questi due 'padri' sul pensiero e sulle scelte artistiche di Ceschin aspettano di essere indagate e interpretate a fondo. Il primo, con le sue poesie, l'amore per il dialetto del Piave, è e resta una guida, sia per la densità e brevità delle sue visioni, per l'innato afflato verso il

<sup>85</sup> «Quel bianco, non dimentichiamolo, nella lastra era pieno, materia non incisa, brano fintamente ignorato, estrapolato per cura del segno che, risparmiandolo, lo ha esaltato»: A. Andreotti, 2007, antologia di «Testimonianze», in PIRAS, p. 184.

<sup>86</sup> Al momento, in CESCHIN-sito, Opere/Edizioni d'Arte, si contano quattordici edizioni d'arte (1999-2013); ma si vedano anche le schede, in PIRAS, *passim* (148-165; 1993-2007).

paesaggio delle prealpi trevigiane, come pure per la sorpresa dinnanzi alle cose semplici:

[...] E talvolta mi abbacina un prato / dimenticato dietro una casa antica, / solitario, che finge indifferenza o / lieve o smunta distrazione // ma forse soffre, forse è soltanto un paradiso.<sup>87</sup>

L'attenzione per il paesaggio emerge anche nella prosa di Zanzotto che, a più riprese, ha scritto su Venezia, sui Colli Euganei, su Cima da Conegliano e su Camille Corot, fino a cimentarsi, nel 2006, su *Il paesaggio come eros della terra*.<sup>88</sup> Se la lettura e le frequentazioni del poeta hanno affinato la sensibilità di Ceschin per la memoria delle tradizioni e soprattutto la progressiva consapevolezza del paesaggio come rifugio e come metafora dell'anima,<sup>89</sup> le sue incisioni, prendendo le mosse da una resa realistica, testimoniano il raggiungimento di una ricerca dagli esiti originali e la cui cifra consiste in immagini che conducono lo sguardo oltre la percezione, o *dietro il paesaggio*, per dirla con Zanzotto.

Del secondo scrittore ce ne parla direttamente l'artista con un'acquaforte e puntasecca intitolata *Omaggio a Mario Rigoni Stern* (2003 - FIG. 15), inserita in una cartella a tiratura limitata contenente «uno scritto di Andrea Zanzotto e un brano tratto dalla *Storia di Tönle* di Mario Rigoni Stern», edita nel 1978.<sup>90</sup> Il pastore Tönle Bintarn viveva nell'al-

<sup>87</sup> Il brano della poesia *Genti* (da *Idioma*, III, Milano, Mondadori, 1986) è riportato nella pagina che precede il frontespizio di Livio Ceschin. *Opera grafica*, cit. Sul contributo di Zanzotto al linguaggio naturalistico nella poesia italiana degli anni sessanta e settanta si veda F. DI LEGAMI, *In forma di mito*, in *Ritorno ai presocratici?*, a cura di G. Nicolaci, Bologna, Jaca Book, 1994, pp. 41-71: 65-68.

<sup>88</sup> A. ZANZOTTO, *Luoghi e paesaggi*, a cura di M. Giancotti, Milano, Bompiani, 2013; dello stesso poeta, si veda anche *Le poesie e le prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco, G. M. Villalta, Milano, Arnoldo Mondadori, 2011.

<sup>89</sup> Sul tema, oltre a A. ZANZOTTO, *Dietro il paesaggio*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1951, si rimanda a F. BANDINI, *Andrea Zanzotto e il paesaggio della Heimat*, in *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, Atti del Convegno a cura di A. Pasinato, Facoltà di Lingue e Letterature straniere della Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM di Feltre, 28-30 ott. 1999, Roma, Donzelli, 2000, pp. 263-270; B. ALLEN, *Andrea Zanzotto. The language of beauty's apprentice*, Berkeley, University of California Press, 1988. Non è da escludere che Zanzotto, oltre alla sua passione per Friedrich Hölderlin, abbia trasmesso a Ceschin anche l'interesse per le stampe giapponesi; il poeta, fin dal 1984, si è cimentato anche con gli *haiku*, ora confluiti in A. ZANZOTTO, *Haiku for a season*, a cura di A. Secco, P. Barron, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2012.

<sup>90</sup> PIRAS, pp. 128 e 160, n. 90; *Livio Ceschin-Mario Rigoni Stern*, Asiago, Galleria Busellato, 2004.

topiano di Asiago e le vicende della sua vita di contrabbandiere e venditore di stampe, si intersecano con quelle della grande guerra. Nell'incisione, lo scrittore, dall'alto della sua veneranda età, ci guarda e ci interroga; la luminosità del suo viso e della barba è 'alzata' dalla retrostante campitura in nero. Alle spalle emerge un suo foglio manoscritto il cui candore si trasforma in un terreno innevato in fondo al quale si scorgono le sagome di soldati in marcia. Lungo il margine inferiore ricompaiono, ingrandite, solo le sue mani nodose – come quelle di un contadino – intente a scrivere su un taccuino. In quel gesto, penna in mano, semplice e consueto si riverbera la sacralità del ricordare e del tradurre il proprio pensiero in segni nel quale Ceschin – da incisore – si identifica pienamente. Verso il margine superiore, quello che si scorge non è un semplice richiamo naturalistico ma è l'albero sotto il quale Tönle, stanco delle sue peregrinazioni, fu ritrovato morto.

L'impostazione dell'incisione dedicata a Rigoni Stern trova un precedente in *Omaggio a Gombrich* (2000).<sup>91</sup> Nell'acquaforte, oltre al ritratto dello studioso, si riconosce la scrittura allo specchio di Leonardo da Vinci – assimilabile al disegno 'rovesciato' inciso su una lastra – e il suo celebre disegno dell'uomo vitruviano. Il tributo reso all'intellet-



FIG. 15. *Omaggio a Mario Rigoni Stern*,  
2003.

<sup>91</sup> PIRAS, p. 103, n. 64.

tuale inglese consente a Ceschin di celebrare anche se stesso, non solo come incisore ma anche come ‘simile di Leonardo’ in quanto, al pari del maestro fiorentino, egli disegna e incide con la mano sinistra.<sup>92</sup>

Particolare attenzione merita un’acquaforte e puntasecca intitolata *L’attesa* (2001; FIG. 16).<sup>93</sup> Fra i densi cespi di erbe palustri si scorge la sagoma di un pescatore. È una giornata umida e assolata e l’uomo sta in piedi, nei pressi di un ombrellone. In calce, come tracciata sulla sabbia di quella immensa barena, si legge una citazione mutila, tradotta in italiano, di Henry Cartier Bresson:

Fotografare non significa [...] / se non si tratta di una pa[...] / riflesso delle intuizioni e a[...] / L’essenziale sono la tensione e la meditazione / mai la rilassatezza / H. C. Bresson (FIG. 17).

L’immagine, come ha già notato Lindner, è tratta da un dettaglio di una foto che il fondatore dell’agenzia Magnum scattò in Belgio nel 1953.<sup>94</sup> Mettere a confronto la pratica del fotografo con quella dell’incisore sarebbe un dotto quanto inutile esercizio poiché Ceschin – fotografo a sua volta, oltre che disegnatore – coglie nel pensiero di Cartier-Bresson non tanto le differenze, che pur esistono, quanto una conferma autorevole del suo duplice modo di procedere: repentino, nel catturare il momento della fascinazione durante le passeggiate in perlustrazione; meditato, durante il disegno e il lavoro in studio che avvengono, appunto, nella tensione della riflessione.<sup>95</sup> Infatti, secondo Cartier-Bresson «la foto è un’azione immediata, il disegno è una meditazione».<sup>96</sup> In particolare, il disegno e l’atto dell’incidere, pur così

<sup>92</sup> Non è da escludere che questa idea, assieme a quella delle relazioni tra immagini e scrittura riprese in numerose incisioni, sia maturata, anche inconsciamente, dopo la lettura di *Osservando gli artisti all’opera: determinazione iniziale e improvvisazione nella storia del disegno*, in E. H. GOMBRICH, *Argomenti del nostro tempo. Cultura e arte nel xx secolo*, trad. it. di G. Bona, Torino, Einaudi, 1991, pp. 99-145.

<sup>93</sup> PIRAS, p. 111, n. 71.

<sup>94</sup> LINDNER, *Bild und Welt bei Livio Ceschin*, cit., p. 101.

<sup>95</sup> Un’opinione diversa si trova in V. SGARBI, *Il pescatore e l’arciere. Il tempo nell’arte di Livio Ceschin*, in PIRAS, pp. 35-36, testo disponibile anche in CESCHIN-sito.

<sup>96</sup> Il senso della citazione mutila che appare nell’incisione è assai prossimo ad un’altra celebre frase di Cartier-Bresson: «La photographie est pour moi l’impulsion spontanée d’une attention visuelle perpétuelle qui saisit l’instant et son éternité. Le dessin, lui, par sa graphologie élabore ce que notre conscience a saisi de cet instant. La photo est une action immédiate, le dessin une méditation»: H. CARTIER-BRESSON, *L’imaginaire d’après nature*, Paris, Fata Morgana, 2004, p. 9 («La fotografia è per me l’impulso spontaneo di un’attenzione visiva perenne, che afferra l’attimo e la sua eternità. Il disegno, invece, per la sua grafologia, elabora ciò che la nostra coscienza ha afferrato di quell’attimo. La foto è un’azione immediata; il disegno una meditazione»: H. CARTIER-BRESSON, *L’instant décisif*, prefazione



FIG. 16. *L'attesa*, 2001.



FIG. 17. *L'attesa*, 2001, particolare.

distanti dall'immediatezza della ripresa fotografica, sono le pratiche per riflettere sull'attimo che per Ceschin è la fascinazione della luce, ossia l'ingresso verso il mistero dell'eternità. La possibilità di confrontare le due opere consente di valutare un altro dei modi di procedere dell'artista (FIG. 18). La fotografia originale, in formato orizzontale, è stata 'tagliata' verticalmente a metà per fissare l'attenzione sul pescatore che regge la canna da pesca con il braccio alzato. In tal modo, vengono eliminate due figure – una donna e un altro pescatore, entrambi assorti e seduti – che avrebbero allentato la tensione espressa dal gesto del protagonista. Il titolo dell'incisione – *l'Attesa* –, da un lato anticipa pertanto ciò che, di lì a poco, farà il pescatore, il quale, tuttavia, è colto ancora in azione, mentre sta posizionando l'amo per la preda; mentre, dall'altro, allude anche all'atteggiamento delle due persone immortalate nella foto e rimosse da Ceschin. Il formato della fotografia ritagliata è stato allungato in verticale mediante un'aggiunta nella quale è raffigurata la vegetazione in primo piano e, più sotto, la frase manoscritta. Si rende così omaggio al maestro e nel contempo si dichiara il proprio *modus operandi*. Parafrasando Cartier-Bresson, si

a *Images à la sauvette*, Paris, Verve, 1952). Sul celebre fotografo si veda anche E. NANNI, *L'épreuve de l'indicible chez Henri Cartier-Bresson: faire signifier le monde dans ses moments décisifs*, in *L'évolution de la langue et le traitement des «intraduisibles» au sein de la recherche*, éd. par A. B. De Sanctis et alii, Paris, Archives Contemporaines, 2016, pp. 145-152.





FIG. 18. H. CARTIER-BRESSON, *Pescatori*, 1953.

potrebbe asserire che il disegno è sì una meditazione, ma anche una trasformazione di ciò che è stato colto nella sua immediatezza.

L'utilizzo di brani poetici o narrativi affiancati alle proprie opere costituisce il filo conduttore di una Mostra tenuta nel 2016 a Firenze, presso la Galerie Clichy. Ogni incisione è posta a fronte di un brano letterario. Non è dato conoscere l'autonomia di scelta della curatrice, Lauretta Colonnelli, ma è certo che le sue associazioni discendono da un colloquio con l'artista che, inaspettatamente, ha svelato con maggior precisione le proprie fonti ispiratrici. Il breve ma prezioso catalogo dell'esposizione rende più che evidente un altro gioco prediletto dall'artista che, non di rado, nei suoi *titoli* ri-trova e suggerisce connessioni remote fra le proprie immagini e le poesie degli autori prediletti. Il testo che ne è uscito è ricco di suggestioni che contribuiscono a suscitare nel lettore una magica rete di ricordi, una sorta di costellazione di rimembranze. Ciononostante alcuni testi suscitano il dubbio che siano stati scelti arbitrariamente o tardivamente rispetto alla data di esecuzione delle incisioni.<sup>97</sup> Tuttavia questa silloge di

<sup>97</sup> Come, ad es., in *Continuando a piedi* (2009), affiancata a una lettera di Pavel A. Florenskij al figlio, e *Nel bosco* (1994), che si apre con un'incantevole poesia di Wislawa Szymborska che dialoga con prati e boschetti («Parlare con voi è necessario e impossibi-

citazioni resta illuminante sui tratti letterari della poetica di Ceschin poiché, documentandone la ricchezza culturale e le inclinazioni, fornisce nuove e preziose chiavi di lettura per le sue opere. È il caso di una lettera di Van Gogh alla madre:

Ai miei occhi io mi stimo certamente al di sotto dei  
contadini. *Enfin* io aro la mia tela come loro i campi.<sup>98</sup>

Al segno materico e ‘scavato’ del pittore olandese ben si affianca il solco aperto dall’incisore sulla superficie della lastra. Altrettanto si può affermare sulle frasi di Claudio Magris a proposito della laguna di Grado: dai rottami delle barche – «Gradualità della morte, tenace resistenza della forma all’estinzione» – alle «tracce dell’abitare in una vecchia casa»;<sup>99</sup> o anche sull’afflato religioso dell’amato Hölderlin che, perso nella «bellezza del mondo», «via dalla solitudine del tempo, / pellegrino che torna nella casa / paterna», si getta «nell’Infinito» o che chiama la primavera, «musica di Dio»; fino al conturbante Sergej Esenin:

Farò ritorno alla casa paterna,  
Di gioia d’altri mi consolerò,  
Alla finestra in una verde sera  
Con la mia manica mi impiccherò.<sup>100</sup>

Questi ultimi versi, che esprimono l’«umor tetro» del poeta, stanco di abitare in patria e desideroso di tornare all’infanzia, esprimono disperazione, mentre l’acquaforte di Ceschin – *Oggi come allora* (2015),<sup>101</sup> un balcone con le imposte chiuse e le piante in vaso non più curate, oscilla fra nostalgia e malinconia. Una mestizia che trova sollievo nella contemplazione delle lunghe ombre che si stagliano in diagonale lungo l’intonaco del vecchio palazzo. E anche qui Ceschin, quasi bagatto dei tarocchi, dà all’opera un titolo che, tratto da un libro dell’attrice Diane Keaton, distoglie il nostro sguardo proiettandolo altrove.<sup>102</sup> Se

le. / Urgente in questa vita frettolosa / e rimandato a mai»); *Paesaggi d’inverno* (2015), posta a fianco di un brano tratto da *Il silenzio*, del violoncellista di Castelfranco Veneto Mario Brunello: rispettivamente in COLONNELLI, pp. 16, 20, 24, ma anche pp. 28, 34, 36, 38, 40, 48, 56, 58, 62, 64.

<sup>98</sup> Ivi, p. 68.

<sup>99</sup> Un’incisione assai vicina alle considerazioni dello scrittore triestino è *Abbandono* (2010), CESCHIN-sito, Opere / Edizioni d’Arte, nn. x / xiv.

<sup>100</sup> COLONNELLI, pp. 22, 54, 60, 62, 66.

<sup>101</sup> Ivi, pp. 22-23.

<sup>102</sup> D. KEATON, *Oggi come allora*, trad. ti. di S. Bertola, Milano, Mondadori, 2011.

la raffigurazione dell'incisione va oltre la *mimesis* della scena paesaggistica e dispiega il risultato di una ricerca estetica e spirituale, la scelta del titolo di un'opera sovente stabilisce una sinestesia fra immagine e parola, una sorta di *ponte* verso la poesia, ma talvolta il titolo istituisce un mascheramento, o meglio una diversione dal velo che pur costituisce ogni immagine.

LA MEMORIA E IL 'NON FINITO': LETTERE, FOGLI E GRAFFITI

Quando l'occhio scruta un'incisione salendo dal basso, prima incontra il bianco del bordo del foglio e poi, superando la linea del margine inferiore, viene a contatto con i primi segni neri. Durante tale sconfinamento, l'incontro con i tratti incisi può risultare troppo repentino e non sempre desiderabile. Per tale motivo l'incisore può introdurre lungo quella linea di demarcazione una fascia tonale intermedia per attenuare l'impatto percettivo e guidare lo sguardo attraverso toni crescenti di grigi e di neri. Il problema viene pienamente risolto in *Nei fossati, lungo la strada* (1998 - FIG. 19),<sup>103</sup> un'immagine impostata per passaggi tonali lungo la verticale. La transizione graduale dai toni chiari a quelli scuri avviene con una progressione simile al crescendo di una fuga bachiana.<sup>104</sup> Nell'acquaforte l'attacco verso il margine inferiore parte da destra: su un angolo velato da un grigio leggero si staglia il profilo abbozzato di un ramo. I lievi contorni, che sembrano disegnati a matita, ricordano i tratti essenziali riportati sulla lastra nella fase di ricalco con la carta velina. Per non interferire con questo sommesso preludio, persino la firma dell'Autore viene spostata al centro. Il naturalismo realistico, la *verità* del paesaggio, così cari all'artista, si aprono a una resa astratta, costellata da macchie casuali e che sale, in diagonale, fino ai tre quarti dell'altezza del margine sinistro. Lungo questa direttrice prendono vita le consuete e disordinate foglie di piante spontanee. Ma quelle in primo piano sono lasciate in uno stato di abbozzo preparatorio.<sup>105</sup> Ceschin risolve con estrema ele-

<sup>103</sup> PIRAS, p. 91, n. 54.

<sup>104</sup> «La musica, in effetti, mi aiuta a raggiungere l'intimità con la profondità del sentire, ed è per tale motivo che quando lavoro, quando incido, lascio vagabondare il mio pensiero nelle melodie che ascolto: Bach, Brahms e Mahler [...]»: CESCHIN, *Amo stare in silenzio...*, cit.; PIRAS, p. 11.

<sup>105</sup> Un simile accorgimento, ma adoperato ancora in modo timido e parco, è rinvenibile nelle *Pinete*, mentre è pienamente risolto in *Continuando a piedi* (1998): ivi, p. 92, n. 55.

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.



FIG. 19. *Nei fossati, lungo la strada*, 1998.

ganza l'uso del 'non finito' rendendolo organico alla propria ricerca dell'equilibrio.<sup>106</sup> Non è da escludere che questa invenzione discenda da un attento studio di una celebre opera di Rembrandt, la *Stampa da cento fiorini* (1649 ca.),<sup>107</sup> nella quale il maestro olandese disegna alcuni personaggi che assistono alle guarigioni di Cristo con poche linee di contorno e ombre appena accennate. In modo analogo Ceschin raffigura i fili d'erba. In basso, a sinistra, si riconoscono – forse è la prima volta – i margini di un foglietto dentro il quale riappare un fitto tratteggio incrociato, una modalità abbandonata fin dai primi lavori. Procedendo verso destra, le sue linee minute si trasformano, come d'incanto, in fili d'erba e questi, a loro volta, creano, laddove necessario, lievi ombre sulle foglie lanceolate. Ónde alternate di neri e sottili lingue di bianchi finiscono coll'arenarsi in un'abbagliante stradina in terra battuta. E proprio in prossimità di una sua curva la 'fuga incisa' raggiunge il suo acme nei neri intensi di una chioma d'albero. L'acquaforte, tre anni prima delle meditazioni sulla fotografia compiute ne *L'attesa*, mette a nudo il ruolo del disegno nell'incisione e il suo diverso statuto. Se con la fotografia si *accoglie* ciò che si è visto nel reale, tramite il disegno si getta un ponte verso la propria coscienza e si stabilisce un rapporto con il tempo.<sup>108</sup>

La ricerca sui passaggi e sui significati che dal disegno in abbozzo passa gradualmente a raffigurazioni realistiche si arricchisce con l'inserimento di finte pagine vergate a mano e sovrapposte a scorci di paesaggio. Da anni l'Autore raccoglie antiche buste con timbri e lettere manoscritte scovate nei mercatini di Portobuffolè e ne riceve altre da un amico, un incisore che insegna calligrafia. Si tratta di frammenti

<sup>106</sup> LINDNER, *Bild und Welt bei Livio Ceschin*, cit., p. 102, ricordando le inserzioni di fogli trasparenti rileva la ripresa del principio del non finito «fino ad accenni all'arte del Lontano Oriente. Il realismo di Ceschin non sostiene mai di essere quello che presenta, per quanto credibile possa sembrare».

<sup>107</sup> *Rembrandt: eaux-fortes*, Catalogo della Mostra éd. par S. de Bussierre, Parigi, Musée du Petit Palais (Collection Dutuit), 6 feb.-20 apr. 1986, pp. 160-163.

<sup>108</sup> Per tali considerazioni, qui brevemente riassunte, si rinvia al magistrale *Apparenze* (1982), in BERGER, *Capire una fotografia*, cit., pp. 85-125: «Un disegno contiene il tempo del suo farsi, e ciò significa che possiede un proprio tempo, indipendente dal tempo di vita di quel che raffigura. La fotografia, invece, lo accoglie quasi istantaneamente [...]. L'unico tempo contenuto in una fotografia è l'istante isolato di ciò che mostra. C'è un'altra importante differenza tra i tempi contenuti dai due tipi di immagini. Il tempo che esiste in un disegno non è / uniforme. L'artista dedica più tempo a ciò che egli/ella ritiene rilevante.» (pp. 91-92); si vedano anche le note 65 e 96.

epistolari anonimi ma, in altri casi, si attinge anche a missive o carnet di viaggio di artisti come Delacroix o Renoir. La sovrapposizione di un testo calligrafico a un'immagine apre le porte alle infinite suggestioni delle associazioni e delle evocazioni, attrae l'osservatore nei meandri dei ricordi e dunque del passato. Il medesimo espediente assume anche una funzione estetica che, mediante la creazione di una texture – i bianchi dei fogli e gli arzigogoli della scrittura che prende il posto del tratteggio –, stabilisce un equilibrio tra il segno della scrittura e quello dell'immagine paesaggistica. L'incontro fra immagini e testi manoscritti assume un ruolo centrale nella poetica di Livio Ceschin a partire da una sua incisione intitolata *Vecchi passaggi* (1999 - FIGG. 20-21).<sup>109</sup> Una lettera inviata da un ufficio pubblico, con tanto di timbro e vergata da una mano ottocentesca, si sovrappone a una muraglia diroccata. Le fughe delle pietre, disegnate con leggerezza suggeriscono le linee parallele di un quaderno sulle quali si succedono le singole parole. Il *ductus* di una scrittura a mano ha una stretta attinenza con i segni lasciati da un incisore sulla lastra. Nella sua acquaforte, addolcita dagli interventi a puntasecca, immagine e calligrafia si compenetrano in un reciproco effetto di dissolvenza, assai simile a quello che un passante percepisce guardando la vetrina di un negozio sulla quale si riflette ciò che sta alle proprie spalle. La massa imponente di un tronco secolare, avvolta da un gelsomino, perde di consistenza, fino a diventare trasparente e far emergere la lettera. In quest'area di confine l'immagine che simula la realtà si spoglia del suo carattere illusionistico e mette a nudo il 'retrostante' disegno preparatorio dell'artista. Quasi per pudore, come a stendere un nuovo velo in luogo di quello da poco sollevato, sopraggiungono le parole manoscritte la cui presenza o confronto con il disegno del tronco diviene una palese dichiarazione sul proprio fare artistico. L'incisione è prima di tutto calligrafia, bella *graphia*, ossia bel segno: un *in-caedere* sulla lastra, un avanzare – dopo aver meditato e progettato – tracciando sentieri, passaggi che conducono all'illusione del reale.<sup>110</sup> Il testo della lettera, oltre a non essere

<sup>109</sup> PIRAS, p. 96, n. 58 e un esemplare, nella collezione di chi scrive, su *fondino*, firmata a matita dall'artista (VIII/XX). L'intonazione di questa incisione richiama alla mente l'atmosfera romantica che traspare nella tela di C. D. FRIEDRICH, *Un uomo e una donna davanti alla luna* (1819), Berlino, Alte Nationalgalerie. Sulle inserzioni con grafie epistolari, si veda GNANN, *op. cit.*, p. 19. L'unione fra immagini e antichi fogli manoscritti è presente anche nelle opere del Ginevrino, ora stabilitosi a Venezia, Serge d'Urach, allievo di J. P. Velly, ma con esiti del tutto diversi.

<sup>110</sup> I *collages* di Ceschin sono assimilabili anche ai montaggi con dissolvenza della cine-



FIG. 20. *Vecchi passaggi*, 1999.

leggibile per intero, non sembra avere attinenza con la veduta. L'espediente crea una sospensione surreale e accresce il mistero di ciò che

matografia. La *bella graphia* proiettata sul corpo messo a nudo del paesaggio può essere associata alle considerazioni di Sergej Eizenstejn sulla combinazione di due ideogrammi (*Il principio cinematografico e l'ideogramma*, in *La forma cinematografica*, Torino, Einaudi, 2003, apparso in appendice all'opuscolo di N. KAUFMAN, *Japonskoe kino [Il cinema giapponese]*, Moskva Teakinopečat', 1929, o alle relazioni fra *eros*, scrittura e poesia suggerite nei *Racconti del cuscino (The Pillow Book*, 1996) di P. GREENAWAY.

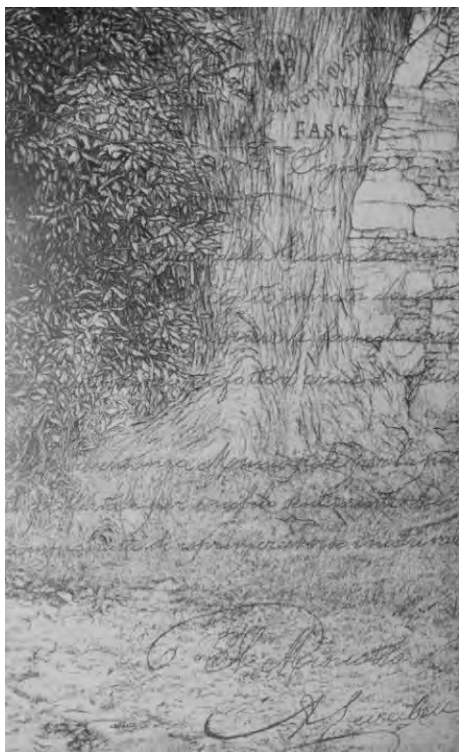


FIG. 21. *Vecchi passaggi*, 1999, particolare.

memoria – scrive Ceschin – , utilizzo nelle mie opere frammenti epistolari e brani di poesie: il poeta tedesco Hölderlin è indubbiamente colui che più degli altri mi ha colpito per la profondità e complessità del suo pensiero.<sup>111</sup>

In *Dalla finestra di Luciana* (2000 - FIG. 22)<sup>112</sup> l'ultima riga manoscritta appare tagliata, come se l'Autore avesse utilizzato un foglio con i bordi smarginati. Da dove proviene quel testo? È una lettera giunta all'Autore, uno scritto anonimo o un autografo di un poeta famoso? Tutto è possibile, grazie alla magia di quel vetro trasparente, ricordato nel titolo dell'opera, che si trasforma in uno schermo sul quale si sovrappongono ricordi e realtà e oltre il quale si sta guardando: un filare di alberi appare come traslato dentro la vicina strada e una pianta d'appartamento – una *dracena fragrans* – si specchia evanescente. Le forme, disposte su più registri, e la scrittura si compenetrano

si cela alla fine della scalinata che s'insinua nella muraglia e, oltre la quale, in lontananza, si scorge un bosco, disegnato con la leggerezza di una farfalla. La semplice immagine naturalistica cambia dunque statuto: rimane una finestra che si apre sul paesaggio e invita, come di consueto, alla meditazione sulla luce e sullo spazio ma, accogliendo tenui 'presenze' manoscritte, accentua la tensione sul tema del tempo e introduce quello della memoria, il fondamento della tradizione intesa come «collegamento tra uomo e ambiente, tra passato e presente»:

Proprio nel tentativo di rimarcare questo stretto legame con la

<sup>111</sup> L. CESCHIN, *Amo stare in silenzio...*, cit., p. 12.

<sup>112</sup> PIRAS, p. 104, n. 65.



in un gioco di montaggio che conduce l'osservatore in un mondo nel quale l'intento mimetico si coniuga con la fantasia, il sogno e l'invenzione. Un procedimento analogo riappare in *Silenzio meridiano* (2000),<sup>113</sup> una delle rare immagini con una presenza umana in lontananza. Per Ceschin un'immagine riflessa, assai prossima all'effetto di trasparenza – si pensi alla superficie specchiante dell'acqua nelle sue opere – è motivo di inattese sorprese e sperimentazioni, come dimostra una fotografia (2004 - FIG. 23)<sup>114</sup> nella quale il suo volto, come in uno specchio, si riflette sulla matrice di una vecchia incisione intitolata *Un freddo mattino sui campi* (1999).<sup>115</sup> L'enorme ritratto dell'Autore, che sembra assumere le fattezze di un adolescente, è immerso nell'oscurità e,



FIG. 22. Dalla finestra di Luciana, 2000.

apparendo all'orizzonte, dietro le chiome spoglie degli alberi, crea un effetto surreale – un fuori scala – simile a una visualizzazione di un ricordo riaffiorato da un lontano passato.<sup>116</sup>

A differenza di *Dalla finestra di Luciana* incentrata sul tema del riflesso, in *Luoghi della memoria* (2002),<sup>117</sup> l'albero secolare, il muro in pietra

<sup>113</sup> Ivi, p. 106, n. 67; SANTAROSSA, p. 18, n. 13.

<sup>114</sup> La foto è pubblicata in *Livio Ceschin. Opera grafica*, Catalogo della Mostra a cura di G. Fontebasso, Firenze, Galleria Falteri, 27 feb.-29 mar. 2004, Firenze, Galleria Falteri, 2004, pp. n.nn.

<sup>115</sup> PIRAS, p. 97, n. 59.

<sup>116</sup> Non è da escludere dunque che in questa foto sia riaffiorato il ricordo infantile di quando, ritornando a casa dalla campagna con la madre, Ceschin vedeva «la natura cambiata nel buio incipiente». Si veda il testo del presente saggio dopo la nota 26.

<sup>117</sup> PIRAS, p. 101, n. 63. Il luogo, visto da una diversa angolazione e con un taglio più allargato, è il medesimo del già menzionato *Vecchi passaggi*.



FIG. 23. *Il volto di Ceschin riflesso su una matrice*, 2004, Firenze, Galleria Falteri.

diroccato e il prato incolto sembrano disegnati sulla stessa carta della lettera che, lungo il margine inferiore, appare a doppia pagina. Tuttavia, mentre quest'ultima è visibile frontalmente, il luogo, le cui pietre mantengono un allineamento orizzontale, suggerisce una veduta di scorcio e un inatteso scarto prospettico. È in questo cambio di direzione dello sguardo e nel titolo stesso dell'incisione che emerge lo stretto legame tra la visione, immersa nel silenzio, e la memoria individuale, fatta di testi, di letture, di sovrapposizioni e dissolvenze di ricordi.

L'uso di una missiva, con tanto di timbro postale, era già stato sperimentato in *Angoli riparati* (2001)<sup>118</sup> dove si scorge un vaso di felci posto nell'angolo esterno di un uscio. L'irruzione di una pagina manoscritta all'interno di un'inquadratura conferisce una maggior profondità all'immagine retrostante. Tutte le soluzioni trovate da Ceschin procedono da uno studio sulle possibilità espressive offerte dalla tecnica del collage con fogli trasparenti, come è evidente in un disegno preparatorio, a china e tempera, dallo stesso titolo.<sup>119</sup> Su un cartoncino azzurro di fondo è appoggiata una lettera e, sovrapposta a questa, compare un altro foglio, invecchiato, con l'immagine del vaso.

*Nel giardino di Chartrettes* (2002 - FIG. 24),<sup>120</sup> i toni caldi dell'intrico della vegetazione – ottenuta mediante interventi a bulino e puntasecca – sono equilibrati in primo piano dalla soffice superficie di una missiva che si sovrappone al prato retrostante. Questa è una delle poche opere nel cui titolo è dichiarato il nome della località visitata, il villaggio di Chartrettes, situato presso le vicinanze della foresta di Fontaine-

<sup>118</sup> Ivi, p. 107, n. 68; una prova di stato è riprodotta in LINDNER, p. 62.

<sup>119</sup> SALA, p. 44.

<sup>120</sup> PIRAS, p. 119, n. 81; SANTAROSSA, p. 20, n. 17.

bleau, il 'tempio' della scuola paesaggistica di Barbizon. Ma l'acquaforte è piuttosto un omaggio alla successiva pittura impressionista *en plein air*. La lettera che si insinua in questo giardino abbandonato, il cui senso di nostalgia è evidente, è in francese ed è un autografo di Auguste Renoir la cui firma campeggia lungo il margine inferiore, in corrispondenza di un sentiero che, arrestandosi dinanzi a un cespuglio, impedisce allo sguardo di andare oltre e crea mistero e sospensione.



FIG. 24. *Nel giardino di Chartrettes*, 2002.

La sperimentazione visiva proposta in *Angoli riparati* ritorna in *Nel sottobosco, tra betulle e foglie* (2002 - FIG. 25),<sup>121</sup> dove compaiono cinque lacerti, simili a carta velina. La ricerca di un equilibrio dei valori cromatici dell'insieme è evidente.<sup>122</sup> Due fogli – in alto e a sinistra – sono privi di scritte e la loro funzione è quella di schiarire i toni cupi della boscaglia. Gli altri tre, inseriti lungo il margine inferiore, oltre ad abbassare ulteriormente il peso dei neri, ripropongono l'oggetto della missiva e, interponendosi allo sguardo come un diaframma trasparente, accentuano l'effetto d'illusione e reintroducono, con una variante, il tema del 'non finito'. Le foglie, i fili d'erba e i rami in primo piano appaiono solo nei loro contorni resi con una morbidezza tale da ricordare il segno della matita. I lacerti di carta sono dunque un inganno: i rami, le foglie e il giovane tronco a destra, rischiarati mediante l'interposizione di altri fogli trasparenti, rafforzano la percezione graduale della profondità ottenuta mediante un crescendo di toni caldi e freddi e rendono ancora più verosimile la vegetazione che si immerge nelle brume del bosco. Le alte prove di minuzioso cesellatore, unite a composizioni tese alla ricerca dell'equilibrio sono alcune delle ragioni

<sup>121</sup> Ivi, p. 113, n. 73; SANTAROSSA, p. 19, n. 15.

<sup>122</sup> Un'analoga sperimentazione è stata condotta in *In laguna* (2003) riutilizzando una vecchia lastra, *La palude* (2001), i cui neri sono stati 'abbassati' inserendo il foglio bianco di una lettera lungo il margine sinistro, PIRAS, p. 109, n. 70 e p. 125, n. 87.



FIG. 25. *Nel sottobosco, tra betulle e foglie, 2002.*

che spiegano l'ammissione di Ceschin, dal 2002, nella Royal Society of Painter-Printmakers di Londra.

Nella serie già menzionata di vedute invernali, realizzate fra il 2003 e il 2004, l'immagine prende il sopravvento sul corpo della missiva, il cui foglio o busta con il timbro accentuano la loro trasparenza fino a confondersi quasi del tutto con il manto nevoso, come in *...Nei giorni delle grandi nevicate* (2004 - FIG. 26).<sup>123</sup> Lungo il margine superiore riappare un lacerto simile a carta giapponese e privo di segni calligrafici. Un espediente astratto, già adottato da Ceschin cinque anni prima che, in questo caso, potrebbe essere interpretato anche come l'effetto di una vetrata dalla quale, per vedere all'esterno, è stata abrasa la patina di ghiaccio formatasi in superficie. Comunque sia, il risultato è sempre quello di rendere più verosimile ciò che si vede mediante un semplice trucco, analogo a quello dei festoni di frutti e foglie dipinti dal Mantegna sulla soglia delle sue vedute prospettiche. Ma in Ceschin il lacerto di carta o la missiva che si scorge in basso (FIG. 27), oltre ad introdurre lo sguardo dentro uno spazio, conducono l'osservatore nei domini del passato, nell'oblio del tempo. La neve, che tutto copre, oltre alla sensazione di profonda calma, è una metafora del tempo e della memoria. Nell'incisione, a ben guardare, proprio ove appare un lacerto

<sup>123</sup> Ivi, p. 127, n. 89; un esemplare (21/80) è presente nella collezione di chi scrive.



FIG. 26. ...*Nei giorni delle grandi nevicate*, 2004.

manoscritto e lungo il margine inferiore, si intuisce la presenza di un sentiero. Il suo significato è ricordato proprio nei racconti di Mario Rigoni Stern al quale si ispira il titolo dell'acquaforte:

La neve che in quei giorni è caduta abbondante ha cancellato i sentieri dei pastori, le aie dei carbonai, le trincee della Grande guerra, le avventure dei cacciatori. E sotto quella neve vivono i miei ricordi.<sup>124</sup>

In una serie di vedute marine con barche sulla riva, realizzate fra il 2002 e il 2007, il testo della lettera è sostituito dalla riproduzione di una carta geografica, sempre manoscritta e pertanto allusiva al passato, che riproduce il tratto del luogo raffigurato in veduta. In *L'umido del legno che marcisce al sole* (2007 - FIG. 28),<sup>125</sup> oltre al tracciato di alcuni canali riprodotto in una mappa, compaiono anche le sagome dei fossili di alcuni pesci.<sup>126</sup> La loro presenza conferma la circolarità fra uomo,

<sup>124</sup> COLONNELLI, p. 52; RIGONI STERN, *Sentieri sotto la neve*, cit.

<sup>125</sup> PIRAS, p. 140, n. 105.

<sup>126</sup> Non è da escludere che la raffigurazione dei fossili sia discesa dalla lettura dell'intro-

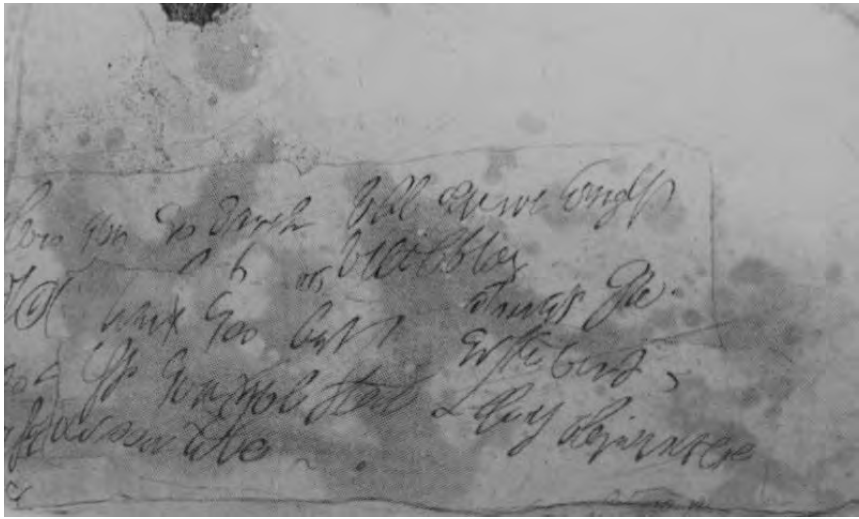


FIG. 27. ...Nei giorni delle grandi nevicate, 2004, particolare.



FIG. 28. L'umido del legno che marcisce al sole, 2007.

tempo e paesaggio. Lo scheletro fossile, emerso dal passato della terra, assimilabile alla missiva affiorata dalle profondità della memoria,

duzione di Andrea Zanzotto al libro fotografico di F. ROITER, *Lagune*, Venezia, Marsilio, 1997, e riportata in COLONNELLI, p. 70: «Acque che si rialzano e si ritirano, litorali che furono, apparvero e disparvero, memorie che guidano verso i tempi primordiali».



FIG. 29. *Da sopra quel ponte*, 2007.

richiama l'ambiente marino e, per analogia visiva, l'ossatura lignea di una delle imbarcazioni abbandonate sulla riva. Ceschin osserva, contempla e descrive il paesaggio per farsi cantore di una poetica del relitto e dei luoghi abbandonati, ove la presenza umana si dà per assenza.

Un discorso a parte merita *Da sopra quel ponte* (2007 - FIG. 29)<sup>127</sup> dove mirabilmente si condensano le principali sperimentazioni degli anni precedenti. In primo piano, il preludio di macchie realizzate all'acquatinta e ravvivate da estrosi spruzzi; la candida e soffice materia della neve; la lenta e nobile salita in diagonale del greto del ruscello alla quale fanno da contrappunto i tronchi sulla destra; le fitte verticali della lontana boscaglia: tutto si muove per condurre lo sguardo sull'antico ponte diruto. Questa costruzione di pietra e mattoni, nel riunire le due rive del gelido ruscello, trasforma uno spazio in luogo, è – come spiega Heidegger – simbolo dell'abitare e del pensare:

Il collegamento stabilito dal ponte – anzitutto – fa sì che le due rive appaiano come rive. È il ponte che le oppone propriamente l'una all'altra. L'una riva si distacca e si contrappone all'altra in virtù del ponte. Le rive, poi, non costeggiano semplicemente il fiume con indifferenziati bordi di terra ferma. Con le rive, il ponte porta di volta in volta al fiume l'una e l'altra distesa del paesaggio retrostante. Esso porta il fiume e le rive e la terra circostante in una reciproca vicinanza.<sup>128</sup>

<sup>127</sup> PIRAS, p. 139, n. 104; un esemplare (15/60) è presente nella collezione di chi scrive. Uno studio preparatorio a tecniche miste, del 2006, con un'inquadratura ristretta sul solo ponte è pubblicato in LINDNER, p. 94.

<sup>128</sup> «Costruire abitare pensare», in HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, cit., p. 101.

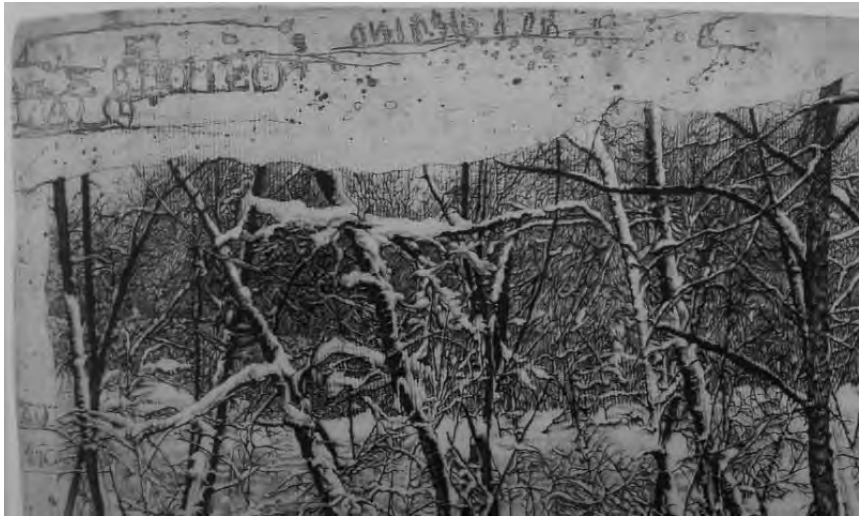


FIG. 30. *Da sopra quel ponte*, 2007, particolare.

Lungo i margini dell'incisione appaiono incomprensibili scritte in rigidi caratteri maiuscoli capitali che sembrano scavati con un chiodo nell'intonaco consunto (FIG. 30). Quei segni rudimentali, realizzati con la tecnica della maniera allo zucchero, sono stati casualmente scoperti dall'artista durante le sue passeggiate solitarie e ricordano le scritte sui muri di campagna care ad Andrea Zanzotto.<sup>129</sup> Se le missive, dal *ductus* elegante, aprono una porta sul passato o sulla memoria, le epigrafi 'contadine' stabiliscono un legame, un *ponte* appunto, fra un luogo e coloro che lo hanno abitato.

Una variante colta del legame fra luogo e scrittura emerge in una serie di incisioni raffiguranti rovine classiche, visitate durante un viaggio lungo le coste della Turchia nel 2009. Colonne, rocchi, piedistalli e fregi crollati a terra sono accompagnati da epigrafi greche. Le scritte sono inserite nei consueti lacerti di carta ma i loro eleganti profili, al contrario dei graffiti sui muri dei casolari, ne svelano la nobile natura lapidaria e l'esecuzione da parte di abili scalpellini.<sup>130</sup> In *Tracce del passato* (2010 - FIG. 31),<sup>131</sup> l'artista ripropone un tema giovanile declinato con maggiore consapevolezza e con nuove sfumature di pensiero

<sup>129</sup> *Colloquio*, in *Vocativo*, Milano, Mondadori, 1957.

<sup>130</sup> *Biancorigli acccecanti* (2009), in LINDNER, p. 118.

<sup>131</sup> Ivi, p. 119.



dovute all'esperienza maturata. I frammenti architettonici che giacciono a terra – analoghi alle carcasse delle imbarcazioni in secca – sono una nuova occasione per indagare sul tempo e sulle relazioni fra architettura e vegetazione spontanea, fra un ordine geometrico tramontato e l'apparente disordine delle sterpaglie. Un colloquio che diventa evidente fra le secche spighe bruciate dal sole e le carnose foglie d'acanto in ombra.



FIG. 31. *Tracce del passato*, 2010.

I rilievi del capitello corinzio, come pure quelli del capitello ionico capovolto, assumono così un significato analogo ai fossili di pesce che appaiono ne *L'umido del legno che marcisce al sole*.

In *Dal tempo, sopra la pietra antica* (2010),<sup>132</sup> una veduta del tempio di Athena a Priene, in due lacerti simili a strappi, si scorgono per la prima volta i disegni al tratto di due capitelli e di una trabeazione estrapolati da un trattato. A differenza di Piranesi e dei suoi epigoni, che tra le rovine piangevano la perdita e irripetibile grandezza di Roma, per Ceschin sostare tra plinti, rocchi e cornici – come da sopra al ponte – significa contemplare il «tempo puro», nella sua *longue durée*; scorgere il tempo infinito, l'eternità e prendere coscienza del carattere effimero dei destini individuali, romanticamente, laicamente. Anche se il tempio con i suoi fusti è simile a un bosco, il fascino, la sospensione – l'autentica bellezza – non può che provenire dal paesaggio. I resti architettonici, pervasi da effetti argentati, simili ai riflessi vitrei degli ambrotipi, arretrano infatti cromaticamente al cospetto delle vive e folte chiome degli abeti.

Il contatto con l'erba, lo sguardo che scivola lungo i prati incolti o che si insinua nel sottobosco sono una costante nelle camminate di Ceschin durante le quali egli ritrova la propria terra. Per quanto prossimi al destino dei fossili, i suoi luoghi esistono e sono alla portata di chiunque. In essi si scopre il linguaggio dell'abbraccio e dell'acco-

<sup>132</sup> Ivi, p. 121 e p. 120, con uno studio in tecnica mista sullo stesso soggetto.



FIG. 32. *Paradisi nascosti*, 2011.

glieria. Tuttavia, esiste un'acquaforte che, fin da quando ebbi modo di vederla per la prima volta, in occasione di una mostra tenuta a Padova, mi stupì per la sua forza e crudezza d'intaglio e, non meno per l'inconsueto soggetto.<sup>133</sup> In *Paradisi nascosti* (2011 - FIG. 32),<sup>134</sup> un'acquaforte realizzata con sedici morsure, sulla scena, costruita per incroci di diagonali, prorompono le sagome di massi taglienti e scivolosi. Siamo alla fine dell'inverno, le nevi si sciolgono e un gelido corso d'acqua scende tra le nude rocce. L'artista, che nelle opere precedenti aveva celebrato la calma solennità dell'elemento acqueo, in questa incisione ne esalta le vorticoso componenti dinamiche e vivificanti. Le emozioni che nascono sono del tutto opposte a quelle sperimentate in *Luci nel sottobosco* o *Nei segreti recinti dell'acqua il ramo*, esempi emblematici di quieta poesia fluviale nelle quali la presenza dell'acqua è inno alla dolcezza della vita.<sup>135</sup> Un albero sradicato e privo di vita sembra protendere i suoi rami nel vano tentativo di creare un improbabile colle-

<sup>133</sup> D. SUCCI, *Livio Ceschin. Dalla veduta alla visione*, opuscolo pubblicato in occasione della Mostra, Padova, Sala della Gran Guardia, 28 apr.-20 mag. 2012, s.n.t.

<sup>134</sup> SALA, p. 40, matrice su rame, 585 × 940 mm.

<sup>135</sup> Un'incisione particolarmente riuscita sul tema, un torrente che scorre a valle lambendo piccoli massi innevati e sullo sfondo una vegetazione lussureggiante, è *Lungo l'argine del tempo* (2014; FIG. 33), SANTAROSSA, p. 34, n. 44.



FIG. 33. *Lungo l'argine del tempo*, 2014.

gamento tra i due greti rocciosi. In questa incisione Ceschin è riuscito a camminare lungo lo stretto sentiero che si insinua tra il bello, che *attrae*, e il sublime, che *commuove*. Questa sua opera potrebbe essere annoverata fra gli esempi di *sublime solenne*.<sup>136</sup> Resta il fatto che la sua tanto amata vegetazione non è più la protagonista primaria e sembra quasi che l'artista, in questa rara occasione, sia rimasto come annichilito o inaspettatamente rapito da uno sguardo insolito della Madre-Terra, schietto quanto duro e implacabile, e forse meduseo. Un episodio accaduto all'Autore durante l'escursione può contribuire a comprendere la straordinarietà dell'opera e, poiché si tratta di una confidenza personale, spero che Livio non me ne voglia se la rendo pubblica:

<sup>136</sup> «Nelle sembianze, l'uomo in preda al sentimento del sublime è serio, a volte immoto e attonito; invece, la vivace sensazione del bello si annunzia con la serenità di occhi luminosi, con tratti ridenti e spesso anche con espansiva allegria. Il sublime dal canto suo si esprime in forme diverse: a volte il sentimento si accompagna a sensazioni di terrore o anche di malinconia, in altri casi soltanto a pacata ammirazione e in altri ancora a bellezza che si irradia con intensità sublime. Chiamerò il primo *sublime-terribico*, il secondo il *sublime-nobile*, il terzo il *sublime-solenne*» (I. KANT, *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, trad. it. di L. Novati, Milano, Rizzoli, 1989, p. 81, [apparso nel 1764]).



FIG. 34. *Padre fra le onde*, 2009.

Il luogo era irto di rocce. La salita era difficile. Non volevo tornare sui miei passi. Mi avventuro allora su una sponda, dove non c'erano alberi. La terra cedeva sotto i miei passi. Potevo proseguire solamente aggrappandomi all'erba. Sono entrato in panico. Mi sono irrigidito e mi sono appiattito a terra per mezz'ora. Avevo paura di morire. Poi sono risalito. Tutto è accaduto dopo aver scattato le foto al sito. Ho provato un grande spavento.

Ceschin, durante il faticoso e straordinario lavoro d'intaglio su questa sua grande lastra di rame, ha espresso il suo sentimento di fascinazione, tanto da intitolarla *Paradisi*; eppure in quella visione – algida e fatale, priva dei segni pittorici della puntasecca – si ravvisa-

no anche le tracce della sua successiva esperienza emotiva durante la quale l'Autore ha rivissuto una personale tragedia del Monte degli Ulivi. Come i poeti antichi, Ceschin – incline alla «memoria della terra natale»<sup>137</sup> – sottace i toponimi dei suoi luoghi per conferire alle proprie immagini un carattere di universalità e un valore paradigmatico. Al contrario, quel torrente, dalle gelide acque che scorrono fra aspre rocce – metafora del paradiso ma anche dell'orto dei Getsemani – ha un nome, indicato nel titolo di una precedente acquaforte: *Cellina* (2009),<sup>138</sup> il cui fascino romantico, incontaminato e selvaggio, sembra ritornare in altre due opere, *Padre fra le onde* (2009 - FIG. 34) e

<sup>137</sup> Sul tema dei toponimi nelle scritture poetiche si veda BANDINI, *op. cit.*, pp. 263-265, nota 89.

<sup>138</sup> COLONNELLI, p. 59. Sul Getsemani come «timore della morte corporea» e dello «sgomento della creatura al cospetto del *mysterium tremendum*», si veda OTTO, *op. cit.*, p. 91.

*Sul torrente* (2011).<sup>139</sup> Quella sul corso d'acqua friulano è una delle tre incisioni nel cui titolo si nomina il toponimo di un fiume. Gli altri due sono il Po e il Piave. Un luogo eccezionale, dunque, nel quale l'Autore si trova al cospetto di nude rocce – simbolo ctonio della Madre-Terra – e che, tramite i *titoli*, egli associa ai perduti *padre* e *paradiso*.

#### TUTTI SIAMO CADUCHI

Il senso della vita, della memoria e della morte, in ultima istanza, è il filo rosso che attraversa l'opera di Ceschin che non cessa di sorprendere, come in *Poesia ovunque* (2010 - FIG. 35).<sup>140</sup> Nell'abile gioco di diversioni e associazioni, egli ha affiancato questa acquaforte a una poesia di Sergej Aleksandrovič Esenin – *Il mio cammino* – nella quale il poeta russo si rallegra dei ricordi d'infanzia, nell'*izba* della propria nonna.<sup>141</sup> L'inquadratura dell'acquaforte coincide con gli scaffali di un rudimentale armadio a muro. Le mensole sono stipate di vecchie suppellettili che ricordano la cucina di una casa che fu. Tutto è ammassato alla rinfusa ma l'eccezionalità dell'immagine è che non vi compare alcun elemento vegetale, a parte una rosa finta che penzola in alto. Gli oggetti hanno rubato la scena ai prati, alle piante spontanee e agli alberi. Lungo il margine destro, laddove cadono intensi i neri, 'entra' il chiarore di una pagina manoscritta. Poco sopra, se ne scorge un'altra: sembra affissa al muro ed è datata 1917, un anno infausto per le terre venete. Non si tratta di nature morte, che nell'opera di Ceschin si contano sulle dita di una mano, ma di un magico incontro con cose dimenticate, di una riscoperta del tempo e di un aprirsi di storie, gesti e sapori: una catenella con lucchetto; un fiasco con il tappo di sughero ancora infilato; piatti, vassoi e una salsiera; recipienti di metallo verniciato; una brocca, una lucerna pensile in ottone e tanti altri oggetti che, come persone nel loggione di un teatro durante l'intervallo, si alzano o si siedono – intermittenze proustiane del cuore – in un brusio nel quale riemerge il ricordo di una vita semplice. Quest'armadio dei ricordi è un altro specchio dell'anima nel quale le ombre intermedie e il chiaroscuro che definisce le rotondità degli oggetti è di nuovo reso

<sup>139</sup> CESCHIN-sito, *Incisioni*, p. 3 e *Opere/Edizioni d'Arte*, nn. XI/XIV.

<sup>140</sup> SALA, p. 38; un'altra versione di questa incisione, sia pure in controparte, è *Fra gli scaffali* (2010), tecnica mista su manoscritto, CESCHIN-sito, *Opere/Tecniche miste*, p. 2.

<sup>141</sup> COLONNELLI, p. 26; *Esenin: Mosca delle bettole e altre poesia*, a cura di G. D'Ambrosio Angelillo, trad. it. di S. Cristova, Milano, Acquaviva, 2005, p. 257.

FIG. 35. *Poesia ovunque*, 2010.



FIG. 36. *Lento cola dagli alberi il rame delle foglie*, 2008.

con gli effetti astratti dei tratteggi incrociati, quasi un inconsapevole ritorno alla gioventù.

Ceschin, come Zanzotto, non è nuovo nel gettar ponti fra immagini e versi poetici. La sua profonda ammirazione per Esenin, uno degli autori preferiti da Rigoni Stern, traspare in *Lento cola dagli alberi il rame delle foglie* (2008 - FIG. 36).<sup>142</sup> Allo sguardo del viandante che vaga in una foresta si mostra la nuda terra, con i suoi massi dai quali emerge il mistero del tempo. Le loro forme arrotondate, frutto del lavorio dei secoli, sono interamente avvolte dalle tenaci piante del sottobosco. Il luogo potrebbe evocare antiche cerimonie tenute in onore di qualche divinità primordiale. I macigni in primo piano, raffigurati con le sole linee di contorno e spogliati dalla 'pelle' delle foglie, assumono la consistenza di bianche pareti rocciose. La loro superficie è costellata da un palinsesto di graffiti di epoche e mani diverse: alcuni sono sottili fessure; altri, indecifrabili, sono posti accanto a una scrittura corsiva o allo schema di un quadrato che ricorda giochi infantili. Il titolo dell'opera, che richiama il metallo della matrice e ne evoca l'autunnale colore rosa-arancio, è ripreso da un verso di *Non rimpiangio, non lacrimo, non chiamo*, una poesia di Esenin:

<sup>142</sup> PIRAS, p. 143, n. 108.

[...] Tutti noi, tutti siamo caduchi a questo mondo, / lento cola dagli aceri il rame delle foglie... / e sia allora per sempre benedetto / quel che è venuto a fiorire e morire.<sup>143</sup>

Gli stessi versi, un inno alla ciclicità della vita e della natura, ben si attagliano a un'altra incisione intitolata *Al tronco smunto dell'abete* (2013 - FIG. 37).<sup>144</sup> Lo sguardo ravvicinato sull'albero a terra, privo di linfa e scorticato dalle intemperie, con i suoi nudi rami, tetri e ispidi, immagine di sofferenza e dolore, è simile a quello che si dà per l'ultima volta a un congiunto poco prima della sepoltura. Ma alla nera durezza del disfacimento fanno da contrappunto i morbidi ed evanescenti grigi delle foglie di una giovane pianta spontanea che, da quella decomposizione, sta traendo vita.

#### EPILOGO IN FORMA DI CITAZIONE

Il pittore Cornelius Berg, contemporaneo di Rembrandt,

ebbe un lungo sospiro. Poi, togliendosi gli occhiali:

“Dio è il pittore dell'universo”.

E con amarezza, a voce bassa:

“Che sciagura, signor sindaco, che Dio non si sia limitato alla pittura di paesaggi”.<sup>145</sup>

<sup>143</sup> S. A. ESENIN, *Poesie*, trad. it. di G. P. Samonà, Milano, Garzanti, 1981 e rinvenibile, ma con una diversa traduzione, in IDEM, *Poesie e poemetti*, a cura di E. Bazzarelli, Milano, Rizzoli, 2014, p. 173, [pubblicata nel 1921].

<sup>144</sup> SANTAROSSA, p. 33, n. 41.

<sup>145</sup> M. YOURCENAR, *La tristezza di Cornelius Berg*, trad. it. di M. L. Spaziani, in *Opere. Romanzi e racconti*, Milano, Bompiani, 1986, p. 1285.





FIG. 37. *Al tronco smunto dell'abete*, 2013.

## RECENSIONI

LYLE HUMPHREY, *La miniatura per le confraternite e le arti veneziane. Mariegole dal 1260 al 1460*, introduzione di Giordana Mariani Canova, Sommacampagna (VR)-Venezia, Cierre-Fondazione Giorgio Cini, 2015, pp. 454, tavv. e ill.

LA pubblicazione del libro di Lyle Humphrey costituisce un tassello importante nel panorama degli studi, per molti aspetti ancora lacunoso, della cultura figurativa lagunare del tardo Medioevo. Il volume, che si arricchisce di una densa introduzione di Giordana Mariani Canova, rappresenta l'esito di una tesi di Dottorato discussa all'Institute of Fine Arts della New York University nel 2007, sotto la guida di Jonathan Alexander, e prende in esame quarantacinque *mariegole* di Scuole di devozione, di nazionalità e delle arti veneziane, selezionate in base alla ricchezza del loro apparato illustrativo.

Come è noto la *mariegola*, ossia la 'regola madre', costituiva il testo normativo fondamentale di ogni confraternita, in cui tutti gli iscritti si riconoscevano. Il nucleo fondamentale era costituito dagli statuti che regolavano sia le attività amministrative, sia quelle sociali, religiose e assistenziali. Essi erano in genere preceduti da un Prologo con la data di fondazione e la storia del sodalizio e seguiti, in alcuni casi fortunati, dagli elenchi degli affiliati (matricole), dagli inventari dei beni, o da altri scritti di genere vario (testi liturgici, vite di santi, ecc.). Le pagine erano corredate di iniziali miniate o di grandi illustrazioni, i cui temi ruotavano attorno alle figure di Cristo e della Vergine, nonché dei santi protettori, cui la congregazione era particolarmente devota. Conservato come una venerata reliquia, entro speciali contenitori o armadi, confezionato con legature ricercate in cuoio, dotate di borchie o cantonali in bronzo e argento, vergato con caratteri eleganti («de bona letera de forma»), impreziosito da illustrazioni, il libro della *mariegola* acquisiva un'aura sacrale e veniva utilizzato per essere toccato e baciato nelle solenni cerimonie di investitura, letto pubblicamente di fronte all'assemblea riunita, recato in processione insieme alle croci astili e ai gonfaloni, posto sull'altare durante le funzioni della confraternita.

Lyle Humphrey, che è storica dell'arte e vanta numerose pubblicazioni sui manoscritti veneziani e sul loro collezionismo, studia i codici normativi delle confraternite lagunari come testimonianze artistiche più che come fonti storiche, prestando particolare attenzione all'immagine, alla sua qualità, al suo significato, ai collegamenti con la coeva miniatura, così da meglio definirne le linee di sviluppo in un panorama, qual è quello veneziano, privo di riferimenti sicuri.

Nondimeno, la Humphrey è studiosa a tutto campo e, con moderno approccio metodologico, si avvicina all'opera da molteplici punti di vista e considerandone le varie componenti. Così, all'esame stilistico delle immagi-

ni dipinte, la studiosa affianca una valutazione del manufatto nella sua concretezza fisica, nella sua struttura codicologica e nel suo stato conservativo, e un'indagine attenta del testo, nei suoi aspetti paleografici e nel suo contenuto storico. Individua quindi le diverse sezioni testuali (prologo, statuti, elenchi degli iscritti, inventari di beni), separando il corpo originale della *mariegola* dalle aggiunte successive, redatte da mani diverse (la data della prima aggiunta segna inequivocabilmente l'*ante quem* per la redazione del corpo originario), e restituendo l'idea di un'opera in continuo divenire, perché soggetta a mutazioni e integrazioni continue. La scrupolosa distinzione delle parti e l'interazione dei dati hanno in tanti casi consentito all'A. di assegnare una data precisa all'esecuzione delle *mariegole* e del loro corredo illustrativo, fornendo preziosi punti d'appoggio stilistici e cronologici per l'intero contesto figurativo lagunare nel tardo Medioevo.

Il libro si articola in un ampio saggio iniziale suddiviso in varie sezioni che affrontano le diverse tematiche, di cui in parte si è detto: il ruolo delle *mariegole* nella società veneziana in relazione al fenomeno dell'associazionismo e quali testimonianze delle forme di pietà laicale, la discussa etimologia del termine, la loro committenza da parte delle Scuole e delle arti, con una digressione sull'incerto confine tra i due tipi di fraglia, la loro dispersione e il collezionismo nell'Ottocento, la struttura e il rapporto stretto esistente tra il contenuto testuale e l'immagine, le iconografie adottate, l'uso rituale del volume e, soprattutto, il carattere stilistico delle immagini con l'individuazione dei maestri e delle botteghe coinvolte.

Uno dei capitoli più interessanti del libro è senz'altro quello dedicato alla dispersione dei beni delle confraternite a seguito delle soppressioni napoleoniche del 1806 e 1807. Come è noto, solo un numero minimo di *mariegole* veneziane salvate dalla distruzione fu trasferita in Archivio di Stato; la maggior parte confluì invece nel mercato antiquario e fu venduta a bibliofili, storici e collezionisti d'arte. Tra costoro emergono le figure di Teodoro Correr, Emanuele Antonio Cicogna e Giovanni Rossi, i quali, a fronte della drammatica emorragia di libri e manoscritti, e in generale del patrimonio artistico e culturale della città, cominciarono a raccogliere, talora in maniera spasmodica, ogni genere di oggetti, in particolare quelle «molte onorate memorie» che incarnavano la storia patria e rievocavano la grandezza di Venezia. Le grandi raccolte di libri costituirono, alla loro morte, i nuclei fondanti di istituzioni come il Museo Civico Correr, o parti cospicue di importanti biblioteche, come la Marciana. Nel corso di queste tristi vicende, molti manoscritti furono barbaramente privati delle loro illustrazioni, perdendo il loro simbiotico legame con il testo e finendo nelle mani di antiquari e conoscitori senza scrupoli. Ad immettere sul mercato tali preziosi frammenti furono soprattutto Tammaro de Marinis, Leo S. Olschki, Erardo Aeschlimann, Ulrico Hoepli e Hans P. Kraus. Da essi si rifornirono molti collezionisti in Italia e all'estero (specie negli Stati Uniti), tra i quali ricordiamo in particolare il conte Vittorio

Cini, che tra 1939 e 1940 acquisì ben 236 miniature dalla Libreria Antiquaria Hoepli di Milano, componendo una delle raccolte più rappresentative delle diverse scuole di miniatura italiana. Una fortunata circostanza ha permesso, a breve distanza dalle stampe di questo volume, di ammirare un nucleo scelto di pezzi della Collezione, in seguito donata alla Fondazione Cini, alla splendida Mostra, conclusasi l'8 gennaio 2017, *Mindful Hands. I capolavori miniati della Fondazione Giorgio Cini* (Venezia, Isola di S. Giorgio Maggiore, 17 set. 2016-8 gen. 2017), il cui progetto scientifico si deve a Federica Toniolo (docente di Storia della Miniatura all'Università degli Studi di Padova), Massimo Medica (direttore del Museo Civico Medievale di Bologna) e Alessandro Martoni (Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini).

Tra le pagine esposte vi erano il foglio del Prologo della *mariegola* della Scuola di S. Maria e S. Francesco dei Mercanti ai Frari, prima testimonianza miniata con rappresentazioni figurate nelle iniziali, giustamente datata da Lyle Humphrey subito dopo il 1313, sulla base di un indizio documentario ricavabile da una redazione più antica dello stesso libro, e il foglio staccato da una *mariegola* della Scuola di S. Giovanni Evangelista, correttamente attribuito alla bottega del miniatore detto Giustino del fu Gherardino da Forlì e brillantemente ricondotto al testo di appartenenza, conservato in Archivio di Stato, il cui esame ha permesso di proporre una datazione tra 1366 e 1369. A questo prolifico miniatore, che firma – probabilmente come calligrafo – il lussuoso Graduale della Scuola di S. Maria della Carità nel 1365 (cat. 17), è riconducibile un congruo numero di *mariegole* miniate tra 1355 e 1365 ed esaminate in questo libro: si tratta dei Prologhi delle Scuole di S. Teodoro (cat. 4c), dei Ss. Moisè e Vettore (cat. 15) e di S. Anna (cat. 16).

Muovendosi a livello internazionale, Lyle Humphrey procede dunque a ricomporre delle *disiecta membra*, restituendole ai loro manoscritti d'origine, spesso, come si è visto, ancora esistenti e per lo più conservati a Venezia. Molti di questi riconoscimenti – talora effettuati solo con vecchie foto in bianco e nero o grazie all'impronta lasciata sui manoscritti – forniscono nuovi spunti di riflessione per gli studiosi, come nel caso dello splendido Prologo perduto di una *mariegola* della Scuola di S. Giovanni evangelista (cat. 25), datato 1392 e noto solo da una vecchia foto, che l'A. confronta con il linguaggio del bolognese Maestro delle iniziali di Bruxelles, recentemente identificato da Massimo Medica con Giovanni di fra' Silvestro, ovvero, in maniera forse più convincente, specie per la resa agile e naturalistica dei fregi in cui si insinuano figure e animali, con la produzione del Maestro della Novella, protagonista del rinnovamento della miniatura a Padova e Venezia tra Tre e Quattrocento. Dello stesso manoscritto, oggi conservato in maniera frammentaria alla Boston Public Library, fanno parte un secondo foglio di collezione privata (cat. 25.2), altri quattro fogli con iniziali miniate del Toledo Museum of Art (cat. 25.3) e delle iniziali perdute pubblicate da Bartolomeo Cecchetti (cat. 25.4).

È auspicabile che un giorno ricompaia, così da poter essere meglio giudicabile, anche il foglio con il Prologo relativo ad una versione della *mariegola* della Scuola di S. Maria de Valverde mare de Misericordia databile *ante* 1343, i cui echi giotteschi rivisitati in chiave gotica, visibili nella tunica a pieghe tubolari della Vergine *platytera* o nell'emergere prepotente del ginocchio destro del *Cristo benedicente* nella tabella verticale, si mescolano ad influssi emiliani, incarnati dall'allungamento delle terminazioni fogliacee e dall'acrobatico telamone sottostante, paragonabile a tante gustose e umoristiche figurette di giocolieri visibili in codici bolognesi, come ad es. quella inserita nell'iniziale del proemio della *Matricola* della Società dei Merciai del 1328 (Maestro del 1328, Bologna, Museo Civico Medievale, ms. 633) o quelle del foglio staccato dalla *Matricola* della Società dei Cordovanieri del 1349 (Parigi, Musée Marmottan, Collezione Wildenstein).

Dal capitolo dedicato a *Maestri e botteghe* emergono invece le più vaste conoscenze dell'A. sull'intera produzione di codici miniati veneziani (dai manoscritti realizzati per il doge e la cancelleria ducale, a quelli per la basilica di S. Marco, l'aristocrazia o le istituzioni monastiche), cui si aggiungono interessanti escursioni nel campo della pittura su tavola e dell'affine produzione di miniature sotto cristallo di rocca. Segue il catalogo ragionato delle quarantacinque *mariegole* esaminate, che, quale naturale espansione del capitolo stilistico, rappresenta il vero punto forte di questo libro. Le ampie schede, tutte corredate di ottime riproduzioni a colori, accordano l'approccio filologico con le osservazioni codicologiche e paleografiche, nonché con i dati storici, aiutandoci a riconoscere le principali personalità responsabili delle immagini dipinte. Il quadro che ne emerge presuppone l'attività di botteghe di diversa matrice figurativa e la presenza di un contesto molto vivace, in cui si riconoscono, come più volte fa notare l'A., per mettere in luce l'importanza che le confraternite davano al loro libro statutario, personalità di alta levatura, spesso pittori, la cui versatilità e le cui doti tecniche andavano evidentemente oltre le rigide distinzioni tra le arti imposte dalla storiografia moderna. Spiccano dunque i nomi del Maestro dell'Incoronazione della Vergine del 1324, vero capostipite, prima di Paolo, della pittura lagunare, cui va senz'altro assegnato, senza i dubbi avanzati dall'A., il doppio frontespizio licenziato per la Scuola di S. Giovanni Evangelista (cat. 3a-b) con la *Deesis* e la *Flagellazione*, oggi diviso tra il Musée Marmottan Monet, Collezione Wildenstein, e il Cleveland Museum of Art, in una data non troppo distante dall'opera eponima, ossia l'Incoronazione della Vergine conservata alla National Gallery of Art di Washington. La superba qualità delle due pagine, intrise di bizantinismo paleologo, reminiscenze classiche, accenti goticeggianti e mal dissimulate suggestioni giottesche (si noti lo splendido profilo perduto del carnefice a destra nella *Flagellazione*), trova perfetto riscontro – come emerge dal paragone con la tavola frammentaria raffigurante la *Crocifissione* – nelle opere di questo energico pittore, forse il padre o il fratello del grande Paolo Veneziano (FIGG. 1-4).



FIG. 1. MAESTRO DELL'INCORONAZIONE DEL 1324, frammento di *Crocifissione*, ubicazione ignota.



FIG. 2. MAESTRO DELL'INCORONAZIONE DEL 1324, *Flagellazione di Cristo e due battuti oranti*, frontespizio della *mariegola* della Scuola di S. Giovanni Evangelista, Parigi, Musée Marmottan Monet, Coll. Wildenstein, inv. M. 6098.



FIG. 4. MAESTRO DELL'INCORONAZIONE DEL 1324, *Flagellazione di Cristo e due battuti oranti*, frontespizio della *mariegola* della Scuola di S. Giovanni Evangelista, Parigi, Musée Marmottan Monet, Collezione Wildenstein, inv. M. 6098, particolare.



FIG. 3. MAESTRO DELL'INCORONAZIONE DEL 1324, frammento di *Crocifissione*, ubicazione ignota, particolare.

Assai vicino al Maestro dell'Incoronazione è il miniatore che concepisce le due pagine di apertura della *mariegola* della Scuola di S. Teodoro, conservata al Museo Correr (cat. 4), raffiguranti la *Deesis* e *San Teodoro che presenta i membri della confraternita*, staccate da un volume precedente e reinserte in una più tarda redazione, esemplata tra 1354-1358. Il celebre dittico, la cui datazione – per la fisionomia arrotondata dei volti, la conformazione delle architetture sullo sfondo, la tipologia del trono e, più in generale, il registro aulico della composizione – può forse essere anticipata al secondo decennio, è impostato su un vivace gioco di rimandi visivi tra i protagonisti, in particolare tra il santo e la maestosa figura del Cristo, e di gesti eloquenti, come quello del rassicurante contatto tra le mani del santo e del degano della Scuola.

In modo simile agli esemplari Cleveland-Parigi, due belle cornici definite da listelli rossi e verdi, con compassi rettangolari vergati d'oro e clipei con *santi* ed *evangelisti*, delimitano le miniature a tutta pagina, purtroppo assai deteriorate, raffiguranti *San Marco in trono che accoglie i battuti e benedice la mariegola* e la *Flagellazione* di un bifolio oggi conservato al Museo Correr, staccato da un libro perduto dell'importante confraternita della Scuola di S. Marco (cat. 10) e attribuibile a Paolo Veneziano ai tempi della Pala feriale (1343-1345), come riconosce, sia pur con qualche reticenza, anche l'A. La geniale creatività del maestro impronta in maniera evidente le due immagini, a partire dall'imponente realizzazione del trono del santo, elegantemente intagliato e dilatato sul dossale da una profonda nicchia terminante con una valva di conchiglia, e tutto spostato a lato, in modo da lasciare spazio al corteo dei battuti, rappresentati con genuina scioltezza e quasi commoventi nel fremito di nervosismo e di emozione che pare percorrerli (FIG. 5). Seguono soluzioni altrettanto originali, come l'ariosa pedana lineare ad archetti trilobati, che accomuna entrambe le scene, su cui poggia il confratello in primo piano, lasciando intravedere nel volume aperto tra le mani la micro-riproduzione del doppio frontespizio e, sul dorso, lo squarcio con le piaghe della flagellazione; o ancora l'eterea restituzione, tramite l'ausilio della sola punzonatura sul fondo oro, della crocetta astile su cui si annoda sventolante il gonfalone della Scuola e del doppio candelabro da cui si innalzano, questa volta dipinti, due ceri. Nella pagina a fronte, la patetica figura di Cristo – braccia incrociate sul ventre – poggia ora davanti alla colonna, mentre i due carnefici, disposti a chiasmo, procedono al loro ignobile compito.

Il terzo protagonista della pittura lagunare è Lorenzo Veneziano, attivo nella seconda metà del XIV sec. Fu lui a realizzare la doppia antiporta di una delle cinque *mariegole* della Scuola dei battuti di S. Maria de Valverde mare de Misericordia (fondata nel 1308), che reca l'ultimo capitolo datato 1359 e la prima aggiunta nel 1360, come ha rilevato, ancora una volta con grande rigore, la studiosa (cat. 12). Si tratta dunque di un'importante opera giovanile dell'artista che, come il suo predecessore, risolve i temi assegnati dalla tra-



dizione con inedita freschezza, a cominciare dal lussureggiante albero di Iesse, su cui si dispongono i profeti e da cui sorge il matronale corpo della Vergine *platytera* della Misericordia, che dispiega le sue ali protettrici sui devoti sottostanti: rara combinazione di iconografie che diverrà, d'ora innanzi, emblema della Scuola. Rispetto a Paolo, il tema della *Flagellazione* è trattato con più leggerezza: il Cristo ha un volto infantile, gli angeli, simmetricamente distribuiti, si librano sull'oro quasi danzanti e i due manigoldi sono vestiti alla moda (lungo cappuccio, scarsella bassa all'inguine, scarpe a punta).

Il pittore tornò alla miniatura in almeno un'altra occasione, ossia quando realizzò il doppio frontespizio per la Scuola di S. Cristoforo dei Mercanti di Venezia (cat. 22), di cui ci rimane solo la pagina con il *San Cristoforo che traghetta Gesù bambino*. Tuttavia, come ci assicura Bartolomeo Cecchetti in una descrizione del manoscritto del 1880, a fronte vi era anche l'immagine di una *Crocifissione*, rubata tra il 1946 e il 1949, quando furono perpetrati in Archivio di Stato una serie di furti nella Sala Diplomatica «Regina Margherita». Poiché la studiosa precisa che la *mariegola* della Scuola (fondata nel 1377) fu eseguita tra il 1381 e il 1382, date segnate nell'ultimo capitolo del nucleo primitivo e nella prima aggiunta, dobbiamo constatare che Lorenzo, di cui avevamo notizia solo fino al 1379 (allorché il suo nome compare in un registro contenente l'elenco dei cittadini che contribuirono alle spese della guerra di Chioggia), è invece in quegli anni ancora in vita e attivo per una committenza di prestigio come la confraternita dei Mercanti, che accoglie tra i suoi associati diverse categorie di persone, tra cui la ricca borghesia veneziana e pittori del calibro di Gentile da Fabriano, Giovanni Bellini e Alvise Vivarini.

Se lo studio di questo manoscritto ha permesso di allungare la carriera di Lorenzo, l'analisi del più antico volume della Scuola della Valverde datato 1343, di cui si è accennato più sopra, con il foglio del prologo perduto, consente per contro di anticiparne notevolmente gli esordi, poiché il nome di



FIG. 5. P. VENEZIANO, *San Marco benedice i battuti che gli presentano la mariegola*, frontespizio della *mariegola* della Scuola di S. Marco, Venezia, Biblioteca del Museo Civico Correr: ms. Cl. iv, 83, f. iv, particolare.

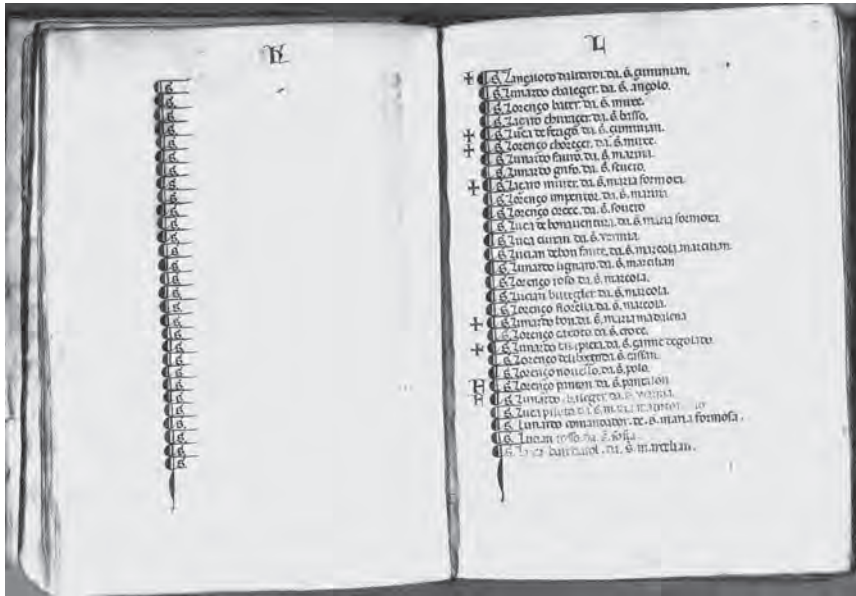


FIG. 6. *Mariegola* della Scuola di S. Maria de Valverde mare de Misericordia, *Elenco degli iscritti*, Venezia, Archivio di Stato: smv, reg. A1-ter (già A3; *olim* Sala «Margherita» LXXVI, 3), f. 63r.

«ser Lorenço impentor da S. Marina» compare inequivocabilmente nell'elenco degli affiliati, vergato dalla mano originale (FIG. 6). È quest'ultimo un dato importante, che prospetta per il nostro artista una carriera lunghissima, di circa quarant'anni, e convalida l'ipotesi dell'esistenza di una fase giovanile del pittore precedente il polittico Lion delle Gallerie dell'Accademia (1357-1359), la sua prima opera documentata. A tale momento, da collocarsi nel quinto decennio del secolo e a stretto contatto con la pittura di Terraferma, già da tempo è stato assegnato un piccolo gruppo compatto di dipinti, di notevole qualità (De Marchi 1995, Guarnieri 2006). Mi chiedo, azzardando, se non sia possibile aggiungere a questo stesso gruppo, vista l'alta tenuta qualitativa che si percepisce dalla foto, pure il bel foglio del prologo perduto con la *Madonna della Misericordia* e il *Cristo benedicente sorretto da un telamone* (FIG. 7), una circostanza che permetterebbe di riconsiderare i suoi esordi non solo in direzione di Padova, a contatto con Guariento, ma più in generale dell'entroterra padano, e specificatamente bolognese.

Lo studio delle *mariegole* consente inoltre alcune osservazioni sulla prassi operativa degli *ateliers* di miniatori e sulle esigenze della committenza. Non era una costante, ma poteva accadere, ad es., che le due illustrazioni a tutta pagina del frontespizio venissero affidate a un artista di maggiore levatura e prestigio, mentre il seguito dell'illustrazione, per lo più condensato nel Prologo con una o più iniziali figurate, fosse realizzato da un altro miniatore,



FIG. 7. *Madonna della Misericordia* Platytera venerata dai battuti, iniziale con Cristo e telamone, ubicazione ignota, già Venezia, Archivio di Stato: smv, reg. A1-ter, f. 1v (Prologo della *mariegola* della Scuola di S. Maria de Valverde mare de Misericordia, ca. 1343).

non di rado meno capace. Nell'iniziale A del Prologo della già considerata *mariegola* della Scuola di S. Cristoforo dei Mercanti (cat. 22), compare un *san Cristoforo* di qualità inferiore rispetto a quello del frontespizio, paragonabile per livello qualitativo agli esiti della bottega del miniatore Giustino del fu Gherardino da Forlì. D'altra parte si è visto come, in taluni casi, si conservassero le miniature antiche delle redazioni precedenti, quasi fossero venerate reliquie, e s'incollassero nella nuova versione, a testimoniare quanto le due immagini d'apertura dessero lustro al libro e quale ruolo rivestissero negli usi rituali della confraternita. Su questo si veda ad es. la *mariegola* della Scuola di S. Teodoro (cat. 4), dove un miniatore che ha presente modelli paoleschi, ma si esprime in modi più grossolani, realizza la figura del santo titolare in veste di guerriero nell'iniziale A del Prologo. Anche nel volume redatto per la Scuola di S. Caterina dei Sacchi (cat. 7) si procede alla stessa operazione: all'apertura del Prologo della nuova *mariegola*, realizzata *post* 1367, un fine miniatore, in bilico tra il mondo dell'ultimo Paolo, rappresentato dal polittico per la chiesa di S. Domenico di Sanseverino Marche del 1358, e quello della prima maturità di Lorenzo, con opere quali lo *Sposalizio mistico di santa Caterina* del 1360, dipinge un'elegante figura della santa patrona, dal volto ben tornito e nettamente profilato di nero, con la tunica attillata sul busto e lunga fino a terra, aperta sulla gamba e guarnita con due fluenti manicottoli in vaio stretti agli avambracci. Come antiporta vengono però riutilizzate, dipinte su un bifolio di dimensioni minori, due miniature di una *mariegola* precedente, raffiguranti da un lato la canonica immagine della *Crocifissione* e dall'altro lo *Sposalizio mistico di santa Caterina*, che paiono in effetti potersi ricondurre agli anni quaranta del secolo, come sostiene l'A., avallando un'opinione orale di Giordana Mariani Canova. Nonostante sia stato variamente datato dalla critica – Pallucchini, ad es., vi ravvisava, osservando verosimilmente la ricca incorniciatura a riquadri e formelle quadrilobate da cui si affacciano santi a mezzo busto, volti umani, motivi floreali e agili figurette di volatili, una cultura più matura, prettamente laurenziana, collocabile ormai negli anni sessanta –, il bifolio mostra tuttavia soluzioni arcaiche, come la foggia semplice del trono ligneo con pedana ad archetti e dossale curvilineo, il corpo macerato del Cristo doloroso, la figura paolesca del Battista, la definizione schematica dei lineamenti dei volti, il cortissimo manicottolo della veste di s. Caterina. La stessa tipologia di cornice, con volti infantili che occhieggiano da formelle mistilinee, e la stessa mano tornano inoltre in un foglio staccato con una vigorosa figura di *san Nicola* benediciente, evidentemente proveniente da un'omonima Scuola veneziana, al momento non individuata (cat. 8). La freschezza inventiva che pervade le incorniciature si può verosimilmente spiegare con la ventata di naturalismo gotico che dall'entroterra padano raggiunge anche Venezia, verso la fine del quinto decennio, ovvero con la primissima attività di Lorenzo, i cui esordi, come abbiamo detto, vanno ora nettamente anticipati.

Un altro aspetto interessante riguarda la pratica dell'arruolamento interno, ossia la commissione dell'arredo paraliturgico da parte del sodalizio, e soprattutto del libro statutario, nella sua parte scritta e miniata, agli stessi confratelli, qualora fossero riconosciuti maestri d'arte. È il caso, come abbiamo visto, di Lorenzo Veneziano per la Scuola della Valverde, ma così dovette essere anche per il suo predecessore, Paolo, che, come pittore prediletto dei dogi, era forse tra i confratelli della Scuola di S. Marco; anche Cristoforo Cortese, ad apertura del xv sec., era iscritto alla Scuola di S. Maria della Misericordia e S. Francesco ai Frari (come risulta da una *mariegola* del 1406-1408, cui è stato aggiunto un prologo trecentesco, cat. 2), ma che manca dei frontespizi di apertura.

Sempre al mondo dei pittori, come suggerisce la Humphrey, potrebbe appartenere l'autore delle illustrazioni a tutta pagina che introducono la *mariegola* della Scuola di S. Maria dell'Umiltà e S. Giovanni Battista, con *San Giovanni Battista e i confratelli inginocchiati* e la *Madonna dell'umiltà* (cat. 11, post 1359), tema, quest'ultimo, di grande novità, introdotto da Lorenzo Veneziano nella tela licenziata per la chiesa veronese di S. Anastasia, databile, per combinazione, proprio nello stesso anno.

A un pittore e abile miniatore, ma questa volta non veneziano, come dimostrano chiaramente i dati dello stile, e contrariamente a ciò che sostiene l'A. (avallando un'improbabile attribuzione effettuata nel 2008 da Susy Marcon a Nicolò di Pietro), vanno assegnate le due miniature a piena pagina provenienti da una *mariegola* di una Scuola intitolata a un santo vescovo e una santa martire, databili, anche a giudicare dai dati della moda (pettinature vaporose, colletti alti e rigidi, maniche svasate), nel corso del terzo decennio del xv sec., e oggi inserite nella più tarda *mariegola* della Scuola del Santissimo Sacramento in S. Canzian (cat. 26). La matrice toscana, o meglio senese, delle due figurazioni emerge chiaramente nei volti luminosi e nei lineamenti delicati, nella brillante ma ricercata tavolozza cromatica, nelle pose aggraziate, come quella della mano della santa che regge la palma, memore ancora di Simone Martini. Tra i pittori senesi che soggiornarono in area veneta, vi è Andrea di Bartolo, che fu protagonista di una serie di imprese soprattutto per i Camaldolesi e i Domenicani a Venezia e per i Francescani a Treviso, grazie alla mediazione di importanti connazionali come fra' Tommaso Caffarini e fra' Scolaiò da Montalcino. A questo prolifico maestro può essere attribuita l'illustrazione delle due pagine in esame, come mi suggerisce Andrea De Marchi, e come emerge dai confronti che è possibile istituire soprattutto con le sue opere tarde (FIGG. 8-11 - sul soggiorno del pittore in Veneto nell'ultima fase della sua attività, 1424-1428, si vedano gli ottimi interventi di Gaudenz Freuler, 1987 e 1992). Non è l'unico esempio di artista forestiero attivo in laguna per le confraternite, poiché ancora una volta a un Toscano, della cerchia di don Simone camaldolese, va riservata la decorazione della *mariegola* dell'Arte della Lana (cat. 23), come afferma giu-



FIG. 8. ANDREA DI BARTOLO (?), *Crocifissione con la Vergine, san Giovanni Evangelista e la Maddalena*, frontespizio della *mariegola* di una Scuola intitolata a un santo vescovo e a una santa martire, Venezia, Archivio di S. Canzian: ss, f. iv.



FIG. 9. ANDREA DI BARTOLO (?), *Un santo vescovo e una santa martire*, frontespizio della *mariegola* della Scuola intitolata a un santo vescovo e a una santa martire, Venezia, Archivio di S. Canzian: ss, f. iir.



FIG. 10. ANDREA DI BARTOLO (?), *Un santo vescovo e una santa martire*, frontespizio della *mariegola* di una Scuola intitolata a un santo vescovo e a una santa martire, Venezia, Archivio di S. Canzian: ss, f. iir, particolare della *Santa martire*.



FIG. 11. ANDREA DI BARTOLO, *Polittico con la Madonna col Bambino*, Tuscania, duomo, particolare con *San Ludovico da Tolosa*.

stamente l'A. Da studiare meglio, per quel che riguarda l'ambito geografico di appartenenza, è invece la pagina del prologo della Scuola di S. Giovanni Evangelista (cat. 31), ora a Boston, alla Public Library, ove i personaggi, dai lineamenti affilati e gli incarnati segnati da ombre marcate, paiono in effetti risentire, tra accenti emiliani e influssi lombardi, del clima culturale instaurato a Venezia dal Maestro di S. Michele a Murano; allo stesso modo, necessitano di confronti ulteriori anche i più tardi frontespizi della *mariegola* dell'Arte dei Calderari (cat. 43), le cui singolari incorniciature, con tralci e grappoli d'uva, inserti di lauro, ramoscelli di violette e campanule cui si arrotolano antichi cartigli, parrebbero ricondurre al contesto emiliano, in particolare a Ferrara, come suggerisce Giordana Mariani Canova.

Un'altra interessante peculiarità riscontrabile nelle pagine miniate delle *mariegole* delle Scuole delle Arti, è che, tra i tralci o entro cornici, non è raro trovare piccoli quadretti di vita vissuta inerenti il mestiere e le attività esercitate, che coinvolgevano i confratelli o i più alti funzionari della scuola. L'episodio del pellicciaio che mostra i mantelli di vaio stesi al degano della Scuola nella *mariegola* dei varoteri (cat. 6), databile al 1334 ca., è uno dei primi del suo genere a Venezia e trova significativi riscontri in analoghe scenette in esemplari bolognesi, come ad es. nella Matricola della Società dei drappieri (Bologna, Museo Civico Medievale, ms. 634), dove compare il motivo della vendita delle stoffe.

Altre rappresentazioni, che riguardano questa volta gli usi rituali delle confraternite di devozione, della cui importanza si è già fatto cenno, si affacciano nel *bas-de-page*, come nel prologo della Scuola di S. Giovanni Evangelista (cat. 18, *post* 1366-*ante* 1369), ove assistiamo ad una cerimonia di iniziazione per i nuovi confratelli, o in quello del primo foglio del testo dell'unico libro di coro rimastoci di una confraternita veneziana, ossia il Graduale della Scuola di S. Maria della Carità, che l'A. inserisce in catalogo come importante termine di confronto, con la sua data sicura al 1365. In quest'ultimo, una processione di quindici battuti con cappe e flagelli si dirige verso la sede della confraternita, sul cui altare spicca una Madonna col Bambino. Suggestiva è pure la tabella miniata che precede l'intestazione del prologo della *mariegola* della Scuola femminile di S. Maria dell'Umiltà alla Celestia, la cui iconografia si lega strettamente alla cerimonia per la designazione della nuova priora, e che va riferita all'*atelier* del Maestro della *Chronica* di Raffain Caresini, responsabile anche della decorazione di due Libri d'Ore di provenienza padovana (Paris, Bibliothèque nationale de France, *lat.* 1352; Bergamo, Biblioteca Civica «Angelo Maj», Cassaf. 3.13).

Attorno ai grandi maestri del Trecento – Maestro dell'Incoronazione del 1324, Paolo e Lorenzo Veneziano – attivi come miniatori, ruota tutta una costellazione di artisti minori che, con modi più *naïf*, si accostano ai modelli aulici imposti dalla tradizione. Si veda ad es. il maestro che opera per le Scuole di S. Martino (cat. 13) e di S. Giovanni Battista a Murano (cat. 14), che

ha il vezzo di costellare aureole e fondo oro di motivi punzonati a rosetta, similmente all'altro miniatore, cui vengono affidati i frontespizi dell'Arte degli Scudeleri de piera (cat. 19) e dell'Arte dei Mureri (cat. 20); o ancora il maestro che minia un rigido *san Giacomo* per l'Arte degli Strazaroli (cat. 21).

All'apertura del nuovo secolo, domina la scena un grande miniatore, Cristoforo Cortese, documentato a Venezia, anche nel ruolo di pittore, fino agli anni quaranta. Non è facile scandire in sequenza le opere e delineare un profilo coerente della parabola artistica di questo dotato e prolifico maestro, la cui attività giunge fino alle soglie del Rinascimento. Nel campo delle *mariegole*, l'esordio di Cortese si apprezza nell'elegante figura della *Mater misericordiae* che apre il volume redatto per la Congregazione del clero in S. Maria Formosa (cat. 27), databile *post 1405-ante 1407*. È di questi anni anche l'opera cardine della fase giovanile di Jacobello del Fiore, ossia il trittico con lo stesso soggetto nella tavola centrale e *san Giacomo maggiore* e *sant'Antonio abate* nei laterali già nella chiesa di Montegranaro (1407), che partecipa dello stesso clima figurativo, ed anzi pare la traduzione pittorica dell'immagine miniata (FIGG. 12-15). La figura della Vergine che dà rifugio a un gruppo di sacerdoti e laici e si dispone sotto un arco trilobato, sui cui pennacchi s'inginocchiano due angeli, è circondata da un esuberante tralcio a foglie d'acanto con borchie dorate, di matrice ancora trecentesca, alternato a una fine decorazione a penna verosimilmente di origine francese, che qui compare per la prima volta. Sullo sfondo azzurro serpeggiano preziosi *ramages* dorati secondo una modalità anch'essa transalpina e più volte riproposta dal nostro miniatore nel corso della sua carriera. Il tralcio in filigrana di penna con borchie e trifogli dorati prevale e s'infittisce nella successiva *mariegola* di S. Maria Odorifera (cat. 29), la cui datazione è giustamente posta tra 1410-1415. Qualche incertezza permane invece per la collocazione cronologica così precoce suggerita per la pagina della Collezione Lehman (cat. 30), staccata da una *mariegola* della Scuola di S. Mattia, che l'A. identifica con un volume datato 1415, di cui esiste una copia tarda nel monastero camaldolese di S. Mattia di Murano, ove il santo titolare e il suo compagno, *san Sebald*, emergono da uno sfondo brulicante di tralci incisi e, reggendo il pennone della Scuola, si dispongono sotto eleganti archi trilobati inflessi. Vero è che simili eleganti tralci, più snelli e ariosi rispetto a quelli precedenti, con vistose infiorescenze e spighe dorate, compaiono pure a queste date, come ad es. nel Valerio Massimo, *Memorabilia* (Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Urb. Lat. 418) e nel Durando, *Rationale* (Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 1141).

Parrebbe invece più precoce rispetto alla datazione proposta al 1430-1435, il doppio frontespizio della Galleria Estense di Modena, realizzato per una Scuola veneziana intitolata a S. Francesco e a un altro santo (cat. 36), forse la Scuola di S. Maria della Misericordia e S. Francesco ai Frari, di cui si conservano cinque *mariegole* e una redatta nel 1406-1408; a quest'ultima mancano i frontespizi ed è stato successivamente aggiunto un Prologo della stessa





FIG. 12. C. CORTESE, *Madonna della Misericordia venerata da due gruppi di confratelli sacerdoti e laici*, frontespizio della *mariegola* della congregazione del clero in S. Maria Formosa, Venezia, Museo Diocesano d'Arte Sacra S. Apollonia, Cod. Fol. Ar. S. Maria Formosa, f. 57.



FIG. 13. J. DEL FIORE, *trittico con la Madonna della Misericordia*, san Giacomo maggiore e sant'Antonio abate, Pesaro, santuario della Madonna delle Grazie (già chiesa di S. Francesco), particolare.



FIG. 14. C. CORTESE, *Madonna della Misericordia venerata da due gruppi di confratelli sacerdoti e laici*, frontespizio della *mariegola* della congregazione del clero in S. Maria Formosa, Venezia, Museo Diocesano d'Arte Sacra S. Apollonia, Cod. Fol. Ar. S. Maria Formosa, f. 57r, particolare.



FIG. 15. J. DEL FIORE, *trittico con la Madonna della Misericordia*, san Giacomo maggiore e sant'Antonio abate, Pesaro, santuario della Madonna delle Grazie (già chiesa di S. Francesco), particolare.

Scuola, risalente al 1313-1315 (cat. 2). Come precisa la Humphrey, tuttavia, tale esemplare può essere scartato come manoscritto da cui proverrebbero le due miniature di Modena, poiché presenta dimensioni minori rispetto ai due fogli di Modena, ora rifilati su tutti i lati ma in origine più grandi. Nondimeno, nell'affollatissima *Crocifissione*, trapelano ancora echi neogiotteschi e palese è il rimando alla tavola con l'identico soggetto del Maestro della Madonna Giovannelli, forse Jacobello del Fiore giovane o suo padre Francesco, stilisticamente collocabile nei primissimi anni del Quattrocento, già a Milano presso la Galleria «Salomon Augustoni Algranti», da Patrick Matthiesen a Londra e ora al Toledo Museum of Art in Ohio (inv. 2008.170 - FIGG. 16-17).

Al rientro da un breve soggiorno bolognese nel 1426, il maestro realizza l'antiporta della *mariegola* della prestigiosa Scuola dei Ss. Giovanni Battista e Ambrogio dei Milanesi ai Frari, oggi staccato e conservato al Museo «Amedeo Lia» di La Spezia (cat. 34), opera assai bella e di difficile valutazione, in cui si avverte un accento nordico, almeno a giudicare dal tralcio, finissimo e pungente (tralci simili cominciano a vedersi nel I e nel IV volume della *Lectura super Psalterium di Michele Aiguani*, Biblioteca Universitaria di Padova: ms. 692, 1422-1423), nonché dallo sfondo invetriato, alla francese. Rocce scabre e panni scavati si accompagnano a incarnati morbidi e pastosi e a complicazioni architettoniche tardogotiche nel dossale del trono, che ben si accordano con una datazione al terzo decennio del secolo. È merito dell'A. aver infatti collegato i due fogli, uno dei quali peraltro eccezionalmente firmato, al volume originario della *mariegola* oggi in Archivio di Stato scritto nel 1427-1428, date che costituiscono ora un riferimento ineludibile per ricostruire la difficile parabola artistica del miniatore. Questi dovette a un certo punto incrociare il percorso di un'altra importante personalità, ossia Michelino da Besozzo, attivo in Veneto tra primo e secondo decennio del secolo. Una parziale ricezione dei modi dell'artista lombardo si avverte proprio nella tipologia dello sfondo mosaicato e nel fregio, in cui si aprono tondi e quadrilobi con stanche figure di Dottori della Chiesa, secondo una modalità visibile pure nella miniatura a tutta pagina con la *Madonna della Misericordia* riconducibile alla Scuola della Santissima Trinità (cat. 35, *post* 1422), dove tra i girali fioriscono peraltro delicate pervinche.

All'ultima, più pateticamente espressiva, fase del maestro, verso la fine degli anni trenta, appartengono le miniature per le *mariegole* della Scuola di S. Antonio ai Frari (cat. 37) e quella, dispersa, dell'Arte dei Verieri dedicata a s. Sebastiano (cat. 38). I segni neri e decisi, che incidono le vesti e scavano i volti, sembrano riflettere la familiarità del Cortese con la nuova tecnica della xilografia a blocco, che il maestro cominciò a sperimentare precocemente, come nel noto ciclo con *Scene della Passione* (Berlino, Kupferstichkabinett; Norimberga, Germanisches Nationalmuseum). Ma si accentuano, mi pare, anche i contatti con il linguaggio del cognato e pittore Zanino di Pietro,

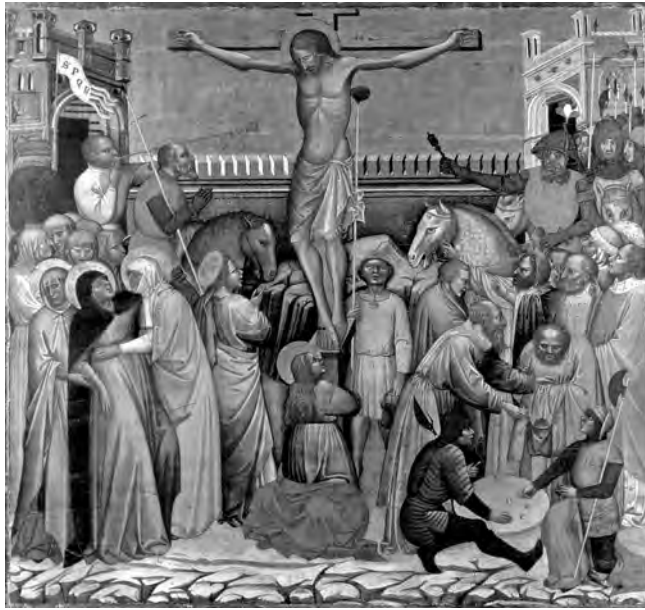


FIG. 16. MAESTRO DELLA MADONNA GIOVANNELLI, *Crocifissione*, Toledo, Toledo Museum of Art (OH).



FIG. 17. C. CORTESE, *Crocifissione*, frontespizio di una *mariegola* di una Scuola intitolata a S. Francesco e a un altro santo (S. Marco?), Modena, Galleria Estense.

*alias* Jean Charlier, anch'egli attivo in quel torno d'anni ai Frari, negli affreschi della tomba del beato Pacifico (datata 1437), specie nelle carni rilasciate e nei volti dai lineamenti affilati.

Il portato di Cortese si avvertirà per tutto il quinto decennio, in particolare nei fregi, ora più regolarizzati, della *mariegola* dell'Arte dei Fioleri di Murano (cat. 39), tra cui si inseriscono briose figurette di animali e teneri putti, o in quelli, più corposi e coloratissimi, realizzati da maestri diversi per l'Arte dei Veluderi (cat. 40) e per la Scuola di S. Albano di Burano (cat. 41).

Segnano l'avvio di una nuova stagione le prime timide esperienze prospettiche architettoniche visibili nel dittico di apertura della *mariegola* della Scuola di S. Leonardo (cat. 42), o il cielo atmosferico, lo sfondo paesaggistico e la ricchezza soverchiante della cornice della pagina del prologo della *mariegola* della Scuola Dalmata dei Ss. Giorgio e Trifone, che prelude ai rigogliosi fogliami del Maestro dell'antifonario Q, con cui sconfiniamo ormai nel sesto decennio del secolo.

*Ducis in fundo*, chiude questo percorso nel mondo delle confraternite una prova di Leonardo Bellini per la Scuola di S. Gerolamo (cat. 45), in cui una struggente vena malinconica sembra insinuarsi e smorzare il rigore stereometrico e la smagliante stesura cromatica che definiscono il trono e la figura del Padre della Chiesa: un irresistibile invito a proseguire la ricerca e sondare il fertile terreno della devozione confraternale per le epoche successive.

CRISTINA GUARNIERI

ERMANNORLANDO, *Migrazioni Mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Venezia-Bologna, il Mulino, 2014 («Ricerche e saggi dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti»), pp. 548.

TRA i moltissimi che il vasto lavoro di Orlando enumera, i due episodi di seguito proposti e dall'esito diametralmente opposto rendono bene l'idea della consistenza di questo ponderoso saggio, sia dal punto di vista cronologico, il lungo Medioevo che l'A. prolunga fino al Concilio di Trento, sia sociale, da un caso drammaticamente frequente a uno felice ma più unico che raro. Dunque, il primo è del 1397, quando Elena da Segna, ingannata da due vagabondi suoi conterranei e forse sedotta dal mito di Venezia, giunta in città, rimane invece invischiata nel circuito della prostituzione (p. 179). Il secondo è del 1547. Per soddisfare la continua domanda di servitù delle case cittadine, Teodora da Cattaro è tradotta a forza a Venezia, in condizione di semischiavitù, in casa del nobile Giovan Battista del fu Pietro Trevisan, che però se ne innamora e, in segreto, la sposa e dall'unione nasce anche un figlio (p. 330). In mezzo, ai due dei tanti episodi che si potevano propor-

re, tutto un frastaglio di altre situazioni che vedono molto spesso le donne come protagoniste, essendo del resto la parte centrale del libro dedicata ai matrimoni misti. Poiché l'obiettivo dell'A. è studiare come singoli stranieri e minoranze interagiscano fra loro, suggestionato dalle scienze sociali, egli esamina i matrimoni misti, perché sono uno dei «maggiori fattori di integrazione e radicamento dei nuovi arrivati nella società ospite» (p. 21). E lo studio non riguarda solo le unioni interconfessionali, ma anche quelle fra sposi di etnie diverse, e, per farlo, Orlando ha privilegiato fonti inconsuete per tali ricerche, quelle giudiziarie, con l'avvertenza che questo materiale è da maneggiare con cautela, perché «subdolo e scivoloso» (p. 24). Tuttavia, autorecensendosi, per l'A. proprio lo studio dei processi matrimoniali è il contributo più originale del suo lavoro diviso in tre parti. La prima (capp. I-V, pp. 35-191) si occupa del «fenomeno migratorio in sé», ossia, l'accesso a Venezia, la provenienza, i vari gruppi nazionali, l'accoglienza, l'adattamento e l'integrazione. La seconda, quella centrale (capp. VI-X, pp. 195-373) studia i matrimoni come fattori di aggregazione. Infine, la terza (capp. XI-XV, pp. 377-520) affronta le dinamiche d'interazione fra le minoranze e gli autoctoni. Chiude il volume l'Indice dei nomi di persona e l'Indice dei luoghi geografici. Manca l'elenco della bibliografia citata nel testo, ma la si può ricavare dall'Indice dei nomi di persona.

La prima parte del volume è un utile rassegna di ciò che finora è stato pubblicato sul tema, specie per chi si trovi ad affrontare tali argomenti per la prima volta. Però il rischio è di rimanere frastornati dai confini labili fra ciò che è propriamente disciplina storica e ciò che invece attiene di più alle scienze sociali. S'inizia con la classica citazione da Philippe de Commines che dice essere fatta di stranieri la maggior parte della popolazione veneziana. Poi si dice essere i suoi abitanti quasi tutti forestieri, mentre sono pochissimi i Veneziani autoctoni, oltre ai nobili e ai cittadini. Una prima considerazione: in una società di antico regime, rigidamente oligarchica come quella veneziana, tutti coloro che non hanno il privilegio di cittadinanza, ossia la maggior parte degli abitanti della città, cosa sono? Che vantaggi ha un nicolotto o un castellano rispetto a chi viene da fuori? Forse solo quello di non essere allontanato dalla città in caso di carestia. Ecco, questo è un argomento che andava meglio spiegato da subito per evitare confusioni terminologiche, se si affronta il tema della discriminazione, perché, dal punto di vista politico, discriminati sono i più, indipendentemente dalla loro origine. E qui c'è anche una prima dicotomia, tra chi siano gli stranieri e chi siano i forestieri, senza contare il rischio di anacronismi quando si usano concetti come quello d'identità. Ad es., uno di Zara che emigra a Venezia teoricamente non è uno straniero, poiché è un suddito veneto, mentre lo è uno di Lucca, che però si fa fatica a pensare che sia di altra etnia rispetto a un Veneziano. Questi avrà avuto usi e costumi diversi, ma è proprio ciò che s'intende dire quando si corre il rischio di mescolare varie discipline. Foresto è chi non è nativo del

luogo e non vi ha stabile residenza, è uno che viene dalla Terraferma, ma anche chi viene da qualsiasi altro posto che non sia Venezia. Un Ebreo nato in città non è dunque un foresto in senso stretto e neppure uno straniero, ma lo è se si fa riferimento alla sua religione che è la vera differenza allora esistente fra i gruppi, ossia fra chi professa il cristianesimo cattolico romano, gli scismatici, gli eretici e gl'infedeli. Spesso, nel volume, si definisce Venezia oltre che una città pluriconfessionale e multiculturale, anche multiethnica, e ancora ciò può destare qualche perplessità. Etnia oggi è un termine adoperato come sinonimo di minoranza nazionale. L'A. usa il termine etnico «nella dimensione più prettamente sociale e culturale, alla stessa stregua di natio o minoranza fatta di individui che sono accomunati dalla condivisione di una provenienza, una lingua, una civiltà, una religione» (p. 28). Ora, nel titolo si fa riferimento ai «migranti». Ebbene, migrante è chi si sposta verso nuove sedi, magari provvisoriamente o ciclicamente come nella pastorizia transumante, mentre chi emigra, ossia l'emigrante, lo fa per scopo di lavoro e di solito lo fa definitivamente. Si ha poi nel saggio qualche difficoltà con la parola «slavo», che, genericamente, vuol dire proveniente dai Paesi slavi, mentre l'A. usa il sostantivo «slavo» per indicare immigrati provenienti dal medio e alto Adriatico. Però, questi individui molto spesso sono cattolici, che parlano anche veneto e sempre sudditi veneziani (p. 79). Non è facile dunque districarsi in questa congerie.

Per fare un po' d'ordine, si tenta un censimento degli abitanti della città lagunare. A fine Medioevo sono tra i 100.000 e i 120.000 e di questi, tra le 4.000 e le 5.000 unità costituiscono la minoranza grecofona. Identica all'incirca è la stima della minoranza tedesca, che in realtà comprende immigrati provenienti dal Nord, dalle Fiandre alla Polonia. Forse anche di più sono gli individui delle comunità definite slave, cui appartengono anche gli immigrati originari di Ragusa. Un migliaio sono gli Ebrei entrati in città dopo l'apertura del Ghetto. Poi ci sono gli italofoeni. Insomma, tenendo conto anche di altri dati, si calcola che la popolazione straniera non fosse inferiore alle 15-20.000 persone, più del 10% (p. 45). Però un mercante straniero che si sia arricchito con il commercio può ottenere la cittadinanza veneziana, e allora diventa più Veneziano lui di un pescatore nicolotto. Certo, quello di nuovi cittadini non è un caso frequente, ma neanche raro e comunque dimostra ancora di più come tutto l'argomento sia molto sdruciolevole. Del resto è l'A. stesso a dire che in laguna il «concetto di straniero era rimasto a lungo fluido e impreciso, designando genericamente la categoria composita dei non cittadini», ossia di chi era escluso dal sistema di garanzie, protezioni, solidarietà, insomma, il forestiero, l'estraneo, l'altro, il diverso, il marginale (p. 53).

In realtà, il concetto di straniero o forestiero era più complesso, poiché a tali definizioni si sostituiva quella della *Natio* di appartenenza, oppure della professione esercitata, dell'iscrizione a una confraternita, a una corporazio-

ne di mestiere. Si poteva far riferimento poi alla ricchezza immobiliare, alla religione professata e dopo aver elencato tutte queste tipologie si ammette che tale concetto corrisponde a una categoria fluida a volte marginale, ma mai esclusa poiché l'esclusione era solo per l'infedele (p. 57).

Un'altra tipologia è quella del profugo, ossia, chi abbandona il proprio Paese a seguito di eventi bellici o di persecuzioni razziali o religiose o di catastrofi naturali. Ad es., lo sono gli Albanesi fuggiti dopo l'occupazione ottomana (1474-1478) e la presa di Scutari, quando i cronisti segnalano un vero e proprio esodo con l'arrivo di una prima ondata di profughi proprio nel 1474. Poi, lo sono anche i Greci, soprattutto le vedove e gli orfani in fuga da Negroponte. Doveroso l'aiuto verso chi ha avuto padre e marito morti per difendere la Repubblica dai Turchi, dunque; profughi sì, ma non esattamente stranieri in quanto sudditi veneti. Durante l'arrivo delle ondate di Greci e Albanesi, un ruolo fondamentale per la prima accoglienza hanno avuto i magazzini pubblici di S. Biagio, usati nell'ordinario per la conservazione delle scorte cerealicole, ma in questa emergenza destinati al ricovero dei profughi (p. 66).

L'A. comprende nel numero degli immigrati anche gli schiavi, soprattutto donne portate a servire nelle case patrizie, un modo estremo d'inserimento di soggetti estranei (p. 118). E conferma come l'immigrazione venga favorita dal governo quando si tratta di colmare vuoti demografici, come è accaduto dopo la peste del 1348, e che il primo fattore di movimento delle persone sia quello economico (p. 163). Ancora, che gli immigrati vengono impiegati nei lavori disdegnati dagli autoctoni, a più basso livello di qualificazione e tutela (p. 176) e come questi lavori gravitino soprattutto verso i mestieri del mare. Infatti, facilmente gli immigrati trovano lavoro come marinai e rematori, rimettendosi così nuovamente in viaggio (p. 177). Il loro processo d'integrazione «passava per il primato del gruppo sul singolo individuo», gruppi che erano formali e legittimi come le comunità nazionali, le scuole o, per i Tedeschi e gli orientali, i fondaci (p. 164).

Nella seconda parte del saggio, l'A. vuole studiare i matrimoni misti per misurare il grado di apertura (o chiusura) dei confini etnici e confessionali a Venezia nel periodo che va dal 1385 al 1563. Per farlo, ha visionato 2.388 cause matrimoniali dibattute nel tribunale ecclesiastico, di cui 672 riguardano matrimoni tra o con stranieri (esclusi gli italofofoni). La maggioranza di queste cause coinvolge sponsali slavi per il 37%, poi Albanesi, Greci e Tedeschi, rispettivamente tra l'8 e il 10%. Queste cause matrimoniali si sono celebrate soprattutto nel sec. xv. La casistica che offre l'A. è numerosa, favorita dalle modalità meno rigide di celebrazione di un matrimonio prima del Concilio di Trento.<sup>1</sup> Infatti, per questi riti quasi laici il matrimonio non era proprio

<sup>1</sup> L'A. riprende suoi lavori precedenti, soprattutto E. ORLANDO, *Sposarsi nel medioevo. Percorsi coniugali fra Venezia, mare e continente*, Roma, Viella, 2010 («I libri di Viella», 109),

indissolubile, potevano esserci delle eccezioni. Il matrimonio è visto come il mezzo principale d'inserimento ed è perciò essenziale per un immigrato trovare un coniuge, pazienza se si è lasciata un'altra moglie nel borgo natio. Siamo di fronte a una fenomenologia di matrimoni plurimi anche se, al fine di un inserimento sociale, vanno bene anche dei surrogati come la convivenza *more uxorio*. Un terzo delle cause dibattute dal tribunale di curia veneziano riguarda casi di annullamento per matrimonio plurimo (p. 220). Cosa interessante è che vi ricorrono anche le donne. Nei casi più numerosi sono le donne che, perdurando l'assenza prolungata del marito e presumendone la morte, senza averne però alcuna certezza, decidono di stringere un nuovo legame matrimoniale (p. 222). Insomma l'A. è convinto che attraverso lo studio di questi matrimoni misti si possano cogliere le vivacità del fenomeno migratorio, la sua estrema adattabilità e la sua attitudine a sfruttare ogni elemento d'interazione per conseguire l'obiettivo primario dell'inserimento in città dei nuovi venuti (p. 260).<sup>2</sup>

Un elemento che attesta l'avvenuta integrazione è il matrimonio misto interconfessionale. Il saggio si occupa soprattutto di quelli con sposi greci e per greco qui s'intende un cristiano di rito bizantino. Tali matrimoni si sono celebrati soprattutto dopo il Concilio di Firenze del 1439, che ha riunito le due chiese scismatiche. Ebbene, sempre nel periodo 1385-1563, nei tribunali della curia si sono rinvenute, se si capisce bene, 47 cause riguardanti matrimoni tra Greci e 198 tra un coniuge greco e l'altro latino. E qui molte pagine sono dedicate a come ci si sposa durante il lungo Medioevo, quando Venezia ha mantenuto in ambito matrimoniale quanto deciso nel Concilio di Firenze, per non urtare la forte minoranza greca presente in città e organizzata in un'importante scuola. Ma anche dopo Trento, la Repubblica ha continuato a riconoscere un regime di convivenza ecclesiale, lasciando la giurisdizione matrimoniale dei Greci al loro arcivescovo (p. 305).

Se c'è tolleranza nei matrimoni misti fra Latini e Greci, poiché si tratta comunque di battezzati, non tollerati e quasi sempre nulli sono i matrimoni contratti con gli infedeli, ebrei e musulmani, a meno che non ci sia stata una convenzione, cosa però rara, e i matrimoni con gli schiavi. Però la casisti-

testo a cui si fa riferimento nel volume 19 volte. Poi, rinvia a IDEM, *Pratiche di mediazione e controllo del matrimonio in età pre-tridentina*, «Acta Histriae», 22, 2, 2014, pp. 305-326; e poi, IDEM, in *Atti del Convegno Matrimoni misti: una via per l'integrazione tra i popoli*, Convegno multidisciplinare internazionale, Verona-Trento, 1-2 dic. 2011, a cura di S. Marchesini, Verona, Alterias, 2012, pp. 201-218; IDEM, *Matrimoni misti «more grecorum» a Venezia nel basso medioevo*, in *Galinotati. Timi sti Chryssa Maltezou*, epiméleia G. K. Varzelioti, K. G. Tsiknaki, Athina, Ethniko kai kapodistriako panepistimio athinon tmima theatrikon spoudon mou-seío benaki, 2013, pp. 561-574.

<sup>2</sup> Rinvia e usa un altro suo testo, *Seduazione, matrimonio, matrimoni misti, conversioni. Brevi riflessioni sul caso veneziano nel basso medioevo*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», II, 2012, pp. 13-31.



ca affrontata nel testo è veramente complessa per permettere un lavoro di sintesi, e lo stesso A. ammette che la materia gli «è quasi sfuggita di mano» (p. 343) e nel cap. x, che chiude la seconda è più importante parte del libro, vorrebbe quasi metter ordine. Si ribadiscono concetti che, in un certo senso, possono essere validi non solo per il basso Medioevo: il tasso di esogamia è uno degli indicatori principali per cogliere il grado d'integrazione delle minoranze: chi emigra è soprattutto un maschio giovane e celibe; a partire dal 1407, tra le condizioni per ottenere il titolo di *civis veneciarum* vi è quella di sposare una cittadina residente.

Nella terza e ultima parte del volume si studia sul campo come sia avvenuta l'integrazione delle minoranze ed è un utile compendio del punto attuale della ricerca sull'argomento. Per motivi economici e di stabilità sociale, la Repubblica ha avuto tutto l'interesse a favorire la convivenza delle diverse comunità nazionali stabilitesi in città, assumendo con esse un atteggiamento di dialogo e di tolleranza. Ancora si porta l'esempio greco e del rito ortodosso, a lungo tacitamente tollerato e, dopo il 1439, lecitamente professato nella chiesa di S. Biagio, condivisa con il rito cattolico. L'esempio più celebre e clamoroso è ovviamente quello del Ghetto per gli Ebrei, fondato nel 1516, una sorta di compromesso per evitarne l'espulsione, anche perché molti sono gli Ebrei immigrati in città dopo le espulsioni dalla Penisola iberica. Un Giudeo giunto dal Portogallo a fine Quattrocento dice di aver scelto Venezia «per esser terra libera» (p. 439). Poi, si ribadisce di nuovo la funzione importante svolta dalle scuole nazionali. Ed è d'interesse tutta la questione dei convertiti, più o meno sinceri, che comunque finiscono in una zona di frontiera che favorisce dinamiche d'integrazione (p. 450). Grazie a queste azioni tolleranti ecco la presenza diffusa a Venezia di molti «marcatori etnici e religiosi», ossia, l'abbigliamento, il cibo con i suoi odori, i differenti modi di accostarsi al sacro, la varietà linguistica tanto che l'A. definisce Venezia città poliglotta.

Il rischio a leggere solo le prime 477 pagine del libro è di farsi un'idea di Venezia come una città aperta, libera, tollerante, una sorta di Utopia. In realtà le cose stanno ben diversamente, le minoranze sono tollerate fino a quando stanno al loro posto, in posizioni subalterne. Infatti, tutti i pregiudizi e i luoghi comuni contro gli Ebrei esplodono quando uno di loro, nel 1522, medico, che perciò può frequentare cristiani, celebra un matrimonio fra cristiani. Ora, il fatto che lo sposo abbia chiesto a un Ebreo di presiedere la cerimonia è certo un segno d'integrazione. Ma la famiglia della sposa contraria alle nozze, per ottenere l'annullamento del matrimonio ricorre nella causa ai più trivi pregiudizi antiebraici: gli Ebrei sono infami, traditori, perfidi, persone abiette, ostinate nell'errore, chiuse nel loro odio contro i cristiani (p. 484) e pertanto delegittimati a qualsiasi forma di partecipazione alla vita pubblica. Aggettivi come infame, perfido, infido, traditore e inaffidabile ricorrono anche nei confronti della minoranza musulmana. È

proprio la diversità religiosa a caratterizzare la loro intrinseca pericolosità sociale. Quindi Venezia città aperta<sup>3</sup> sì, ma fino a un certo punto. Dunque, il pregiudizio su base etnica e religiosa è ben praticato a Venezia come in qualsiasi altra città pronto a manifestarsi alla prima occasione nella maniera più virulenta (p. 479), pregiudizi però che vengono abbondantemente meno quando c'è bisogno di manodopera a basso costo.

Obbligando la celebrazione delle nozze davanti a un prete e previe pubblicazioni, il Concilio di Trento ha ridotto la possibilità di usare il matrimonio misto come strumento di fusione fra l'elemento straniero e quello locale. È questa forse l'affermazione più interessante del volume. Codificare in modo rigoroso il rito degli sponsali aumenta la difficoltà d'integrazione delle minoranze, che dunque, avevano nel Medioevo una strada meno impervia per inserirsi in città. Rimane l'eccezione della minoranza greca, a cui non si sono preclusi i matrimoni misti, continuando a mantenere la Repubblica la compatibilità fra le due Chiese come sancito dal Concilio di Firenze del 1439, e questo forse contribuisce a spiegare il successo del loro insediamento veneziano.

MAURO PITTERI

EGIDIO IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma, Viella, 2014 («I libri di Viella», 178), pp. 328.

PRIMA di affrontare l'esame di un testo così complesso e denso come quello proposto da Ivetic, occorre innanzitutto precisare che l'A. chiama la parte d'Europa dove si parlano le lingue slave con un «termine certo desueto», che è quello di Slavia, usato fin dal titolo del saggio (p. 82). E che, corrispondente grosso modo al territorio dell'attuale Croazia, egli ritiene la Slavia meridionale l'unico contesto europeo dove gli Slavi, «intesi come un'unica unità linguistica (non certo etnica)» sono diventati parte del Mediterraneo (p. 83). Poi si ha la Schiavonia che, sempre a spanne, corrisponde alla Dalmazia. Ed è questa la Slavia adriatica, che non fu solo Slavia ma anche parte dell'Italia culturale. Dunque, all'interno della Slavia meridionale si è sviluppata una Slavia più propriamente adriatica che comprende l'Istria. Specie nelle città della costa, la simbiosi fra le due etnie, slava e italiana, ha prodotto appunto quella che l'A. chiama Slavia adriatica, soprattutto laddove si è sviluppata la civiltà comunale. Sono queste le situazioni urbane delle prime dedizioni a

<sup>3</sup> L'A. apprezza particolarmente il lavoro di A. ZANNINI, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima XIV-XVIII sec.*, Venezia, Marcianum Press, 2009 («Metropoli», 1), che cita 68 volte, per il quale si rimanda alla recensione in «Studi Veneziani», n.s., LXIII, 2011, pp. 635-638.

Venezia, dell'acquisto vecchio, del più antico, come quello di Zara presa nel 1202, consolidatosi poi nel Quattrocento.

Già da queste prime battute ci si rende conto della difficoltà dell'impresa a cui si è accinto Ivetic, che ha dovuto scrivere pagine e pagine con il freno a mano tirato, forse temendo di urtare la suscettibilità di certa storiografia nazionalistica, che ancora sussiste ben radicata in entrambe le sponde dell'Adriatico e non solo. Sinceramente, forse, è stato troppo prudente aspettare fino a p. 164, per sostenere che è storicamente errata «la tendenza a nazionalizzare in chiave contemporanea tutto ciò che risulta schiavonesco o morlacco nelle fonti» e non considerare le «varianti culturali venete» se non come qualcosa di «coloniale ed estraneo» a una sorta di mitologico mondo slavo. Anche perché si fa fatica a stabilire chi siano etnicamente i Morlacchi, la cui immigrazione in Dalmazia e in Istria, dopo le conquiste turche, è stata voluta e favorita proprio dalla Repubblica, ma anche dall'Austria, per colmare i vuoti demografici (p. 190). Infatti, nelle pagine dedicate al Medioevo e alla prima età moderna, il susseguirsi di termini che fanno riferimento più alla ricerca etnografica che storica può indurre il lettore meno attento a equivoci e fraintendimenti. Occorre, per non cadere in derive nazionalistiche, ricominciare a separare ciò che è proprio della storia e dello storico da ciò che invece attiene ad altre discipline.

Il cammino da equilibrista condotto dall'A. è comprensibile. Si pensi che nelle scuole medie croate è ancora d'obbligo leggere *Veli Jože* un romanzo del 1908 che racconta di un povero Schiavone reso galeotto a vita dai colonialisti veneziani (p. 161). Fortuna che in tutti i Paesi del mondo le letture obbligatorie sono le meno frequentate dai ragazzi. Invece ben altre sono le parole chiave che l'A. adopera nel suo studio, come simbiosi, convivenza, plurilinguismo e tolleranza religiosa, elementi che corroborano la tesi centrale del libro, ossia, che «l'Adriatico orientale è uno spazio storico a sé» (p. 10) e che l'Istria e la Dalmazia sono due esempi importanti per verificare tale assunto. Lo spazio storico sarebbe legittimato dalla continuità o lunga durata di certe situazioni come, ad es., i confini politici, e qui il rinvio a Dante è obbligatorio con l'Istria che farebbe parte integrante della regione italiana. Insomma, l'Istria sarebbe la periferia dell'Italia settentrionale e della Carniola, mentre la Dalmazia sarebbe il fronte marittimo dei Balcani occidentali (p. 33).

Il volume è per chi legge un comodo compendio di tutte le precedenti ricerche dell'A. e così non c'è bisogno di andarle a cercare nelle collocazioni più disparate e infatti ben sessantanove sono i rimandi alle sue opere, trenta quelle citate nella vasta bibliografia fra saggi, libri e articoli che vanno dal 1995 al 2012, bibliografia peraltro ricca (pp. 265-320), con rinvii a testi in lingua croata e slovena, assieme ai principali saggi sull'argomento dei confini pubblicati nelle lingue occidentali.

Nel saggio, la parte del leone la fa il periodo veneziano (pp. 27-194), mentre solo settanta sono le pagine dedicate alla storia successiva che riguarda le

separazioni nazionali (e che qui non vengono esaminate). Ebbene, il primo paragrafo del sesto capitolo s'intitola *Post Venezia* (p. 195). Segno che per l'A. il 1797 è una data spartiacque, cosa forse che tradisce il fatto che si scrive Slavia adriatica ma s'intende Slavia veneziana. Lo si capisce non solo dalle pagine dove si sostiene che non si possono comprendere le cittadine della costa senza far riferimento ai costanti legami con Venezia, anche linguistici, ma anche laddove si confuta la tesi di Larry Wolff, che vuole Venezia scoprire gli Slavi solo nel Settecento per continuare a sentirsi imperiale anche dopo la perdita di Candia e della Morea.<sup>1</sup> Innanzitutto, se questa tesi fosse vera, non varrebbe per l'Istria ma semmai per la Dalmazia, dove la presenza di genti di origine slava, greca e albanese, di diversi credi religiosi, assieme al suo carattere di frontiera, hanno stimolato approcci di natura vagamente imperialista, soprattutto nel reclutamento dei contingenti di cavalleria (stradioti) e delle truppe di fanteria terrestre e marittima.<sup>2</sup> Appunto, approcci, e difatti per l'A. Venezia non ha affatto colonizzato le sponde e l'interno della Dalmazia e dell'Istria, ha semmai favorito lo spostamento delle popolazioni morlacche verso la costa, risolvendo le crisi demografiche dell'età moderna (p. 166). E del resto le ultime velleità imperialistiche della Repubblica erano svanite con la perdita della Morea e solo timidamente riprese con le spedizioni contro i Cantoni africani di Barberia e con la sopravvalutata impresa di Angelo Emo del 1784.

L'utilità del volume è proprio nella ripresa della storia di questa parte dell'Adriatico a partire dal sec. XIII, con il ripercorrere tutte le vicende politiche che tengono conto anche di una bibliografia in croato e sloveno difficilmente consultabile per un lettore italiano. Qui si riprende l'immagine suggestiva di un Adriatico simile a una grande strada che unisce le città della costa orientale, veri sobborghi di Venezia, alla laguna, «come in un'unica dimensione urbana» (p. 42). In un certo senso, per l'A. la storia dell'Adriatico orientale è la storia del *limes* veneziano (p. 44), soprattutto dopo la prima guerra veneto-ottomana del 1416-1419 e dopo la presa di Durazzo del 1502. Questo è vero in Dalmazia, dove furono tre le linee di confine che separavano i domini veneti da quelli della Sublime Porta. La linea Nani del 1671, la linea Grimani del 1699, che si spinge verso l'interno, il nuovo acquisto, e infine la linea Mocenigo, acquisto nuovissimo, che giunge fin sotto le Alpi dinariche. Erano però linee molto permeabili, molto lontane da quelle rigide e militari degli Asburgo. Anzi, anche dopo il 1718 si continuò a usare un confine nel modo in cui era percepito dalle popolazioni locali, una linea dei

<sup>1</sup> L. WOLFF, *Venice and the Slavs. The discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, Stanford (CA), California-Stanford University Press, 2001.

<sup>2</sup> W. PANCIERA, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014 («La storia. Temi», 43), p. 110. Qui si specifica come Alberto Fortis nel suo viaggio in Dalmazia del 1774 abbia definito i Morlacchi semplicemente come «genti slave dell'interno» (p. 112).

pastori, perché usato durante la transumanza dall'alpeggio estivo ai pascoli invernali.<sup>3</sup> Però questa linea labile non va generalizzata. Ancora una volta, la situazione dell'Istria è diversa da quella della Dalmazia. Nella penisola istriana infatti il confine fra la Repubblica e i domini di Casa d'Austria fu sostanzialmente stabile e definito dalla Sentenza di Trento del 1535.

Nel saggio si sostiene, che una delle ragioni per cui le cittadine istriane e dalmate hanno accettato la dominazione veneziana è da ricercarsi nell'anno, tesi suggestiva. Ma molti altri sono i fattori che hanno favorito l'integrazione fra le due sponde adriatiche. Infatti, la Slavia non produce a sufficienza cereali e solo il mercato veneziano poteva assicurare i necessari approvvigionamenti nei periodi di carestia. È molto più facile ottenere cereali via mare che non dalle difficili situazioni interne (p. 104). Ma anche le esportazioni di sale, di pesce e di altri prodotti della Slavia adriatica hanno avuto Venezia come naturale sbocco. Inoltre, quasi tutto il personale che lavora nella marina veneziana proviene dall'Istria e dalla Dalmazia. Infine, le classi dirigenti sono fedeli alla Serenissima. I Gravisi, marchesi di Pietrapelosa, la famiglia più prestigiosa dell'intera Istria veneta (p. 120), hanno ricoperto per secoli la carica di provveditore ai confini dell'Istria, forse quella più alta cui poteva ambire un nobile suddito e che assicurava il diritto di portare armi e di carteggiare attraverso il pubblico rappresentante con le magistrature centrali.

Ecco proprio i confini, o meglio la costruzione del confine è quello che ci si aspetterebbe dal titolo del saggio e che invece non c'è. Ora se la Dalmazia ha avuto uno sviluppo territoriale che si spiega con le lotte contro i Turchi, fino a inglobare nella Repubblica popolazioni ortodosse di origine serba, oltre a quelle greche che già ne facevano parte, ciò è venuto meno nel corso del Settecento, quando non ci sono più state guerre contro gli Ottomani con i quali, anzi, dal 1733, la Repubblica ha stipulato un trattato di pace perpetua. Nuove preoccupazioni impegnavano i visir della Sublime Porta come l'espansione russa e pertanto a Istanbul è venuto decisamente meno l'interesse per le vicende adriatiche.<sup>4</sup> Invece è con i sudditi imperiali della confinante regione Licca, dov'è il triplo confine fra i due Imperi e la Repubblica, che ci sono stati scontri per l'uso dei pascoli, nel 1774, con l'intervento di truppe austriache che hanno spaventato non poco molti senatori veneziani, timorosi di subire in Dalmazia la stessa sorte della Polonia.<sup>5</sup>

In Istria vi furono numerosi scontri fra comunità venete e comunità imperiali dislocate lungo la linea territoriale. Si arrivò a una soluzione con il trattato di Gorizia del 1754, che escludeva qualsiasi considerazione di tipo etni-

<sup>3</sup> M. P. PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, Roma, Herder, 2002 («Quaderni di studi arabi. Studi e testi», 5), p. 58.

<sup>4</sup> EADEM, *Venezia Porta d'Oriente*, Bologna, il Mulino, 2010 («Biblioteca storica»), p. 299.

<sup>5</sup> Sui pascoli morlacchi un'importante relazione di Andrea Tron, soprintendente alla Camera dei confini, in *Archivio di Stato di Venezia: Senato, Corti*, fz. 355.

co, anche perché le comunità confinanti da entrambi i lati erano quasi tutte slave, ma s'individuò la linea pragmaticamente, ascoltando le comunità locali e facendo in modo che ognuna di esse potesse disporre del necessario alla sopravvivenza. Un confine insomma equo e giusto. È proprio l'individuazione di un confine condiviso il primo passo verso la piena accettazione reciproca. E del resto in epoca precedente al nazionalismo romantico prevalevano le questioni pratiche rispetto agli astratti furori ideologici. Lo si vede bene in Dalmazia sul fiume Krka per l'uso dei mulini ad acqua presso Scardona. Ebbene, nel Cinquecento, sul versante veneto vi erano due mulini, uno, di nove ruote, a uso esclusivo dei sudditi veneti, l'altro, di tre ruote, riservato ai sudditi ottomani, ossia i Morlacchi bosniaci, dietro versamento del dazio macina, e questo perché i mulini turchi erano meno efficienti di quelli veneti. Spalato era lo sbocco delle merci provenienti dall'entroterra bosniaco e nella sua scala agivano senza soverchi problemi mercanti ottomani. Gli esigui territori di Sebenico e Traù erano coltivati da contadini di entrambi gli Stati (p. 149). Insomma, in Dalmazia, fra le popolazioni di qua e di là del confine, più che simbiosi, per rimanere in ambito biologico, vi era un'osmosi. E ciò accade anche in Istria: nei pascoli del Carso era facile venissero a contatto pastori veneti e imperiali. E del resto, il 10 agosto 1680, quando fu inaugurata la chiesa della Santissima Vergine della Salute a Grdoselo, insediamento di recente origine, nella contea austriaca di Pisino, tra gli invitati figuravano anche il parroco e i cappellani veneti di Grimalda (p. 189).

Il Settecento è stato per l'Istria un periodo di sviluppo economico dopo decenni di crisi. Lo è stato anche per la Repubblica, soprattutto nella seconda metà, quando si sono raccolti i frutti della neutralità osservata durante la guerra dei Sette Anni, che invece ha visto la sconfitta dell'Austria. Ebbene proprio quella convivenza, quella tolleranza che si era bene o male affermata sia in Istria che in Dalmazia, nonostante il fallimento delle riforme tentate dal governo veneto,<sup>6</sup> dunque, per tornare alla definizione di Ivetic, nella Slavia adriatica, ne sono stati fattori determinanti e di lunga durata.

MAURO PITTERI

BENEDETTO COTRUGLI, *Libro dell'arte della mercatura*, a cura di Vera Ribaudò, premessa di Tiziano Zanato, Venezia, Ca' Foscari-Digital Publishing, 2016 («Italianistica», 4), pp. 196.

BENEDETTO COTRUGLI, *The book of the Art of Trade*, ed. by Carlo Carraro, Giovanni Favero, with scholarly essays from Niall Ferguson,

<sup>6</sup> F. M. PALADINI, «Un caos che spaventa». *Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, Marsilio-Fondazione Giorgio Cini, 2002, p. 399.

Giovanni Favero, Mario Infelise, Tiziano Zanato, Vera Ribaudò,  
London, Palgrave Macmillan, 2017, pp. x-244.

Ancora ci si chiede quali rapporti debbano intercorrere fra *explication du texte* in senso stretto, ricerca delle fonti, concordanza interna, illustrazione linguistica, annotazione storica, postille metriche, giudizio critico, e così via: tutti questi istituti si affollano e reclamano un posto a piè di pagina, ma bisognerà alla fine sottoporli ad una severa giurisdizione ... un elementare statuto normativo non potrebbe che giovare all'efficienza della moderna filologia italiana.

UNA sera di carnevale, un ballo in maschera in un non precisato palazzo veneziano, due signori in gondola, pare in abito da mercante del Quattrocento (o Cinquecento, fate voi), l'uno un nostro banchiere, l'altro un Americano: allora rettore Carlo Carraro che li attende, un po' imbarazzato, lui solo in panni borghesi fra maschere di suprema eleganza. Così nasce l'idea di festeggiare i centocinquanta anni dell'Università di Ca' Foscari (la Scuola di Commercio, come si chiamava agli esordi) con la duplice edizione, italiana – edizione critica, questa – ed inglese, del trattato d'un mercante raguseo del Quattrocento, divenuto cortigiano, giudice e monetiere nel Regno di Napoli, mezzo teologo mezzo giurista, con una firma internazionale a fargli da *testimonial* sulla copertina (quella inglese) e nelle recensioni, grazie ad una breve introduzione della *star* da tappeto rosso.

Non che Benedetto Cotrugli raguseo fosse poi uno sconosciuto da lanciare sul mercato culturale, quello ristretto, di vertice. Ché anzi, appena vent'anni prima, uno storico egregio proprio di Ca' Foscari, ne aveva dato una assai curata edizione, pubblicata pure a Venezia. Né pare che lo studioso anglo-americano si occupi di filologia o sia uno specialista di storia economica medievale. Ma è una *star* della storiografia ad ampio raggio e del giornalismo storico americano e tanto basta. Si dice anzi che a lui, e a i suoi allievi, sia ispirato una commedia inglese di successo, benché non troppo divertente. Così state sicuri che lo studente, che dovrà portare all'esame, Cotrugli d'ora in poi preferirà l'inglese al testo originale. Però l'introduzione di Ferguson è indubbiamente un pezzo di brillante giornalismo e la leggi in quattro e quattr'otto, mentre l'informatissimo saggio premesso da Tucci alla sua edizione, così denso e analitico, non ammette letture tutte d'un fiato. Per inciso, un pezzo così da noi l'avrebbe saputo scrivere Montanelli – schifato più che snobbato dalla nostra storiografia istituzionale. E il tempo in cui un Sombart, uno Schumpeter potevano affrontare il testo del Cotrugli direttamente nell'originale, s'è dileguato e non tornerà più. Sicché, benvenuto questo volgarizzamento internazionale procurato dalla magnanima intrapresa dei promotori.

«Questo è un libro che richiederà una lettura aderente e ininterrotta, lenta sia pure, quand'è necessario, ma sarà fatica appagante e dilettevole»: con tali lusinghevoli propositi, nati da una recensione entusiastica del «Corriere

della Sera», mi ripromettevo di percorrere la fresca stampa dell'edizione critica del *Trattato*, a me prima sconosciuto. Ma in cambio degli sperati dilettevoli, a metà lettura del testo di Cotrugli, in preda a fastidio e avvilito, in attesa d'aver fra le mani a riscontro l'introvabile edizione inglese, ho preso ad alternare le pagine del libro con altre letture, or di evasione or di soccorso, ed è stato così, con una certa soddisfazione simile ad una rivalsa, che mi sono imbattuto in quell'appello di G. Gorni, che il lettore ha trovato qui sopra in esergo.

Forse un'edizione critica seleziona in anticipo i suoi lettori, ma che lettore-tipo prefigura e modella la strategia testuale d'un libro come questo? Sto parlando dell'edizione critica italiana. Di quella inglese, e della loro parentela, dirò dopo qualcosa.

Senza un certo tasso di fatica e d'applicazione non si può pretendere di abbandonarsi ad una lettura d'un testo come questo, non sempre dilettevole e piano: d'accordo. Ma la curatrice Vera Ribaud pare non aver avuto neppure il sospetto d'aver chiesto al lettore – volenteroso fin che si vuole, e magari anche mediocremente attrezzato –, un grado di collaborazione probabilmente eccessivo. Perché un libro così fa pensare ad un *self-service* dove ogni tanto il cliente stesso sia chiamato in cucina a spadellare la pasta, perché la cuoca ha bisogno di fumarsi una sigaretta. Che sarebbe anche cooperazione dilettevole, se ti fornissero le padelle e la pasta fumante: ossia se tu, lettore, avessi sott'occhio i codici e le stampe su cui la filologa curatrice ha lavorato. Mi dirai che vi supplisce l'apparato critico – a che altro serve, altrimenti? –; dunque, se ti basta l'animo e ne hai voglia, cimentati a far salire a testo questa o quella variante. Sennonché ti accorgi presto che la soglia d'ingresso delle varianti in apparato segue ondivaghi criteri di ammissione; e, soprattutto, che fare, allorché ti imbatti in guasti dell'intera tradizione, che il filologo editore non solo non emenda, ma nemmeno ti segnala? Allora succede che tu ti fermi su di un passo, e non l'intendi, lo rileggi, ti gratti la zucca e ti dai anche del cretino: perché in un testo edito con tutti i crismi della scientifica autorità, un senso non solo ci deve stare, ma si presume che tu lettore debba intenderlo e restarne appagato.

E invece si direbbe ci sia ancora chi, nei panni del tecnocrate – argentei panni, da tuta spaziale, o camice bianco da chirurgo ottocentesco? –, si sente autorizzato a distinguere, anzi, a tenere virtuosamente separata, l'ecdotta d'un testo – come l'unica attività che lo riguardi, e di lui degna –, dalla interpretazione/spiegazione (comprensione) del testo medesimo: roba da lasciare, questa, alla volgari cure della *basse-cour*, dove razzolano becchettando alla rinfusa l'esegeta e il commentatore, lo storico della lingua e il semiologo, per non dire del volgare lettore. E ci si può spingere con l'*hybris* del restauratore, a neppur sottolineare – forse a non prendere neppure in considerazione – le oscurità del testo, i possibili guasti, i nodi le crepe e i vuoti da additare. Che importa, se il testo (scientificamente) restaurato fa



le *fiche* al senso? L'*emendatio* senza *interpretatio* è dunque ancora d'attualità. Testo 'restituito', missione compiuta.

Un poco, per la verità, sorprende che non ci abbiano pensato i due *editors*, Carlo Carraro e Giovanni Favero, ad assicurare la leggibilità del testo, pretendendo che fosse corredato di adeguato commento e d'un lessico essenziale. E me lo piego solo immaginando che il trattato del Raguseo essi lo abbiano letto solo nella versione inglese: perché, in caso contrario, si sarebbero ben dovuti render conto che lasciare senza i necessari sussidi un testo 'così ostico' (Zanato *dixit*), come questo del Cotrugli, equivaleva a relegarlo imbalsamato nella teca d'un museo chiuso per restauri.

Un rimedio, tardi ma l'ho trovato: l'accorto lettore tenga sempre sottomano, con quest'edizione, l'altra offerta a se stesso, per i suoi settant'anni, da Ugo Tucci nel 1990, auspice Gino Benzoni,<sup>1</sup> dotata dell'introduzione che sopra ho detto; non sarà vivacissima, ma illumina con sobria, intelligente competenza molto di ciò che è necessario sapere; e s'affretti poi, il lettore, ad incollar all'edizione novella la fotocopia fascicolata c'un fondamentale contributo di Tiziano Zanato, apparso in «Studi Veneziani» del 1993<sup>2</sup> – già, si può dire, una seconda edizione critica, alla luce della scoperta, ignota a Tucci, d'un fondamentale codice maltese del testo di Cotrugli, poi denominato R –. Ma meglio ancora sarebbe disporre d'una scansione, dell'uno e dell'altra, in modo da azionarvi a bell'agio al computer la funzione «trova». Con questa scorta, il 90% delle sue prevedibili difficoltà di lettura gli sarebbero risparmiate, come non furono a me, che mi trovai ad affrontare il testo senza la debita attrezzatura. Per il resto, il candido lettore si rassegni a soffrire, e magari legga la nota d'appendice alla presente recensione. O invece, se è di bocca buona, ed è così fortunato o spendaccione da averne in mano o sott'occhio in rete una copia, si attacchi alla traduzione inglese, fatta sulla base d'una parafrasi del testo italiano: se non altro scorrevole e (*quasi sempre*) comprensibile, quella: ma chi la legga, senza guardare dietro le quinte, non saprà mai quanta pregnanza, peculiarità, criticità testuali, quali colpi di pennello, sotto i solventi, sono dileguati insieme alle muffe e il *cracklé*, né conoscerà mai la tonalità dei colori originali, che la vernice ammodernante necessariamente occulta.

Quella di Benedetto Cotrugli (~1410-1469) è la storia d'un mercante di Ragusa, membro d'un gruppo parentale appartenente all'*élite* internazionale del commercio: con interessi e relazioni – commerciali. armatoriali, monetari – ben insediata nel Regno di Napoli, ma con emanazioni e referenti in tutto il Mediterraneo. Il giovane, «raputo» allo studio, fu «ripiant-

<sup>1</sup> Con altri amici: Gigi Corazzol, Massimo Costantini, Alberto Tenenti, Raffaello Vergani.

<sup>2</sup> *Sul testo della «Mercatura» di Benedetto Cotrugli*, «Studi Veneziani», n.s., xxvi, 1993, pp. 15-61.

tato nella mercantia»: strappato dalla morte del padre ai suoi dilette studi bolognesi di filosofia e di diritto, fu chiamato a dirigere l'impresa familiare: un grande borghese, se mi si passa l'anacronismo, che si trova ad oscillare in un campo di forze dove c'è una rivoluzione culturale in atto. C'è una nuova dinastia – l'aragonese –, una corte – il Reame di Napoli –, e un sovrano, Alfonso, sotto il quale già il padre ha servito, che di questa rivoluzione si serve, ma che pure ama: una cultura alla moda, si può dire, ma dentro cui si agitano tendenze e forze insondabili, gravide di futuro. Cotrugli non appartiene al chiuso patriziato raguseo: affinandosi alla scuola del mercante fiorentino Francesco Neroni – ciò che vuol dire, in *full immersion* entro, o almeno in interazione vitale con la più avanzata organizzazione aziendale e tecnica finanziaria, anche contatti vitali con una cultura d'avanguardia: Dietisalvi, fratello di Francesco, è noto, non solo per essere fra i protagonisti della politica fiorentina del tempo, ma per la sua ricca biblioteca umanistica –, egli diventa ad un certo punto, da fornitore privilegiato, alto dignitario e cortigiano del re di Napoli: e non può non pensare, quando scrive il suo trattato, all'altro gran mercante e banchiere che a Firenze la sta facendo da padrone, e tratta alla pari con i sovrani della Terra. Però né la sua patria Ragusa è Firenze, né lo è la feudale Napoli, coi suoi riottosi baroni. Non che Ragusa non sia una potenza economica, sia pure eternamente in bilico. Ma il suo patriziato – cui peraltro la famiglia Cotrugli, immigrata (pare da Cattaro), non appartiene – vigila e tiene in pugno saldamente la città-Stato. E, sia il regime sia il genio collettivo della città e la lealtà del suo patriziato, lì, da loro, a Ragusa, fenomeni come le signorie non ci sono stati. E poi, da mercante che si rivolge a mercanti, Cotrugli pensa – o s'illude di pensare – che gli affari debbano tenersi lontani dalla politica: «Generalmente con nessuna corte non è conveniente a mercante impacciarsi et maxime d'avere magistrati o administrationi, perché sono cose pericolose, et quelli tali non sono di ragione da essere reputati mercanti, ma ufficiali». Parole dettate da un'esperienza amara, anche contraddittorie, di chi, sbandito dalla sua patria, per una questione di crediti non versati, nella società d'una gran corte, volente o nolente, pur vive, e con incarichi di grande responsabilità.

Ma chi è poi un Raguseo del suo tempo? Il filologo Zanato chiama Cotrugli «figlio di Venezia», ma non mi pare definizione appropriata. Egli non è più veneziano di quanto sia, poniamo, napoletano, o toscano. Certo, scrive in un italiano a sprazzi anche bello per l'epoca:<sup>3</sup> che lui chiama – lo noto a beneficio dei Croati – «lingua materna»: ma «materna» poi in che senso, resta da vedere: la sua patria è, ovviamente, Ragusa e solo Ragusa: Venezia è lontana, temuta e ammirata, ma lui intanto va a studiare a Bologna, mica a Padova: e gli affari li fa, semmai, con Firenze, in Catalogna e fra Messina,

<sup>3</sup> «The mature fruit of vernacular humanism which we might define as Tuscan Neapolitan»: così T. Zanato, nell'ed. inglese del trattato.

la Bosnia e Napoli: quanto all'alta sovranità della città-Stato, essa spetta allora al re d'Ungheria: come poi spetterà al Turco: però con la benedizione e speciale protezione papale. Per non dire degli interessi suoi e dei suoi concittadini, ora concorrenziali, più che complementari, ora semplicemente estranei rispetto a quelli dei mercanti veneziani. Tucci nota a proposito che, se Cotrugli sottolinea qualche peculiarità dei mercanti catalani, fiorentini, genovesi, egli tace quasi sempre di Venezia: proprio perché, spiega, il suo mondo commerciale doveva essere estraneo alle rotte e ai traffici su cui i Veneziani esercitavano quasi un monopolio. Spiegazione troppo semplice per essere persuasiva. Certo la sua è la visione del grande mercante, capace di spaziare con lo sguardo, e padronanza di esperienze e cognizioni, dalla Catalogna, ai porti del Nord Africa e della Siria: e la sua pratica merceologica – su cui però il suo trattato tace – si estende dalle lane spagnole alle tinture delle piazze africane, all'allume di Tolfa, ai metalli bosniaci e serbi. Niente di così singolare: si prenda in mano il fiorentino Pegolotti di cent'anni prima, e si vedrà un'assai più impressionante ampiezza di orizzonti: là si abbracciava, con la stessa familiarità, Bruges e il mar Nero. Solo che, dove quel grande agente della compagnia 'mondiale' dei Bardi, nella sua *Pratica* è ispido come un istrice, in Cotrugli l'influsso del latino, la *forma mentis* della scolastica e del diritto, l'eloquenza delle corti, e soprattutto quel tanto di Umanesimo che l'A. ha assorbito, hanno foggato tutt'altri propositi e mentalità, e tutt'altra pasta di scrittura, rispetto alle scritture dei privatissimi brogliacci mercantili. Pasta di scrittura, vigorosa e cordiale, e soprattutto personale, con punte individualistiche ai limiti dell'umoralità – quando non si faccia, come troppo spesso accade, sentenziosa e dottorale; ma, anche nei suoi momenti più godibili – fosse la fretta, fosse la sua stessa personalità –, finezza e compiutezza, per non parlare d'eleganza, gli sono negate, affetto com'è il suo discorso da fastidiosi tic, da truciolari e sbavature che denunciano ad ogni *item* la sbazzatura frettolosa. Ma, posto a confronto con quei brogliacci, 'pratiche' e ricordi, d'origine mercantile, di cui Pegolotti o il Biadiolo o Giovanni di Paolo Morelli sono esemplari, la differenza è sostanziale, soprattutto nella coerenza tematica della architettura espositiva.

L'esperienza di luoghi uomini cose, captata da un'intelligenza mobile avida e perspicace, entro e oltre i collaudati meccanismi e gli abiti e gli interessi pratici dell'economia reale, gli si tradussero nell'ambizioso disegno, a lungo vagheggiato e covato: la mercatura – attività e condizione, che «avanzerebbe ogni altra disciplina», se solo la pratica non ne fosse pervertita dal «disordine et trasgressione» dei mercanti del suo tempo – gli pareva attendere da sempre una mente ordinatrice, capace di fare per il mercante quello che Cicerone fece per l'*orator*: di descriverne un tipo ideale. Perciò egli s'era infine deciso ad esporre sistematicamente i principi della «vera» mercatura, ossia di profilare il ritratto del suo mercante ideale in un trattato. Mercatura e mercante come sistema compiuto di vita, totalità concettuale, sintesi

*a priori*, diremmo: impresa, ai suoi occhi, prometeica – mai tentata «dalla creazione del mondo infino alla nostra età». E in Europa egli aveva ragione di gloriarsi, perché era vero: una *summa* mercantile, una mercatura tematizzata, una focalizzazione totale dell'economia di mercato, tipizzata in un suo interprete o eroe ideale, che immettesse ordine e stabilità e unità prospettica nella dispersiva casuale pluralità visiva dei fenomeni, individuandone classicamente le forme in una salda successione di quadri: codesta impresa non era stata ancora concepita dalla cristianità. Ed ecco il suo trattato, scandito nei suoi quattro libri modellati sui coevi trattati umanistici sulla famiglia, ognuno dotato del suo bel proemio. E con la prima esplicita menzione alla pratica della partita doppia, quarant'anni innanzi l'esposizione famosa che ne farà da Luca Pacioli.

Ne lo primo tractaremo de la invencione, forma et quidità di essa mercatura; nel secundo, de lo modo de' osservare lo mercante circa la religione e lo culto divino; nel terzo delli costumi del mercante circa le virtù morali e politiche; nel quarto et ultimo, del mercante et suo governo, circa la casa, la famiglia e suo vivere economico.

Ma quello del Raguseo non è un manuale di avviamento pratico al commercio, con istruzioni tecniche, e tabelle di tariffe, pesi e misure, di quelli che di lì ad una generazione o due cominceranno a circolare stampati. E non è facile dire poi neanche che cosa sia. Se non l'apologia del mercante, espressione matura dell'autocoscienza d'un cetto, attraverso la delineazione d'un tipo umano superiore, senza sensi di colpa e complessi di inferiorità, perfettamente e consapevolmente inserito nella cultura e nei costumi del suo tempo. Ma forse qui sta il punto critico. L'ambizione del riconoscimento e la contraddizione fra principi enunciati e realtà biografica di Cotrugli sono forse specchio d'una situazione di passaggio e assestamento, da un'età eroica inconsapevole e avventurosa, attraverso una serie di crisi, assestamenti e mutamenti congiunturali, verso un stabilità e stanzialità dell'attività mercantile, nella direzione d'un riflusso generale della società europea, che farà parlare gli storici di rifeudalizzazione. Età di transizione dei mercati, di mutamenti e assestamenti di secolari pratiche e correnti di traffico, e dalle città-Stato alle società di corte, che Cotrugli avverte con disagio profondo, come degenerazione e confusione, e cui s'illude, col suo trattato, di porgere rimedio. Ci avventuriamo, come si vede, nel territorio infido della congettura. Ma è difficile non riconoscergli, se non una compiuta capacità diagnostica, almeno un'apertura alla realtà, che abbia almeno per noi un valore sintomatico. Del resto, mi avvedo che, ben prima di queste impressioni e riflessioni di lettore improvvisato, uno storico vero come Mario Del Treppo non aveva pensato diversamente.

Abbiamo toccato una delle due aporie che attraversano da cima a fondo il trattato: la prima è la contraddizione, da Cotrugli avvertita e tenuta a bada, ma non risolta – «expellas furca, tamen usque recurret» – fra l'ambizione di

dare egli per primo una caratterizzazione sul piano del sapere normativo – la teorica d'una pratica, si potrebbe dire –; e la contrapposta consapevolezza che a fare il gran mercante, «ci vuol altro», com'egli riconosce, che precetti e teorizzazioni, pur a lui così cari, e costituenti la stessa ragion d'essere d'un trattato: la mercatura è competenza frutto di talento individuale e di esperienza, questione di intelligenza, di praticaccia e di fiuto, col solito tributo da pagare all'imponderabile, l'antropomorfa Fortuna. Sicché l'abito del mercante non si insegna; e un trattato, che non voglia ridursi ad una precettistica, può riguardare solo il diritto e l'etica: ma ecco che anche l'etica, attraverso la casistica delle circostanze, impone un processo di specificazione, di diramazione capillare, che finisce per invalidare la modellizzazione richiesta. «Et però questa arte va in infinitum perché li canoni dei mercanti sono infiniti, però che non àno cierto termine, ma e' son canoni irregolari, li quali di di in di et de punto in punto bisogna permutare». Parleremo allora di intuizione: arte (nel senso nostro, romantico) e non scienza o tecnica. Anzi, ne parla esplicitamente Cotrugli stesso, con l'ottimo paragone da lui stabilito fra il grande commercio e l'arte della guerra:

e per certo il mercante, et maxime factore di faccende grosse, vuole havere tanta pratica che quasi s'habbi facto uno habito nello intellecto suo, in modo che non solamente lui sappia divisare, ma che sappia indovinare, che come uno valente capitano in facti d'arme vede con l'occhio il luogo e sa dire come s'à a mettere il suo campo e donde può essere rotto e rompere, così uno mercante, sporto che gli à lo partito, ti sa dire che fine può havere et donde può havere impaccio et danno et similia.

La seconda contraddizione – quella che sopra ci ha fatto menzionare Del Treppo – non sembra aver invece turbato Cotrugli. Egli non dubita che il commercio vada a rotoli, che sia in mano ad ogni sorta di lestofanti, che «la vera pratica» della sua arte, così nobile e bella, sia andata quasi perduta: donde la necessità estrema del suo trattato che dovrebbe riportare la mercatura, ora a testa in giù, alle sue vere fondamenta. Ma questa percezione o impressione di decadenza, confusione, ignoranza generalizzata, direi di caos: insomma, d'uno stato entropico della pratica mercantile, si mescola in lui, come l'olio e l'acqua, con l'altra concezione, ammirativa, d'una crescita progressiva e prodigiosa di trovate e invenzioni del commercio, che a volte gli strappa un grido d'ammirazione.

Si può ipotizzare che la grande crisi del Trecento gli sia stata tramandata confusamente come un oscuro discrimine, superato il quale sia cominciato un processo caotico e confuso di decadenza. Si può immaginare che, sul modello di Ragusa, egli rimpiangia gli accordi fra mercanti, le intese e i cartelli, che pure condanna esplicitamente e con severità, spezzati dai nuovi equilibri e dalle nuove correnti di traffico, dal tramonto di piazze famose e dalla prepotente ascesa di altre: per fare un esempio arcinoto, Bruges da una

parte e Anversa dall'altra; e da nuove collettività di mercanti, portatori di pratiche spregiudicate e mentalità diverse: come gli *Adventurers merchants*; e, forse soprattutto, dall'insolvenza dei sovrani, che causò indirettamente non pochi mali allo stesso Cotrugli. Insomma, viene il sospetto che lo scontento persino esasperato per un commercio internazionale invaso e inquinato da lestofanti senza dignità e da ogni sorta di avventurieri, che la sua percepita confusione regnante nel mondo diletto degli affari internazionali, derivi da un malessere – quanto personale, quanto diffuso? – per il mutamento inarrestabile degli sbocchi, dei centri produttivi, delle prassi: nuovo assestamenti in atto del Mediterraneo, rispetto ad un passato di cui forse s'è perduta memoria precisa, e che però appaia come un optimum dorato.

Questa seconda contraddizione non rilevata dall'A. – non apertamente almeno –, da parte d'un protagonista osservatore, dotato di acuta intelligenza, anche se difettoso di memoria storica – d'altronde allora ancora in cronistiche fasce<sup>4</sup> –, probabilmente sta a denunciare qualcosa di profondo, meritevole di ulteriori indagini. Ma certo egli si porta dietro il suo bisogno di ordine mentale, di schemi etico-giuridici, che lo rende insofferente rispetto agli *animal spirits* del mercato e del mercante, di cui pure sa cogliere lucidamente la specificità irriducibile a schemi; anzi la vera nobiltà: così come lo rende insofferente rispetto all'arbitrio regnante delle nuove Corti. Sono congetture, ma rifiutarle significa precludersi un'area di latente criticità, che ci appare non meno essenziale a definire il trattato, dei suoi aspetti più chiari e attraenti. D'altra parte, vorrà dire qualcosa che Schumpeter abbia negato a Cotrugli diritto di cittadinanza nella storia dell'analisi economica: è vero che lo studioso disponeva solo della redazione a stampa abborracciata da Patrizi: avesse potuto disporre dei moderni restauri testuali, chissà che la sua sentenza non sarebbe stata diversa. Ma alla fine vale, credo, il giudizio di Tucci: «l'approccio del Cotrugli all'argomento è chiaramente diverso da quello di un 'esperto' che riveli i segreti del mestiere».

Viene in mente, leggendolo, ora l'epopea del mercante d'altri tempi, illustrata magistralmente di sui brogliacci e *ricordi* toscani da Vittore Branca, ora invece la parabola che unisce e separa Cosimo de' Medici da Lorenzo il Magnifico – alla cui morte si ebbe il crollo del Banco Medici. Un processo di raffinamento e decadenza alla Buddenbrok. E, se non è una forzatura, in effetti quello che sembra trasparire dalla viva raccomandazione al *suo* mercante, di osservare la pratica dell'anno sabbatico, e soprattutto gli accenti con cui gli prospetta, magnificandolo, una volta toccata la cinquantina, il ritiro senza rimpianti dagli affari nell'*otium* campestre, pare a me dettato da un'enorme non confessata stanchezza.

<sup>4</sup> Però Giovanni di Paolo Morelli è in grado di delineare le genealogia della propria famiglia, risalendo dal suo presente di fine Trecento ad otto generazioni prima della sua, ciascuna con circostanze salienti, sulla scorta di carte di famiglia.

C'è infine, volendo, un'altra anomalia che vorrei chiamare rimozione.

Già, abbiamo rilevato il suo quasi costante silenzio su Venezia; la Venezia più aggressiva e vitale. Né Cotrugli sembra consapevole o interessato ai mutamenti avvenuti nel Nord Europa, in primo luogo nell'Inghilterra e delle Fiandre, con le trasformazioni di politica economica e produttive, che rendono sempre meno appetibili o accessibili ai mercanti del Sud Europa le lane inglesi: il suo mondo è, si direbbe, esclusivamente mediterraneo, nonostante che la presenza dei Ragusei e delle loro navi in Inghilterra si faccia sempre più aggressiva, e proprio nel momento in cui Italiani e Iberici vi incontrano crescenti difficoltà. Ammettiamo che queste non siano reticenze, ma silenzi nascenti dai limiti della sua esperienza e dei suoi interessi, gravitanti nel Mediterraneo occidentale. Ma quale può essere allora la spiegazione d'un silenzio ancora più assordante? Quando scrive il suo trattato, i Turchi avevano pur preso Costantinopoli appena cinque anni prima, e Cotrugli, grande mercante e intento ad abbracciare quanto può della pratica mercantile, non vi dedica neppure un accenno o una preterizione: come se il suo sforzo di tipizzazione astratta e normativa l'avesse reso cieco agli eventi e ai mutamenti del grandioso, sanguigno e sanguinoso presente. È possibile che, da un lato, la penetrazione turca nei Balcani non gli apparisse così minacciosa per Ragusa e per la cristianità, e/o che gli assetti mercantili di Maometto II con gli Stati cristiani fossero già in via di assestamento? Ma insomma: la prima galera veneziana dopo la catastrofe del 1453 approdò a Costantinopoli solo *26 anni dopo*, nel 1479. E, con tutto il suo casualismo devoto, e nonostante Cotrugli dedichi alla religione l'intero secondo libro del suo trattato, Il fervore allarmato di Pio II neppure sembra sfiorare la sua coscienza di cristiano: come abitasse in un universo parallelo.

Comunque si voglia pensare delle aporie segnalate, questa volontà di ordine astratta-tipizzante, per noi lettori non specialisti, ha un debole: l'amore corrisposto per il diritto canonico e la scolastica, e quello non troppo corrisposto, per la nuova cultura, allora nella sua fiorentissima primavera: che chi aveva fatto i suoi onesti, proficui, anzi appassionati studi di diritto – troppo presto interrotti e sempre rimpianti –, non può padroneggiare. Incidentalmente: il caso di Cotrugli richiama un suo contemporaneo: anch'egli borghese giurista, con l'aspirazione snobistica al riconoscimento di legittimo seguace dell'umanesimo – un sapere e una cultura esibiti e mal padroneggiati: il veneziano Pietro Del Monte, capace di far carte false per accreditarsi, in Inghilterra, come allievo di Guarino, e autore d'un goffo travestimento in panni veneziani del *De Avaritia* di Poggio Bracciolini, dedicato al suo protettore inglese (Humphrey di Lancaster, duca di Gloucester): finirà vescovo di Brescia.

Frutto, se non dell'Umanesimo, certo all'Umanesimo debitore di forme e mentalità, quello di Cotrugli è il primo trattato in volgare dell'Italia meridionale: anzi il primo trattato in assoluto di mercatura, scritto da un mer-

cante: trattato sistematico e non fastello e zibaldone, come sono, ad es. i *Ricordi* – bellissimi, quando sono belli, anche strazianti – di Giovanni di Paolo Morelli: scritture private, confessioni e moniti da tramandare gelosamente quale patrimonio di famiglia proprio nella cassaforte di casa («non m'è possibile di darti ammaestramenti sopra ogni parte per due cagioni; la prima perché di tutte non son capace; la seconda, perché sono molto ignorante»: l'antitesi del sapiente e saccente Cotrugli). Invece, se la parola trattato ha un senso pubblico, ufficiale, sistematico, questo vuol dare Cotrugli, consapevole della novità e orgogliosissimo della sua concezione.

L'esperienza viva, la pratica e la personalità del grande mercante, sistematico poi alla corte di Alfonso e Ferrante d'Aragona, divenuto giudice del Regno, e soprintendente alla zecca di Napoli, infine fatto *Miles* e *Consiliarius* del re, affiora qua e là, e trascorre gorgogliando entro le simmetrie un po' stucchevoli del suo trattato: le quali arieggiano ai modelli dell'Umanesimo civile fiorentino: il trattato dell'Alberti, quello di Matteo Palmieri: ma senza la forma ariosa e mossa del dialogo; e contaminate e men schiette, riversando l'A. sulla pagina, ad ogni pie' sospinto, la erudizione in *utroque iure*, attinta a piene mani dai capaci serbatoi della sua memoria o dai suoi zibaldoni: con la dottrina d'un canonista, e la compunzione di un autore di summule e manuali per i confessori, piene di casi di coscienza, attenti alle circostanze e ai 'distinguo'. Son cose, dopo Le Goff, da ricordare appena. Da secoli ormai, con lo sviluppo della civiltà cittadina e mercantile, la scolastica e l'esperienza pastorale della Chiesa, alimentata dagli ordini mendicanti, con la loro pratica e mentalità cittadina, avevano in gran parte corroso o attenuato l'orrore dei moralisti altomedievali per le ricchezze (monetarie, soprattutto), con la congiunta condanna in blocco dell'usura, o meglio del credito ad interesse; poggiate, essa condanna, sull'idea-pilastro che il tempo non può essere mercificato: non poter vendersi il tempo che è di Dio. La pressione culturale della mentalità mercantile, tramite la confessione e gli ordini mendicanti, aveva finito, si sa, per corrodere e assottigliare quel pilastro, scanalandolo, per così dire, e traforandolo di 'distinguo' ed eccezioni. E il Cotrugli non perde occasione, non solo per difendere la liceità di gran parte delle operazioni commerciali in uso al suo tempo, ma s'infervora e disquisisce come un professore e/o un teologo. Ora chi, attento alle ragioni di mercatura o anche all'interesse familiare del trattato, ritenesse sostanzialmente estraneo, ipocrita o meramente residuale tali preoccupazioni ed interessi moralistici e religiosi, prenderebbe una cantonata. Estranee e fastidiose sono a noi lettori, ma erano consostanziali alla cultura dei grandi mercanti del Tre-Quattrocento. Tant'è che nei più privati e segreti libri di mercanti trovate, alternate ai prezzi del grano e alle massime più cinicamente mercantili, le disquisizioni e le allegazioni della scolastica e i 'distinguo' dei casi di coscienza – o almeno vi avvertite l'eco distinta del predicatore –. Anzi, non pur alternate, tariffe e commerci mondani e celesti. Ma fuse e indistinguibili.



Pure, sarà perché il Cotrugli ha voluto scrivere un trattato destinato a circolare, Inutile negare che spesso nel suo libro si sente l'affettazione e l'astrazione: come se il lettore fantasmatico, dal cordiale e astuto mercante raguseo suo pari, cui si rivolge, tendesse a mutar faccia e panni, trasformato in arcigno teologo morale o decretalista. Ovvero, è lui, Benedetto Cotrugli, che tale vuole apparire al suo pubblico: un mercante che sa trascendere la propria condizione universalizzandosi e nobilitandosi, secondo i saperi egemoni del tempo. Che è in fondo l'idea che guida il suo trattato: quella del mercante vero è la più nobile delle arti: non solo: è la condizione più alta dell'uomo: «i mercanti gravi e valenti non debbono essere come l'ago, che è vile strumento, perché non sa se non cucire, ma debbono essere universali, et acti a molti et diversi exercitii».

E, con questi che ci paiono difetti, ma forse son tali solo per anacronismo di noi lettori, egli si porta dietro però la parenetica pratica e la precettistica dei libri di *Ricordi*: quel dare del tu, anzi scivolare inavvertito dalla terza persona al discorso diretto: prevalere irresistibile del circuito 'io-tu', insistente, esortativo, imperativo, illocutivo, conativo, ammonitore, quasi a prenderti per il braccio e sussurrarti i suoi moniti e precetti guardandoti negli occhi: che ben più si addice al circuito originario privatistico e parentale dei libri di *Ricordi* – da scrittore di cose destinate alla cassaforte di famiglia, anticipatore del momento in cui il mercante-scrittore non ci sarà più, e aprirà quelle pagine un figlio, nipote, cugino, pronipote, uno del suo sangue – più che ad un pubblico da trattato. Ma è probabile che ai suoi occhi la cerchia dei lettori gli si configuri come un'élite di colleghi, con cui fin dal proemio gli sembra d'essere in confidenza. Se quel «tu» deittico e illocutivo non risenta anche della frequenza alle prediche, emotivamente ascoltate e intellettualmente scrutinate. Certamente invece dalla scolastica e dall'*ars praedicandi* attraverso l'omiletica – che sono tutte una selva o una griglia di s. Bartolomeo di *divisiones* e numerate *distinctiones* tassonomiche – promana la fissazione di Cotrugli per i cataloghi enumeranti, espediente ordinatore e mnemotecnico, quasi un tic, che toglie spontaneità di sviluppo all'esposizione.

Ma a volte – raramente; o meglio: anche frequentemente, ma a brevi licenze, come un cane che fa le feste iterando gli strappi alla catena –, quest'abito da casualista e glossatore di decretali gli va stretto, la cocolla e la posa e intonazione da predicatore lo stufano, ed egli non solo li dismette, ma si erge, mercante dichiarato che sa le cose con la certezza dell'esperienza, contro le *auctoritates* e la presunzione di preti e frati impiccioni e libreschi, pronti a condannare quel che non conoscono e non possono capire. E sono i suoi momenti migliori, quando erompe la voce dell'esperienza e il volgare sgorga spontaneo, con forte accento d'oralità popolaesca – non popolana.

«Cambio è gentile trovato ed è quasi un elemento e un condimento di tucte le cose mercantili, senza lo quale, come l'humana compositione senza gli elementi esser non può, così la mercantia senza il cambio». Il cambio

che è «una industria subtilissima a investigare e difficile a imitarla e perciò ci vuole saldo capo a trafficarlo, e tucto dipende dal bene intenderlo che cosa sia». Ma, a ben praticarlo, non ogni luogo si presta, ché vi son terre e paesi «quasi fuor del zodiaco del mercatare» e, anche nei paesi più evoluti, non è roba da «mercantucoli di pelle d'anguille»: il cambio rivela tutta la propria vigoria e necessità, e si apre all'intelligenza di pochi, dell'*élite* commerciale che sta di casa a Barcellona come a Venezia, ad Anversa come a Londra: «Io dico di luoghi solenni et mercanti eccellenti». Ciò posto:

sendo tanto utile, commodo et omnino necessario al governo della humana generatione, molto mi stupisco di molti moderni et antiqui theologi li quali dannorono questo cambio come inlicito... Io non dubito che il caso non fu inteso da coloro che dettono questo giudizio. Io sono mercante, io intendo l'arte et due anni ho fatto l'exercitio anzi che l'habbia possuto intendere, ho havuto non mediocre ingegno, et ho voluto e desiderato d'intenderlo, sì che non si meraviglino li religiosi se tanto audacemente dico che gli è quodadmodo impossibile a uno religioso intenderlo per informatione, *tamquam caecus de coloribus*

e, conclusa l'esemplificazione di una catena di operazioni di cambio, rimbalzante dall'una all'altra piazza mediterranea, non può contenersi, ed esclama: «O Dio, con quanta industria e con quanto ordine dal principio fo trovato [*il cambio*], chi lo considera!».

Ma, come vorrebbe osservato dal mercante l'anno sabbatico per dare sesto ai conti, rilassarsi, riposarsi, e programmare serenamente, lucidamente il futuro, così Cotrugli è deciso: «et perchè comunemente la mercatura vol intellecti perspicaci, sangue vivido et cor animoso la qual cosa i-nelli homini li quali passano L anni comunemente rifreda et more», se ha fatto fortuna, dopo la cinquantina, lasci il mercante traffici e libri mastri: «et dopoi di tanti orlogii, disegni, vigilie, trafichi, scriccitare, contracti, navigare per mare et per terra, alterchare, sudare, lusingare, contare, et infine, dopo tante soleditudini et fatiche immense di mente et di corpo, ch'l se repositi». E, ciò posto, oltre la dimensione degli *animal spirits* – dell'onesto e onorato guadagno –, non vede per il mercante altro che un onorato ritiro, approdo e disarmo, in previsione e preparazione serena dell'ultimo approdo: nulla dimensione civica. Nessun senato cittadino, per lui che, Ragusano, è escluso dalle leve del potere. Via addirittura dalla città, *procul negotiis*, in un onorato ritiro di campagna fra gli affetti domestici e le pratiche della fede, nell'agio del benestante, alieno da lussi e ostentazioni.

Tucci segnala una singolare anomalia del trattato: a quel che il testo ci vuol far credere – o suo malgrado tradisce? – la stessa competenza tecnica del mercante raguseo non si presenta senza scompensi o afasie: grande attenzione ai cambi, entusiasmo per le assicurazioni: ma quasi nessuna menzione concreta alle monete: paradossoso da parte di uno che fu anche sovrintendente alla zecca, figlio d'un altro sovrintendente. Reticenza voluta? E se la raccomandazione circa la tenuta dei libri contabili – che era ormai cano-

nica nei *Ricordi* domestici – contiene quella che è la prima menzione chiara della partita doppia, la sua, a differenza di quella di Luca Pacioli, non vuol essere una descrizione tecnica, da manuale: egli lo riconosce apertamente: occorrerebbe la presenza e la viva voce per spiegarsi davvero: «e chi non sa, facciasi insegnare, o veramente tenghi un sufficiente et pratico giovène quaderniero [*ragioniere*]». Così è quasi muto il Cotrugli sulle diverse mercologie, tacendo, ad es. sulle varie qualità, qualità di lane, lui che ne faceva incetta e vi trafficava alla grande; come ignora – per rimozione? – le onnipresenti e inframmettenti figure di snodo: gli agenti, che, nelle varie piazze, agivano come mediatori e commissionari o associati, ma non dipendenti, dei grandi mercanti sedentari.

Qui non c'è che da cedere la parola a Tucci, che meglio e con la miglior competenza l'ha studiato: «il trattato evita le intricate questioni ad esse [moneta] connesse, alla circolazione, al conio, ai rapporti oro/ argento». Rispetto alla letteratura coeva ad uso del mercante – meglio si dirà ad uso familiare e personale –, «tutte le notizie sui pesi e sulle misure, sui dazi applicati alle singole merci per le diverse destinazioni e provenienze, sulle spese per provvigioni, trasporto e magazzinaggio... sono praticamente assenti».

Quello su cui batte l'accento è, ripetiamo, l'*ethos* del vero mercante, la piena rivendicazione d'una dignità sociale – tutta la sfera semantica dell'«onore» –, senza complessi di inferiorità nei confronti della nobiltà e senza tenerezze verso il *cursus honorum* e le seduzioni della corte. Anzi, il vero mercante, appena può, stia alla larga dalle corti, vere corti del miracoli, dove albergano «gaglioffi, ragazzoni, famigli d'ogni mena, partigiani, ladri, fuggitivi, giocatori et simil». C'è il pericolo, praticandole – come ha fatto suo padre e sta facendo lui stesso – di trasformare il libero mercante in un «uffiziale»: un burocrate, insomma, in coabitazione coatta e competizione con buffoni, saltimbanchi, profughi e avventurieri d'ogni risma: promiscuità di cui avverti ancora il fastidio avvilito nella sua rievocazione, in bilico fra commozione e riprovazione, di Alfonso il Magnanimo, re dalla folle generosità. Neanche dei nobili Cotrugli ha un gran concetto: destinati per lo più ad intaccare il capitale, e a rovinarsi. Tutt'altra mentalità e gusto di vivere, libertà e dignità, la mercatura: «respecto a la modestia, saldeVa, gravità et morigerazione» i mercanti «sono quasi l'archa de lo thesauro humano». Naturalmente, si tratta del «mercante lorioso», non dei minori trafficanti «plebei et vulgari». Dunque cortigiano suo malgrado il Raguseo, per lunghi anni alla corte degli Aragonesi? O più semplicemente, deluso, nonostante il conseguito titolo di *miles*, nei suoi disegni di scalata sociale? In realtà, fosse o no frutto di intima persuasione, è facile intendere che la sua è comunque una prospettiva irrealistica, perché al grande mercante era semplicemente impossibile stare alla larga dalle corti, in virtù dei ben noti privilegi e immunità loro accordate dai sovrani, fra l'altro unico scudo contro le frequenti

minacciose ostilità cittadine, pronte a trascendere, altrimenti, in atti micidiali di violenza xenofoba.

Ma insomma, più che alla rilevanza tecnica della sua precettistica, noi, come forse il nostro Lettore, siamo interessati alla mentalità dell'uomo. Non so se contagiata dall'ambiente napoletano, Cotrugli annette un'importanza peculiare al fisico e alla fisionomia delle persone, e alla corretta lettura del linguaggio del corpo: «come dicie Salomone *'cave tibi de homine signato'*, come sono li cioti, guerci, bochatorti, rossi et simili, et potissime quelli che quando parlano non ti guardano drecto». E diffidi il mercante di uomini «li qualli sempre sono melaconosi, fronte bassa, che vi guardano sempre tetro». Così, nella scelta d'un socio d'affari, bisogna stare bene attenti:

Alcuni sono capi ligieri, cervelli debili sança intelletto, et non anno saldeça, né possono supplire se non se aiutano col dimenare de mano, piedi e capo et similia, però come dicono medici et naturali che la natura *'quod deficit in uno supplet in altero'* et inde è che tuti li paltatori, i quali dimenano lo capo, mano e piedi quando parlano, lo fano per debilità del cerebro e non per altra cagione. p. 74. Inde è che tutte le cose che se fanno con facilità, son cose de cerebro integro, come è lo dictare, parlare, mercantare, giocare, scrivere, danzare et similia, ma quelle che si fanno con pena sono celebri muscolosi, umidi, debili, oppressi et optusi.

Semiotica psicosomatica che, pur veicolando umori e superstizioni popolari, di vari popoli, vi sovrappone il sigillo di osservazioni e persuasioni acutamente originali: ribadita, ed estesa sia al vestire, come al fabbricare: foggie e colori di vesti e stili di edifici, come infallibili omologie diagnostiche: «ogni volta che tu vedi uno vestire colori vani, o divise, o frappe o frastagli, così l'animo suo è divisato e frastagliato ... e così quelli che fabricano et compartono le loro fabbriche in cellule et scartabelli, così è cellulato e frastagliato l'animo».

Ricca la sua tassonomia dell'universo femminile, in funzione della scelta della moglie, di cui mi azzarderò a dare qualche campione (Cotrugli, sulla scorta pressoché certa di Francesco Barbaro, aveva anzi scritto un trattato latino *De uxore ducenda* oggi perduto): deve, o dovrebbe, la sposa ideale essere prudente, costante, grave, paziente, studiosa, humana, modesta, misericorde, pia, et religiosa, magnanima, continente, pudica, diligente, sobria, abstinente, sagace et operosa, et sempre nello exercitio del lavorare.

Debbe il mercante quando piglia mogliera, in quel principio admonirla et dirli il modo et ordine del vivere il primo anno, e non li debbe lassare la briglia, ma sempre tenerla in mano. Et non li lasciare vincere alcuna punta, et farli carezze con temperamento et farlo a mano delicata, come si fa lo sparviere...

Advisati che diverse sono le nature di donne: alcune vogliono buone parole, e queste sono criature gentili et alevate in casa di lor padri delicatamente et vezzosamente, et non vogliono asprezza, perché la natura loro piglia sdegno delle asprezze o battiture...

Alcune sono che vogliono atterrirsi di volto turbato, et queste sono di natura sua timide et inaudace et ut plurimum da poco et bestiale et duramente imparano... e

queste sono tenute dai padri in casa sotto temenza et governo indocto, senza alcun temperamento...

Alcune sono superbe et bestiali, et queste sono allevate in casa di loro padri et tenute vili et male in ordine et potissime in conversation di schiave, da quali imparano ogni mal costume. Le quali, come vengono in casa di mariti, pare loro essere venute di prigione in signoria, et essere madonne et essere di serve facte libere, et pigliono briglia, signoria con superbia bestiale...

Alcune sono hebete, cioè debili d'ingegno, adormentate, grosse d'intellecto, grasse di corpo et dormigliose et stracurate, et sono tucte carne senza spirito...

Nei casi estremi si vuol giocare di bastone: misura in sé vile, e da tenere segreta. Ma intanto il Raguseo, sfidando l'altrui biasimo, ha voluto che sue figlie imparassero a mente Virgilio: «follo, spiega, non solamente per farle perfecte gramatiche e retoriche, ma per farle prudenti, savie e di perfecta et salda memoria». E, a mitigare certa impressione di grettezza, egli dà per scontato – a differenza, ad es. di quanto pensa il misogino Alberti –, che, trovandola intelligente e fidata, alla moglie si debbano affidare tutti i *segreti* della ditta. Ma, quel che piace e sorprende di più, il marito disegnatore da Cotrugli non deve essere invadente: non pretenda di venire a sapere tutte le cose della moglie: le lasci i suoi spazi riservati di penombra, cioè di libertà, e nel caso fosse informato di cosa che la riguarda, finga di ignorarle e non ne ragioni mai. A che cosa avrà pensato? Alle economie private della donna, alla predilezione per qualche congiunto, o a qualche frate, e a devozioni particolari; o magari a qualche amoreto passato. Ma Cotrugli, con nostro (mio) dispetto, non indugia a semplificare. Così come, se raccomanda al marito mercante la fedeltà coniugale, non prende posizione nei confronti della pratica del «donneare» – tutt'altra cosa che andare a donne –.

A proposito di bastonate, altra cosa sono i servi domestici, in merito ai quali Cotrugli plaude con cordiale adesione al costume dei Catalani, «che loro famigli tengono bene vestiti et battonli et fannoli faticare come cani, et quando non obbediscono li forniscono di bastonate».

E non minore interesse hanno certe altre osservazioni di costume: sul trucco femminile – lecito e quasi d'obbligo in Italia, ma non in Ragusa –. Loda l'astinenza o la estrema sobrietà della donna di certi Paesi nei confronti del vino, a Roma e a Napoli soprattutto, ma anche in Portogallo; mentre altrove (leggi, credo, Venezia) è normale che le ragazze e le signore a colazione facciano la zuppa con la malvasia, con conseguente pigrezza, pinguedine e tardità di mente. Nota e biasima egli l'eccessiva confidenza regnante tra genitori e figli, consueta nel Regno di Sicilia, e causa, come gli pare evidente, in età adulta del dilagante comprovato poco rispetto colà riservato a genitori – in marcato contrasto con gli austeri costumi veneziani e fiorentini, forieri di affetto e rispetto duraturi –. Così loda il linguaggio gentilmente castigato dei suoi Ragusei, che vieta loro di nominare direttamente cosa disonesta: peccato, sospira, abbiano quella loro mania delle ville fuor dei confini, che,

a parte il dispendio, mette a repentaglio la sicurezza della patria. Curiosa, e forse illuminante, l'osservazione sul diverso atteggiamento di mercanti veneziani e fiorentini caduti in miseria: *drop-out*, quelli; pronti ad entrare in servizio di terzi e industriarsi in ogni modo, questi.

E nei Bosniaci osserva, ciò che è «notissimo», che «di loro natura, senza havere arte o di ciò disciplina, osservono mirabile modo d'orare e hannolo d'istinto naturale».

Quale realtà o verità originaria si celi in questi, che oggi siamo portati a rimuovere o a esorcizzare come 'stereotipi', lo dica l'antropologo. Erano e sono, intanto, verità credute da Cotrugli, e da lui offerte come tali, e con compiaciuta efficacia di espressione, al suo pubblico.

Resterebbe da dire d'un altro trattato del Cotrugli, *Della navigatione*, dedicato al Senato veneziano, non si sa bene con quali motivazioni. Certo – osserva il suo editore italiano<sup>5</sup> –, opera «completamente diversa» dagli «zibaldoni nautici» coevi, i quali corrispondono agli interessi pratici del singolo autore. Quello che per Tucci è in definitiva solo un «verboso itinerario erudito», il suo editore italiano Falchetta lo vede, al contrario, come un «tentativo assai innovatore», scorgendovi nel disegno sistematico uno pionieristico proposito di teorizzazione concettualizzante del proteiforme argomento. Qui, come nel trattato sulla mercanzia, dunque, l'intento è «universale»: l'idea della navigazione, che fa tutt'uno con la vera arte del navigare, caduta in mano ad ignoranti, cui noi affidiamo le nostre vite, e che non sanno neanche quanto fa sette per sette: sicché l'A. sembra perseguire per l'ambito nautico lo stesso progetto culturale attuato per quello mercantile con il trattato della mercatura. Che l'approccio sia più erudito che pratico, anzi, proprio come quello di Machiavelli nell'arte della guerra, si fonda sulla presunta esemplarità del passato, appare chiaro già dal prologo latino di dedica – il resto è in volgare –, dove, ricordato che «non parum debemus vetustis scriptoribus» rilancia subito: i quali scrittori «tantum doctrinae tantumque scientiae praestant, ut eos doctiores, immo eos solum homines dici possumus».<sup>6</sup>

Anche in questo trattato, benché in apparenza con minore diritto, il Raguseo si propone dunque di «restituire l'arte alla propria autentica, nobile natura», tanto da affermare: «lo vero e bon marinaro se po' chiamare cavaleto». Ora, se il punto di vista dal quale il Cotrugli considera il fenomeno navigazione trascende quello, meramente strumentale, del grande mercante, certo ciò che eccede la sua competenza stretta, non fosse quella – probabile – di armatore in senso lato, e di esperto di noli, e di uomo cresciuto in mezzo ai cantieri, e di navigatore egli stesso, ci aspetteremmo che

<sup>5</sup> *Il trattato De navigatione di Benedetto Cotrugli (1464-1465). Edizione commentata del ms. Schoenberg 473 con il testo del ms. 557 di Yale*, a cura di P. Falchetta, «Studi Veneziani», n.s., LVII, 2009, pp. 15-334.

<sup>6</sup> L'edizione citata porta una lezione che non può essere altro che frutto di una doppia distrazione: «ut eo doctiores, immo eo solo homines dici possumus».

egli lo vivesse e lo vedesse per forza dall'esterno, da amatore, rispetto alla sanguigna sudatissima esperienza commerciale, che dà autorevolezza al suo precedente trattato. Ma non è così: a tratti, quando, passando dalle predilette fonti greche e romane, il Raguseo ci parla del presente, eccolo dare prova – o far mostra – d'una compiaciuta competenza tecnica e precisione terminologica, anche minuta, che si direbbe professionale; tanto che per noi quelle pagine dischiudono. Un «tesoro di lingua» (Zanato). D'altra parte, anche come mercante-scrittore, egli è in fondo figura anomala, per certi versi sfuggente. Ed è tanto più singolare e se vogliamo anche ammirevole il suo sforzo di ritagliare un'arte del navigare, che fa tutt'uno con l'encomio delle tecniche della navigazione e della dignità professionale di chi pacificamente, sapientemente, e con somma utilità generale, vi si dedica: ché le navi e le flotte da guerra egli non le considera, se non lateralmente, come quando constatata che i vogatori forzati catalani non la cedono in battaglia ai liberi rematori genovesi.

Che cosa poi l'uomo si proponesse dedicando il suo trattato al doge a all'inclito Senato veneziano non è facile dire. Bisognerebbe sapere qualcosa di più, in merito alla genesi dell'opera e alla sua ricezione: era un tentativo di emanciparsi dalla tutela dei sovrani aragonesi, con le insidie della vita di corte, che non deve avergli risparmiato amarezze e disinganni? Ma che cosa poteva sperare a quella data, un mercante raguseo, cortigiano del re di Napoli, da una Repubblica aristocratica, non tenera verso i Ragusei, come Venezia? Un pensiero viene subito, ed è quello dell'attività di armatore, che, per i bastimenti commerciali, a Venezia, si era sempre svolta *extra moenia* dell'Arsenale, ma ormai si stava spingendo sempre più a delocalizzare, commissionando, acquistando o noleggiando marrani, caracche e altre navi tonde in Istria, e via via in Dalmazia, e presto anche nella stessa Ragusa, per la loro manodopera a buon mercato, e per l'abbondanza di legno di quercia, rarefatto a Venezia, e ivi sequestrato a favore della flotta da guerra. Cotrugli voleva accreditarsi come armatore privilegiato? Acquisire, come fecero allora non pochi Ragusei, cittadinanza veneziana, per poter dedicarsi alla cantieristica decentrata, e magari delocalizzata proprio a Ragusa? Ad onta di rinnovati divieti, col tramonto delle 'mude' delle galee grosse da mercato, le panciute navi ragusee, piene di vele, e con buoni cannoni, finiranno per confondersi con il paesaggio immaginario di Venezia stessa e con i suoi traffici:

Your mind is tossing on the ocean,  
 There where the argosies with portly sail,  
 like signors and rich burghers on the flood,  
 Or where they were the pageants of the sea,  
 Do overpeer the petty traffickers  
 That curtsy to them, do them reverence,  
 As they fly by them with their woven wings.

[La tua mente è in balia del mare  
dove le tue ragusee con gonfie vele,  
come signori o grassi borghesi dei flutti...].

Ma, ripeto, già al tempo di Cotrugli la cantieristica privata veneziana stava delocalizzando.

Una parola, per concludere, sulla parallela, ma non gemella edizione inglese del trattato. La quale, a differenza dell'italiana e veneziana, si fregia di due *editors* ufficiali, nella persona di Carlo Carraro, che firma anche la/*il Preface*, e Giovanni Favero, ed è corredata da cinque *scholarly essays*, rispettivamente di Niall Ferguson, Giovanni Favero, Mario Infelise, Tiziano Zanato e Vera Ribaudò: che viene per ultima, perché chiude la sfilata con la sua *Note to the text*. Al traduttore, che è John Francis Phillimore, essa ha anche predisposto una versione del non facile testo originale in italiano d'oggi, qua e là, si direbbe, piallando via qualche nodo: forse più una «parafraresi» (così infatti la definisce Carlo Carraro) che una traduzione in senso letterale. *Scholarly essays*: curioso quest'annuncio in copertina (che cos'altro potevano essere quei contributi, se non *scholarly*?), non senza sospetto di *humour* britannico, ma insomma non proprio fatto, l'annuncio, per attirare lettori.

#### NOTA D'APPENDICE

Veniamo all'edizione italiana. Qui la filologa curatrice, ricontrollando le evidenze su cui poggia lo *stemma codicum* secondo la ricostruzione datane in un contributo fondamentale del 1993 dal suo maestro Tiziano Zanato, fa rilevare, pur con tutta la diplomazia del caso, la presenza di anomalie «in oggettivo conflitto» con la ricostruzione stemmatica proposta da Zanato. Per spiegare quest'aporia, essa ricorre ad una tipica 'ipotesi *ad hoc*', chiamando in causa una possibile «sporadica contaminazione extrastemmatica»: *escamotage*, più che soluzione filologicamente irreprensibile, come riconosce del resto essa stessa, ammettendo che l'aporia testuale da lei segnalata «lascia aperto il varco a ulteriori indagini». In ogni caso, un codice del trattato di Cotrugli, noto come testimone R, oggi custodito a La Valletta, esemplato a Napoli da un altro Raguseo, il mercante Marino Gabrieli, e pochi anni dopo la stesura del trattato, ignoto a Tucci e segnalato e valorizzato da Zanato nel suo sullodato saggio, va considerato, senza esitazioni, come il «bon manuscrit», essa conclude, cui affidarsi: abbandonando però così alla chetichella Lachmann per Bédier o proponendosi di esser fedele ad entrambi. Temo che a più d'uno, giudicando questa tentata ibridazione metodologica o *ménage à trois* filologico, verrà in mente il «bon mot» di Paolo Trovato, per il quale tutto ciò che sta *fra* Lachmann e Bédier appartiene alla categoria dell'onanismo mentale. Lo ricordo senza cattiveria, essendo stato anch'io fra i feriti da questo stesso strale, per un'edizione del *De Avaritia* di Bracciolini. Del resto,



se ha i suoi dilette il vero, ne hanno, di non meno seducenti talora, anche i piaceri dell'immaginazione. Solo, non bisogna confondere i due reggimenti, non in pubblico. Ma a parte ciò, altri sono gli appunti che farei a questo libro.

A chi cura un'edizione, più o meno critica, non dovrebbe essere lecito passare sotto silenzio vocaboli o accezioni non registrati dai lessici, o peggio frasi che non danno senso: c'è un obbligo verso la comunità scientifica, prima che verso il lettore. «È cosa molto più dannosa, se un guasto resta ignorato, che se un testo sano viene attaccato a torto» (Maas). Altrimenti, a che vale tutto il faticosissimo lavoro ecdotico: a togliere il pelucco dal tavolo, se poi nascondi la polvere e le cartacce sotto il tappeto?

Con qualche personale ipotesi o proposta di emendamento, più o meno *à la diable*. Ecco un repertorio di occorrenze testuali viziate (forse) *in re*, o reclamanti almeno la sosta e le cure caritatevoli praticate al testo grazie all'intervento d'una nota di segnalazione; cure ignorate dalla curatrice, che, come il levita, tira dritto per la sua strada.

- Nella *Prefazione*, l'A. si scusa di avere a lungo indugiato a comporre il suo trattato a causa della lontananza dalla patria: «per avenare fuori della mia patria iocosa, la qual m'è sì cara *come si legie* ocoresti tu, Francesco...»: «Come si legge»: dove? cosa? Nel testo curata da Tucci «come si legie» è omissa, e là l'apparato tace: significa che MSP non riportano l'escrecenza o escremento testuale: se la spiegazione è che il sintagma è propria solo di R, sconosciuto a Tucci, allora Ribaudò, accogliendolo a testo, avrebbe dovuto segnalare la diversa lezione degli altri testimoni: tanto più che «come si legie» ha tutta l'aria di una citazione abortita, a causa d'una lacuna di R. La versione inglese (da una traduzione di servizio di Ribaudò) aggiusta con un conciero: «from having lived away from my lovely homeland, which is so dear to me, *as you will read*, it was you that came in my aid...» (p. 25). Ora, si può lasciar questa buca testuale incustodita, senza un «cave» e un fanale?
- P. 42: «fo utile *procieder a li acti exteriori, admittere di fuori* quello che intrinsecamente s'era inteso per utilità de la humana generatione»: le due infinitive sono rette in sinonimia glossante da «fu utile»? E se invece «mettere», non «admittere», dipendesse da «procieder»: «Fu utile procedere a metter di fuori»? e «ali acti exteriori» anziché duplicazione sinonimica fosse variante d'autore *in praesentia*?
- P. 42: «che facievano non meno bene quello che se richiedeva in tute le parti de le orationi *chi* si faciese poi che fu trovata l'arte»; il «chi» posto a testo va inteso come congiunzione, correlata a «non meno bene»: «non meno bene ... che», introducente il secondo termine di paragone. Ebbe-ne, un cenno la forma «chi», sostitutiva di 'che' (= *quam*), ammesso che fosse accettabile, e tanto più non essendolo, lo meriterebbe. Oppure R (con la editrice) ha creduto trattarsi d'un pronome relativo, non ignoto ai

volgari settentrionali del Duecento, ma poi tipico del calabrese («lo pani chi mmangiai») e siciliano («l'anno chi bbeni»): Rohlfs, II, 195. Fosse così, concedo che il lettore-tipo, se riesco ad immaginarne uno, non avrebbe avuto bisogno di segnaletica. Solo che questo «chi» non è un pronome.

- Ancora, a p. 60: «e con la *dicta* de la *dicta* vendita» e che vuol dire? Se non si deve intervenire su di eventuali corrottele, allora si dà un'edizione diplomatica di R, ma si segnala lo stesso il guasto: che magari guasto non è: sarà forse da emendare, con l'aiuto di Zanato (p. 50), «con la *detta* della *dicta* vendita», cioè con il credito ottenuto dalla vendita «a termine»? Nella traduzione inglese si legge infatti: «and on the basis of the credit notes thus recived buy the goods that will serve him in his country of destination» (Tucci, p. 151: «Con la *dicta* vendita»: dunque, pare che MSP rechino questa lezione, che sarà omissiva e banalizzatrice, ma che, essendo quantomeno sintomatica, Rigaudò avrebbe fatto bene a riportare in apparato).
- P. 63: (libro I, vii. *Del vendere a termine*). Si fa il caso vi siano dubbi di peste imminente: «la qual advenente, chi potesse essere *indovino*, vol havere ritratto la mano *socto i buchulieri*». L'editrice com'è suo costume, non trovando in sé difficoltà ad intendere, non pensa al lettore (il testo inglese, a p. 50, suona: «Anyone anticipating the arrival of such an event, should prepare his defense in advance»). Tucci (p. 154) pone a testo la lezione omissiva di MS; però riporta in nota P, che, trasformando «tempo di peste» in «tempo di moria», prosegue: «lo qual advenente che potesse essere *in tuo dominio*, vuoi havere ritratto le mani *sotto baccolieri*»: non c'è dubbio sulla preferenza da dare a R: ma quei «buchulieri» sotto i quali ritrarre la mano, che possono essere? *boucliers*, *brochieri*? E non sarebbe meglio allora, tanto più trattandosi di detto proverbiale, leggere «*socto il buchulieri*»? Insomma, considerato il co-testo, il senso è: in caso di peste, tanto meno si devono stipulare contratti di vendita, con pagamento a lungo termine, sempre pericolosi: meglio tenere le mani al riparo dello scudo (quello rotondo spagnolo: la rotella). L'alternativa – continuando in quest'industriarsi da lettore-*bricoleur*, fra euristica e abduzione – potrebbe esser un a me ignoto detto fabbrile: i «boccolieri» sono anche le canne del mantice: dunque evitare scottature, tenendo le mani al fresco, lontane dal pezzo rovente sotto il maglio?
- P. 63: «pur, quando *si trovasse*, *ne* la lungheça del tempo nonn è sença periculo»: forse «quando si trovassene» (o meglio: «si trovasseno») la 'lunghezza' di tempo, ecc. Cotrugli intende che «scritture» a lungo termine, fossero anche «eccellentissime» (= super-garantite), seppur se ne trovassero, mai vanno esenti da rischio (Tucci, p. 154: «pure, quando *si trovassi*, *per* la lunghezza del tempo, non è senza periculo...»).
- P. 70: «et farei qualche stramaço, volendo abraçiar molto»: qui Ribaudò non c'entra: il suo maestro rileva questa voce «stramazzo», nel significato, qui per lui probabile, per me inevitabile, di «tonfo» cioè «fallimento»,

che, dice, non è registrato: ma vedine in s. Bernardino da Siena una più ristretta, ma affine accezione: come uno dei *contractus feneratici* (in Tucci, cit., p. 76): che par implicare uno slittamento, dal senso di fallimento generico – come ancora in Cotrugli – a quello, specializzato, d'una fattispecie di bancarotta fraudolenta.

- P. 71: si dice in Italia: «Chi non è stato ragaço non è bon homo d'arme, et chi non è [stato] a tabacho non è bon padron di nave»: or quale *obstacle épistémologique* o feticismo lachmanniano impedisce di emendare quell'assurdo «tabacho» in «chi non è stato a <l'abacho>» (il testo inglese, p. 58, se la cava così: «he who has not a cadet cannot be a good man at arms. And he who has never crewed cannot be a good ship's captain»)?
- P. 73: «Sta saldo e tardo, di' sei e non»: ora qui Cotrugli sta ammonendo il mercante a non essere «volonteroso», a non indulgere troppo, a non essere corriuo, con chi vuol proporti un affare o chiederti un prestito: ascoltare tutti va bene, ma tu «sta' saldo e tardo»: non scopriarti, non comprometterti, non mostrarti troppo accondiscendente, aderendo troppo facilmente alle ragioni dell'altro: sii asciutto nel dare udienza a chi ti vuol proporre o chiedere qualcosa, sta rattenuto: di solo «si» o «no». (E infatti la trad.: «limiting yourself to yes and no», p. 61) ma di dove salta fuori quel «sei»? Forse l'archetipo leggeva «sei» uno «sci», come a p. 83: «scì nobile»: «scì» per «si» è ancora marchigiano e abruzzese: cfr. Rohlfs, I, p. 225. O fosse stato scritto «sie» toscano?). All'editrice trovare «sei» per «si» non ha dato, pare, problemi di sorta. O c'è un'altra lettura che «salvi i fenomeni»?
- P. 74: «Sempre che compri, delèctate a dire *adrivedere la roba*, perché tu ài comprato et lui non ha venduto. Al capitulare parla chiaro, et conchiudi chauto»: ma il senso vuole che si legga «a rivedere» e «perché tu <non> hai comprato et lui non ha venduto». Insomma: prima di comprare, indugia e di' di voler rivedere la merce (anche Tucci, p. 164: «Delectate di dire a rivedere la roba, *perché tu hai comprato* e lui non ha venduto» – non avverte la necessità, credo inderogabile, del primo «non» –). Neppure dal testo inglese («Every time you make a purchase, seek immediate possession of the goods, because until then. you have bought but the other has not sold»: p. 61) si ricava qualcosa di intelligibile: come si fa ad aver comprato, senza che la controparte abbia venduto? Non si parla appunto perciò di contratto di 'compravendita'? Su questo, anche se Cotrugli non fosse un esperto di diritto, ma il più goffo dei mercanti, non cadrebbero dubbi: vi sono distinti due momenti: quello, aperto, dell'intenzione, dell'approccio, della trattativa, del mercanteggiare – e quello del 'capitolare' in cui si stipula il contratto, irreversibile, speculare e simmetrico: ovvero, come dice Cotrugli (p. 149), «il vender non si può senza comprare, perché sono correlativi»: nessun atto unilaterale potrebbe aver valore contrattuale.
- P. 74: «Delectate de le mercantie che se conservano facilmente. Guardate dal contrario, come sono vini, carne, formagiare, formenti, cavali et simili cose, non dico *per un aviso presto*, ma *per incietare a speranza*».

Evidentemente, il mercante deve, potendo scegliere, incettare lana, seta, metalli, monete, sale, pepe, tintura: merci non deperibili – tipiche dei trasporti ragusei –. Ma che significa «non dico *per aviso presto*, ma per incietare a speranza»? Interpreto così: Cotrugli precisa il senso del suo monito, a non fare incetta di merci deperibili, dicendo: non parlo nel caso di «avviso di smercio sicuro» – solo i grandi mercanti, com'è noto, dispongono del privilegio dell'informazione: «arma senza pari nell'età della lentissima e costosa circolazione delle notizie» (Braudel) –; ma, attenti, ammonisce, a voler caricare di merce deperibile navi e magazzini «a speranza»: cioè senza prospettive sicure di vendita tempestiva (anche lo smercio rapido era tipico del commercio raguseo). Su questo, credo, siamo d'accordo tutti: ma alla lettera? «presto» (nel senso di «prestito»?) qui in sintagma con «avviso» pare una locuzione fraseologica, lessicalizzata: tipo «pronta cassa» «franco di porto», ecc. Oppure si tratta d'un avviso «sollecito», tempestivo, che consenta di giocare sul tempo? Sappiamo che cos'erano gli 'avvisi', qui però il senso preciso si coglie solo globalmente. Ignorare la criticità del sintagma è, mi pare, poco elegante.

Ma poi R, vedo, ha «incietare speranza»: che è, mi sembra, lezione da accogliere prontamente e cordialmente a testo, non come termine tecnico, ma come metafora, degna del Cotrugli più vigoroso: «non immagazzinare speranza» (il Vocabolario della Crusca ha qualcosa di analogo: «incettar nebbia»). Chissà perché Rinaudo s'è decisa ad abbandonare qui la lezione del «bon manuscrit». La traduzione inglese, *by* parafrasi di Rinaudo, fa: «devote yourself to goods that can be stored and beware of perishable, such as wine, meat, cheese, cereals, horses and such like. I am not saying in view of the rapid conclusion of the business, but to buy up with a good chance of profit»: che è un tirare a indovinare; ma il senso è svisato, se non capovolto: dove sta il *contrasto* dell'avversativa, rispetto alla principale?

- P. 87: «che sono tutti pensamenti *prehabiti*» (inglese, «these are all preventive concerns»: p. 75): ora, non occorrerebbe annotare, spiegandola, la peculiarità del participio? Senza un minimo di segnaletica, e di lessico annesso all'opera, il lettore si scervellerà, magari fantasticando con propri concieri: non c'è niente di certo, nelle previsioni del banchiere, nessun algoritmo, diremo noi oggi: è tutto un gioco di probabilità su *big data*: fiuto; – dunque «pensamenti <probabili>»? O magari strologherà su di un ammirativo «perhabili», se non si spinga a sospettare, contro la verosimiglianza paleografica, sotto il «prehabiti» un «prelativi» o «prelatici», da *praelatus*, nel senso di «precedente», di cui è certa la tradizione giuridica. O si penserebbe magari ad un tecnicismo scolastico, in rapporto all'«abito» (ἔξινος) aristotelico (alla luce, ad es., d'un passo come questo: «[libro I, cap. x] Et per certo il mercante, et maxime facitore di faccende grosse vuole havere tanta pratica che quasi s'habbi factio *uno habito* nello intellec-

- to suo», con quel che segue: solo che qui il termine è un participio con funzione di attributo. Finché da Zanato (p. 55) il lettore non apprenderà che «preavere» nel senso di «da farsi anticipatamente», è in Giordano Bruno. Ma qualche resistenza permane: per ragioni morfologiche e semantiche. Perché nell'esempio del Bruno, si intende un possesso, uno stato; non un processo; e perché al participio ci aspetteremmo magari «preabuto», «preavuto»: sennonché una ricerca alla garibaldina nella 'rete' mi prova che si tratta d'un latinismo: si cerchi sotto «praehabitus» e si vedrà che è termine bene attestato nel gergo giuridico. Non sto qua a particolareggiarne le fonti. Ma intanto, lettore, ho di nuovo interrotto la lettura.
- P. 88: ecco un passo più che sospetto: i figli dei gioiellieri, scrive Cotrugli nel restauro testuale di Ribaudò, non solo devono esercitare l'occhio e la mano fin da piccoli ad oro e argento, ma bisogna «che intendano li conciamenti et radobamenti che scadeno da bisognare»: «Che scadeno»: vuol dire tipi e fogge di gioielli che vanno fuori moda? O che si guastano, come le perle o i turchesi? «da bisognare...»: lacuna? Oppure «scadeno da bisognare» significa: «di cui non c'è più richiesta sul mercato»? A meno che il copista dell'archetipo non abbia alterato l'ordine delle parole: se «acconciamenti» sono da intendere come «riparazioni», allora sono gli «addobbamenti», che «scadeno» e abbisognano di riparazioni, o di sostituzioni. Oppure «acconciamenti» e «addobbamenti» formano una dittologia sinonimica, che vale «riparazioni»? Un guazzabuglio. Che Ribaudò ignora. Leggiamo il passo nell'ed. Tucci (p. 177): «et intendano li conciamenti et raddobbamenti che se aggio di bisogno»: non è chiarissimo, e avrebbe meritato una postilla esplicativa, ma un senso c'è: si tratta di veder se si tratti d'un conciero, o d'una buona lezione: sorprende che Ribaudò non abbia raccolto in apparato la variante comune a MSP (la traduzione inglese, p. 75, ignora tranquillamente la difficoltà del testo di partenza: «they [i figli dei gioiellieri] will ... be familiar with the silversmith's skill and know how to handle gold and other minerals and understand the requisite procedures and ornamentations»).
  - A p. 93 «l'è proibito a lo mercante la *consumacione* di cativi et infami», dove la «consumacione» (l'ed. Tucci, p. 181, legge «conversazione») va quasi certamente corretta con «*costumacione*»: sull'appoggio anche del co-testo, che prosegue: «li quali non solamente son caxone a *discostumare*» (e la traduzione restaura il senso: «the merchant must not keep company with nefarious and evil men» p. 80).
  - P. 95: «li belli *marcapiani*»: il senso globale è chiaro, ma il vocabolo, chi non l'assisti lo Spirito Santo, il lettore dove lo trova? Naturalmente i 'marcapiani' del gergo architettonico qui non fanno al caso. Si tratta, evidentemente, di vasi da speziale, «scritti di lettere fiorite et indorate», ma dentro, osserva Cotrugli, spesso non contengono nulla: come i forzieri di certi mercanti. Ero tentato di ravvisarvi un composto da *pan* inglese: \**marked-*

*pan*: recipiente fittile o metallico con iscrizioni impresse a fuoco, smaltate. Ma perché l'onesto lettore d'un'edizione critica deve essere costretto ad arrampicate sugli specchi? L'ed. Tucci (p. 183) legge «marçapani» senza commento, e parrebbe la lezione buona. Il *DEI* infatti rinvia al *REW*, che spiega come, da una radice araba, il nome d'una moneta d'argento circolante nel Mediterraneo ai tempi delle Crociate, si trasformò nel 'matapan' (il grosso d'argento veneziano), poi passando, trasformato in marzapan, a designare una misura di capacità, indi *una scatola* corrispondente alla misura (Pegolotti), per fissarsi in tutta Europa, per metonimia, sul contenuto tipico di quella scatola, il dolcissimo marzapane, appunto. Dunque, qui un senso salta fuori, anche se Tucci, in questo caso, ha dato il cattivo esempio alla Ribaudò, lasciando il lettore a sbrigarcela come può. La quale Ribaudò, avesse pubblicato «marcapani» per una cattiva lettura di R o per una svista tipografica, in sede di successiva parafrasi-ombra al servizio degli Inglesi, deve aver provveduto ad emendare: sicché, a p. 83 dell'ed. inglese si legge: «they are like the apothecaries with their pretty boxes of marzipan»; ma quale lettore italiano avrà, come il sottoscritto, la grazia tardiva di tenere in mano l'edizione inglese?

- P. 127: «et cusi la *detta* del mercante si spende senza fatica»: dal co-testo, così, a un dipresso, il lettore intenderà forse che il vocabolo ha a che fare con il credito, ma in che senso preciso? Anche qui – e nell'ed. Tucci (p. 208) –, se non tenessimo il provvido Zanato sott'occhio (p. 50), resteremmo al barlume. L'edizione inglese – per chi se la può permettere – chiarisce, esplicitando ulteriormente «a merchant's promissory note».
- Pp. 128-129: «fingendo la *similitudine* di Minerva» non dà senso. Cotrugli rievoca l'inganno dei Greci, che a Troia, lasciando sulla spiaggia il cavallo ligneo, fecero credere di volere, mediante esso, stornare l'ira di Minerva (tramite la finzione di Sinone: *periurique arte Sinonis*). «Similitudine» andrà probabilmente letto «simulatione» – se non fosse un *hapax* «simulitudine»-. (Tucci, ignaro di R, espunge la lezione, assente nei sue due testimoni fiorentini, ritenendo l'*exemplum* un'aggiunta di Patrizi: cfr. p. 209, nota 3). La traduzione aggiusta ad orecchio: «as the Greeks deceived the Trojans with their horse, passing it off as an offering to Minerve» (p. 116).
- P. 135: «Deve mediocriter audere *et quello intraprendere* lassare in mano de Dio et de la fortuna»: se nell'adialfora, è corretto far prevalere R, *a fortiori*, perché scartare proprio la lezione del «bon manuscrit», accogliendo invece la lezione di MSP, quando R risponde alla lingua italiana e al senso, e il resto della tradizione no? «Et quello intraprende», omissio il relativo, è pretto toscanismo: «deve affrontare solo rischi ragionevoli, affidando alla Provvidenza divina *quello che intraprende*». La seconda parte del segmento testuale ha poi l'aria d'una variante d'autore. In ogni caso, almeno una nota segnaletica e/o esplicativa, anche in presenza di questo affastellarsi di ridondanze sospette, non guasterebbe mica.

- P. 135: Cotrugli condanna «lo vulgo» che giudica gli uomini «secundo gli eventi: et non sanno dire altro si non 'a càsata', a casa, 'ma sì pare' et come vegono lo richo lo iudicano sano, et i poveri macti», ecc.: ma siamo solo noi a cui il testo così come lo leggiamo dà qualche mal di pancia? Nell'isotopia in questione, il dotto mercante contrappone il giudizio dei «savi» a quello del «vulgo» in merito a vicende di fortuna: e, dopo il passo citato, il suo pensiero corre alla sua città, che – dice – nel ritenere i poveri fuor dalla grazia di Dio e i ricchi, al contrario, benedetti dal Signore, «trahit aliquid de lo sito de li Bosniaci [= ha preso un po' della mentalità dei Bosniaci]». Ora, le due frasi anticiperebbero icasticamente quest'osservazione antropologica del mercante raguseo sui propri concittadini? Si tratterebbe, la prima, d'un detto con cui, in Ragusa, si scaccia un mendicante importuno: «a càsata!» («vattene/stattene a casa tua!»), così come oggi, dal «vulgo», si direbbe ad altri non meno molesti mendicanti, «va' a lavorare!»: mentre l'altro enunciato sarebbe, in contrapposizione, una melliflua formula tipica, d'un popolano ad una richiesta del ricco, onorato col titolo di «padre»: «ma sì, Pare», «ma certo, Padre!» (ma non erano allora questi due enunciati, nell'intenzione dell'A., collocati due righe più in basso?). Ora io non so quasi nulla della trifaria parlata ragusea del Quattrocento: forse perciò non può non stupirmi la compresenza d'un flagrante meridionalismo come «càsata» (tipo 'mammeta', 'zieta', 'soreta' (con lo sch<sup>và</sup>) napoletano, o 'fratimmo', 'suorma', 'fratitta', 'suoruta' calabrese) con – e *versus* – quel «pare» invece marcatamente veneziano. È pur vero che il possessivo enclitico era allora anche toscano. Ma «pare» per padre è solo veneto. E «a casa», seguita nel testo all'ingiunzione «'a càsata!»», si deve intendere come una glossa esplicativa dell'A.? Ma esplicativa a beneficio di chi? Non certo dei suoi destinatari primi, i lettori ragusei, cui è attribuito il detto. Si direbbe la glossa – interpolata? – a beneficio d'un lettore settentrionale. Anche qui il silenzio dell'edizione ha provocato nel lettore-cavia il monologo suppletivo, qui sopra esposto, ma mondato per decenza da frequenti interiezioni. Vediamo la traduzione inglese a p. 121: «whereas the crowd, on the contrary, will judge a man only by reults and can only say go home» or «that's what it seems» (?).
- P. 137: a proposito dell'integrità del mercante, «deve essere homo di ben composta mente, integro et saldo, *extimando in grande dignità la sua parola et in suma integrità la sua promessa*, et in nullo deve essere diminuita, observantissimo de la sua promessa...», si direbbe, con una specie di oscillazione/segmentazione/slittamento del pensiero, tipico dell'oralità, che lo scrittore non si sia saputo risolvere fra tre costrutti: a) il soggetto mercante, da stimare *per* la fede alla parola data; b) un valore circostanziale e passivante: stimandosi universalmente come uomo di parola; c) la stima del gerundio traslata all'endiadi «parola» e «promessa». Ma codesto

e quel che segue può far sospettare che si tratti di varianti (d'autore) *alternative*, trasformate per la fretta e l'indecisione in ridondanze tautologiche (se non è stata responsabilità dell'archetipo, nello scambiare per sintagma un'opzione paradigmatica aperta, o magari cassata) – quando non si volesse avvertire in questa frequente sinonimia glossante un sentore di parallelismo biblico –.

- P. 157: «Havendo fatto lo trascurso secundo lo nostro proposito per li tre libri precedenti con l'adiutorio *di uno*»: di uno che? «adiutorio <divino>» magari? Il testo inglese se la cava omettendo «in this fourth book»: p. 141 (ma, in contrasto con l'atteggiamento chiamiamolo ultraconservativo dell'editore, a volte la Ribauda, curiosamente, sente il bisogno di intervenire razionalizzando il testo: a p. 37, nella *Prefazione*, Cotrugli biasima l'ignoranza di chi si volge tutto alle cose materiali: i quali, se «da alcuna precellentia da esso Dio fusero préditi e ornati. Chiaramente comprenderiano [*non dare la felicità*] le cose poste di fuori». Non c'era bisogno di colmare una supposta lacuna: «comprender le cose» dà perfettamente senso, com'è esplicitato dal co-testo: «Né queste cose terrene devono esser da noi nascoste», ribadisce l'A.: ovviamente, non si tratta di indagare *de rerum natura*, ma di intendere il valore e dis-valore morale dei beni terreni).
- P. 166: «*Porcograsso et Vindacena*»: citazione del Boccaccio, di cui si omette la fonte (è la IX dell'Ottava Giornata: già indicata da Tucci): Bruno, che si sta beffando del medico credulone, osserva: «'Porcograsso e Vannacena non ne dicono nulla'. Disse il maestro: 'Tu vuoi dire Ippocrasso [*Ippocrate*] et Avicenna'. Disse Bruno: 'Gnaffe, non so'». Qui «*Porcograsso et Vindacena*» servono da citazione metonimica: «la novella di *Porcograsso et Vindacena*», come se noi dicessimo: il capitolo di Carneade, per citare l'VIII dei *Promessi Sposi*; il tema di Cotrugli non è la storpiatura burlesca delle due somme *auctoritates*, bensì la condanna della fatuità esibizionistica di certi mercanti, che gli richiamano alla mente il boccaccesco messer Simone della novella, figura di neolaureato, reduce da Bologna, ignorante e presuntuoso, vestito in modo affettato e lussuoso, che cade vittima della beffa di Bruno e Buffalmacco. Qui si direbbe che Cotrugli, non ricordando il nome di messer Simone, abbia appuntato provvisoriamente il luogo di Boccaccio, con una specie di promemoria associativo, ripromettendosi forse di tornarci su. Nell'ed. inglese si cita la novella di Boccaccio, senza spiegarne il nesso motivante la contestualizzazione.
- P. 166: «guardate del vestire de seta, che tu parerai una scimia amantata, et *messer l'apo*. Delectate vestire...»: così il testo rammendato da Ribauda: sulla scorta di R, crediamo, posto che Tucci, p. 235, adottando la lezione M-S («guardati dal vestire di seta. *Delle età* devi vestire puramente, pianamente, urbanamente»), non conoscendo R, scarta la variante di P, che riporta in nota «guardati dal vestire sete *di sopra, perché parerai una simia*



*amantata et messer Lupo* dilettati vestire schiettamente e civilmente»: R-S ha evidentemente frainteso il «dilettate» dell'archetipo, scomposto in «de le età», poi malamente integrato dal «devi». Quanto al sintagma «de sopra», che difficilmente sarebbe stato omissso da R, sarà un'aggiunta falsamente esplicativa di P, sulla base forse di quell'«ammantata». Ma che ci sta a fare un «messer l'apo» nell'ed. Ribaudò –, o un «messer Lupo», come legge Patrizi? Inspiegabile, qui più che altrove, il silenzio dell'editrice Ribaudò: aveva scritto forse «Lapo» e nella fretta di licenziare le bozze non ha visto il refuso? Così è forzato a fantasticare il lettore che vorrebbe intendere ciò che legge. Lapo, chi era costui? Se una scimmia ammantata e un messer Lapo sono equipollenti, allora costui dovrà essere figura proverbiale di persona goffa e vanitosa. Non saprei pescare nella memoria un Lapo che fosse proverbiale, e non posso né voglio far ricerche, che toccheranno ad altri. Sembra che qui come altrove l'A. contasse sulla competenza non tanto di una accolta di lettori ragusei, ma d'assai più larga cerchia: altrimenti avrebbe spiegato il detto. Dovrebbe dunque trattarsi – prosegue l'ermeneuta 'fai-da-te' – di personaggio storico o letterario noto, a suo credere, a tutti i lettori del tempo: ovvero alla tipologia del mercante d'alto bordo, usi a viaggiare e di buona cultura (non dimentichiamo che il mercante cólto, cui si rivolge Cotrugli, non avrebbe avuto bisogno di spiegazioni sul *Decretum Gratiani*, sul *Digesto*, ma anche sui principali canonisti). Qui il caso è diverso, ma dovrebbe ugualmente trattarsi di personaggio proverbiale, o familiare ad un certo pubblico, diciamo ad ampio raggio: come Calandrino, o il Piovano Arlotto o il buffone Gonella, per intenderci. A me non viene in mente nessuno all'infuori di Lapo da Castiglionchio, il vecchio: l'insigne giurista, amico di Petrarca, uomo di parte fiorentino, poi esule, gran dignitario del re di Napoli, le cui vicende burrascose fiorentine – la fuga travestito da frate –, e più quelle romane, quando fu senatore della città, potevano forse aver lasciato lunga e magari spassosa memoria alla corte di Napoli. Ma è ancor meno d'una congettura: tanto vale leggere, con Patrizi, «messer Lupo», pensando – perché no, a questo punto? – ad una versione napoletana di Cappuccetto Rosso). Sennonché, letta, dopo una lunga attesa, la traduzione inglese – ricavata dalla traduzione di servizio in italiano odierno, apprestata, questa, sempre da Ribaudò – vedo che «messer l'apo» – ignoro attraverso quale mediazione in italiano attuale –, è reso con «king bee»: «do not get yourself up in silk, or you will look like a monkey in fancy dress or a King bee» che, obsoleto in senso letterale per «Ape regina», come lo dà il grande Oxford, ed. 1978 – oggi è lessema gergale per «bullo», generato, se non erro, dall'omonima canzone del *Rolling Stones* –: qui è stata la *competence* e direi l'inventiva del traduttore inglese, pare, ad aver fatto quadrare, a modo suo, i conti con il testo: perché, se è attestato nell'Italia centrale «apo», «lapo» per «ape» (Rohlf's, II, p. 55), dove sta scritto che «messer l'apo»

produca – sei secoli prima – lo stesso gioco semantico che sta alla base di *King bee*? Certo ai tempi di Cotrugli (e Cotrugli stesso lo fa nel *Proemio* al II libro), si parla – come in genere le fonti antiche – del «re» della api, non della «regina»: re, appunto, mica il borghese ‘messere’; e non c’è nulla, ch’io sappia, nelle credenze intorno alle api, che autorizzi ad un parallelo con l’accezione dell’inglese odierno – o con la scimmia vestita da uomo –. Non è dunque tutto un tirare ad indovinare, ma senza avvisarne il lettore? Con lo stesso fondamento, domani qualcuno dimostrerà che proprio «apo» si deve leggere, ma che si tratta, poniamo, non dell’ape, ma dell’antenate sassone dell’*ape* inglese. Come dire, se non è zuppa, è pan bagnato: sempre di scimmie (vestite) si tratta.

- P. 169: «et però riguarda et capa bene»: d’accordo, ‘capare’ è attestato nel senso di scegliere: ma chi non avesse schedato e messo per ordine alfabetico le liste lessicali di Zanato (cfr. a p. 58), dovrebbe smettere di leggere, e porsi a cercare nei grandi dizionari: poca e grata fatica, si dirà (e non è sempre vero): ma la rarità del vocabolo, la sua prima attestazione in Masuccio Salernitano non meritavano un cenno?
- Altri pochi casi: ma queste sono mere sviste: es. p. 25 e cfr. testo III, 1: «pulito e costumato» (= il modo) a testo: ma dalla nota corrispondente appare che si ritiene corretta la lezione di SM che danno, secondo la collazione dell’editrice, «pulita e costumata» (= la casa).
- Altra svista: «in *fragranti* crimine»: p. 92. Rassicuriamoci: come risulta dalla nota 284, è solo frutto di distrazione.
- Rettifichiamo un rinvio a p. 72: Ribaudò, qui e altrove calcando *pedetemptim* le orme di Zanato, accoglie a testo «Facile inventis aderrere», seguendo R. Però il passo d’Aristotele è proprio alla conclusione del suo trattato, al capo xxxiv, ovvero, più correttamente, in Arist. 183b, 26-7; non in «*Elenchi sophisticorum* II» (come indicato, a p. 72, nota 161 dalla filologa: la quale, per inciso, avrebbe fatto bene a riconoscere esplicitamente il grosso debito suo nei confronti di Tucci nell’individuazioni delle fonti del *Trattato*).
- A p. 30 (e p. 123 del testo): Poni mente, Lettore, a chi è Patrizi: or come si fa ad asserire che il filosofo di Cherso «non capisce» una parola come «quid(d)ità»? Ma è pacifico che qui e altrove Patrizi interviene per raschiare via quelle che per lui, antiaristotelico, sono mufte scolastiche. ‘Banalizzatore’ sì, editore il più delle volte distratto e svogliato, digiuno di ragioneria, forse assenteista e magari anche alcolista, il Patrizi; ma ignorante di filosofia e ottuso? Asserzione imprudentemente *tranchante*, dunque, co-desta della Ribaudò: e questa pare a me sua quidditate.  
Congedo.

Ho aperto queste note con l’*auctoritas* di Maas (*Critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 23). Chiuderò con un’altra autorità, a me cara: «*dannosissimo*, naturalmente, sarebbe omettere una qualsiasi delle segnalazioni suddette [= segnaletica per lacune, guasti, *compresa la crux desperationis*].

Così facendo infatti si darebbe al lettore *una falsa impressione di sicurezza e, nascondendogli l'esistenza di un problema*, si renderebbe a lui difficile dare il proprio contributo alla critica del testo». <sup>7</sup>

GIOVANNI PELLIZZARI

*Venezia e la nuova oikoumene. Cartografia del Quattrocento*, a cura di Piero Falchetta = *Venedig und die neue Oikoumene. Kartographie im 15. Jahrhundert*, hrsg. von Ingrid Baumgärtner, Roma, Viella, 2016 («Venetiana», 17), pp. 290.

QUESTO volume raccoglie gli Atti del Convegno organizzato dal Centro Tedesco di Studi Veneziani nel settembre 2013, e dedicato, come scrivono nella premessa i curatori, al vasto tema de «lo spazio cartografico, Venezia e il mondo nel Quattrocento». Gli interventi, in parte in italiano e in parte in tedesco, sono stati numerosi: ne esporrò qualche aspetto, senza per altro attenermi all'ordine che hanno ricevuto nel volume.

Ramon J. Pujades i Bataller ha affrontato sotto forma di note da una ricerca in corso e con il titolo *Mappaemundi veneziane e catalane del basso Medioevo*, il formarsi del 'mappamondo portolano monumentale': il tipo di carta che integra una carta marina a scala comune, compresi i toponimi costieri, nella rappresentazione dell'intera ecumene in tradizionale forma circolare, di cui abbiamo solo un tardo testimone nella cosiddetta *mappamundi* 'catalana estense' di Modena (ca. 1450). Il metodo, come sempre nei suoi lavori, è un confronto minuzioso fra tutti i testimoni disponibili sostenuto da un'accuratissima ricerca d'archivio. Pujades può così dimostrare che la *mappamundi* di Modena non è una carta isolata, ma un esemplare tardo di un modello stabilito a partire dal 1339, di cui ricostruisce qui la complessa vicenda. Si tratta di un prodotto che ha origine dalle *mappaemundi* vescontiane inserite dal *Liber secretorum fidelium Crucis super Terrae Sanctae liberationem* di Marino Sanudo e dalla *Chronologia magna* di fra' Paolino da Venezia, tra 1320 e 1339: due testi veneziani che raggiungono Maiorca e l'Aragona attraverso la corte papale di Avignone. Marino Sanudo e fra' Paolino da Venezia sono i padri della *mappamundi* in stile marino, scrive Pujades; ma le *mappaemundi* di Pietro Vesconte che l'uno e l'altro aggregano ai loro scritti sono già il prodotto di una ibridazione. L'origine e i contenuti sono genovesi: Venezia e Maiorca, scrive Pujades, non hanno mai prodotto carte prima dell'arrivo, rispettivamente, dei genovesi Pietro Vesconte e Angelino Dulceti. A Venezia, Vesconte adegua la grafica delle carte marine genovesi ai gusti locali: inventa il formato atlante, decora gli angoli dei fogli con figure a fondo oro,

<sup>7</sup> A. BALDUINO, *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni, 1989 («Manuali Sansoni»), p. 197 (corsivo mio).

introduce nuovi disegni di alcune coste, venetizza toponimi. Per rendere più accettabili al papa e alla nobiltà francese il progetto di Crociata che il Sanudo presenta ad Avignon nel 1321, Vesconte inserisce nelle carte che lo corredano i vessilli che diventeranno una delle caratteristiche della cartografia marina nei secoli a venire. Il genovese Dulceti, che lavora a Maiorca forse già nel 1330, e sicuramente nel 1339, adotta una parte delle innovazioni di Vesconte per disegnare carte che, come quella del genovese Giovanni da Carignano, si estendono al di là del mar Nero, fino a comprendere il mar Caspio, il golfo Persico e il golfo Arabico, e a sud dell'Atlante fino ai regni dei negri. Dulceti aggiunge al modello Vesconte/fra' Paolino nuovi contenuti: l'area atlantica con le sue isole, un diverso disegno della Scandinavia, e molto maggiori dettagli sull'interno delle terre, derivati anche dal libro di Marco Polo. Le convenzioni che vengono create in questi anni tra Genova, Venezia e Maiorca, ricorda Pujades, dureranno più di 200 anni. La carta di Dulceti del 1339, infatti, diventa e rimane il modello a Maiorca e in Aragona, dove il disegno delle carte marine, già abituale ma comunque nuovo, e già ampliato al di fuori delle coste mediterranee, viene applicato al disegno circolare dell'intero mondo conosciuto. Dopo la scomparsa dalla scena di Pietro Vesconte, scrive Pujades, non ci sono più carte prodotte a Venezia per quasi 40 anni; e solo dopo di allora compaiono quelle che chiama le «tipiche carte veneziane non professionali», cioè non opere di laboratori specializzati, ma degli stessi ufficiali di marina che ne hanno bisogno – o che ne fanno, aggiungerei, una professione per i mesi invernali – e tutte ricche di contenuti vescontiani. Pujades non la menziona, ma ricordiamo che una *mappamundi* in dimensioni che Vesconte non sembra avere mai tentato, ma ricca sicuramente di contenuti vescontiani, è stata esposta fino all'inizio del Cinquecento nello spazio pubblico più importante della città dopo il complesso di S. Marco e di Palazzo Ducale: la loggia del mercato di Rialto, tra pitture storiche e un volume, incatenato, del libro di Marco Polo. Il primo testimone sopravvissuto di 'mappamondo portolano monumentale' rimane dunque la *mappamundi* di Modena: ma Pujades ci ricorda, che da tempo è stato provato che l'atlante catalano di Parigi (1375 ca.) è una copia, modificata nel formato e privata delle parti settentrionali e meridionali, di una delle *mappaemundi* circolari che si sono sviluppate dal nucleo della carta di Dulceti. Di una di queste abbiamo una notizia indiretta: come ha già notato Patrick Gautier Dalché, intorno al 1350 una carta disegnata a Maiorca («carta di Maiolica») su cui studia il matematico Paolo dall'Abaco contiene località come Pechino, Arim (sull'equatore), il Malabar e Alessandria; ha insomma confini vicini a quelli della *mappamundi* catalana estense. Un altro elemento importante della relazione riguarda la lingua e le fonti testuali di queste carte. Come ha recentemente verificato Christine Gadrat, l'atlante catalano di Parigi rappresenta l'interno dell'Asia per intero attingendo direttamente a Marco Polo per toponimi, immagini e didascalie. Già la carta di Dulceti del 1339 conteneva nella sua parte

orientale citazioni originali dal testo di Marco Polo, in latino, che passano nelle successive derivate. Per l'atlante di Parigi, Cresques traduce invece in catalano i passi di Marco Polo, aggiorna il modello Dulceti e lo diffonde in serie anche a Venezia, dove lo adottano la carta dei fratelli Pizigano del 1367, e la *mappamundi* perduta di Albertin de Virga (1410-1420). Pujades si ferma – per ora – qui; ma il tema, di grandissima importanza, non riguarda certo solo le origini della *mappamundi* catalana estense. Quella che nasce intorno alla metà del Trecento e diventa «patrimonio comune della cultura mediterranea del basso Medio Evo», è infatti una carta di sintesi (Pujades la chiama «ibrida»), aperta a ogni possibilità. La *mappamundi* catalana estense non si allontana dal modello trecentesco; ma ricordiamo che fin dal 1417 il cardinal Fillastre ha potuto accogliere i contenuti del 'mappamondo portolano monumentale' in un reticolato tolemaico – non rappresentato, ma individuabile dalla posizione reciproca e dalla scala dei territori, oltre che dalla forma rettangolare, non circolare, della carta –. È il primo tentativo a noi noto di integrare l'ecumene in stile marino con quello tolemaico. In questa sintesi la forma dell'oceano Indiano, lo sfumare delle terre a oriente e a mezzogiorno dal noto all'ignoto, e l'interno dell'Asia e dell'Africa seguono Tolomeo; il confine marittimo settentrionale all'Eurasia, con il golfo artico, la Scandinavia, l'Europa, e il Mediterraneo, il mar Nero e il Caspio sono quelli delle carte catalane. Pujades ha insomma dato luce a uno dei tanti passaggi non chiariti nelle forme della rappresentazione del mondo in quel periodo di continuo mutamento di orizzonti geografici, sia nel campo della speculazione che in quello dell'esperienza, che si apre con l'ingresso della cartografia marina nella rappresentazione dell'intera ecumene, e che porta all'adozione della carta marina come strumento principale per la rappresentazione dei cosiddetti 'nuovi mondi'.

Quella di 'mappamondo portolano monumentale' è la categoria cui appartiene un testimone all'incirca coevo della *mappamundi* catalana estense, la *mappamundi* di fra' Mauro (1450), alla quale Klaus Anselm Vogel dedica un articolo dal titolo *Fra' Mauro über den Raum ausserhalb der Karte. Die Grenzen geographischens Wissens und die Rückseite der Ökumene*. L'articolo è dedicato allo «spazio al di fuori della carta» di fra' Mauro, e commenta due dei *marginalia* che riempiono i quattro angoli della sua cornice esterna: quelli in cui l'autore spiega la struttura fisica della terra, seguendo le opinioni dei filosofi naturali di Parigi e Padova del Trecento e Quattrocento e in accordo con quanto descritto nel 3° capitolo della *Genesi*, dedicato alla separazione della terra dalle acque. Si tratta di testi già ampiamente studiati, come dimostrano anche le note che corredano l'articolo, e di cui i lavori di Angelo Cattaneo e di Piero Falchetta hanno già dato illustrazioni esaurienti. Il primo scritto a margine affronta il problema delle dimensioni rispettive delle sfere della terra e dell'acqua. Le due sfere sono divise spazialmente, e l'una è immersa nell'altra in modo tale che i due elementi coprono all'incirca un

emisfero ciascuna; ma il centro di gravità delle sfera che compongono, che è anche il centro del cosmo, non coincide con il suo centro geometrico. Questo infatti è più vicino alla superficie dell'acqua che a quello della terra, perché la sfera della terra è più leggera di quella dell'acqua, e quindi più 'alta'. Questa eccentricità della sfera terrestre in confronto al centro del cosmo (che coincide col suo centro di gravità) è stata voluta da Dio per far sì che l'acqua non copra tutta la superficie terrestre e non impedisca agli animali terrestri di sopravvivere. L'emisfero 'alto' coincide infatti con l'ecumene, che è stata creata per dare sostegno alla vita umana, ed è di conseguenza assai diversificato dal punto di vista morfologico. La divisione spaziale tra terra e acqua rende abitabile l'ecumene: il sole, mantenendo asciutta la terra, ne perpetua la leggerezza. Questa concezione degli spazi terrestri ha come conseguenza la totale differenza e separazione tra i due emisferi: quello alto e abitabile è fondamentalmente diverso da quello inferiore, coperto dalle acque. Si tratta, scrive Vogel, di un assioma accettato da fra' Mauro e dai suoi contemporanei anche sulla base della loro esperienza di terre conosciute e di mari ignoti. Le conoscenze del geografo e l'opera del cartografo, spiega Vogel, sono quindi limitate, nei fatti e nella teoria, all'ecumene circolare che forma l'emisfero superiore, circondata dall'oceano e dalle sue isole; essa è già nota solo in parte, ma si potrà conoscerla sempre di più grazie al contributo di antichi e moderni. L'altra faccia della terra, l'emisfero dell'acqua, è invece al di fuori delle possibilità di conoscenza umana e può essere oggetto solo di speculazione teorica; non è stato mai conosciuto, e quindi non è conoscibile; e non è nemmeno rilevante per la storia sacra. Questa teoria antica e molto discussa ma mai abbandonata di fatto, conclude Vogel, basata sull'idea che esistano tra le due sfere dei limiti insuperabili, cederà solo alle nuove navigazioni e alle considerazioni teoriche basate sulle nuove conoscenze. Distruggeranno questa immagine Colombo e Vespucci, superando i confini dell'emisfero più 'alto' e trovandovi terra e uomini, e scoprendo che gli antipodi esistono. Copernico, nel cap. 3 del *revolutionibus orbis terrestris*, sintetizzerà le conclusioni: terra e acqua non sono due sfere separate ed eccentriche ma formano una sfera sola, terracquea, e hanno un unico centro. I moderni hanno ampliato di 60° in longitudine le terre conosciute, dimostrando le terre si estendono più dei mari che le circondano: e l'America ne è la prova definitiva. La spiegazione che Vogel dà dei *marginalia* è certamente corretta; ma non concordo con le conclusioni che ne trae a proposito dei contenuti della carta di fra' Mauro. Vogel scrive che la cornice circolare in cui è rinchiuso il disegno dell'ecumene coincide per fra' Mauro con i confini filosofico naturali e teologici assegnati da Dio alla conoscenza (e al disegno cartografico) degli uomini. Ma Ruggero Bacone e Alberto Magno hanno ancora dei lettori a metà Quattrocento, e la possibilità di attraversare tutte le parti del mondo – non della sola ecumene – non è sostenuta soltanto da cosmografi trecenteschi come Mandeville, cui pure si presta,

allora come di nuovo oggi, un giusto credito. All'inizio del xv sec. il cardinal d'Ailly segue Bacone nel sostenere che la distanza tra l'estremità orientale e occidentale dell'ecumene (che ha per lui l'estensione conferitale da Tolomeo) si può navigare; il cardinal Fillastre crede alla stessa possibilità, anche se questa navigazione non è mai stata effettuata, ed è convinto che la terra abitabile si estenda in tutti i possibili emisferi in cui la Terra può essere suddivisa, quindi anche verso sud. Tutti i mari sono navigabili (e quindi abitabili), tutte le terre – salvo situazioni contingenti – sono abitabili, e abitate. A queste idee, che si basano sulle opinioni dei classici, Fillastre aggiunge le prove che trova nella cosmografia di Tolomeo e che testimoniano non delle ipotesi, ma un'esperienza diretta: l'estensione dell'ecumene per almeno 180° di longitudine ci permette di trovare gli antipodi nella nostra stessa ecumene, senza inventarcene un'altra; la zona torrida è abitata, come lo è quella frigida settentrionale, e nulla impedisce che si abitabile quella meridionale. Lo stesso fra' Mauro non segna dei confini misurati o misurabili all'ecumene. Questo è un aspetto della carta che viene normalmente trascurato da chi la studia. Il disegno della carta, scrive Fillastre nel 1417 seguendo Gervasio di Tilbury, non conserva le proporzioni reali ma le deforma: le carte geografiche disegnano un'ecumene di dimensioni ridotte, da nord a sud, per ragioni di spazio, non perché essa sia effettivamente poco estesa anche a mezzogiorno. Esse pongono il confine dell'ecumene ai margini dell'Africa; ma il disegno è dettato dalla forma del supporto, che è puramente convenzionale. L'oceano circonfuente scorre veramente vicino solo a noi che viviamo a occidente e a settentrione; nell'emisfero meridionale esso appare vicino alle terre e ai popoli conosciuti, ma ne è invece lontanissimo; e la sua parte più vicina a quelle terre è per fra' Mauro sicuramente navigabile. Solo nel mare delle tenebre, che fa parte dell'ecumene ma si trova a latitudini molto più meridionali di quanto non appaia sulla carta, le navi non riescono a navigare. L'ecumene comprende del resto anche gli spazi che si trovano in piena zona frigida, di cui proprio Fillastre ha inserito nella sua copia della *Geografia* di Tolomeo la carta di Claudius Clavus. Fra' Mauro supera nella carta parecchi confini, mostrando un «zona torrida» completamente abitabile, un'ecumene unica (come pensa anche Fillastre) ma ancora più estesa verso oriente di quella descritta da Tolomeo, e circondata ancora più a oriente e a mezzogiorno da una quantità di isole, viste e descritte da Marco Polo e Nicolò de' Conti, e la cui esistenza è stata giustificata a livello di filosofia naturale dal cardinal Fillastre nel 1427: «il sole correndo da oriente a occidente [intorno alla Terra] seguendo la stessa linea non fa alcuna difficoltà o diversità di calore o di inabitabilità delle terre, anche se forse la natura delle terre le rende in qualche luogo inabitabili, o l'asprezza del sito inaccessibili». Vista la concordia di opinioni tra fra' Mauro e Fillastre, che si manifesta nelle considerazioni sull'abitabilità delle zone, mi sembra evidente che fra' Mauro sia d'accordo col cardinale anche per quanto riguarda la

distanza delle terre più meridionali dall'oceano circonfuente e innavigabile; sono idee che ricorrono a Venezia anche nel Cinquecento, e che il Ramusio esprimerà con parole che ricordano molto da vicino quelle del Fillastre. L'ecumene è molto più vasta di quanto non dicano le carte, e come supera i 180° verso oriente li supera sicuramente anche verso mezzogiorno. Sicché, nel rispetto delle autorità citate da fra' Mauro nei *marginalia*, il confine tra ecumene e anecumene, o tra sopra e sotto, o tra dietro e davanti, è solo il limite attuale e non definitivo, ma ampliabile *ad libitum*, delle nostre conoscenze. L'abbandono di Sacrobosco, almeno a Venezia, non è certo stato la «mutation épistémologique rapide» descritta un po' frettolosamente da W. G. L. Randles nel 1982.

A due contemporanei di fra' Mauro Patrick Gautier Dalché dedica il suo articolo *Due contemporanei di fra' Mauro e lo spazio geografico: il medico umanista Pietro Tommasi e il filosofo naturalista Giovanni Fontana*. Questi due medici veneziani, vissuti tra l'ultimo quarto del Trecento e la metà del Quattrocento, rappresentano due aspetti della ricezione della *Geografia* di Tolomeo nel Quattrocento. Quelle di fra' Mauro sono le stesse opinioni cosmografiche che Patrick Gautier Dalché riscontra negli scritti di Giovanni Fontana, autore di numerose pubblicazioni dedicate alla filosofia naturale e alle matematiche applicate. Anche per Fontana, che critica Sacrobosco, la regione intermedia della zona equatoriale è abitabile e abitata – lo scrivono Avicenna e Tolomeo e lo confermano per esperienza diretta Odorico da Pordenone, Mandeville e Nicolò de' Conti, nonché un amico veneto dello stesso Fontana, tale Costantino, che ha viaggiato molti anni nei regni del gran khan e lo informa sul Catai –. L'inabitabilità di certe zone non è dovuta alla loro posizione rispetto al sole, ma alle condizioni climatiche e a impedimenti di varia natura; e gli antipodi possono essere coloro che abitano, teste Tolomeo, a 180° da noi. Un pensiero originale, come scrive Gautier Dalché, ma in verità non unico: lo storico sceglie infatti qui di far solo un riferimento, ovviamente esatto, a Ruggero Bacon e all'aristotelismo universitario delle facoltà delle arti, e di non ricordare che tra gli ispiratori – diretti o indiretti – delle idee che il Fontana esprime nei suoi numerosi trattati può esserci anche il cardinal Fillastre. Si tratta del riemergere di una tradizione di origine stoica, basata sul principio di pienezza, che è stata particolarmente coltivata anche dagli umanisti quattrocenteschi, e dagli uomini influenzati dalla loro cultura; si diffonde attraverso di essa, e diventa dominante, l'idea che la terra sia tutta percorribile, e tutta investigabile; che la sua immagine tradizionale sia obsoleta, e che sia necessario e possibile disegnarne una nuova. Il Fontana è particolarmente interessato a ogni tipo di applicazione pratica della filosofia naturale: non stupisce quindi che sia anche molto interessato alla cartografia. Apprezza grandemente Tolomeo e la sua applicazione delle coordinate alla superficie terrestre, che permettono di dare a ogni luogo una posizione precisa ed esatta; e così pure le carte marine veneziane, genovesi



e catalane, che permettono di *perfecte scire* il Mediterraneo. Si serve abbondantemente di una carta ecumenica che assomiglia molto alla *mappamundi* catalana estense, che gli dà anche informazioni sulle regioni settentrionali e meridionali che Tolomeo non conosce. Il valore primario che Fontana attribuisce all'esperienza, nota Gautier Dalché, è tipico dei laureati in *artes* che studiano la *Geografia* di Tolomeo: l'esperienza permette il progredire del sapere. Mentre umanisti come il Poliziano credono che gli antichi abbiano conosciuto tutto il mondo (come farà Gerardo Mercatore nella seconda metà del Cinquecento), gli antichi hanno commesso degli errori (Fontana, come fra' Mauro, non crede all'Oceano Indiano chiuso di Tolomeo) e il corso del tempo ha apportato ampliamenti, aggiornamenti (le popolazioni cambiano e con loro cambia l'abitabilità dei paesi) e correzioni nella conoscenza del mondo. In questo, scrive Gautier Dalché, Fontana è più vicino a fra' Mauro del proprio suocero Pietro Tommasi, cui è dedicata la prima parte dell'articolo. Anche lui medico, fine umanista interessato all'interpretazione della cultura antica, e probabile protagonista di un tentativo di edizione filologicamente corretta della *Geografia* di Tolomeo, Tommasi non si occupa dell'esperienza moderna in campo geografico se non per rendere comprensibile il dettato tolemaico. Attivo nella vita civile come alla letteratura, legato ai migliori esponenti dell'umanesimo del suo tempo e particolarmente influenzato dall'umanesimo fiorentino, filologo e appassionato collezionista di manoscritti, il Tommasi è secondo Gautier Dalché il Petrus veneziano che nel 1423 ha detto ad Ambrogio Traversari di avere apportato molte correzioni alla *Geographia* di Tolomeo, e di cui dieci anni dopo lo stesso Traversari scrive di nuovo con ammirazione per la sua collezione di manoscritti greci.

Uwe Israel (*Venedigs Welt im Wandel um 1500*) dedica il suo intervento al mutamento del mondo veneziano intorno al 1500, quando il completamento della rotta portoghese per la via del Capo di Buona Speranza fa sì che Venezia non sia più la sola a fornire all'Europa merci orientali. Israel si domanda che effetti abbiano avuto le scoperte portoghesi sugli spazi di rappresentazione e di azione di Venezia, città i cui interessi sono tradizionalmente rivolti a Levante; e conclude che il mondo di Venezia cambia dal punto di vista dello spazio di rappresentazione intorno all'anno 1500, quando si apre una nuova rotta per le Indie; non cambia invece dal punto di vista dello spazio di azione, che resta a lungo molto più limitato e si rivolge alle direzioni tradizionali, prima di tutto in Levante. La fonte di cui Israel si serve per studiare questo processo sono le registrazioni di vicende e documenti, anche relativi a scoperte geografiche, che si leggono nei diari del mercante e banchiere Girolamo Priuli (1494-1512) e in quelli del senatore Marino Sanudo (1496-1533), ambedue patrizi veneziani. Venezia, ricorda Israel, sta perdendo in quegli anni il primato nella conoscenza e nell'apertura del mondo che ha conservato per tanto tempo: l'*élite* veneziana, che commercia in tutto il mondo e riceve informazioni da tutto il mondo, e che ha a disposizione

esperti di navigazione, geografia e cartografia, non è tuttavia informata adeguatamente sui viaggi oceanici, e accoglie le notizie confuse e tardive con incredulità, esitazione, confusione. Sanudo cita per la prima volta Cristoforo Colombo nel 1504: da una lettera da Lisbona si apprende dell'esito del iv viaggio, in cui ha «trovato terra ferma pocho distante dal Chatajo che è loco dell'India». Localizzazione erronea o confusa, scrive Israel. A mio avviso, dal punto di vista di un contemporaneo non lo è affatto: la terraferma in cui Colombo crede di essere arrivato è la parte più orientale, il versante oceanico dell'India *extra Gangem* di Tolomeo, già descritta da Marco Polo, e rappresentata da fra' Mauro, Henricus Martellus, e da altre carte dell'epoca, compresa quella attribuita a Bartolomeo Colombo. Priuli fa per la prima volta il nome di Colombo nel 1499: scrive che è arrivata a Venezia dall'India, per la via del Cairo, la prima notizia del fatto che è stata trovata una nuova via per l'India. Tre caravelle, mandate dal re del Portogallo a trovare le isole delle Spezie, sono arrivate a Calicut e Aden, e le comanda Colombo («intendevano come ... heranno capitate tre caravelle del re di Portogalo, el quali li haveanno mandate ad inquerir dele ixolle di speesse et che di quelle hera patron il Colombo»). Israel interpreta questa annotazione come se Colombo fosse destinato a diventare «Herr der Gewürzinseln», signore delle isole delle spezie, e fa di questa interpretazione una delle ragioni per cui il Priuli ha poca fede nella notizia, che ovviamente si riferisce all'arrivo di Vasco da Gama in India. A me sembra tuttavia che la frase sia da interpretare in altro modo: che cioè Colombo non sia «signore delle isole delle spezie», ma *patron*, comandante, delle tre caravelle. Le altre ragioni dei dubbi di Priuli che Israel ipotizza sono i troppi passaggi che la notizia ha subito; le incongruenze che contiene, come l'errata collocazione di Aden in India; la difficoltà di accettare l'idea di una nuova rotta dall'Europa all'Asia. Io penserei piuttosto che i dubbi di Priuli nascano dal fatto che sa, come tutti, che Colombo serve il re di Spagna e non quello del Portogallo, e che fa rotta a Ponente e non a Mezzogiorno e a Levante; e ricordo che Marco Polo colloca Aden, con tutto l'oceano Indiano occidentale, nell'India mezzana o seconda. I governanti di Venezia non sembrano comunque accorgersi della novità: il Senato non discute il successivo annuncio della conquista della rotta delle spezie da parte di Manuel il fortunato, e la conferma dell'ambasciatore in Portogallo arriva solo nel marzo 1501. Sanudo invece grida alla rovina, e Priuli prevede ripetutamente la fine della ricchezza di Venezia; ogni notizia di arrivo di spezie a Lisbona è una mazzata: la città è «fastidiata e malenchonicha»; i mercanti veneziani, non comprano più in Levante, perché non troverebbero da rivendere. Priuli, cronista nostalgico della Venezia 'solo *da mar*', «è una Cassandra tanto funesta quanto destituita di carica profetica», ha scritto Gino Benzoni, e anche Israel riconosce che in realtà l'atmosfera di disfatta si rivelerà prematura: non è stato uno sbaglio mantenere i rapporti col Levante e non partecipare all'espansione atlantica, cui del resto le navi veneziane

non erano adatte. Venezia continua ad espandersi in terra e in mare nel corso del Cinquecento; e anche quando, con la prevedibile lentezza, cambiano i mondi della *rappresentazione* geografica, lo spazio dell'azione veneziana non cambia, e rimane limitato alla direzione tradizionale, il Levante. La perplessa incapacità di reagire del Senato di fronte alle notizie sulla nuova rotta deriva sicuramente, secondo Israel, dal fatto che circumnavigare l'Africa, secondo Tolomeo e le conoscenze del momento, è considerato impossibile: vacilla la tradizionale visione del mondo, i Padri della Chiesa e antichi sono superati dalla realtà. Confesso che questo argomento, riferito a una città in cui, come lo stesso Israel ricorda, già 50 anni prima fra' Mauro ha disegnato una carta dell'ecumene in cui l'Africa è circumnavigabile, e in cui tanto i Padri della Chiesa quanto gli antichi sono rispettosamente superati, non mi sembra tuttavia molto sostenibile.

Chiedendosi come mai le prevedibili conseguenze delle nuove rotte atlantiche non vengano nemmeno discusse a Venezia dopo il 1499, Uwe Israel chiama a testimone delle possibilità aperte in questa direzione anche uno dei protagonisti della scoperta atlantica, Alvise da Cadamosto. Ai due viaggi di ricognizione del Veneziano lungo la costa africana (1455-1456), Benjamin Scheller dedica un bel saggio su *Erfahrungsraum und Möglichkeitsraum: Das sub-saharische Westafrika in den Navigazioni Atlantiche Alvise Cadamostos*. La prima delle due spedizioni di Cadamosto lo conduce alla scoperta delle isole del Capo Verde, dopo una navigazione lungo coste già note ai Portoghesi ma non ancora documentate da carte a lui note; la seconda si spinge fino a paesi che nessun Europeo ha ancora visitato. Cadamosto è il primo Europeo a risalire per 60 miglia il fiume Gambia; e prosegue per 275 miglia lungo la costa a sud di Capo Rosso fino alle isole Bissagos. Le sue vicende, riferite in una relazione pubblicata nel 1507, forniscono a Scheller l'oggetto per una serie di considerazioni originali e di grande interesse storico e storiografico. Lo *spatial turn*, e i concetti elaborati da Koselleck e attualmente dominanti nella storiografia di lingua tedesca, hanno ampio spazio qui, come in tutti gli interventi di storici tedeschi in questo libro. Scheller ne fa un uso raffinato, adattandoli a un periodo storico diverso a quello per il quale Koselleck li ha formulati attraverso modifiche assai pertinenti, giustificate da otto pagine di un saggio che ne occupa in tutto venti. L'interno dell'Africa occidentale, scrive Scheller, è ben noto ai geografi islamici, ma per gli Europei è un mondo nuovo e diverso. Nuovi regni si aprono ai Portoghesi, scrive Scheller, come spazi di un'esperienza non fatta, ma possibile in futuro. Gli spazi geografici in cui si muove Cadamosto oscillano tra esperienza e incertezza. Durante la prima navigazione, Cadamosto si muove in uno spazio dell'esperienza. Può contare su un sapere prodotto dall'esperienza altrui; non ha carte, ma si è informato da Portoghesi e Genovesi sulla situazione politica locale, e sa che per ottenere il guadagno che è lo scopo della sua spedizione deve intrattenere buoni rapporti con i «re» locali; si porta quindi dietro

interpreti («trucimanni negri»), schiavi convertiti in Portogallo, che con le ricompense mettono via il denaro per riscattarsi comperando per il proprio padrone altri quattro schiavi. Sul fatto che, raggiunto il limite dello spazio dell'esperienza italiana e portoghese (Capo Verde) si apra davanti a Cadamosto quello che Koselleck chiama l'«orizzonte delle aspettative», Scheller esprime invece motivati dubbi. Secondo lui, il concetto di orizzonte della possibilità è più adatto a comprendere le costruzioni di significato nel segno del Nuovo, che i protagonisti dell'espansione europea – e Cadamosto nella fattispecie – realizzano. Muovendosi verso l'ignoto, Cadamosto non può più far ricorso ad esperienze altrui, sulle cui basi potersi formare delle aspettative: tutto è possibile, in positivo e in negativo. A sud di Capo Verde la sua spedizione entra in uno spazio in cui dominano l'indeterminatezza e l'incertezza dell'esperienza futura: lo spazio della contingenza, in cui si trovano opportunità commerciali ma si corrono anche seri rischi di vita. Per cogliere le prime e schivare i secondi Cadamosto deve raccogliere informazioni che gli permettano di penetrare nello sconosciuto sistema di significati degli stranieri che ha di fronte, e di valutare i loro sconosciuti interessi e scopi. Bisogna, come scrive Cadamosto, «acquistar con ingegno, e non per arme». Operazione che gli riesce molto bene: si spinge in spazi del tutto inesplorati, ma in cui i suoi interpreti sono ancora in grado di comunicare con gli abitanti del paese e di convincerli del suo atteggiamento amichevole, e di raccogliere le informazioni che gli permettano di affrontare tutte le evenienze. La sua avanzata dentro l'ignoto finisce tuttavia là dove non è più possibile trasformare lo spazio della contingenza in spazio dell'esperienza per mezzo della comprensione: quando arriva in un posto in cui si parlano lingue che i suoi interpreti non conoscono Cadamosto non prosegue oltre, e torna indietro.

Daria Perocco, con il saggio *La geografia sul leggio. Venezia, letterati e carte geografiche*, ci mette in contatto con la «fucina culturale» e il centro di risonanza di ogni novità che fu Venezia nel Cinquecento. Tra gli uomini di cultura che alimentavano la straordinaria produzione editoriale della prima metà del secolo, la Perocco sceglie il gruppo di studiosi di cui fa parte fin dalla giovinezza Giovanni Battista Ramusio, fine umanista nonché conoscitore delle lingue moderne, membro della cancelleria del Senato, editore di quella raccolta di *Navigazioni e viaggi* (1550) le cui numerose edizioni, accresciute per oltre cinquant'anni, hanno fatto da modello per tutta l'Europa. Il «diffuso e partecipe interesse geografico e cartografico» degli anni venti del Cinquecento, scrive la Perocco, si «cristallizza» a Venezia intorno al Ramusio. I grandi intellettuali del patriziato – tra cui spiccano Pietro Bembo, Andrea Navagero, Gasparo Contarini, i fratelli della Torre – e uno scienziato e umanista celebre come Girolamo Fracastoro, dedicatario delle *Navigazioni*, sono da lui trascinati a occuparsi di geografia e da lui ricevono, o con lui scambiano, informazioni sull'ecumene che sta così radicalmente cambian-

do. All'altra estremità della scala sociale fa parte della cerchia del Ramusio un personaggio indubbiamente dotato di buone lettere ma non certo un umanista, la cui conoscenza delle matematiche applicate gli permette di attribuirsi a buon titolo, dopo il 1550, la qualifica di cosmografo: Giacomo Gastaldi. Il Ramusio, semplice cittadino e di origine riminese, occupa un livello intermedio, e mette in contatto i patrizi e grandi prelati con il giovane straniero (è piemontese) di cui abbiamo le prime notizie nel 1546, quando vive in casa del Ramusio e insegna la «non veterem modo, sed recentem ... et novam geographiam» al di lui figlio Paolo. In questo reticolato di conoscenze dominano l'amicizia, o almeno la familiarità affettuosa – certamente viva e testimoniata dai documenti, in particolare dall'epistolario del Bembo, ma forse un po' più paternalistica di come la descrive la Perocco, considerate le differenze di stato sociale, di ruolo e di età tra le persone coinvolte. E forse la commendevole «modestia» per la quale i contemporanei lodano il Ramusio potrebbe sfumare nella prudenza (e discrezione) che il cetto sociale cui appartiene e la professione di «segretario» che esercita al servizio dei principali organi della Repubblica gli impongono. Storica della letteratura che da tempo studia questi personaggi e questo mondo, la Perocco dà al suo articolo un taglio coerente con i propri interessi, e con l'ambiente culturale che sta esaminando, e che conosce così bene; le sue osservazioni sulla lingua e lo stile letterario dei lavori del Ramusio e del suo collaboratore Giacomo Gastaldi illuminano un aspetto quasi mai considerato della produzione geografica e cartografica di quest'epoca: quello linguistico. La Perocco fa notare che «la raccolta delle *Navigazioni* ... alla dittatura formale di Bembo deve la sua struttura esterna», cioè la cornice delle introduzioni, modellata sul Boccaccio, nonché la scelta del volgare bembesco, invece del latino, per i testi. Un lettore fiorentino, che approvava calorosamente l'uso del volgare nelle opere scientifiche, trasmetterà qualche anno dopo l'amore per le *Navigazioni* e per la loro lingua al figlio e futuro descrittore dell'India, Filippo Sassetti. Col massimo garbo e la dovuta modestia, senza mai negare agli antichi – Plinio, Strabone, Tolomeo – il rispetto loro dovuto, il Ramusio innova e rende degna di attenzione per i dotti, con la stesura e presentazione dei testi, curata nei contenuti e nella forma, i testi geografici, fino a quel momento negletti come genere letterario. Lo stesso, evidentemente sul suo esempio, fa il suo giovane collaboratore e familiare Giacomo Gastaldi, il più famoso e influente cartografo della metà del secolo. Le carte del Gastaldi, come i testi raccolti dal Ramusio che ne sono la fonte diretta, permetteranno di sostituire Tolomeo con una geografia basata sull'esperienza dei moderni: carte certo non perfette, perché l'esperienza dei moderni non copre la terra intera, ma perfettibile grazie all'esperienza futura. È il progetto dichiarato dal Ramusio nelle *Navigazioni*, e che si ritrova chiaramente enunciato anche nel libretto del Gastaldi, la *Universale descrizione del mondo* (1 ed. 1561), che espone l'inquadramento cosmografico e i principali contenuti di una grande

carta universale che non ci è (forse) pervenuta. Il Gastaldi scrive in volgare, e cerca di usare un linguaggio simile a quello del Ramusio, inserendovi i termini standard della letteratura scientifica. I grandi cosmografi della prima metà del secolo, Oronce Fine, Caspar Vopell, Gerardo Mercatore, Sebastiano Caboto, hanno in effetti pubblicato, e pubblicheranno, le loro carte a stampa in latino (il volgare si usa invece regolarmente per le carte manoscritte in stile marino). A Venezia l'uso del volgare in campo geografiche non è propriamente una novità: nel 1548, Giovanni Battista Pedrezano ha pubblicato nel 1548 la prima edizione a stampa della *Geografia* di Tolomeo in volgare italiano, nella traduzione dal greco di Pietro Andrea Mattioli, per la quale lo stesso Gastaldi ha disegnato le carte antiche in latino, e le moderne in volgare. Secondo la Perocco, il Gastaldi non si presenta come un letterato ma è «un cartografo di tipo nuovo, che ha capito benissimo l'importanza fondamentale e quasi la necessità della parola per illustrare la mappa, la presenza dell'elenco dei nomi posti a lato ad essa, delle spiegazioni il più esatte e filologicamente corrette possibile delle denominazioni geografiche che sulla carta vengono riportate». Si potrebbe anche considerare tutto questo non solo una prova di autentica erudizione, ma anche il prodotto derivato dal lavoro svolto sulla *Geografia* di Tolomeo, che richiedeva lo stesso tipo di metodo e di cura. Non solo il linguaggio, ma anche le idee del Gastaldi sono molto ramusiane, ma il Gastaldi è più esplicito nella manifestazione delle proprie idee. Senza le cautele e la dovuta reverenza con cui si è espresso il Ramusio, Gastaldi definisce succintamente «opinion senza pratica» le nozioni geografiche e cosmografiche degli antichi che i moderni hanno smentito: per l'indignazione di Mercatore, che nella *Nova et aucta orbis terrae descriptio* del 1569 mescolerà alla carta lunghissimi testi esplicativi, giustificando le proprie scelte e criticando ferocemente quelle degli «italiani», cioè dello stesso Gastaldi.

Che il Gastaldi abbia avuto un ruolo da protagonista anche nella più originale delle avventure cartografiche veneziane del Cinquecento è l'opinione espressa da Giampiero Bellingeri nel suo articolo su *La turchizzazione di un Mappamondo*. La grande carta a cuore firmata da tale Hajji Ahmed da Tunisi nell'anno 967 dell'Egira (1559) è uno degli affascinanti misteri del Cinquecento veneziano, e Bellingeri, studioso di lingue e letterature turche, nonché delle relazioni tra Venezia e il mondo turco e persiano, le ha dedicato molto lavoro. Non ne risultano stampe cinquecentesche: i sei legni incisi dai quali sono stati tirati nel 1795 gli unici esemplari esistenti (a quanto sembra sono 24, di una sola parte dei quali si conosce l'ubicazione) sono stati trovati nello stesso anno nell'archivio dei Dieci. La carta, molto grande, è incorniciata da fregi decorativi, da una fascia che rappresenta i due emisferi celesti e una sfera armillare, e da un lungo testo in lingua turca, per un totale di 1135 × 1110 mm. La proiezione cordiforme perfetta riproduce in dimensioni quasi doppie il reticolato della *Recens et integra Orbis descriptio* di Oronce Fine

(Parigi, 1534-1536), ma il contenuto geografico è in gran parte modificato e corrisponde alle conoscenze della metà del Cinquecento. Nel testo di presentazione della carta al pubblico si legge che essa è disegnata seguendo Abulfeda, cioè basata sulle coordinate, ma si tratta di una carta indubbiamente veneziana per contenuti e fattura: lo ha già osservato nel 1958 V. I. Ménage, e gli studi successivi di altri autori (Bellingeri, Vercellin, Fabris, Arbel, Casale) non hanno fatto che confermarlo. La trascrizione completa dei toponimi della carta, realizzata da Bellingeri con la mia collaborazione negli anni successivi alla presentazione di questo contributo, ha dimostrato la qui già ipotizzata dipendenza diretta dall'*Universale* del 1546 di Giacomo Gastaldi per l'Africa, l'Asia settentrionale e il Nuovo Mondo, rappresentato come unito all'Asia a nord del 40° parallelo, e una altrettanto diretta dalle carte dell'Asia e dell'Africa dello stesso Gastaldi per la rappresentazione dell'Asia interna e meridionale e dell'oceano Indiano. Un certo numero di varianti, di origine non ancora identificata, non modifica la derivazione della carta dai lavori del Gastaldi, né rende meno plausibile la datazione al 1559. Più dubbi desta invece il testo in turco ottomano che circonda la carta, e la presenta e spiega a un pubblico che non è veneziano ma islamico, e che dell'Impero Ottomano fa parte. Gli studiosi sono abbastanza d'accordo sul fatto che sotto il nome di Hajji Ahmed da Tunisi si celi un dragomanno della Repubblica, che parla e scrive turco con molti errori, e che si ispira alla vicenda di Leone Africano per rassicurare il pubblico islamico della mancanza di blasfemie nella carta, e le autorità veneziane o la Santa Inquisizione di fronte alle affermazioni di primazia mondiale del sultano turco. Solo Giancarlo Casale ha indagato (nel 2013) il possibile pubblico dei destinatari della carta, giungendo a sua volta a considerare plausibile l'autorità di un dragomanno al servizio di Venezia, ma all'interno di una situazione politica, religiosa e culturale che non è quella di Venezia, ma quella di Istanbul. Non è la prima volta, ricorda Casale, che a Venezia vengono eseguite opere piene di significato politico e simbolico progettate sull'altra riva del Mediterraneo. Anche Bellingeri – che dopo Ménage ha assoggettato il testo di Hajji Ahmed a un ulteriore, serio studio filologico, scoprendovi, scrive Casale, molti strati linguistici e culturali prima trascurati – attribuisce la redazione del testo che fa da cornice alla carta al dragomanno Michele Membré; ma ritiene, per ragioni linguistiche, che una parte della stesura sia del più giovane dragomanno della Repubblica, Nicolò Cambi. In questo articolo, Bellingeri indica inoltre matrici italiane di un testo che, benché scritto (o meglio tradotto) nel «linguaggio imperiale» del turco ottomano, è «impregnato di elementi interculturali» che risalgono almeno al XIV sec. latino e che trovano la loro espressione linguistica a Venezia: sicché le due lingue, turco e veneziano, si fondono quasi in un unico linguaggio. Osservazione, aggiungiamo, ancor più verificabile all'interno della carta stessa, in cui già Ménage ha messo in luce l'autentico vortice linguistico di toponimi 'latini' semplicemente trascritti in

alfabeto arabo o tradotti in turco e di toponomi turchi italianizzati o arabizzati. Carta veneziana, dunque, frutto di un'operazione mercantile concepita in laguna, e in cui secondo Bellingeri potrebbero avere avuto parte diretta o indiretta (come emerge dalle ricerche d'archivio di Fabris e Arbel) il Ramusio, Giacomo Gastaldi, e i dragomanni Michele Membré e Nicolò Cambi; forse Guillaume Postel, che ha introdotto Abulfeda a Venezia; e con un ruolo 'un poco periferico' lo stampatore Marco Antonio Giustinian e l'incisore tedesco Cristoforo Nicostella, cui Bellingeri rivolge un «pensiero grato» per la straordinaria precisione con cui ne ha realizzato i caratteri arabi. Una carta geografica scritta in turco, osserva Bellingeri, avrebbe potuto essere consultata non solo nell'Impero Ottomano ma in «terre arabe, persiane e tartare, per non parlare dell'India moghul». E questo anche se il turco in cui è scritta non è privo di difetti; e anche se l'autorappresentazione dell'autore dichiarato della carta – un «povero, meschino, impotente, indigente» dotto schiavo tunisino, cui è stato concesso di praticare la fede islamica a Venezia – forse sarebbe stata considerata un po' improbabile anche dai suoi contemporanei. Per essere l'allievo di una scuola coranica, osserva Bellingeri, Hajji Ahmed commette troppi errori di appartenenza religiosa e culturale, di «lessico 'musulmano', arabo e persiano». Bellingeri presenta un'ampia scelta del testo che accompagna e «turchizza» la carta. Le cinque sezioni di esso descrivono le quattro parti del mondo, le principali dodici province che lo compongono, e i sette grandi signori che lo dominano: voci e «lessico» familiari, come scrive Bellingeri, confini e caratteri principali delle parti del mondo in una prospettiva del tutto veneziana. Vi «si raccolgono i frutti di tante scritture venete», in cui le informazioni sull'Asia, dirette e indirette, hanno continuato e continuano ad affluire nei secoli. Bellingeri cita come esempio di queste scritture un elenco di città del Medio Oriente, compilato dal dragomanno Michele Membré, con le distanze tra l'una e l'altra espresse in giornate di viaggio, e che fa esplicitamente riferimento a una carta geografica della regione (di cui non sappiamo nulla). Il testo che circonda la carta a cuore è scritto appositamente per essa (le coordinate dei paesi che vi sono nominati coincidono perfettamente con quelli del disegno) e contiene riferimenti astrologici che non compaiono in altre produzioni cartografiche dell'epoca: nel testo di 'Hajji Ahmed', i sovrani illuminano i paesi su cui regnano, e ciascuno di loro è paragonato a un astro, mentre le regioni sono «raffrontate» a segni dello Zodiaco. Astrologia a parte, è tuttavia l'equivalente, anche come lunghezza, del «libretto» con cui il Gastaldi nel 1561 illustra la propria carta del mondo, qui descritto da Daria Perocco. L'obiettivo è dichiarato: fornire al lettore non solo le coordinate dei luoghi, ma anche religioni, usi, ricchezze e signorie dei diversi popoli. Una descrizione del mondo come questa, conclude sorridendo Bellingeri, non è soltanto ecumenica, ma anche, e fatalmente, economica.

Le ibridazioni cartografiche descritte da Pujades all'inizio di questo volume continuano nel Cinquecento. «Tardomedioevo e rinascimento formu-



lano nuovi tipi di carte geografiche, così da rielaborare i dati di conoscenze empiriche», scrive Ingrid Baumgärtner nel saggio che chiude il volume, dedicato a *Battista Agnese e l'atlante di Kassel. La cartografia del mondo nel Cinquecento*. Tra i molti modelli che coesistono in questo periodo, l'A. si occupa qui di atlanti nautici, per mostrare con l'esempio dell'opera di Battista Agnese (che lavora a Venezia almeno dal 1535 e fino al 1564) come la cartografia nautica «reagisce alla riscoperta della cosmologia tolemaica», alle nuove esplorazioni e alle richieste del pubblico, e per capire «il significato di tali atlanti per i contemporanei». Concluderà, dopo una disamina dell'opera di Agnese condotta da diversi punti di vista, che questo autore non è di scarso significato per la storia della cartografia, come è stato detto; è al contrario importante studiarlo, perché ci offre una visione degli effetti delle sue opere. Nonostante la loro ripetitività, scrive Baumgärtner, gli atlanti nautici non sono riproduzioni invariabili, ma progetti culturali che si adeguano ai desideri del loro pubblico. Questo approccio viene adottato da tempo da storici della cartografia – e della cultura che la produce –, ma è giusto applicarlo alle ricerche su autori come Agnese, o come il suo contemporaneo Giorgio Sideri, che lavora tra Venezia e Creta su materiali veneziani, o come Bartomeu Olives, che produce in diversi porti del Mediterraneo, e negli stessi anni, carte dello stesso genere. Autori tutti di atlanti e carte marine seriali, gaiamente decorate e gradevoli alla vista, ma resi di scarso valore informativo dalla scala molto ridotta con cui riproducono grandi carte a stampa altrui, dai numerosi errori di trascrizione dei toponimi, e dall'eterogeneità delle fonti, spesso – o sempre – superate nei contenuti. Il loro livello informativo corrisponde in genere più o meno a quello dei coloratissimi libri di geografia delle scuole medie di una volta; ma si tratta ovviamente di opere troppo costose per avere un uso scolastico, se non da parte di principi come il futuro Filippo II. Esiste evidentemente nel Cinquecento, osserva la Baumgärtner, un pubblico che non acquista carte marine manoscritte per avere un'immagine precisa e aggiornata del mondo, ma per possedere e ostentare un segno del proprio potere – anche se forse non sull'intero universo, come scrive l'A., ma almeno su una parte, più o meno grande, di esso. Carte splendidamente decorate, come quelle dei Benincasa tra fine Quattrocento e primi del Cinquecento, avevano ancora contenuti aggiornati. Ancor più splendidamente decorati, atlanti come quello di Le Testu (1566) o grandi carte manoscritte come quella di Sancho Gutierrez del 1551, o i loro equivalenti a stampa, come l'universale di Caspar Vopell del 1545, hanno contenuti più aggiornati e riproducono i nomi di luogo con una precisione che né Agnese (né tantomeno Sideri e Olives) possono vantare. Giusto dunque, come fa la Baumgärtner descrivendo l'atlante del 1542 conservato a Kassel, prendere in considerazione le lussuose legature e le decorazioni come parte integrante e portatrice di significato degli atlanti dell'Agnese. Sono 'oggetti d'arte e di prestigio', che perpetuano (fino al XVII sec.) una forma medioe-

vale, di cui non cambiano la struttura ma di cui perdono di vista le funzioni, in un'epoca e in un luogo in cui è la carta a stampa a diffondere la nuova conoscenza del mondo, lontano e vicino. Di Battista Agnese si conoscono molte opere tutte prodotte a Venezia – 75 atlanti e 10 carte marine, tutti manoscritti e colorati su pergamena di cui 24 firmati; quasi la metà di questi ultimi risale al periodo dal 1542 al 1545 –. Sappiamo che è un suddito di Genova dalla firma che appone alle sue carte, e mi sembra molto probabile che si sia trasferito a Venezia perché a Genova la famiglia Maggiolo aveva il monopolio per la produzione di carte marine, e non solo, come pensa la Baumgärtner, perché a Venezia si trovavano più notizie: Genova, nel Cinquecento, non mancava certo di relazioni con il resto del mondo. Finora non si sono comunque trovati documenti su di lui. Gli atlanti sono prodotti in bottega, a più mani, in tre tipi *standards* identificati a suo tempo da Henry Wagner, la cui classificazione è seguita qui. L'articolo si appoggia in effetti a una bibliografia ricchissima (compresi alcuni testi miei, di ben scarsa rilevanza), ma in cui stranamente non compare il lavoro fondamentale di Corradino Astengo sulla cartografia marina del Cinquecento pubblicato nella *History of Cartography*, e in italiano come libro. «Più copista che geografo», Agnese non è certo un innovatore: registra le nuove conoscenze geografiche con ritardo, seguendo inizialmente Diogo Ribeiro, e le inserisce in una struttura *standard*, che si amplia nella fase più tarda con numerose carte regionali. Queste, così come le carte del mondo, sono riduzioni non confrontabili per qualità con la cartografia corografica della sua epoca, da cui pure derivano. Baumgärtner, giustamente, non ne parla; ma forse è il caso di ricordare che anche la carta della Moscovia che qualcuno – tra cui l'estensore della voce *Battista Agnese* su Wikipedia – data al 1525, e considera ancora «la prima carta della Moscovia», è una copia di metà secolo che deriva, forse nemmeno direttamente, dalla carta a stampa pubblicata nel 1525 contemporaneamente al *Libellus de legatione Basiliæ* di Paolo Giovio, di cui Giampiero Bellingeri ha trovato nella Biblioteca Marciana e pubblicato nel 2006 l'unico esemplare finora noto. La descrizione dell'atlante di Kassel, che chiude l'articolo, è dedicata soprattutto alla disposizione delle carte, e si appoggia molto su quanto scrive Angelo Cattaneo sulla struttura degli atlanti nautici; sarebbe stato interessante anche uno studio dei toponimi, per valutarne la scelta e il livello di precisione (che varia molto da manoscritto a manoscritto). Ma forse lo si potrà trovare nel volume *Der Portulan-Atlas des Battista Agnese. Das Kasseler Prachtexemplar von 1542*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2017, più esauriente in proposito.

Il volume degli Atti di questo Convegno è aperto da un contributo di Laura Federzoni, dedicato a *Testo e immagine: i codici manoscritti e le edizioni a stampa italiane della Geografia di Tolomeo*. L'esposizione è bene informata e utile a chi non conosca le vicende di un'opera fondamentale per la formazione della cultura geografica rinascimentale. Essa tocca tuttavia Venezia

soltanto nelle ultime pagine: Venezia partecipa attivamente alla diffusione della *Geografia* solo a partire dalla metà del Cinquecento, con edizioni a stampa in cui contano di più le carte moderne di quelle antiche, e più i commenti dei matematici moderni della geometria tolemaica. L'edizione veneziana del 1511, curata da Bernardus Sylvanus di Eboli, già autore una preziosa versione manoscritta e miniata del 1490, nasce altrove, alla corte di Napoli: ambedue le opere sono infatti dedicate al duca d'Atri.

All'uso che possiamo fare oggi dell'imponente produzione cartografica veneziana è dedicato il contributo di Caterina Balletti, da anni protagonista a Venezia di una assai benemerita operazione di digitalizzazione ed elaborazione di grandi monumenti cartografici veneziani (*Gli strumenti informatici al servizio della ricerca storica: il caso della cartografia veneziana del xv secolo*). L'analisi e la divulgazione dei contenuti geospettici di un'opera come la veduta di Venezia di Jacopo de' Barbari (1500) sono preziose tanto per lo studio dell'opera stessa, quanto per rendere accessibili all'utente moderno le informazioni storiche che essa contiene. Questo vale ancora di più per l'altro esempio portato, la *mappamundi* di fra' Mauro (1450), i cui contenuti grafici e testuali hanno richiesto l'elaborazione di *tools* di navigazione e interrogazione che permettano di studiarla adeguatamente, o semplicemente di contemplarla con facilità e in dettaglio. Balletti ha inoltre presentato il progetto *Visualizing Venice* relativo all'Arsenale di Venezia, illustrando i procedimenti con cui anche questa importantissima componente della storia urbana di Venezia potrà essere studiata (e ammirata) in ogni dettaglio. Quelli descritti, fa notare la Balletti, sono procedimenti che rendono possibile una miglior comprensione della storia della città e contribuiscono al recupero e alla valorizzazione di beni culturali e ambientali; e la sempre più necessaria collaborazione tra professionalità diverse e relative discipline scientifiche di riferimento appare a Balletti, e anche a me, un aspetto molto importante della diffusione del digitale anche nell'ambito dei beni culturali.

MARICA MILANESI

LAETITIA LEVANTIS, *Venise, un spectacle d'eau et de pierres. Architecture et paysage dans les récits de voyageurs français. 1756-1850*, Grenoble, Ellug, 2016 («Italie plurielle»), pp. 292.

LAETITIA LEVANTIS è una ricercatrice francese che a Venezia, e particolarmente ai viaggiatori che la frequentarono nel XVIII e XIX sec. (partecipi o no che fossero del *Grand Tour*), ha dedicato diversi lavori, dei quali questo libro rappresenta in qualche modo la naturale conclusione. Ora, in fatto di descrizioni o relazioni di viaggio, il materiale documentario è cospicuo, e molti sono gli autori che l'hanno utilizzato, sia con finalità scientifiche, sia come fonte di ispirazione artistica.

Il crepuscolo della Serenissima e il successivo rapido collasso politico e culturale del patriziato, una classe di governo che per cinque secoli aveva monopolizzato la gestione della cosa pubblica; la perdita dell'indipendenza di uno Stato che aveva saputo tener testa ai Turchi, all'Impero, alla Santa Sede; la desolante fatiscenza del tessuto urbano, presto rivelatasi in una città spogliata di gran parte dei tesori artistici accumulati nei secoli; il penoso declassamento della popolazione a plebe immiserita. Peggio: un popolo non di rado scaduto a feccia, privo com'era – e senza alternative – delle tradizionali risorse rappresentate dagli impieghi nell'Arsenale e di un ceto artigianale specializzato nell'industria del lusso, si trattasse delle vetrerie muranesi o di soddisfare le richieste dei ricchi patrizi. Quei nobili che reggevano pur sempre la Capitale di uno Stato e che, per tenere alto il prestigio della casata, necessitavano di servitori, agenti, avvocati, gondolieri e artisti che impreziosissero i loro palazzi e illustrassero la loro esistenza nell'illusione, se non di qualificarla, perlomeno di decorarla (dove i nomi di Goldoni, Gozzi, Vivaldi, Tiepolo, Piazzetta, Canaletto, Longhi e tanti altri ancora). Ebbene, il fulgore settecentesco ha avvolto i primi decenni dell'Ottocento nella 'legenda nera', sostituendo il ricordo della Venezia splendida e vivace con la cruda realtà di un organismo oppressivo, basato sulla ragion di Stato, la delazione, l'onnipresente controllo degli Inquisitori. Sulla scia di Daru compaiono dunque il *Carmagnola* di Manzoni, *The two Foscari* di Byron, i *Due Foscari* di Verdi. Alla condanna politica si affianca, per poi subentrare, un nuovo mito, quello della Venezia fatiscente, dove tutto spira rimpianto per la passata grandezza, la città morta e dove si va a morire, ecco quindi Wagner, Barrès, Schnitzler e ancora *Il fuoco* di D'Annunzio e la più esplicita *Morte a Venezia* di Thomas Mann.

Su questo tema molti lavori sono stati scritti e molto bene, per cui la Levantis ne dà per scontata la conoscenza e neppure li ricorda nella pur dettagliata *Bibliografia* conclusiva; essi rimangono nello sfondo, mentre la sua attenzione è tutta incentrata sui resoconti dei viaggiatori, specchio degli stati d'animo che la vista della miseria presente suscita scontrandosi con il ricordo, e il confronto, del passato. Un ricordo che emana con forza dai monumenti, le chiese, i palazzi abbandonati e slabbrati dall'incuria, ma pur sempre imponenti e suggestivi.

Lo scopo fondamentale del libro consiste pertanto nel cogliere l'evolversi del gusto dei 'foresti' di fronte alla novità di una città d'acqua e di pietra, come la Levantis precisa in apertura di volume: «Comment ressentiaient-ils les étrangetés du site et le caractère insolite de la cité bâtie sur l'eau? Quels furent les effets générés par cet espace urbain fait de pierres et d'eau sur les voyageurs français?». A questa prima parte dell'opera fa seguito l'analisi delle impressioni suscitate dall'architettura veneziana nel corso delle diverse epoche: «Tirant parti des pages des voyageurs sur l'art vénitien, ce sont les diverses réactions suscitées par l'architecture vénitienne et son langage stylistique si particulier que nous analysons dans la deuxième partie du livre».

Infine torna, prepotente, la suggestione di una città fondata sull'acqua, che ancor oggi, e da sempre, stupisce – e talvolta intimorisce – il visitatore, salvo poi a offrire alla scienza medica risvolti terapeutici che si manifesteranno a partire dalla metà dell'Ottocento: «Enfin, pour compléter notre analyse des descriptions du paysage lagunaire dans les textes de voyageurs français, les derniers chapitres de cet ouvrage sont consacrés à l'expérience de la substance aquatique et de ses qualités physiques, du discours sur une eau menaçante et destructrice qui attaque et ronge les monuments, à l'intérêt scientifique pour les ressources naturelles de la lagune que manifestent au XIX<sup>e</sup> siècle médecins et climatologues français et vénitiens» (p. 21).

Soffermiamoci ancora un poco su questa tripartizione. I primi due capitoli che seguono l'*Introduzione* (pp. 25-62) sviluppano – come si è accennato – il tema dell'impatto suscitato nel forestiero da un agglomerato urbano del tutto diverso da quelli sinora conosciuti; ecco allora una città dove l'arteria principale – il Canal Grande – separa e non unisce. Il collegamento fra le due parti, ognuna composta da tre sestieri, avviene infatti a metà percorso della via d'acqua mediante un unico ponte, quello di Rialto. Una realtà singolare, dove i canali sostituiscono le strade, costringendo a tempi di percorrenza più lunghi, perché una gondola non può correre come una carrozza e per questo a Venezia il tempo ha un valore tutto suo. Mi consento una considerazione di sapore, se non democratico, quantomeno in linea con quella che era una Repubblica: prendiamo una città come Parigi; qui il nobile guarda i passanti dall'alto della sua carrozza, mentre a Venezia si verifica il contrario ed è il popolano che dalla fondamenta o da un ponte vede scorrere più in basso la gondola *de casada*, ossia di un patrizio. A pensarci, anche questo *genius loci*, questa singolarità incarnata da sempre nell'animo dei Veneziani, contribuiva a smussare psicologicamente taluni attriti sociali. E poi le *calli*, il dedalo di viuzze che non portano a un centro, perché *campi* e *campielli* quasi sempre sono sorti là dove prima c'era uno slargo acqueo; donde un intrico più simile a una *casbah* che a una città europea, ma perfettamente congeniale a una società dove muoversi vuol dire camminare.

Sono queste le pagine più originali della prima parte del libro, che si pone come una sorta di guida storica, dal momento che la Levantis porta il lettore alla scoperta della città vista con gli occhi di chi vi giunge, anzi vi giunse, per la prima volta. Il primo impatto è pertanto con la periferia dove arrivano le barche da Fusina o da Chioggia; il resto (Piazza S. Marco, l'Arsenale, le Mercerie) sono un *déjà vu*, i luoghi obbligati che i testi descrittivi di un Jules Lecomte o di Antoine-Claude Valéry avevano già anticipato al turista del XIX sec. Un visitatore – va detto – certamente meno sprovveduto della folla incondita che oggi si accalca, accompagnata da guide spesso abusive (o incompetenti come quelle al seguito di Coreani e Cinesi), sul Ponte della Paglia, per poter – finalmente – farsi un *selfie* con lo sfondo dello stupido Ponte dei Sospiri.

La seconda parte del volume (pp. 65-166), come si è anticipato, è dedicata all'architettura, alla stratificazione stilistica succedutasi nei secoli, dalle vestigia bizantine al gusto illuminista, attraverso il romanico, gotico, rinascimentale, barocco. Sono i capitoli più documentati e impegnativi, perché alla descrizione dei sentimenti suscitati dalla novità della 'scoperta' subentra una narrazione sottesa da studi e ricerche, entro cui si collocano le testimonianze dell'evolversi del gusto da parte dei visitatori settecenteschi (Montesquieu, Leclerc Buffon, Richard) e ottocenteschi (Chateaubriand, Sand, Rouhault de Fleury).

L'ultima parte del libro (pp. 169-259), infine, si ricollega a un tema sfiorato nella prima, ossia l'acqua, l'elemento liquido che avvolge la città e la penetra mediante i canali (un tempo molto più numerosi di quanto non siano oggi), suscitando l'impressione di un mondo onirico e irrealista a causa della «*agitation perpétuelle des eaux qui se reflètent sur les façades des palais*» (p. 187). È vero, e non solo sulle facciate, anche all'interno delle abitazioni. Io sono nato in una casa sovrastante un canale; ebbene, ricordo che da bambino, quando c'era il sole, vedevo riflettersi sul soffitto il tremolio delle piccole onde provocate dalla barca che passava lungo il *rio*: sono trascorsi tanti anni, eppure non ho dimenticato il fascino di quella sensazione strana che portava lontano la mia immaginazione.

Dell'acqua interna alla città la *Levantis* aveva già trattato, per cui ora il suo sguardo si amplia sul complesso lagunare, o meglio, a «*l'alliance unissant la cité à l'environnement lagunaire*», dalle testimonianze emotive dei visitatori del primo Ottocento sino alla rivisitazione scientifica verificatasi attorno alla metà del secolo, con la valorizzazione della medicina talassoterapica. La quale poi aprirà la strada agli istituti balneari, alle spiagge ai cui margini sorgeranno grandi alberghi come l'*Excelsior* e il *Des Bains*.

In conclusione, che dire? Il libro è interessante e attentamente costruito, condotto con mano sicura sulla base di una solida conoscenza della materia trattata, valorizzata dal fitto dialogo che la *Levantis* intreccia fra la realtà lagunare e le testimonianze dei visitatori, numerosi e qualificati. Ne esce l'immagine di una Venezia 'nuova', non vissuta dall'interno, ma osservata con lo sguardo di chi vi giunse dopo averla conosciuta sui libri, onde saggiarne di persona il fascino e verificarne il mito che l'accompagna, positivo o negativo che sia.

Qualche appunto: le immagini conclusive e l'ampia bibliografia ragionata non colmano purtroppo l'assenza dell'Indice dei nomi, che – in un testo di quasi 300 fitte pagine scritte in corpo minore – sarebbe stato opportuno per rintracciare agevolmente le testimonianze dei visitatori convocati. Ancora: la *Levantis* risente della scuola francese, dove gli autori spesso sono inclini a conferire ai loro lavori la consistenza di una *summa*; donde le inevitabili ripetizioni sparse nei vari capitoli, saltuarie riprese del *déjà vu*. Pazienza, anche la *grandeur* paga pegno.

Un'ultima considerazione. I Francesi amano Venezia, la amano davvero, a tutti i livelli sociali: in tempo di carnevale sono i primi ad arrivare col tricorno in testa e poi, ma soprattutto, non pochi studiosi le hanno dedicato lavori di notevole spessore: sto pensando, giusto per limitarmi a due nomi attuali e conosciuti, alle imprese di François-Xavier Leduc e di Jean-Claude Hocquet.

E tuttavia – ironia della sorte – son stati proprio loro a farla fuori, nel 1797. *C'est drôle, n'est-ce pas?*

GIUSEPPE GULLINO

DANIELA RANDO, *Venezia medievale nella Modernità. Storici e critici della cultura europea fra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2014 («I libri di Viella», 177), pp. 474.

QUESTO ponderoso saggio vuole essere un'indagine sul modo in cui la storiografia, intesa come genere letterario europeo, abbia contribuito alla rappresentazione «di un'Europa/Occidente moderni, con i loro limiti e qualche loro grandezza» (p. 402). Così la stessa A. definisce il proprio lavoro nelle sue conclusioni (*Epilogo*) che sono una vera e propria autorecensione. E l'indagine è stata svolta privilegiando le biografie intellettuali degli studiosi talora in modo prevalente rispetto agli stessi loro scritti. Dunque, chi si attendesse lumi sulla Venezia medievale o una «presentazione ordinata ed esaustiva» della storiografia relativa sarebbe destinato a rimanere deluso. Allora c'è da chiedersi che cosa sia questo libro. Pare, più che altro, una riflessione sul ruolo della storia e degli storici in un contesto in cui tali studi, almeno in Italia, ma non solo, stanno perdendo di centralità e originalità, una sorta di abdicazione di quello che è stato il metodo tradizionale dello storico, secondo gli Anglo-Sassoni ideologico e di stampo tardopositivista, insegnato non solo nelle università italiane ma europee in generale fino agli anni settanta. Almeno, così pare pensarla l'A., quando afferma che la sua metodologia ha tenuto conto «delle consapevolezze del *linguist turn* e delle suggestioni della *Mythistory*» (p. 11); e soprattutto si avvale «dei risultati dei *postcolonial studies*», così da poter giocare fino in fondo «la carica critica e decostruttiva dell'epistemologia storicista».

Non è che un lettore, per quanto bene intenzionato, venga incoraggiato da tali presupposti. Soprattutto gli studi postcoloniali sono di ambigua decifrazione per i non addetti ai lavori: con essi si intendono gli studi delle società extraeuropee dopo la fine del colonialismo o il divieto di studiare la storia europea? E chi si attardasse a farlo ancora sarebbe solo un bieco difensore del colonialismo? Pare un complesso d'inferiorità nei confronti dei centri di ricerca americani ben più finanziati di quanto non accada in Italia e quindi in grado di dettare l'agenda. Tenendo conto di queste suggestioni, però, Daniela Rando sostiene di aver evitato di seguire «un continuum storiografico

fatto di temi, scuole e studiosi distesi in un tempo vuoto e omogeneo» e di essersi dedicata invece a «una serie di nuclei di addensamento del pensiero di autori e fra autori» (p. 11), cinque nuclei che poi sono i capitoli del saggio.

Nel primo nucleo<sup>1</sup> si analizza l'invenzione della tradizione neobizantina, che ha tra i suoi sostenitori Ruskin. Il gotico è appunto l'elemento essenziale della sua Venezia bizantina, gotico usato anche come reazione all'avvento ottocentesco della società industriale e delle sue masse che si affacciano sul proscenio della storia. Per Proust, Venezia è il luogo del tempo ritrovato, del «sogno gotico» (p. 36). Il gotico invece si orna di accenti mitici di una Venezia tedesca (Julius Langbehn, p. 42), mentre Arthur Moeller vede in una sorta di estasi le radici tedesche del gotico veneziano, deturpato poi dal Rinascimento (p. 49). È questo il modo con cui si muove l'A., dando prova di grande erudizione. Di ogni autore affronta la personalità, il mondo in cui ha vissuto, le influenze ideologiche nella sua opera, così che Venezia è più che altro un filo conduttore per mettere insieme autori diversi con un criterio che poi è quello della sensibilità dell'A. stessa. E continua questo primo nucleo con Carl Neumann, autore di un saggio sulla basilica di S. Marco del 1892, «morbida ed equilibrata» e in cui si criticavano le successive influenze rinascimentali (p. 53).

La rassegna in questo primo nucleo tematico continua con Heinrich Kretschmayr, «il grande storico di Venezia» (p. 61), autore di un'opera monumentale in tre volumi che si occupa anche della Repubblica e non solo del Comune, giungendo al 1797 e che divide lo sviluppo storico della città lagunare in tre fasi, crescita, maturità e decadenza, ponendole in parallelo col pensiero politico di tre dogi, Enrico Dandolo, Francesco Foscari e Francesco Morosini. Lo storico austriaco dà un giudizio molto interessante sulle cause della decadenza veneziana. La sua aristocrazia non ha afferrato la nuova concezione nazionale della politica, non si è posta alla guida del processo di unificazione nazionale a causa della sua ragion di Stato, sicché ne ha pagato il fio finendo inserita «solo come un anello dell'unità italiana da altri forgiata» (p. 91); e forse, se si può azzardare, la crisi finale avrebbe avuto le sue origini proprio da quel contrasto fra gotico domestico e Rinascimento straniero, come se l'inizio della decadenza fosse proprio dovuto all'abbandono dello stile più germanico e più congeniale a Venezia stessa. Per l'A., Kretschmayr è stato l'importante costruttore di quel medievalismo antimoderno che poi s'incontra nel mito musicale di Wagner e in quello letterario di Thomas Mann. In questi autori l'intreccio fra Oriente, gotico e Occidente, «di cui Venezia era proiezione, sfumava così in un sogno luminescente» (p. 109).

Alla questione economica è dedicato il secondo nucleo,<sup>2</sup> che inizia dallo storico austriaco Ludo M. Hartmann, che nel 1904 dedica uno studio agli

<sup>1</sup> *L'Antirinascimento. Immagini gotiche fra arte e storia*, pp. 13-110.

<sup>2</sup> *L'economia veneziana e lo "spirito" del capitalismo*, pp. 111-196.



inizi di Venezia all'interno di una più ampia storia d'Italia nel Medioevo. È la Venezia delle origini che interessa, quella, per dirla con Darwin, che ha saputo adattarsi perfettamente all'ambiente, e le saline ne sono l'esempio più importante. Per lo studioso viennese, nel sec. IX addirittura l'intera Europa centrale era divenuta la Terraferma di Venezia e «i veneziani appaiono per l'intero occidente i mediatori del commercio e traffico trans marino» (p. 127). Nel 1916, proprio lo studio delle saline è stato l'oggetto di ricerca di una delle prime donne a laurearsi a Vienna, Margarete Merores, che poi invece ha dirottato il proprio interesse verso l'esame della nobiltà veneziana, analizzata per la prima volta non giuridicamente ma per gruppi sociali (p. 141). Per l'A., definizioni della studiosa austriaca come «Nobile era colui che era considerato tale dai suoi colleghi» sembrano uscite dalla penna di Bloch (p. 143), anticipando così alcuni temi che saranno poi della storiografia delle *Annales*. La particolarità della storia veneziana stava dunque nella sua aristocrazia e nella sua capacità di adattamento, che le ha permesso di superare quasi indenne i momenti più difficili. Merores è stata la prima ad analizzare criticamente la famosa Serrata del Maggior Consiglio del 1297, ridimensionandone il significato di rottura e invece sottolineando la continuità che si è avuta nel gruppo dirigente veneziano, che è inserito in questo capitolo economico perché inteso come protocapitalista.

In questa sezione non poteva mancare Sombart, che nella sua opera sul capitalismo moderno (citata qui nell'ed. 1911) inserisce Venezia nell'economia «per il consumo diretto» collegata alle attività agricole che ancora si praticavano in Terraferma (p. 151), e che attira la sua attenzione a proposito del fenomeno tipicamente italiano dell'inurbamento. Per lui il capitalismo italiano nasce a Firenze e a Siena, lontano dalle lagune. Invece, nel 1905, è Reinhard Heynen a pubblicare una dissertazione sulla nascita del capitalismo a Venezia. In aperta polemica con Sombart, egli esclude un'accumulazione del capitale di tipo fondiario; per lui quello più antico proveniva dal commercio costituito dal denaro proveniente dai trasporti eseguiti per conto dei Bizantini e dal commercio del sale (p. 159), e individua l'eroe di questa impresa commerciale e marittima del XII sec. in quel Romano Mairano, i cui documenti furono ritrovati fra le carte del monastero di S. Zaccaria. Anche per Lujo Brentano a Venezia lo spirito capitalistico non era mai venuto meno e l'anno del suo trionfo è il 1204, quello della IV Crociata (p. 168). La figura del mercante Romano Mairano è ripresa da Pirenne nel 1913 come esempio di capitalismo a Venezia nel sec. XII. Il carattere della città lagunare era per lui esclusivamente commerciale, avvantaggiata dal suo legame con Bisanzio, un luogo solo geograficamente occidentale, ma che in realtà è un'eccezione, e dunque per lo storico francese l'origine capitalistica veneziana non è germanica ma orientale.

Chiude questa rassegna di storici economici Luigi Luzzatto, traduttore di Sombart. Lo storico italiano polemizza con chi vuole mantenere separate la

forza commerciale veneziana dalla proprietà fondiaria (p. 188). Anche lui subisce il fascino di Romano Mairano, un cittadino mercante la cui ricchezza è commerciale non manifatturiera. Per Luzzatti, l'indice più evidente della modernità veneziana era dato dall'enorme sviluppo della funzione bancaria nel sistema dei pagamenti, ma, come sottolinea l'A., fu Marc Bloch a parlare di capitalismo veneziano che in laguna «si presenta più che altrove allo stato puro» (p. 195).

È con Max Weber che inizia l'addensamento tematico del terzo nucleo<sup>3</sup> e con la sua valutazione su Venezia, ritenuta più vicina a una città antica «per la sua bellicosa politica coloniale», e per essere una città più commerciale che industriale (p. 208), mentre il vero spirito precapitalistico lo si respirerebbe a Firenze. E paragona agli spartati greci il patriziato lagunare detentore di una «tirannide statale patrimoniale» (p. 222), acquisita soprattutto dopo la IV Crociata, che però ha lasciato l'economia cittadina in una situazione arcaica e preindustriale. Il confronto Venezia-Sparta pone la città dei dogi non solo fra Oriente e Occidente, ma anche fra antichità e Medioevo. E questo capitolo si chiude con la seconda e ultima studiosa citata in questa rassegna, Edith Ennen. Nel suo studio sulle città europee medievali, la Ennen pone Venezia come punto di raccordo fra Nord e Sud, notando come anche a Venezia fosse stata decisiva la proprietà fondiaria, enfatizzando, più che il mercante Mairano, il duca Giustiniano Partecipazio, sottolineando come la residenza tra le mura urbane di un grande proprietario terriero fosse proprio la caratteristica delle città mediterranee (p. 247). Per la storica tedesca, il dominio aristocratico, tipico dell'Europa mediterranea, aveva trovato in Venezia la sua più brillante espressione.

La Venezia d'Oltremare è il quarto frattale addensativo.<sup>4</sup> Ancora cruciale il suo rapporto con Bisanzio, visto, all'inizio del capitolo, da due studiosi tedeschi, l'anziano Tafel e il giovane Thomas, che nel 1850 hanno proposto all'Accademia austriaca la pubblicazione delle fonti veneziane conservate in gran parte nell'Archivio imperiale di Vienna. A loro si deve la creazione del mito di una Venezia medievale, «madre non solo della diplomazia ma anche della scienza diplomatica» (p. 260), il cui eroe indiscusso era il doge Andrea Dandolo. Sono del più giovane affermazioni come questa: «Venezia come l'Atene di Pericle gode di pari nobiltà dell'Ellade e di Roma», pronunciate nel discorso ufficiale per il compleanno di Ludwig II nel 1864 (p. 261). Thomas esaltava il proprio patriottismo di fronte al Fondaco dei Tedeschi, davanti al quale si «profilavano immagini splendide di un passato grande e benedetto».<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Nella storia delle città. Paradigmi urbani a confronto, pp. 197-250.

<sup>4</sup> L'outremer veneziano, pp. 251-324.

<sup>5</sup> Mentre scriviamo queste note, ben altri pensieri suscita la riapertura del Fondaco avvenuta il 1° ottobre 2016, «ristrutturato e trasformato in uno store del lusso. Settemila metri quadrati su quattro piani dedicati allo shopping» («Corriere della Sera», 2 ott. 2016).

A un altro storico tedesco, Karl Hopf, l'A. riconosce il merito di aver per primo promosso l'interesse per il dominio veneziano nel Levante conseguente alla iv Crociata (p. 266). I toni sono meno romantici e i Veneziani sono intenti solo a «depredare e far soldi»,<sup>6</sup> mentre il loro conduttore, il doge Enrico Dandolo si erge come un astuto uomo politico. Di questi autori, Daniela Rando dà numerose note biografiche, ne ripercorre le vicende culturali, cercando di spiegare i giudizi che danno su Venezia con l'ideologia di cui erano imbevuti. Hopf condivide con il francese Mas Latrie l'ammirazione per Enrico Dandolo, eroe di questa «meravigliosa conquista» che è stata il Levante (p. 297). Lontano dal condannare l'atteggiamento veneziano nella iv Crociata, lo storico francese, autore di un'importante storia di Cipro, vede in Venezia «un'antesignana di quel mondo nuovo che stava sorgendo in Europa grazie alle crociate», e l'A. lega questa simpatia con la questione d'Oriente, che si è imposta proprio in quegli anni nelle cancellerie europee e con la nuova spinta francese verso il Mediterraneo orientale. In questo contesto, un altro autore francese, Paul E. Riant, cattolico ultramontano, in uno studio del 1875 ricollocava addirittura alla iv Crociata l'inizio della crisi che avrebbe portato alla caduta di Costantinopoli nel 1453. Enrico Dandolo si trasforma così in un traditore e difatti per Riant papa Innocenzo III non amava questo popolo «assorbito dalla sua marina e dal suo commercio», per il quale la difesa dei cristiani d'Oriente era solo un fattore accessorio (p. 303). In quegli anni un altro storico francese, sia pur in modo meno severo, G. Hamotiaux, ritorna sul tema dell'eventuale tradimento veneziano della cristianità, i cui indizi maggiori sarebbero la spedizione contro Zara e la successiva scomunica di Innocenzo III. Ancora nel 1897, il tema del tradimento veneziano è affrontato da uno studioso come il tedesco H. Gelzer al quale, i Veneziani, prima e durante la iv Crociata, gli paiono caratterizzati da «furbesca falsità» e il loro campione è ancora una volta Enrico Dandolo, che ha la vera anima di commerciante (p. 310). Un suo allievo, E. Gerland, nell'età dei nazionalismi, continua gli studi di Hopf e pubblica una storia dei primi dieci anni di vita dell'Impero Latino d'Oriente, per occuparsi poi di Creta come colonia veneziana, per la cui amministrazione loda la sagacia politica del governo marciano (p. 315). Per l'A., non riesce a sottrarsi da una prospettiva di buon governo dell'isola, ma comunque coloniale, neppure G. Gerola, che tuttavia spinge la sua analisi anche nell'età moderna, esaminando l'assedio turco di Candia durante il quale si «coprirono di gloria i prodi figli della Repubblica» (p. 319).

L'ultimo nucleo è il meno veneziano, poiché s'incentra sulla figura sì di Marco Polo, ma soprattutto prende in esame il suo libro di viaggi.<sup>7</sup> È questo

<sup>6</sup> In occasione del 150° dell'unione di Venezia all'Italia, pare interessante riportare questo giudizio di Hopf sulla Venezia austriaca del 1854: «La regina dei mari era ormai un paese dei sogni, un'ombra dei suoi antichi giorni, decaduta dal vertice della fama eccelsa a un profondo non-essere» (p. 268).

<sup>7</sup> *Orientalismo ed etnografia in età coloniale*, pp. 325-400.

il capitolo in cui affiora il colonialismo delle grandi potenze europee di cui lo studio di Marco Polo sembra essere un corollario. Molte pagine sono dedicate alla figura del colonnello Henry Yule, cui si deve la prima traduzione in lingua inglese del libro del viaggiatore veneziano, nel 1871, con un commento e un corredo cartografico che hanno procurato al libro un grande successo. Le note che corredano il testo sono lunghissime e sono fonti essenziali per una storia del colonialismo europeo in Asia. Marco Polo diventa dunque un anticipatore delle esplorazioni moderne, un etnologo *ante litteram*. Due altri curatori italiani dell'opera di Marco Polo chiudono il capitolo e il volume: L. Foscolo Benedetto, filologo che pubblica il suo lavoro nel 1928 con l'intenzione di risalire al testo critico originario; l'ambito però è ancora quello del nazionalismo e infatti uno dei suoi recensori vede nell'opera di Marco Polo «l'ampio respiro della patria italiana e specialmente della piccola patria, di Venezia, tramite delle comunicazioni tra Oriente e Occidente» (p. 379). Chiude questa rassegna Leo S. Olschki al quale interessa soprattutto il Marco Polo scrittore e le sue scoperte geografiche. Perciò, i suoi racconti di viaggio vanno intesi come fenomeni letterari e le sue descrizioni rientrano nelle categorie proprie delle tecniche narrative della sua epoca (p. 388).

Nell'epilogo (pp. 401-407), lo si è detto, in una sorta di autorecensione Daniela Rando tenta di riprendere le fila per uscire da questo «labirinto d'interazioni irriducibili alla logica disciplinare e sequenziale», giustificando così l'assenza nella sua narrazione di studiosi di spicco come ad es. Roberto Cessi. La bibliografia riportata è imponente, una sorta di repertorio di ca. seicento titoli. Le voci che compongono l'Indice dei nomi di luogo e di persona sono più di 1.350. Ebbene a fronte di questo encomiabile sforzo di ricerca diventa ancora più incomprensibile una *excusatio non petita* nei confronti delle nuove tendenze storiografiche d'Oltreoceano, per le quali forse si potrebbe riprendere ciò che scriveva Kretschmayr nel 1908 e che l'A. cita a p. 84, a proposito delle nuove scienze sociali: «Dio protegga l'autore dai suoi amici etnologi e sociologi, che lo sollevano sugli scudi con un alto grido di battaglia contro gli storici antiquati e vedono l'intero scibile umano modellarsi in modo armonico». Comunque, non pare che lo studio della storia negli USA abbia avuto più successo grazie a queste nuove tendenze, almeno se è vero quanto dichiarato dal famoso scrittore di *thriller* Scott Turow in merito alla campagna elettorale per le presidenziali, che vede teorie complottiste vecchie di decenni divenire soggetto di dibattito politico, e la colpa, a suo dire, è di un sistema scolastico disastroso. «Molti non insegnano nemmeno più la storia americana perché controversa e la gente è sempre più ignorante e non ha strumenti per elaborare nuove informazioni». <sup>8</sup> Che sia questa una delle ragioni del successo presunto dei *postcolonial studies*?

MAURO PITTERI

<sup>8</sup> Turow: "Il complottismo spia dei mali d'America", «La Repubblica», 21 ott. 2016.

# NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE\*

## CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

UNA corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- *Titolo* dell'opera, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguito dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguito dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguite dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di edizione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

SERGIO PETRELLI, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, IV, Berlino-New York, de Gruyter, 2000<sup>5</sup>, pp. 23-28.

ANNA DOLFI, GIACOMO DI STEFANO, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. VII-14 e 155-168.

*Storia di Venezia*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

UMBERTO F. GIANNONE *et alii*, *La virtù nel Decamerone e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. XI-XIV e 23-68.

★

\* FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche e redazionali*, Pisa-Roma, Serra, 2009<sup>2</sup>, § 1. 17 (Euro 34.00, ordini a: fse@libraweb.net). Le *Norme* sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale Autore: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale Autore va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da IDEM o EADEM, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;

- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

SERGIO PETRELLI, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, ii, Leida, Brill, 2002<sup>4</sup>, pp. 5-208.

PAUL LARIVAILLE, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in IDEM, *La semiotica e il doppio teatrale*, iii, a cura di Giulio Ferroni, Torino, UTET, 1981, pp. 117-136.

GIORGIO MARINI, SIMONE CAI, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Julius, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

\*

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/basso o in maiuscoletto spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguito da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;
- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;
- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);
- anno di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguita da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

#### Esempi di citazioni bibliografiche di articoli editi in pubblicazioni periodiche:

- BRUNO PORCELLI, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.
- GIOVANNI DE MARCO, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.
- RITA GIANFELICE, VALENTINA PAGNAN, SERGIO PETRELLI, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. v-xii e 43-46.
- Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica*, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

\*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

- DE PISIS, FILIPPO (1987), *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

De Pisis, Filippo (1987) = FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

\*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa. Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguito da 'et alii' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. GRECO; G. B. Shaw).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: FRANCESCO DE ROSA, GIORGIO SIMONETTI; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: AGIP, CLUEB, CNR, ISBN, ISSN, RAI, USA, UTET, ECC.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.



Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: xxiv, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

#### OPERA CITATA

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione '*op. cit.*' ('*art. cit.*' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

GIORGIO MASSA, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguito da '*cit.*', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa*, *cit.*, p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, *cit.*, p. 128.

ove la prima citazione era:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine. Scritti 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

#### BRANI RIPORTATI

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguiti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difforni dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

#### ABBREVIAZIONI

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

a. = annata	A., AA. = autore, -i (m.lo/m.tto)
a.a. = anno accademico	a.C. = avanti Cristo

ad es. = ad esempio  
*ad v.* = *ad vocem* (c.vo)  
 an. = anonimo  
 anast. = anastatico  
 app. = appendice  
 art., artt. = articolo, -i  
*art. cit., artt. citt.* = articolo citato, articoli citati (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)  
 autogr. = autografo, -i  
 °C = grado Centigrado  
 ca = circa (senza punto basso)  
 cap., capp. = capitolo, -i  
 cfr. = confronta  
 cit., citt. = citato, -i  
 cl. = classe  
 cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso)  
 cod., codd. = codice, -i  
 col., coll. = colonna, -e  
 cpv. = capoverso  
 c.vo = corsivo (tip.)  
 d.C. = dopo Cristo  
 ecc. = eccetera  
 ed., edd. = edizione, -i  
 es., ess. = esempio, -i  
*et alii* = *et alii* (per esteso; c.vo)  
 F = grado Fahrenheit  
 f., ff. = foglio, -i  
 f.t. = fuori testo  
 facs. = facsimile  
 fasc. = fascicolo  
 FIG., FIGG. = figura, -e (m.lo/m.tto)  
 lett. = lettera, -e  
 loc. cit. = località citata  
 m.lo = maiuscolo (tip.)  
 m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.)  
 m.tto = maiuscoletto (tip.)  
 misc. = miscellanea  
 ms., mss. = manoscritto, -i  
 n.n. = non numerato  
 n., nn. = numero, -i  
 N.d.A. = nota dell'autore

N.d.C. = nota del curatore  
 N.d.E. = nota dell'editore  
 N.d.R. = nota del redattore  
 N.d.T. = nota del traduttore  
 nota = nota (per esteso)  
 n.s. = nuova serie  
 n.t. = nel testo  
 op., opp. = opera, -e  
*op. cit., opp. citt.* = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)  
 p., pp. = pagina, -e  
 par., parr., §, §§ = paragrafo, -i  
*passim* = *passim* (la citazione ricorre frequente nell'opera citata; c.vo)  
 r = *recto* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)  
 rist. = ristampa  
 s. = serie  
 s.a. = senza anno di stampa  
 s.d. = senza data  
 s.e. = senza indicazione di editore  
 s.l. = senza luogo  
 s.l.m. = sul livello del mare  
 s.n.t. = senza note tipografiche  
 s.t. = senza indicazione di tipografo  
 sec., secc. = secolo, -i  
 sez. = sezione  
 sg., sgg. = seguente, -i  
 suppl. = supplemento  
*supra* = sopra  
 t., tt. = tomo, -i  
 t.do = tondo (tip.)  
 TAB., TABB. = tabella, -e (m.lo/m.tto)  
 Tav., Tavv. = tavola, -e (m.lo/m.tto)  
 tip. = tipografico  
 tit., titt. = titolo, -i  
 trad. = traduzione  
 v = *verso* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)  
 v., vv. = verso, -i  
 vedi = vedi (per esteso)  
 vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

A., AA. = author, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)  
 A.D. = *anno Domini* (m.tto, *small caps*)  
 an. = anonymous  
 anast. = anastatic  
 app. = appendix  
 art., artt. = article, -s  
 autogr. = autograph

b.c. = before Christ (m.tto, *small caps*)  
 cm, m, km, gr, kg = centimetres, ecc. (senza punto basso, *without full stop*)  
 cod., codd. = codex, -es  
 ed. = edition  
 facs. = facsimile  
 f., ff. = following, -s  
 lett. = letter

misc. = miscellaneous	s. = series
ms., mss. = manuscript, -s	suppl. = supplement
n.n. = not numbered	t., tt. = tome, -s
n., nn./no., nos. = number, -s	tit. = title
n.s. = new series	v = <i>verso</i> (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i> )
p., pp. = page, -s	vs = <i>versus</i> (senza punto basso, <i>without full stop</i> )
PL., PLS. = plate, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i> )	vol., vols. = volume, -s
r = <i>recto</i> (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i> )	

Le abbreviazioni FIG., FIGG., PL., PLS., TAB., TABB., TAV. e TAVV. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

#### PARAGRAFI

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

##### 1. ISTITUTI EDITORIALI

###### 1. 1. Istituti editoriali

###### 1. 1. 1. Istituti editoriali

###### 1. 1. 1. 1. ISTITUTI EDITORIALI

###### 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

###### 1. 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

#### VIRGOLETTE E APICI

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano posti in corpo infratesto o per i discorsi diretti;

- “ ”, apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ‘ ’);

- ‘ ’, apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

#### NOTE

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

I numeri di richiamo della nota vanno sia nel testo che in nota in esponente.

Le note, numerate progressivamente per pagina (o eccezionalmente per articolo o capitolo o saggio), vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio. Gli autori sono comunque pregati di consegnare i testi con le note numerate progressivamente per articolo o capitolo o saggio.

Analogamente alle poesie poste in infratesto, le note seguono la tradizionale impostazione della costruzione della pagina sull'asse centrale propria della 'tipografia classica' e di tutte le nostre pubblicazioni. Le note brevi (anche se più d'una,

affiancate una all'altra a una distanza di tre righe tipografiche) vanno dunque posizionate centralmente o nello spazio bianco dell'ultima riga della nota precedente (lasciando in questo caso almeno un quadratone bianco a fine giustezza). La prima nota di una pagina è distanziata dall'eventuale parte finale dell'ultima nota della pagina precedente da un'interlinea pari a tre punti tipografici (nelle composizioni su due colonne l'interlinea deve essere pari a una riga di nota). Le note a fine articolo, capitolo o saggio sono poste a una riga tipografica (o mezzo centimetro) dal termine del testo.

#### IVI E *IBIDEM* · IDEM E *EADEM*

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

*Lezioni su Dante*, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

BENEDETTO VARCHI, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

*Ibidem*. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'IDEM' (maschile) o 'EADEM' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

LUIGI PIRANDELLO, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

IDEM, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua italiana*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004.

EADEM, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

#### PAROLE IN CARATTERE TONDO

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, thè, tea, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno poste nella forma singolare.

## PAROLE IN CARATTERE CORSIVO

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media* (mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

## ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

## VARIE

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *fonts* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

*Laura* (errato); *Laura* (corretto)

LAURA (errato); LAURA (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fll'; 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fll').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguite e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Le opere da noi edite sono composte in carattere *Dante Monotype*.

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO IN CARATTERE SERRA DANTE DALLA  
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.  
STAMPATO E RILEGATO NELLA  
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

*Marzo 2018*

(CZ 2 · FG 13)



© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

## STORIA DI VENEZIA

pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, con la collaborazione scientifica della Fondazione Giorgio Cini, e con gli auspici e il concorso della Regione Veneto.

Della collana «Dalle origini alla caduta della Serenissima» sono stati pubblicati i volumi:

I. *Origini-Età ducale*, a cura di Lellia Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan, Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, pp. 962.

II. *L'età del comune*, a cura di Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, pp. 962.

III. *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti, pp. 996.

IV. *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 986.

V. *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 986.

VI. *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi, Paolo Prodi, pp. 978.

VII. *La Venezia barocca*, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, pp. 986.

VIII. *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro, Paolo Preto, pp. 962.

Della collana «Temi» sono stati pubblicati:

*Il mare*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 914.

*L'arte* (2 volumi), a cura di Rodolfo Pallucchini, pp. 980 e pp. 1004.

Publicato, infine, il volume, a cura di Mario Isnenghi, Stuart Woolf, *L'Ottocento e il Novecento*, di complessive 2444 pp., distribuite in tre tomi.

*Indici. Indice analitico, indice delle illustrazioni*, pp. 788.

\*

Per informazioni sull'acquisto rivolgersi all'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Direzione Vendite, Piazza della Enciclopedia Italiana 4, I 00186 Roma, tel. 06 68982159.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

PAOLO SARPI

# CONSULTI

VOLUME PRIMO

Tomo primo: *I Consulti dell'Interdetto 1606-1607*

Tomo secondo: 1607-1609

*A cura di*

CORRADO PIN

Due tomi di complessive 1100 pp.,

in VIII grande,

brossura, Euro 180,00



ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®

PISA · ROMA





**CENTRO INTERNAZIONALE  
DI STUDI DELLA CIVILTÀ ITALIANA  
“VITTORE BRANCA”**

Intitolato a **Vittore Branca**, italianista di fama mondiale e storico Segretario Generale della Fondazione Giorgio Cini, il Centro è un polo internazionale di studi umanistici e lo strumento principale di attuazione della strategia di apertura e valorizzazione del grande scrigno di tesori dell'arte e del pensiero custodito presso la **Fondazione Giorgio Cini** sull'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia.

Il Centro “Vittore Branca” garantisce **soggiorni di studio a Venezia** in una situazione propizia alla riflessione e al confronto a **condizioni economicamente sostenibili** anche per periodi prolungati. Sin dall'apertura, nel giugno 2010, è stato frequentato da **studiosi di provenienza internazionale** interessati allo studio della civiltà italiana e afferenti a prestigiose istituzioni.

I **destinatari** dell'offerta del Centro “Vittore Branca” sono sia giovani ricercatori, come studenti *post lauream* e dottori di ricerca, sia studiosi affermati, scrittori e artisti che intendono svolgere **ricerche sulla civiltà italiana** (e in special modo veneta) con un orientamento interdisciplinare, in una delle sue principali manifestazioni: arti, storia, letteratura, musica, teatro. La durata della permanenza deve risultare coerente con gli obiettivi del progetto di ricerca; sono favoriti soggiorni di studio di lungo periodo – a tale proposito sono disponibili **borse di studio e co-finanziamenti**.

Informazioni:

Fondazione Giorgio Cini *onlus*  
Segreteria del Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana “Vittore Branca”  
Isola di San Giorgio Maggiore, 30124 Venezia  
tel. +39 041 2710253 · email: [centrobranca@cini.it](mailto:centrobranca@cini.it) · web: [www.cini.it/centro-branca](http://www.cini.it/centro-branca)  
facebook: Fondazione Giorgio Cini

**“VITTORE BRANCA”  
INTERNATIONAL CENTER FOR THE  
STUDY OF ITALIAN CULTURE**

*Named after **Vittore Branca**, a world-renowned Italianist and for a long time Secretary General of the Giorgio Cini Foundation, the Vittore Branca International Center for the Study of Italian Culture is a new international resource for humanities studies, designed by the **Giorgio Cini Foundation** as a means of implementing a strategy to open up and make good use of the great store of art and documental treasures housed on the Island of San Giorgio Maggiore.*

*The residential facilities on the Island provide scholars and researchers with the opportunity to work and stay at length in Venice at economically reasonable conditions in a setting conducive to reflection and intellectual exchanges. Since its opening in June 2010, the Vittore Branca Center hosted international scholars studying Italian culture.*

*The Vittore Branca Center aims to provide a place of study and meeting for **young researchers, expert scholars, writers and artists** interested in furthering their knowledge in a field of Italian civilisation (especially the culture of the Veneto) – visual arts, history, literature, music, drama – from an interdisciplinary point of view. Scholars are expected to stay permanently in the Vittore Branca Center residence for a period in keeping with the aims of their project: long-term stays are preferred – **scholarships and co-financing** are available.*



FABRIZIO SERRA EDITORE

Pisa · Roma

www.libraweb.net

Fabrizio Serra  
Regole editoriali,  
tipografiche & redazionali

Seconda edizione

Prefazione di Martino Mardersteig · Postfazione di Alessandro Olschki

Con un'appendice di Jan Tschichold

DALLA 'PREFAZIONE' DI MARTINO MARDERSTEIG

[...] **O**GGI abbiamo uno strumento [...], il presente manuale intitolato, giustamente, 'Regole'. Varie sono le ragioni per raccomandare quest'opera agli editori, agli autori, agli appassionati di libri e ai cultori delle cose ben fatte e soprattutto a qualsiasi scuola grafica. La prima è quella di mettere un po' di ordine nei mille criteri che l'autore, il curatore, lo studioso applicano nella compilazione dei loro lavori. Si tratta di semplificare e uniformare alcune norme redazionali a beneficio di tutti i lettori. In secondo luogo, mi sembra che Fabrizio Serra sia riuscito a cogliere gli insegnamenti provenienti da oltre 500 anni di pratica e li abbia inseriti in norme assolutamente valide. Non possiamo pensare che nel nome della proclamata 'libertà' ognuno possa comporre e strutturare un libro come meglio crede, a meno che non si tratti di libro d'artista, ma qui non si discute di questo tema. Certe norme, affermate e consolidate nel corso dei secoli (soprattutto sulla leggibilità), devono essere rispettate anche oggi: è assurdo sostenere il contrario. [...] Fabrizio Serra riesce a fondere la tradizione con la tecnologia moderna, la qualità di ieri con i mezzi disponibili oggi. [...]

DALLA 'POSTFAZIONE' DI ALESSANDRO OLSCHKI

[...] **Q**UESTE succinte considerazioni sono soltanto una minuscola sintesi del grande impegno che Fabrizio Serra ha profuso nelle pagine di questo manuale che ripercorre minuziosamente le tappe che conducono il testo proposto dall'autore al traguardo della nascita del libro; una guida puntualissima dalla quale trarranno beneficio non solo gli scrittori ma anche i tipografi specialmente in questi anni di transizione che, per il rivoluzionario avvento dell'informatica, hanno sconvolto la figura classica del 'proto' e il tradizionale intervento del compositore.



Non credo siano molte le case editrici che curano una propria identità redazionale mettendo a disposizione degli autori delle norme di stile da seguire per ottenere una necessaria uniformità nell'ambito del proprio catalogo. Si tratta di una questione di immagine e anche di professionalità. Non è raro, purtroppo, specialmente nelle pubblicazioni a più mani (atti di convegni, pubblicazioni in onore, etc.) trovare nello stesso volume testi di differente impostazione redazionale: specialmente nelle citazioni bibliografiche delle note ma anche nella suddivisione e nell'impostazione di eventuali paragrafi: la considero una sciattezza editoriale anche se, talvolta, non è facilmente superabile. [...]

2009, cm 17 × 24, 220 pp., € 34,00

ISBN: 978-88-6227-144-8

*Le nostre riviste Online,  
la nostra libreria Internet*

**www.libraweb.net**

★

*Our Online Journals,  
our Internet Bookshop*

**www.libraweb.net**



Fabrizio Serra  
editore®



Accademia  
editoriale®



Istituti editoriali  
e poligrafici  
internazionali®



Giardini editori  
e stampatori  
in Pisa®



Edizioni  
dell'Ateneo®



Gruppo editoriale  
internazionale®

*Per leggere un fascicolo saggio di ogni nostra rivista si visiti il nostro sito web:*

*To read a free sample issue of any of our journals visit our website:*

**www.libraweb.net/periodonline.php**